Salvatore Quasimodo

IL FALSO E IL VERO VERDE

«Le Ore» 1960-1964

Introduzione e cura
Carlangelo Mauro

Prefazione
Giuseppe Rando

Interventi
Elena Candela
Alessandro Quasimodo
Sergio Mastroeni

Biblioteca di Sinestesie
31

Biblioteca di Sinestesie

31

Salvatore Quasimodo

Il falso e il vero verde

«Le Ore» 1960-1964

a cura e con introduzione di *Carlangelo Mauro*
prefazione di *Giuseppe Rando*

interventi di
Elena Candela
Alessandro Quasimodo
Sergio Mastroeni

Proprietà letteraria riservata
2015 © Associazione Culturale Internazionale
Edizioni Sinestesie
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino
www.edizionisinestesie.it – info@edizionisinestesie.it

ISBN 978-88-98169-80-1 cartaceo
ISBN 978-88-98169-81-8 ebook

In copertina: Quasimodo nel suo studio di Corso Garibaldi a Milano

Foto di copertina e all'interno del volume
per gentile concessione di Alessandro Quasimodo

Finito di stampare nel mese di maggio 2015
a cura di PDE Spa presso lo stabilimento di Legodigit s.r.l.
Lavis (TN)

Indice

Interventi

Elena Candela	«Il falso e il vero verde»	p. VII
Alessandro Quasimodo	Quasimodo e la «gioventù bruciata»	p. X
Sergio Mastroeni	Quasimodo e le radici di Roccalumera	p. XV

Prefazione

Giuseppe Rando	Quasimodo tra letteratura e giornalismo: «non c'è poesia pura»	p. XXI

Introduzione

Carlangelo Mauro	«Credo che la scimmia derivi dall'uomo»	p. XLI
	Note e notizie sui testi	p. LXXXI
S. Quasimodo	Il falso e il vero verde	
	Anno 1960	p. 3
	Anno 1961	p. 91
	Anno 1962	p. 193
	Anno 1963	p. 295
	Anno 1964	p. 403
Indici		
	Indice degli articoli	p. 405
	Indice dei nomi	p. 425

Interventi

Elena Candela

«Il falso e il vero verde»

La presente edizione, a cura di Carlangelo Mauro, che raccoglie gli articoli di Quasimodo apparsi nella rubrica *Il falso e il vero verde* sul settimanale «Le Ore», dal 6 febbraio 1960 al 9 gennaio 1964, costituisce, con l'edizione dei *Colloqui* su «Tempo»[1], uno strumento essenziale per conoscere l'attività giornalistica di Quasimodo negli anni '60.

Una figura, quella di Quasimodo, poco studiata negli ultimi decenni ma che ha significato sicuramente qualcosa nella storia letteraria del novecento italiano ed europeo, senza dubbio più come poeta che come giornalista. La 'terza' attività di Quasimodo, se vogliamo mettere il giornalista in subordine al traduttore, che con i *Lirici greci* in modo particolare ha esercitato un'influenza fondamentale sullo stesso linguaggio poetico novecentesco, presenta comunque diversi motivi di interesse.

Al poeta che aveva mutato nella sua seconda fase postbellica lo spettro dei temi e degli oggetti lirici, pur in uno spirito di fedeltà alle ragioni prime del suo poetare, come ha più volte messo in luce Carlo Bo, veniva naturale negli anni '60 partecipare a novità epocali, sull'onda delle contestazioni contro le bombe nucleari, delle marce per la pace e per i diritti dei neri, delle speranze della 'nuova frontiera', incarnate dal giovane Presidente Kennedy, e delle nuove scoperte scientifiche e tecniche, già entrate nella sua poesia; basti qui ricordare, in occasione del lancio dello Sputnik (1957), l'ode *Alla nuova luna*, nella quale, leopardianamente, Quasimodo continuava ad elogiare l'intelligenza laica dell'uomo e il suo desiderio di conoscenza, non senza la consapevolezza dei rischi.

C'è un'immagine che diventa per Quasimodo giornalista un simbolo: quella di Valia, la prima cosmonauta donna che ritorna dallo spazio, proprio perché contrasta con quella della diva che sulle scalette dell'ae-

1 Cfr. S. Quasimodo, *Colloqui. «Tempo» 1964-1968* (L'Arca e l'Arco, Nola 2012), a cura e con un saggio di C. Mauro, introduzione di G. Rando, interventi di E. Candela, S. Mastroeni, A. Quasimodo, P. Ciccioli; cfr. per i temi della rubrica il saggio di C. Mauro, *Rifare un mondo. Sui «Colloqui» di Quasimodo*, Edizioni Sinestesie, Avellino 2013 (nuova edizione).

reo saluta i fotografi[2]. Lo *star system* occidentale, del cinema, dello spettacolo, della musica soprattutto, suscita il suo fastidio, come poi negli articoli dei *Colloqui*: il suo neoumanesimo, l'attenzione alla scienza che può migliorare le condizioni e le sofferenze dell'umanità, l'omaggio a chi come Fleming «ha "negato" la morte a milioni di esseri umani[3]», o a Bertrand Russell, alla sua «intelligenza creativa»[4], non riescono ad andare d'accordo con le *Tigri e pantere*[5], le «figure canore» cui dedica un sarcastico asterisco. Inattualità di Quasimodo, verrebbe da dire, proprio per la incrollabile modernità del suo umanesimo che collide con la postmodernità, come ha scritto Giuseppe Rando nella sua introduzione ai *Colloqui*, causa forse non ultima del suo essere messo da parte oggi. Come certamente inattuali sono le sue sviste sulle società comuniste dell'Est o della Cina, spesso contrapposte, esplicitamente o implicitamente, all'Occidente colonialista e al 'regime' di de Gaulle o a quello dittatoriale di Franco, quando già le crepe nei diritti umani e nelle libertà fondamentali anche dall'altra parte del mondo, diviso nei due blocchi, non erano ignote agli intellettuali più critici della sinistra. Ma questo è un errore in cui sono incorsi in tanti, ben più smaliziati politicamente di Quasimodo che, proprio in quegli anni, da poeta qual era, fondamentalmente, in *Varvàra Alexandrovna*[6] esaltava la «Russia umana» di Tolstoj capace di trasfigurarsi in «una moltitudine di mani che cercano altre mani»: la Russia dell'utopia cristiano-socialista, non certo quella di Stalin. Quasimodo aveva comunque militato nel Partito Comunista, è da sottolineare, per appena tre mesi[7]. Ma nel periodo de *Il falso e il vero verde*, il processo di destalinizzazione avviato da Krusciov rappresentava comunque per lui una speranza nella distensio-

2 Cfr. *Valia*, 1963, 779 (vedi l'*Indice degli articoli* per la numerazione progressiva e il rimando al numero originale della rivista).

3 Cfr. *Chi era Fleming?* (1962, 522).

4 *I 90 di Russell* (1962, 579).

5 1962, 615.

6 Il testo è in *Dare e avere* (1966), cfr. S. Quasimodo, *Poesie e discorsi sulla poesia*, Mondadori, Milano 1996[10], p. 236.

7 Cfr. l'appunto autografo riportato in S. Quasimodo, *Epigrammi*, a cura di G. Musolino, Nicolodi Editore, Rovereto 2004, p. 24. Quasimodo si era iscritto al Partito Comunista nel 1945.

ne e nella pace, così come la visita della figlia Rada in Vaticano[8], oppure, dal versante occidentale, il viaggio del Presidente Gronchi in Russia[9].

Il suo credere nel dialogo tra i due blocchi è la fede, che era anche di Silone, nel socialismo cristiano piuttosto che in quello scientifico, se amava definirsi 'un cristiano comunista'. Nella svolta degli anni '60, non lontani gli orrori del secondo conflitto, vive e presenti le paure delle guerra fredda e dei missili su Cuba, il volto della speranza è per Quasimodo quello di Giovanni XXIII, il «Papa buono». Il cammino del Concilio da lui inaugurato è non meno impegnativo della corsa nello spazio, se deve affrontare le grandi questioni delle «assenze spirituali» rimaste senza risposta, scavare, alla ricerca della pace interiore, nel «fondo oscuro» dell'uomo: «Potremmo paragonarlo a un cosmo interno all'anima, un cielo dove non bastano le tecniche più progredite alla sua conquista»[10], dice Quasimodo. Cammino «dopo duemila anni di eucarestia»[11] ancora al suo inizio per il poeta che aveva scritto *Uomo del mio tempo*; ed è a quell'uomo che papa Giovanni dimostrava «invece di poter andare incontro, affidandosi al sentimento della prima cristianità». Nel «difficile tempo storico»[12] della corsa agli armamenti, che con la crisi dei missili di Cuba rasentò l'abisso, Quasimodo non ha mai perso la sua fede: «Ma anche noi vogliamo sperare come Albert Einstein»[13].

8 *La visita di Rada Krusciov in Italia*, 1963, 740.

9 [*Certe zone sabbiose*], 1960, 17.

10 *Il Concilio*, 1962, 669.

11 *Laude*, in *Il falso e vero verde* (1956), cfr. *Poesie [...]*, cit., p. 179.

12 *Il Concilio*, cit.

13 *La grande paura.*

Alessandro Quasimodo

Quasimodo e la «gioventù bruciata»

L'edizione de *Il falso e il vero verde*, la rubrica tenuta da Salvatore Quasimodo su «Le Ore», è ora a disposizione di nuovi lettori, è di nuovo, per così dire, 'leggibile', grazie a chi l'ha tolta dagli scaffali polverosi delle emeroteche, custodi silenziose e fedeli di documenti preziosi. Il volume permette finalmente di far emergere ciò che era in ombra. Resta ancora poco conosciuto il Quasimodo collaboratore di giornali e opinionista. Con i *Colloqui* questa edizione documenta solo la fase finale di una lunga attività di collaborazione a vari giornali e riviste.

La collaborazione a «Le Ore» sembra, con tutti i limiti di una rubrica, modalità richiesta dalla sede che la ospitava, una fase degna di interesse, visto che si colloca nel momento di un grande cambiamento della società italiana. Quasimodo si interroga sui nuovi diritti e doveri di padri e figli, scuola e discenti, televisione e pubblico, politici e cittadini, estendendo spesso il suo discorso dalla cronaca degli omicidi familiari alla politica internazionale, dalla violenza individuale a quella collettiva. Le categorie del 'dare' e dell''avere', che rientrano nell'ultima produzione poetica, investono anche il diritto della libertà dei popoli, il dovere dei colonizzatori di farsi da parte, di cessare dalla politica di sfruttamento, di scrivere una nuova storia di rispetto e collaborazione tra il mondo occidentale e i paesi africani, bisognosi in gran parte di aiuti per lo sviluppo, essi da sempre vittime di una storia sbagliata per volontà e responsabilità politiche: «Il governo della terra è nelle mani di uomini; ed essi sono responsabili della vita dell'uomo nei suoi rapporti non con il cosmo, che la scienza dominerà nel futuro, ma con gli altri esseri che chiedono, fuori della misericordia, il nutrimento del corpo e della mente»[1].

Il poeta-giornalista sembra appoggiare il mutamento, approvare le novità quando non divengono illusioni, pretesti per nuove schiavitù, anche nello stesso mondo occidentale. La sua voce, la sua fede nei valori umanistici sembrano oggi provenire, nel frastuono incessante e

1 *Contro la fame nel mondo*, 1963, 739.

nella perdita dei valori della nostra postmodernità, come da un altro mondo. E viene spesso da chiedersi se ciò che Quasimodo dice, con i limiti oggi venuti alla luce nella distanza temporale da quella temperie, invece di essere etichettato come buonismo, retorica ecc., non sia semplicemente da considerare buonsenso. Come già nei *Colloqui*, egli spera nel cambiamento, non è un conservatore, come a prima vista potrebbe sembrare; se critica la protesta dei giovani quando è inconcludente, priva di idee, conferma implicita dell'evasione proposta dal sistema, apprezza ed incoraggia, invece, la ribellione giovanile, che avrebbe dato il sigillo al decennio, quando ritiene che essa possa contribuire ad una evoluzione culturale e sociale: «Ogni movimento culturale che aumenti la civiltà è sempre speranza nel cuore dei giovani»[2]. In un articolo del 18 aprile del 1961, il giorno dopo il tentativo di invasione della Baia dei Porci che fu causa, l'anno dopo, della crisi dei missili di Cuba, Quasimodo riporta la notizia di un corteo contro la minaccia delle bombe atomiche, allora di particolare attualità, attaccando la manipolazione dell'evento operata dai giornalisti o dai politici in televisione. «Tredicimila persone, per lo più giovani, hanno iniziato qualche giorno fa una marcia di protesta contro le armi nucleari»[3]. 'Giovane' allora è l'amico Bertrand Russell che, ottantanovenne, in pieno inverno capeggia un sit-in di molte ore di fronte al Ministero della difesa col suo corteo silenzioso «per protestare contro l'arrivo di armi atomiche in un porto della Scozia» – episodio per il quale il filosofo subì un processo e una condanna al carcere – mentre in Italia gli opinionisti, secondo Quasimodo, «preferiscono accarezzare i reazionari invece dei filosofi»[4].

Significativo è anche l'elogio dei giovani studenti di Amburgo e di Milano, della loro attenta partecipazione a letture o convegni sulla poesia, per cui ad un professore italiano, che lamentava l'atteggiamento dispersivo dei giovani, Quasimodo risponde senza mezzi termini: «Gioventù bruciata, o non piuttosto vecchi da bruciare?»[5].

2 *I giovani e la verità,* 1961, 377.

3 *L'atomica e l'amore*, 1961, 328.

4 *Bertrand Russell,* 1961, 301.

5 [*Incontri*], 1960, 27.

L'abbraccio tra Quasimodo e il padre a Roccalumera, dicembre 1959

Sergio Mastroeni

Quasimodo e le radici di Roccalumera

Con questa opera si completa il lavoro di pubblicazione del Quasimodo giornalista (relativamente alla collaborazione continuativa a due settimanali di ampia diffusione), che 'intrattiene', negli anni '60, il pubblico dei lettori con grande sensibilità, evidenziando la sua nota vocazione etico-sociale. Questo complesso di articoli, redatti dal '60 al '64, precede quelli pubblicati sulla rivista «Tempo», illuminando ulteriormente la personalità dell'uomo, del poeta e dell'intellettuale.

Emerge, in ispecie, dalla folta collaborazione a «Le Ore», il forte, risoluto temperamento del poeta siciliano, insieme con la sua instancabile lotta per l'affermazione dei principi di libertà e di dignità dell'uomo. Si pensi alla denuncia, senza appello, del razzismo[1], allo sdegno, unito a vigile preoccupazione, per l'apparizione, sulla scena europea, di rigurgiti neo-nazisti[2] e alla condanna dell'immoralità dilagante nell'Italia del boom economico[3]. E però viene fatto di sottolineare, a tal proposito, la dimensione propriamente siciliana – se non messinese e roccalumerese – della personalità di Quasimodo, che dalla sua famiglia d'origine, dalla dura vita di provincia e dall'ambiente culturale della città dello Stretto trasse la linfa vitale della sua intensa attività letteraria e giornalistica. Su questo ceppo s'innestarono, poi, ovviamente, le mille altre risorse culturali di cui il Siciliano si nutrì.

Ma la radice della vita del grande poeta è a Roccalumera. Qui è la casa di famiglia[4] costruita da nonno Vincenzo, qui è il luogo dove Salvatore si rifugia nei momenti liberi dalla scuola, nelle grandi festi-

1 Cfr. *Ancora schiavi*, 1962, 601; *Studenti negri*, 1963, 734.

2 *Ancora i mostri,* 1961, 250; *La visita di De Gaulle in Germania*, 1962, 653; *Perseverare diabolicum*, 744, *Dopo Eichmann*, 761, *Teddy boys raffinati*, 798, **1963**.

3 *Una strage familiare* 1961, 484; *Furori e istinti familiari*, 627, *Un padre suicida*, 630, *Manifestazione pura del male*, 660, *Amore o egoismo*, 681, *Alienazione*, 695, **1962**; *Un delitto*, 780, *Il ballo dei matti*, 792, *Ferocia di cortile*, 795, **1963**.

4 Salvatore Quasimodo nacque il 20 agosto 1901 da Gaetano e Clotilde Ragusa a Modica, all'epoca in provincia di Siracusa, dove il padre, ferroviere di Roccalumera, era stato assegnato transitoriamente alla locale stazione: vi era giunto il 25 Gennaio del 1900 e il 24 ottobre 1901 fu trasferito ad Aragona-Caldare. La permanenza a Modica del padre dura esattamente 21 mesi, mentre quella di Salvatore solo qualche

vità e ogni qualvolta sente il bisogno di ritrovare i propri cari ed i propri affetti, come quando ritornerà ad abbracciare il padre novantenne[5].

A Roccalumera, dirigeva la casa Rosa Papandreu (1850-1950)[6], l'amata nonna di origine greca, figlia di profughi di Patrasso. Il poeta ricorderà che furono i racconti, le atmosfere e la forza evocativa della nonna greca ad aprirlo all'amore viscerale per lo studio dei classici, a trasmettergli quelle atmosfere e quei contenuti ideali, che, dopo un lungo studio, entreranno nella motivazione dell'assegnazione del Premio Nobel: «Per i suoi componimenti poetici che con classico fuoco esprimono il tragico sentimento di vita del nostro tempo».

Roccalumera è, invero, il luogo dove si può percepire la matrice profonda della poesia di Quasimodo e del suo posteriore impegno politico-sociale: quella misura di principi sani, quotidianamente vissuti dai suoi genitori e nonni, che dapprima lo formarono; quell'umanesimo di razza contadina, che egli ritroverà negli amati poeti del Sud: «Faremo un giorno una carta poetica del Sud»[7]. Certo Quasimodo aborriva, da siciliano autentico, anche a costo di rendersi antipatico ai 'forti', l'inchino verso i potenti e le mode da accettare acriticamente. Non amava i circoli dell'alta borghesia. I suoi avi erano persino ignoti, era insomma di umili, ma orgogliosi e fieri natali.

La poesia di Quasimodo, entrata poi nella storia della letteratura mondiale, è partita dal paesino in provincia di Messina che il poeta ricorda anche in questi articoli: «Roccalumera, nelle vicinanze di Taormina, le cui rive hanno sostenuto i passi della mia infanzia»[8]. Su queste rive, sulla «spiaggia omerica»[9] di Roccalumera comincerà a

giorno dopo la nascita, poiché su Modica si era abbattuto un grave evento meteorico. Secondo la testimonianza del figlio Alessandro, nonno Vincenzo partì con il suo carretto e prelevò la madre Clotilde, il poeta e gli altri fratelli, per ricondurli al sicuro nella casa familiare di Roccalumera, dove il giorno 11 settembre 1901 fu battezzato.

5 [*Durante il mio recente viaggio*], 1960, 4.

6 Il cognome fu poi italianizzato in Papandrea.

7 S. Quasimodo, *Discorso sulla poesia* (1953), in *Il poeta e il politico e altri saggi*, Mondadori, Milano 1967, p. 43.

8 [*Durante il mio recente viaggio*], cit.

9 Ivi.

scrivere poesie[10]. E il poeta ha sempre ribadito, in diverse occasioni, l'importanza della sua terra siciliana, del luogo d'origine come patria poetica; in «Le Ore», nell'articolo *La sigla nazionale* rileva che «l'artista raggiunge un piano universale», se «i suoi raggi universali si muovono dal centro della sua terra, dal luogo preciso della sua nascita»[11].

A Roccalumera – e in ispecie nella Stazione Ferroviaria, oggi impresenziata – si è insediato il Parco Salvatore Quasimodo, luogo simbolo della memoria storica del figlio Alessandro, dei parenti, degli amici roccalumeresi e messinesi, dove si può ammirare un museo fotografico che racconta la vita del Poeta e della sua famiglia, con l'allestimento di sale multifunzionali, con un caffè letterario, ed una specialissima 'sala' ottenuta da cinque carri ferroviari degli anni '40, collegati a galleria, che acquista un fascino raro, anche per i riferimenti biografici a Quasimodo[12]. Vi si conservano importantissimi documenti e cimeli (tra cui il prezioso mobilio con gli accessori dello studio di Corso Garibaldi a Milano), numerose testimonianze video, con filmati concessi dalla Rai-Tv e con l'*integrale* della cerimonia della consegna del Premio Nobel del 1959, svoltasi presso la Concert Hall e poi all'Opera di Stoccolma.

Altro sito ragguardevole del Parco è la Torre Saracena, l'antico monumento, che ispirò al poeta la poesia dedicata al fratello nella raccolta *Il falso e vero verde* (1956): Io stavo ad una chiara / conchiglia del mio mare / e nel suono lontano udivo cuori / crescere con me […][13]

10 «Poi, a Roccalumera […], su quella spiaggia, cominciò il mio periodo meditativo e cominciai a scrivere la mia prima poesia»; citato in C. Calabrò, *Un nobel a Roccalumera*, Comune di Roccalumera, Messina 2006, p. 44.

11 1960, 39.

12 Vale la pena di ricordare che il padre fu trasferito alla stazione di Messina nel 1908, poco dopo il terremoto; la famiglia abitò per ben due anni in due carri merci parcheggiati su un binario della stazione, come ricordato nella lirica *Al padre* de *La terra impareggiabile* (1958): «[…] Le nostre notti cadono / nei carri merci e noi bestiame infantile / contiamo sogni polverosi con i morti» (cfr. S. Quasimodo, *Poesie e discorsi sulla poesia*, Mondadori, Milano 1996, p. 201).

13 *Vicino a una Torre Saracena, per il fratello morto*, in S. Quasimodo, *Poesie e discorsi sulla poesia*, cit., p. 173.

PREFAZIONE

Giuseppe Rando

Quasimodo tra letteratura e giornalismo: «non c'è poesia pura»

La rubrica *Il falso e il vero verde*, che Quasimodo tenne sul settimanale d'area socialista «Le Ore» dal 1960 al 1964, presenta numerose sfaccettature tematiche, assai indicative della psicologia, della cultura, dell'ideologia politica, dell'inesausta tensione morale e della connessa, innovativa poetica dell'autore. E ciò, a conferma, se ce ne fosse bisogno, della rilevanza che possono assumere – e assumono spesso, di fatto – gli scritti giornalistici dei grandi scrittori sul piano propriamente documentario e conoscitivo[1]. Né la cosa sorprende, ove si consideri che la collaborazione del poeta siciliano a «Le Ore» copre il periodo immediatamente successivo alla 'laurea' del Nobel, particolarmente denso, per lui, di attività, di volizioni, d'entusiasmo comunicativo, d'impegni, di conferme, di polemiche, ma altresì pregno, per gli italiani (e non solo), di fermentanti problematiche generali. È, ad ogni modo, segnato da incisivi tratti di organicità, nonostante la dispersione cui soggiace, di norma, l'attività giornalistica, il quadro che gli articoli quasimodiani – spesso fulminanti asterischi – pubblicati su «Le Ore» disegnano, presentandosi, di fatto, al lettore sulla stessa linea degli scritti redatti negli anni 1939-59 (tranne *Ecuba*, che porta la data del 1962) e raccolti dallo stesso poeta nel famoso volume mondadoriano *Il poeta e il politico e altri saggi* del 1967[2].

1 Per il rapporto tra letteratura-giornalismo, mi sia concesso di rinviare alla mia *Introduzione* a S. Quasimodo, *Colloqui . "Tempo" 1964-1968*, a cura e con un saggio di C. Mauro, L'Arca e l'Arco, Nola 2012, pp. XVII-XLIII e alla nota 1 della stessa, in ispecie.

2 Gli articoli letterari de *Il falso e il vero verde*, rispecchiano certamente la realtà del tempo in cui sono stati scritti, ma recuperano, talora, fedelmente, locuzioni e argomentazioni già presenti nei saggi del volume suddetto. Valga come *specimen* probante una prima, cursoria collazione: *a*) «Il politico vuole che l'uomo sappia morire con coraggio, il poeta vuole che l'uomo viva con coraggio» (*Il poeta e il politico e altri saggi,* Mondadori, Milano 1967, p. 72); «[…] se il politico addestra l'uomo a morire con coraggio, il poeta lo vuole convincere che può vivere con coraggio» ([*So che alcune mie parole*], «Le Ore», 1960, 3); *b*) «I mezzi meccanico-scientifici, radio e televisione, lo [*il politico* n.d.r] aiutano a rompere l'unità delle arti, a favorire le poetiche che non disturbano nemmeno le ombre» (*Il poeta e il politico [...]*, cit., p. 73);

Emerge, in ispecie, nettamente, dalla congerie degli articoli in oggetto, il forte nesso che lega, in un processo circolare, l'ideologia antifascista e riformistica del poeta postbellico alla sua passione etica, e questa alla sua dirompente poetica post-ermetica: tutto si tiene, in effetti, nell'attività letteraria e nella vita di Quasimodo, uomo solido, terragno e pugnace quant'altri mai: immune, per certo, da incrinature e sinuosità postmoderne.

***

In principio c'è, per lui, uomo non incline a illusioni di sorta, la natura guasta dell'uomo[3], con le sue orrende pulsioni predatorie, delinquenziali, regressive, devianti, omicide-suicide, e con le sue ideologie antidemocratiche, antisociali, anticristiane, repressive, razzistiche (esemplate, nella prima metà del Novecento, dal fascismo di Mussolini e dal nazionalsocialismo di Hitler[4], nonché, all'epoca in cui scriveva, dal neocolonialismo e dalle ambiguità delle democrazie occidentali: quella francese di De Gaulle e quella americana di Kennedy, in ispecie)[5]. Donde, la storia come eterno, irriducibile scontro del Bene – della

---

«I mezzi meccanico-scientifici, radio e televisione, aiutano il politico a rompere l'unità delle arti, a favorire le poetiche che non disturbano nemmeno le ombre» ([*Ogni artista trova resistenza*], «Le Ore», 1960, 9). Da ora in avanti, nelle citazioni, sarà omesso il nome del settimanale: resteranno, dopo il titolo dell'articolo, l'anno di pubblicazione e un numero che rinvia a quello con cui ognuno degli articoli è registrato, in ordine cronologico, nell'*Indice degli articoli*, aggiunto in *Appendice (*vedi *infra,* p. 487 e ss.), contenente tutti gli estremi necessari per il completamento dei dati. Nel caso si debbano citare più articoli dello stesso anno, l'anno in oggetto segue, *una tantum*, i titoli e i relativi numeri dei vari articoli. Ove siano prevalenti esigenze di altra natura (storiche o anche ragionative, discorsive ecc.), come alla nota 3 le citazioni sono fatte secondo il criterio tradizionale.

3 In un articolo dell'8 novembre 1962 (*L'uomo e la bestia*) Quasimodo si chiede: «Da tempo l'uomo è convinto di essere superiore alla bestia. Ma è vero?». E in un altro del 7 febbraio 1963 (*Domande da Tel-Aviv*) afferma: «l'uomo spesso può essere un mostro».

4 Non si legge, in questi articoli, alcun giudizio di Quasimodo, uomo di sinistra ma sostanzialmente "allotrio" al marxismo (si era iscritto al PCI nel 1945, militandovi solo «uno o due anni»), sulle inadempienze, sui difetti e sui crimini effettivi del comunismo che un intellettuale democratico come Corrado Alvaro aveva coraggiosamente evidenziato, già negli anni Trenta: cfr. G. Rando, *Sperimentalismo, denuncia e profezia nella narrativa di Corrado Alvaro*, in *Narratori italiani del Novecento*, I, a cura di Rocco Mario Morano, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 337-462.

5 Si veda almeno *Kennedy e il disarmo*, 29 novembre 1960, e *L'assassinio di John*

democrazia, del lavoro, della giustizia sociale, dell'etica religiosa – col Male perennemente in agguato; scontro che la guerra aveva esasperato e che assumeva modalità peculiari nel periodo postbellico[6], soprattutto nel mondo giovanile, mentre esplodeva, in Italia, con le sue insanabili contraddizioni, il cosiddetto boom economico.

Da qui – dalla piega perversa del primo benessere mal distribuito in Italia, dalle aberrazioni del razzismo vinto ma non del tutto annichilito, dalla decadenza politica, morale e culturale del Belpaese, inebetito dalla televisione[7], dal calcio[8], e dalle canzonette[9], nonché vessato da mille ingiustizie, da antichi ritardi e dai comportamenti imposti dalla pervasiva moda americana (a cui soggiacevano soprattutto le nuove generazioni) – deriva, secondo Quasimodo, la necessità, per l'intellettuale, o gramscianamente per il poeta-intellettuale, d'un impegno costante, in difesa di una scuola efficiente, libera, democratica, della giustizia, della libertà, della solidarietà universale, della pace, della moralità, dell'amicizia, dell'amore, dei valori alti, eterni, oggettivi, insomma, cui votarsi per non soccombere, e la condanna, per converso, della rassegnazione, dell'indifferenza, dell'isolamento, del ripiegamento dell'uomo e dell'intellettuale-poeta su sé stesso, che diventano forme di complicità più o meno diretta con il Male.

Non sono pochi gli articoli del settimanale «Le Ore» che fotografano tale, complessa condizione storica, politica e sociale: Quasimodo fa, invero, frequenti incursioni nei gorghi della cronaca nera e nei limacciosi terreni della politica irresponsabile, dando fiato alla sua rigorosa pedagogia di uomo-padre consapevole e di volenteroso maestro delle nuove generazioni[10].

Kennedy, 12 dicembre 1963, che costituiscono due testi fondamentali dell'attenzione dedicata al presidente americano da Salvatore Quasimodo.

6 La guerra rappresenta uno snodo fondamentale nella ideologia politica letteraria di Quasimodo, che nel *Discorso sulla poesia* del 1953 (in *Il poeta e il politico e altri saggi*, cit., p. 47) dichiarava: «La guerra ha interrotto una cultura e proposto nuovi valori all'uomo».

7 Cfr. *Giochi di memoria*, 1960, 140.

8 Cfr. *Calcio nevrotico*, 1961, 346 e *Follie di popolo*, 1963, 749.

9 Cfr. *Il festival*, 1963, 723.

10 Cfr. *«Il silenzio dei giovani»*, 1963, 709.

La condizione psicologica da cui muove il poeta-giornalista è quella dell'intellettuale democratico-gramsciano che cerca, con entusiasmo, il contatto col vasto pubblico, trasmettendogli non solo notizie oggettive su fatti significativi del tempo e commenti orientativi, ma anche aggiornamenti sulle conquiste – o sui vari tentativi – della scienza contemporanea, nonché pillole di saggezza universale attraverso la citazione diretta di passi rilevanti di scrittori e/o filosofi antichi e moderni (Kierkegaard, per esempio, è molto presente)[11]. E ciò, con l'intento implicito di scavalcare i muri della specializzazione, di rendere partecipi i suoi lettori delle conquiste della cultura contemporanea e di aiutarli a liberarsi – in termini davvero illuministici e/o gramsciani – dalla superstizione[12], e dalle remore politiche e sociali di una nazione uscita dalla bufera della dittatura, ma portata ad assopirsi nell'atmosfera stagnante della «democrazia incompiuta», al cui difficile *completamento* – purtroppo, non ancora realizzato – pensava già Aldo Moro.

Tuttavia, quel nobile progetto appare come insidiato, da un lato, dall'assenza concreta del lettore che, nella rubrica di «Le Ore», è per l'appunto virtuale (non presente realmente sulla pagina come nei successivi *Colloqui* di «Tempo»)[13] e, dall'altro, dallo stato d'isolamento politico-culturale in cui pare muoversi l'autore, pure amaramente e fieramente consapevole della sua «solitudine»[14]. E però, nonostante la varietà dei registri stilistici adottati – non mancano quelli dell'ironia e del sarcasmo – e la ricchezza dei temi affrontati, il lettore difficilmente si sottrae al disagio prodotto dalla voce di un uomo sermocinante in una sorta di deserto[15], con rare eccezioni.

---

11 Cfr. *Kierkegaard e l'unità di vita*, 1963, 778.

12 Cfr. *Stregoneria e sangue*, 1962, 598.

13 È Quasimodo che sceglie gli argomenti, rispondendo o polemizzando, solo in qualche caso, con interlocutori pubblici o privati. È, insomma, perlopiù indiretto il colloquio di Quasimodo con i lettori di «Le Ore», a differenza di quanto sostiene Finzi in S. Quasimodo, *Poesie e discorsi sulla poesia*, a cura e con introduzione di G. Finzi. Prefazione di C. Bo, Mondadori, Milano 1973, p. XCVI.

14 Sulla solitudine del poeta Quasimodo aveva insistito nella sua precedente saggistica («Il poeta è solo: il muro di odio si alza intorno a lui con le pietre lanciate dalle compagnie di ventura letterarie.», in *Il poeta e il politico […]*, cit., p. 74) e insiste spesso nella rubrica in oggetto.

15 Il monologo è interrotto, indirettamente, da certe rettifiche, recriminazioni o da certe impennate sarcastiche dello scrittore, disseminate nella rubrica del settimanale «Le Ore».

Certo, la pagina giornalistica è attraversata da molteplici tensioni (più di quelle che si vorrebbero, di norma, nella stampa ebdomadaria) e diventa stridente, a tratti, il contrasto tra la vocazione pedagogica, orizzontale del poeta-giornalista e lo stile discorsivo, sì, ma non immune da intenzioni letterarie e da impennate poetiche (che meriterebbero un attento esame), mentre appare talora solipsistico l'impegno di quel singolarissimo intellettuale gramsciano e tuttavia solitario (situazione ossimorica, invero), che fu, *malgré lui*, il Siciliano.

Inequivocabile, ad ogni modo, si rivela il giudizio politico e morale di Salvatore Quasimodo sulla «quotidiana disgregazione sociale» e sulla «decadenza» del suo tempo[16], sulle mostruosità di cui gli uomini sono capaci (*Uomini e mostri*, 69, *Assassino per pietà*, 218, **1960**; *Una strage familiare*, 484, **1961**; *Furori e istinti familiari*, 627, *Un padre suicida*, 630, *Manifestazione pura del male*, 660, *Morte, liberazione?*, 664, *Amore o egoismo*, 681, *Alienazione*, 695, **1962**; *Un delitto*, 780, *Il ballo dei matti*, 792, *Ferocia di cortile*, 795, **1963**), sulla inciviltà-disumanità del razzismo (*Razzismo e morale*, 234, **1960,** *Ancora schiavi*, 601, **1962,** *Studenti negri*, 734, **1963**), sui guasti del neocolonialismo (*Mentre tutto l'occidente*, 16, **1960**; *Lumumba oggi*, 291, *La Tunisia di Burghiba*, 412, *Ancora Algeria*, 475, **1961**; *Francia tormentata*, 545, *I pellebianca*, 600, *La nuova Algeria*, 634, **1962**), sui rigurgiti neo-nazisti (*Un grande editore*, 6, **1960**; *Ancora i mostri*, 250, **1961**; *La visita di De Gaulle in Germania*, 653, **1962**; *Perseverare diabolicum*, 744, *Dopo Eichmann*, 761, *Teddy boys raffinati*, 798, **1963**), sulla moda nefasta del «rock and roll» (*Le nuove baccanti*, 53, **1960**; *«Anonima cantanti»*, 314, *Rock and roll*, 389, **1961**), sul «benessere» e sul «miracolo economico» più apparenti che reali, in Italia (*Natale 61*, 509, *Miracolo economico*, 554, **1962**), sui fermenti della scuola e dell'Università (*Delle università*, 55, *Libertà di scelta*, 189, **1960**; *L'Università italiana*, 282, *Libri di testo*, 331, *Una storia che non basta*, 424, **1961**; *Sciopero nelle scuole*, 576, *Latino o no?* 657, **1962**; *Dell'autorità*, 787, **1963**), su Hiroshima e sul pericolo delle armi nucleari (*Hiroshima, amore di Eatherly*, 240, **1960**; *L'atomica e l'amore*, 328, **1961**; *Senza domani*, 640, 1962; *Radiazioni atomiche*, 836, **1963**), sullo scempio della Shoah (*Giustizia per Israele* 337, **1961**), sulla condizione femminile (*Il matriarcato*, 43, *Amore e autorità*, 64,

16 Cfr. *Madri da dolce vita*, 1960, 216; *Esonero militare ed efebismo*, 1960, 245.

Vedove delicate, 173, *Ancora sulla proposta Vizzini*, 202, *Madri da dolce vita*, 216, *Il malocchio*, 220, **1960**), sui limiti della tecnica, del cinema, della televisione, dello spettacolo calcistico e della modernità in generale (*Ogni artista trova resistenza*, 9, *In un paese della Sicilia*, 23, *Giochi proibiti*, 63, *Medicine per l'anima*, 66, *I trucchi del telequiz*, 205, **1960**; *La macchina silenziosa*, 296, **1961**; *Calcio e manicomio*, 571, *Vacanze e cronaca nera*, 651, **1962**; *Follie di popolo*, 749, **1963**), sulle potenzialità formative della televisione (*Romanzi sceneggiati*, 285, **1961**), sulla fame nel mondo (*Nutrire il mondo*, 452, **1961**; *Fame nel mondo*, 687, **1962**; *Contro la fame nel mondo*, 739, **1963**), sul revisionismo [anti]storico (*I traumi della storia*, 378, *Marzabotto in Germania*, 464, **1961**), sui difetti del giornalismo, che «dovrebbe essere cronaca e non contaminazione di bassa fantasia» (*Fantasia triste*, 469, **1961**), sulle «distrazioni sessuali» e sugli «svaghi sportivi», nonché sulla fragilità profonda di «molti giovani» di quegli anni, dai quali «la forza dello spirito non è neppure tentata» (*Una strage familiare*, 484, **1961**; *Del risentimento dei giovani*, 607, **1962**.

***

Da qui, per trapasso quasi irrelato[17], «la poetica della realtà»[18] e la «poesia civile» come baluardo contro ogni forma di evasione-elusione-illusione letteraria di matrice avanguardistica o decadente, (cioè irrazionalistica, simbolistica, estetizzante)[19], e, quindi, la decisa negazione

17 Ma c'è alla base la convinzione dell'inscindibile nesso di poesia e vita, su cui si fonda anche discorso *Il poeta e il politico*, pronunciato dal poeta a Stoccolma in occasione del Nobel, poi in *Il poeta e il politico e altri saggi*, cit., pp. 60-75.

18 S. Quasimodo (*Allegri Italiani*, 1962, 602) rileva che «Pietro Jahier, nato nel clima della "Voce", è uno dei poeti "maggiori", e non solo di quel periodo, che la critica italiana ha messo in quarantena (*la poetica della realtà* comincia appena ora a essere sopportata) per vizio di parte o "spirituale"» (il corsivo è mio).

19 Cfr. *L'arte d'avanguardia*, 1963, 774, *«Dopo l'avanguardia»*, 1963, 839, e *Sull'esistenzialismo*, 1962, 662. L'attacco contro le avanguardie, il Decadentismo, l'estetismo, già presente nella raccolta *Il poeta e il politico e altri saggi*, cit., continua nei *Colloqui* (Cfr. G. Rando, *Introduzione* a S. Quasimodo, *Colloqui […]*, cit., pp. XXV ss.).

della «poesia pura», ma anche, e soprattutto, il netto rifiuto di ogni vacuo, sterile contenutismo[20].

Si rilegga, da *Linguaggio della poesia*, del 6 settembre 1962, il brano che costituisce un eccezionale documento della poetica quasimodiana:

> […] La poesia non può essere scritta con distrazione o evasione, come diario, in altri termini, perché i poeti sono legati al proprio tempo, ne rispecchiano le angosce o i desideri o i sogni, il dolore o la gioia*; non c'è poesia pura*. Se io dico Saffo, penso al tempo di Saffo, perché nella lirica della poetessa di Lesbo c'è anche il costume del suo tempo. E considero Omero costruttore della civiltà greca; Omero non poteva giocare con le tecniche e con le poetiche. Il mondo di Omero è civile nel senso più alto; e *si può dire che non esista poesia che non sia civile*. Su questo aggettivo può nascere un equivoco, perché l'idea di poesia civile è un'immagine dell'Ottocento soprattutto, cioè a dire esaltazione dell'eroe. Oggi questo non si può dire. Anche un altro grande poeta, Catullo, non modula astrattamente i suoi sentimenti, ma ha una corrispondenza precisa col mondo circostante. E che cosa rappresenta, a che cosa tende la poesia di Dante, che ho sempre indicato come un punto di riferimento? E non certo per la retorica dell'amore verso Dante che si trascina attraverso il tempo per ragioni politiche e morali. Una modulazione petrarchesca secondo la critica stilistica è più importante di una invettiva di Dante: l'invettiva di Dante e la modulazione petrarchesca sono sullo stesso piano di creazione. *Io non sono un contenutista;* il dissidio della critica nel dopoguerra o la sua assenza ha lasciato in disparte una generazione e ha fatto continuare gli esercizi degli ermetici su un piano pseudoformale: una generazione che possiamo chiamare bruciata. Un fenomeno che non è soltanto italiano: è stato francese, si ritrova oggi in America. Questi poeti gli Americani li chiamano «beatniks», cioè a dire gli sconfitti, i sopraffatti. Che cosa cerca questa generazione? Tenta di parlare col mondo, ma dietro non ha dei maestri; e la sua posizione è sempre di origine intellettuale. Io sono stato a New York, in un caffè di questi «beatniks» (come divisa esterna potete immaginare gli esistenzialisti francesi del dopoguerra e i nostri trapassati esistenzialisti). I contenuti di questo movimento, che c'è anche in Inghilterra, sono vari: c'è da una parte un tentativo di epica, una ricerca di comunicazione e nello stesso tempo

20 S. Quasimodo, *Franco e i poeti*, 1962, 626: «Calvo Sotelo, scrittore *"impegnato"* e mediocrissimo»; *Attila Józseph*, 1963, 707: «La sua voce ora piana e dimessa, ora martellante e tragica, non è mai quella di un predicatore del Cristo o della ideologia marxista *soltanto*» (il corsivo è mio).

> l'astrazione, cioè a dire l'altro volto di questa disperazione dell'uomo contemporaneo, che arriva a scrivere dei versi su trattati di filosofia, di meccanica, di economia politica. Ma noi sappiamo che la poesia è ricerca di un'altra economia: della economia del *linguaggio*. Questa generazione deve costruire un *nuovo linguaggio*, un problema che si pone continuamente attraverso il tempo. Due generazioni al massimo possono stare tranquille e scrivere poesie. Posso dare una indicazione nella nostra letteratura: il tormento di D'Annunzio, cioè a dire del poeta che non poteva ricevere lezioni dal nostro ultimo grande poeta, parlo di Leopardi, non poteva ripetere la posizione spirituale di Leopardi, né il linguaggio leopardiano. *Leopardi scrive sul ciglio di un abisso, quello della maturità della lingua italiana del suo tempo*. D'Annunzio ha preso da fonti lontane il suo linguaggio; solo che la sua ricerca era di natura astratta. Infatti D'Annunzio ha inventato un linguaggio, anzi una lingua che non si è mai né parlata né scritta in nessun secolo della nostra storia. Un linguaggio letterario nel senso più astratto della parola [*il corsivo è mio*].

Vi si ripropongono, in effetti, sapientemente organizzate in un discorso unitario, proposizioni di poetica ricorrenti nella produzione saggistica del poeta siciliano: si pensi quanto meno all'asserita impossibilità di esistenza della «poesia pura», che sintetizza lapidariamente la presa di posizione, contro gli «alessandrini» e i «parnassiani», in *Il poeta e il politico*[21]; o si consideri la tesi secondo cui «si può dire che non esiste poesia che non sia civile», che ricalca il *Discorso sulla poesia*, là dove Quasimodo afferma che «Dante, Petrarca, Foscolo, Leopardi, hanno scritto poesie sociali, poesie necessarie in un dato momento della civiltà»[22]; e si pensi al primato del «linguaggio» ovvero del «linguaggio del "reale"», già presente nel *Discorso sulla poesia*[23] che riprende il saggio su *Dante* del 1952[24], quindi in *Il poeta e il politico*[25]. Ma non v'ha altresì dubbio che l'esigenza giornalistica della bre-

21 S. Quasimodo, *Il poeta e il politico*, in *Il poeta e il politico e altri saggi*, cit., pp. 63 ss.

22 S. Quasimodo, *Discorso sulla poesia*, ivi, p. 40: «poesia civile» vi è data come sinonimo di «poesia sociale».

23 S. Quasimodo, *Discorso sulla poesia*, ivi, p. 44.

24 S. Quasimodo, *Dante*, ivi, pp. 137-139.

25 S. Quasimodo, *Il poeta e il politico*, ivi, p. 72, dove il «linguaggio del "reale"» diventa «linguaggio del sangue».

vità (e della leggibilità), insieme con l'accresciuta – se è possibile – consapevolezza del poeta, abbia prodotto il "miracolo" di questo testo di poetica, che si raccomanda per somma chiarezza ed esemplare esaustività. Vi appare nitido, ad ogni modo, il nesso che accomuna, per il Siciliano, il progetto di «rifare l'uomo»[26], dopo i guasti delle dittature, col progetto di «rifare» la poesia dopo lo strazio «della eterna poetica evasiva, quella della violetta che spunta in un paesaggio da eliso […]»[27].

Ciò posto, va detto che gli interventi propriamente letterari di Quasimodo su «Le Ore» seguono due principali percorsi: uno di teoria della letteratura, e della poesia in ispecie (*I pericoli del falso umanesimo*, 642, *Linguaggio della poesia*, 645, *Musicisti e poeti*, 671, *Scrittori della Germania*, 698, **1962**; *Il romanzo moderno*, 735, *Lukács, «L'anima e le forme»*, 766, *«Intermezzo»*, 776, *Marx pensatore della tecnica*, 789, *«Dopo l'avanguardia»*, 839, **1963**), e uno di critica letteraria, magari nei modi della recensione ([*Pier Paolo Pasolini*], 8, *Umanità di Chechov*, 65, **1960**; *La cella* [Dostoevskij], 266, *«Madame Bovary»*, 294, *Camus e la ricchezza*, 300, *Turgheniev e la gleba*, 306, *Poesia romena*, 308, *Ancora su Pavese*, 335, *Apollinaire e Cendrars amici senza invidia*, 350, *Dell'apparenza in Gogol*, 388, *Biagio Marin*, 408, *Misteri dello scrittore* [Kafka], 417, *«Lettere a un provinciale»* [Beniamino Dal Fabbro], 439, *Nazim Hikmet e le separazioni*, 495, **1961**; *«Settimana nera» di Enrico Emanuelli*, 524, *Un romanzo di fantascienza* [Efremov], 530, *Prima o dopo «Il Gattopardo»*, 535, *«Poesie» di Cummings*, 553, *Racconti del Risorgimento*, 563*, «Dedicato a te, cara»* [Kvlividze], 575, *Nino Savarese*, 589, *«La ragazza negra»* [G.B. Shaw], 608, *La «stazione» di Dostoevskij*, 609, *Il profondo Sud di Faulkner*, 633, *Poesie di Lorenzo Calogero,* 641, *L'ironia di Gozzano*, 661, *Un libro di Sereni*, 674, *«La città atonale»* [Regina Agnesini], 678, *«Il cavallo di Caligola»* [Pier Angelo Soldini], 692, *Steinbeck*, 700, **1962**; *Il «Satyricon»*, 703, *Antonio Machado*, 705, *Attila József*, 707, *«Le milanesi di Marotta»*, 719, *«Rapsodia dei Carpazi»* [Bela Illés], 725, *Luis Cernuda*, 728, *«Il Consiglio d'Egitto*, 754, *«Gaspard de la nuit»* [Louis Bertrand], 756, *«La scelta»* [Angelo del Boca], 760, *Gabriele D'Annunzio*, 762, *«Il fante alto da terra»* [Vann'Antò], 769, *Nazim Hikmet*, 771, *«Cecilia e le streghe»* [Laura Conti], 775,

26 S. Quasimodo, *Discorso sulla poesia*, ivi, p. 39.

27 S. Quasimodo, [*Ecco il mio messaggio*], 1960, 2.

«Congetture» [Lina Angioletti], 781, *Tommaso Campanella e Copernico*, 783, *Il Sud di William Faulkner*, 786, *«La dura spina»* [Renzo Rosso] 791, *Friedrich Hölderlin*, 809, *Il ciclamino di Williams*, 811, *«Gli incolpevoli»* [Hermann Broch], 817, *«Racconti ascoltati»* [Conrad], 820, *Poesie di Erik Lindegren*, 828, *Il «Voltagabbana»* [Davide Lajolo], 831, *«Il portico spagnolo»* [Mario Cicognani], 833, *Il Belli a Milano*, 835, **1963**).

Capita spesso, tuttavia, che proposizioni di poetica e/o di teoria della letteratura s'incontrino in un articolo di critica letteraria e viceversa. Come si evince, però, anche dai nudi titoli di questa rapida rassegna, la rubrica *Il falso e il vero verde* contiene il più vasto campionario delle predilezioni letterarie del poeta di Modica-Messina, che sarebbero certamente degne di più ampia, particolareggiata attenzione: non solo romanzieri e poeti italiani antichi e moderni, ma anche gli amati scrittori russi e americani, nonché scrittori francesi, turchi, romeni, svedesi vi trovano giusta – e sia pure sintetica – collocazione critica, secondo i parametri (né sociologici né formalistici) della poetica quasimodiana. Il poeta siciliano guardava, invero, con estremo interesse a opere, in prosa e in versi, degli scrittori legati alla «realtà» e alla «verità», cioè non ripiegati su stessi a scrutare – magari compiacendosi – le fratture dell'anima, ma aperti al mondo nonché innovatori nel linguaggio, scrittori che sentiva conformi al suo modo di intendere e praticare l'attività letteraria.

Tipico articolo "bifronte", in cui critica e teoria della letteratura s'intrecciano, è quello apparso sul numero 356 della rivista il 5 marzo 1960. Vale la pena di rileggere:

> Critica-squillo. Uno dei mezzi di difesa della cultura miniata, perché il pubblico, attirato dalle immagini di una realtà inventata di volta in volta, tenga in quarantena la poesia e la letteratura, è quello di definirla «difficile», prima ancora di conoscerla, e delimitarla a un esercizio raffinato per pochi miliziani, mentre le ragioni del poeta sono universali. Il lettore, dal più preparato al più semplice, prende dalla sostanza artistica ciò che è vicino al sentimento della sua presenza nel mondo. Se anche la sua critica spontanea non tocca tutti i valori di un'opera di poesia o di narrativa, la solitudine dello scrittore si aggiunge alla sua solitudine. Al di là della perfezione formale, la poesia è importante per i suoi contenuti.
> Da più di quarant'anni, il Principato letterario, con l'aiuto delle continue false avanguardie, e con le carte della «Voce» di Giuseppe De Robertis,

> ha escluso l'Italia dal dialogo con il resto dell'Europa e del mondo. La «prosa d'arte» era l'alfabeto di una nuova comunicazione fra un castello e l'altro. La sua voce è uscita appena dalle feritoie di un gruppo di ricamatori letterari, né oggi i neo-vociani, georgici o ironici, aggiungono verità al diario della storia umana. Per questi critici-squillo dei verniciatori di parole, Dostojevskij o Stendhal diventano vicini di casa di Agata Christie, mentre il pensiero di Thomas Mann si salva attraverso la descrizione di un bel mattino di primavera, condensato in un frammento. Decoratori nucleari a inchiostro, insomma, che ricordano più gli orli «a jour» che non i Gobelins. La peste vociana fa ancora bubboni in qualche università di vecchissimi allievi degli untori.

Il testo, che non a caso abbiamo voluto riproporre per intero, è fortemente indicativo dei modi inusuali, spicci, diretti con cui Quasimodo giornalista espone la sua poetica ed esercita, ad un tempo, senza scudi protettivi, l'attività di critico: egli nega dapprima che la poesia possa essere intesa come «esercizio raffinato per pochi miliziani»; afferma, quindi, senza mezzi termini e senza fumisterie filosofiche, l'universalità della poesia («le ragioni del poeta sono universali») e la «solitudine» – ontologica parrebbe – dello scrittore; valorizza poi i contenuti («Al di là della perfezione formale, la poesia è importante per i suoi contenuti») e investe, con l'arma dell'ironia, ma anche con l'invettiva scoperta, se non col dileggio esplicito, le «false avanguardie», i vociani, e «Giuseppe De Robertis» *in primis*, nonché i «neo-vociani», «critici-squillo dei verniciatori di parole» e «decoratori nucleari»; la stoccata finale va alla «peste vociana che fa ancora bubboni in qualche università di vecchissimi allievi degli untori».

Poco più oltre, Quasimodo colpisce, *en passant*, un'altra bestia nera (sua e della critica marxista, invero): la cultura del decadentismo, notando come la «cultura autentica (che non era quella del decadentismo) aveva spezzato i cannoni» della Germania razzista (*Polizia delle idee*, 1960, 35). Subito dopo, ribadisce la condanna delle mode artistiche seguite pedissequamente per un malinteso senso di modernità, esaltando la genesi autoctona, magari regionale o provinciale, della poesia (*La sigla nazionale*, 1960, 39):

> Abbiamo detto che se l'artista raggiunge un piano universale, i suoi raggi universali si muovono dal centro della sua terra, dal luogo preciso

della sua nascita, I personaggi che parlano con un linguaggio da traduzione sullo sfondo di un paesaggio sconosciuto, o i ritagli di certa arte astratta e figurativa di sigillo internazionale hanno lo stesso valore attivo dei juke-box o dei cappelli tirolesi. […] Le importazioni dirette appartengono soltanto agli scambi commerciali.

Non è forse pleonastico ricordare che alla condanna di un astratto internazionalismo-cosmopolitismo e del conseguente «stile da traduzione» il poeta aveva dedicato intense pagine nel *Discorso sulla poesia* del 1953[28], là dove, contro la «critica dei valori formali» e contro la critica «inerente al materialismo storico», afferma: «Abbiamo una voce per ogni poeta, e anche in quello stile da traduzione, ciò che importa è la pronuncia poetica»[29].

La critica della critica, soprattutto quella universitaria (senza distinzione di scuole, si direbbe), è difatti una parte, anche sapida, dell'impegno critico del poeta: basti ricordare, sempre nella rubrica *Il falso e il vero verde*, la definizione di «critici a gas»[30], rivolta a certi nostri studiosi e l'invettiva contro Emilio Cecchi[31]:

Un critico mediocre che ha una fama, come molti, costruita soltanto a memoria di generazione, ha scritto di me un «adagio» (va bene nella sua scrittura) antichissimo, e cioè che «a caval donato non si guarda in bocca». Lo scrittore s'intende di cavalli, avendo stilizzato un libro che s'intitola *Corse al trotto*. Frequenta le stalle più che le case degli uomini e, mulo, ha invidia dei cavalli.

---

28 Cfr. S. Quasimodo, *Discorso sulla poesia*, in *Il poeta e il politico e altri saggi*, cit., p. 289 e *Linguaggio della poesia*, cit. Sul tema in questione cfr. C. Mauro, *La «siepe» di Quasimodo e i «Colloqui» su «Tempo»*, in S. Quasimodo, *Colloqui. "Tempo" 1964-1968*, cit. (in particolare, pp. L-LII e LX e ss).

29 *Il poeta e il politico e altri saggi*, cit., p. 44.

30 *Critici a gas*, 1960, 47.

31 [*Un critico mediocre*], 1960, 5. La polemica col più famoso critico della generazione vociana si prolunga, con una punta di ironico sadismo, in un asterisco, [*Molti lettori*], 1960, 20. Gli «unti livori» di «certi nostri critici» (*quorum* probabilmente Cecchi) e l'invidia di un «poeta aulico abbastanza incolto, sempre "governativo"» Quasimodo fustiga in *Risposta a Domenico Porzio*, 1960, 167. A Cecchi e a Ungaretti il Siciliano indirizza poi, su «Le Ore», versi molto satirici (*Penne d'oca in Campidoglio*, 1960, 201), a dir poco.

E si capisce perché non si peritasse di citare per intero, in un asterisco dell'8 marzo 1962, con evidente, sadico compiacimento, un giudizio, non lusinghiero, sulla critica italiana, apparso sul «Times litterary supplement»:

> Non sono io solo a dirlo o a scriverlo. Ecco che cosa si legge sul «Times litterary supplement» nel numero annuale (1961) dedicato agli scambi letterari europei: "La critica italiana non è senza difetti. Essa è riserva di caccia di un mondo letterario relativamente ristretto e tende a essere troppo cerebrale o troppo astiosa e provinciale. Abbastanza spesso, specialmente nelle mani dei praticanti accademici, essa è guastata da tortuosa ampollosità, da astrattezza e da quello che si può chiamare onanismo aggettivale". Non tutta la critica rientra in questo quadro. Carlo Bo, per esempio, alla televisione recentemente parlava del senso di casta fra gli universitari italiani.

Appare, tuttavia, chiaro, anche da questi scarni riferimenti, che il Siciliano opera una sorta di sincretismo delle principali tendenze della critica e della teoria della letteratura del suo tempo, dando, però, un'impronta decisamente personale alla sua poetica e quindi alla sua maniera di leggere e giudicare i testi letterari: accetta, difatti, senza meno, lo storicismo forte, militante di Gramsci[32], di Lukács e di Marx[33], rigettandone, però, certe, talora fuorvianti, istanze sociologiche; allo stesso modo, recupera *in toto* la lezione di Croce sull'universalità della poesia, ma non idoleggia affatto la tesi crociana dell'autonomia dell'opera d'arte (che gli appare invece saldamente legata ai bisogni, alle aspirazioni, alle lotte, agli ideali dell'uomo nel tempo), né tampoco le astrazioni dello storicismo idealistico; condivide altresì, in pieno, le ragioni fondamentali del linguaggio e dello stile, sostenute in ispecie dalla critica filologico-stilistica, ma condanna decisamente il rifiuto della storia, tipico dei formalisti di ogni ordine e grado e dei vociani (Giuseppe De Robertis ed Emilio Cecchi), in ispecie. Né si sottrae al confronto

32 Nel *Discorso sulla poesia*, in *Il poeta e il politico e altri saggi*, cit., p. 46, Quasimodo disegna, con pennellate incisive, un memorabile ritratto di Gramsci: «Gramsci vedeva con occhi chiari dal buio della sua prigione le ragioni letterarie del mondo».

33 Si veda *Lukács, «L'anima e le forme»*, 1963, 766, e *Marx pensatore della tecnica*, 1963, 789.

con Giacomo Debenedetti (*«Intermezzo»*, 1963, 776), critico autorevole già in quei primi anni Sessanta.

Decisamente sua, segnata cioè dal nitore e dal vigore della sua forte personalità, è comunque la consapevolezza della sua 'rivoluzione', come appare evidente nel risentito articolo con cui s'inaugura la sua collaborazione a «Le Ore»:

> "Qui, nell'Occidente, senza illusioni, vi dico che la cultura si trova negli stessi limiti che erano consentiti a Dante Alighieri o a Ugo Foscolo; e io come poeta che ho detto qualche parola all'Europa e non soltanto all'Europa, ho avuto e ho lotte, anche fuori delle ideologie, soltanto perché ho scritto che con la mia poetica nasceva un neo-umanesimo; perché ho parlato (per me questo verbo ha significato intenso nella creazione poetica) dell'intelligenza dell'uomo o contro i furori nazisti. E le mie parole erano, poi, nei limiti della secolare *pietas* latina. Sono stato colpito fino all'odio. Non si innalza più il rogo, ma l'esilio è ancora un'invenzione utile per le società che si difendono negli ultimi fortini di una saggezza in disfacimento. In funzione della eterna poetica evasiva, quella della violetta che spunta in un paesaggio da eliso, si parla in nome del sentimento dell'uomo, quando si vorrebbe che esso esistesse ancora nel solco tracciato da un aratro con la punta di rovere. Oggi la distensione militare e magari politica aiuta la salvezza della civiltà; ma io spero che si possa arrivare anche alla distensione nel campo della cultura. Forse è la stessa cosa"[34].

***

Non mancano, peraltro, tra i numerosi articoli letterari redatti da Quasimodo per *Il falso e il vero verde*, scritti sul teatro (*L'opera scritta e rappresentata*, 420, *Brecht proibito*, 454, **1961**; *«Il Globo» teatro milanese*, 585, **1962**) nonché vere e proprie recensioni teatrali (*Eduardo De Filippo e «Le voci di dentro»*, 519, *Peppino De Filippo alla TV*, 591, *Sorte de «La Mandragola»*, 624, *Otello non era geloso*, 650, **1962**; *Un dramma di Dürrenmatt*, 711, *Il «Galileo» di Brecht*, 758, **1963**): si direbbe che il poeta abbia continuato, sulle pagine del settimanale «Le Ore», sia pure sporadicamente, l'attività di critico teatrale

34 S. Quasimodo, [*Ecco il mio messaggio*], 1960, 2. Del suo neo-umanesimo aveva detto in *Il poeta e il politico*, cit., pp. 63 ss.

che aveva svolto, per circa dieci anni, dal 1948 al 1959, prima su «Omnibus» e poi su «Tempo»[35]. Sono pure presenti, nella 'zona' letteraria della rubrica suddetta, articoli sul cinema (sulla transcodifica, oggi diremmo: *Cronache della distruzione*, 1960, 188, *Virtuosi dell'ambizione*, 1960, 236) e recensioni cinematografiche (si pensi a *Le polemiche sulla «Dolce vita»*, 1960, 19).

***

Una sezione speciale del discorso letterario su «Le Ore» è costituita dagli scritti sulla traduzione e sui traduttori *(«Le rane» contemporanee*, 382, **1961**; *Viva Vincenzo Monti*, 546, *Del tradurre*, 604, **1962**; *Il «Satyricon»*, 703, *Dal Fabbro e Valéry*, 715, *Luis Cernuda*, 728, *«Gaspard de la nuit»*, 756, *Friedrich Hölderlin*, 809, *Il ciclamino di Williams*, 811, *«Racconti ascoltati»*, 817, *Poesie di Erik Lindegren*, 828, **1963**).

Quanto l'argomento stesse a cuore al poeta che aveva lasciato un segno indelebile della sua genialità anche in quell'ambito, non mette conto di sottolineare. Certo è che interessantissimi articoli sull'argomento egli aveva già pubblicato[36], e altri ne avrebbe scritti negli anni seguenti, soprattutto nei *Colloqui* con i lettori del settimanale «Tempo»[37]. Talché oggi, aggiungendo a quelli gli articoli relativi della rubrica *Il falso e il vero verde*, e soprattutto l'articolo intitolato *Del tradurre* (1962, 604), già peraltro inserito dal poeta stesso, con poche varianti, nel volume *Il poeta e il politico e altri saggi*[38], si avrebbe, al di là della frammentazione e della casualità degli interventi, un vero e proprio trattatello di Quasimodo sull'arte e sulla tecnica della traduzione, per l'appunto.

L'articolo suddetto mostra, invero, la pregnanza e la completezza del piccolo saggio, con tutti i canonici requisiti di rigore logico e meto-

35 Cfr. S. Quasimodo, *Il poeta a teatro*, a cura di A. Quasimodo, con introduzione di R. De Monticelli e una premessa dell'autore, Spirali Edizioni, Milano 1984. Alla luce di queste acquisizioni, la raccolta de *Il poeta a teatro* andrebbe ristampata con aggiunte.

36 Cfr. *Nota alla traduzione della Bibbia d'Amiens di J. Ruskin nella traduzione di Proust*, in *Il poeta e il politico e altri saggi*, cit., pp. 181-183; *I profumi nella poesia di Baudelaire*, ivi, pp. 184-191.

37 Cfr. G. Rando, *Introduzione* a S. Quasimodo, *Colloqui [...]* cit., p. XXVI.

38 L'articolo costituisce la parte iniziale di *Ecuba* (1962), pp. 90-92 del volume citato.

dologico: dalla immediata esplicitazione della tesi di fondo, secondo cui «tradurre significa leggere un testo di altra lingua col proprio linguaggio, diciamo meglio stile», non potendo «determinarsi nella traduzione l'obiettività inerte intesa come fedeltà», alla netta delimitazione della competenza del filologo che «può identificare il significato, per esempio, di *combusto*, *arso*, *bruciato*, ma è proprio il poeta che, anche al di là del "gusto" particolare […] decide, in quel determinato luogo del verso o della frase, la "natura" della parola da concordare nel suono delle vocali o delle consonanti con le parole vicine o lontane»; dal rigetto della tesi della «intraducibilità» della poesia, al dileggio di «qualche genio auricolare universitario», che «richiede nella traduzione la metrica originale», e alla limpida dichiarazione, non senza una punta di fierezza, del metodo da lui seguito: «Io ho dato a Saffo ad Alceo a Ibico a Erinna il mio linguaggio, come Pindemonte e Monti avevano dato il loro ad Omero».

***

Gli articoli letterari pubblicati su «Le Ore» e la saggistica letteraria degli anni precedenti, attestano, alla fine, a chiare lettere, la profonda consapevolezza della natura e della funzione della poesia maturata da Quasimodo, prima e dopo il Nobel, senza oscillazioni e dubbi di sorta, sulla base della sua esperienza diretta e alla luce delle principali acquisizioni dell'estetica del tempo: per il poeta siciliano, contano moltissimo, in un'ottica post-ermetica, i contenuti della poesia («la poesia è importante per i suoi contenuti»), ma la poesia, in una prospettiva antiideologica, non è solo nei contenuti; nel testo poetico, per lui, difatti, il primato spetta al linguaggio (allo stile, alla «voce», al «ritmo»), ma la poesia, per converso, non è solo linguaggio.

Si direbbe, per semplificare, che la poesia, per Quasimodo, andasse cercata e riconosciuta nella resa stilistica dei contenuti, strettamente connessi, a loro volta, con la realtà (il contesto) e con la verità (l'etica dei valori eterni): il massimo dello storicismo, in altri termini, e il meglio del formalismo, riproposti in una sintesi molto personale.

Certo, l'impegno di Quasimodo critico e teorico della letteratura, sulle pagine del settimanale «Le Ore», si risolve principalmente in una lotta serrata contro l'ideologia – davvero «falsa coscienza», per lui – o, meglio, contro l'uso ideologico, che della poesia fanno le «due criti-

che». Donde, peraltro, il suo posizionamento su un terreno di confine, estraneo alle «due critiche» stesse, dei cui esponenti finì col subire gli attacchi concentrici.

Fermo su questa trincea, il poeta siciliano lottò, tuttavia, contro le sirene del contenutismo, da un lato, e le gabbie del vuoto formalismo, dall'altro, curando di non farsi risucchiare in nessuna delle due "scuole" e cercando di motivare, contro il preconcetto dei critici, il cambiamento tematico – non stilistico – della sua poesia postbellica, con i cambiamenti oggettivi imposti dalla guerra e i nuovi bisogni dell'uomo del suo tempo. Non si può dire, però, che la sua lotta contro l'ideologia dei critici dell'una e dell'altra "scuola" abbia sortito finora risultati positivi.

Alla fine, non si può non convenire con il poeta, il quale individuava giustamente un difetto di fondo nelle riserve dei critici sulla sua poesia: «Invece di parlare dei libri, questi difensori delle retroguardie preferiscono fare descrizioni arbitrarie del mio carattere» (*Vogliamoci bene*, 1960, 196). D'altra parte, sul preconcetto ideologico di certa critica e sulla autenticità dell'impegno di Quasimodo «nella seconda parte del suo esercizio poetico» concordava Carlo Bo, che non era né un vociano né un *communiste*:

> La guerra […] lo portò a modificare sostanzialmente la sua posizione e a dare alla sua figura un po' legata e ferma di "cantore" un altro modo di partecipazione e di commozione. Quasimodo non per questo corresse quello che era il ritmo del suo discorso fulminato e in effetti neppure nella seconda parte del suo esercizio poetico egli arrivò mai a prospettarsi come necessità l'adozione di un racconto. No, la sua animazione proveniva e restava circoscritta dall'ambito delle responsabilità civili e politiche. In questo senso l'operaio di sogni cominciò a vagheggiare un ideale diverso di lavoro poetico e, a suo modo, invocò la necessità di una riforma morale. "Rifare l'uomo: questo il problema capitale". Sono parole del 1946 e va detto subito che non diventarono mai per il poeta né un alibi né un pretesto di altre contraddittorie evasioni[39].

Da qui, invero, sarebbe opportuno ripartire, per una lettura antiideologica della poesia di Salvatore Quasimodo.

---

39 C. Bo, *La nuova poesia,* in *Storia della Letteratura Italiana*, dir. da E. Cecchi, N. Sapegno, vol. IX, *Il Novecento*, nuova ed. accresciuta, Garzanti, Milano 1987, tomo II, p. 151.

Introduzione

Carlangelo Mauro

«Credo che la scimmia derivi dall'uomo»

Gli 846 articoli di Quasimodo, pubblicati nella rubrica *Il falso e il vero verde* su «Le Ore» – «Settimanale fotografico d'informazione politica e letteraria» – si dipanano dal 6 febbraio 1960 al 9 gennaio del 1964. Subito dopo, il Siciliano ritornerà a scrivere su «Tempo», dove precedentemente si era occupato di critica teatrale dal 1950 al 1959 (vedi *supra*, p. XXXV), con la rubrica dei *Colloqui con Quasimodo*, dal 25 gennaio 1964 fino alla morte, avvenuta, come è noto, il 14 giugno del '68. Postumi su «Tempo» usciranno gli articoli del 25 giugno e del 9 luglio.

Il falso e il vero verde è stata considerata, nelle biografie o nei rari accenni sul Quasimodo giornalista, una rubrica di colloqui con i lettori come quella su «Tempo», ma essa non lo è in senso classico. Gli articoli, tranne qualche caso, come nel primo testo (1960, 1) che accenna alla lettera di una «madre straniera» sul figlio, intellettuale perseguitato, non rispondono a missive, non citano direttamente gli autori delle lettere[1], né riportano ampi stralci da esse come nei *Colloqui*. Possono, in alcuni casi, prendere spunto senza citare la fonte «dalla corrispondenza che crepita tre volte al giorno sulla mia scrivania» (1960, 1)[2], evidentemente divenuta più fitta dopo il Nobel.

Non ho reperito, sul settimanale «Le Ore», notizie o avvisi, dopo il 9 gennaio '64, riguardanti la cessazione della rubrica di Quasimodo, mentre nel numero 352 del 6 febbraio '60 è annunciato, o meglio 'proclamato', il suo inizio dal direttore del settimanale, Alberto Rognoni, che proprio allora era subentrato a Salvatore Cappelli, fondatore e direttore del rotocalco per sei anni e otto mesi. Il passaggio di consegne tra i due è affidato ad un scambio epistolare

1 Da segnalare qualche eccezione: *Lettera* (1961, 446) e *Lettera da Monaco* (1962, 632). Nelle citazioni degli articoli seguo la mia numerazione progressiva dei titoli nelle varie annualità: cfr. l'*Indice degli articoli,* p. 407 e ss., per i riferimenti completi.

2 Cfr. anche *Incontri* (1960, 27), dove cita la lettera di uno studente russo. L'asterisco, inoltre, accenna alle «lettere che mi arrivano dalla Siberia, dalla Giordania, da Israele, dalla Corea, e vogliono chiarimenti sulle angosce che sono di ogni Paese: aspettano un aiuto proprio dai poeti».

pubblicato nella rubrica d'apertura, *Ai lettori*. Cappelli ribadisce la sua fede nell'«informazione fotografica» che è stata l'anima del settimanale: «Io credo nell'informazione fotografica fin da quando "inventai" questa formula: 351 numeri hanno confermato in me tale fede».

Giusto il virgolettato perché si tratta di una 'invenzione' modellata su noti settimanali americani come *Life*, di cui si tenta di ricalcare la tecnica del foto-testo. Ma interessante è la risposta di Rognoni, che, nell'assicurare la fedeltà al progetto iniziale, mette in risalto le novità del cambio di direzione: si darà maggiore spazio agli interventi scritti e il primo atto di questo nuovo corso è proprio la collaborazione di Quasimodo:

> "Le Ore" dunque resterà fedele alle "ragioni" per le quali tu lo hai creato, anche se vi troverà un posto maggiore l'informazione scritta. Il nome del primo collaboratore chiamato nella famiglia di "Le Ore" per questo ampliamento vale da solo a dire in che direzione l'informazione scritta si muoverà: è quello di Salvatore Quasimodo, premio Nobel per la letteratura. Voglio dire che non siamo di fronte a una correzione di formula; ma a un perfezionamento, reso necessario dalla recente irruzione, nella vita nazionale, di strumenti auditivi e visivi non sempre informativi, con pregiudizio grave delle facoltà del pensiero e della critica.

Siamo negli ultimi anni dell'attività del poeta, appena dopo il Nobel (1959), cosa che viene di nuovo rimarcata, per ovvii fini di richiamo pubblicitario e di prestigio della testata, nella presentazione non firmata dell'inizio della rubrica nello stesso numero (cfr. 1960, 1):

> Da questo numero Salvatore Quasimodo, premio Nobel per la poesia, inizia la sua collaborazione a "Le Ore" aprendo un dialogo con "gli uomini di buona volontà" su tutti quei temi della cronaca e del costume che servono a capire la storia delle idee e della morale contemporanee.

Similmente avverrà poi, qualche anno dopo, nella presentazione della rubrica *Colloqui* su «Tempo»:

> Salvatore Quasimodo, Premio Nobel per la letteratura, riprende con questo numero la sua collaborazione a "Tempo". […] Quasimodo si propone, soprattutto, di sviluppare un dialogo aperto e sincero con i giovani,

con i ragazzi d'oggi, discutere con loro i problemi, le idee, i sentimenti del nostro tempo[3].

Comune ai due trafiletti[4] il richiamo alla contemporaneità: 'dovere' imprescindibile del collaboratore a rubriche di 'varia umanità' su settimanali di ampia divulgazione, la contemporaneità, o meglio l'attualità, dovrà espletarsi, come è indicato in "Le Ore", a mo' di avvertenza (dal direttore Rognoni o dal caporedattore Pasquale Prunas), negli ambiti della «cronaca», del «costume», della «storia delle idee e della morale». Questi in verità, seppur a livello generale, s'intende, e con numerose diramazioni, digressioni e apporti d'autore – più che alla «storia delle idee» Quasimodo si dimostra interessato ad una sua idea della storia – i filoni di interesse cui si rivolgerà l'illustre premio Nobel, 'impiegato' di giornale, con la sua rubrica. Egli si dichiarerà, in varie occasioni, ben consapevole di cosa significa collaborare alla carta stampata, dell'importanza fondamentale della linea del giornale come dell'orizzonte di attesa del pubblico:

> Un giornalista non può scrivere come vuole: il suo stile è regolato secondo l'ideologia che ispira il giornale; secondo l'"estetica" desiderata dai direttori e dal pubblico. Infatti ogni cosa è fatta in funzione di chi legge: la stampa è un'arma a doppio taglio, è un persuasore occulto e potente[5].

1. In *Il falso e il vero verde* Quasimodo dà ampio spazio alla cronaca internazionale, agli avvenimenti del mondo di sicuro richiamo e interesse per il lettore, a personaggi di primo piano come il Presidente John F. Kennedy, l'uomo divenuto in area occidentale, insieme a Papa Giovanni XXIII (*Il Concilio*, 1962, 669), simbolo dell'epoca.

Le speranze date da Kennedy agli americani, dopo la vittoria alle elezioni del novembre 1960, di una «nuova giovinezza del loro paese» sono positive, ma il Siciliano attende il Presidente alla prova dei fatti

---

3 Cfr. S. Quasimodo, *Colloqui."Tempo" 1964-1968*, a cura con un saggio di C. Mauro, introd. di G. Rando, L'Arca e l'Arco, Nola 2012, p. 1.

4 Più articolato quello di «Tempo» che nella parte non riportata fa riferimento al prestigio della rubrica dei *Colloqui* con i lettori, tenuta nel passato da Bontempelli, e all'attività di Quasimodo come critico teatrale sullo stesso settimanale.

5 S. Quasimodo, *Il giornalista*, in *Colloqui*, cit., p. 291.

nell'azione di governo. Sul disarmo è evidente un certo scetticismo: «Per lo sviluppo della difesa militare il Presidente promette di realizzare l'unica vera speranza dell'uomo: il controllo degli armamenti o addirittura il disarmo. Vedremo» (*Kennedy e il disarmo*, 1960, 229).

Di tono diverso l'articolo sul discorso inaugurale in cui Quasimodo accoglie con più calore la «spontaneità e la sicurezza» del giovane Presidente, la sua fede negli «eventi democratici», le premesse future di «un uomo estraneo agli ingorghi politici dell'Europa» (*Il Presidente Kennedy*, 1961, 277). Ma ancora in *Kennedy e il dialogo* (1961, 413) ha parole di delusione: «Durante questo ultimo mese il dialogo freddo fra le grandi potenze ha avuto aride parole soprattutto nei discorsi di Kennedy». Il giudizio cambia rispetto alle circostanze – da premettere che nel Presidente il Siciliano aveva riposto grandi aspettative, come nel processo di 'disgelo' di Krusciov – ma la fiducia di fondo rimane. Sincero, e non di circostanza, appare l'articolo scritto dopo l'assassinio di Kennedy a Dallas (*L'assassinio di John Kennedy*, 1963, 838), in merito al quale il Siciliano, fra l'altro, crede al complotto piuttosto che all'azione omicida del singolo. Egli afferma che «il Presidente […] in soli due anni aveva saputo convincere il mondo che nell'America s'erano allargati i limiti della libertà», e giunge a considerare la 'nuova frontiera' come l'inizio di una inedita storia morale per l'America, all'insegna degli «alti valori umani» diffusi dalla sua azione e dalla sua parola, valori che la nazione «conosceva poco, prima che il Presidente fosse eletto»:

> Nella nuova frontiera di Kennedy entravano i negri, i giovani che credono nella tradizione americana come simbolo di ricerca della giustizia, i vecchi che lo ammiravano e gli avversari che lo piangono. La lealtà, il coraggio di Kennedy ci dànno oggi una tensione mondiale fra le potenze che aspirano alla determinazione di più alti valori umani.

Della necessità culturale del dialogo, oltre le rivalità, con l'altra grande potenza, l'Unione Sovietica, è pienamente convinto. Scrive in *Il rivale di Gagarin* (1961, 341) che l'astronauta russo ha ormai potuto confrontare «la terra al cosmo», contemplandone, come mai nessuno prima, l'«unità universale» e l'«armonia dei pianeti», mentre sulla terra l'uomo lotta ancora contro l'altro uomo, considerandolo un rivale, similmente a come «lo avevano considerato, al suo apparire, gli ani-

mali»[6]. In Occidente, scrive Quasimodo, non bisogna giudicare il viaggio di Gagarin come una conquista minacciosa: «Per ora il conquistatore è un messaggero dell'intelligenza, non un guerriero».

L'esplorazione dello spazio apre nuove frontiere alle conquiste tecniche come quella della *Mondial TV* (1961, 432), il progetto di TV intercontinentale mediante satelliti intorno alla terra: «La conquista dello spazio servirà a perfezionare altre invenzioni del mondo terrestre. La montagna va a Maometto. Al di là dei Gagarin e dei Titov la sapienza giungerà alle porte più lontane, dove brilla un televisore». E in un successivo asterisco, un anno dopo, Quasimodo 'celebra' la *Mondovisione* (1962, 629), che dopo l'esperimento dell'11 luglio 1962 debutta sugli schermi televisivi statunitensi ed europei il 23 luglio alle ore 19,45. Le grandi aspettative di Quasimodo sembrano qui un po' deluse. Forse perché nel corso di quel primo storico collegamento le immagini della conferenza di Kennedy, in diretta, sui gravi problemi internazionali, furono precedute da quelle di una partita di baseball[7] e dal programma europeo successivo si sentirono, fra l'altro, le note delle «serenate di Yves Montand» (1962, 629): «È nata la Mondovisione. È certamente una notizia che riguarda più gli sportivi che gli uomini di cultura. Comunque, anche questo satellite che trasmette sopra la terra potrà essere un mezzo di comunicazione fra i popoli». Quasimodo comprende l'uso politico che i governi dei due blocchi ne faranno e in anticipo sui tempi afferma: «Oggi si parla di qualità politiche e fotogeniche con uguale misura».

Ma dell'uso dello spazio c'è il rovescio della medaglia: lo «spionaggio celeste» attraverso i satelliti (*Satelliti segreti*, 1962, 578), anche laddove non c'è nulla da indagare; si scruterà ogni metro, per cui «forse la guerra fredda è tutta qui», nell'ossessione di sapere cosa fa il 'nemi-

6 Versione in prosa del verso di *Uomo del mio tempo*: «gli animali che ti videro la prima volta» (in *Poesie e discorsi sulla poesia*, Mondadori, Milano 1996, p. 144).

7 Cfr. U. Buzzolan, *L'emozione davanti al video*, in «La Stampa», 24 luglio 1962, p. 1 (corsivo mio), che parla, a proposito di quella prima trasmissione TV intercontinentale, di «terrificante contemporaneità»: «La ripresa continua. E migliora. *C'è una partita di baseball.* Sfilano scorci di Chicago e di Philadelfia. Andiamo a sentire il Presidente Kennedy! Non è il solito filmato giunto in Europa ventiquattr'ore dopo […]. È questa stupenda e terrificante contemporaneità che colpisce».

co'[8] (1962, 578). Ciò si congiunge al pericolo che la ricerca spaziale, applicata all'ambito militare per la difesa da eventuali «aggressioni atomiche», inneschi il processo di violazione della libertà di ognuno: «Dal telefono al cosmo controllato» (*Telegrammi spaziali*, 1961, 370). Saremo tutti spiati, sembra dirci Quasimodo, con parole ancora attuali: «Non manca […] ora che la terra sorvegli sul suo spazio anche l'immaginazione degli uomini».

Sul processo di distensione tra i due blocchi, difficile ma necessario, elogia calorosamente il Presidente Giovanni Gronchi per il suo coraggioso tentativo con il viaggio in Russia. Gronchi fu il primo capo di stato occidentale a recarsi in visita ufficiale nell'Urss dopo il secondo conflitto. Quasimodo critica la stampa italiana che non ha capito il valore del «"progresso relativo"» in cui crede Gronchi, rimanendo «delusa per l'atteggiamento di Krusciov» (1960, 17). Incontenibile, irrituale, brutalmente franco, Krusciov non lo era stato solo con l'Italia negli incontri diplomatici, occorre sottolinearlo; ma complice qualche problema di traduzione alcuni suoi passaggi, oltre le intenzioni[9], suonarono offensivi alla delegazione italiana.

Il Siciliano fu, nel febbraio del 1960, uno dei pochi sulla stampa a tessere l'elogio del Presidente italiano. Non vide però il sostanziale fallimento del viaggio di Gronchi – anche se lo stesso Krusciov riconobbe il suo coraggio e la positività dell'incontro ai fini delle relazioni commerciali e culturali fra i due popoli – riguardo ad uno dei motivi diplomatici principali della visita: la questione dell'unità tedesca e della città di Berlino. Quasimodo, anzi, nell'asterisco condanna con forza gli ostacoli al dialogo e le reazioni negative del conservatorismo italiano, clericale o fascista: sulla figura di Gronchi «si sono accesi pestilenziali fuochi di bivacco da parte dei custodi delle Logore Tavole» (1960, 17), scrive, forse ricordandosi di celebri espressioni, più colorite, che alludevano, nel 1922, a ben altri bivacchi: «Potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco per i miei manipoli».

---

8 Sul tema dello spionaggio cfr. anche *Spionaggio in Italia* (1962, 636), *Spionaggio e turismo* (1962, 659). Quasimodo non vi accenna nell'articolo sul suicidio del medico Stephen Ward (1963, 808), collegato allo 'scandalo Profumo' che portò alle dimissioni del ministro della difesa inglese John Dennis Profumo.

9 L. Pietromarchi, *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca*, Olschki, Firenze 2002, p. 339.

Simmetricamente Quasimodo condannerà – pur consapevole dello scarso peso politico dell'evento, che ritiene però ugualmente positivo per l'«incontro tra due mondi» – le reazioni negative suscitate dalla visita di Agiubei e Rada Krusciov in Vaticano (1963, 740). Attacca quei «settori reazionari dove esiste ancora una mentalità da Guerra Santa, da crociata contro gli infedeli, che ha sempre portato vergogna anche alla Storia della Chiesa».

Al contrario ha un giudizio tutto sommato non negativo su *Fidel Castro* (1963, 702): «dittatore moderno con un'ombra di romanticismo». Quasimodo ne rileva l'atteggiamento contradditorio tra «leggende di generosità e di *giustizia* e di *dispotismo*» (corsivo mio), ma in definitiva lo assolve: «Bisogna credere alla sua giovane parola». Qualche espressione simile l'aveva usata per Kennedy.

Tutto il mondo, ad est e ad ovest sembrava in quell'epoca 'ringiovanirsi', divenire nuovo, entrare in movimento, anche se rimaneva sempre sull'orlo dell'abisso, nonostante i tentativi di dialogo dei capi delle superpotenze e gli appelli del 'Papa buono' alla distensione. Qualche tempo prima, in occasione dell'episodio della Baia dei Porci, Quasimodo aveva sintetizzato in poche righe lo spirito del tempo: «Viviamo sotto un cielo da diluvio universale. Anche quando Krusciov ha fatto dirottare le navi russe, la gente non ha saputo vincere un presentimento di apocalisse» (*L'uomo e la bestia*, 1962, 673).

Su alcuni altri fatti e personaggi si concentra precipuamente la polemica di Quasimodo in «Le Ore». Il nazionalismo del 'regime' gaullista è uno dei suoi obbiettivi preferiti assieme alla dittatura di Francisco Franco. Quest'ultima è più volte duramente attaccata[10]: «La tragedia della Spagna continua: i plotoni di esecuzione sparano alla luce del sole» (1962, 663). Sul conflitto franco-algerino ritorna più volte: «Tredicimila musulmani sono già internati nei campi di concentramen-

10 Cfr. *Marcos Aña* (1967, 62), dove Quasimodo tratta del poeta spagnolo imprigionato a 18 anni da Franco, poi graziato, che continua a lottare per i perseguitati politici; nell'articolo elogia la ribellione eroica dei contadini che scioperano nelle Asturie: «Noi ci meravigliamo non delle ribellioni, ma come dice Marcos Aña, della violenza del silenzio che circonda Franco sul suo trono "cristiano"». In *Conill, studente spagnolo* (1962, 691) esalta l'attentato dimostrativo contro una statua di Franco del giovane, condannato a trent'anni di carcere. Ma contro Franco scrive vari altri asterischi: *Prigionieri politici spagnoli* (1961, 297); *Doni di nozze* (1962, 595); *Franco e i poeti* (1962, 626); *Il «ratto» del console* (1962, 663).

to» (1961, 475), riferendo i duri giudizi di Sartre: «"La situazione matura verso il fascismo"» (1960, 177) e difendendo Albert Camus, definito dai Francesi «sovversivo solo perché aveva scritto contro la tortura e la viltà che ogni uomo rifiuta con tutte le sue forze» (1961, 300).

De Gaulle è colpito senza mezzi termini. Egli è un ostacolo al processo di decolonizzazione (1961, 342), altro grande fenomeno politico-sociale di quel periodo che non riguarda solo l'Algeria:

> Forse per questi motivi il militarismo di De Gaulle affronta con indifferenza i problemi coloniali e la pace della Francia. La sua figura è contrastante con la tradizione del suo paese; rispecchia l'ostinazione di un vecchio gendarme da guerriglia.

Così ricorda la liberazione dal Portogallo di Goa, piccolo stato annesso dall'India con un'operazione militare il 12 dicembre del 1961, augurando la *Fine del colonialismo* (1962, 517) anche in Algeria – dove fu proclamata mesi dopo, il 5 luglio del 1962 – come in altri parti del mondo:

> La città di Goa è una città libera con l'ultimo tonfo del colonialismo? Un popolo dell'India, schiavo da quattrocento anni, ha vinto l'impero della forza in due soli giorni. Il Congo, l'Algeria, ora l'India, non sono più Paesi ribelli, ma popoli che chiedono diritti uguali a quelli che altri s'illudono di avere.

Il Siciliano elogia anche le proteste contro l'apartheid in Sudafrica (*Le ragioni del colore*, 1960, 42); ma è per Lumumba, premier per un breve periodo della Repubblica democratica del Congo, che ha un'affezione particolare. Lo giudica non «un politico», parola per lui dal senso ormai deteriore, ma «un anticipatore di nuove strutture politiche». Un uomo mite, un liberale: «Il Congo crede nella volontà liberale di quest'uomo che vede bene dietro i cristalli delle sue lenti» (*Lumumba*, 1960, 175).

Il Congo 'non allineato' di Lumumba era un minaccia per troppi: l'Occidente alimentò una terribile guerra civile. Ribelli del Katangha sequestrarono Lumumba e lo uccisero sciogliendo il corpo nell'acido. Si saprà più tardi delle responsabilità dei Belgi – Quasimodo vi accen-

na in *Italiani nel Congo* (1961, 496) – e della mano della Cia. Quasimodo accoglie la notizia della morte di Lumumba con la certezza che «il suo sacrificio sarà utile all'Africa» (*Lumumba, oggi*, 1961, 291) e denuncia responsabilità e mandanti extra africani in altre, più 'civili', latitudini: *La mente politica dei Congolesi* (1961, 356). Preannuncia che anche Tschombe, amico e assassino di Lumumba, sarà eliminato, come poi avverrà anni dopo nelle prigioni algerine, perché «il terzo uomo, non ha nome nel Congo». Segue tutte le principali vicende connesse allo stato africano: parla anche della morte sospetta di Hammarskjoeld (1961, 448), ritenendo possibile l'attentato, in quanto collegato alla questione del Congo. Chiede verità sui tredici italiani uccisi in Congo nell'articolo già citato (1961, 496). Loda il grande amico di Lumumba, Gizenga, erede dei suoi ideali, quando alla conferenza di Belgrado, nel 1961, afferma che la storia dell'Africa «non sarà scritta né a Bruxelles, né a Washington, né all'ONU, ma in Africa». Così commenta il suo intervento: «È un africano che oggi dice parole che riteniamo le migliori per la loro serenità» (*Paesi non impegnati*, 1961, 445).

I giudizi negativi, invece, nei riguardi dell'Occidente, a livello ideologico, sono più estesi della geografia dei 'regimi', molto diversi ovviamente, di Spagna e Francia. Da un lato si leggono pareri positivi sull'Unione Sovietica (ma cfr. *supra* l'intervento di Elena Candela, p. VIII). Più volte il Siciliano mette in evidenza come in Europa aleggi ancora la minaccia di politici conservatori e reazionari, o peggio, di rigurgiti del nazismo come del fascismo[11]. La sua collaborazione, d'altra parte, a «Le Ore» inizia nel 1960, anno in cui andrà al potere il governo Tambroni con l'appoggio dei missini.

In *Bombe del dopoguerra* (1961, 430) partendo da un tragico fatto di cronaca avvenuto ad Aversa, presso Caserta, dove per un ordigno della seconda guerra mondiale erano morte otto persone, il Siciliano giunge a conclusioni più generali, negative, sulla continuità del buio passato nel presente apparentemente illuminato: le bombe «sono calamite nere della nostra vita civile, così come le nascoste strutture belli-

11 A proposito dei rigurgiti di nazismo, in *Domande da Tel-Aviv* (1963, 718), richiama l'inchiesta del giornale «Maariv» cui parteciparono, Robert Frost, Bertrand Russell, Jean-Paul Sartre, François Mauriac, Evgenij Evtušenko, Ilya Ehrenburg e lo stesso Quasimodo.

che nella finzione politica della pace». Colpisce il dettaglio «la ruggine non le ha rese innocenti e attirano la curiosità dei bambini». La storia si ripete sempre, purtroppo, seppur in forme diverse. Il fenomeno degli ordigni nascosti, le mine divenute più sadicamente colorate, che ancor di più attirano come giocattoli i bambini, è oggi causa di migliaia di vittime in tanti paesi del mondo. Spesso Quasimodo sottolinea, da poeta, le analogie che bisogna saper vedere in ciò che ci circonda. Quando viene a sapere dai giornali che un consigliere di Adenauer è stato nazista, scrive in *Uomini politici* (1961, 267) una filippica sui «riformatori conservativi», che è un bell'ossimoro di larga applicazione:

> Noi continuiamo a vedere tra le figure della politica mondiale molti uomini che ubbidivano al sadico cervello di quel tempo. Sembrano cambiati, e anche noi li vediamo diversamente. Stanno nei loro "banchi" e assicurano con tenaci discorsi la pace. Sembrano innocui: il loro contributo alla storia è in questi lunghi cartoni animati sulla bontà del mondo.

***

Luttuosi episodi di cronaca internazionale attirano l'attenzione di Quasimodo, sarebbe meglio dire, la sua «secolare *pietas* latina», secondo quanto dice egli stesso in apertura della rubrica (1960, 2) a proposito della sua poesia e poetica postbellica improntata al «neo-umanesimo». «L'odio di negro maltrattato e denutrito ha avuto uno scoppio tragico». Così commenta, in *Il Nerone del circo* (1962, 518), la tragedia più grande per numero di vittime per incendio della storia del Brasile, circa 503, stima ufficiale, ma controversa, in maggioranza bambini; tragedia richiamata di recente nelle cronache per l'incendio avvenuto il 27 gennaio 2013 nella cittadina universitaria di Santa Maria, sempre in Brasile, con centinaia di morti.

L'incendio scoppiò nel Gran Circo North American il 17 dicembre 1961 a Nìteroi. Verrà condannato per averlo provocato, con altri due, un uomo con problemi mentali, che viveva in miseria, Adilson Marcellino Alves, licenziato dal proprietario del circo (vi aveva lavorato solo due giorni come addetto alle pulizie); aveva promesso secondo testimoni di vendicarsi. «Forse è impazzito […] mentre lavorava in mezzo al fango degli altri», dice Quasimodo. La *pietas* gli muove dubbi su colui che viene riconosciuto subito come il

mostro. «Forse egli non voleva uccidere, soltanto distruggere»[12].

Uno spazio particolare Quasimodo dà alla cronaca giudiziaria. In merito ai processi dice che sono «neri racconti a puntate» (*Piccolo inferno*, 1960, 49). Possono ritrovarsi negli articoli numerosi riferimenti sia a casi di processi italiani, di cui alcuni fecero epoca, come quelli di Fenaroli-Ghiani (1961, 271), di Paolo Gallo (1961, 461), dei frati di Mazzarino (1962, 562), sia a casi internazionali: da Caryl Chessmann (1960, 21), a Pierre Jaccoud (1960,13), dal capitano americano, condannato per spionaggio, Francis Powers (1960, 53) al generale francese Salan (1962, 625), capo della famigerata «Organisation armée secrète» (OAS), organizzazione terroristica per il mantenimento dell'Algeria come colonia francese.

Nel 1961 fu celebrato anche il processo contro i due fratelli Santato (1961, 397). A Terrazzano, frazione di Rho, qualche anno prima, nel 1956, i due Santato sequestrarono 92 bambini della scuola elementare, minacciandoli di morte «con la dinamite o il vetriolo per sette ore» e chiedendo un riscatto di 200 milioni. Un fatto inusitato per quei tempi. Nella conclusione dell'asterisco, Quasimodo dimostra, ancora una volta, di saper leggere gli avvenimenti in prospettiva futura. Egli si augura che un episodio del genere «rimanga chiuso nell'archivio di una censura morale illimitata», ma aggiunge: «A Terrazzano i due Santato hanno svolto un film probabile». Secondo i soliti corsi e ricorsi storici, il sequestro di circa 1200 alunni e professori nella scuola di Beslan in Russia nel 2004, ad opera di terroristi per altri fini, ovviamente, si concluse molto più tragicamente rispetto alla sola vittima, Sante Zennaro, dell'episodio di Terrazzano del 1956.

Il processo dei fratelli Santato fu molto seguito, come pure quello contro il veterinario Renzi Ferrari per il delitto di Arma di Taggia (*La stricnina per un cavallo,* 1962, 652). A Quasimodo le modalità dell'assassinio di Tranquillo Allevi sembrano una macchinazione tipica dei castellani del Cinquecento, confrontabile con l'episodio del dramma *Adriana Lecouvrer*: al posto delle viole avvelenate l'assassino ha fatto

12 Certamente il telone, pubblicizzato dal proprietario proprio sul manifesto pubblicitario, come l'ultimo ritrovato in nylon, contribuì alla strage: era paraffina altamente infiammabile; inoltre non c'erano uscite di sicurezza nel circo, gli impianti elettrici non erano a norma... Ma per una ricostruzione di questa tragedia, ancora molto sentita in Brasile, cfr. la ricostruzione dettagliata fattane dal giornalista Marco Ventura, *O espetáculo mais triste da Terra*, Companhia das Letras, Sao Paulo 2011.

recapitare alla vittima una raccomandata con dentro un bitter avvelenato. In un articolo pubblicato appena una settimana prima, Quasimodo aveva parlato del «parto mostruoso» di Jago (*Otello non era geloso*, 1962, 650): forse anche questo lo è. L'assassino aveva studiato la psicologia della vittima in modo «capillare», ricercando meticolosamente le sue abitudini, «perfino le sue aspirazioni». E questa la nota più odiosa, sottolinea Quasimodo: chi ha colpito Tranquillo Allevi ha chiuso in una mortale bottiglia «la sua ultima illusione», quella «di diventare rappresentante di bevande analcoliche»[13].

Il Siciliano vede l'interesse suscitato dai processi nel pubblico, ne scrive criticando anche qualche sentenza di Tribunale (*Una sentenza moderna*, 1962, 682) sulle cure obbligatorie come l'elettrochoc, «senza il consenso del paziente o dei suoi familiari», cure che hanno provocato, per giunta, danni allo stesso paziente. Tutto ciò gli sembra sconfinare in una «soppraffazione di valori umani» e la sentenza il frutto di una «mentalità oscurata». Soprattutto, Quasimodo si dichiara contro la eccessiva spettacolarizzazione dei processi, in particolare contro l'atmosfera da «boccascena» che verrebbe a crearsi per l'irruzione della televisione. Efficace è il titolo di un asterisco: *Siamo tutti giudici* (1960, 68). La morbosità del pubblico va oltre il limite: «la maggior parte degli italiani si esalta per i condannati alla sedia elettrica» (*Piccolo inferno* 1960, 49), senza rispetto della sofferenza dei familiari degli imputati. In *Notti bianche televisive* (1961, 383) scrive: «E si dimenticano figure innocenti nel fondo del palcoscenico, occhi materni che cercano nel buio un qualsiasi conforto». In questo articolo, a proposito del processo Fenaroli, discute dei rapporti della collettività con la giustizia e il 'palcoscenico' dei processi che riguardano, più in generale, «tutto un avviamento morale della società».

In *Processi e anniversari* (1962, 614) Quasimodo parla della celebrità che può scaturire dagli omicidi e dai processi in diretta, segno del-

13 Un ritratto non facilmente dimenticabile di Renzo Ferrari ha dato Oriana Fallaci, che rileva, come poi più in generale Quasimodo (vedi *infra*), un'eccessiva spettacolarizzazione e un venir meno della *pietas* nel processo: «un testimone chiamò il presidente "Vostro Onore", come accade nei gialli americani trasmessi dalla tv, e il presidente gli disse: "Lei guarda troppa tv". Hanno tutti l'aria di guardare la tv, a questo processo, e di scordare che il morto esiste davvero; come la vedova e gli orfani, non è una finzione della regia. Per questo la pietà lascia il posto ai commenti disinvolti, ai sorrisi, agli sbadigli» (*Il delitto del bitter* «L'Europeo», 1964, n. 14).

l'egemonia progressiva dei media. Legge in nero il diagramma di Bianciardi per il quale Mike Buongiorno non si distinguerebbe dai suoi concorrenti se da buon italiano degli anni '50 ha saputo «aspettare il quarto d'ora di celebrità»[14], frase che anticipa letteralmente l'aforisma del più celebre, è il caso di dirlo, Andy Warhol. Ebbene per Quasimodo altri assassini cercheranno un poco di celebrità: «Vedremo altra gente, per amore del grande amore che oggi si chiama fama, salire quattro gradini, suonare il campanello... "Signor Commissario, ho ucciso un uomo". La fama è fatta». Tanti gli «assassini nati»[15] nei decenni a venire, ex signor nessuno protagonisti di stragi o delitti rimbalzati dai media e dal cinema, poi dalla «Rete», alla realtà e viceversa, con possibili casi di emulazione – di cui si continua oggi a discutere con alterne conclusioni – ma tutti a loro modo celebri.

Soprattutto Quasimodo riesce a vedere, a cogliere il nesso tra la vita moderna e la criminologia. Scrive in un articolo dell'8 novembre 1960 (*Delitti veri e inventati*, 211): «Chi vuole ispirarsi alla criminologia non può isolarla dal suo tempo, ma vederla nella logica della "vita banale"». Quasimodo sembra qui intuire, per non dire anticipare, il segno di una delle scoperte più tragiche del Novecento, che l'irriflessività possa tradursi nella più grande mostruosità. Non potevano allora mancare articoli su Eichmann, l'esponente più normale del male assoluto, di quella «banalità del male», che Hannah Arendt mette a fuoco nel celebre libro del 1963, coniando una definizione passata alla storia[16]. A Eichmann, 'impiegato' o burocrate modello dalla «coscienza esatta sui registri di morte» (*Eichmann e le annotazioni,* 1961, 399) che si mimetizza saldamente dietro la razionalizzazione dell'obbedienza agli ordini, Quasimodo dice: «Non è un ordine militare quello che impone lo sterminio indifferenziato di un popolo. In casi come questi il suicidio

14 L. Bianciardi, *Mike: elogio della mediocrità*, in «Avanti!», 28 luglio 1959, ora in *L'antimeridiano*. *Opere complete*, II, *Scritti giornalistici*, a cura di Luciana Bianciardi, M. Coppola e A. Piccinini, Isbn Edizioni, Milano 2008, p. 416

15 Il riferimento è al film *Naturals Born Killers* (di Oliver Stone, 1994) che ha fatto discutere per una serie di casi violenti che ne sarebbero derivati per emulazione.

16 H. Arendt, *La banalità del male*. *Eichmann a Gerusalemme* [1963], Feltrinelli, Milano 1964. La Arendt seguì il processo al criminale nazista nel 1961 come corrispondente del *The New Yorker*, su le cui colonne il «resoconto (scritto nell'estate e nell'autunno del 1962 e terminato nel novembre del medesimo anno […]) uscì per la prima volta nel febbraio e nel marzo del 1963» (cfr. ivi, p. 9).

del carnefice prestabilito è un dovere umanissimo» (*Giustizia per Israele*, 1961, 337).

Negli articoli si ritrovano riferimenti a vari altri processi contro criminali nazisti, da Erich Rajakowitsch (1963, 761), a Kurt Leibbrand (1963,74), alla dottoressa Herta Oberheuser (1961, 250), colpevole di esperimenti sugli ebrei nel campo di Ravensbrück, o contro collaboratori del nazismo come Abel Bonnard (1960, 52).

Tra i fatti di cronaca 'nera', poi, se ne ritrovano in *Il falso e il vero verde* alcuni eclatanti, ma sempre filtrati attraverso la *pietas* dello scrittore, come quello di Milton Taylor Vest. Nel Texas questi aveva ucciso dei poveri barboni, in una stessa giornata addirittura quindici, per liberarli dalla miseria e dalla sofferenza, secondo le sue dichiarazioni. Per Quasimodo ormai la figura romantica della morte, che esisteva ancora per i poeti e romanzieri dell'800, si oppone a quella dei tempi contemporanei: «Non è più valida nemmeno questa morte». Si tratta ora di una diversa familiarità con la morte, più insensata: «L'uomo Vest ha visto la morte come una figura familiare; e se è follia, ciò fa parte di una follia collettiva, quando egli ha creduto di potersi servire della sua violenza per la fine della miseria degli altri» (*Morte, liberazione?*, 1962, 664).

Ma anche gli episodi di nera 'da cortile', nati per futili motivi, trovano accoglienza nella rubrica. A Seregno, dal litigio di alcuni bambini che giocano, scoppiano «gli odii sotterranei» tra vicini, che portano alla tragedia: due fratelli ammazzano il padre di uno dei bambini, delitto che «sembra nato dal vizio di non volere capire, di non volere cedere nemmeno al gioco di piccoli nemici» (*Ferocia di cortile*, 1963, 795).

Nelle ultime poesie pubblicate da Quasimodo prima degli articoli di "Le Ore", confluite nella raccolta *La terra impareggiabile* (1958), si nota un tono più asciutto, «"afono"», secondo Mengaldo[17], qualifica che ben definisce gli interscambi che si creano in questi anni nell'opera del Siciliano tra scrittura poetica e cronaca giornalistica; come in *Notizia di cronaca*, costruita appunto su testi e notizie giornalistiche. Di lì a poco, in *Dare e avere* (1966), volume pubblicato prima di *Satura* (1971), in cui Montale opera un decisivo cambio di registro, la scrittura poetica quasimodiana va nettamente verso la prosa. Gli articoli di «Le Ore»: *Urlatori* (1960, 88), *La tomba di Ugo Foscolo* (1963, 736),

17 P.V. Mengaldo, in *Poeti del Novecento*, a cura di Id., Mondadori, Milano 1978, p. 589.

Glendaloch (1963, 743), *Estate in Norvegia* (1963, 813), in varia misura e corrispondenza, anticipano poesie di *Dare e avere*, rispettivamente: *La chiesa dei negri ad Harlem*, *Glendalough* (con altra grafia)*, Nel cimitero di Chiswick*, *Tollbrigde*[18]. La poesia *Nell'isola* corrisponde per larga parte ad una prosa confluita in *A colpo omicida e altri scritti*, intitolata *Muri siciliani*[19], richiamata con varianti in «Le Ore» ([*In un paese della Sicilia*] 1960, 23).

[*Notizia di cronaca*] è un asterisco del 1960. Ma la poesia omonima della *Terra impareggiabile* è richiamata esplicitamente agli inizi della rubrica. Appena prima Quasimodo condanna la violenza dei giovani neo-nazisti (1960, 6), «ideologicamente inconsapevoli» ma guidati dall'odio ispirato da «autentiche presenze politiche sopravvissute a un'esperienza che abbiamo creduto di cancellare per sempre col silenzio». Vi accosta la violenza dei *teddy-boys* i cui antenati sono da ritrovare nei giovani dei tempi di Procopio che fecero violenza ad una coppia di sposi ([*Della gioventù bruciata*]*,* 1960, 7); giovani che, in una progressiva *mise en abyme*, gli richiamano i neri protagonisti del fatto narrato in *Notizia di cronaca*: l'uccisione insensata, avvenuta a Parigi, nel 1956, di una giovane coppia di innamorati, per mano di Claude Vivier e Jacques Sermeus, loro coetanei:

> L'episodio descritto da Procopio mi ha ricordato quello dei due giovani francesi, che io nomino in una mia poesia, i quali, senza alcun motivo, uccisero due giovani amanti a Parigi, nel parco di Saint Cloud. Il disprezzo dell'amore come quello dell'arte nasce dall'odio e dall'invidia.

Nella poesia de *La terra impareggiabile* il registro sarcastico, sfuggito ai commentatori di questo testo, si unisce alla riflessione sui giovani alla moda, che nutriti di ordinaria quotidianità compiono delitti mostruosi. I versi: «È necessario salvare gli stimoli / *civili*, la solitudi-

18 Cfr. S. Quasimodo, *Dare e avere*, in *Poesie e discorsi sulla poesia*, cit., p. 241 e ss.

19 Era già apparsa nella rivista «Pirelli», n. 5, ottobre 1951, p. 45. Sulla corrispondenza dei due testi sia consentito rimandare a C. Mauro, *Sull'ultimo Quasimodo*, in *Poesia del secondo novecento*, a cura di N. Merola, Atti del Convegno di Arcavacata di Rende, 27-29 maggio 2004, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 313-314. Nello stesso volume cfr. anche il bel saggio di C. Carmina, *Le certezze visibili della poesia: l'intreccio di dare e avere nell'ultimo Quasimodo*, in particolare le pp. 155-156.

ne allegra / della *caverna* / antichissimi / latini […]»[20], costituiscono un'antifrasi per colpire certi costumi giovanili, *incivili* e pericolosi, da 'caverna'. Dei «cavernicoli contemporanei» discute negativamente, negli articoli di «Tempo»[21] in cui, all'inverso, giudica positivamente i giovani impegnati nei movimenti di protesta nelle Università; parimenti in «Le Ore» elogia quelli protagonisti delle marce contro le armi nucleari o delle rivolte di Genova, dell'Emilia, della Sicilia, del giugno-luglio 1960, distinte dal teppismo dei *teddy boys*[22].

Toccante l'asterisco sulla morte di *Giovanni Ardizzone* (1962, 675) che viene travolto da una jeep della polizia durante una protesta organizzata dalla CGIL il 27 ottobre del 1962 contro la crisi dei missili di Cuba:

> Siamo rimasti in pieno conservatorismo, se si pensa di poter colpire con metodi franchisti i problemi dell'uomo? Non è contro la forza dell'ordine che vogliamo protestare, ma contro un rugginoso sistema di vita. Ci ricordiamo alcuni giorni di tragedia nel Sud. Allora (ma c'erano i banditi isolani) le repressioni della legge potevano confondersi con i delitti di cortile[23].
> Non dimenticheremo la figura di Giovanni Ardizzone che ha perduto la vita in un giorno difficile.

Quasimodo elogia anche i giovani incontrati ad Amburgo o a Milano, interessati al ruolo della poesia e della letteratura nella società e al loro rapporto con la scienza, contrapponendo specularmente il finale di [*Incontri*], 1960, 27: «Gioventù bruciata o non piuttosto vecchi da bruciare?», al titolo dell'asterisco già citato sui giovani violenti dell'epoca di Procopio ([*Della gioventù bruciata*]), che anticiperebbero i *teddy boys* del suo tempo.

---

20 *Notizia di cronaca*, in S. Quasimodo, *Poesie e discorsi sulla poesia*, cit., p. 210, corsivo mio.

21 Cfr. S. Quasimodo, *Capellona crudele*, in *Colloqui*, cit., p. 409.

22 Cfr. *I teddy boys di Barzini* (1960, 36) dove Quasimodo ribalta le argomentazioni sostenute da Luigi Barzini *junior*.

23 Allude probabilmente al noto episodio di Portella delle Ginestre in Sicilia, dove il 1 maggio 1947 una banda guidata da Salvatore Giuliano «assalì una folla contadini riunitasi per un comizio, uccidendo 12 persone»; cfr. l'articolo eponimo nel volume *A colpo omicida e altri scritti*, cit., p. 69 (la citazione è alla nota 1). L'articolo era apparso precedentemente su «Tempo», n. 20, 17 maggio 1947, con il titolo: *Lamento della Sicilia*.

A quest'ultimo asterisco segue, non casualmente, quello su Pasolini (1960, 8) che in quegli anni, e precisamente nel 1959, si spostò come osservatore-testimone dalle periferie romane a quelle milanesi per scrivere una sceneggiatura sui *teddy-boys* di «Metanopoli», intitolata *La nebbiosa*[24]. Il giudizio di Quasimodo su Pasolini è duro: «La sua materia [..] è da cortometraggio di risse pseudopopolari. I suoi "teddyboys", infatti, sono i suoi amici travestiti». Suona inaccettabile il doppio senso di questa conclusione, che va inquadrata nella scrittura epigrammatica[25] di questi anni, contraddistinta dai giochi di parole sul modello di Marziale[26] per respingere gli attacchi di cui era fatto oggetto da ogni parte dopo il Nobel. Quasimodo stronca il libro di Pasolini più recente *Una vita violenta* (1959), in cui lo scrittore ricorre al dialetto dei borgatari evidenziando la sua grande capacità di ascolto verso quel mondo altro. Sulla preminenza dell'impasto linguistico non tutti hanno dato giudizi positivi – Petrocchi parla di «eccessiva soggiacenza del contenuto romanzesco al *diktat* gergo-dialettale»[27] – e Quasimodo scrive con ironia: «crede di rinnovare il romanzo italiano insinuando nella nostra lingua il dialetto (ma deve aggiungere un glossario ai suoi volumi)». D'altra parte Pasolini non amava certamente Quasimodo, come è noto. Dopo il Nobel al Siciliano nel 1959 scrive questo epigramma: «Prima del Nobel c'era su di te un silenzio sepolcrale: / oggi di te un po' si parla: ma solo per dirne male»[28]. Ma le sue stroncature sono di antica data. Un riassunto di esse ne ha dato Plinio Perilli in quel gustoso catalogo antiquasimodiano apparso in *Stroncatura d'annata* in «Poeti e

24 P. Pasolini, *La nebbiosa*, a cura di G. Chiarcossi, pref. di A. Piccinini, Il Saggiatore, Milano 2013.

25 Sedici *Epigrammi* di Quasimodo, di cui diversi apparsi, vivo il poeta, su «Le Ore» e su «Tempo», sono stati pubblicati a cura di G. Musolino con disegni di M. Cei (Rovereto, Nicolodi Editore 2004). Gli epigrammi sono compresi in un arco cronologico che va dal 1955 al 1963, secondo l'indicazione apposta dallo stesso Quasimodo ad un dattiloscritto preparato forse per la stampa, come ipotizza nell'*Introduzione* la curatrice.

26 Cfr. G. Musolino, *Introduzione* a S. Quasimodo, *Epigrammi*, cit., p. 9.

27 G. Petrocchi, *Poetica e tecnica narrativa*, Mursia, Milano 1962, p. 122.

28 Si tratta di un epigramma che, con diversi altri, non è confluito in «*La religione del mio tempo*», cfr. P.P. Pasolini, *Tutte le poesie*, I, a cura di W. Siti, Mondadori, Milano 2003, p. 1075.

poesia»[29], in cui chiede maggiore clemenza per Quasimodo in nome, un po' provocatoriamente, delle ragioni della più neutra «sociologia della letteratura».

Insolito allora il biglietto (inedito e custodito nell'archivio privato di Alessandro Quasimodo) che Pasolini inviò a Quasimodo affinché votasse per *Una vita violenta* al Premio Strega del 1959. Il premio, postumo, sarà dato, come è noto, ad un siciliano, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, autore de *Il Gattopardo*. Chiedere a Quasimodo di votare per lui, per giunta in quelle circostanze, fu quanto meno poco prudente. Ma in quel momento angoscioso della sua carriera, di cui dà conto anche questo biglietto del 16 giugno 1959, Pasolini «intendeva a tutti i costi vincere il "Premio Strega" tanto che si autosegnalava agli amici» – e ai 'nemici', occorre sottolinearlo – «componenti la giuria»[30]. Biglietto, allora, quello diretto a Quasimodo al contempo 'dozzinale' proprio nel senso dell'*incipit* di quello inviato, il 12 giugno 1959, per lo stesso fine, a Sereni: «Caro Sereni, scusami questo atroce, laconico biglietto tutto bianco: ne sto scrivendo due dozzine […]»[31]. Nonostante i suoi sforzi e la presentazione di Gianfranco Contini e Alberto Moravia il romanzo si classificò terzo. Il sistema «letterario-mondano», in cui si muoveva «assurdamente», come scrive a Quasimodo all'epoca di quegli 'atroci' biglietti, Pasolini lo attac-

29 Cfr. P. Perilli, *Quasimodo: dal Nobel alla gogna senza fine*, in «Poeti e poesia», Dicembre 2001, p. 85: «Pasolini esordisce nel '43 con una cordiale stroncatura della memorabile, in realtà, antologia anceschiana dei *Lirici nuovi* (e in essa della poesia di Quasimodo, vista come "il comune denominatore dell'antologia") […] per poi indirizzarsi nel '53 in un saggio sulla poesia religiosa contro Quasimodo sfottuto come "terzo ermetico", "nel suo estenuato scheletrito decadentismo". Nel '54 […] parla come stilema deprecabile di "un Ungaretti stinto in Quasimodo" […]», per giungere all'acme nel 1975 su «Gente» del 17 novembre: «interrogato drasticamente su chi siano "I grandi poeti" sfiora l'invettiva antiquasimodiana: "In Italia il più grande poeta è Sandro Penna, mentre uno dei peggiori è Salvatore Quasimodo"».

30 G. De Marco, *P. P. Pasolini attraverso l'epistolario*, in «Esperienze letterarie», XIII, 1988, fasc. 4, p. 112, poi in Id., *Le icone della lontananza*, Salerno Editrice, Roma, p. 198. Ma cfr. la lettera di Pasolini, del 15 giugno del '59, diretta a A. Bonsanti (in *Lettere 1955-1975*, a cura di N. Naldini, Einaudi, Torino 1988, p. 438): «sono assetato di voti (non tanto per vincere ma per evitare una magra figura)».

31 Lettera a Sereni del 12 giugno 1959, ivi, p. 435.

cò polemicamente nel 1968, quando, giunto *Teorema* nella cinquina dei finalisti, si ritirò dallo Strega:

> Caro Quasimodo,
> sono qui, in lotta, puramente meccanica, preda di un automatismo letterario-mondano in cui mi muovo assurdamente, a darmi da fare per il premio Strega. È già impegnato il Suo voto? Posso sperare che lo dia al mio libro? Mi perdoni – e dimentichi subito questo biglietto! I più cordiali saluti dal tuo
> Pier Paolo Pasolini

La distanza rispetto all'interlocutore, l'imbarazzo nel chiedere, l'insincero *tuo* finale che nel manoscritto è corretto su un precedente *suo* – sulla terza persona è impostata la missiva – sembrano amplificati dal «dimentichi subito questo biglietto», frase che, certo, può esser messa in relazione al momento particolare di Pasolini, alla circostanza 'dozzinale' già detta, ma il contesto complessivo, considerati i rapporti tra i due, sembra quello di una sorta di addio, di un voler dimenticare subito, rivolto in primo luogo a se stessi, ciò che si è scritto e a chi si è scritto. Per analogia mi viene di pensare, in altro contesto, al caso raccontato da Erich Fromm sul collega analista che, pur nutrendo antipatia per lui, gli fa visita ma gli dice sulla porta «arrivederci»[32].

2. La misura caratteristica di diversi articoli fin qui citati, come quello su Pasolini, è la brevità. Lo stile richiesto da un settimanale fotografico, è fin troppo ovvio intuirlo, doveva essere un'agile scrittura, efficace, sintetica. Stile e modalità della comunicazione che grazie all'evoluzione tecnologica si sono poi imposti, con la proliferazione, ma spesso anche la banalizzazione della scrittura breve, nella postmodernità, che ha visto il trionfo dei social network e di mezzi ben più potenti di quelli «auditivi e visivi» cui si riferiva un po' preoccupato Rognoni (vedi *supra*). Il Quasimodo del *Falso e il vero verde*, intellettuale per

32 «Qualche tempo fa è venuto a trovarmi un collega al quale sapevo di non essere molto simpatico, ed ero anzi un tantino sorpreso del fatto che fosse venuto da me. Il collega suona, io apro l'uscio, lui mi porge la mano e dice con tono cordiale: "Arrivederci!". Il che significa che inconsciamente avrebbe voluto essersene già andato» (E. Fromm, *L'amore per la vita. Letture radiofoniche,* trad. it. di *Über die Liebe zum Leben,*1983, a cura di H. J. Schultz, CDE, Milano 1986, p. 89).

molti versi antitetico alla postmodernità[33], per ironia della sorte potrebbe essere citato negli elogi della brevità, oggi sempre più ricorrenti, tra gli illustri precedessori dello stile della concisione, a sostegno della comunicazione via Twitter o IPad. Ma questo della brevità epigrafica, sia in prosa che in poesia (gli *Epigrammi*), è solo uno, è da rimarcare, dei registri della scrittura quasimodiana di questi anni. Diversi pezzi pubblicati nell'annata '60 sono definibili propriamente, in linguaggio giornalistico, come asterischi, ossia brevi pezzi in serie contrassegnati e separati dagli stelloncini[34]. La caratteristica della brevità sarà mantenuta in particolare per gli anni '60 e '61 con poche eccezioni, mentre negli anni successivi si nota una maggiore frequenza di pezzi più lunghi – per quanto ovviamente consentito nella sola pagina della rubrica – ivi comprese le vere e proprie recensioni, di letteratura, di teatro, di arte, già richiamate nei titoli e nella distribuzione dei temi nella *Prefazione* di Giuseppe Rando (vedi *supra*). Il compito che Rognoni aveva affidato al suo famoso collaboratore, conoscendone qualità e ideologia, è stato ancor di più adempiuto nella seconda fase della collaborazione. «Le facoltà del pensiero e della critica», affidate alla salvaguardia della parola scritta contro «il grave pregiudizio» che poteva essere loro arrecato dai nuovi mezzi di comunicazione di massa, quali la televisione, sulla quale su «Le Ore» in quel periodo si andava applicando l'acuta intelligenza di Luciano Bianciardi[35], risultano indubbiamente potenziate negli articoli quasimodiani del '62 e del '63. Talvolta, però, ciò avviene a scapito dello stile, divenuto, rispetto a quello della scrittura breve degli inizi, più dispersivo o, peggio, decorativo. Quasimodo sembra così cadere in notazioni appesantite da un certo descrittivismo e decorativismo, qualità negative che egli in sommo

33 Cfr. G. Rando, *Introduzione* a S. Quasimodo, *Colloqui*, cit., p. XLI.

34 I titoli nella rubrica sono inseriti a partire dal numero 1960, 34. Negli interventi critici precedenti, come il lettore avrà notato, e anche in questa introduzione il termine *asterisco* è alternato, quasi indifferentemente, con *articolo*, data la caratteristica diffusa della brevità. Lo stesso Quasimodo nei *Colloqui* si riferisce agli articoli della rubrica, tutti recanti il titolo, con il termine asterischi: «[…] in alcuni asterischi delle precedenti rubriche» (S. Quasimodo, *Colloqui*, cit., p. 69).

35 La collaborazione di Luciano Bianciardi a «Le Ore», con la rubrica *Televisione*, inizia con il numero 3 (Anno XI, nuova serie), del 24 Gennaio 1963, e termina con il numero 38, del 23 settembre del 1965. Un'ampia scelta degli articoli in L. Bianciardi, *L'antimeridiano*, cit., pp. 881-1007.

grado ritrova in quella linea che congiungerebbe elzeviristi rondisti e neovociani (capostipiti De Robertis e Cecchi) colpevoli di una «prosa per la prosa» (1962, 692). In [*Critica-squillo*], 1960, 22, si può leggere la disapprovazione di una prosa come strumento creativo o critico che si traduca in «arazzo», tessitura bella ma fine a se stessa, da «ricamatori letterari» o proceda all'occultamento delle ragioni profonde di un'opera, fermandosi alla leggiadra superficie, così che «il pensiero di Thomas Mann si salva attraverso la descrizione di un bel mattino di primavera, condensato in un frammento». Simile discorso Quasimodo svolge in un articolo dei *Colloqui*, in cui critica duramente le note «luministiche di gusto dannunziano» di Attilio Momigliano, colpevole di contaminare la prosa critica con «melodrammatiche scenografie di tramonti e prati fioriti», elogiando «quell'arietta porcellanata» di Poliziano sul mattino primaverile[36]. Ma anche il Siciliano ricorre talvolta al descrittivismo, per giungere ad un giudizio positivo; è il caso di un articolo su Hölderlin di cui si trascrive un frammento: «"La buia domanda del dubbio" riuscirà, velatamente e senza scandalo, a gettare sulle rive del Fiume le teste spezzate e i corpi rugosi di pietra corrosa degli dèi dell'Ellade: nebbia e autunni e circoli di acque intorno ai massi saranno divinità sorridenti nel dolore». Nel caso di un contesto non positivo o limitativo, Quasimodo indulge quasi ad una mimica, ma amplificata fino all'iperbole, dell'architettura mentale o sintattica del modello concettuale o formale da colpire, con una sottile sfumatura d'ironia: per persuadere il lettore ad una condanna, lo conduce nello stesso ambito da rifuggire. Un esempio potrebbe essere l'articolo su Giacomo Debenedetti («*Intermezzo*», 1963, 776), nel quale Quasimodo cerca in maniera complessa, finanche contorta, di dare ragione della complessità dello stile di Debenedetti mediante il parallelo con il grande Proust, con qualche limitazione: «L'opera del Debenedetti è contrappunto della prosa dell'autore della *Ricerca* […] ma…». Il discorso tende ad evidenziare, attraverso lo stile, la tendenza di Debenedetti allo psicologismo, all'autoanalisi, alla «pagina-racconto», a quell'osmosi tra critica e autobiografia, fondamentale nel grande critico; ma il ragio-

36 Quasimodo critica il giudizio di Momigliano sulla ballata di Poliziano *I' mi trovai fanciulle in un bel mattino,* contenuto in *Introduzione ai poeti*, Tumminelli, Roma 1946, p. 51: «Immagine insuperabile nel suo breve giro, quel canto così limpido come nessun altro di poeta italiano».

namento finisce, perdendosi nel vortice delle immagini e del decorativismo, per occultare l'assunto fondamentale: «I personaggi della Versailles meditativa e autoanalitica del critico sono poi veramente quelle statue che rispecchiano il corpo nudo, velato nelle vene di pietra dal muschio del tempo, nelle acque delle fontane e dei laghi del parco del suo paesaggio mentale, in ambigue e artificiali rifrangenze?».

Più riuscita, per coerenza stilistica e capacità di analisi, è la recensione al *Catalogo di George Grosz* (1963, 731), autore che sente, per i temi affrontati, vicino alla sua poesia post-bellica come al quadro apocalittico tracciato nella sezione *Ancora dell'inferno* nella *Terra impareggiabile*. Vale la pena di riportare un ampio brano, in cui il descrittivismo ben si adatta all'opera, attraverso una paratassi martellante di punti fermi che unisce la tecnica della brevità degli asterischi all'ampio respiro della frase, costruita però, in questo caso, su segmenti brevi che danno ragione della drammaticità di un paesaggio da *the day after*, delineato su un efficace innesco di ossessioni atomiche:

> L'ultima immagine è della terra dopo l'Apocalisse. Gli uomini sono stati trasformati, da sofferenze astrali e dal genio della tortura, in esseri di altri pianeti. L'alito atomico li spinge. Sono insetti dagli enormi globi oculari incastrati nell'orbita, pietrificazione nello sguardo del terrore e del pensiero di fare il male. Non hanno distinzione di età o di sesso. Portano armi primitive: la semplicità non è della prima invenzione, ma della follia: chiavi di scatole di latta, scudi di coperchi. Il paesaggio è lunare per una evoluzione artificiale: i mari sono pozzanghere di sangue. Il fuoco nel cielo è fatto di comete false e vere, scese nell'atmosfera per un richiamo di odio, e non per un bimillenario messaggio d'amore.

Dovunque però, negli asterischi propriamente detti o nelle recensioni più lunghe, si possono ritrovare applicati alla prosa gli strumenti della poesia e i retaggi dell'educazione ermetica, i cui fossili sintattici riemergono pur dopo che sono caduti «gli alberi e le mura»[37], con l'apo-

37 «Quando caddero gli alberi e le mura» è un verso de *Ai fratelli Cervi, alla loro Italia,* eponimo di una sezione della raccolta *Il falso e il vero verde*; il verso è richiamato anche nel discorso del Nobel *Il poeta e il politico* (1959), cfr. *Il poeta e il politico e altri saggi*, Mondadori, Milano 1967, p. 63: «Le poetiche e le filosofie si spezzano "quando cadono gli alberi e le mura"».

calisse del secondo conflitto e la conseguente conversione alla poetica dell'*engagement*. Possono esserne esempio l'«uso *passepartout* della preposizione *a*»[38] in luogo di altre preposizioni e l'inserimento, diffuso, di analogie che segnano uno scarto stilistico nell'argomentazione distesa della prosa critica. Per quanto attiene al primo caso, riferendosi all'attore Marcello Moretti, appena scomparso (1961, 279), Quasimodo scrive che era «carico di aerea fantasia, sui suoi trapezi funambolici, veloci e pericolosi *a* taglio della terra»; oppure riferendosi alla moda documentaristico-fittiva – e commerciale – della cronaca nera, che dagli Stati uniti stava contaminando l'Europa, dice: «il paesaggio *a* cifre dei gesti silenziosi di assassinii folcloristici apparteneva alla storia degli Stati Uniti» (1960, 211). Senza considerare, ad apertura di pagina, inversioni, anastrofe e iperbati, tipici dei costrutti della poesia, c'è al fondo un ritmo poetico in questa prosa, dove il lettore, segnando opportune pause, a volte già esplicitate dalla stessa punteggiatura, potrà cogliere il ritmo dell'endecasillabo: «chiglie di navi e colore di cieli // non alti, ma profondi di abissi», o del dodecasillabo: «Delfini macchiati di stelle del mare, // foche dalla pelle di velluto bianco»; segno questo di quel comune «"indizio creativo"»[39] che sembra tenere insieme il poeta, il critico e il giornalista, in un difficile equilibrio 'geometrico' tra «curve», «spirali» ed «ellissi». Elementi lessicali, questi ultimi, che sono confrontabili con il linguaggio del poeta-geometra autore di *Nell'isola*[40], de I *ritorni*[41], di *Compagno*[42]*,* formatosi all'Istituto tecnico, iscrittosi alla Facoltà di

38 P. V. Mengaldo, *Il linguaggio della poesia ermetica*, in *Dai solariani agli ermetici*. *Studi sulla letteratura italiana degli anni venti e trenta*, a cura di F. Mattesini, Vita e pensiero, Milano 1989, poi in P. V. Mengaldo, *La tradizione del Novecento*. *Terza serie*, Einaudi, Torino 1991, p. 138.

39 Cfr. G. Finzi, *«L'indizio creativo» nella critica di Quasimodo,* in *Salvatore Quasimodo*. *La poesia nel mito e oltre*, a cura di Id., Atti del Convegno Nazionale di Studi su Salvatore Quasimodo [Messina 10-12 aprile 1985] Laterza, Bari 1985, pp. 133-154.

40 «L'uomo […] / sa chiudere curve inclinare spioventi, / incatena spigoli, capriate», in *Dare e avere* (1966), in *Poesie e discorsi sulla poesia*, cit., p. 252.

41 «E gli occhi con rette e volute di spirali / univano le stelle», in *Acque e terre* (1930), ivi, p. 31.

42 «Nuziale ellisse di bianco e di celeste», in *Òboe sommerso* (1932), ivi, p. 49.

Fisica e Matematica[43], poco prima di essere invaso dalla passione dell'autodidatta per i classici greco-latini culminata nei *Lirici greci*: «Il Rinascimento spezza nel Galileo il suo quadrato terreno; il secolo del barocco inserisce i *piani* infiniti dei capovolgimenti e delle *curve* razionali. Gli universi incidono *ellissi* sui firmamenti che la logica brechtiana infila in anelli concentrici per il suo spettacolo» (*Il «Galileo» di Brecht*, 1963, 758, corsivo mio). Linguaggio che rivela anche la direzione dell'architettura mentale di Quasimodo fondata su un neoumanesimo che va connotato dell'aggettivo *scientifico*[44]. L'analisi brechtiana di *Vita di Galileo* sul rapporto tra scienza e potere, e quindi sulla questione dell'uso distruttivo di essa, non può non interessare il poeta che scrive della «scienza esatta piegata allo sterminio» già in *Uomo del mio tempo*[45], versi che implicano anche l'utilizzo della bomba atomica nella seconda guerra. Nella recensione, già citata, sulla rappresentazione del 21 aprile del '63 della *Vita di Galileo* di Brecht al Piccolo Teatro di Milano nella regia di Strehler[46], ritenuta una «macchina perfetta e geniale», Quasimodo scrive sulla scienza «del fungo velenoso di Hiroschima»:

---

43 I documenti dell'iscrizione (1920-1921) al biennio della Facoltà di Matematica e Fisica di Messina (forse, in un primo progetto, per passare poi ad altra sede per la laurea in Ingegneria) e successivamente al terzo anno di Fisica e Matematica di Roma (1923), sono stati ritrovati e consultati da G. Miligi, cfr. la *Prefazione* al *Carteggio* di G. La Pira-S. Quasimodo da lui curato, Artioli Editore, Modena 1998, p. 9.

44 Cfr. l'articolo *Latino o no* (1962, 657) nel quale Quasimodo riporta, condividendolo a pieno, il pensiero di Heisenberg sui pericoli della guerra nucleare e sulla necessità dell'educazione culturale: «La scienza è cultura, non può esistere senza cultura. E nessuno può fare della scienza senza l'umanesimo».

45 In *Giorno dopo giorno* (1947), in *Poesie e discorsi sulla poesia*, cit., p. 144.

46 Sulla fase più impegnativa delle rappresentazioni di Brecht al Piccolo Teatro di Milano, influì anche il 'peso' di Quasimodo come critico teatrale: «Fu nel 1954 che Salvatore Quasimodo, dalla sua poltrona di critico teatrale, invitò il Piccolo Teatro ad affrontare l'opera drammatica di Bertolt Brecht, a quel tempo ancora scarsamente – e per lo più indirettamente – nota in Italia». Dopo *Madre coraggio* rappresentato nel 1950, con *L'opera da tre soldi*, si inaugura al Piccolo Teatro la fase dagli anni 1956-1963, con in cartellone vari titoli, il cui «coronamento» è appunto la *Vita di Galileo* Per le citazioni, cfr. il fascicolo «Programma di sala», con le note di regia, *Vita di Galileo di Brecht*, Piccolo Teatro di Milano [diretto da G. Strehler], Ariminum, Milano 1962-1963.

> Il sistema tolemaico è come la società di allora, ma è anche la società del tempo di Brecht. La rivoluzione copernicana è necessaria. La scienza è quella delle *V1* e delle *V2*, del fungo velenoso di Hiroshima. Per questo essa è amata e messa in croce, condannata e innalzata, non nel nome della paura religiosa e plausibile del '600 di Galileo Galilei, ma per una lotta sociale a noi contemporanea. Questa è l'origine della tristezza che ci lascia Brecht alla fine della sua lunga finzione epica: la figura ieratica e canonizzata di Galileo, forse frutto della nostra evasione alle imposizioni ataviche e ortodosse dei libri di scuola, ne esce distrutta.

Le paure della guerra fredda rendevano quanto più attuali la problematica del conflitto tra etica e scienza, la questione dei fini e delle applicazioni cui la scienza era diretta negli equilibri del terrore e altre simili questioni, che erano quelle allora «di maggior urgenza e più gravide di conseguenze estreme», come si legge nel citato «Programma di sala» della rappresentazione che vide impegnato Tino Buazzelli nel ruolo di Galileo. Gli interventi del Siciliano, impegnato fin dal '48 nel Congresso (poi Consiglio) Mondiale per la pace[47], sul tema delle «conseguenze estreme» e dei possibili effetti distruttivi della scienza, sono numerosi. Nel 1954, si era fatto promotore di un appello sull'«Unità» insieme ad Anna Maria Ortese[48], la quale, riferendosi all'esperimento nucleare degli U.S.A., del primo marzo del 1954, sull'atollo Bikini, tuonava: «gli esperimenti che continuano a sconvolgere il Pacifico […] sono il linguaggio inarticolato con cui il capitalismo americano avverte noi, popoli europei, e con noi l'inquieta Asia, che non vi è possibilità di scelta se non tra la schiavitù e la pazzia». Quasimodo nel suo breve intervento a seguire, ripubblicato con il titolo *Senza domani* anche in «Le Ore» (1962, 640), richiamava gli intellettuali alle loro responsabilità etiche nel momento del pericolo planetario, quando «la scienza, l'intelligenza, ha creato l'arma perfetta del proprio suicidio […] e l'ha posta in mano ai soldati». L'invito era a non collaborare con

47 Nel 1960 fu uno dei dieci Nobel fondatori della «Université de la Paix», associazione «diretta da Padre [Dominique] Pire, premio Nobel per la Pace come lo era Martin Luther King», ricorderà nell'*incipit* del suo ultimo discorso, per la morte di *Martin Luther King*, tenuto l'11 aprile 1968 al Circolo di Via De Amicis di Milano (poi confluito in *A colpo omicida*, cit., pp. 109-114).

48 *Una scrittrice ed un poeta bollano l'orrore delle armi nucleari*, in «L'Unità», 21 aprile 1954, p. 3.

il male per non essere, ancora una volta, complici; ad impegnarsi affinché il «"robot" mostruoso non sia lanciato sulla vita». La sua sfiducia in chi occupa la stanza dei bottoni è brechtianamente chiara:

> Soltanto la coscienza di una probabile inferiorità da parte di uno dei due blocchi ha salvato finora il nostro pianeta da una condanna assurda. Conosciamo l'uomo devoto alla guerra per esperienza secolare; sappiamo il valore dei trattati: la diffidenza nell'uomo è qui sfiducia nell'arte della politica (1960, 77).

Sono già i temi dei *Discorsi*: «Il dialogo dei poeti con gli uomini è necessario, più delle scienze e degli accordi tra le nazioni che possono essere traditi»[49]. Ecco perché i poeti e gli artisti, ultimi custodi del vero umanesimo, non possono tradire, né più possono «speculare il cosmo»[50] inseguendo le poetiche ermetiche o dell'«assenza»: «I poeti, gli artisti, gli scrittori possono lottare e devono lottare: l'indifferenza o l'assenza […] hanno oggi un solo nome: tradimento». (1962, 640). E se il pericolo del tradimento e il lancio della bomba H può sembrargli possibile – per quanto in lui sia radicata la speranza nell'atomo pulito: «Forse l'energia atomica dai regni della paura passerà nelle case come luce e calore»[51] – il pericolo della bomba N, con una buona dose di tragica ironia, gli appare "metafisico", degno di un quadro di De Chirico. La *Bomba snob* «più raffinata di quelle atomiche, striscerà lungo le case, dentro i vicoli stretti, rincorrendo gli uomini. Ripulirà il paesaggio degli sciami umani». Quando gli uomini scompariranno allora solo le case resteranno a testimonianza della civiltà passata: «Come nei quadri metafisici esse diventeranno i soli, mostruosi protagonisti della storia, custodi del silenzio» (1960, 95).

3. Nei primi anni della sua attività giornalistica, introdotto da Cesare Zavattini, Quasimodo fece parte nel 1938 della redazione d'un settimanale umoristico, il «Settebello». Come ricorda in un articolo (1961,

---

49 S. Quasimodo, *Discorso sulla poesia* (1953), pubblicato dapprima in appendice alla raccolta *Il falso e vero verde* (1956), poi in *Il poeta e il politico e altri saggi*, cit., p. 47.

50 *Poesia contemporanea* (1946), ivi, p. 24.

51 «*Forse fra qualche anno*», in *A colpo omicida*, cit., p. 85.

390) doveva «giudicare in senso positivo o no le didascalie delle vignette di Steinberg», ma da altra fonte sappiamo che dovette anche inventarne qualcuna, in verità «molto triste»[52]. Relegato all'inettitudine che lo alienava dalla sua vocazione di scrittore, Quasimodo ebbe a soffrire quella condizione di 'impiegato', con funzioni del tutto marginali, che ha attraversato tutta la storia degli intellettuali del novecento, costituendo la materia prima di capolavori della narrativa. Scrive in una lettera inedita allo stesso Zavattini del 16 agosto 1938:

> quello del "Settebello" è un lavoro meccanico; insomma io posso anche occuparmi di questo giornale ma il tempo che io resto solo a mangiare l'aria della stanza, non te lo nascondo fa da leva a tutte le mie amarezze. Ti prego dunque caro Cesare con tutto l'affetto che mi conosci: io voglio che mi diano delle mansioni precise: noi aborriamo il generico. E anche qui dico "noi" perché conosco la tua natura. Tu hai lottato proprio per la chiarezza. Forse ci sarà una "resistenza" nei miei riguardi da parte di qualcuno, ma anche questo è bene che io sappia. […] Pensaci tu; non classificarmi "letterato", perché non lo sono nell'accezione comune della parola. La mia vita passata lo ha dimostrato, chiarito soprattutto a me[53].

Passato a «Tempo» nel 1939-1940, il Siciliano in un primo momento dovette limitarsi ad esercitare l'arte della brevità nello scrivere le didascalie alle foto da pubblicare[54]. Redattore capo era Carlo Bernari, il quale racconta come Quasimodo fosse stato trasferito dal «Settebello» al nuovo settimanale, testate appartenenti entrambe alla Mondadori, grazie a «un complotto fra me, Alberto Mondadori e Zavattini», direttore editoriale dei periodici della Mondadori. Ma era difficile «difendere

---

52 Cfr. S. Quasimodo, *Zavattini mi promise mille lire al mese*, in *Autobiografia per immagini*, a cura di G. Musolino, Via del vento Edizioni, Pistoia 2001, p. 19. Il volumetto riproduce il servizio fotografico, di 14 immagini scelte e commentate dal poeta stesso per raccontare la sua vita ai lettori, apparso su «Novella» nel 1964.

53 La lettera è parte del carteggio tra Cesare Zavattini e Salvatore Quasimodo conservato presso l'Archivio Cesare Zavattini – Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia che qui si ringrazia nella persona della dott.ssa Chiara Boschini. Qualche altro stralcio ne ho trascritto in *Salvatore Quasimodo. Oltre gli «oroscopi lirici»*, in «Annali dell'Università degli studi di Napoli "L'Orientale". Sezione Romanza», LI, 2, pp. 34-35.

54 G. Finzi, *Invito alla lettura di Quasimodo*, Mursia, Milano 1995[5].

Quasimodo dalle continue minacce di licenziamento», sia per il suo carattere spinoso e la sua insofferenza al lavoro non creativo, da 'impiegato', sia perché in quel posto l'amministrazione non vedeva bene un poeta. Bernari lo impiegò nello spoglio della stampa internazionale, nella revisione dei testi e nella stesura del sommario della copertina, l'unica mansione 'creativa', «che risultò – dice – una delle cose più pregevoli di quel settimanale […]»:

> Quei frammenti di prosa composti da Quasimodo risultavano talvolta di tono così alto che bisognava sporcarli, romperne la elegante sinuosità, al fine di adeguarli alla corrività della prosa giornalistica: un vero scempio sempre doloroso a cui egli stesso si adattava con umorismo. Ecco sporcati i panni nel Naviglio! – mi diceva riconsegnandomi il pezzo riveduto[55].

Senza dubbio tale attività di «"barba e capelli"»[56] deve avergli giovato nell'esercizio della brevità, oltre che averlo provato ulteriormente in quello della sofferenza dei lunghi anni di lavoro d'ufficio al Genio civile, per lui uno stato di morte che possiamo paragonare a quello del «il fu Mattia Pascal»: «Il giorno chiuso in un sepolcro, estraneo a tutti: arrivo parto senza salutare nessuno. Non aspetto l'uscita degli altri per evitare di dover camminare poi per strada con gente che parla sempre di cose d'ufficio, cose che io odio potentemente»[57]. Conflittualità e amarezze divenute presto insopportabili per chi come Quasimodo voleva dedicarsi al lavoro di poeta, non certo a quello di impiegato: «C'è oggi in ufficio un ispettore del Ministero; altra "cambronne" ipocrita, minuta»[58]. Tutto ciò costituisce la lontana radice in Quasimodo di quei complessi, di quelle conflittualità, scatenatesi in particolare dopo il Nobel, con i nemici, i 'letterati', i detrattori che si accanivano senza *pietas* contro di lui, l'autodidatta che aveva

55 Traggo le citazioni da C. Bernari, *Quasimodo tra Eros e Thanatos*, in *E fu subito sera*, a cura di A. Angioletti, Alberto Marotta Editore, Napoli 1969, pp. 40-41.

56 Ivi, p. 41.

57 Lettera inedita del 2 ottobre 1932 ad Amelia Spezialetti, da cui Quasimodo ebbe nel '35 la figlia Orietta. Il carteggio con la Spezialetti è custodito presso l'Archivio Quasimodo della Provincia Regionale di Messina che si ringrazia nella persona della dott.ssa Angela Pipitò.

58 Lettera ad Amelia Spezialetti del 6 dicembre 1932.

a lungo penato[59]. Il Siciliano ne ebbe molto a soffrire negli anni finali, come si evince anche da diversi articoli di «Le Ore», cronaca di viaggi all'estero alla ricerca delle affermazioni e degli elogi negati in patria.

Ritornando alla *brevitas*, è nella collaborazione a «Le Ore» che quel lontano esercizio della concisione, praticato nell'apprendistato del giornalista, dà i suoi frutti negli asterischi e nei fulminanti epigrammi (cfr. *supra*, nota 25), diretti contro i 'nemici', in particolare i 'letterati'. Il primo attacco non poteva essere che contro Cecchi, colpevole di avere schernito il poeta, dopo il conseguimento del Nobel, con un pezzo apparso sulle pagine culturali del «Corriere della Sera», divenuto celebre per il vero e proprio colpo basso dell'*incipit*: «A caval donato non si guarda in bocca»[60]. Il poeta replicò con un *Epigramma* (1960, 100) in cui attacca la prosa d'arte del maestro dell'elzeviro[61]. Ancora in un asterisco ([*Un critico mediocre*], 1960, 5), rispondendo 'per le rime,' si riferisce sarcasticamente al libro di Cecchi *Corse al trotto* e capovolgendo la famigerata frase lo definisce «un "mulo" che "ha invidia dei cavalli" ed è è facile individuare chi delle due categorie interpreti la parte del purosangue»[62]. Ancora contro Cecchi, associato ad Ungaretti, è l'epigramma *Penne d'oca in Campidoglio* (1960, 201), scritto in occasione della vittoria del «Penna d'oro», conseguita rispettivamente dai due nel 1958 e nel 1959. La premiazione si svolgeva in Campidoglio da cui il titolo, antifrastico rispetto alla celebre leggenda

59 Indimenticabile il ritratto di Quasimodo dato da Maria Corti, che ci parla del lungo studio di autodidatta e del «travaglio manoscritto» delle traduzioni, della laboriosità del traduttore che rende «più giusto e fervido il nostro giudizio sullo scrittore». La studiosa richiama il «coraggio», la «costanza», l'«eccezionale moralità artistica» con cui «il poeta ancora giovane si è fornito di grammatiche e di vocabolari e umilmente ha studiato il greco e il latino», chiedendosi: «Quanti critici, reduci dai loro licei classici, hanno riflettuto su questa fedeltà quasi cocciuta del giovane poeta ai suoi ideali?» (M. Corti, *Prefazione* a *Quasimodo*, catalogo della mostra di Milano [Palazzo Reale 1999-2000], a cura di A. Quasimodo, Milano, Mazzotta 1999, p. 15).

60 *I "Nobel" italiani*, in «Corriere della sera», 25 ottobre 1959, p. 3, ora in «La Riviera Ligure», 21 dicembre 1996, p. 49 (fascicolo sui Nobel).

61 «Fra i critici stravecchi / il sor Emilio Cecchi / la prosa lustra e screzia. / Se al consesso di Svezia / potesse strizzar l'occhio, / fiat Nobel Pinocchio».

62 Cfr. F. Schiavone, *II falso e il vero verde*, tesi di Laurea specialistica in Letteratura Italiana Contemporanea, Univ. degli Studi di Napoli «L'Orientale», 2007-2008, relatrice Elena Candela, p. 24.

per cui «Roma fu salvata dagli strepiti delle oche» (Tito Livio). L'epigramma (1960, 230) *A Fernandez amico (dei miei nemici)* attacca lo scrittore Dominique Fernandez, amico fra l'altro del 'nemico' Pasolini e suo biografo, il quale aveva scritto sul Nobel a Quasimodo un articolo, fin dal titolo, molto eloquente: *Prix Nobel. Une choix consternante*[63]. *L'Abbrodo* (1961, 258), epigramma non presente nell'edizione curata dalla Musolino, è diretto contro la nota trasmissione radiofonica «L'Approdo», che andò in onda settimanalmente dal 3 dicembre 1945 fino al 27 giugno 1977[64] (al verso 5: «pagato dai radio-abbonati») e la sua versione cartacea (al verso 1: «da anni vi scrivono i letterati»)[65]. *Donna Croce* (1961, 264), diretto contro «la figlia di Benedetto», Elena Croce, che nella sua «antologia universale» *Poeti del Novecento italiani e stranieri*[66] aveva escluso Quasimodo. *Un lacerto*, epigramma contro il disegnatore Giovanni Manca (1889-1984) che lo aveva rappresentato «grasso come Balzac e aquilino / come l'Alighieri». *Per certi critici* (1962, 694), a causa dei quali gli prudono gli «stinchi secolari» e l'elenco di quelli da colpire potrebbe essere lungo. Quasimodo, in linea con il simbolo della Trinacria, avrà potuto accarezzare con la fantasia l'idea di avere tre gambe come dice in un asterisco (*La Trinacria si difende*, 1960, 93) raccordabile alla serie degli epigrammi: «Un lettore mi chiede perché il simbolo della Sicilia è rappresentato con tre gambe. Lasciamo l'interpretazione antica e diciamo della possibilità dell'isola di dare più pedate ai suoi nemici». Non sembri arbitrario l'accostamento di brevi asterischi, che a rigore non sono veri e propri epigrammi. È lo stesso Quasimodo a considerare i versi e la prosa intercambiabili per le caratteristiche della brevità, accomunandoli talvolta in senso generico con il titolo di epigrammi, anche per il contenuto ironico, l'attacco personale, come era nel genere poetico greco-latino.

63 Cfr. «L'Express», 837, 29 Ottobre 1959.

64 Dal 1963 al 1972 ci sarà anche una versione televisiva. La versione stampata: «L'Approdo. Rivista trimestrale di lettere e arti» (1952-1954), poi «L'Approdo letterario» (1958-1977), fu affiancata da «L'Approdo musicale».

65 Come si è visto, spesso il Siciliano, che in gioventù fece il disegnatore tecnico in un'impresa edile, il commesso in un negozio di ferramenta, l'impiegato alla Rinascente, poi il geometra, usa in senso dispregiativo questo termine (vedi la lettera a Zavattini citata *supra*), cui si associa il recupero della distinzione crociana tra la 'poesia' dei poeti e la 'non poesia' dei letterati.

66 Einaudi, Torino 1960.

Infatti, in un breve pezzo in prosa contro Cecchi ([*Molti lettori*], 1960, 20) chiama «epigramma» l'asterisco già discusso ([*Un critico mediocre*], 1960, 5) e, richiesto di un chiarimento da parte dei lettori sull'identità del critico, coglie l'occasione per rincarare la dose: «Molti lettori non hanno capito a chi fosse diretto un mio epigramma recente, e vogliono sapere chi è quel critico, diciamo, equestre». *La simpatica* (1963, 843) è diretto contro Oriana Fallaci per la sua intervista pubblicata in *Gli antipatici*[67]. Quasimodo ne parla anche nei *Colloqui*, in risposta ad un lettore, in un articolo con lo stesso titolo, che tratta più generalmente della manipolazione della realtà che può compiersi con la tecnica dell'intervista[68]. Alla fine dell'articolo riporta «qualche frase epigrammatica» sulle «interviste immaginarie» della giornalista, vale a dire una versione senza gli *a capo*, coincidente, per il resto, con l'epigramma già pubblicato in «Le Ore».

Altre 'frasi epigrammatiche', come quella in *Morte di Hemingway* («Hemingway si è ucciso con due colpi di fucile. S'era preparato bene per l'ultima partita di caccia grossa. Contro se stesso», 1960, 395»), sono sparse nelle pagine della rubrica. Mette conto di ricordare qui almeno l'epigramma anti-evoluzionistico intitolato *Anti Darwin* (che ho scelto come titolo di questa introduzione), sullo stesso tema delle poesie che denunciano la perdita di umanità e civiltà dell'*Uomo del mio tempo*: «Penso, al contrario di Darwin, che la scimmia derivi dall'uomo» (1963, 717). Quasimodo non sembra qui lontano da quella temperie per la quale la critica ha parlato di moralismo[69], che può legarsi alla

67 O. Fallaci, *Ed è subito Nobel*, in *Gli antipatici* [1963], Rizzoli-BUR, 2009[5], pp. 223-238.

68 S. Quasimodo, *La simpatica*, in *Colloqui*, cit., p. 71: «È una vecchia storia, caro lettore veneziano, che i giornalisti capovolgano il contenuto di un'intervista, facciano di una risposta una loro domanda, integrino ogni frase con commenti personali (e le ragioni sono tante: politiche, antipatie letterarie, ecc.). […] Ne risultano così dei personaggi grotteschi che non fanno certo parte della cronaca della realtà contemporanea».

69 Antonio Palermo ha sottolineato, in più di una occasione, la necessità di una storia «meno angusta» e di un uso meno unilaterale della parola moralismo, uso cui fa capo anche Quasimodo, che dice: «verdastro moralismo» (1960, 120); «Ma è sempre questo il destino della parola morale; lo potremmo paragonare in politica all'aggettivo "reazionario"» (1962, 588). Sul doppio segno del 'moralismo', che in letteratura, nelle scienze umane, nella stessa «nostra realtà linguistica», può avere un valore

tradizione dell'aforisma o alle opere di scrittori come Flaiano e Alvaro, il che ci permette di introdurre un altro aspetto. Se si legassero in serie tematiche i testi sul rapporto uomo-bestia o sulla superiorità delle bestie sull'uomo[70], si delineerebbe ai nostri occhi una sorta di 'bestiario' ad uso quasimodiano con numerosi esempi. Trascegliamone alcuni: al 'Cecchi-mulo' rapportato al 'cavallo', seguono i diplomatici della varie rappresentanze italiane, Ambasciatori culturali o Presidenti di vari Istituti Italiani di Cultura all'estero, attaccati con nomi e cognomi in vari articoli, ritenuti inferiori agli asini per la loro «cultura conformista» (*Bestie anticonformiste*, 1960, 112). Ecco come un curioso fatto di cronaca ispira l'aneddoto paradossale di un asterisco:

> In America un asino accaldato è entrato senza complessi in un caffè e ha immerso il muso nella vaschetta del barman, vicino agli spremi-frutta (non ha usato il bicchiere solo in misura della sete), ed è poi uscito lanciando occhiate vivaci ai lenti bevitori di lunghi caffè: più coraggioso e aderente alla vita contemporanea di certi nostri diplomatici addetti alla cultura conformista.

Nel percorso della scrittura breve e dell'epigramma si possono individuare i raccordi, i rimandi intratestuali evidenti che si dispongono, seppure a distanza per il lettore, in un tessuto d'insieme significativo. Conclusioni epigrafiche di vari asterischi rimandano alla serie del 'bestiario' che si sta esaminando. Quasimodo parte anche dall'attualità, dalla cronaca, come accennato. Riferendosi ad un uomo che aveva preso il posto dell'amico dopo averlo ucciso, scrive: «Era un gioco che continuava la vita di un morto e imitava il vivo come fanno le scimmie» (*L'uomo e la belva*, 1961, 256). La conclusione, quasi a chiasmo dell'asterisco evidenzia il rapporto speculare, la similitudine l'apparen-

---

anche positivo; cfr. A. Palermo, *I miti della società e altri saggi alvariani*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 177-178, e Id., *Per una storia del moralismo*, in *Società e cultura dell'Italia unita*, a cura di Palermo e P. Macry, Guida, Napoli 1978, pp. 217-224.

70 Il confronto lo si ritrova anche nelle vignette di Saul Steinberg (con cui Quasimodo aveva diviso la vita di redazione a «Tempo», alla fine degli anni trenta), il cui umorismo «si riposa forse soltanto nelle note immagini dei suoi animali dagli occhi miti, gatti, leoni o uccelli, mettendo a confronto di essi la ferocia multiforme, i mascheramenti complessi dell'animale-uomo, o almeno di alcune categorie» (1961, 390).

te parità rispetto alle scimmie, a differenza dell'*Anti Darwin* già citato. Ma qualche rigo prima, nello stesso articolo, si legge che «nel caso dell'uomo scopriamo una intelligenza crudele nella raffinatezza, che manca alle belve». Lo stesso tema compare in *L'uomo e la bestia* (1962, 673): «Gli artigli della belva si sviluppano in una attività naturale, nell'uomo questo processo di crescita è del tutto particolare. Ciò che affila i suoi artigli è la mente criminale».

In altri casi (*Censura per anatroccoli*, 1961, 407) il paragone con gli animali scaturisce da argomenti più leggeri, quali la comunicazione affettiva interfamiliare («dalla villeggiatura alle città o viceversa»), resa pubblica sui giornali sottoforma di brevi messaggi, comunicazione lontana parente di *facebook*, anche per l'esibizione di sentimenti e di affettuosità con l'uso di appellativi ancora in voga, come «Ciccio, Ciccia e Ciccetta». L'esibizione in pubblico dei sentimenti, soprattutto il tipo di linguaggio usato che è 'incivile': «Come stanno i piccoli anatroccoli?», suscita la reazione del moralista-apocalittico, che ritiene altro l'utilizzo da riservare ai mass-media. Ci vorrebbe una censura come la «dea della serietà giornalistica» per rimuovere gli «affetti "nauseabondi" della finta lontananza» espressi dal soggetto uomo, inferiore alle anitre: «Le anatre nel loro linguaggio riservano almeno le loro confidenze amorose ai fossi solitari, e sono animali civili». La «serietà giornalistica» non esclude ovviamente l'ironia, ampiamente praticata, come si vede, da Quasimodo nei suoi articoli, come pure la comicità di certi aneddoti. Si ricordi quello sull'incontro con l'ammiratore di Byron al Museo: «Pensi – mi ha detto – che c'è il teschio di Lord Byron giovinetto e quello di Byron adulto» (*Il culto dei poeti*, 1960, 113). Simile l'episodio raccontato su l'«Avanti!», anni prima, riguardo a una «"femme à la page"» animatrice di un salotto letterario milanese. Una sera che si parlava della morte di Trilussa, alla notizia della rappresentazione della *Morte di Danton* a Milano, la donna esclama: «Ma che succede, muoiono tutti in una volta questi personaggi importanti?»[71]. Secondo il pensiero taoista «la serietà è la maggiore radice dell'allegria»[72] e al Quasimodo serio di «Le Ore» e dei «Colloqui», che tuttavia suscita spesso il riso nel lettore, non piace la 'leggerezza' di

71 S. Quasimodo, *Memoria*, in «Avanti!», 6 gennaio 1951, poi *Della memoria*, in *Il poeta e il politico e altri saggi*, cit., p. 274.

72 Citato in E. Fromm, *Arte di amare* [1956], Il Saggiatore, Milano 1980, p. 93.

certo giornalismo e, poniamo per analogia, la 'leggerezza' in campo musicale della canzone beat e pop. Scrive in *Canti di bambini adulti* (1962, 683): «Sembra che la vita sia diventata *leggera* dopo l'invasione del passatempo musicale. Forse è sempre stato così: voglio dire che da parte di una certa mediocrità si tenta sempre di ridurre nei propri limiti ogni cosa che sia "severa". È lo smantellamento che usano gli sciocchi per difendersi».

Tornando alla galleria di animali da cui ci siamo momentaneamente allontanati, si può notare come lo stesso uso delle citazioni può supportare e integrare il discorso quasimodiano; la stessa disposizione degli asterischi, inoltre può creare reti di senso, connessioni intertestuali, talvolta graficamente esplicitate, caratteristiche che se estese a livello generale trovano diverse esemplificazioni. Nel caso del 'bestiario' due pezzi (1960, 197 e 198) che consistono unicamente in due brevi citazioni di personaggi molto diversi fra loro, Leonardo e De Gaulle, sono legati da titoli che si completano con i puntini sospensivi e con l'uso della coordinazione:

> *Un pensiero di Leonardo…*
> "L'uomo ha grande discorso, del quale la più parte è vano e falso; gli animali l'hanno piccolo, ma è utile e vero; e meglio è la piccola certezza che la gran bugia".
>
> *… e uno di De Gaulle*
> "Per difendere la libertà è necessario servirsi delle armi nucleari".

Il confronto fra l'uomo e gli animali è applicato questa volta ad una materia non solo morale ma politico-sociale. Accogliendo il pensiero di Leonardo, Quasimodo sembra voler dire che l'uomo non è un 'animale politico' poiché è incapace di comunicare la verità, pur piccola, a differenza degli animali; ma il riferimento vale meno in astratto che in concreto: 'l'uomo' nel secondo asterisco-epigramma, di cui cita la «gran bugia», è un capo di stato, è De Gaulle, colpito in ogni occasione. È un dittatore, secondo Quasimodo, che mistifica il significato della libertà e della pace con un discorso falso, quello della necessità di una autonoma *force de frappe* o dissuasione nucleare, utilizzando la bomba come arma politica, minacciando, quale capo di stato di un paese non

allineato, i già fragili equilibri strategici. Non partecipando al congresso di Ginevra del 14 marzo 1962 sul disarmo, la Francia apre una «falla»: «inizia una politica di isolamento che si ripercuote in tutta la vita del mondo. Lo scoppio della bomba atomica francese nel Sahara è il gong della Francia che lotta *il terrorismo con un altro terrorismo*, sotto la guida del "tradizionale capo militare"» (*La «falla» Francia*, 1962, 556, corsivo mio). Non dissimili, per analogia, le accuse di Chomsky agli Usa, laddove parla dell'imperialismo americano come terrorismo di stato[73]. Il Siciliano, come nei *Colloqui,* si schiera contro le armi nucleari *tout court*, di qualunque colore, non solo contro la proliferazione di esse non allineata agli equilibri delle due superpotenze con i loro arsenali. Il pazzo non è il maggiore Eatherly, «ritirato in un manicomio militare» per l'orrore della distruzione dopo il volo su Hiroschima, ma chi prepara la guerra e «con alta strategia politica» riesce «per tutta la vita ad evitare le camicie di forza» (*Hiroshima, amore di Eatherly*, 1960, 240)[74].

Il Siciliano non ha fiducia nei politici, da qualunque parte provengano, come scrive in una *Foscoliana* 'frase epigrammatica':

> Dopo il voto, fatte somme, sottrazioni, divisioni, l'italiano di destra, di sinistra, di centro, come sempre: "poca gioia ha dell'urna" (1960, 227);

non ha fiducia nei militari e teme, come sostiene nei *Colloqui*, l'«isterismo distruttivo» alimentato «dagli interessi nazionalistici»: «Chi potrebbe affermare con infallibilità che le armi nucleari siano un freno alla guerra?»[75]. Era la domanda allora più comunemente diffusa.

La lettura che Quasimodo dà del viaggio trionfale di De Gaulle nella Germania Occidentale nel 1961, dopo la costruzione del muro di Berlino (*La visita di De Gaulle in Germania*, 1962, 653), è ironicamente rovesciata. La visita è in linea con la «gran bugia» dei suoi discorsi

---

73 Vedi N. Chomsky, *Rogue States*, trad. it. *Egemonia americana e stati fuorilegge*, pref. di S. Vaccaro, Dedalo, Bari 2001; cfr. anche, in particolare, *11 settembre. Le ragioni di chi?*, Marco Tropea Editore, Milano 2001, p. 41: «Gli Stati Uniti sono l'unica nazione condannata per terrorismo dalla Corte internazionale […]. Gli Stati uniti continuano a praticare il terrorismo internazionale».

74 Cfr. anche *Un dramma di Dürrenmatt* (1963, 711).

75 Cfr. S. Quasimodo, *La non-proliferazione nucleare*, in *Colloqui*, cit., p. 640.

rispetto alla «piccola certezza» degli animali. Anzi il Siciliano giunge all'iperbole dell'accostamento con Hitler, d'altra parte esperto nella «gran bugia», più credibile quanto più colossale. De Gaulle è «un militare con l'atomica», dice Quasimodo, non un contadino che difende la sua terra o un operaio che difende il suo lavoro; pur parlando di libertà, come nella frase epigrammatica citata (1960, 198), «i suoi scatti militari» e le «minacce di guerra» lo tradiscono, non rendono credibile il suo discorso: «De Gaulle va per la Germania non a parlare di pace, di moderazione, ma di libertà. È vero, è una parola importante, ma il nazismo è cominciato proprio così» (1962, 653).

Il 'bestiario' quasimodiano, in campo politico, come emerge dall'esempio di De Gaulle, può offrire al lettore applicazioni di seconda mano, cioè collegate alle citazioni. Ma esso offre anche altre chiavi di lettura e di senso, collegandosi anche al discorso del Siciliano sui problemi ecologici, argomento ricorrente nei *Colloqui*. Anche in questo caso è necessario allargare il contesto. Quasimodo in *Radiazioni atomiche* (1963, 836) ritiene che l'apocalisse nucleare è una minaccia, ma la catastrofe ecologica, pure planetaria, è già in atto. A tal proposito si nota una contraddizione. Quasimodo in questo articolo, da un lato, ritiene, razionalmente «poco pericolose» per quantità le radiazioni dovute agli esperimenti atomici nell'atmosfera[76], ma, dall'altro, per quella fobia dell'apocalisse penetrata nella profondità delle coscienze o «psicosi della distruzione», di cui fa vari esempi altrove tratti dalla cronaca[77], le reputa capaci di alterare profondamente l'equilibrio della natura e delle stagioni, quindi il rapporto con lo stesso «elemento della nutrizione», in una parola la salute di uomini e di animali: «L'uomo malato di radioattività esiste già sul nostro pianeta, tormentato, per ora,

76 Cfr. anche *Piogge nere* (1960, 74) che si riferisce ad un esperimento nucleare della Francia: «Questo veleno radioattivo, che provoca la morte delle cellule o la loro mutazione e "crea" nuove malattie inguaribili, nuovi mostri, è l'ultima scoperta dell'uomo. La "natura maligna" ha trovato un alleato nei generali».

77 L'espressione «psicosi della distruzione» ricorre *in Assassino per pietà* (1960, 218), sull'omicidio di un padre che per il «rifiuto totale alla guerra» uccide il figlio onde evitargli le sofferenze di un attacco nucleare; ne *Il giapponese suicida* (1961, 507) riporta le parole della vittima dell'angoscia atomica: «"Mi uccido per dare l'unica cosa che ho, la vita che milioni di uomini perderebbero nel futuro se fossero usate bombe nucleari"».

a colpi di spillo». Tormento che gli esperimenti atomici di America, Francia, Cina, non cessano di alimentare:

> Al tempo dell'ultima esplosione atomica i venti radioattivi si sono spostati su tutta l'Europa: era una radioattività minima, ma i medici, i fisici, i biologi hanno dato l'allarme. Era possibile non accorgersi che primavere, estati e inverni erano confusi in una oscura nebbia indifferenziata di freddo-caldo?

«I venti radioattivi» sull'intera Europa (1963, 836), o le *Nubi nere* di un altro articolo (1961, 480): «La nube radioattiva delle H russe preoccupa il mondo, e gli scienziati sono stati severi nelle loro affermazioni», sono immagini che anticipano quelle apocalittiche della nube di Chernobyl su tutta l'Europa (1986) o quella, ancora più vicina, di Fukuschima. Per Quasimodo «venti» o «nubi» sono il segno più recente di un allontanamento della società neocapitalistica dalla natura, che estende la mistificazione dai termini politici, dai confini di pace e guerra, di libertà e regime, all'ambito ecologico, come a quello della nutrizione, esponendo l'uomo a nuovi veleni: «Oggi, dal pane in su, non esiste un nutrimento che non possa subire il grave processo della mistificazione. Un sostantivo nuovo per le sostanze» (*La coscienza fatta d'oro*, 1962, 693). La conclusione epigrafica dell'asterisco, decontestualizzata, è ancora strutturalmente un epigramma, con immagini da 'bestiario': «La coscienza, come una sfinge d'oro, brulica di vermi». Conclusione che si può accostare, e per il livello di giudizio morale, espressionisticamente centrato sull'immagine ripugnante dei vermi, e per la presenza lessicale dell'*oro*, all'epigramma vero e proprio pubblicato ne *Il falso e vero verde*, la raccolta poetica del 1956: «Dalla rete dell'oro pendono ragni ripugnanti»[78]. D'altra parte il titolo della rubrica, *Il falso e il vero verde*, riprende quello del volume del 1956 con la differenza di un *il*, che, come Quasimodo chiarisce nell'intervista rilasciata a Ferdinando Camon, ha il valore di «"distinzione"» in «Le Ore» (rispetto al libro di poesia) «fra i due rapporti», espressi con l'antitesi degli aggettivi[79]; distinzione che

78 S. Quasimodo, *Poesie e discorsi sulla poesia*, cit., p. 190.

79 È utile riportare il contesto nel quale Ferdinando Camon discute l'interpretazione di Mario De Micheli sul titolo della raccolta di poesie: «Certo è, scrive […] il criti-

negli articoli segna il confine tra natura e artificio, falsità e autenticità, salute e malattia, *pietas* e crudeltà, umanesimo e anti-umanesimo (cfr. anche la *Prefazione* di Rando, pp. XXII-XXIII).

Sulla traccia delle antitesi, «il secolo delle conquiste spaziali» si ribalta in quello delle «minute scoperte» ecologiche. Chi va in gita fuori Milano, nel caldo torrido della *Canicola* (1962, 621), imprigionandosi nell'ingorgo su «autostrade gonfie di macchine o ardenti come lamiere» e cerca del ghiaccio naturale o del limone come l'assetato nel deserto, avrà una brutta sorpresa: è come se cercasse il «paradiso artificiale»:

> Credo che il ghiaccio e il limone siano spariti come tante altre cose con l'avvento dei gelati plastificati e schifosi che arrivano su ogni filo d'erba della penisola e delle bibite dal sapore di medicinale e di sapone. L'industria ha standardizzato tutto, e la folla si precipita sugli innumerevoli liquidi di latte e uova "inventati", come prigionieri del Sahara che berrebbero anche nelle pozzanghere.

La condizione dell'uomo costretto a mangiare cibo avvelenato è rapportata, anche sotto il profilo ecologico, agli animali. Nella *Mafia del latte* (1960, 206) troviamo la nota satirica sul topo finito nel liquido senza che nessuno degli indiziati, parlando di oscuri mandanti e di sabotaggio, se ne assuma la responsabilità: «Una mafia del latte? Altre inchieste, altre inchieste: il sabotatore potrebbe invece essere il piccolo topo che, terrorizzato da una possibile traiettoria nel cosmo, abbia preferito il foro di una bottiglia a quello della luna». Altrove il tono irritato, come in *Girarrosti Lombardi* (1961, 281), finisce nell'ironia macabra e nel grottesco: il poeta-giornalista si chiede se le «cervella coperte di spessa vernice infarinata e fritta con grassi anonimi» siano

---

co, che tale titolo ha un significato preciso; come dire: ciò che è finzione e ciò che verità nella vita, ciò che è menzogna e ciò che è valore profondo. Queste considerazioni mi paiono errate. Se ci insisto, è solo perché mi accorgo che quel titolo le è caro, tanto da aver costituito, modificato, la testata dei suoi puntuali interventi su un settimanale. Io intenderei il contesto così: il verde dell'aprile che è falso e vero insieme, ma che è sempre uno, non due o sbaglio?». Quasimodo così risponde: «Ha ragione. Il significato è stato capito bene da lei. E appunto per questa sua precisazione fondamentale, le dirò che il titolo della rubrica era di "distinzione" fra i due rapporti: «Il falso e il vero verde». (F. Camon, *Il mestiere di poeta*, Garzanti, Milano 1982, p. 19 e cfr. M. De Micheli, «*Il falso e vero verde*», in *Quasimodo e la critica*, a cura di G. Finzi, Mondadori, Milano 1975, p. 349).

quelle «di piccoli letterati […]». I cuochi milanesi, contro i quali, in una iperbole ancora comico-grottesca, immagina un attacco della cavalleria, che non potrebbe però disperderli «in una sola notte», dovettero, anch'essi, avere in odio Quasimodo per le sue intolleranti sfuriate, secondo il racconto di una testimone d'eccezione, Annamaria Angioletti[80]. D'altra parte, considerato ciò che si è appreso nei decenni successivi sulla storia dell'Italia dei veleni[81], sui cibi sofisticati o, peggio, avvelenati dai rifiuti tossici, non si può dare torto a Quasimodo, anzi occorre rileggere con interesse ciò che sia in «Le Ore» che su «Tempo» scrive su questo tema: «Sappiamo dai giornali che l'olio è di bitume, la carne rigenerata all'obitorio, l'insalata di ferro, il pane di ostia di pioppo, il vino di alcool da bruciare [...]. No, ripeto, signor A. L., non è volgare mettersi a tavola, è macabro come affrettarsi a una veglia funebre»[82]. Sarebbe allora «impresa da eroi», secondo il Siciliano (*Mangime per uomini*, 1962, 658), avere la forza di mangiare in alcuni ristoranti certo formaggio sofisticato con «mangimi per greggi e poltiglie terrose», ma «diversamente dalle bestie l'eroismo gli uomini non possono nemmeno annusarlo nel piatto».

Vengono in mente, in fine, le parole di Alvaro, maestro di moralismo, che nel leggere di pericoli biologici, di armi chimiche accostate in un stesso giornale ai discorsi sulla «dignità dell'uomo», nauseato dalla perdita dei confini di senso, poneva le analogie da 'bestiario' come nuova identità dell''uomo' contemporaneo:

> "Un grammo di colture batteriche, pronto per la guerra biologica, può provocare la morte di duecento milioni di persone". Queste, tutto sommato sono le notizie più importanti dei giornali. E bastano per darci un senso della vita e per sapere che cosa significhi quando si parla di "dignità dell'uomo". Non esiste niente di più ridicolo che leggere questa

80 «Fu nel luglio 1960 che Quasimodo mi accompagnò per la prima volta in alcuni ristoranti milanesi. Covi di osti […] che definiva con compiacimento "avvelenatori" […]. Nei ristoranti Quasimodo entrava sempre con sospetto». In un ristorante catanese poi il poeta supera se stesso: «Tovaglioli che volavano in mare e piatti scaraventati in mezzo al locale, li ho visti con i miei occhi in una trattoria di Catania» (A. Angioletti, nello scritto eponimo di *E fu subito sera*, cit., a cura di Ead., pp. 156-157).

81 Mi riferisco a E. Fittipaldi, *Così ci uccidono. Storia, affari e segreti dell'Italia dei veleni*, Rizzoli, Milano 2009.

82 S. Quasimodo, *Della falsa cucina*, in *Colloqui*, cit., p. 17.

frase nello stesso giornale in cui si parla del famoso grammo microbico E il dignitoso individuo che scrive la frase “dignità dell’uomo” accanto all’altra ignominia, è un pollo, un coniglio, una cavia come me, è della razza cui questo grammo di roba è destinato[83].

83 C. Alvaro, *Il nostro tempo e la speranza*, Bompiani, Milano 1959, p. 121.

Carlangelo Mauro

Note e notizie sui testi

Nella rubrica *Il falso e il vero verde* su «Le Ore», dal 6 febbraio 1960 al 9 gennaio 1964, furono pubblicati 846 pezzi giornalistici di Quasimodo, così suddivisi: nel 1960 *248* articoli, nel 1961 *259* articoli, nel 1962 *194* articoli, nel 1963 *143* articoli, nel 1964 *2* articoli. Qui di seguito mi riferirò alla mia numerazione progressiva adottata nell'*Indice degli articoli* (vedi *infra*).

Si è seguito un criterio conservativo nella trascrizione che contiene, nella sua integralità, anche gli articoli riproposti nella pagina della rubrica una seconda volta, senza varianti, a distanza di tempo dalla prima pubblicazione: *Giochi proibiti* (1960, 63 e 1961, 421); *Peccati a peso d'oro* (1960, 89 e 1961, 422); *La bomba snob* (1960, 95 e 1961, 423); *Bestie anticonformiste* (1960, 112 e 1961, 425), *Maturità e infanzia* (1960, 109 e 1961, 426).

Si sono segnalati con *sic* tra parentesi quadre errori, sviste e perplessità sul testo. Si sono rispettate le oscillazioni grafiche e linguistiche (*provincie* / *province*), la grafia dei nomi stranieri, la punteggiatura, talvolta deviante rispetto alla norma, essendo impossibile distinguere tra usi d'autore e/o redazionali in base al numero esiguo dei testimoni rispetto ai numerosi articoli a stampa. Lo stesso discorso vale per le citazioni riportate negli articoli. La tipologia del settimanale e il carattere non specialistico della rubrica hanno favorito una certa libertà nelle citazioni; vistoso, ad esempio, è il caso in *Virtù dello scrittore* (1961, 351) della citazione dalle *Operette morali* di Leopardi (la conclusione de *Il Parini ovvero della gloria*); ma in diversi altri casi si notano errori, interventi di semplificazione, adattamenti, omissioni di termini e passi non segnalati dalle parentesi quadre, come in *La vocazione di Gogol* (1962, 612). Nel riportare la citazione dell'inizio della parte seconda delle *Anime morte*, Quasimodo elimina nel secondo periodo la ripetizione dell'*incipit* che giustifica la frase che segue: «Ed eccoci di nuovo piombati in un fondo remoto, di nuovo incappati in un angolo morto»[1].

1 Cfr. N. Gogol, *Le anime morte*, in *Opere*, II, a cura di S. Prina, Mondadori, Milano 1996, p. 329.

Gli interventi del curatore nella trascrizione hanno riguardato la normalizzazione in corsivo dei titoli delle opere citate nel testo (corsivo che nel settimanale si alterna con le virgolette), mentre nei titoli degli articoli si sono rispettate le virgolette esistenti, introducendole laddove mancavano, ma era evidente la citazione (ad es. «*Settimana nera*» di Enrico Emanuelli); si sono inserite le virgolette basse per i titoli delle riviste e dei quotidiani. Si sono altresì inserite fra parentesi quadre le poche integrazioni, si sono corretti i refusi evidenti anche grazie al raffronto con i manoscritti e i dattiloscritti d'autore, custoditi a Pavia[2], e con le antologie e volumi a stampa di prose sparse.

Nei repertori non è citata la notizia che una selezione di testi apparsi in «Le Ore» fu pubblicata da «Inventario» già nel 1960[3]. La rivista, diretta da Luigi Berti, dedicò al Siciliano l'anno successivo, nel 1961, un numero unico, *Omaggio a Salvatore Quasimodo*, a cura di Gilberto Finzi, che voleva essere anche una difesa del poeta dopo le polemiche del Nobel, con la pubblicazione, tra il materiale critico e documentario, dell'allocuzione di Anders Österling in occasione del Premio Nobel a Quasimodo nella *Premessa* e, in *Appendice*, di una lettera (1937) elogiativa di un critico d'eccezione come Gianfranco Contini, delle lettere di Francesco Flora e di Carlo Bo all'Accademia svedese per il conferimento del Nobel al Siciliano (datate 1957 e 1958) e di una *Lettera a un premio Nobel* di Domenico Porzio apparsa su «Oggi», cui segue una risposta di Quasimodo pubblicata anche in

2 Vedi il catalogo *Fra le carte di Quasimodo. Poesie, traduzioni, saggi, lettere*, a cura di M. Bignamini e A. De Alberti (Università degli Studi di Pavia, Centro di Ricerca sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei, Pavia 2004, poi Edizioni di Storia e letteratura, Roma 2008, pp. 189-232 *passim*), per le edizioni a stampa di riferimento, per le indicazioni di faldoni e cartelle e dei titoli, trascritti diplomaticamente, dei manoscritti e dattiloscritti. Di seguito userò le seguenti abbreviazioni: ms.: manoscritto; ds.: dattiloscritto; dss.: dattiloscritti; copia è da intendersi come copia carbone di una stesura ds.

3 «Inventario», Anno XV, n. 1-6, 1960, pp. 26-43; si legge nelle notizie bibliografiche e informative di questo numero, a p. 288: «Salvatore Quasimodo tiene da qualche tempo su un settimanale milanese una rubrica che, oltre a mostrare il lato meno noto dello scrittore e le sue qualità di vivacissimo polemista e di acuto osservatore, si va dimostrando come un terso specchio del costume e delle vicende che viviamo. Ringraziamo la direzione di "Le Ore" di averci concesso di presentare ai nostri lettori una scelta di brani in cui il nostro premio Nobel mette a fuoco alcune piaghe dell'Italia culturale di oggi, e non solo d'Italia».

«Le Ore» → (1960, 197)[4]. Già nel numero di «Inventario» del ’60, citato, in cui compare una prima scelta di testi, intitolata *Il falso e vero verde*[5], il direttore attacca i detrattori di Quasimodo[6].

Gli articoli di «Inventario» non presentano varianti di rilievo rispetto al testo di «Le Ore». Da segnalare però l’inserimento in grassetto dei titoli che talvolta mancano nel settimanale: gli asterischi sono infatti qui separati dagli stelloncini fino al numero 1960, 34. Questa la sequenza del numero di «Inventario»; i titoli non presenti in «Le Ore» sono contrassegnati con un asterisco[7]: [*Ecco il mio messaggio*] → (1960, 2); [*So che alcune mie parole*] → (1960, 3); **L’innocenza* → (1960, 4); **Il critico mediocre* → (1960, 5); **Svastiche ed Ebrei potenti* → (1960, 6); **La gioventù bruciata* → (1960, 7); **Gli amici travestiti* → (1960, 8); **Le corti industriali* (1960, 9); **I cani* → (1960, 10); **Scherzi seri* → (1960, 11); **L’ironia latina* → (1960, 12); **Il processo del mese* → (1960, 13); **La Francia* → (1960, 18); *Quadri e banchieri* → (1960, 80); **Critica-squillo* → (1960, 22); **La nuova scapigliatura lombarda* → (1960, 24); **Cultura umanistica e specializzazione* → (1960, 25); **Cronaca e pettegolezzo* → (1960, 26); **Il giornalista viaggiante* → (1960, 29); **Il buffone* → (1960, 32); **L’uomo, la donna, il letto di frasche* → (1960, 23); *Polizia delle idee* → (1960; 35); *Titoli accademici* → (1960, 36); *La provincia cammina* → (1960, 40); *Inflazioni* → (1960, 76); *Arte pratica* → (1960, 67); *Zona del silenzio* → (1960, 41).

---

4 Vedi «Inventario», A. XVI, 1961, pp. 274-280. Da questo numero Quasimodo entra nel «Comitato internazionale di redazione».

5 È da notare che in «Inventario» il titolo della rubrica è privo della ripetizione dell’articolo (ma sul titolo della rubrica in «Le Ore» vedi *supra*, *Introduzione*, pp. LXXVII-LXXVIII).

6 Sulle polemiche seguite al Nobel, scrive Berti: «Ci sono ancora in Italia critici che si credono i depositari delle chiavi del Parnaso […]. Invece di rallegrarsi che gli accademici di Svezia avevano concesso un così alto riconoscimento ad uno dei nostri poeti più alti e più rappresentativi e, quindi, reso omaggio alla cultura del nostro paese; i critici ai quali abbiamo alluso più sopra, scagliarono fuoco e fulmini sul premiato» (L. Berti, *Motivo*, in «Inventario», 1960, cit., p. 58).

7 *Della gioventù bruciata* (in «Inventario» *La gioventù bruciata*), *Critica-squillo*, *Il processo del mese* in «Le Ore» sono sintagmi isolati dal punto fermo e inseriti all’inizio del testo, quasi ad enunciarne l’argomento, ma non titoli in senso proprio, anche se coincidenti con quelli di «Inventario».

Nel numero di «Inventario» del 1962[8] la selezione è più ampia. I titoli corrispondono a quelli di «Le Ore». Da registrare qualche variante isolata: *dettagli* → *particolari*, in *Delacroix e la tradizione* (cfr. 1960, 221), o puramente grafica: *Dostoevskij* → *Dostojewskij* in *I demoni dell'uomo* (cfr. 1960, 137). Se il primo articolo citato è un esempio di come la trascrizione di «Inventario» sia più accurata di quella del settimanale[9]: «*quanto* ne richieda» e non «*quando* ne richieda», oppure «*dalla* nostra ammirazione e non «*alla* nostra ammirazione», refusi vistosi, c'è da aggiungere, non mancano anche nella rivista: in *Il romanticismo di Anna (quando c'è)* si legge «*sciacalli* quotidiani» in luogo del corretto «*scialli* quotidiani». Questa la sequenza: *Tumultuosa solitudine* → (1960, 142); *Il silenzio* → (1961, 272); *Educazione civica* → (1961, 265); *La cella* → (1961, 266); *Mestiere difficile* → (1960, 233); *Ripetere il dolore* → (1960, 244); *Il presente* → (1960, 193); *Il tempo delle stelle* → (1960, 179); *I castelli in aria di Luciano* → (1961, 255); *Razzismo e morale* → (1960, 234); *I demoni dell'uomo* → (1960, 137); *Abiti e costumi* → (1960, 141); *Dice Picasso* → (1961, 275); *Più artisti che opere* → (1960, 182); *Arte astratta* → (1961, 253); *Fantasia e scienza* → (1960, 146); *Il tributo a Cesare* → (1961, 251); *I figli del secolo* → (1961, 252); *De senectute* → (1960, 208); *Delacroix e la tradizione* → (1960, 221); *Letteratura di Maupassant* → (1961, 274); *Realismo di Balzac* → (1960, 195); *Sartre e la Francia* → (1960, 177); *Maestri e allievi* → (1960, 178); *Solitudine di Pavese* → (1960, 183); *Vogliamoci bene* → (1960, 196); *L'arte e la cronologia* → (1960, 187); *Civiltà e spazio* → (1960, 194); *Il romanticismo di Anna (quando c'è)* → (1960, 243); *Kafka e Milena* → (1960, 222); *Genio e malattia* → (1961, 262); *Romanzo e dramma* → (1960, 191); *Cronache della distruzione* → (1960, 188); *Esonero militare ed efebismo* → (1960, 245); *Socrate e Machiavelli* → (1960, 247); *Coltura dell'anticultura* → (1960, 117); *Donne da impiccare?* → (1960, 118); *I due volti dei «beatniks»* → (1960, 162); *Mailer e la follia* → (1960, 235); *Poesia di Hoffmann* → (1960, 241); *Opere sorpassate* → (1961, 260); *Olimpiadi*

8 Anno XVII, Gennaio-aprile, pp. 75-101.

9 Tra i vari refusi di «Le Ore», nell'articolo *Girarrosti Lombardi* (1961, 281) si trova il 'poetico' *slitta* (fa pensare a certi cibi portati su carrello al cliente per la scelta), corretto nella mia trascrizione in *lista*: «A Milano basta entrare in un ristorante alla moda per trovarsi davanti una *slitta* di prezzi e di veleni».

senza rime → (1960, 138); *Orfeo moderno* → (1960, 176); *Taccuini di Birolli* → (1960, 148); *Poeti e turismo* → (1960, 149); *Il sabato del villaggio* → (1960, 115); *Lingua e dialetti* → (1960, 168); *Il canale di Leonardo* → (1960, 96); *Amicizie utili* → (1960, 97); *Verbi ufficiali* → (1960, 171); *Ancora condannati politici* → (1960, 160); *Le isole di Milano* → (1960, 237); *I monumenti* → (1960, 144); *La coscienza* → (1960, 119); *Genio e mediocrità* → (1960, 104); *Uomini politici* → (1961, 267).

In *Il poeta e il politico e altri saggi* sono presenti alcuni interventi pubblicati anche in «Le Ore»: ma *Poesia di Cummings* corrisponde parzialmente a «*Poesie*» *di Cummings* (1962, 553), che è una recensione della traduzione di Mary de Rachewiltz delle poesie del poeta americano, di cui nella cartella n. 2 di «Saggi, articoli e recensioni», con edizione di riferimento *Il poeta, il politico e altri saggi*[10], è copia ds., che quindi è estranea al volume citato. Nell'articolo Quasimodo riprende parti di una sua nota su Cummings pubblicata nel 1953 e poi confluita in un'antologia del '58[11]. *Ecuba*[12], saggio di cui si conserva anche una stesura ms. e una ds. con rare varianti rispetto alla stampa in volume, corrisponde solo parzialmente a *Del tradurre* (1962, 604) che ne è un estratto. *L'epica del Faulkner maggiore,* la cui stesura manoscritta presenta qualche aggiunta[13], coincide solo parzialmente con il più breve *Il profondo sud di Faulkner* (1962, 633). Da notare il vistoso refuso sia nell'edizione Schwarz che in quella mondadoriana: «dico degli uomini o donne che gli [a Faulkner] stavano intorno, ricchi o tristi di miseria,

10 Schwarz, Milano 1960 (edizione di riferimento nel catalogo pavese citato). La seconda edizione è Mondadori, Milano 1967.

11 *Nota alle traduzioni delle poesie di E. E. Cummings*, in «Prospetti», n. 2, 1953, pp. 80-81 (segue la traduzione di 11 poesie), poi in E. E. Cummings, *Poesie scelte*, trad. di S. Quasimodo, Scheiwiller, Milano 1958.

12 Il saggio *Ecuba* fu pubblicato dapprima in «Dioniso, trimestrale di Studi sul Teatro antico», Anno 36, luglio-dicembre 1962, fasc. 3-4, pp. 89-97. Ovviamente il saggio, essendo posteriore alla data della edizione Schwarz de *Il poeta e il politico*, compare nella edizione mondadoriana successiva.

13 Ad esempio dopo la frase «Violare ha però sapore di violenza pura, di ritorno alla giungla.» dell'edizione Schwarz (p. 149), nel ms. si legge: «sotto le stelle brucianti di una notte di mezza estate shakespeariana, una furia di vita intatta»; ancora, dopo «lo [Donald Mahon] nasconderanno nella terra» (p. 151) segue nel ms. il lacerto «Faulkner non descrive la ferita di Mahon […]».

negli affaticati e ridenti […]»; la lezione corretta è *negri* che compare sia nel manoscritto che nella prima pubblicazione dell'articolo sull'«Unità»[14]. Anche *Incontro con Bertold Brecht*, un pezzo che nasce da un colloquio a Milano con lo scrittore tedesco nel 1956, pubblicato dapprima su «Tempo» (*Incontro con Brecht a Milano*, 23 febbraio 1956)[15], è una versione più ampia dell'articolo *Brech proibito* (1961, 454) che ne riprende alcune parti in occasione del divieto della rappresentazione di due opere di Brecht al Festival di Venezia. A sua volta l'inizio dell'articolo di «Le Ore»: «Bertold Brecht anche da morto non è amato […] scrivevo allora:», cui segue la parte già pubblicata, non è compreso nel volume. *L'opera scritta e l'opera rappresentata*, del 1951, di cui sono attestate una stesura ms.[16] e una copia ds. corrispondenti alla stampa, coincide con l'articolo del settimanale, a parte un refuso: «dall'opera» erroneamente trascritto «dell'opera» in «Le Ore», e il titolo: *L'opera scritta e rappresentata* (1961, 420). *Otello*, del 1956, di cui si conservano una stesura ds. e una copia, presenta minime varianti e qualche aggiunta rispetto a *Otello non era geloso* (1962, 650): la frase «Otello è la più cospicua vittima della psicosi inconscia di Jago» in «Le Ore» è preceduta dalla precisazione: «Intanto, è chiaro, Otello esiste in funzione di Jago». *Macbeth*, del 1952, di cui è stesura ms., corrisponde parzialmente a *I classici alla televisione* (1960, 224).

Alcuni altri scritti teatrali già pubblicati con qualche adattamento attualizzante vengono ripubblicati in «Le Ore». Un articolo apparso su «Tempo», il 25 dicembre 1948, su *Le voci di dentro* di Eduardo De Filippo[17] (la commedia fu rappresentata al Teatro Nuovo di Milano l'11 dicembre), corrisponde parzialmente a *Eduardo de Filippo e «Le voci di dentro»* (1962, 519), di cui è conservata una copia della stesura ds., con l'espunzione dei pochi righi di inizio e fine relativi alla rappresen-

14 Con il titolo *La paga del soldato* l'articolo fu pubblicato in «L'Unità» (23 febbraio 1954, p. 3) in una versione che, a parte qualche taglio, coincide con quella più ampia di *Il poeta e il politico e altri saggi*.

15 Ora in *Il poeta a teatro*, Spirali, Milano 1984, p. 301-303 (lo scritto non è confluito nella prima silloge di critiche teatrali *Scritti sul teatro*, Mondadori, Milano 1961).

16 Da segnalare che il periodo seguente (corsivo mio): «Anche il protagonista rientra in un ordine corale nel quale *ogni elemento ha* la responsabilità della sua funzione di "lettore" pubblico d'un personaggio», presenta nel ms. una più logica correzione, seppur poco leggibile: «ogni elemento ha» → «l'autore ha».

17 Cfr. *Scritti sul teatro* e *Il poeta a teatro*, cit., p. 46.

tazione e con l'aggiunta di un capoverso iniziale per la programmazione televisiva di Eduardo del 1962: «La TV si è decisa a presentare quest'anno l'opera di Eduardo De Filippo […]». La prima parte della recensione, del 1954, alla rappresentazione al Teatro nuovo de *La mandragola* di Machiavelli, ad opera della Compagnia degli Spettatori, è ritoccata in *Sorte de* «*La Mandragola*» (1962, 624) con l'aggiunta di un solo rigo: «Ritorna sulle scene italiane *La Mandragola* che non si rappresentava dal 1954 quando […]»[18].

Da notare che gli articoli *Luchino Visconti* (1960, 172) e *Le ceneri di Pirandello* (1962, 513), le cui copie ds. sono nella cartella n. 19, «Saggi e articoli e recensioni» del fondo pavese, con edizione di riferimento *Il poeta a teatro,* sono estranei come contenuto a questo volume, così come lo è l'articolo *«Il Globo» teatro milanese* (1962, 585), la cui stesura manoscritta non è del tutto corrispondente alla stampa, per la diversa punteggiatura, per la mancanza di un brano presente nell'articolo di «Le Ore» («I giovani hanno pensato…Lorca»), e per un'aggiunta[19].

Nella composita antologia di prose *A colpo omicida e altri scritti*, volume postumo curato da Finzi[20], sono presenti diversi articoli di «Le Ore»; il primo è *Viaggio in Ungheria* → (1961, 401), che presenta qualche variante rispetto alla versione pubblicata sul settimanale; nella frase «autorità […] addette, attraverso gli Istituti di Cultura all'estero, alle cose della mente o dello *sport* italiano», il sintagma finale corrispondente in «Le Ore» è «dello *spirito* italiano». Dell'articolo si conservano una stesura ms. (datata 9 luglio 1961) e una copia di una stesura ds.; in entrambe, a parte qualche minima variante (ad esempio nel datt. il sintagma «un'isola-istrice» è ridotto a «un'isola»), manca la trascrizione della dedica del volume di R. M. András a Quasimodo (vedi

18 Cfr. *Il poeta a teatro,* cit., p. 250. Il testo non è presente nella raccolta *Scritti sul teatro*, cit.

19 Dopo «manifestazioni di pensiero o creative» si legge (corsivo mio): «manifestazioni di pensiero o creative *al di fuori dello spettacolo contaminato con donne belle, bellissime*».

20 Mondadori, Milano 1977. La scelta delle prose, in collaborazione con il figlio del poeta, Alessandro, è stata fatta accogliendo «il testo del manoscritto o del dattiloscritto originale degli articoli piuttosto che la loro redazione stampata» (cfr. *Nota*, p. 219). Nella *Nota* finale, l'elenco, «che non pretende di essere completo», sulla provenienza dei testi da varie sedi a stampa, non specifica quali articoli siano stati pubblicati precedentemente su «Le Ore».

infra, p. 147). *Il Concilio*, di cui si conserva copia ds., corrisponde all'articolo del settimanale (1962, 669) con varianti minime (*scoprono* → *fanno* in «Le Ore»); nel finale in *A colpo omicida*: «[…] Papa Giovanni ha detto: "I capi di governo rammentino, renderanno conto a Dio" come se *leggesse* un testo evangelico»; mentre nel ds. e in «Le Ore» è scritto: *leggessero*. Il pezzo *Lumumba*, *oggi* , di cui esistono una stesura ms. e una copia di un stesura ds., presenta alcune varianti rispetto alla versione del settimanale (1961, 291), fra cui: «*semplice* cuore → «*aperto* cuore» in «Le Ore»; «pesante per una sconfitta» → «*molto più pesante di* una sconfitta»; *debole* → *inerme*; il suo *martirio opererà per* l'Africa più della sua vita terrena → il suo sacrificio *sarà utile all'*Africa […]».

Non presentano varianti gli articoli, presenti in *A colpo omicida*, di cui sono attestate copie ds.: *Una strage familiare* (1961, 484); *La morte di Augusto Piccard* → (1962, 570), *Suicidio dei vecchi* → (1962, 540); *Il catalogo di George Grosz* → (1963, 731); *L'assassinio di John Kennedy* → (1963, 838); *Doni di nozze* → (1962, 595); *Friedrich Hölderlin* → (1963, 809; *Morte di Hemingway* → (1961, 395); *Il ciclamino di Williams* (1963, 811); *I 90 di Russell* (1962, 579); *Le milanesi di Marotta* → (1963, 719); *Il Belli a Milano* → (1963, 835); *La «stazione» di Dostoevskij* → (1962, 609); «*Notti d'amore dimenticate*» → (1963, 825); *Il «Galileo*» *di Brecht* → (1963, 758).

Biagio Marin corrisponde all'articolo sul settimanale (1961, 408) a parte l'errore *guerra* → *guera* (in rima con *primavera*), mentre una stesura ds. e una copia ds. mancano della citazione finale (che corrisponde alla terza copia ds.). Il pezzo *Kafka e Milena*, di cui si conserva una stesura ds., corrisponde all'articolo del settimanale (1960, 222) con varianti minime («vorrei *mai* udire» → «vorrei udire»). *Nazim Hikmet*, attestato in una copia ds., corrisponde all'articolo del settimanale (1963, 771), ma «soluzione *umana*» in «Le Ore» è ridotto a «soluzione». *Lev Tolstoj* di cui restano una stesura ds. e una copia carbone di una stesura ds., corrisponde a *Su Lev Tolstoj* (1962, 639); inoltre trova riscontro, seppur parzialmente, nel più ampio *Posizione di Tolstoi* in «Tempo»[21]. *Insegnare la poesia contemporanea*, di cui restano una stesura ms. e una copia di una stesura ds. anepigrafi, risulta già pubblicato, come indicato dal catalogo *Fra le carte di Quasimodo* citato, sulla

21 Cfr. S. Quasimodo, *Colloqui*, L'Arca e L'Arco, Nola 2013, p. 378.

rivista «Quaderni milanesi», n. 2, primavera 1961; inoltre, il pezzo corrisponde ad un articolo di «Le Ore» con titolo *I pericoli del falso umanesimo* (1962, 642) con varianti minime: «una ideologia o il prepotere religioso *ordina*» → *ordinano*, corretto in «Le Ore»; così «Menenio Agrippa *dalla* culinaria poetica» → *della*; ancora: «antologia compilata *nel* nostro Ottocento → *sul*, come correttamente si legge anche nel manoscritto; il pezzo in questione compare anche in «Tempo» con il titolo *Il falso umanesimo* e con l'aggiunta introduttiva di una domanda del lettore[22].

È da aggiungere, a completamento dell'ultimo punto, che altri articoli di «Tempo» sono anticipati in «Le Ore»: *L'ironia di Gozzano* (1962, 661) è ripreso con qualche variante in *Collezione di capelli illustri* in «Tempo»; l'articolo di «Le Ore» rispetto alla stesura ds. ha un inciso iniziale e un rigo finale in meno[23]; *Groenlandia* (1963, 807) corrisponde parzialmente a *Soggetti filatelici*; inoltre l'epigramma *La simpatica* (1963, 843) è riportato, in prosa, come conclusione dell'articolo omonimo, anche in «Tempo»[24].

L'antologia postuma di scritti d'arte *Birolli X. Bueno […] visti da Salvatore Quasimodo*,[25] contiene tre pezzi comuni ad articoli di «Le Ore». Lo scritto, *Giacomo Manzù*, di cui si conservano due stesure ds. intitolate «MANZU' - PASSI DI DANZA», con riferimento ad uno dei temi preferiti dall'artista, corrisponde a *Le danzatrici di Manzù* (1964, 845) con alcune varianti[26]. Nell'antologia, in calce all'articolo, si legge l'annotazione: «Per il volume *Passi di danza*, disegni di Giacomo Manzù,

22 Ivi, p. 50.

23 L'inciso nel ds. (databile al 1956) al primo rigo: «Nel 1916 – *e sono quarant'anni* –»; la conclusione: «E il poeta: - "Vi prometto fin d'ora i peli ambiti"». Nell'articolo di «Tempo» corrispondente, pubblicato nel 1966, l'inciso è attualizzato in «– e sono cinquant'anni», cfr. *Collezione di capelli illustri*, in *Colloqui*, cit., p. 372.

24 Cfr. ivi, rispettivamente p. 98 e p. 71.

25 Il titolo completo è *Birolli X. Bueno Cantatore De Chirico Esa D'Albisola Fabbri Manzù Marino C. Mastroianni Migneco Rossello Rossi Sassu Sotilis Usellini Tamburi visti da Salvatore Quasimodo*, introd. di M. Valsecchi, Edizioni trentadue, Milano 1969.

26 Come nel primo ds. censito nel catalogo *Fra le carte di Quasimodo*, cit., nel volume *Birolli X. Bueno […]* si legge: «rilievi *o* figure» mentre in «Le Ore» rilievi *e* figure; all'imperfetto nella frase «gli specchi *riflettevano* volti», in «Le Ore» corrisponde il presente *riflettono*; mentre nel ds. si ha «*dove* l'intelligenza e la cultura, di scuola,

che doveva essere pubblicato nel 1963 da Vanni Scheiwiller». Un volume intitolato *Passo di danza* con disegni di Manzù è stato stampato anni dopo con uno scritto introduttivo di Mario De Micheli[27]; più recentemente un libro sulle opere di Manzù, *Passi di danza*, con lo scritto eponimo di Quasimodo come introduzione, conforme al testo contenuto in *Birolli X. Bueno [...]*, è stato pubblicato in Svizzera[28]. Un secondo scritto dell'antologia, *Aligi Sassu,* trova riscontro in *Le incisioni di Aligi Sassu* (1963, 844); l'articolo di *Le Ore*, conforme alla stesura del ds. di Pavia, riporta la nota *La poetica di Aligi Sassu*, datata 21 settembre 1963, pubblicata, in forma manoscritta su due facciate, nell'edizione di 110 esemplari numerati: Aligi Sassu, *Opera grafica*, stampata dall'editore milanese De Tullio nel 1963, da cui, come esplicitato nella nota in calce, deriva il testo accolto in *Birolli X. Bueno [...]*, con diversi tagli e con qualche errore di trascrizione («società in disfacimento che eleggeva *santi miti*» in luogo del corretto «santi e miti»). Un terzo scritto, *Attilio Rossi* trova riscontro nell'articolo «*Milano in inchiostro di china*» (1963, 841) che riprende la nota introduttiva *Metamorfosi di Milano,* del settembre 1963 (di cui si conservano due stesure ds.) ad un altro libro d'arte. Con disegni di Attilio Rossi e poesie di Quasimodo su Milano il volume *Milano in inchiostro di china* fu stampato in mille esemplari nel 1963 da Amilcare Pizzi, e in contemporanea da Scheiwiller[29], edizione da cui è tratto il testo di *Birolli X. Bueno [...]*[30]. In «Le Ore», l'articolo presenta, rispetto al saggio in volume, diversi tagli relativi alle autocitazioni di versi a sostegno del discorso; ad

---

batteva il suo ordine […]», nel volume la subordinata comincia con *quando* e nel settimanale con *quando per,* ma rimane invariato il resto del periodo. Al sostantivo *conoscenza* nella frase: «aveva ridotto la sua conoscenza di colori e di luci», lezione presente sia nel ds. che nel volume, nel settimanale corrisponde il sostantivo *coscienza*. Il secondo ds. è invece identico all'articolo pubblicato su «Le Ore».

27 Campari, Milano 1988.

28 G. Manzù, S. Quasimodo, *Passi di danza*, Acatos Editions, Losanna 2000 (lo scritto di Quasimodo in italiano, con traduzione in francese, inglese e tedesco). Nel testo compare anche la precisazione «in questo volume» (p. 29), con riferimento al libro da pubblicare originariamente presso Scheiwiller, come specificato in *Birolli X. Bueno [...]* (p. 47); il sintagma, presente nel ds., è espunto, ovviamente, in «Le Ore».

29 Nel 1975 del volume venne stampata anche un'edizione negli Oscar Mondadori.

30 Nell'antologia si registra il refuso «*polvere* di recente contaminazione» → *polveri*.

esempio al periodo «L'acqua dei canali ha un bruno singolare […]» segue l'espunzione dei versi: «sull'argine del canale, i piedi […]», tratti da *Quasi un madrigale*.

Gli articoli *Umanità di Cechov* (1960, 65); *I demoni dell'uomo* (1960, 137); *Solitudine di Pavese* (1963, 183); «*Lirici brasiliani*» (1961, 307); *Ancora su Pavese* (1961, 335)[31]; *Emily Dickinson* (1961, 427); *Lettera* (1961, 446)[32]; *Franco e i poeti* (1962, 626); *Gabriele D'Annunzio* (1962, 762); «*Bandiera bianca a Cefalonia*» (1963, 806); *Syracuse* (1963, 821) sono conformi alle stesure ms. o copie ds. contenuti nella cartella n. 18 «Scritti di letteratura»[33]. È da rilevare che l'aggiunta o «postilla» all'articolo *Franco e i poeti* (vedi *infra*, pp. 248-249), che non trova riscontro nel ds. a differenza della prima parte, in *A colpo omicida* (p. 84) è unita curiosamente ad una premessa intitolata, dall'*incipit* del pezzo, *Teoricamente il fascismo*…, premessa estranea all'argomento della «postilla» (che riguarda, come la prima parte, il dittatore spagnolo Franco) e che è la risposta all'inchiesta *È finito il fascismo in Europa?* apparsa sul mensile «Successo», n. 6, giugno 1961. L'articolo *Poesia romena* (1961, 308) è più ampio del ms. contenuto nella stessa cartella che è incompleto e ne contiene solo i primi righi (da «Ogni tanto un popolo» a «propone agli italiani»); il testo riprende la *Presentazione* di Quasimodo all'*Antologia della poesia romena* di Mario de Micheli e Dragos Vranceanu[34]. *Il centenario de* «*I Miserabili*» (1962, 568) presenta minime varianti rispetto ai testimoni[35] mentre *Linguaggio della poesia* (1962, 645) è solo un estratto da un ampio saggio di 6 fogli dss.: l'articolo di «Le Ore» corrisponde alle

31 Nella copia di una stesura ds. del pezzo manca però l'avverbio *unicamente* presente nell'articolo a stampa: «Forse lo sanno unicamente i morti».

32 Nel ds. manca la poesia finale di uno studente che è presente nell'articolo: «Oh come sarebbe bello / […] Italia cambiata».

33 Bignamini e De Alberti, *Fra le carte di Quasimodo*, cit., pp. 224-225. Si trova nella cartella anche la copia di un ds. corrispondente a *L'ironia di Gozzano* (1962, 661), di cui si già accennato sopra, in quanto l'articolo è stato pubblicato anche su «Tempo» con un altro titolo.

34 Volume pubblicato nel 1961 presso l'editore Parenti di Firenze (cfr. pp. XIII e XIV).

35 Nel ms. anepigrafo e nella copia di una stesura ds. manca: «è una frase dello scrittore […] del 1862», come anche nella traduzione in francese dell'articolo, datata «Milano, 1 marzo 1962», testimoniata da una stesura ds. anepigrafa.

prime due facciate e mezzo di testo, con numerazione d'autore da 2 a 4; sul terzo foglio si nota un segno a matita rossa dopo la precisazione «nel senso più astratto della parola», con cui termina l'articolo sul settimanale. Da segnalare alcune frasi nel ds. non presenti nell'articolo a stampa; dopo «sullo stesso piano di creazione» si legge: «La critica, in sostanza, ha sempre operato sui contenuti. Ho parlato di "contenuti formali" perché soltanto attraverso la forma si arriva alla creazione». L'articolo *La tomba di Ugo Foscolo* (1963, 736)[36] corrisponde ad una copia ds. tranne che per la mancanza della iscrizione in inglese della lapide («From the sacred guardianship […] Italian Nation»).

Gli articoli *Chessman* (1960, 21); *Peccati capitali* (1960, 71); *Animali feroci* (1960, 134); «*Inchiesta sulla gioventù sovietica*» (1961, 287); *Ossessione da ululati* (1961, 288); *Sbaglio di centro* (1961, 290)[37]; *Bertrand Russell* (1961, 301); *Cento anni di nazione* (1961, 323); *Le madri* (1961, 347); *Il ballo dei matti* (1963, 792); *Le dighe e le montagne* (1963, 824) sono conformi alle stesure dss. o copie di stesure dss. contenute nella cartella n. 20, «Scritti di cronaca e attualità»[38]. L'articolo *Pornografia del* «*Borghese*» (1961, 259) presenta alcune varianti rispetto alla stesura ds. («macerata informazione» → «falsa poltigliosa informazione»); nel ds. si legge anche un'aggiunta iniziale, poi soppressa, nell'*incipit* dell'articolo: «"Il Borghese" attacca "Le Ore"» → «"Il Borghese» che ha molti collaboratori uguali a Coccinelle […] e Prezzolinati, attacca male "Le Ore"»[39]. L'articolo *Difesa soltanto fisica?* (1961, 418) presenta minime varianti rispetto alla stesura ms. e a quella ds. («gruppi» → «qualche gruppo» nel ms.; «telefono» → «telefono pubblico» nel ms.).

---

36 L'articolo sarà ripubblicato integralmente da Finzi, con *Glendaloch* (1963, 743) e altri sei pezzi tratti dai *Colloqui*, in *Appendice* al saggio «*L'indizio creativo*» *nella critica di Quasimodo*, in *Salvatore Quasimodo*. *La poesia nel mito e oltre*, a cura di G. Finzi, Atti del Convegno Nazionale di Studi su Salvatore Quasimodo, Messina 10-12 aprile 1985, Bari, Laterza 1985, pp. 155-156.

37 Nel ds. corrispondente manca il riferimento interno al numero «del 25 ottobre 1960» di «Le Ore» presente nell'articolo a stampa.

38 Cfr. Bignamini e De Alberti, *Fra le carte di Quasimodo*, cit., pp. 232-234.

39 «Il Borghese» nel 1959 pubblicava articoli sarcastici e denigratori contro l'omosessualità, riportando i nomi di personaggi omosessuali da Pasolini a Coccinelle; quest'ultimo, cui allude Quasimodo, è il nome d'arte della nota cantante e ballerina nata Jacques-Charlotte Dufresnoy che nel 1958 si sottopose ad operazione chirurgica per diventare Jacqueline; il neologismo che segue nel dattiloscritto sopra citato è

Gli articoli *La casa di Marconi* (1962, 515); *Chi era Fleming?* (1962, 522); *Il pugile Kit Paret* (1962, 574); *Incontro con G. Federico Ghedini* (1962, 597); *Morte di Poulenc* (1963, 722)[40] sono conformi alle stesure e copie dss. presenti nella cartella n. 21, «Scritti su personaggi famosi»[41]. L'articolo *Su Carlo Carrà* (1962, 564) è conforme alla copia ds. contenuta nella cartella n. 23 degli «Scritti di arte»[42].

In conclusione è da rilevare che diversi lacerti di vari saggi e *Discorsi* già pubblicati, come segnalato da Rando nella *Prefazione*, sono richiamati negli articoli di «Le Ore» (spesso senza le virgolette). Dei diversi epigrammi[43] pubblicati in «Le Ore» si è già trattato nell'*Introduzione* (cfr. *supra*, pp. LXIX-LXXI), in cui si è anche accennato agli articoli da porre in rapporto con alcune poesie, fra cui l'asterisco [*In un paese della Sicilia*], 1960, 23, che nell'antologia di «Inventario», 1960, reca il titolo *L'uomo, la donna, il letto di frasche.* Esso ha diversi lacerti in comune con la prosa «Muri siciliani» (di cui esistono una stesura e una copia dss.), pubblicata su rivista, poi posta come *ouverture* di *A colpo omicida*[44], la quale, come è noto, costituisce l'avantesto della poesia *Nell'isola* di *Dare e avere**.

---

costruito su *Prezzolini* / *prezzolati* (lo scrittore e giornalista perugino collaborava, come è noto, al settimanale fondato da Leo Longanesi fin dal 1950). Giano Accame rispose all'articolo del Siciliano con *Quasimodo e Coccinelle*, in «Il borghese», 19 gennaio 1961 (firmato G. A.).

40 Il ds. ha *riuniti* e non *uniti* «in un sodalizio» come nella stampa.

41 Cfr. Bignamini e De Alberti, *Fra le carte di Quasimodo*, cit., pp. 236-237.

42 Ivi, p. 239.

43 Per le redazioni d'autore degli epigrammi, cfr. ivi, pp. 45-47. Rispetto alla edizione degli *Epigrammi* curata da G. Musolino (Nicolodi, Rovereto 2004) si rileva che in *Un lacerto* → (1961, 269), «Manca» (al verso 5, p. 45 dell'edizione) è in «Le Ore» più conseguentemente, per il gioco di parole sul nome del disegnatore, con l'iniziale minuscola; in *Donna Croce*, p. 33 → (1961, 264), i primi tre righi in «Le Ore» sono in prosa; anche *La simpatica* → (1963, 843), nel settimanale presenta una versione senza gli 'a capo', per il resto coincidente.

44 Ad esempio, il seguente brano dell'asterisco: «Ulisse al suo sbarco nella terra dei Ciclopi avrebbe potuto trovare case simili, tagliate nella luce. L'uomo o la donna si alzavano dal letto di frasche e andavano in cerca di pietre e di calcina», è presente anche in *Muri siciliani* (in «Pirelli. Rivista di informazione e di tecnica», n. V, ottobre 1951, p. 45, poi in *A colpo omicida e altri scritti*, p. 23).

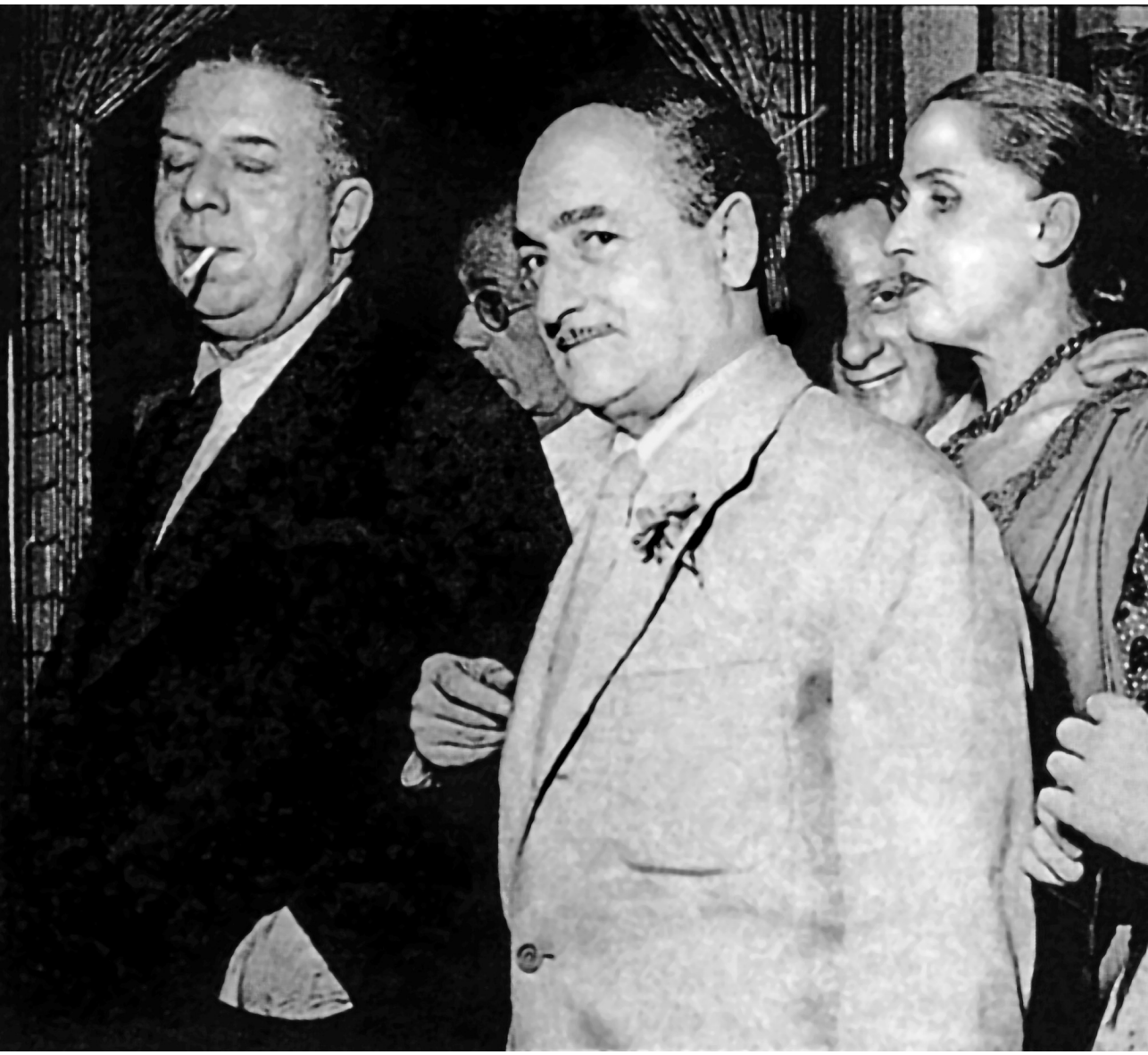
* Il curatore desidera ringraziare coloro che hanno reso possibile questa edizione: la professoressa Elena Candela, Responsabile scientifico dell'Assegno di Ricerca presso l'Università di Napoli "L'Orientale" (Dipartimento di Studi Comparati) nell'ambito del CIRLEG (Centro Interuniversitario di Ricerca su Letteratura e Giornalismo "La terza pagina", diretto dal professore Raffaele Giglio), il professore Angelo R. Pupino, la professoressa Clara Borrelli e Alessandro Quasimodo, per la disponibilità da sempre dimostratami. Un ringraziamento particolare al professore Giuseppe Rando che tanto si è adoperato affinché questo libro fosse pubblicato.

Desidero altresì ringraziare il personale della Biblioteca Centrale di Milano - Palazzo Sormani, il dottore Giuseppe D'Errico della Biblioteca nazionale centrale di Roma, il dottore Jader Bosi e il dottore Gabriele Rossini del Centro di Ricerca sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia, la dottoressa Alba Masconi e Tiziana Ubaldi, maestra di pazienza. In ultimo un ringraziamento va a mio padre che mi ha sempre incoraggiato nei miei studi.

Salvatore Quasimodo

Il falso e il vero verde

«Le Ore» 1960-1964



Quasimodo con Montale al Premio S. Babila, 1950

LE ORE, 1960

Da questo numero Salvatore Quasimodo, premio Nobel per la poesia, inizia la sua collaborazione a «Le Ore» aprendo un dialogo con «gli uomini di buona volontà» su tutti quei temi della cronaca e del costume che servono a capire la storia delle idee e della morale contemporanee.

Non immaginavo che anche un Premio Nobel – forse perché la cerimonia della consegna avviene agli inizi delle feste natalizie – potesse apparire alle speranze di molti come un «Père Noël» realizzatore di desideri ingenui o essenziali. Nelle varie zone della corrispondenza, che crepita tre volte al giorno sulla mia scrivania, nella cartella intitolata «richieste», la lettera di un bambino indiano che vorrebbe una «Vespa» si aggiunge a quella di una madre straniera che, in un italiano patetico di architettura antica, chiede con angoscia un intervento perché il figlio, prigioniero intellettuale in un campo di revisione ideologica, riacquisti la libertà prima della sua morte. Ogni nazione ha le sue frane politiche segrete, e ognuna rimprovera all'altra morti illegali e libertà mutilate. Da molti punti cardinali dell'Europa, e oltre le Colonne d'Ercole, giungono persino liste di scrittori perseguitati che si rivolgono alla solidarietà dei colleghi non ancora privati della libertà fisica.

L'uomo lotta, in ogni generazione, non per una progressiva, armoniosa conquista di uno stato perfetto, ma per difendere e riprendere continuamente quelle libertà elementari necessarie alla sua vita. Mi si chiede di riportare qui uno dei saluti che mi sono stati domandati dopo che l'assegnazione del Nobel ha riaperto verso di me affetti e collere di ogni provenienza, a un popolo europeo, uno dei tanti popoli considerati laterali dalla civiltà mediterranea, fino a che la retorica della propaganda non modelli improvvisi e fugaci interessi.

* * *

Ecco il mio messaggio pubblicato alla prima pagina della rivista letteraria «Nagyvilag» di Budapest: «Sono certo che profondamente gli scrittori d'Ungheria accoglieranno il mio saluto con severa comprensione della difficile condizione in cui l'uomo di cultura si esprime nel mondo contemporaneo. Voi sapete che cosa sia accaduto al poeta o all'uomo di pensiero in tutti i secoli della nostra storia.

Qui, nell'Occidente, senza illusioni, vi dico che la cultura si trova negli stessi limiti che erano consentiti a Dante Alighieri o a Ugo Foscolo; e io come poeta che ho detto qualche parola all'Europa e non soltanto all'Europa, ho avuto e ho lotte, anche fuori delle ideologie, soltanto perché ho scritto che con la mia poetica nasceva un neo-umanesimo; perché ho parlato (per me questo verbo ha significato intenso nella creazione poetica) dell'intelligenza dell'uomo o contro i furori nazisti. E le mie parole erano, poi, nei limiti della secolare *pietas* latina. Sono stato colpito fino all'odio. Non si innalza più il rogo, ma l'esilio è ancora un'invenzione utile per le società che si difendono negli ultimi fortini di una saggezza in disfacimento. In funzione della eterna poetica evasiva, quella della violetta che spunta in un paesaggio da eliso, si parla in nome del sentimento dell'uomo, quando si vorrebbe che esso esistesse anco-

ra nel solco tracciato da un aratro con la punta di rovere. Oggi la distensione militare e magari politica aiuta la salvezza della civiltà; ma io spero che si possa arrivare anche alla distensione nel campo della cultura. Forse è la stessa cosa».

* * *

So che alcune mie parole appariranno eccessive o ingiustificate a chi giudica senza allarmi le azioni singole della difesa delle società, le quali preparano spesso gli scoppi improvvisi della più incredibile barbarie; e per questo riporterò ai molti coltivatori di ottimismi le parole di Giovanni Villani a proposito di Dante che, per i suoi contemporanei, «bene si dilettò in quella *Commedia* di garrire e sclamare a guisa di poeta forse in parte più che non si convenìa». Ma il «garrire» del poeta è un richiamo non sempre mite per la difesa dell'uomo, perché se il politico addestra l'uomo a morire con coraggio, il poeta lo vuole convincere che può vivere con coraggio.

* * *

Durante il mio recente viaggio in Sicilia un funzionario dell'ordine, avendo letto che era in programma una mia visita a Roccalumera, nelle vicinanze di Taormina, le cui rive hanno sostenuto i passi della mia infanzia, si è recato dagli anziani del luogo per chiarire un suo dubbio politico. Per quale ragione sarei andato in quel piccolo paese dell'isola sospetta? E come mai c'ero già stato molte volte, anche da ragazzo? Ero davvero un uomo di cultura o non sarebbero improvvisamente sbarcate, al mio seguito, su quella spiaggia omerica una bordata di nuove camicie rosse?

Spero che, almeno per questa volta, il Maresciallo si sia convinto della mia innocenza. Andavo soltanto a riabbracciare mio padre, il quale è sempre stato un uomo dell'ordine fisico e spirituale.

* * *

Un critico mediocre che ha una fama, come molti, costruita soltanto a memoria di generazione, ha scritto di me un «adagio» (va bene nella sua scrittura) antichissimo, e cioè che «a caval donato non si guarda in bocca». Lo scrittore s'intende di cavalli, avendo stilizzato un libro che s'intitola *Corse al trotto*. Frequenta le stalle più che le case degli uomini e, mulo, ha invidia dei cavalli.

* * *

Un grande editore tedesco sta facendo un'inchiesta tra gli scrittori di tutto il mondo per stabilire come si debba giudicare l'improvviso gorgoglio nazista, e con quali mezzi sarebbe possibile respingerlo. Gli ho risposto che le svastiche apparse qua e là sui muri delle sinagoghe non sembrano in questo momento nemmeno legate a un preciso tempo storico e a un programma di reazione sociale. Certo, gli ispiratori sono autentiche presenze politiche sopravvissute a un'esperienza che abbiamo creduto di cancellare per sempre col silenzio. La rispondenza che queste ombre macabre trovano nei giovani ideologicamente inconsapevoli non è di natura politica, ma un simbolo rude dell'odio e della volontà di distruzione di psicologie impotenti, abituate più alla violenza che all'ordine, e da avvicinare alle imprese assurde e senza esito dei «teddy-boys». La persecuzione degli ebrei ha radici crudeli e complesse, ma all'antica rivolta contro l'immagine dell'usuraio, nato poi dalle limitazioni alla sua libertà di lavoro – e riproposto di volta in volta dalla propaganda – si è unita, nei secoli, l'inconscia persuasione che questo popolo numericamente esiguo, e finora incapace di

difesa militare e di organizzazione, fosse il più pronto bersaglio per sfogare certi rigurgiti di sadismo. Ragioni politiche e religiose? Pensiamo alle denunce dei vicini di casa o degli «amici» per impadronirsi dei beni dei perseguitati. Così succedeva nelle lotte tra protestanti e cattolici e in altre guerre civili. Quello che si può rimproverare agli ebrei potenti è la collaborazione, involontaria, per accrescere, nei periodi di tregua, la forza magari militare di quelli che saranno poi i loro persecutori.

* * *

Della gioventù bruciata. – «A quella fazione accorsero allora molti giovani, che mai si erano interessati prima di queste cose, attirati dalla possibilità che veniva loro concessa di ricorrere alla forza e alla prepotenza. E veramente non c'è delitto noto agli uomini che non fosse commesso in quel tempo e non rimanesse impunito. All'inizio assassinavano gli appartenenti alle fazioni avversarie; ma in seguito presero a uccidere anche gente che non aveva avuto alcun contrasto con loro... E queste cose non si svolgevano solo nell'oscurità o in modo segreto, ma in tutte le ore del giorno e in ogni parte della città e anche, se capitava, sotto gli occhi di personaggi più autorevoli. E vi era pure un certo senso di emulazione, per cui essi amavano far mostra di forza e di coraggio... Ormai anche figli di uomini non oscuri si legano a quei giovinastri... Si racconta che una giovane sposa, mentre navigava insieme col marito verso uno dei sobborghi situati sulla sponda opposta a Bisanzio, incontrati lungo il tragitto alcuni faziosi, fu da essi rapita con minacce al marito e trascinata nella loro imbarcazione. Andando con quei giovani, essa esortò lo sposo a farsi animo e a non temere alcun male perché nessun oltraggio avrebbe mai macchiato la sua persona. E mentre il marito la seguiva con lo sguardo terrorizzato, si gettò in mare, e scomparve tra le onde».

Non riporto una cronaca contemporanea, ma dello storico Procopio, del tempo di Giustiniano. Sono gli antenati delle nostre bande in «blue-jeans», nelle quali, come abbiamo visto, figli di uomini «non oscuri» e ragazzi del popolo avevano inventato una divisa e una specie di democrazia non soltanto nazionale. L'episodio descritto da Procopio mi ha ricordato quello dei due giovani francesi, che io nomino in una mia poesia, i quali, senza alcun motivo, uccisero due giovani amanti a Parigi, nel parco di Saint-Cloud. Il disprezzo dell'amore, come quello dell'arte, nasce dall'odio e dall'invidia.

* * *

Pier Paolo Pasolini crede di rinnovare il romanzo italiano insinuando nella nostra lingua il dialetto (ma deve aggiungere un glossario ai suoi volumi). Pasolini è un paziente filologo, non uno scrittore: e sappiamo che spetta soltanto all'intelligenza creativa di precisare nuove leggi al linguaggio di una nazione giunto alla maturità.

La sua materia, poi, è da cortometraggio di risse pseudopopolari. I suoi «teddy-boys», infatti, sono i suoi amici travestiti.

* * *

Ogni artista trova resistenza, quando non si tratti di persecuzione, anche negli strati politici in cui la sua poetica dovrebbe ottenere consensi. Il politico tenta di ridurre l'arte al silenzio, dove non riesca a imporle i suoi contenuti, perché per esso non c'è che una libertà e in una sola direzione. Di qui le varie ragioni del mecenatismo delle corti medioevali, i premi cavallereschi, gli interminabili madrigali, mecenatismo che si è trascinato fino alle soglie del nostro secolo. Ora le corti sono industriali.

Nel nostro tempo la difesa della società organizzata nei confronti della cultura si esercita scopertamente o oscuramente su molteplici vie; la più facile è quella della degradazione del concetto di cultura. I mezzi meccanico-scientifici, radio e televisione, aiutano il politico a rompere l'unità delle arti, a favorire le poetiche che non disturbano neanche le ombre. E la degradazione del concetto di cultura operata sulle masse, che credono così di affacciarsi ai paradisi del sapere, non è un fattore politico moderno, ma nuova e più rapida è la tecnica usata per la dispersione multipla degli interessi meditativi dell'uomo. L'ottimismo è divenuto tangibile, non è che un gioco della memoria, i miti e le favole (l'ansia degli eventi soprannaturali) scendono nel «giallo», assumono metamorfosi visive nel cinema o nel racconto epico dei pionieri.

* * *

A un banchetto offerto recentemente a Milano in onore di Edward Morgan Forster, il grande scrittore inglese che ha oggi più di ottant'anni, facevo l'elogio della sua forte figura fisica e della sua immutata apertura spirituale. Al brindisi, il direttore dell'Istituto Britannico fece notare che Edward Forster era il decano degli scrittori di lingua inglese. Gli fu subito risposto che era un decano giovanile, mentre in Italia i decani degli scrittori sono veramente «de' cani».

* * *

Alcuni giornali mi hanno informato che presto inaugurerò un «contro-festival» milanese. Mi dispiace, ma l'ultima canzone che sia riuscito a mormorare fin da ragazzo, è, credo, *Come pioveva*. Questa notizia era il tema serale pizzicato da un cronista. Così, mi hanno fatto dire, in certa svagata stampa toscana, che Campo dei Fiori è a Firenze (a Roma ho abitato per molti anni nel vicolo dei Chiodaroli, al n. 6, a quindici metri da piazza Campo dei Fiori, dove c'è un monumento che ancora non è stato abbattuto); che io amo «non l'uomo, ma le sue ceneri», intrigo morale che supera perfino le aspirazioni di un antropofago. Consiglierei a questi giovani bruciatori di cronache d'imparare l'arte di Marco Tullio Tirone: daranno così a Quasimodo quello che è di Quasimodo. Sempre a Roma, in questi ultimi giorni, a un ricevimento all'«Open Gate», mentre Romolo Valli recitava delle poesie, i riflettori della ripresa televisiva incendiavano una tenda, piccolo fuoco subito spento. «Pauroso sinistro all'"Open Gate"», annunciava un quotidiano di Bologna, mentre un altro definiva «incendiarie» le poesie. Al mio ritorno a Milano correva voce che un «neroniano» mio avversario aveva strisciato lungo il palcoscenico con una torcia.

Mentre, dunque, può accadere spesso di ridere, leggendo un giornale serio, non è facile ridere sfogliando un settimanale umoristico. L'umorismo, inventato per rendere più leggera l'ansia degli uomini, sembra ormai privilegio di epoche più felici.

I nostri umoristi vengono calamitati dai grandi rotocalchi o dai quotidiani. Lo *humour*, decaduto nel sarcasmo, è affondato nella calunnia, nell'odio, nel tortuoso attacco politico. Questi giornali sono macchiati da caricature ripugnanti, da immagini mostruose; e penso che nel lettore la reazione sia piuttosto di natura nervosa, molto vicina all'isterismo.

Altri giornali nascondono, sotto la finzione dell'umorismo, una macchina politica bucata, una pseudocultura umbertina, l'espressione, insomma, di una società scomparsa anche nella più nuvolosa provincia. Di esso, non si può neppure dire quello che

scriveva Stendhal delle orazioni funebri di Bossuet: «È uno scherzo, ma uno scherzo serio», privo com'è di una giustificazione morale.

Donne – dei tempi di Toulouse Lautrec – che si tirano su le calze nere, ministri salmistrati con in bocca grovigli di spaghetti, polemiche circolari sulle case poco chiuse: indicazioni gnomiche per rifare l'uomo, proponendogli ideali inventati. In una grande nazione come l'Italia, dove la lotta contro l'«alfabetismo» dura da decenni, il fluire dei geni denigratori su giornali che s'intitolano perfino alla borghesia (e non ne rappresentano – speriamo – nemmeno la scala di servizio) è affidato ad anonimi bifronti che alimentano una viltà di seconda mano. La libertà di stampa è diventata, in questi fogli, un'arma automatica di ricatto.

* * *

Anche l'ironia latina, come ho scritto recentemente per una commedia di Françoise Sagan, è diventata l'allarme di un decadimento morale più che l'espressione di una sottile esigenza critica. Come le donne affilano, nei salotti, il taglio del sarcasmo mondano, i giovani credono di riconoscersi in una comune tendenza allo scherno; mentre in realtà la loro angoscia è di non apparire ridicoli, cioè ingenui o impegnati. I «bruciati» o gli «arrabbiati» sono capaci soltanto di rivoluzioni negative, e, presentandosi come distruttori iconoclasti, sono pronti a rimettere in piedi gli idoli dei padri. Se negli uni manca la capacità di approfondire le cose, negli altri l'entusiasmo ha poco respiro; viene risucchiato dai vortici del conformismo. La vera forza e moralità consiste nell'accettazione di una coscienza «relativa», di una giustizia «relativa»: insomma proprio del «male minore». Chi pretende la perfezione, rischia di farsi sorprendere da una bufera di mitra o da una *lettre de cachet*.

* * *

Il processo del mese. Non voglio esprimere un giudizio di colpevolezza o di innocenza sul caso del cittadino svizzero Jaccoud: forse le mie ricerche si affiderebbero più alla logica che alle prove concrete. Poco mi hanno convinto le confessioni di solidarietà in nome di un «siamo tutti assassini», che non rispondono alla storia dell'uomo. Ricordiamo che l'importanza di Raskolnikov sta nella logica del personaggio costruito da Dostoievskij, il quale però non uccide, come l'autore di Werther non si uccide. Facilmente si definisce amore o passione ogni legame che unisce un uomo a una donna e viceversa. Se si può comprendere un amore senza misura, queste pseudo-passioni risolte nell'odio, nell'ira e nella vendetta, hanno, secondo me, radici nell'egoismo, nella vanità e nelle psicosi. Proprio nell'incapacità di amare.

* * *

Un lettore mi chiede se mi è piaciuta la dizione delle mie poesie fatta da Rossella Falk, Romolo Valli e Giorgio De Lullo all'«Open Gate» di Roma, avanzando riserve sulla resa interpretativa della poesia da parte degli attori di prosa. Antico problema, questo. Di solito, invece di dire, l'attore recita in versi, cioè considera in senso assoluto la misura metrica, e facendo astrazione del tessuto strofico, delle pause e del tono, come invece avviene in un testo musicale. Drammatizzando, cade facilmente nel tranello del suggerimento fonico. Non è il caso di Rossella Falk, Romolo Valli, Giorgio De Lullo, educati a una recitazione di chiare cadenze della parola lirica.

* * *

Notizia di cronaca. – Una breve nota giornalistica, di febbraio, racconta di un meccanico catanese (la moglie è all'ospedale) che abbandona nella via i suoi quattro bambini e poi si nasconde per vedere che cosa succede. Quando la camionetta della polizia raccoglie i dimenticati, il giovane padre si allontana, solo, lungo una larga strada bianca. Ma come, in un vecchio film, Charlot cerca di liberarsi di un bambino di pochi mesi – capitato per caso ad affiancare la sua fame – lasciandolo in mezzo a un mucchio di rifiuti, e sempre gli ritorna come un *boomerang* fra le braccia di mendicante, la polizia riporta subito al meccanico i suoi figli. Ho ricordato Charlot per la rara forza che egli ha di far sfumare con un sorriso interno l'impulso della protesta e della disperazione, evitando appunto, con la sua mite fiducia nella vita, che è poi sfiducia negli uomini, l'accusa unilaterale dell'*engagement*. È nuova legge ristabilire la giustizia togliendo la libertà ai «provocatori» del disordine sociale. I quattro bambini rimangono per la seconda volta sulla strada, in attesa di altre fortune.

* * *

Mentre tutto l'Occidente condanna la potenza militare e i colloqui politici regolati sull'oscillometro delle forze reciproche invece che sulla fioritura di cortesie diplomatiche, la Francia scopre la bomba atomica e solleva l'antica polvere del Sahara.

Più che dalla volontà di difesa dei valori spirituali dei popoli latini, pensiamo che questi esercizi atomici nascano dai futuri progetti di sfruttamento del deserto e dalla spinta di liquidi preziosi. Non crediamo infatti che la Francia voglia dimostrare, con un certo ritardo, come sanno esplodere le bombe di De Gaulle.

* * *

Certe zone sabbiose italiane insistono invece sulla contemplazione di più antiche rovine. Così parte della stampa è stata delusa dall'atteggiamento del Premier sovietico. Nikita Kruscev, invece di inginocchiarsi come Attila, ha parlato vivacemente dei progressi scientifici, culturali e anche militari della ex-patria del *mugik*. Il *reporter* voleva impadronirsi dei pensieri del nostro Presidente, scattando profezie e archiviando le conclusioni del suo viaggio in Russia. Commenti a passo di bersagliere, interpretazioni globali cercavano di soffocare la voce misurata di Giovanni Gronchi e di sostituirsi ai suoi calcoli delicati. La cronaca più obiettiva resta quella di una lunga passeggiata sulla neve con venti gradi sotto zero. Gronchi ci è apparso solo con la sua responsabilità: intorno alla sua figura si sono accesi pestilenziali fuochi di bivacco, avvertimenti mascherati o scoperti. Le sue parole: «Dobbiamo essere uomini di buona volontà e non pretendere che gli altri muovano verso un incontro rimanendo noi fermi per tenaci intransigenze» aveva reso inquieti i custodi delle Logore Tavole. Ma egli ha risposto con chiarezza ai suoi tutori improvvisati, convinto di quel «progresso relativo» che è la più limpida testimonianza degli «uomini di buona volontà».

* * *

Qualche forte popolo europeo guarda con silenzio armato al fermento delle altre nazioni di antica o nuova civiltà, e potrebbe così affondare nel narcisismo, non volendo riconoscere che soltanto l'accettazione dei mutamenti nell'ordine dell'uomo, anche se dolorosa, e il difficile tentativo di un dialogo possono allontanare la morte spirituale.

Nel campo della cultura dobbiamo notare che la Francia ha sempre considerato gli altri Paesi come tributari. Organizzata scientificamente nel lancio pubblicitario dei

propri scrittori, dispensatrice di titoli accademici, feluche e decorazioni, si rifiuta di occuparsi dei valori creativi degli altri popoli. La patria di Madame de Staël ha presto capito il peso economico di una autarchia letteraria e con mano guardinga sceglie gli scrittori stranieri già accettati dalla morte. Se esistono oggi da noi diverse associazioni italo-francesi, non si può dire altrettanto al di là delle Alpi; e l'Italia, attenta nella scelta di nuove voci europee, rischia di diventare, nei confronti della Francia, una portinaia minore.

* * *

Le polemiche sulla *Dolce vita* di Fellini mi sono sembrate familiari. Le proteste, dicono, vengono dal pubblico, il quale, per raccogliere prove, affolla le sale in cui si allunga la dolce vita. Mentre in Francia la *nouvelle vague* è in risacca, Fellini lancia alcune frecce, bagnate in un veleno dolce-amaro, sulla società romana. Fellini sta forse diventando un regista *engagé*? Si avvicina forse sempre più, da una circonferenza ancora rigida nella forma, al centro di una verità che martella? L'Italia non è l'unica nazione che distacca certi suoi gruppi sociali, occupati continuamente a ricomporre le loro posizioni scalzate su terreni più fecondi e che consumano noia e ricchezze. E del resto gli stessi giornali rotolano ogni giorno nelle cronache più crudeli di ogni meridiano.

Roma – pensa Fellini – crede di essere rimasta una città aperta, e, sotto le millenarie insegne, cerca di difendere dalle incursioni esterne non solo le tradizioni di Antonio, ma anche quelle di Cleopatra.

* * *

Molti lettori non hanno capito a chi fosse diretto un mio epigramma recente, e vogliono sapere chi è quel critico, diciamo, equestre. Credevo che il nome di Emilio Cecchi fosse popolare almeno quanto quello dei suoi libri. Illusione: l'elzeviro è proprio un carattere evanescente.

* * *

Chessman. Ancora per due mesi può fumare, tremare d'angoscia o gonfiarsi di speranza. Il rinviato speciale alla pena di morte è comunque entrato nella storia dei supplizi contemporanei. Una clessidra piena di dubbi e di paure si è rovesciata continuamente per dodici anni, granello per granello; siamo già diventati i posteri di Chessman, mentre lui vivo, più che pregare insulta dentro di sé la giustizia umana senza credere per inerzia a quella dell'al di là.

* * *

Critica-squillo. Uno dei mezzi di difesa della cultura miniata, perché il pubblico, attirato dalle immagini di una realtà inventata di volta in volta, tenga in quarantena la poesia e la letteratura, è quello di definirla «difficile», prima ancora di conoscerla, e delimitarla a un esercizio raffinato per pochi miliziani, mentre le ragioni del poeta sono universali. Il lettore, dal più preparato al più semplice, prende dalla sostanza artistica ciò che è vicino al sentimento della sua presenza nel mondo. Se anche la sua critica spontanea non tocca tutti i valori di un'opera di poesia o di narrativa, la solitudine dello scrittore si aggiunge alla sua solitudine. Al di là della perfezione formale, la poesia è importante per i suoi contenuti.

Da più di quarant'anni, il Principato letterario, con l'aiuto delle continue false avanguardie, e con le carte della «Voce» di Giuseppe De Robertis, ha escluso l'Italia

dal dialogo con il resto dell'Europa e del mondo. La «prosa d'arte» era l'alfabeto di una nuova comunicazione fra un castello e l'altro. La sua voce è uscita appena dalle feritoie di un gruppo di ricamatori letterari, né oggi i neo-vociani, georgici o ironici, aggiungono verità al diario della storia umana. Per questi critici-squillo dei verniciatori di parole, Dostojevskij o Stendhal diventano vicini di casa di Agata Christie, mentre il pensiero di Thomas Mann si salva attraverso la descrizione di un bel mattino di primavera, condensato in un frammento. Decoratori nucleari a inchiostro, insomma, che ricordano più gli orli «à jour» che non i Gobelins. La peste vociana fa ancora bubboni in qualche università di vecchissimi allievi degli untori.

* * *

In un paese della Sicilia, dove l'industria ha innalzato le sue geometrie fra l'odore del mare e degli eucalyptus, vicino all'antico abitato è sorta una zona residenziale moderna. Queste bianche costruzioni sono vuote, vuote come le piazze metafisiche di De Chirico. Non un «caruso» si affaccia alle finestre, né una donna stende i panni.

Gli operai di questo dominio industriale ritardato guardano con sospetto il quartiere del progresso e tornano rassicurati nelle loro case. Perché questo rifiuto? Un atteggiamento di resistenza e di superstizione contadina? Ricordo nei luoghi della mia infanzia donne lente e silenziose camminare con dignità con un vassoio di pietre sulla testa verso il luogo prescelto per la costruzione della casa. Ulisse al suo sbarco nella terra dei Ciclopi avrebbe potuto trovare case simili, tagliate nella luce. L'uomo o la donna si alzavano dal letto di frasche e andavano in cerca di pietre e di calcina. Nelle tasche, un taccuino foderato di tela cerata su cui è disegnato il «progetto» con una matita copiativa: una matita inumidita sulla lingua come fanno i ragazzi. Sono soli a costruire: l'asino porta i macigni, ma ce n'è voluto a costringerlo, fra ragli esistenziali e fermate insistenti. Operaio e padrone, architetto e ingegnere, prima delle piogge e del sole vischioso, questo isolano lavora per molti mesi. Qualche centinaio di albe e crepuscoli per vedere una piccola bandiera sul tetto e vuotare bicchieri di vino con gli amici che vogliono portare l'augurio nella casa nuova.

L'uomo non vuole perdere le sue abitudini e si oppone con durezza a un mutamento che sconvolge la tradizione secolare, pure se questa si arrampica fino al tempo delle caverne.

* * *

La nuova scapigliatura lombarda, più che romana, imita Brecht o Majakovskij o Pound con un ritardo di trentacinque anni. I loro risultati poetici, soprattutto, sono uguali a quelli di alcuni professori in piccoli coturni, che traducevano Shakespeare scrivendo endecasillabi metrici di questa potenza: «fare dobbiamo l'inchiesta oculatissima» oppure: «ma la sua testa è proprio ancora in gamba».

* * *

In Italia, dove la cultura umanistica converge lentamente nella specializzazione, una percentuale più o meno aperta di amanuensi, lo abbiamo già accennato, crede di passare con leggerezza da un argomento all'altro. Chiunque domini sulla colonnina di un quotidiano scava giudizi, o più semplicemente spende grossolane «boutades» su uomini politici, di cultura o scienziati, di cui conosce l'esistenza dai titoli dei giornali. La critica è così diventata l'arma familiare di società a responsabilità limitatissima,

di emissari di monopoli delle Lettere, o di pellagre controllate soltanto da rancori privati. Premesso un «secondo me», espressione che è la coda staccata dell'individualismo (e che per l'italiano medio sostituisce spesso cultura, saggezza e colore morale) giudizi grezzi, insulti ingiustificati se non altro dall'incompetenza del raccoglitore, cercano di infilarsi nelle orecchie distratte del pubblico che legge la nota informativa. Chi è preso di mira da questi «destri tiratori» dovrebbe «stare al gioco», dimostrando una pietà cristiana senza restituzione; se invece si difende dalle vespe, viene accusato di avere un pessimo carattere, di essere polemico. Perché molti italiani farebbero tutto per gioco, ed è regola che il Flobert dell'avversario spari a salve, mentre le loro fionde infantili lanciano sassi aguzzi. Lo scherzo è dunque diretto con maligna premeditazione, e poiché nel gioco uno solo può essere il vincitore, e se l'avversario ha buone carte, non resta che barare.

* * *

La cronaca e il pettegolezzo diventano così comode fonti di notizie, con le quali si costruiscono dizionari enciclopedici e letterature. Ed è costume antico, se gli scolari sono molto più informati sulle donne di Foscolo, sugli amanti di Georges Sand, sui detti di Carlo Alberto e di Cambronne che non sulle loro opere. In queste notizie raschiate si è, per esempio, intitolato una mia poesia, dopo uno studio attento e sapiente come quello della tradizionale *muleta* da parte dell'animale cornuto, di volta in volta *Sputnik I*, *Lunik II*, *Luna rossa*, eccetera, facendola oggetto di una condanna religiosa, politica ed estetica. Precisiamo che il titolo della poesia è *Alla nuova luna*, e che non si tratta di una luna nazionalista o guerriera. Il lancio del satellite artificiale è apparso agli speculatori frettolosi come appariva l'alchimia agli uomini del Medioevo, e l'elogio dell'intelligenza dell'uomo è diventato, nel 1960, l'esaltazione delle opere del diavolo.

Da qualche pergamo sono stati contesi i miei dodici versi, a dimostrazione della religiosità o delle pericolose deviazioni teologiche della cultura contemporanea. Una gazzetta in camicia nera di Roma consigliava «l'immediata rimozione» di padre N.F., il quale, a Genova, aveva tenuto una conferenza sulla poesia, difendendo *Alla nuova luna*. «Roma si spense – scrive il patrio giornale con un linguaggio "di quella pira" – quando sul Campidoglio con gli dèi indigeni raccolse dèi estranei e contraddittori venuti da Oriente...». Per certe ragioni di ordine interno, a Cristo viene attribuita la cittadinanza italiana. L'«obnubilazione» (termine da baccalaureato) è dunque di natura teologico-storico-geografica, secondo il veemente articolista. Anche i problemi della religione sono risolti con la stessa superficialità dei fanatici: non si tratta di una convinzione ideologica; l'ideologia viene adottata ogni volta come una misura per colpire l'avversario. Molti cambiano insegne o labari con metamorfosi velocissime per trovarsi sull'altra sponda. È difficile avere dei nemici e tirare la prima pietra dello spirito. I pastori della Chiesa che vogliono discutere la condizione dell'uomo sono accusati di eresia.

* * *

Incontri. «Dell'Italia – scrive uno studente russo – noi sappiamo non poco, ma non molto. Io sarò presto ingegnere e farò velivoli, ma studio da solo la lingua italiana, perché Dante, Tasso, Michelangelo è italiano... Io amavo i film italiani, amavo i vostri cantanti: Caruso, Schipa, Del Monaco, Renata Tebaldi... Ma ho bisogno di

sapere meglio. Io sarò a aspettare la vostra risposta, alquante parole e anche il libro con vostri versi. Io sarò a aspettare (molto a aspettare)...».

Ad Amburgo, durante un incontro con studenti e giovani laureati nell'European College, un ragazzo tedesco mi ha fatto questa domanda: «Crede davvero che il mondo aspetti ancora qualche cosa dai poeti o il progresso della scienza e della tecnica esauriranno tutte le domande dell'uomo?». Sembra soddisfatto delle mie risposte, anche teoriche. Gli parlo di queste lettere che mi arrivano dalla Siberia, dalla Giordania, da Israele, dalla Corea, e vogliono chiarimenti sulle angosce che sono di ogni Paese: aspettano un aiuto proprio dai poeti. In fondo all'aula si alza anche un ragazzo dalla pelle bruna, e, cadenzando le sue parole con le lunghe mani magre, insiste, con ansia, sui fatti della poesia e della filosofia. È un giovane indiano: pensa al futuro spirituale della sua patria, non turbato dal rumore delle macchine, nate sempre dalla lunga meditazione dell'uomo.

Nell'«aula magna» dell'università di Amburgo, in occasione di una mia conferenza, ho ammirato il silenzio e la tensione del pubblico, studenti e no. Un professore italiano mi disse che nel nostro Paese, ai congressi internazionali, doveva spesso vergognarsi dell'atteggiamento dispersivo dei giovani. Ma pure, alcuni giorni fa, all'Ateneo milanese, gli studenti ascoltavano con severa partecipazione un dialogo critico sulla poesia. Gioventù bruciata, o non piuttosto vecchi da bruciare?

* * *

Il terremoto di Agadir ha suscitato, fra l'orrore della devastazione e della vittoria della morte, curiosi risentimenti patriottici nei soliti giornali sciovinisti. Come dire: il Marocco indipendente soffrirà di più che se non fosse rimasto attaccato alle briglie della Francia.

* * *

Esiste un tipo di giornalista viaggiante, che si riallaccia agli informatori di scoperte del primo Novecento, come poteva essere la ricognizione di una zona africana o un tentativo di raggiungere il Polo Nord o Sud. In questa categoria non sono compresi i corrispondenti di guerra, che dalla cronaca talvolta passano alla storia. Parlo di quella sottospecie di moralisti e memorialisti che danno giudizi sul costume e la psicologia di una nazione o di un popolo per essere stati in qualche «night-club» o alla sede di uno dei partiti politici catalizzatori. Uno di questi va in Sicilia, e addio Sicilia. L'acuto saggista, che la vorrebbe diversa, più vile, più piegata nella polvere di come credono che sia, non è che un coleottero che trascina parole, di una classe alla quale appartiene per errore di determinazione. Non è vero, Montanelli?

* * *

Dal *Diario di uno scrittore*, di Dostoevskij: «Si direbbe che se nessuno vuol pensare, il compito del letterato debba essere molto più facile. Ed è così: guai all'editore o allo scrittore che oggi volessero avere dei pensieri profondi. Peggio ancora per chi volesse studiare da sé e capire, ma un vero disastro toccherebbe a chi affermasse queste cose con convinzione. Se dicesse che ha capito qualche cosa e che vuol esprimere la sua idea a proposito sarebbe abbandonato da tutti. Non gli resterebbe che trovare una persona adatta, anzi affittarne una per poterla intrattenere, e magari pubblicare da solo un giornale».

* * *

Se il nuovo Codice della strada è forse riuscito a diminuire il numero degli incidenti, pare che gli automobilisti abbiano deciso di ricorrere all'iniziativa privata per far valere i loro probabili diritti. La settimana scorsa un uomo, che faceva parte di un corteo funebre, si è gettato all'inseguimento di un automobilista che aveva sporcato di fango il suo bambino, e lo ha ucciso. Giorni fa, per un sorpasso, un automobilista, in un momento di furore stradale, ha ucciso un altro maniaco del volante. In Svezia, il conducente di un taxi non insulta mai un altro autista. Certo, il freddo non consiglia di sporgere la testa dal finestrino, ma i nostri autisti tengono sempre i cristalli semiaperti, forse per essere più pronti a infilarvi definizioni colorate ai passanti. I delitti passionali sono più numerosi nel Sud, è vero, ma gli italiani del Nord rivelano anch'essi uno stato continuo di esasperazione nei riguardi del prossimo: soltanto l'oggetto è diverso.

* * *

In ogni secolo la società ha dovuto adattare al suo sviluppo i mestieri dell'uomo. Alcuni di questi sono scomparsi, altri hanno sostituito i loro strumenti o la nomenclatura. Una delle professioni più libere, che ha avuto un terreno fertile nel Medioevo e nelle sue attuali ripercussioni, ora mascherata come attività specifica, è quella del buffone di corte.

Il buffone, caro ai commediografi europei fino al secolo scorso, in varie trasformazioni di costume e spirituali, svolgeva un compito sottile e poteva anche valersi di una intelligenza complessa; un po' mimo, un po' filosofo e rimatore, conosceva gli umori del padrone e la necessità di farlo sorridere gli costava un esercizio penoso. I signori più potenti avevano buffoni più numerosi e più abili. Mefistofele, nel *Faust* goethiano, si sostituisce al buffone di corte di un imperatore e per il difficile sovrano strappa ai segreti dell'al di là l'esemplare della bellezza. Questi stipendiati, che allora sostituivano la televisione e le pagine illustrate per il piacere di pochi, si chiamavano anche, dice il Muratori, «uomini di corte», presenti com'erano nelle assemblee. A volte, padrone e buffone si scambiavano le parti. Anche ora i potenti sono circondati da cortigiani, i quali, con questo mezzo, si illudono di comprarsi un futuro libero. Essi orientano, secondo gli ordini, i loro pensieri, l'umorismo o le rime. E oltre ai vestiti di una volta, ricevono decorazioni.

* * *

Durante la campagna anti-razziale, in commissione d'esami, cercavo di far parlare una ragazza molto silenziosa sul Carducci, su Foscolo, su Dante. Per sradicarle finalmente una risposta, le domandai: «Cristo era un ebreo?». Spalancò gli occhi. «Per carità, professore – disse a voce bassa – vuol farGli avere dei guai? Gesù Cristo era cristiano, cristiano!».

Musica profana

Tempo fa ho sentito accennare a mezza voce da un musicista un motivo «profano». Questo termine ha preso ora un significato più largo (Toscanini fu uno dei primi a dirigere la famosa *Rapsodia in blu* di Gershwin): allora il jazz era considerato profano e altro non era che la canzone negra che assumeva movimenti classici. Il mio

amico mi disse che non poteva ascoltare un *Requiem* senza provare un senso di noia, mentre la sua avversione per la «canzonetta» – i gusti sono mutati – era quasi scomparsa. Abbiamo ottimi autori di canzoni, aggiunse, e d'altra parte la musica classica italiana contemporanea non ha una forte natura. Almeno tre o quattro compositori di musica leggera sono ricchi di lineamenti ritmici, hanno tematiche che rasentano l'orchestrazione. L'insistenza apertamente popolare porta talvolta nel loro canto voci ed echi di molte contrade italiane. Anche qualche urlatore, nel suo modo di violenza al canto, rompe le cadenze liriche per entrare in una zona più vicina al sentimento dell'uomo; invece certa musica che per estensione chiamiamo classica nasce su piani cerebrali. La musica, elettronica, che offre altre vie allo sviluppo delle tecniche del suono, è sempre in fase di esperimento.

Polizia delle idee

Nelle nazioni democratiche scatta a intervalli, come una valvola di sicurezza, la polizia delle idee; non casualmente il controllo della censura, in tutte le prospettive politiche, si dirama, invece che sulle licenze dei mediocri, sulla libertà degli uomini migliori. La moralizzazione coincide così con l'anti-intelligenza. Abbiamo visto le dittature bandire i morti e i vivi identificando nel pensiero i germi incontrollabili della rivolta. Ma anche l'ultima sconfitta della Germania, precipitata oscuramente, così come la saggezza popolare aveva previsto, è avvenuta proprio secondo la logica della storia, che è poi quella dell'uomo. Albert Einstein, che avrebbe potuto contribuire alla sua definitiva potenza militare, abbandonava la Germania, come altri scienziati, dopo aver tentato di difendere le libertà spirituali. Negli stessi anni la Germania perdeva a uno a uno i rappresentanti di quella civiltà letteraria che le aveva dato una posizione di privilegio. Il terzo Reich era diventato un esercito senza testa: la sfiducia era penetrata sotto gli elmetti dei soldati di ferro e la cultura autentica (che non era quella del decadentismo) aveva spezzato i cannoni.

Titoli accademici

Un gruppo di ingegneri italiani dirigerà i lavori di costruzione della diga di Assuan, ed è questo un riconoscimento delle nostre forze più attive; ma ci ha fatto anche pensare alle dispersioni in altre terre di molti dei nostri studiosi, emigrati non soltanto per la povertà degli strumenti tecnici, ma soprattutto perché i loro tentativi cadevano nel silenzio. La recente assegnazione del Premio Nobel per la fisica a Emilio Segrè ha messo in difficoltà la stampa italiana, incerta se riconoscere come nostra la gloria di questo cittadino americano.

Se mancano comunque i mezzi per la costruzione delle macchine più complesse, non si deve neppure sottovalutare il peso dell'indifferenza che continua ad avvilire, in questa fase sempre aperta della nostra storia, i valori della cultura. Molti giovani, infatti, preferiscono insegnare nelle università e nelle scuole tedesche, inglesi, ecc.,

dove sono rispettati e il dare e l'avere permettono loro di dedicarsi al lavoro di ricerca e di laboratorio. Sulla tomba di Lutero c'è una semplice scritta che può far sorridere gli ironici latini: «Doktor Martin Luther», ma il titolo accademico ha il valore della parola latina e classifica l'opera e la virtù del filosofo ribelle.

Lolleide

Giustamente i progetti di Gina Lollobrigida sono diventati nei giorni scorsi un problema tale da investire le prime pagine dei quotidiani. I commercianti dell'ottimismo hanno, infatti, senza possibilità di riferimenti reali, dato forma all'immagine lunga della felicità (costruendo come gli scultori un tipo di bellezza ideale, rinnovando di volta in volta i modelli); ma le loro creazioni hanno acquistato autonomia fino ad arrivare a credere di poter raggiungere il successo. E mettendole in grado di organizzare la loro vita secondo i più dimenticati desideri esterni, molte di queste non taciturne divinità brucano erbe di gioia nelle più vaste distese del mondo. Da una situazione in contrasto con la logica della nostra società, hanno disimparato l'evidenza di essere numeri sociali. O forse nel caso della signora Skofic, essa ha toccato, nonostante la provvisoria qualifica di ospite dell'Olimpo, l'indifferenza davanti alle sue vicende umane. Cosa che ha ridotto il fanatismo di cui è stata il rinnovato oggetto.

La grande paura

«Prevedo che per lungo tempo l'energia atomica non sarà un vantaggio – scrive Albert Einstein a proposito di «Sulla politica, i governi e il pacifismo» – penso anzi che oggi essa rappresenti una minaccia. Forse è bene che lo sia. Può darsi che essa spinga col terrore la razza umana a porre ordine nei rapporti fra le nazioni, ciò che indubbiamente non farebbe senza il pungolo della paura». La paura è dunque l'estrema logica dell'uomo di fronte alla morte. Tuttavia, il grande scienziato tedesco conferma la sua fiducia nel prevalere del buon senso, scrivendo che la grande minaccia può essere respinta se gli uomini sapranno trovare la volontà di raggiungere un accordo. Dopo molti anni di altalene, pur essendo mutate le posizioni politiche di alcuni paesi non predominanti, la buona volontà è rimasta soltanto ai più forti avversari, evidentemente non ancora decisi al suicidio. Ci vorrà tempo prima che la cattiva volontà dei minori venga bruciata attraverso «l'educazione alla pace». Ma anche noi vogliamo sperare come Albert Einstein.

La sigla nazionale

Se l'amore di patria, decaduto nel nazionalismo, oscilla verso un più largo sentimento di appartenenza al mondo, le nuove generazioni non devono pensare che sia diventata possibile una fusione delle tradizioni culturali e del *modus vitae* propri di

ogni popolo. La scelta dei modelli, che può anche arrivare oltre i confini geografici, non è mai imitazione della vita e del pensiero di una civiltà la cui formazione e le cui strutture successive hanno un'ascesa individuale. L'uguaglianza delle razze non significa, naturalmente, identità di caratteri o di costumi, né contemporaneità o parallelismo di sviluppi sociali, politici, ecc. Per accettare la distensione non sarà necessario, almeno per ora, rinunciare alla propria natura, cioè all'apporto istintivo di ogni regione. Abbiamo detto che se l'artista raggiunge un piano universale, i suoi raggi spirituali si muovono dal centro della sua terra, dal luogo preciso della sua nascita. I personaggi che parlano con «un linguaggio da traduzione» sullo sfondo di un paesaggio sconosciuto, o i ritagli di certa arte astratta e figurativa di sigillo internazionale hanno lo stesso valore attivo dei *juke-box* o dei cappelli tirolesi. Il Van Gogh che dipinge i colori brucianti della Provenza è invece lo stesso dei grigi paesaggi del suo soggiorno nordico. Le importazioni dirette appartengono soltanto agli scambi commerciali.

La provincia cammina

Nelle piccole città incontro vecchi amici che hanno rinunciato alle lotte non civili delle metropoli per inseguire in una solitudine che non è astrazione dalla vita nazionale sentimenti e pensieri singolari. Nascono così in questi centri minori gruppi attenti alle vicende della cultura e un successo personale in tono basso non diventa motivo di congiure, ma volontà di dividere con gli altri la propria scienza. È grave, poi, affrontare le organizzazioni, chiuse per ragioni di stretta economia, della grande città: l'eco della provincia arriva con debole suono alle orecchie dei monopolisti cittadini. La Francia insiste ancora sul personaggio del provinciale nel significato ottocentesco: un uomo lento nella conversazione da salotto, vestito secondo una moda superata, e quasi all'oscuro degli avvenimenti di cronaca. Si dimentica che cinema e televisione hanno modernizzato anche le ragazze di campagna, le vecchie sibilanti immobili sugli usci delle antiche case, e i loro piccoli feudatari, mentre la vita culturale ha nella provincia alcune delle sue speranze più fertili. Vorremmo dire che quella della provincia è la popolazione di rincalzo, la natura più intatta, e la freschezza e la curiosità sostituiscono qui la nostra consumata ironia. Lo spirito provinciale si è invece insinuato nelle metropoli, dove gli interessi culturali sono sempre più dispersi, il teatro conta su un numero invariabile di spettatori mondani e nei *meeting* borghesi s'inventa l'inutilità del tempo. Nelle trincee economico-culturali, i letterati sfiniti respingono con affanno l'assalto dello spirito nuovo.

Zona del silenzio

Al funerale dello scrittore Nekrasov, Fëdor Dostoevskij rivolse alla moglie questa preghiera: «Quando morirò io, Anna, mettimi qui o dove vorrai, ma non nel cimitero di Volkov, tra i letterati. Non voglio riposare in mezzo ai miei nemici: mi hanno fatto abbastanza soffrire in vita».

Le ragioni del colore

Il risveglio dei popoli di colore, destinati a esistere soltanto come presenze fisiche (e anche questo entro certi limiti), è diventato possibile per la forza spirituale dei loro uomini migliori. L'opera dei loro scrittori, studiosi di scienze e politici ha infatti dato la misura di una condizione di uguaglianza con i bianchi. Anche i loro canti popolari sono giunti in tutti i luoghi del mondo, portando la sofferenza della loro razza. L'uomo civile diffida di questo turbamento di una tradizione, pauroso forse di una volontà e di un numero che possono trascinarlo fuori dalla zona dei suoi privilegi.

Lo sviluppo della materia, da noi sollecitato, pare non avere limite, mentre l'uomo spirituale, che è persino pronto a scambiare la vita per l'impulso della libertà, si mostra incapace di sostenere a lungo la lotta, stimando materiali le sue conquiste. La maturità dello spirito sembra condurre fatalmente alla confusione e alla sfiducia.

Quando il negro canta i suoi «spirituals», nomina un Dio che è sempre quello degli eserciti, il Dio della liberazione terrena, così come doveva vederlo il popolo ebreo, conscio delle sue scarse possibilità di prevalere sugli avversari. Anche l'uomo religioso pretende prima la giustizia sulla terra, altrimenti la sua fede in quella futura scompare. La stessa cosa è accaduta ai popoli cattolici, costretti a identificare la pietà e la rassegnazione cristiana con la tolleranza dell'ingiustizia. Molte sono state le proteste contro i feroci attacchi alla popolazione del Sudafrica, pure da parte di rappresentanti della Chiesa; dovrebbe essere finito il tempo in cui le oligarchie decidevano il bene e il male dell'uomo, rimandando il premio o il castigo all'al di là.

Il matriarcato

Psicologi, giuristi e altri studiosi si sono riuniti, e non per la prima volta, per discutere della minaccia silenziosa che mette in crisi il regno problematico dell'uomo. I diritti sociali raggiunti nel tempo dalla donna sono la causa delle incertezze che corrodono le strutture dell'altro sesso. Il matriarcato non è un pericolo e non sarà il caso di iniziare anche in questo campo una guerra fredda; l'istinto, la storia viva, guidano la donna a scegliere nell'ordinamento sociale la posizione meno contraria alla sua natura. Chi poi sostiene che in alcune nazioni la donna è stata costretta ad assumere compiti inadatti alle proprie forze, dimentica che l'ultima guerra ha cancellato milioni e milioni di uomini. Il contributo sempre più vasto delle donne nelle libere professioni, nelle scienze, nelle lettere, dimostra, se fosse necessario, quali risultati abbia ottenuto con una libertà meno condizionata. Comunque, ripeto, non crediamo al «pericolo» del matriarcato.

I Don Giovanni

Una lettrice de «Le Ore» vuole conoscere da me la differenza tra *Don Giovanni* e Casanova, del quale, pare, verranno pubblicate le *Memorie* nel testo integrale.

Penso che la differenza fra il personaggio-uomo e l'uomo-personaggio sia in fondo questa: Casanova era uno scrittore e gli sarebbero bastate due o tre donne per averne mille; Don Giovanni cercava mille donne e non ne dominava neppure una.

Paesaggi su misura

Anche gli inviati speciali, e non solo in Sicilia, trovano, al loro sbarco nella terra da scoprire per le cronache, un paesaggio spirituale che si adatta perfettamente alle ideologie del loro giornale, proprio come le agenzie di viaggi offrono un'immagine da museo e sepolcri al turista di passaggio.

Un giornalista esperto di favole arriva a Mosca e invece di visitare industrie, scuole e stabilire colloqui con l'«intelligenza» locale, vuole una scoperta autentica dell'anima popolare. Passata la mezzanotte, l'inviato speciale inizia dunque la sua ricerca d'anime e intervista un vecchio ubriaco che siede sul marciapiede all'ombra lunare del Cremlino; il giovane della civiltà scientifica riconosce immediatamente in lui il patriarca, il profeta. Egli impara che una vecchiaia che trova consolazione soltanto nella vodka attende il popolo russo, e che questo silenziosamente prepara la controrivoluzione. Ecco invece chi sbarca in America e subito, sulla banchina del porto, un facchino premuroso gli si avvicina e vuole essere informato sulla salute del Papa.

Il corrispondente finge, per i lettori, di essere poco informato sulla sorte del Santo Padre, ma l'ingenua domanda è sufficiente a dargli una chiara immagine di tutto mondo spirituale del popolo statunitense.

Ambasciatori

I nostri ambasciatori sono famosi nel mondo per l'inerzia o la miseria culturale. Il conte Vittorio Zoppi, che rappresenta l'Italia a Londra, poi, è un amatore del gioco del calcio e dei chitarristi. La nostra cultura a Londra è ferma al tempo del Boccaccio ed è in mano di professori che la nuova generazione credeva da gran tempo morti.

La Grecia a Londra ha per ambasciatore uno dei suoi più grandi poeti, George Seferis. Sono andato a salutarlo come un amico della civiltà.

Critici a gas

Desidero ringraziare la Scozia per il suo amore alla poesia e alla cultura da qualsiasi nazione essa si riveli. A Glasgow, che ha una delle più antiche università, il Lord Provost, Sir Myer Galpern, ha voluto ricevermi nel Palazzo del Comune. Tra molti fiori, era il 21 di marzo, abbiamo parlato bene dell'Italia e della Sicilia.

All' Università, un gruppo di studenti mi ha regalato un libro stampato a Glasgow nel 1763. È il discorso *Sopra le vicende della letteratura*, del signor Carlo Denina, professore di eloquenza e umane lettere nelle Regie Scuole di Torino.

Alla fine di un discorso, nella sede della Dante Alighieri, il signor James McNair Murray, che vestiva il costume della sua terra, si è tolto da una calza un raffinato pugnale, e me lo ha offerto in segno di stima e di affetto, dicendo con un sorriso: «Potrebbe servirle...». Il prof. M.F.M. Meiklejohn, della Facoltà di lingua italiana, mi ha parlato della nostra letteratura con una visione storica più esatta di molti dei nostri critici a gas.

A Edimburgo, dedicherò un altro pensiero più tardi.

Musica oscena

Sembra che Domenico Modugno sia riuscito a convincere gli inquieti censori che non basta la parola *Nuda* per determinare l'immoralità di un testo, così come il titolo di un'altra canzone, *Libero*, non era un'offesa intenzionale alla repubblica.

Le difficoltà dei censori sarebbero state più alte se si fosse trattato di musica oscena, senza parole. Comunque, è già entrata nel linguaggio comune l'espressione «è una cosa oscena» in riferimento a un prodotto pseudo-artistico. È una dichiarazione di gusto, forse anche di critica da parte del pubblico, ed è la misura migliore da suggerire ai controllori di certificati morali.

Piccolo inferno

Come i lunghi matrimoni delle principesse o gli amori sdrucciolevoli dei «divi», i processi diventano a volte neri racconti a puntate, di cui il lettore gentile si augura presto un lieto fine. Siamo un popolo che ama con gusto largo e profondo la vita, che non pesa i rancori e vede la fratellanza umana, nonostante i coltelli civili, come una solidarietà indistinta e primitiva. Rispettiamo, non sempre, la legge, ma nelle aule cupe dei tribunali oratorie sentimentali, battute di spirito, scoprono ancora le corde di un'illusione teatrale. Non fu una cosa facile per il Beccaria, sospettato di voler sottrarre anime alle gioie orizzontali, battersi per abolire la pena di morte; oggi la maggior parte degli italiani si esalta per i condannati alla sedia elettrica, perché davanti alla dissoluzione della morte, ogni sentenza sembra un errore giudiziario. Pagine intere di giornali stendono la biografia capillare del colpevole più degno della fama popolare e l'imputato diventa un personaggio di famiglia. La sua condanna, a dieci, quindici anni di carcere, secondo non so quali calcoli di radici giuridiche, viene ridotta alla quinta parte. Strano accordo di giustizia e tolleranza, forse dovuto alla convinzione che, anche libero, l'imputato troverà il suo piccolo inferno.

Esame logico

In un libretto di riassunti scolastici per una preparazione veloce agli esami, ho letto una vita esemplare di Giacomo Leopardi: cinque o sei righe in tutto. Dopo un

accenno alla salute del poeta, l'informatore di studenti frettolosi concludeva: «Aggobbato che fu, scrisse i *Canti* e morì».

Elisir di lunga atomica

Un altro contrasto dell'animo è stato volgarizzato, non so quanto volontariamente, dalla stampa, la quale fa luccicare continue ipotesi sulla possibilità di allungare la durata della vita. Sembra di intravedere, in questa insistita offerta dell'elisir favoloso e scientifico, i trabocchetti di un gioco machiavellico. Si mettono al centro dei valori le scoperte degli studiosi di gerontologia (la famosa dottoressa rumena, nonostante la politica sospetta del suo Paese, ha girato l'Europa), i medicamenti per guarire ogni insidiosa malattia; titoli a caratteri di palloni-sonda richiamano alla luce antichi consigli sulla cura del proprio corpo per alimentare la speranza di un ritorno all'età dell'oro, mentre in prima pagina si annuncia lo scoppio di una nuova atomica. Sospeso tra il limbo di una lunga vecchiaia e l'orrore di una veloce corruzione, l'uomo oscilla in un oscuro equilibrio. E la notte apportatrice di contorsioni spirituali, di incubi, di torbide tenerezze, è vinta con l'invenzione dei tranquillanti, mutata in una eclissi lunare dell'anima.

Le condanne di Marianna

Il signor Abel Bonnard, «esule» volontario, si è visto riconosciuto come valido, dall'Alta Corte di giustizia francese, il periodo di quindici anni da lui trascorso nella terra di Franco, a saldo di una pena di morte. Le cronache hanno descritto il Bonnard come «un vecchietto petulante», mentre un tempo, in tutti i salotti egli era considerato un letterato *à la page*, un ospite insostituibile, un genio più pungente del suo contemporaneo e rivale Marcel Proust, che, pur essendo attento ai minimi riflessi di una società mondana, appariva molto diverso dai suoi personaggi. Bonnard era un poligrafo, la cui scrittura non turbava i sottofondi della borghesia francese; nonostante la sua bassa statura poetica non era il beniamino delle folle, ma delle duchesse. Potrebbe essere un personaggio della *Recherche du temps perdu*, uno di coloro che rendono cosciente Marcel «della sua assoluta mancanza di attitudini letterarie». Eppure, a quest'uomo «amabile», al quale non mancò lo spadino de l'Académie, e le cui parole spiritose a una sola punta non ferivano mai l'orecchio delicato della nobiltà, viene attribuita la causa della deportazione in Germania di molti professori e studenti, accusati di far parte della Resistenza. L'antico ministro della Pubblica Istruzione pensava forse che il *lager* fosse più utile, per la formazione delle coscienze, dell'università. Nemmeno ora, durante il processo, il pubblico è riuscito a sovrapporre l'immagine del sorridente «homme de lettres» a quella dell'isterico delatore.

Le nuove baccanti

Una delle rivalità tra Oriente e Occidente, figlia adulterina della stampa, sorda alle partenze dei razzi interplanetari, è quella dei balli-urli moderni. Non vogliamo approfondire se le ragioni musicali più valide si trovino alla nostra destra o alla nostra sinistra; nel nostro Paese il *rock 'n roll* resta il segno di un mediocre spirito di imitazione. In Russia, ho sentito spesso cantare alla radio romanze di Puccini o canzoni napoletane, e certo non per motivi di scelta politica, ma per un gusto di tradizione romantica.

Per ciò che riguarda l'Italia, la crisi delle canzoni popolari è più evidente di quella delle arti; difficile uscire da un sentimentalismo falso e notturno. Sotto le fotografie delle «baccanti» (altro articolo di importazione non classica) le note ci informano che si tratta di brave ragazze, le quali desiderano soltanto costruire una famiglia non appena la loro epilessia pubblicitaria lo renderà possibile.

Ninfale

Il romanzo di Vladimir Nabokov scopre la sua rete post-romantica germanizzante, sotto una materia erotica non nuova, nel suo personaggio centrale, che si consuma in esperienze di vita decadentista, priva di rapporti umani e di una «professione». L'uomo di oggi viene definito invece proprio nei termini del suo lavoro, del suo rendimento. Mentre le nostre false ninfette sono delle precoci donne d'affari, il signor Humbert Humbert passa tutto il suo tempo con Lolita, ripetendo all'infinito lo stesso viaggio, la stessa avventura nello stesso ipotetico albergo.

Delle università

La proposta di creare, soprattutto nel sud d'Italia, nuove università, ha sollevato il problema di quelle esistenti, già ricche di tradizioni, tradizioni e fama ormai a volte soltanto geografiche. Una delle proposte a un recente convegno è stata di riportare il titolo di «dottore» alla sua antica grandezza, concedendolo non al conseguimento della laurea, ma dopo aver dimostrato positive capacità professionali. Se questo lungo periodo di conquista del titolo dovrà essere economicamente a carico degli studiosi, può darsi che sia necessario abbattere invece di fondare altre università.

Niente per niente

Il commediografo Alexis Piron, autore fra l'altro di una *Metromania* e di molti epigrammi diretti anche contro gli uomini di corte, lasciò questa epigrafe per la sua tomba, che gli fruttò una certa popolarità fra i posteri:

Ici gît Piron, qui ne fut rien:
pas même académicien.

Edimburgo, città gentile

Benché la cultura sembri oggi fluttuare in zone di caccia riservata, in realtà, soprattutto la poesia, in ogni paese del mondo è ancora un «amore» non solo del popolo ma anche delle aristocrazie. In tutte le nazioni, naturalmente, c'è un Nord e un Sud, cioè un diverso modo di reagire nei confronti dello scrittore.

Questo avviene in Italia come in Inghilterra, dove l'Irlanda, o la Scozia avvertono più sensibilmente la presenza della poesia. Infatti Edimburgo mi aveva invitato nella sua famosa università prima ancora delle risse dei Nobel. Edimburgo, città gentile, nel castello (avevo lasciato da poco i più celebri professori e poeti della Scozia) tra i soliti cannoni vicino agli spalti, c'è un piccolo cimitero destinato ai cani dei soldati. I loro nomi sulle lapidi ricordano tenerezze non umane. Felicità dell'altra riva.

25 Aprile

La Resistenza è l'immagine perfetta del conflitto tra l'essere e il passato. Il linguaggio del sangue non è soltanto dramma nel senso fisico, ma espressione conclusiva d'un processo continuo alla «tecnica» morale dell'uomo. L'Europa è nata dalla Resistenza e l'adulazione delle figure indeterminate di un ordine che la guerra voleva fondare sono rovesciate fin dalle radici. Gli europei conoscono la misura di questa Resistenza; è davvero la sezione aurea della coscienza moderna. Anche se urla, il nemico è oggi un'ombra con una debole legge: la sua voce è più impersonale dei suoi propositi.

Sciopero in Cadillac

Lo sciopero degli attori della televisione, che ha già ottenuto un primo risultato, allineava, vicino a coloro che difendevano modeste posizioni, donne eleganti – a cui qualcuno avrebbe preferito riconoscere rilievi soltanto fisici – e uomini in Cadillac. Uno sciopero, quindi, che ha sconvolto l'ordine chiuso dei cavalieri aziendali, convinti di giocare a colpo sicuro la carta alta del licenziamento. Questa volta il cerchio si è spezzato con l'aiuto di un'altra forza, nata da nuovi rapporti umani.

Fisico e fisica

Gli interpreti titolati del costume vorrebbero ancora respingere l'uomo negli schemi di una minore psicologia ottocentesca. Il quadro familiare è quello della *pochade*: il dialogo dell'uomo e della donna è possibile solo nel linguaggio di una «distensione orizzontale», e al di là di questa essi cadono nel silenzio vegetale.

Non bastano, per questi, amatori della *belle époque*, esempi come quelli della professoressa Augusta Manfredini, che ha conteso per un giorno la prima pagina a qualche Altezza Reale: essa infatti, seguendo altre ricerche «fisiche», a fianco di due illustri studiosi, è arrivata alla scoperta dell'antisigma-più.

Proprietà e scienza

Dalle *Considerazioni* di Charles Baudelaire, dirette ai borghesi: «Alcuni di voi sono scienziati, altri proprietari: verrà un giorno felice in cui gli scienziati saranno proprietari e i proprietari scienziati. Allora la vostra potenza sarà completa e nessuno protesterà contro di essa. In attesa di questa perfetta armonia, coloro i quali non sono che proprietari devono aspirare a diventare scienziati: perché la scienza è un godimento non meno grande della proprietà».

Meccanismi umani

Gli ultimi modelli della tecnica presentati alla Fiera di Milano hanno richiamato ancora una volta l'attenzione sulla «personalità» delle macchine. Più che la delicatezza di un braccio meccanico, suscitano meraviglia certi «gesti» quasi esitanti prima della decisione e della scelta. Il mondo delle macchine contrappone a una società insidiata dal dubbio e dalle crisi sicurezza di compiti, linearità di cause ed effetti. L'uomo sembra temere oggi l'autonomia di questi prodotti della propria intelligenza, destinati a liberarlo dal lavoro materiale e a restituirgli uno spazio della sua giornata. Ma l'immagine nuova di congegni che si mettono in azione con un movimento della mano nell'aria attribuisce all'essere umano un potere superiore. La responsabilità dell'uomo aumenta con il perfezionamento di queste sue invenzioni, le quali sfidandolo ad una gara civile gli impongono di sottrarsi all'immobilismo spirituale.

Giochi proibiti

L'istituto di indagini psicologiche ha concluso, a proposito dei *teddy-boys* nazionali (abbiamo già accennato a quelli del tempo di Costantino [sic]), che i nuovi mezzi di divertimento, il progresso della tecnica e l'«avvicinamento» pratico dei problemi dell'infinito hanno provocato uno squilibrio intellettuale e morale. Attraverso il cinema e la televisione i giovani sono facilmente influenzati dalle inutili deformazioni della fantascienza e dai miti del banditismo. Il figlio dell'industriale di Parigi ha infatti accettato il suo soggiorno tra i *gangsters* che lo hanno rapito come un'avventura divertente, un gioco di tutti i giorni. Quanto ai progressi della tecnica, destinati a creare un nuovo ordine, possono diventare elemento di disordine spirituale soltanto se considerati con quel timore ispirato al sospetto dell'intelligenza.

Amore e autorità

Una ragazza londinese, ballerina di professione, è stata espulsa dall'Italia. Non aveva offeso la Repubblica, ma i principi di casta della famiglia del suo innamorato, contraria alle loro nozze. Potenti forse come i Montecchi, i familiari del ragazzo hanno ottenuto l'allontanamento della danzatrice dal nostro Paese. Nonostante l'apparente inversione dei rapporti fra le due generazioni, in certe zone sociali i figli continuano a essere flessibili strumenti dell'autorità paterna. La generosità degli educatori si confonde con uno scambio di beni estraneo invece alle ragioni umane, che sole possono sorreggere la struttura morale degli affetti.

Umanità di Cechov

La raccolta completa delle lettere di Anton Cechov, uscita di recente nella traduzione italiana, offre nuovi elementi importanti nella determinazione umana del grande scrittore. La coscienza dei suoi personaggi, che trascinano le loro azioni verso il fallimento, spunta in una autoaccusa di insufficienza, che è solo amore della perfezione. In queste confessioni intime, infatti, Cechov non appare mai sconfitto: la coraggiosa analisi di se stesso e della personalità degli altri è sempre ricerca di verità attiva, di chiarezza. In un'epoca di disfatta morale, in cui ogni europeo «odiava la propria voce, i propri passi, le mani, il vestito, i propri pensieri», lo scrittore russo continua ad amare e a insegnare l'amore, nonostante la sua decadenza fisica. Cechov non parla mai di ideologie, ma di speranza, e non di una speranza tradizionale che modifichi o annienti le forze del male; l'assenza di paura della morte è la prova più alta del suo consenso all'uomo.

L'ombra della malattia non oscura il suo umorismo obiettivo, benché queste lettere finiscano spesso con le parole: «State bene: questo è il migliore augurio che si possa fare»: istintiva sapienza dei sentimenti, in cui la vita è accolta «così come è», senza che egli riconosca apertamente che la grandezza sta proprio in questa accettazione armonica di ogni giorno che passa, quasi che il suo tempo fosse eterno, in questa semplice e umile certezza che il debito verso la vita, «come essa è», è così enorme da considerare minima anche la propria offerta totale.

Medicine per l'anima

Il numero dei depressi psichici è in aumento – confermano clinici e psicologi – e a volte la malinconia tenace non è la conseguenza di un grave dolore, ma inerzia fisica e spirituale, un'assoluta disposizione negativa di fronte alla vita: quella che i filosofi dell'esistenzialismo chiamano angoscia. Falliti i tentativi della psicanalisi, la medicina è intervenuta direttamente anche in questa sfera dell'anima, ignorando le ideologie e i programmi sociali di rottura della solitudine. La domanda aperta di Macbeth al dottore: «Non conosci un rimedio per una mente inquieta? Non sai strap-

pare dalla memoria un dolore radicato, cancellare le angosce scritte nel cervello? Non sai, con qualche dolce antidoto che procuri l'oblio, liberare il petto dal groviglio pericoloso che le opprime il cuore?», ha trovato una prima risposta. Sarà più difficile far tacere la memoria di inutili e crudeli realtà, ma ci auguriamo che i farmaci contro l'angoscia faranno più ferma la volontà di lotta. All'inizio del secolo, la raffigurazione kafkiana di un destino senza rimedio trovava un suo equilibrio nei movimenti spirituali e culturali di rivolta contro la società.

Durante la dittatura, e soprattutto negli anni dell'ultima guerra, la solidarietà e la certezza di una necessaria rivalutazione dei valori umani lasciavano sperare che la pazienza avrebbe avuto un giorno che chiarisse il dolore. Oggi i giovani credono invece di sapere che cosa li aspetta, non possono aver fiducia in una correzione rapida della loro vita, né in quella dei rapporti fra i vari Paesi. La resistenza alla disperazione, fatica di ogni ora, disperde le loro forze più vive.

Arte pratica

Se per l'arte è venuta a mancare una larga richiesta di lavoro, una misura di bellezza di ordine artistico si è insinuata nella vita pratica, col disegno «industriale». L'ideatore muovendo dal piano della razionalità è riuscito a piegare l'economia ai diritti della bellezza. Il gusto si infila così nella vita quotidiana, e la collaborazione dell'industria con il disegnatore o l'architetto e l'artigiano hanno cancellato l'eco negativa della parola «serie». Del resto, all'origine di questa rivoluzione c'è, sin dall'Ottocento, l'iniziativa di scrittori e pittori importanti. Sarebbe comunque troppo superficiale credere che un giorno la bellezza industrializzata sostituirà l'arte: nessuno ha mai confuso un *trumeau* prezioso con una scultura di Donatello, né un arazzo di van Aelst con un tappeto di Buchara. I problemi interni dell'uomo sono infatti rimasti immutati, nonostante il progresso scientifico, proprio perché noi non abbiamo mai creato nulla, ma soltanto trasformato.

Siamo tutti giudici

La vicenda di Charyl Chessman, che sta ormai precipitando in un rifiuto alla sua presenza, turberà tutti coloro che sono intervenuti durante la sua condanna a morte a catena. Questa volta nessuno aveva pensato di proporre la tesi «siamo tutti assassini», ingenuo tentativo di giustificare le proprie colpe non cadute nella bocca pubblica: il pensiero popolare si proponeva piuttosto di diminuire le responsabilità di chi governa la terribile arte della giustizia. Non si tratta in questo caso di affermare l'innocenza dell'imputato, ma di scuotere l'inerzia dei legislatori, così pigri nell'accogliere le voci di un diritto che non ha ancora trovato spazio, per loro, nelle pagine di un codice.

Uomini e «mostri»

Anche la casistica dei «mostri» non abbandona, come un'ecclissi spirituale, le nostre cronache. Un uomo «tranquillo» ha ucciso nove persone, per poco denaro, per pochi oggetti, e racconta poi con freddezza e semplicità i suoi improvvisi furori.

La scienza non ci ha ancora detto nulla sulla natura di queste «ragioni» dei mostri, e la condanna ha sempre un valore di elusione e non di un atto di giustizia. Nel fondo di questi delitti c'è forse una sete di potenza soprannaturale, che si sviluppa con lento processo filtrato attraverso orridi miti della realtà esterna o interiore, forse la responsabilità degli altri? La formula con cui neghiamo loro la qualità di uomini ci ha finora evitato l'impegno di una risposta.

Ricordo di Schiller

L'improvvisa discesa di una compagnia stabile di Amburgo ha fatto cadere per poche ore la ferma voce di Friedrich Schiller su un palcoscenico di Milano, incerta degli umori della stagione. Sappiamo che da noi i classici vengono consumati soltanto poco prima della chiusura di ogni ciclo teatrale. Alcuni giorni fa i quotidiani avevano sottolineato il successo ottenuto a Varsavia dal *Don Carlos*: prima attrice molto applaudita la moglie di uno dei più noti uomini di Stato polacchi.

Vorremmo conoscere la reazione del nostro pubblico, abituato all'analisi crudele o confusa della personalità, alla dissoluzione dei caratteri, davanti a queste figure nate da uno stesso «blocco» sentimentale. Oggi, nell'autore di *In Tyrannos*, può sorprendere, più che l'aperta difesa dei popoli oppressi, la natura degli eroi, le dimensioni degli affetti.

La verità storica si modella nelle curve del cuore del poeta tedesco secondo una cadenza che insiste su amore, amicizia, libertà, senza tuttavia eludere le crisi politiche e spirituali del suo tempo preciso. La morte non distrugge un uomo già disfatto moralmente, ma affronta i suoi grandi sentimenti, e non riesce a distruggerne la memoria. L'idealismo di Schiller, in una società in cui qualcosa di più dell'idealismo è andato in pezzi, riappare oggi come un atto generoso di fiducia nella «specie».

Una fiducia che lo rese odioso agli uomini dell'ordine esterno, per tutta la sua vita, rapidamente bruciata dall'inquieto desiderio di dire il suo amore.

Peccati capitali

Le accuse verbali di Federico Fellini, inventate o smentite dai giornali, contro quella borghesia milanese intervenuta senza misura critica alla prima della *Dolce vita*, insistono ancora sulla cronaca di una corruzione «evasiva». Più importante invece era riscoprire l'ipocrisia che resiste entro le mura di una comunità appoggiata sulle apparenze, dove la convenzione ha sostituito la verità dei sentimenti. Non basta negare le frane morali per ottenere ordine nella propria anima e nelle costruzioni familiari o sociali.

Molti hanno pensato di reagire in difesa di una categoria, le cui linee di confine appaiono sempre meno chiare. La formula «borghesia» si restringe sempre più nelle due maggiori città italiane e ogni gruppo conserva un profilo ben definito. Roma perfeziona le industrie dell'illusione e accetta gli scandali senza sussulti: Milano respinge ogni accusa, soffiando fumi più densi dalle sue alte ciminiere e presentando i grafici delle produzioni in aumento. Al riparo di queste insegne si impongono regole e si dividono in «caste» anche i peccati.

Notturno milanese

Attiva, secondo le leggi accelerate del progresso industriale, sotto le luci annuvolate del giorno, la capitale del Nord, scopre ora notturnamente eredità orientali, punteggiata di opache farfalle a ogni angolo delle sue strade nuove e antiche. Un commercio squallido e primordiale, le cui azioni si scambiano nei bassifondi. Nelle città del Nord europeo questa merce rivalutata è di solito esposta nei quartieri delle «attrazioni» per i turisti e gli irrequieti abitanti locali, fra stretti vicoli, dove il «senso» è vietato. Ma nella nostra città l'automobilista che alla sera chieda l'indicazione di una via, si troverà di fronte una sentinella senza divisa. Non intendiamo proporre nuove riforme che correggano le conseguenze della legge Merlin, già ampiamente discussa nella difesa di interessi particolari. Notiamo soltanto che neppure queste numerose ombre irregolari hanno suggerito agli amministratori della cosa pubblica di moltiplicare le luci al neon, che anche di notte conservino alla città il suo volto civile e permettano a una donna di andarsene per la strada senza cadere nel terreno allusivo di un mondo sotterraneo.

Eredità difficili

Speravamo di sentire parlare ancora di Fausto Coppi soltanto dagli «storiografi» dello sport. Purtroppo, dopo la sua morte, si sono accese le risse private. L'invidia, che lo ha sempre rincorso, si impadronisce della sua memoria e gioca con la disperazione di chi rimane con i sentimenti aperti. I giudizi del pubblico e degli esperti rimbalzano dall'una all'altra figura del dramma senza logica e senza pietà, quasi ignorando il solo personaggio che aveva acquistato un diritto all'attenzione degli altri. Anche ai «campioni» è riservata la sorte di Orfeo.

Piogge nere

A due mesi di distanza dallo scoppio della bomba atomica francese, una rivista medica scrive che l'Italia è stata sottoposta a una pioggia di radiazioni ionizzanti di forte intensità. Questo veleno radioattivo, che provoca la morte delle cellule o la loro mutazione e «crea» nuove malattie inguaribili, nuovi mostri, è l'ultima scoperta dell'uomo. La «natura maligna» ha trovato un alleato nei generali.

Un eroe irregolare

A Giuseppe Garibaldi i generali non perdonarono mai la sua condizione di autodidatta, né la sua intelligenza, l'istinto di comandante e la fiducia di mutare la realtà al di fuori della logica riconosciuta. Gli accademici della guerra, infatti, che perdevano le battaglie per inerzia o incapacità di risolvere i problemi con la «filologia», crearono il personaggio di un capitano di ventura per questo irregolare.

La vocazione di Garibaldi alla guerra, come risulta evidente nelle sue *Memorie*, è vocazione profonda e sentimentale alla libertà, certezza nell'uomo e nel perfezionamento della vita sociale. L'avventura lo attira, esalta il suo coraggio, ma non lo trascina mai oltre i limiti della sua sicurezza morale. «La vita che si faceva in quel genere di guerre era attivissima, piena di pericoli... – scrive del periodo brasiliano – ma nello stesso tempo bella e molto conforme all'indole mia, propensa alle avventure».

Il Brasile non era stato però un richiamo avventuroso, bensì un rifugio, dopo la condanna a morte seguita al fallimento dell'insurrezione mazziniana genovese. Nella passione della libertà c'è anche un amore fisico per la natura, per la terra che egli ha imparato a conoscere con lunga osservazione e che è la sua prima alleata nei piani di battaglia. Egli può trasferire il suo sentimento profondo su un'altra terra, senza oscurarlo, secondo un principio universale: così avviene di Anita, eroina per amore in un paese che non è il suo. In opposizione ai laureati dell'arte militare, Giuseppe Garibaldi non ama la guerra, dura legge imposta dai politici: «Organizzare della truppa – scrive, ricordando la campagna nella Italia Centrale – tediosissima occupazione per me, che ho un'antipatia nata per il mestiere del soldato! Per me, fatto milite qualche volta, perché nato in paese schiavo, ma sempre con ripugnanza, convinto sia un delitto doversi macellare reciprocamente per intenderci!». Con questo sapiente capitano, i nostri generali furono sempre scarsi di soldati e di fucili, compromettendo spesso la sorte dell'Italia per le loro invidie e ambizioni. L'uomo vero era diventato uno specchietto per la passione popolare: in realtà tentavano di ridurne la potenza e forse di cancellarlo velocemente dalle cronache contemporanee. Con rara sensibilità del momento storico, Garibaldi seppe rinunciare alle decorazioni della gloria e alla sua verità di uomo di parte, con il solo impegno di «servire l'Italia e combattere i nemici di lei, quali che fossero i colori politici che guidassero i nostri alla guerra di emancipazione». Per questo i compagni di Garibaldi sono spesso poche decine: mille nell'impresa più rischiosa. In un'Italia che si preparava a distruggere gli interessi particolari e a conquistare l'indipendenza, uno degli interventi più decisivi per la nostra storia fu lasciato all'iniziativa di truppe irregolari, di partigiani.

Il ritiro di Garibaldi nell'isola di Caprera non fu certo una scelta serena della vita campestre, ma un esilio volontario dall'Italia ufficiale, che lo aveva sempre umiliato, considerandolo semplicemente un ribelle. La monarchia, alla quale egli aveva sacrificato la sua passione di repubblicano, meditava il «massacro delle bande rivoluzionarie» mentre «il Re sarebbe entrato nella Città Eterna alla testa delle sue truppe». Non la rappresentazione popolare dei quadri oleografici, dunque, si alza da queste *Memorie*, ma l'immagine dolorosa di un uomo forte e chiaroveggente, perseguitato dall'odio dei soldati di carriera, dai teorici senza genio, e le cui lotte ebbero un esito

soltanto per qualche incontro intuitivo con il popolo e con gli uomini migliori d'Italia, usciti da ogni classe sociale.

Garibaldi poeta non ha dato sul piano estetico gli stessi risultati del condottiero, ma le sue poesie sono violente e sincere di sentimenti. Garibaldi non era e non poteva essere un letterato, ma un uomo che aveva parole per comunicare agli altri una esperienza positiva. Le disse con la sua vita, e la prova più convincente è appunto il suo «esilio».

Inflazioni

Ogni secolo italiano, ho scritto, è fertile di poeti e questo nostro in particolare: e dobbiamo dire qualitativamente più ricco, meno superficiale se non altro. L'educazione letteraria ha raggiunto capillarmente anche le regioni più provinciali della nostra penisola, e i libretti di liriche escono dalle tipografie con lo stesso ritmo delle banconote dalla Zecca in periodo d'inflazione. Si forma però anche una voluta mescolanza di letterati, dattilografi che scrivono versi. Parecchi editori concedono libertà di stampa su ordinazione ai clienti prodighi di vocaboli. Qualcuno si accontenta di pubblicazioni sottili, altri, come primo esercizio, infilano nelle macchine pazienti due o tremila versi.

Ci sono poi i critici affettuosi, disposti ad allargare il Parnaso per confondere le Muse, e il giovane allievo viene confrontato ai poeti consacrati, creando antagonismi e consorterie. Accanto a questi uomini, spuntano qua e là presenze femminili, rapidi fuochi artificiali. A queste labili ombre, la «divina» Saffo dedicò *E di te nel tempo*:

Tu morta, finirai lì. Né mai di te
si avrà memoria; e di te nel tempo
mai ad alcuno nascerà amore,
poi che non curi le rose della Pieria.
E sconosciuta anche nelle case dell'Ade,
andrai qua e là fra oscuri
morti, svolazzando.

Il pianeta difficile

Le possibilità di vivere oltre l'atmosfera terrestre si fanno sempre più concrete mentre si assottigliano quelle di sopravvivere sulla terra. Accanto agli esatti strumenti di distruzione e ai mezzi di difesa, l'uomo prepara un'evasione non metafisica dal suo mondo, che per la prima volta è estranea alla morte. Questa dunque è l'offerta della scienza indipendente dalla politica. Gli errori dei governi che scompongono gli accordi internazionali – gli stessi che hanno potuto provocare in tutti i tempi le guerre – nascono dalla difficoltà di abbandonarsi alle garanzie dell'avversario. Si vorrebbe costruire un dialogo leale, ma il dubbio spinge a controllare disordinatamente, con

ansia, i movimenti dell'eventuale nemico, a misurare le sue forze. Soltanto la coscienza di una probabile inferiorità da parte di uno dei due blocchi ha salvato finora il nostro pianeta da una condanna assurda. Conosciamo l'uomo devoto alla guerra per esperienza secolare; sappiamo il valore dei trattati: la diffidenza nell'uomo è qui sfiducia nell'arte della politica. Il politico continua infatti a seguire, fermo attraverso il mutare delle filosofie, la sua logica, il senso unico della sua giustizia.

Le insegne della Francia

La Francia, attenta a soffiare sull'antico prestigio in ogni attività, non disprezza i mezzi della propaganda cinematografica per commemorare la sua grandezza. Su un francobollo da 25 franchi appare ora la figura di una veloce ambasciatrice: Brigitte Bardot sembra raccogliere la tradizione dell'incantatrice di ministri stranieri in missione, come ancora esistono nei film-operetta francesi, densi di grassi uomini politici più sensibili ai colloqui bassi dei «séparés» che alle conferenze al vertice. Forse la Francia si illude di risolvere i problemi internazionali con la retorica di certi suoi scrittori al potere, con i movimenti delle sue belle donne.

Difesa dei rimatori

Sull'«Eco di Montepulciano» una professoressa risponde indignata ad alcune mie riserve critiche sul poeta Agnolo Poliziano. Il Poliziano è stato scelto come padre adottivo (il critico Giuseppe De Robertis per esempio fu proprio influenzato da questa inesatta formazione di scuola) di una discendenza letteraria italiana che rimarrà sempre illegittima, benché le autorità provvisorie delle lettere inumidiscano in ogni secolo le sue corone floreali.

Di fronte al quarantenne Agnolo, grazioso rimatore, stava già il ventenne Michelangelo (e salto per pietà del secolo il Magnifico e Leonardo) che incominciava a parlare senza timore dell'uomo. E furono soprattutto gli stranieri ad accorgersi della sua grandezza di poeta, mentre gli spiritualisti italiani lo avevano spinto nella palude dei petrarchisti. «Ei dice cose – e voi dite parole» scrive di lui il Berni. Michelangelo entrava con furia a piegare architetture leggere, inadatte a sostenere il peso dei sentimenti, e segnava rilievi e oscurità profondi, mentre il Poliziano decorava una superficie liscia ed uniforme.

Non vogliamo sottrarre alla scrittrice di Montepulciano le gioie che le derivano dalla evocazione di rose e di rugiade: diciamo soltanto che la storia del rimatore quattrocentista non appartiene alla poesia, all'arte dell'Italia o di un'altra nazione. Per questo nelle buone antologie straniere essa troverà accanto a quello di Shakespeare, di Goethe, di Byron il nome del Buonarroti e non quello del Poliziano. I pesci rossi o verdi della prosa d'arte italiana nascono da questo gusto del falso arazzo letterario, che ha lasciato una parte degli scrittori italiani del nostro secolo, invece che in Europa, nelle osterie che fiancheggiano il Tevere e l'Arno.

Quadri e banchieri

Il nome dei grandi pittori è diventato l'equivalente del loro valore commerciale: Cézanne, van Gogh, Modigliani hanno finalmente raggiunto una larghissima popolarità anche attraverso i quotidiani e la televisione, ma la loro figura di uomini si dissolve. Un Cézanne significa venti milioni, van Gogh venticinque milioni e così via. All'inizio del secolo la borghesia francese, soprattutto, aveva scoperto il peso di quei suoi figli che aveva disprezzato, e continuava a disprezzare da vivi. Non potendo comperare la loro anima, si impadroniva abilmente delle loro opere, rendendole per il futuro autonome dall'autore. Oggi si è scoperto il mezzo di sfruttare i quadri prima della morte dell'artista, creandone uno su misura. Pare che in Francia i banchieri «comprino» i giovani pittori, ottenendo da essi quadri a serie: il lancio del prescelto avviene poi riversando sul mercato librario delle critiche elogiative. Questo pittore ad uso commerciale diventa un personaggio mondano ed è costretto ad alimentare la sua fama come un divo. Sembra però che neppure la potenza dei banchieri persuada durevolmente i leali ammiratori delle Muse e dopo qualche anno il pubblico rifiuta il prodotto pubblicitario.

Ma l'affare è concluso: non resta che cambiare il nome del prodotto e ricominciare il gioco di borsa a colori.

Incontri negli Stati Uniti

Ho incontrato il Segretario generale delle Nazioni Unite Hammarskjöld nel grattacielo dell'ONU, che ha una vista drammatica sul fiume Hudson e su un branco di grattacieli minori. Era con me l'ambasciatore della NATO, Ortona, e il Direttore dell'Istituto Culturale Italiano Filippo Donini (noto qui rapidamente che sarebbe bene ogni tanto sostituire qualche Direttore di Istituto Italiano di Cultura all'estero che si interessa debolmente della letteratura italiana, come avviene a Parigi e a Londra). Con Hammarskjöld ho parlato di poesia: egli è un uomo di grande cultura e ottimo traduttore di poeti; e io penso poeta egli stesso in segreto.

Ambasciatori...

A New York Walter Lippman ha offerto un grande ricevimento: la sua casa di Woodley Road era piena di ambasciatori e di ambasciatrici. Mancava (sempre per la sconfitta del ministro Malraux presso l'Accademia Svedese) l'ambasciatore di Francia, che aveva mandato a rappresentarlo una sua bella figlia, con la quale ho parlato a lungo della poesia francese e della decadenza culturale della Francia.

Discutendo con Lippman, abbiamo concluso che non sarà possibile lo scoppio di una guerra nemmeno nel prossimo futuro, sia per i rapporti economici, sia per i sospetti degli squilibri delle forze nucleari, visibili ora in un blocco ora nell'altro.

... e poeti

Sempre a New York sono andato a trovare il famoso poeta Conrad Aiken: abita in una via periferica della città, in un piccolo appartamento al primo piano che si raggiunge con una rapida scala, certo faticosa per lo scrittore non più giovane. Pensando ad altri Paesi, ho iniziato con lui un discorso sull'attenzione dell'America ai propri poeti. Aiken è membro dell'Accademia delle Arti e delle Lettere: un titolo onorifico senza quel gruppetto di dollari che dovrebbe sovrapporsi all'alto riconoscimento del valore letterario. L'America non pensa ai suoi poeti, pensa [sic] forse meno dell'Italia, dove l'Accademia dei Lincei, per esempio, si permette il lusso di premiare un poeta americano con la somma di venti milioni; invece uno dei premi più importanti dell'America, il «Pulitzer» ammonta appena a trecentomila lire. È un premio che dà la gloria, ma un «Premio Pulitzer» di poesia non riesce a vendere libri per più di due o tre milioni. Con questo però non volevo dimostrare che l'Italia letteraria è migliore dell'America letteraria. Anzi.

I milanesi e i musei

Sui muri di Milano, fra la pubblicità di una saponetta e l'annuncio di un film a fumetti, ho raccolto questo appello: «Visitate i musei – Potrete vedere le migliori raccolte di opere d'arte di giorno e di sera – Ingresso gratuito». All'inizio del secolo gli artisti d'avanguardia chiedevano che i musei venissero chiusi al pubblico, per respingere il peso della tradizione: i giovani rivoluzionari avevano allora paura dei morti. Oggi pare che la minaccia sia stata allontanata su di un fronte molto più vasto: i musei italiani non subiscono assalti né dagli iconoclasti, né dagli ammiratori. La vita culturale degli altri paesi ha come punti di riferimento Giotto o Raffaello, Michelangelo o il Caravaggio e la gente del popolo saluta i nostri turisti nominando gli artisti più famosi della loro terra. Ma gli italiani dividono le ore di riposo urlando sugli spalti delle arene o dietro una gomma di bicicletta.

Solo qualche maniaco, sfregiando la *Gioconda* o incendiando i manoscritti di Beethoven rivela che le ombre dei grandi restano nel fondo delle coscienze come colpi di martello.

Pirandello in dialetto

Ho riascoltato, da una Compagnia dell'Ente Teatro di Sicilia, in dialetto siciliano, *Lìolà*, una delle commedie più intenzionali di Luigi Pirandello scritte per la recitazione di Angelo Musco. Il dialetto è pronuncia spontanea e realistica per questa rappresentazione di contadini siciliani, che si apre ai limiti della favola o della antica farsa. Uno dei personaggi principali di *Liolà* aveva la figura decisa e i gesti autentici di Rosina Anselmi, che per anni è stata la grande protagonista del teatro siciliano insieme con Musco. Liolà, fecondatore di bellezze paesane, accetta i figli delle sue donne volanti, con la semplicità

con cui lavora la terra e semina nei campi amorosi trascurati dai padroni.

La luce della Sicilia non cade su schiene curve di braccianti o su scialli di donne a lutto, ma su volti di ragazze inquiete per amore e di vecchie che duellano a tagli di lingua, per amministrare economie di beni terrieri e no.

Pirandello non scopriva dualismi feroci, ma la direzione unica dei sentimenti, un consenso alla sua terra. Accanto all'Anselmi, recita in *Liolà*, Umberto Spadaro, famoso anche per i film realisti del dopoguerra, e Turi Ferro, attore di mutevole e forte architettura dialettale; ma la Compagnia dell'Ente Teatro di Sicilia è tutta formata di ottimi attori e segna non un'avventura transitoria, ma la rinascita del teatro siciliano sul piano della nazione.

Il Bosforo

Sul finire del 1958, a Mosca, nella clinica dove ero ricoverato, è venuto a trovarmi due o tre volte il poeta turco Nazim Hikmet, che, dopo dodici anni di carcere politico, vive ora in esilio nella città russa. Non so se il colpo di Stato in Turchia e la speranza di un regime democratico gli potranno permettere di rivedere la patria.

La tradizione dell'esilio per i poeti è aperta anche nel nostro secolo. Non è inutile ricordare che il vecchio Ramon Jiménez è scomparso lontano dalla sua Spagna. L'Europa – e non sembra – ha ancora i ponti levatoi alzati.

Brooklin

Il ponte, solo perché ai due lati non ha case, allontana la città di New York, come se la sua periferia fosse in un altro continente. A Brooklyn quattro milioni di abitanti vivono in una confusa libertà di case basse e di magazzini, in mezzo a strade sconvolte. Fra il ghetto incredibile, il quartiere dei tedeschi e quelli di altre nazioni, volevo andare a trovare la poetessa Marianne Moore. Era sofferente quel giorno: non ha voluto farsi vedere da uno straniero – pudore dei poeti – in uno stato avverso alla grazia delle Muse.

Urlatori

Ad Harlem sono entrato con due professori della «Columbia University» nella famosa «Casa della Preghiera». In una grande sala al primo piano, come un nostro «atelier», nelle ore del pomeriggio i «mistici» negri si riuniscono per i loro canti religioso-cristiani. Ho assistito a questa scena: bellissime giovinette negre, davanti a un microfono (verso le grandi vetrate c'era un altare confuso – immaginate una cassata alla siciliana con su una croce) «urlavano» su ritmi ossessivi invocazioni danzate. Due o tre di queste coreute, dopo qualche tempo cadevano in una volontaria epilessia. Finito il canto, le invasate tornavano al loro posto e continuavano a guizzare per alcuni minuti come pesci appena tirati dalla rete. Senza i vestiti le ragazze di colore

si potevano pensare in mezzo ad alberi fondi. Non un segno della civiltà che le sovrasta. Movimenti dell'anima, questi, naturali e assurdi. Credevo che gli «urlatori» fossero un'invenzione della musica d'avanguardia occidentale. Sono invece la copia, ancora una volta, delle melopee nate nelle foreste dell'Africa.

Peccati a peso d'oro

Nonostante le inchieste sulla vita degli scrittori, costretti a un secondo, a un terzo lavoro avverso alla loro natura, l'attività dell'artista continua ad essere, come scriveva Modigliani, «un dono dei pochi ai molti».

Il traduttore, per esempio, viene considerato dagli editori come un negro di cava degno di soli onori cavallereschi. Tradurre vuol dire fare una lunga fatica di ricostruzione, e il compenso che può sembrare notevole alla firma del contratto, diviso nei mesi di lavoro è inferiore alla paga di un manovale di mano molle. Questo il motivo principale del linguaggio approssimativo, a volte comico, di certi grandi scrittori stranieri, ridotti alla misura di un interprete avventuroso. Esistono invece i cosiddetti specialisti di giro, ai quali gli stessi peccati vengono scontati a peso d'oro.

Elogio del Romagnoli

Ho letto una versione recente dell'*Orestiade.* Secondo il traduttore neoilluminista, Eschilo scriveva versi come questi:

«Un lungo apprendistato del dolore mi insegna
molte forme di redenzione».

La «redenzione» di Eschilo. A Romagnoli spetta ancora un lungo lauro.

Riforme delle carceri

Si è scritto molto in Italia delle condizioni di vita dei carcerati, ma oggi leggo che è stata creata la AVIMA (Associazione per la visita della mamma). Una madre povera ha chiesto che le pagassero il viaggio da un paese del Sud per visitare il figlio rinchiuso da quindici anni in un carcere del Nord. Gli occhi miti della vecchia donna hanno commosso alcuni gruppi sensibili ai rapporti sentimentali più che a quelli morali dell'uomo, ed è stato raccolto un fondo per permettere ad ogni madre di visitare i figli in prigione. Senza voler ironizzare sul dolore umano, auguriamo che la prossima riforma a favore dei carcerati non si limiti al dono dell'opera omnia di E. De Amicis alla biblioteca delle carceri.

Buon senso

Dai *Grani di buon senso* di Alfonso Karr: «Dite che non si crede più a niente! Ma

in nessuna epoca, mai, si è creduto tanto alle frottole, ai raggiri, alle menzogne, alle sciocchezze, alle assurdità quanto oggi...

«Non si crede più alla Bibbia, lo ammetto, ma "crediamo" agli articoli di giornale, crediamo al sacerdozio delle gazzette e dei pezzi di carta e ai loro oracoli quotidiani». I figli dell'Illuminismo, distruggendo la verità dogmatica, hanno poi accettato quale realtà evolutiva il commento di cronaca, mentre anche l'informazione, come la cultura, ha perso unità e logica. Un solo giornale è la «lettura» per la maggior parte degli Italiani, la loro scelta ideologica. Si discutono così non le convinzioni profonde, ma le verità striscianti per necessità politico-diplomatiche della colonna di fondo.

La Trinacria si difende

Un lettore mi chiede perché il simbolo della Sicilia è rappresentato con tre gambe. Lasciamo l'interpretazione antica e diciamo della possibilità dell'isola di dare più pedate ai suoi nemici.

Montecatini

Uno dei miei pochi amici fiorentini, un critico illustre, il giorno di una mia recente visita a Firenze mi ha scritto: «Ti mando un affettuoso cenno di benvenuto. Mi dispiace di non poter intervenire alla festa in tuo onore, poiché sono in partenza per Montecatini (è la bile)». Bile di ribelle o di aderente al partito del fegato duro?

La bomba snob

La bomba al neutrone, più raffinata di quelle atomiche, striscerà lungo le case, dentro i vicoli stretti, rincorrendo gli uomini. Ripulirà il paesaggio degli sciami umani, farà tacere pensieri, pronunce di dolore e di gioia, seccherà i tronchi degli alberi senza foglie, ma risparmierà le case. La nuova bomba preferisce le pietre perché non colano sangue, non gridano.

Soltanto le case resteranno a testimoniare la nostra antica presenza sulla terra. Pare che la civiltà – ed è già avvenuto altre volte – non abbia in fondo che questo compito. Come nei quadri metafisici esse diventeranno i soli, mostruosi protagonisti della storia, custodi del silenzio.

Il canale di Leonardo

A Milano un'unica zona dove, riflessa e annerita penetra la natura, raccorda la città ai pioppi umidi della provincia. Il Naviglio, anche illuminato al neon sulle rive di pietra, è rimasto intatto. Lunghe chiatte nere giungono qui dal Ticino, come alcuni secoli

fa, cariche di sabbia. Di giorno e di notte, questi treni che galleggiano silenziosi sulle acque basse, scivolano sino alla cala di Porta Ticinese. I milanesi accettano l'eredità del Rinascimento, un porto industrializzato in modo tanto elementare, perché rappresenta ancora il più economico mezzo di trasporto. Se la sabbia venisse infatti introdotta con i camions nella città lombarda, il prezzo dei suoi grattacieli li supererebbe in altezza.

Il genio di Leonardo ha vinto il tempo, la meccanica moderna.

Amicizie utili

Oggi si parla tanto di «amicizie», meglio di amicizie influenti, ma la parola latina è convenzionalmente consumata in luogo della più moderna «relations». Il sentimento attivo per eccellenza scompare nelle volute di aggettivi abituali. Un'altra dimensione dell'anima decaduta a mezzo di vita, a convenzione. I giovani continuano ad essere tormentati dalle inflessioni durature di questa sempre crescente opinione divenuta sistema e che si traduce dolorosamente nelle azioni di ogni giorno. L'amicizia, come l'amore legale, è entrata in un cerchio esteriore. Solo un sentimento inflessibile, chiuso nella solitudine, vive senza amicizie.

Ricerca delle origini

I pittori delle nuove generazioni hanno abbandonato generalmente i segni di un'arte figurativa, storica o celebrativa, quale si era cercato di realizzare dopo la fine della guerra, soprattutto in funzione della Resistenza. Ma guardando dentro queste esperienze, estranee all'interpretazione delle tragedie concrete che ci aspettano, accanto a qualche ritorno, magari illustrativo, di decadentismo, indoviniamo la volontà di ritrovare profondamente gli elementi della vita, la natura essenziale delle cose. L'avvicinamento delle tradizioni, delle culture nazionali può dunque essere l'espressione di una ricerca della vita che si opponga all'uomo moderno della distruzione, un tentativo razionale di ritrovarsi in un'armonia anche crudele con l'universo, per liberare forze altrettanto violente di resistenza.

Modelli di professori

Con una certa frequenza ci vengono presentati nuovi modelli di robots, come se l'uomo volesse liberarsi a poco a poco delle proprie responsabilità. L'ultimo, è un insegnante automatico, il quale, razionalmente costruito secondo le più recenti esperienze culturali e psicologiche, non solo insegna con esattezza e obbiettività (secondo il testo che gli è stato imposto), ma non soffre di schiume e incoraggia con misura l'allievo.

Ottimi strumenti di Stato dunque questi professori-robots, che non protestano, non scioperano e non interpretano mai la storia o la letteratura in modo contrario alle volontà degli organi supremi.

Epigramma

Fra i critici stravecchi
il sor Emilio Cecchi
la prosa lustra e screzia.
Se al con-sesso di Svezia
potesse strizzar l'occhio,
fiat Nobel Pinocchio!

Convegni circolari

A Roma si è svolto un Convegno per l'unità e la libertà della cultura: tema non nuovo ripreso a scadenze involontarie dalla fine della guerra, e mai condotto a una conclusione. Ci si arresta a una mozione ottimista per il futuro, senza chiarire il segreto di questa fiducia. I problemi, sottintesi, scoprono appena gli angoli politici, sociali, religiosi; e gli interventi restano di natura privata, proteste esemplari. Poi i partecipanti rientrano, ostili spesso per rivalità e interessi personali, nei fili spinati di provvisorie strutture ideologiche. Si può sperare nella maggiore concretezza della Comunità Europea degli Scrittori, che si riunirà in questo mese e avvicinerà le opinioni di ogni Paese; a meno che lo spostamento del vertice non riduca a un minimo cerchio gli scrittori.

Il Giappone e la storia

La storia è coscienza del passato e dovrebbe essere un confronto col futuro. Ma nelle nostre scuole elementari le vicende dell'uomo sono ferme agli eroi delle Cinque Giornate e al Piave che mormora. L'ultima guerra, i suoi orridi pronunciamenti, che hanno mutato le misure umane, non sono ancora entrati negli ingranaggi dello spirito ufficiale, ma nella cronaca appena nominata. Il silenzio si è chiuso sui padri di Hiroshima, e gli eventi sono ridotti a racconto filmato. Mentre la realtà dello sterminio scompare lentamente nella meccanica della volontaria dimenticanza, il passato è pronto a rimuoversi, mobile su una diabolica scacchiera. I giovani dovranno forse sapere da adulti che una «Storia d'Italia» non basta più?

Verità della guerra

Anche l'ultimo film sovietico giunto ora in Italia, *La ballata del soldato*, insiste sui temi epici della guerra, al cui centro è l'uomo, individuo nel coro, con i suoi affetti, i dolori elementari, i rapporti esemplari con gli altri. Il contrasto di questa visione semplice e forte della vita con la confusa, spezzata e spesso retorica produzione di consumo abituale, rende all'inizio sospettosi, ironici – ed è un atteggiamento di difesa – verso una rappresentazione che pare romantica – ed è lineare –, inadeguata

all'anima contemporanea. Ma una commozione, che ricrea gli episodi che danno coerenza spirituale al nostro passato, muta poi ogni riserva.

Perché l'uomo è – a cicli frequenti – anche questo: un soldato strappato con violenza ai suoi dialoghi interiori, un giovane che non compirà mai la sua parabola.

Genio e mediocrità

«In questa vita – non è difficile morire – vivere è molto più difficile». Così scriveva Sergej Esènin forse già meditando il suicidio, e a breve distanza di tempo lo seguiva nell'assenza desiderata anche il solitario Majakovskij. Questi versi rapidi aprono l'angoscia serrata dell'uomo. Ed è un'accusa alla mediocrità. Meglio la morte che la sopraffazione ministeriale della poesia.

Aquarium

In viale Gadio, all'incrocio con via Legnano, c'è un palazzotto abbandonato – con giardino e laghetto animato di ranocchi grandi come stemmi municipali –, un vecchio Aquarium milanese. Sulla facciata principale c'è la figura di un Nettuno, nudo, il cui modello è certamente un fiero nobile lombardo col pizzo alla «fin de siècle». Un'epigrafe dice: «Al Duca Giuseppe Crivelli Serbelloni – ideatore di questo Civico Acquario – e dell'Istituto di idrobiologia applicata alla pesca – primo fra i fautori della piscicoltura in Italia – la Società Lombarda per la Pesca e l'Acquicoltura – ricordando lo suo fondatore – con la ferma volontà di proseguire la sua opera altamente sociale».

Ranocchi o trote? La data è quella del 1919, cioè al ritorno dei fanti dal Carso.

Scienza e film

Le riprese cinematografiche non hanno ancora avuto in Italia una utile funzione complementare allo studio scientifico. I documentari di medicina e soprattutto di chirurgia, al contrario di quello che avviene in U.S.A. e nell'Unione Sovietica, non sono ancora entrati nelle Università; abbiamo potuto vederne qualcuno soltanto alla Televisione. Gli studiosi di medicina sono così privati di un grande aiuto, poiché sappiamo che specialmente in questo campo i libri sono un semplice fondamento, e le possibilità di pratica diretta sono scarse. Anche le esperienze degli altri paesi del mondo verrebbero così esemplificate nel modo più utile. I film industriali sono altrettanto necessari per le scuole professionali, che hanno vaste possibilità di sviluppo per l'artigianato e l'ingegneria. Manca sempre in Italia, di fianco alla tradizione umanistica, affumicata dalle nebbie accademiche, una parallela coscienza delle realizzazioni.

L'acquedotto del re

A poca distanza dalla sua morte violenta, Umberto I, alla fine di un viaggio in Sicilia, aveva promesso alla popolazione di Agrigento che avrebbe fatto costruire un acquedotto che mancava dai tempi della Grecia. Ma Agrigento non ha mai avuto l'acquedotto del re, né quello della dittatura e nemmeno quello della democrazia. Ambigui interessi locali, difesi strettamente di generazione in generazione, hanno resistito a questo minimo consenso di civiltà alla città siciliana. L'imperatore Claudio, nonostante le sue oscillazioni fisiche e psichiche, sapeva distribuire le acque romane con rapidità molto maggiore.

«La Sicilia – ha detto il cardinale Ruffini rispondendo a certi commenti sui delitti avvenuti intorno ad Agrigento – non è il Far West». Ci auguriamo che la città di Dedalo non assomigli invece un giorno al Sahara, con l'acqua distribuita giornalmente a pochi bicchieri per persona.

Biglietto al Presidente della Rai-TV

Caro Arata, durante la mia visita recente negli Stati Uniti, a New York fui pregato di concedere, nel Palazzo della NATO un'intervista, che secondo le consuetudini doveva essere trasmessa in Italia attraverso la Televisione. Il breve film è stato girato e il mio interlocutore era Ruggero Orlando. Naturalmente sugli schermi televisivi non si è visto nulla. Ci sono ancora ordini che vengono dalla piccionaia? Mentre i clowns culturali continuano ad affacciare il muso urlando il genio della stirpe.

Maturità e infanzia

Gli studenti che hanno dovuto ascoltare in questi giorni pesanti di sole un giudizio sulla loro maturità sono nati negli ultimi anni della guerra, hanno urlato al ritmo dei bombardamenti: molti sono cresciuti senza padre, altri ascoltando racconti di lotte civili e incivili. Hanno giocato con i modellini delle nuovissime scoperte scientifiche considerandoli senza timore; ma ora che abbandonano l'adolescenza e conoscono già il potere di una bomba H, devono imparare a risolvere con penne addolorate gli enigmi del passato. È rimasto aperto il dubbio se il Mazzini e il Gioberti furono dei teorici formalisti o i realizzatori dell'Unità d'Italia – e Garibaldi resta definitivamente sullo sfondo, cavaliere avventuroso e amante della vita campestre – in un tempo in cui si immagina la possibilità di disintegrarla o di unire per sempre il suo paesaggio sotto il segno del silenzio. Le poesie da commentare erano scelte secondo rigorose misure extra-artistiche, e non c'era perciò che la presenza di un contenuto pseudo-religioso e morale e di una retorica mugghiante, secondo il linguaggio del Tommaseo, anche nei contemporanei indifferenti ingoiatori di camicie nere prima e poi di illuminate ostie. Il tema pedagogico iniziava così: «La puerizia dilegua, ma la puerilità rimane».

La scatola degli orrori

Magra di idee, ma larga di trovate economiche, la produzione cinematografica ha scavato nelle biblioteche false mummie e generazioni di vampiri per popolare i sogni degli spettatori di fantasmi supplementari. Piccoli mostri, in fondo, più adatti a suscitare qualche risata che angoscia, perché abbiamo imparato a distinguere le ombre vive da quelle innocenti dei morti

Anche «les enfants terribile» del conformismo giovanile ignorano l'esistenza dei veri classici del terrore e si rivolgono alle invenzioni di qualche vago raschiatore dell'inconscio. La giustificazione degli industriali è sempre identica: la «volontà» del pubblico, del quale non vogliono essere gli educatori. Il pubblico, le cui esigenze coincidono sempre con gli interessi di qualche gruppo, dovrebbe dimenticare attraverso questi mostri di carta i veri orrori che lo hanno sfiorato e continuano a minacciarlo.

Viaggio a San Gallo

Nella Svizzera c'è ancora qualche cittadino cortese che ascolta con interesse le esperienze di guerra, come le popolazioni civili di un tempo aspettavano il ritorno degli eserciti alle porte della città. Considerata dalle grandi nazioni europee una terra marginale che raccoglie in un mosaico le diverse tradizioni, questo angolo della pace ha numerato vicino ai suoi abitanti molti degli uomini migliori sfuggiti alle pestilenze politiche o soltanto all'insofferenza di altre patrie. Per alcuni di questi esiliati il paesaggio ondulato e fitto di verde diventa la patria definitiva e la vita culturale svizzera assorbe con orgoglio questi indicatori delle altre civiltà. Le terre che invece li hanno respinti vengono ripudiate, e ogni esilio significa una sottrazione del loro capitale spirituale.

San Gallo, celebre per i suoi pizzi, ha meno di centomila abitanti ma possiede un'Università, oltre a un'antichissima biblioteca, e organizza nelle sue gallerie mostre di artisti di fama internazionale.

L'ultimo convegno degli scrittori delle quattro Svizzere si è svolto in questi giorni ad Amriswil: un paese che ha l'abitudine di spegnere le sue luci alle nove di sera, quel giorno aveva alzato bandiere di ogni nazione.

«Ormai – diceva sorridendo il Presidente degli scrittori svizzeri mentre tutti sollevavano l'ultimo bicchiere di birra – Amriswil è diventato un importantissimo centro culturale» e intanto si distribuivano libretti di poesie e di saggi monografici.

Una giovane tedesca vicino a me faceva l'elogio delle città italiane e delle loro tradizioni famose. «Però – diceva – noi visitiamo Firenze, Venezia, come città chiuse: sembrano dei bellissimi musei e non ci si stupirebbe di vedere passeggiare la gente in abiti del Rinascimento».

Bestie anticonformiste

Disinvolta, l'Arca moderna delle bestie naviga nelle acque territoriali della civiltà. Mentre i ruminanti hanno muggiti di piacere al portatore d'erba motorizzato, i felini che tagliavano la strada con volute nere di oroscopi, ora lasciano spazio alle auto veloci e attraversano la strada soltanto nei momenti di pausa. La campagna è diventata una vacanza anche per gli animali domestici che salgono senza diffidenza sugli ascensori e fanno la guardia alle automobili. In America un asino accaldato è entrato senza complessi in un caffè e ha immerso il muso nella vaschetta del barman, vicino agli spremi-frutta (non ha usato il bicchiere solo in misura della sete), ed è poi uscito lanciando occhiate vivaci ai lenti bevitori di lunghi caffè: più coraggioso e aderente alla vita contemporanea di certi nostri diplomatici addetti alla cultura conformista.

Il culto dei poeti

A Londra un anziano e vischioso ammiratore di Byron mi descriveva il Museo dove è raccolto con rara scienza tutto quello che può riferirsi alla vita fisica e spirituale del poeta romantico, dall'infanzia alla morte.

«Pensi – mi ha detto – che c'è il teschio di Lord Byron giovinetto e quello di Byron adulto».

Res reale

Mentre si costituisce ancora una volta il partito nazionale monarchico, l'erede al trono sembra deciso a rinunciare alle sue prerogative. Più che di una abdicazione a uno stato «reale» – pensa il giovane principe che ha studiato la storia e non soltanto italiana – si tratta di un distacco da una astrazione. Vittorio Emanuele non sta vivendo il solito dramma «o il trono o l'amore» e non è nemmeno un rivoluzionario Don Carlos; ma dalla sua altezza di ragazzo del 1960 ha capito qual è oggi il solo significato della parola «reale». Già, proprio in questi giorni l'Italia se ne va dalla Somalia, mentre i rappresentanti del MSI, che preparavano il loro congresso ligure, hanno capito che i genovesi sono «uomini diversi» e che sulle acque del porto potrebbe galleggiare qualche vecchia insegna piratesca fra i rigurgiti di nafta.

Il sabato del villaggio

Migliaia di macchine lasciano, il sabato, Milano per la gita settimanale. Fedeli a una tradizione longobarda, i più partono con tegamini e materassi incordati; anche quella che dovrebbe essere una vacanza è destinata a diluirsi in una corsa automatica di macchine che si sorpassano. Chi afferra, di sfuggita, un ciuffo d'erba si sente un ladro con le mani nel cassetto. L'ansia è già entrata nei cinque minuti di svago?

Commendatori, funzionari, professori spalancano gli occhi abbaglianti sulle strade, si fanno spazio fra urti di lamiere, maledizioni dialettali e, all'ultimo round, scioglilingua di donne. La domenica, sorpassata, stanca, registra tutto con la noia dei suoi campanili.

Pre-censura

Nel fiume della stampa, oltre alla censura ufficiale, c'è quella silenziosa, più o meno di parte, che tronca frasi o gesti, sillaba nomi e ne cancella altri pericolosi per la loro indipendenza. Sottomessa a una legislazione duttile (che tutela il mobile interesse di questi tranquilli commercianti di notizie calibrate) l'opinione pubblica elimina la propria presenza in questo processo dove spuntano erbe false come testimoni. L'uomo impara a percussione l'utile nullità del silenzio e precipita nell'assenza credendo di aver trovato la quiete e la stabilità.

Coltura dell'anticultura

Parlare di crisi del libro, in Italia, significa limitare, con un'espressione leggera, a un problema editoriale, uno dei più forti pericoli che minacciano la nostra vita civile. L'Italia, ci hanno detto le statistiche, coltiva, insieme alla Spagna, la più bassa percentuale di lettori. Dalla letteratura di evasione siamo arrivati all'evasione dalla letteratura usata come capitale di riserva in mancanza di veloci soggettisti. Lo scrittore Victor Nekrasov ha visitato alcune industrie italiane pensando anche di iniziare con gli operai quelle discussioni letterarie cui il popolo russo è ora abituato. Si è stupito che nessuno conoscesse Sholokhov o Tolstoi: «Non abbiamo neanche il tempo di leggere il giornale quando torniamo a casa», gli hanno risposto. Un amico italiano di ritorno da Parigi mi ha raccontato invece il suo colloquio con un giovane editore negro che gli faceva ammirare una sua collana di saggi sugli scrittori europei. «Il faut aider un peu ces nouvelles vagues – gli diceva con sufficienza – cette pauvre éditorie française!».

Donne da impiccare?

Fu certo ribellione al decadentismo borghese nel confronto immobile uomo-donna, quello che fece scrivere a George Sand: «Vi può forse essere per le nature elevate un amore soltanto fisico e per quelle semplici un amore soltanto intellettuale?». E, scandalizzando i salotti irreprensibili, continuava: «Da questo modo di separare lo spirito dalla carne è risultato che si è avuto bisogno dei conventi e dei luoghi chiusi». Quello che fece George Sand come donna rimane ancora vivo più della sua opera. Figura nuovissima, forse la prima donna moderna, cercò di individuare la libertà, un'autonomia d'intelligenza dei sentimenti nella condizione della donna. Un tentativo morale ancora aperto, difficile, e se la scrittrice francese non ebbe sempre una stes-

sa misura (certi episodi della sua vita mancano forse di chiarezza) fu certo intelligentissima, se pensiamo a quello che fu l'Ottocento, nelle sue conclusioni: «Bisognerebbe impiccare tutte le donne che avviliscono agli occhi dell'uomo la cosa più rispettabile della creazione».

La coscienza

Ora che Beverly Aadland è passata dalle mani della madre a quelle di un pastore protestante, nell'intento di ricostruire la morale perduta, uno degli aspetti della sua nuvolosa vicenda ripropone il caso della coscienza in sé. Come si sa, Beverly, accusata dell'uccisione dell'attore William Stanciu, in un primo tempo ha detto, fra le lacrime, che si trattava di suicidio. Sottoposta alla macchina della verità, parlò invece di una disgrazia, e, cioè, di un colpo partito, giocando, dalla pistola. La verità per siero è stata accolta. Non dubitiamo della sincerità della sua confessione, come non dubitiamo che possa essere falsa. Sarebbe così facile entrare nel dominio interno dell'uomo? Il mezzo scientifico è onesto, ma è onesta la coscienza esaminata?

La coscienza è sempre sul punto dell'essere o non essere, in una parafrasi di spettri che sono l'amore, l'odio, la difesa interiore, eccetera. Il meno che possa fare è di mentire a se stessa. E l'uomo gira forse tra gli specchi anche durante l'autoconfessione. Shakespeare, nella *Tempesta*, scrive:

E la coscienza?
Eh, mio signore!
E dove abita? Se fosse un gelone
mi farebbe portare le pantofole:
questa divinità non sento in me!

La morte illegale

A Verona, nella recente rappresentazione di *Romeo* e *Giulietta* ho apprezzato il coraggio del regista Enriquez che ha sottolineato la struttura tragica balenante di richiami macabri della poesia del periodo elisabettiano. Isolando la passione dei due giovanissimi protagonisti, certo verdastro moralismo tenta da tempo di scomporre la tragedia in un avventuroso e velato romanzo d'amore. Giulietta invece non è una ragazza-angelo, ma un'amante decisa, che sfida il conformismo e i furori dei parenti per unirsi all'amato, e Romeo non esita a stringere il corpo della sua donna che egli crede spento, né a uccidere e a uccidersi. Il risveglio di Giulietta nel sepolcro, tra i sarcofaghi e i vivi-morti, è l'orribile conclusione della sua breve vicenda amorosa. Ma per arcadica tradizione la morte non entra nel conto aperto dei vivi e soltanto nominarla sembra di cattivo gusto. Insistere sull'infelice destino dei due amanti di Verona sarebbe anche rilevare eterne responsabilità, errori di costume. Meglio allora credere alla finzione dei cadaveri e illuminare il ballo e le risse dei servi, elaborati con svelti passi di danza.

L'Arca motorizzata

Si sa che l'ossigeno eccita l'intelligenza, ma non che possa provocare, all'altezza di 2147 metri, la caduta in *trance* di un profeta provvisorio, come è avvenuto al dottor Emman, capo di una comunità non precisata, sul Monte Bianco. Secondo la sua predizione, il 14 luglio (Emman è forse un discendente di Luigi XVI?) sarà la data della fine del mondo. «Salvatevi in tempo» è l'avvertimento della sua illuminata contemplazione, eredità di ancestrali terrori. Gli abitanti di Courmayeur pare non siano turbati: tuttavia essi hanno portato nei loro rifugi cibi in scatola, oggetti indispensabili e, prevedendo la costruzione di una nuova Arca, una grande quantità di carburante: tutto è pronto per la navigazione sulle acque del futuro. Siamo nell'anno 1960. Misticismo acuminato, ombroso ricordo di un passato biblico (di natura anche sensuale) sono il trauma religioso di questi singolari deviazionisti della ragione.

Nella loro sensibilità piegata al simbolismo si affondano radici di stoiche spiritualità. Soltanto la paura spinge l'uomo a mascherarsi, non importa se in figure da Antico Testamento o da K.K.K. Inconsciamente, l'avventura di questi nuovi sacerdoti in nylon serve a sfuggire allo strapiombo della luce del giorno.

Esorcismi

Dopo decenni di evoluzione, l'arte astratta è rimasta per molti l'immagine dell'avanguardismo esterno, l'antitradizione. Non avanzerò qui neppure cautamente un giudizio di ordine critico, ma soltanto una riserva contro la caccia alle streghe. Molte condanne sono ancora superficiali, riferite alla «comprensibilità» come principio estetico, mentre sappiamo che la maggior parte degli oggetti comprensibili alla logica non entrano neppure dalla porta di servizio dell'arte. È vero che alcuni materiali accolti oggi dalla pittura sono giochi e trovate pubblicitarie, ma la stessa improvvisazione a scopo economico non avviene forse nella letteratura, nel cinema, nella politica? Perché gridare allo scandalo solo per l'arte appesa ai muri?

Fuori l'autore

Si è molto discusso in questi giorni per la sentenza della Camera sul cinema «sconcio». Il rigido ministro, intento al controllo di qualche brano della sceneggiatura di un film, è stato investito dall'indignazione di alcuni settori della sala: «Fuori il nome di quel sudicione». In fondo, gli accusati sono avvolti in una letteratura non immorale, ma opaca, dalle ossute fondamenta di natura erotica e di ossessione linguistica. Lo sconcio è quasi sempre riferito in un dialetto romanesco rotondo e cifrato fino all'estremo. I temi sono cronache irreali scivolate in un populo-borghesismo che prima si esauriva nel miele di vezzeggiativi snob e ora tenta la raffinatezza delle parolacce. Il regista-scrittore si compiace di un decadente collettivismo, e il bersaglio non è il cinema, ma la propria educazione fisica.

Nella nostra società, ogni nuovo richiamo alla morale o alla pornografia ha sempre per risultato una passività conformista.

Posti riservati

Giacomo Manzù, a proposito della difficoltà di lunghi viaggi, mi raccontava che anni fa, a Napoli, era arrivato alla stazione con il figlio bambino, poco prima della partenza del direttissimo per Milano. Preoccupato della stanchezza del figlio, si era raccomandato al facchino perché gli procurasse almeno un posto a sedere. Lo scetticismo del suo accompagnatore era scomparso appena il nostro scultore aveva accennato che la ricerca non sarebbe stata senza compenso. Il facchino era partito rapidamente, ricomparendo al finestrino di un vagone e facendo segni misteriosi. «Mi raccomando, signurì – aveva poi detto a Manzù, mentre lo faceva entrare furtivamente nel primo scompartimento e chiudeva con precauzione la porta – statevi dentro zitto zitto e non ve facite vede» e si era allontanato come Pulcinella con una forte mancia. Uscito più tardi nel corridoio, Manzù non aveva visto neppure un passeggero e ne aveva chiesto la ragione al controllore. «Ma su questo treno, a questa ora – si era sentito rispondere – non viaggia quasi mai nessuno». Lo consolai raccontandogli che quasi la stessa avventura mi era accaduta su un treno tedesco, ma senza alcun gesto da Commedia dell'Arte.

Cappelli-schermo

Certa strategia femminile non libera da infantilismo, malattia acuta dell'amor proprio che si risolve invece in autolesionismo, è al centro di un aforisma di Arnold Schönberg: «Lo scopo delle donne che portano grandi cappelli non è quello di oscurare la rivale, ma piuttosto di nasconderla», e io aggiungerei: «e forse, spesso, di nascondersi».

Il libero Congo

I massacri di questi giorni nel Congo in rivolta non ci meravigliano. Ci aveva sorpreso invece che, improvvisamente, a un popolo tenuto per un lungo arco di anni in schiavitù si fosse data l'indipendenza. Ci è sembrato un episodio di libera scelta e, certo, sulla inclinata scacchiera politica si poteva indovinare il risultato della mossa. Lo choc dello spirito sottomesso, l'odio alimentato per tanto tempo nel petto non ha reazioni diverse in un bianco. Vendicarsi a prezzo di sangue non è soltanto patrimonio del Sud (un terribile esempio è stata la rivoluzione spagnola).

Per i propri interessi di guadagno si è voluto, con intenti sinceri o no, insegnare una morale civile, educare un popolo con la costrizione, con il rifiuto di una propria autonomia e di proprie leggi. Ora siamo lontani da un minimo risultato perché il

popolo congolese non poteva imparare nulla dai suoi organizzatori di anime e di ricchezze. Attraverso uno spiraglio di libertà, il Congo paga la stessa esperienza che lo vuole piegato a quella civiltà che non gli si è saputa insegnare e che gli impedisce invece la sua evoluzione.

Qui, come in America, come in altre zone dell'Africa, il negro dorme con occhi aperti nella casa, pronto a difendere i suoi «doveri» di servo abituato alla civiltà, con le armi dei suoi padroni. I poeti negri, che sono molti e non cantano sul filo dell'astrazione il paradiso perduto degli europei, ma l'inferno dei bassi mercati umani, ci dicono cadenze di angoscia e di fiera ribellione. Uno di questi, Jean F. Brière, in *Black soul* ricorda:

«Al Congo in Guinea – ti sei alzato contro l'imperialismo – e l'hai combattuto – coi tamburi – con canzoni strane – dove premeva, onda sempre presente, – il coro dei tuoi odi secolari. – Hai illuminato il mondo – con la luce dei tuoi incendi. – E durante i giorni cupi dell'Etiopia martire, – sei accorso da tutte le parti del mondo, – masticando le stesse canzoni amare, – la stessa rabbia, – gli stessi gridi. – In Francia, – in Belgio, – in Italia, – in Grecia – hai affrontato i pericoli e la morte...». «Se hai riposto la divisa di guerra – hai conservato le numerose ferite – le cui piaghe chiuse ti parlano sempre a bassa voce» (Traduzione di Carlo Bo).

Fustini primitivi

Le deviazioni spirituali imposte dalle letture e dai divertimenti rinforzano continuamente la loro attività diseducatrice. Un concorso di bellezza infantile ha premiato «il più bel fustino dell'anno», un robusto bambino di tre anni. La bellezza, che un tempo era perfezione visibile e alludeva a un'armonia totale, si identifica ora con un'esuberanza fisica primitiva, ostile a un equilibrio spirituale. È l'esemplare, insomma, della violenza e dell'ignoranza, la formazione dei «teddy-boys» che la società finge poi di condannare quando chiede ipocritamente l'origine di tale costume.

Ho visto dei bambini che avevano appena imparato a leggere, attenti alla serie di *western* proiettati dalla televisione, ripetere come primo atteggiamento verso il prossimo l'imitazione delle armi da fuoco. Battuto il romanticismo, alle radici dell'esistenza la nostra civiltà ha ritrovato l'uomo primitivo.

America senza ironia

Mi è venuto a trovare un professore dell'Università di Princeton, in viaggio di nozze attraverso l'Italia. Mi ha colpito la semplicità, il modo diretto con cui i due giovani americani (devo anzi precisare che il mio amico era di origine italiana) affrontavano i rapporti con gli altri o parlavano dei loro problemi. Era assente nel loro atteggiamento la diffidenza, l'ironia, o meglio la voluta astuzia latina, che lentamente trasforma le amicizie in un duello di allarmi e di sospetti. Anche il loro linguaggio amoroso era privo di involuzioni di qualsiasi natura. Noi abbiamo forse perduto la sere-

nità, il coraggio di parlare di noi al di fuori degli schemi conformisti: temiamo che chi ci risponde si mimetizzi continuamente, per necessità di difendersi o di non compromettersi. La finzione dei sentimenti è l'origine dello scetticismo che ci fa impotenti anche di fronte ai grandi mutamenti delle altre nazioni.

La macchina musicale

Chi pensa che la musica affidata alle macchine sia una scoperta dei nostri giorni, che annunci elaborati diversi da quanto conosciamo sulla strumentazione, si inganna. Automi suonatori di campane durarono dal '300 al '700 nella Francia monarchica.

Famoso nel secolo XVIII era uno *strumento-suonatrice* di timpano che ancora oggi si trova nel Conservatorio delle Arti e Mestieri di Parigi. Oggi abbiamo altri congegni che la meccanica ha perfezionato fino a raggiungere quelle che sembravano irraggiungibili gamme sonore, ma non si tratta certamente di «umana orchestrazione». Possiamo immaginare l'invenzione di altri strumenti futuri, ma non la creazione, attraverso queste calcolatrici di numeri musicali che anche ora non vanno al di là della composizione di suoni da accompagnamento. Una di queste macchine sarà domani la gloria di un museo dimenticato.

L'estate dell'Etna

È arrivata l'estate e ci piace raffigurarcela nei secoli lontani, quando gli astronomi sceglievano le calme notti per puntare i primi cannocchiali sulle stelle. Nel cielo ora girano anche gli sputnik e i loro frammenti insieme alle meteoriti, e la speculazione è aumentata. Per noi gli oroscopi sono visibili in parole su tutti i giornali: sappiamo così dei governi che reggono gli stati, delle mondanità marine e di quelle profetiche (la fine del pianeta Terra è stata rinviata). In questa settimana l'Etna si è impennata e minaccia l'uomo: il vulcano ci ricorda come la natura sia pronta e segreta a vibrare un colpo alla terra, antica e moderna.

I diritti

Con il solo risultato di sentimenti distrutti, certi diritti vengono aggrovigliati da contratti superficiali. Il matrimonio sfiora il pensiero come un legame che ha per numeri di principio la paura del compromesso. Difficilmente la legge può stabilire equilibri tra uomo e donna. Ancora più grave il contratto se i giovani vedono in esso la corruzione di una forma; e peggio se si sentono costretti a regolarizzare una unione che poi si rivela inutile. L'anima, ferma alla instabilità, fa naufragare il significato della morale.

Sogni interrotti

Ora anche il sogno è stato rinchiuso in una lampada di Aladino per le analisi dei laboratori. Uscito definitivamente dalle mura romantiche e sacrificato alla logica, resterà soltanto una cifra dei dizionari, di memoria letteraria. Gli uomini-cavia di quest'ultimo esperimento hanno dormito sotto il controllo dei medici: quando il sogno «entrava» nell'attività del cervello venivano svegliati e, riaddormentati, rincorrevano con ansia le immagini inconsce, dimostrando un bisogno più intenso di sognare. Questo però non ha dimostrato che l'uomo sia per istinto un sognatore, perché ormai sappiamo che il sogno non appartiene al campo della fantasia, ma è soltanto la facciata opposta del pensiero. Nell'arte, il tema del sogno è stato da tempo sostituito piuttosto dall'incubo e dall'ossessione. Invece della distensione, la notte ci offrirà ormai un altro spazio di ricerche e di dubbio.

Mode fuori moda

«Parigi – è il titolo dei fogli dedicati alla moda – lancia la moda di trent'anni fa». Niente dunque di meno moderno delle trovate della moda che ha preso soltanto il valore di mutevole conformismo. L'adeguamento al gusto comune non appartiene, per il pubblico, né al progresso né alla cultura del proprio tempo, ma ai loro travestimenti. Ma per Parigi oggi, il gioco non è faticoso: la grande città infatti continua ad assomigliare nel costume alla Parigi di trent'anni fa e anche un poco all'Italia di quell'epoca.

Animali feroci

A San Miguel di Tucuman, in Argentina, una donna ha ucciso il garzone di un panettiere, un bambino di otto anni e ne ha fatto il pasto per la propria famiglia.

Ha ammesso presto il delitto giustificandolo con una certa semplicità: «I miei figli avevano fame». Per difendere i propri figli, essa ha scavalcato improvvisamente secoli di civiltà e ha ripetuto il mito di Progne e Filomela. La cronaca moderna dimostra ancora una volta che le saghe, come le tragedie greche, strappavano i loro soggetti anche atroci alla realtà. Noi scartiamo questi casi limite, respingendoli nel quadro della follia e fingendo di ignorare le diagnosi degli psichiatri, che spesso riconoscono normali facoltà mentali anche nei cannibali bianchi.

La volontà del numero

La politica di certe opinioni e gusti si impone anche per mezzo di utili referendum. Chi protesta per i tempestosi ritagli biografici di personaggi della società di cellofane, per la musica o gli spettacoli, si sente subito isolato. Gli si risponde che biso-

gna rispettare i desideri della maggioranza. Il numero, il numero! Ed ecco che una trentina di analfabeti, simulati o autentici, con linguaggio sconosciuto alla critica, esprimono più o meno lo stesso parere: «Vogliamo vite di dive, di re, di principi, di fascisti, di prostitute, vogliamo le canzonette di X». La vecchia scoperta è in uso nei piani di lancio di un prodotto.

I teddy-boys di Barzini

Luigi Barzini jr. ha scoperto la verità, dice. I responsabili delle rivolte di Genova, dell'Emilia, della Sicilia erano in prevalenza dei teddy-boys, dei giovani volontari del disordine e della violenza. Dimenticava che questi «facinorosi» affrontavano la morte senza aspettarsi nessun vantaggio. Forse Barzini ci vuole suggerire che anche i partigiani erano dei teddy-boys che si ribellavano all'ordine e alla disciplina delle Brigate nazi-fasciste. Questa interpretazione della storia non è nuova: è già stata usata per i garibaldini e per gli uomini del Risorgimento. Ripetiamo, signor Barzini non più giovane?

I demoni dell'uomo

Dostojewskij, analizzando il rapporto dell'uomo con l'«homo politicus», ha chiamato *Demoni* gli organizzatori terrestri delle anime. Questo romanzo, ricollegandosi a un nostro vicino passato, potrebbe intitolarsi *I Dittatori*. La personalità umana che subisce l'analisi più spietata, e anche più amorevole, scopre in esso l'entusiasmo ingenuo, il cinismo, ma soprattutto la contrizione dell'anima alla visione ossessionante della sola ragione politica, cui deve sacrificare tutto. Anche la libertà morale dell'uomo viene sopraffatta quando la misura dei valori è la volontà mutevole del dittatore. I delitti sorgono a catena dal fango dei concili politici.

Dostojewskij ha identificato il diavolo, il corruttore dell'uomo, della sua anima difficile da prendere, tra gli uomini vivi, tra coloro che, disprezzandone lo spirito, arrivano alla negazione del minimo valore della sua vita.

Olimpiadi senza rime

Qualche annotatore di costume ha osservato, a proposito delle Olimpiadi di Roma, che soltanto gli scrittori e i poeti sono ormai indifferenti alle armonie dei muscoli nazionali. Si è ricordato Pindaro, Leopardi, senza tentare un facile confronto tra le loro e la nostra civiltà. Non ripeteremo qui quale sia il compito dello scrittore nel suo tempo preciso: basterebbe un rapido profilo dell'atleta, oggi confuso nel termine popolare di sportivo. Se gli studi in Italia sono rimasti umanistici, una nuda specializzazione ha creato invece una frattura in alcune professioni, come quella dello sportivo, per motivi di guadagno. Mentre chi lavora non ha neppure un breve spazio della gior-

nata da dedicare all'esercizio fisico, lo sportivo non ha riposi dell'anima. Ai tempi di Pindaro la bellezza esigeva armonie spirituali, non soltanto forza elementare, né tecnica chiusa in se stessa. Ascoltiamo le interviste degli sportivi nei primi piani della televisione e sappiamo quali siano i limiti di una cultura solamente fisica. E la bellezza esteriore è ormai allevata per i «giri» della manovella. Anche l'abilità degli atleti viene misurata, senza misura, col danaro: ed è un conto più adatto ai ragionieri che ai poeti.

Il giorno del riposo

Un funzionario della Questura, al termine del suo tempo di lavoro, è morto lo stesso giorno in cui la legge gli aveva concesso la pensione. Emozione dolorosa o di tardivo sollievo.

La pensione dovrebbe essere un riconoscimento del diritto di vivere, per un certo periodo, anche senza consumare l'intera giornata nel lavoro. Un riconoscimento astratto, perché la media della nostra vita corrisponde a questa età limite stabilita dallo Stato: un miraggio. Il giorno del riposo può così diventare, come per il personaggio di un dramma di Georg Kaiser, la rottura, la rivelazione di un altro modo di esistenza, al di là di una continua, uniformante fatica.

L'immagine improvvisa di una vita senza libertà né bellezza.

Giochi di memoria

Uno dei giochi che continua a fermare l'attenzione di un largo pubblico è la gara di memoria di due candidati o addirittura di gruppi regionali. L'abilità meccanica della mente stupisce più delle forze creative, che non offrono paragoni facili con ciò che già esiste. Così gli esecutori, gli interpreti raggiungono la popolarità più velocemente degli artisti.

La novità fa nascere sempre confusione e timore negli uomini pacificati dall'abitudine, che pare (ed è il contrario) garanzia di ordine e di sicurezza.

Queste memorie capaci di adattarsi a un testo di Dante come a un elenco di squadre di calcio sono invece più simili ai robots meccanici, che, esecutori perfetti secondo le leggi del loro automatismo, non potranno mai aggiungere un solo gesto a quelli previsti dal costruttore.

Abiti e costumi

Abbiamo detto della transitorietà della moda, anche come norma del vestire. Di questa «maniera» del vestire (il «modus» latino significava però misura e anche moderazione), che appartiene alla storia del costume dell'uomo e della donna, la donna ha deciso di fare un'arma: leggera, mutevole ma temibile. Non un'arma per

difendersi dai furori e le offese, ma per invitare gli occhi a una difficile lotta. Anche se oggi la donna chiede con più insistenza un sereno giudizio intellettuale e morale, nessuna di esse, umile o altissima, si sottrae al destino della moda: il richiamo è più violento di quello che non sembri. Del resto anche il modo di rendere personale la moda può contribuire a un giudizio di intelligenza e di gusto. La pittura e la scultura, che hanno dato segno di eternità a questi oggetti mutevoli, li hanno trasformati in utili appoggi della forma, del colore, del movimento: o con essi hanno ridicolizzato un'epoca e dei personaggi.

Oggi è l'arte che presta segni e colori alla moda, disinteressandosi invece delle sue forme.

Tumultuosa solitudine

Leopardi ci dà, nelle *Operette Morali*, un accenno alla solitudine della provincia come il luogo dove il genio meglio prova il principio armonico di ogni sua forma d'arte. Se poi quest'arte cercherà l'esperienza della città per un'amplificazione dei suoi temi, il raggiungimento della perfezione nei suoi lineamenti umani, è certo che dal silenzio verrà il suono del primo colpo. Le opere d'arte, poi, trovano il campo di una sensibilità e di un interesse spirituale maggiore in certe piccole città che nei grandi centri. Forse perché qui gli uomini sono più istintivi che acerbi ragionatori.

Nelle grandi città invece questa fama dell'artista è l'artificio di gruppi mondani, di simpatie di sfondo politico, e di parte della pseudo-cultura che trova difensori ad ogni angolo di vicolo. Oggi il poeta può raggiungere una fama più vasta che non ai tempi di Omero (Omero comunque fu certo famosissimo), perché i mezzi di diffusione sono più numerosi, ma non vive certamente nella consolazione di questa sua fama. La sua solitudine è la stessa: i suoi motivi artistici e anche quelli della sua vita non potranno essere chiari perché nuovi, all'avanguardia non solo del pensiero ma anche del sentimento. Del resto, l'oscurità che ci ha lasciato la figura umana di Omero non è soltanto la cancellatura dell'immenso tempo trascorso da allora.

Hobby

La passione dei pirati di farfalle (sono generalmente miti e avventurosi), dei tenaci pescatori di trote che stanno ore e ore sulle rive dei fiumi, se non giorni, dei collezionisti di francobolli, eccetera, è stata ormai classificata dalla parola «hobby». Tutto viene contaminato dallo snob: si priva l'uomo anche della spontaneità di uno svago, educandolo a dare forma di pubblicità ad ogni sentimento o ad inventarlo in funzione della pubblicità.

Siamo informati degli hobby dei finanzieri, delle dive, dei primi ministri; nelle formule delle interviste fulminanti, non manca più la domanda che illumina questo margine segreto della vita. Poco male. Ma ecco l'hobby esteso al dilettantismo delle arti, che fa solamente assumere gli atteggiamenti di artisti famosi, o magari quelli

attribuiti ad essi nelle colorate biografie cinematografiche. Si dipinge di notte sulle rive dei fiumi (il Tevere, per esempio) perché così faceva van Gogh. Copiare è il destino degli amanuensi. Persino le manie di certi uomini non sono originali.

I monumenti

Dopo aver superato i lenti dubbi della storia, anche Giuseppe Mazzini avrà il suo monumento. Esiste un problema dei monumenti? Come avviene la scelta del «personaggio»?

Le preferenze andavano nel passato ai condottieri, ai re, veramente innalzati alla vista delle altre generazioni: poi il monumento è sceso, verso la misura dei vivi, per rendere familiare la figura dell'uomo illustre. I grandi artisti, gli scienziati, entravano qua e là, nel paesaggio cittadino, secondo gli umori delle amministrazioni. Ma le figure di pietra o di bronzo sono sempre più nascoste: molte si scoprono per caso, dietro un quadrato di alberi, durante una passeggiata imprevista: non si ha più il coraggio di alzarle in piena luce, di indicarle senza timore alla folla. Il compromesso resiste ai secoli, e per volontà di colloqui non amorosi, mentre si allungano e si trasformano i palazzi, negli angoli di qualche piazza restano fermi, su tristissimi cavalli, stanchi generali di cui più nessuno ricorda il nome, o statue allegoriche dalle pose enigmatiche.

Le droghe sportive

In Jugoslavia una squadra di giocatori di calcio è stata avvelenata con alcune pillole di effetto non proprio astringente, prima della prova di gara. Da tempo si usa drogare i cavalli e speriamo che agli uomini sportivi si sia almeno chiesto un parere prima del trattamento. Quello che accade nelle organizzazioni dello sport è un segreto, ma la storia non ci ha mai rivelato che qualche filtro oscuro facesse sfrecciare gli antichi maratoneti. La ricerca di un successo provvisoriamente eccezionale non può avere ragioni agonistiche: la vittoria si identifica col peso in oro della coppa.

Fantasia e scienza

Un'antologia, pubblicata recentemente a cura di Sergio Solmi, raccoglie i migliori racconti americani di fantascienza. Una nuova categoria della prosa? Non diremmo. L'atmosfera di questi racconti, spesso di notevole scrittura, è piuttosto quella di Poe e di Kafka; i miracoli della scienza, gli assalti al futuro suggeriscono agli scrittori contemporanei incubi e diffidenze. Per alcuni le minacce della vita sulla terra sono soltanto trasferite, più tremende, in altri pianeti ostili all'uomo. Più che il riflesso delle possibili invenzioni scientifiche, appena evocate, c'è in queste avventurose fantasie, l'angoscia del futuro, che si identifica con la morte. La scienza è dunque anche

qui soltanto materia visiva per una creazione fantastica, secondo la tradizione letteraria, e non suggerisce speranza per l'uomo.

I lavori servili

A un amico straniero, che definiva servile il comportamento degli italiani in certe categorie di lavoro, spiegavo come questo modo del «servire» sia piuttosto un antico costume di lucida cortesia latina entrato nell'uso di certi mestieri di libera forma. La maschera di Arlecchino, abile, veloce e furbo, il quale mantiene con l'ironia la propria indipendenza, beffandosi dei padroni che lo hanno ricompensato male, è la caricatura delle qualità di attori istintive nei camerieri italiani. In America e in Russia, dove si è insegnato il preciso rifiuto di ogni apparenza di sottomissione a un cittadino, i camerieri o altri lavoratori al servizio del pubblico sono invece generalmente scortesi, lenti, e, invertendo le parti, guardano con disprezzo il cliente per prevenirlo sui limiti della loro opera.

«Taccuini» di Birolli

Sono usciti in questi giorni presso un grande editore torinese i *Taccuini* di Birolli, uno dei nostri maggiori pittori dell'ultimo ventennio. Questo diario era stato pubblicato in parte nelle edizioni di una rivistina letteraria intitolata «Posizione», nel 1943. Dell'amico Birolli, scrittore secondo la tradizione dei pittori umanisti, avevo parlato sin da allora; ma la morte muove più attenzione della vita: questi scritti postumi appaiono oggi come una documentazione rigorosa delle ricerche tecniche e delle crisi della pittura europea contemporanea e illuminano la situazione morale dell'uomo. L'ultimo astrattismo di Birolli era la risoluzione del suo umano riflesso sugli oggetti e le forme inventate o no. Mi piace riportare qui una pagina che riguarda la lotta finale dei partigiani contro le inquiete e confuse resistenze tedesche già in disfacimento; l'episodio è avvenuto nei dintorni della casa abitata da Birolli, durante i combattimenti estesi nella zona di viale Romagna. La fermezza del nostro pittore, la sua generosità sono qui evidenti: «15 maggio 1945. Ecco che procedono le fucilazioni nelle strade, dopo breve consulto e processo di giudici popolari, convocati nei tribunali del popolo, rione per rione. Non è difficile produrre le prove di criminalità dei fascisti portativi. Ed ecco i morti nelle pozze di sangue, nelle pose delle cadute violente e casuali. Le donne-spie. Gli assassini più feroci: quello di Porta Vittoria, il fascista rosso dalla camicia celeste condotto sui luoghi degli eccidi da lui consumati in precedenza. I cartelli posati sulle gambe dei cadaveri addossati ai muri. La folla e la lotta, il silenzio, gli spari e i canti. Migneco che gira col mitra. Le tombe improvvisate nelle aiuole dei viali, a irrisione dei fascisti giustiziati. Gli omaggi e lo scherno. I volti dei giustiziandi, da vivi e poi da morti. Come si battevano i ragazzi. Fascismo e antifascismo alla nuova luce. La sortita degli imbecilli di sempre e dei vili. Urti al C.L.N. delle Belle Arti. Mia apparizione armato, ma non per intimida-

zione, perché salivo in corso Venezia occasionalmente. I fascisti dell'abitato, da me disarmati. L'ingiunzione di portare a casa mia tutte le armi. Mitra, pistole, tritolo etc. La scena delle donne presenti. Le implorazioni. Umanità di Rosa. Mio criterio di disarmare, non uccidere».

Poeti e turismo

Nei prospetti dei luoghi di villeggiatura viene utilizzato, come richiamo durevole, il nome di grandi poeti o pittori che vi hanno vissuto in tempi vicini o lontani. La casetta con i balconi dove abitava Byron, la baia, dove, con una vela leggera, annegò Shelley, la Casa di Cura di van Gogh. Si alzano alberghi lussuosi che portano queste insegne, si organizzano Festival, Premi, si vendono silhouettes, falsi ritratti del grande compatriota anche per adozione. Rimorso per l'amore che il pubblico non seppe dare all'artista vivente? Purtroppo la trovata resta quasi sempre un mezzo pubblicitario: la folla non aumenta la sua cultura e il proprietario del Grand-Hotel ignora perché il suo albergo abbia un nome tanto strano. Sulle pareti del ristorante c'è forse una cattiva immagine di un giovane malinconico, seduto, in una posizione incerta, su uno scoglio.

Viaggio all'estero

Sono stato a Scheveningen, che è la spiaggia dell'Aia. Pensavo di starmene tranquillo, vicino a un mare nordico battuto di giorno e di notte da un vento boreale.

Conoscevo l'Olanda, i suoi superstiti due o tre mulini a vento, ormai monumenti nazionali, le distese dei prati coltivati a tulipani e altri fiori di strani colori, risultati dal gioco delle aniline, ma non ricordavo questa capitale di una piccola nazione ordinata e silenziosissima anche nelle ore di maggior movimento. Pensavo agli Olandesi come marinai aspri e lontani da ogni interesse culturale: non è così. Anche la letteratura e le arti olandesi non circolano in Europa per le difficoltà della lingua: l'Olanda è rimasta una nazione solitaria. Peccato che si debba dire che anche L'Aia, come la maggior parte delle città europee e non soltanto europee, non ha ancora inventato dei letti distensivi e il nostro modus di non rovinare la natura dei cibi.

Villeggiatura

Milano non era deserta nei giorni di Ferragosto, molti misuravano quieti passi nelle strade o godevano un riposo insolito dentro le case. Per chi ha lavorato tutto l'anno infatti, le «Smanie della villeggiatura» si esauriscono in una difficile ricerca del silenzio; e si sa che in una grande città c'è pace soltanto allo scadere della metà d'agosto. Cambiare ambiente vorrebbe dire entrare per un breve tempo nella solitudine, allontanare i rumori stradali e familiari.

I rotocalchi che bruciano pellicole sulla gioventù dorata dal sole e dal danaro si sono dimenticati di tutti coloro che non vogliono i juke-box, le giungle canore, i vocalizzi delle donne sui lungomare e sono rimasti finalmente a riposare la lunga stanchezza, in città.

Il suicidio degli animali

Ho letto che un cane si è ucciso gettandosi dalla finestra, perché la sua padrona lo aveva lasciato solo. Soffriva di malinconia amorosa ed era malato (l'autopsia ha chiarito che aveva una grave intossicazione epatica): l'unico conforto gli veniva dall'affetto dell'uomo e la solitudine ha provocato l'impulso dell'annientamento.

Questa notizia mi ha ricordato un episodio altrettanto autentico, avvenuto in Sicilia nella mia giovinezza. Un gatto (non nero), abbandonato, si era disteso lungo le rotaie di un tram e, strappato di lì, vi era ritornato con insistenza finché un forte spruzzo di acqua non lo aveva gettato lontano. Gli animali indovinano talvolta la depressione dell'uomo: lo stesso non avviene nell'uomo, ancora lontano dalla psicologia degli animali.

Powers e la storia

Grossi titoli di quotidiani prevengono i misteriosi sviluppi del processo alla spia americana. Powers sarà condotto alla rovina attraverso procedimenti illegali?

La condanna dei due Rosenberg apparve invece come il diritto di una nazione civile, nonostante l'intervento del Pontefice. Con chiarezza essi vennero spinti sulla sedia elettrica.

Pronunciamenti

A un Festival della canzone, i fischi che hanno seguito le estreme note dei cantanti non erano di tradizione americana, ma latina. Nello stesso periodo, un gruppo di piccole dive, lungo l'itinerario d'un «rallye», riceveva dagli ammiratori secchi d'acqua e pomodori già sconfitti dall'ultimo caldo.

Questi sono interventi popolari, riserve concrete da parte di chi raramente ha occasione di esprimere un proprio giudizio. Il divismo cinematografico infatti ha potuto difendersi, diversamente da quello del teatro di prosa e di rivista, per la mancanza di contatti diretti fra attori e spettatori, che non possono offrire consensi o insulti regionali ai teloni. Da anni, un generoso gruppo di analfabeti ha creduto di monopolizzare l'ammirazione della folla, di formare forse una nuova aristocrazia, mescolandosi e appoggiandosi proprio a una parte di nobiltà ricca ormai soltanto di punte e palline. I desideri della folla non si chiariscono sempre al grido di «fuoco ai castelli», ma questa volta con quello di «acqua ai divi».

Toni forzati

Questa prevalenza di mediocri minoranze nella vita nazionale lotta continuamente col silenzio. Nei caffè, nei ristoranti, i programmi musicali o sportivi sembrano dedicati soprattutto ai sordi. D'estate, nei luoghi marini, fino alle tre del mattino, la voce idiota e anonima di un cantante stride al microfono e arriva sino ai tetti più difesi, unendosi all'ululo continuo di qualche cane da guardia. Dobbiamo ancora dimostrare con queste libertà vocali che l'Italia è un paese allegro, dove il cittadino non danzante viene considerato un superato, un ignorante dei diritti melodici della giovane guardia, del sortilegio degli intona-rumori.

Canali secchi e nepotismi

Risolti i problemi tecnici del secondo canale, la TV appare in crisi di contenuti. Il dubbio, sappiamo, non è verso la qualità, ma verso una determinata direzione ideologica. Uomini che hanno idee e preparazione in Italia non mancano, e non sarà necessario rimescolare filmetti romantici e operette che appartengono alle cronache musicali già sventrate. Basterà allargare il cerchio degli uomini di cultura, parlo dei giovani, un po' più in là delle antiche clientele, per non ripetere o giochi di piccolo azzardo memoriale o programmi pastosi d'una infanzia comico-folcloristica.

Divertimenti

In un manicomio dell'Ohio, due ragazzi di 14 anni hanno ucciso tre pazzi. «L'abbiamo fatto per divertirci» hanno raccontato al giudice, «ci alzavamo di notte e giravamo nei dormitoi: poi ci fermavamo a guardare quelli che dormivano: ci divertiva come russavano, li ascoltavamo qualche volta parlare nel sonno. Poi, così per divertimento, ogni tanto uno lo strangolavamo».

Giochi proibiti, che si ripetono da anni anche al di là dei muri dei manicomi. Appena riuniti in piccoli gruppi, i giovani delinquenti muovono la loro fantasia in immagini vili e crudeli. Le vittime sono i più indifesi: compagni deboli, coppie in *trance* amorosa, così come questi pazzi che trovavano un po' di pace nel sonno. Il gioco infatti non deve presentare dei rischi.

Le tracce della storia

I giovani stranieri che partecipano alle Olimpiadi romane potranno leggere le scritte rimaste al Foro italico, non ignorando quale sia il Duce cui esse si riferiscono. I timidi desideri di libera politica hanno lasciate incerte anche le diciture murali del fascismo. In molti luoghi si indovina il compromesso: scalpellate le tessere che componevano le parole, restano visibili i loro contorni. Fra qualche secolo si cercherà di

decifrarle con lo stesso piacere che si prova leggendo a Parigi, sotto la targa di «Place de la Concorde», «Place Louis XVI». Il rispetto per la storia arriva dunque a fingere di considerare documenti illustrativi queste ingenue e monumentali diciture, che testimoniano, come profezie, l'intuito d'una brevità della dittatura mussoliniana. Il volume di queste parole è l'unica vera difficoltà per il loro annientamento.

Cani nel cosmo

In queste notti di agosto, fra le traiettorie delle stelle cadenti, nei balzi di qualche meteora, luccica, ora in una regione ora in un'altra, qualche immaginario satellite.

La gente punta binocoli e cannocchiali e segue il corso e le oscillazioni di questi corpi celesti. Qualcuno pensa addirittura, dopo i cani cosmici, che siano già i primi uomini aerei con uno scafandro luminoso, o dischi volanti che compiono il giro della terra in poco più di mezz'ora. Palloni-sonda, nel mese più propizio alle osservazioni meteorologiche, diventano per la folla le prove tangibili delle dichiarazioni degli scienziati.

Ancora condannati politici

Alcune nazioni a regime dittatoriale o quasi continuano a tenere imprigionati gli avversari politici, condannati a pene molto maggiori del peso delle loro proteste. Sarebbe ora che questi capi di governo capissero che in ogni nazione moltissimi cittadini sono, più o meno apertamente, dei ribelli; e che la sorte del mondo non dipende dalle violenze alla libertà individuale di uomini di cultura, professionisti o studenti.

Le Olimpiadi

A Roma, i latini, una volta esemplari anche nelle arene sportive, hanno dovuto assistere all'avanzare di atleti di nazioni più giovani. Sacrificio, spirito agonistico sono ormai rari dove non esiste una speranza di molteplici guadagni, come avviene per il calcio e il ciclismo.

Gli antichi greci e romani fra un gioco e l'altro conversavano su problemi spirituali, poetici o filosofici. Gli uomini migliori si riunivano nelle palestre, che diventavano luoghi di convegno di maestri e allievi di sport e di cultura. Spezzata l'unità fisica e psichica dell'uomo, lo sport, assai più dell'arte, è incapace di nutrire di sola gloria i suoi campioni.

I due volti dei «beatniks»

A New York sono entrato in uno dei caffè del quartiere dove i *beatniks* svolgono

le loro maratone poetiche: mi hanno riconosciuto e accettato con simpatia, unica riserva: per essere un poeta, ero vestito «troppo bene». Di *beatniks* ci sono quelli veri, depressi o ribelli come i giovani intellettuali di ogni tempo; i loro vestiti consumati, le barbe aggrovigliate diventano una divisa per sopportare pubblicamente la povertà. Gli altri, quelli falsi, imitano il loro aspetto esteriore con la stessa superficialità con cui rifecero, in questo lungo dopoguerra, gli esistenzialisti.

Nei giorni scorsi, anche a Londra c'è stata una sagra di disperati: il culto del sudiciume era al centro del convegno affollato di piccoli snobs che, come avviene sulla Costa Azzurra, accettavano il gioco confusamente, con i costumi più banali.

In Francia o in Italia, questi *bruciati* o *sconfitti* sono diventati servi degli editori o vivono ai margini di certe sfere governative. I veri *disperati* americani o inglesi (e fra essi ci sono ottimi poeti), benché concimino lunghe barbe e indumenti strapazzati nel grasso delle autorimesse, hanno qualche cosa da dire alla società contemporanea.

I falsi frequentatori dei nuovi caffè letterari leggono invece brani di filosofia, di economia o merceologia, agganciati in versi interminabili e, negli intervalli, imitando i futuristi del 1910, insultano i presenti con frasi volgari dove il sesso c'entra come la maionese sopra i pesci trapassati da tempo. E le ragazze scarmigliate che servono in tuta potrebbero essere le provvisorie compagne di gangsters o di milionari.

Minorenni al guinzaglio

In una città dell'Olanda, Maastricht, la polizia ha ordinato il coprifuoco per i minori di ventun'anni. Nessun giovane avrà il diritto di uscire, di frequentare luoghi pubblici durante il coprifuoco se non accompagnato da un adulto. La libertà è un dono difficile e c'è forse da chiedersi se le generazioni passate, che non riconoscevano ai giovanissimi il diritto di dirigere le proprie giornate, non avessero delle ragioni profonde. La mancanza di disciplina non ha infatti condotto i giovani alla maturità ma ha prolungato la loro adolescenza, facendoli scivolare nell'ozio o nel delitto.

Turisti e monumenti nazionali

Un giovane turista straniero in compagnia di due ragazze – la descrizione dei loro «copricorpo» è inutile – si è diretto, forse automaticamente, invece che a un piccolo «retiro», verso un angolo grigio delle mosse fiancate del Duomo di Milano. Inutile è stata la protesta di un cittadino al Comando dei Vigili Urbani. Lo straniero ripeteva l'esercizio delle sue funzioni fisiologiche come fa sulle spiagge o nelle pinete italiane messe generosamente a disposizione dei nuovi accampamenti d'invasione.

L'antico complesso d'inferiorità di certi popoli di fronte alle bellezze del paesaggio e della nostra tradizione artistica affiora in questi atti animaleschi. Il ragazzo con i «blue-jeans», nell'angolo del Duomo, alla luce del giorno, agiva secondo la sua natura, come un cane.

Viareggio

A Viareggio, quest'anno, G.B. Angioletti ha avuto il premio maggiore. Una vittoria non facile, se si pensa agli anni di lavoro del nostro scrittore.

La poesia, che ha avuto un riconoscimento martirizzato, è stata quella dell'«altra riva»: Paolo Volponi per *Le porte dell'Appennino* e Marino Piazzolla per *Mia figlia è innamorata*. Sono poeti della cosiddetta nuova generazione (ma Piazzolla ha quasi cinquantanni). Per la loro vittoria sono saliti sull'Aventino alcuni giudici – che mancavano dal banco degli accusatori – e fra questi Giacomo De Benedetti [sic] e Nicolò Gallo, due ottimi comunisti di destra (della più «destra»). La poesia sperimentale o pseudo intelligente è stata sconfitta (non parlo di Mario Luzi): i maestri della lirica che ebbe i primi sussulti intorno al 1890 continuano a lottare contro le nuove generazioni. Coraggio, ragazzi.

Scrittori e controfigure

Durante l'assegnazione di premi letterari, fotografi e operatori della Televisione insistono sui primi piani di qualche giovanissima attrice che viene caricata sul palco. Le esigenze del pubblico – dicono per scusarsi –, pubblico abituato a veder muovere sugli schermi personaggi a schema fisso e non uomini. Questi scrittori senza sorriso, privi di «charme» mondano possono sembrare inverosimili. I fotografi sarebbero contenti di trovare al loro posto delle controfigure.

Risposta a Domenico Porzio

Caro Porzio, ti ringrazio della lettera che mi hai indirizzato su «Oggi», e ti confesso che dopo l'uscita delle mie poesie in un unico libro, altri giovani poeti mi hanno scritto che i «conti tornano», e che i giudici dell'Accademia Svedese sono dei lettori attenti, un po' più di certi nostri critici, cui tu accenni, che vorrebbero decidere la storia della letteratura nei caffè.

Questi robots hanno così presentato all'Europa non i loro scritti, ma i loro unti livori di minuscoli feudatari. Del resto l'assegnazione del Premio Nobel a Luigi Pirandello sconvolse le stesse filiformi architetture ufficiali della cultura; e la Svezia aveva voltato pagina per molto tempo sul nome dell'Italia. Quest'anno, il Segretario dell'Accademia di Stoccolma ha cortesemente rifiutato un invito della Sicilia, rinunciando a un viaggio che, in verità, avrebbe fatto con grande piacere. Un poeta aulico abbastanza incolto, sempre «governativo», che, non so perché, mi ritiene responsabile del silenzio in cui è caduto il suo nome nel mondo, ha addirittura dichiarato guerra alla Svezia. Per fortuna, caro Porzio, questa non è che la parte aristofanesca dell'Italia, e io spero che i giudici di Stoccolma non aspettino altri quattro lustri prima di avventurarsi tra gli sbarramenti spinati dei nostri orti letterari. E la scelta non cadrà certo sui «managers» di cattedre universitarie, di colonnine di giornali, di premi let-

terari di plastica, ma su uno degli scrittori che essi avranno cancellato assiduamente dalle loro cronache culturali.

Lingua e dialetti

Al Convegno internazionale di glottologia, a Lovanio, si sono difese, pare, le ragioni dei dialetti e delle lingue di minoranza. Si vogliono rivalutare i mezzi espressivi di ogni regione e considerare le parlate locali lingue autonome. Nelle scuole di paese, il maestro dovrebbe custodire il mondo tradizionale degli scolari e imparare il loro linguaggio, perché essi non sentano di cadere improvvisamente, con lo studio, in un trabocchetto straniero. Curioso processo involutivo: la lingua nazionale infatti è nata dai dialetti; ma come tornare in parte alle proprie origini e a quelle delle influenze straniere? Il problema è stato spesso proposto, in questi anni, in sede teorica, e abbiamo visto anche qualche scrittore d'avanguardia inciampare nei sassi alluvionali dei gerghi. Il vocabolario italiano si è così ridotto a poche frasi popolaresche, che personaggi astratti ripetono per motivi privati. Il rinnovamento di un linguaggio nazionale è possibile, come ho già detto, nelle opere creative: sono le «forme» dei grandi scrittori che si modulano sui nuovi contenuti.

Italia neo-televisiva

Ai funerali di Pio XII c'erano diecimila persone, a quelli di Mario Riva, scrivono i giornali, più di duecentomila. L'Italia è cattolica o neo-televisiva? Molta gente ritrova nei cortei il gesto di un sentimento collettivo, una distrazione dalla solitudine.

Gli spettatori della televisione sono stati privati improvvisamente di un'abitudine che sostituiva per essi un ideale, perché anche un'immagine facile e popolare viene ingrandita dalla regolarità con cui essa appare. Certo, dietro questi immediati abbagli si muovono tortuosi interessi lontani dalla pietà della folla, che puntualizzano il macabro o lo scandalo sulle furiose testate dei quotidiani. Anche la morte di questi personaggi, come la disperazione di chi rimane a piangere sulle bare scoperchiate, non è che il doppio servizio dei loro amministratori. Oggi si rigirano film mediocri di attori scomparsi, mentre un tempo era impossibile vendere drammi di celluloide dopo la morte del protagonista. Ecco il superamento della morte attraverso la continuità del guadagno. Mario Riva con la sua povera fiaccola in mano sui gradini dell'Arena veronese è caduto nell'al di là come Charlot in *Limeligh*. Era meglio di certi collaboratori di rubriche culturali radiofoniche, che da più di dieci anni parlano e parlano e nessuno li conosce, nemmeno di nome.

Binocoli Merlin

A Milano la polizia dopo tre mesi di osservazione è riuscita a centrare l'attività ambigua di una piccola trattoria. Informati a tempo, qualche giorno fa, gli uomini della

giustizia hanno deciso di puntare un binocolo da un palazzo di fronte sui «movimenti» di due non più giovani cameriere del ristorante. L'attesa non è stata breve, ma infine il binocolo ha preso nel suo «fuoco» le attese prove carnali. Al tramonto e fino notte, nei viali del Parco e lungo le strade, anche non periferiche, la luce dei binocoli non serve, e la città in mano della minuta teppa è allo scoperto da ogni vigilanza di sicurezza.

Verbi ufficiali

Auspicare risuona continuamente nei discorsi ufficiali, diffuso dai giornali, dalla televisione, dalla radio. Questo verbo illustre scende ogni giorno dai capitelli corinzi della memoria e nessuno lo rifiuta. Augurare, desiderare? Significherebbe un impegno con la realtà in atto. *Auspico*, invece, esprime distacco, assenza, una promessa generica che non dipende da responsabilità. Forse è vocabolo adatto per introdurre parole come giustizia, libertà, eccetera.

Luchino Visconti

La decisione della giuria di Venezia, dove finalmente si presentava un film con una problematica contemporanea, è certamente un elogio dell'arte di Luchino Visconti. I premi italiani hanno spesso questa struttura: i giudici possono essere uomini competenti, di fama nazionale, però il loro voto si scioglie nelle urne: la scelta dipende da un intervento inaspettato, alla vigilia della consegna dei premi. Il qualunquismo che corrode numerose opere cinematografiche è dovuto alla volontà di discorso parlato in una sola direzione ideologica.

L'Italia ufficiale (e la Spagna?) hanno rifiutato un Premio internazionale a Visconti, e forse la censura seguirà i passi di *Rocco e i suoi fratelli*. Questo è stato in tutti i tempi l'aiuto dato dai politici alla cultura.

Vedove delicate

Una ragazza israeliana mi ha raccontato che aveva interrotto gli studi universitari per fare il servizio militare. Il suo era stato soprattutto un lavoro d'ufficio, ma che le aveva permesso d'imparare il mestiere del soldato.

Nemmeno queste mani femminili potrebbero oggi bastare alla difesa di una nazione; è certo però che dove nasce una coscienza civile anche le donne adoperano le armi per la difesa fisica e spirituale della loro terra. Da noi l'idea primitiva dell'uomo che va a caccia di cibo per la famiglia è diventata un facile comandamento per una fitta categoria di donne, che così giustificano la loro vita inutile, la mancanza di doveri verso la società e i diritti nei riguardi dell'uomo. Negli Stati Uniti, per esempio, ho trovato le vedove più ricche del mondo: erano donne delicate, diciamo, che avevano da anni fatto «consumare» il marito nel rapido fuoco del lavoro moderno.

Una scelta

In un villaggio interno del Cile, dove gli abitanti regolano direttamente con gli dèi i loro conti, gli stregoni si sono rivolti all'oracolo per fermare il terremoto e i diluvi che distruggono la loro terra. Pare che gli dèi si accontentino ormai di un'altra sola vittima, e a Collileufu è stato scelto un bambino di sei anni, rimasto orfano nelle terribili bufere. Durante una danza ossessiva, il bambino, in stato di semiincoscienza, è stato ucciso a coltellate; i due cileni responsabili del «sacrificio» sono stati arrestati dalla polizia.

Ho ripensato ai giapponesi di Hiroscima, scelti dalla sorte per salvare il resto del mondo. Forse gli abitanti di Collileufu non sono stati più barbari dei civili: anch'essi hanno fatto uno scambio di vita con la morte, una scelta di economia.

Lumumba

Il Congo continua la sua altalena politica con il nome di Lumumba, non certo capo di fedelissimi: si ripete la storia millenaria dei gregari «pronti» alla morte.

Il primo ministro congolese è stato arrestato e rimesso in libertà dopo tre ore. La notizia del suo arresto non è stata una sorpresa per l'esercito, ma appena arrivata al popolo ha portato una reazione decisiva. Il Congo crede nella volontà liberale di quest'uomo che vede bene dietro i cristalli delle sue lenti. Gli si può riconoscere una capacità filtrata di critica nei confronti dei suoi nemici, che hanno pensato di poter spezzare con agilità il desiderio di giustizia del popolo. Se si è trattato di vicende civili, interne, o di pronunciamenti di ordine internazionale, certo l'atto di forza per rovesciare Lumumba è mancato di quel minimo necessario di strategia psicologica. Quando Lumumba è stato rilasciato, dalla macchina che lo portava lungo le vie della città, ha detto alla folla: «Non hanno "potuto" arrestarmi». Parole di saggezza o di ingenuità? Se le ragioni politiche si intrecciano ambiguamente, è vero anche che il sussulto popolare può sconvolgere i metodi capillari dei politici, che in nome delle libertà democratiche, nascondono altri propositi, al di là delle promesse di sintonizzare gli odi fra i capi, quelli personali o oscuri. Con sensibilità rarissima, Lumumba non ha disprezzato i suoi nemici. Lumumba non è un politico in senso assoluto, ma un anticipatore di nuove strutture politiche. Però un nuovo colpo di Stato, preparato dall'esercito, riporta il Congo nella difficile ruota degli interessi coloniali. I soliti colonnelli o generali battono le sciabole sui tavoli della debole Storia.

Orfeo moderno

Uno studente mi chiede un chiarimento del mito di Orfeo, anzi dell'«off limits» imposto dal mondo sotterraneo al poeta: di non voltarsi cioè a guardare Euridice. Questo divieto si trova in miti più antichi e rivela una forma della libertà condiziona-

ta dell'uomo. Anche Adamo e Eva ebbero la promessa del Paradiso terrestre, se... L'interpretazione moderna, che concorda perfino con la psicanalisi, potrebbe essere quella di una continua scelta tra passato e futuro, tra memoria e azione. Orfeo può vincere la morte a patto di non voltarsi più indietro, di non avere come punto di riferimento la morte, di rinascere.

Sartre e la Francia

Jean Paul Sartre, riaffermando la sua convinzione che l'indipendenza della Algeria sia una realtà da accettare, indica i doveri degli intellettuali negli sviluppi politici di una nazione. Il filosofo, uno dei pochi grandi scrittori della Francia, è odiato dalla critica ufficiale per il suo rapporto con il pensiero moderno coincidente con l'organizzazione interna ed esterna dell'uomo contemporaneo: per la sua «condizione umana», come avrebbe scritto un tempo Malraux. «In Francia – scrive Sartre – la situazione matura verso il fascismo. La guerra ha fatto imputridire questo Paese.

I limiti imposti progressivamente alla libertà, l'annientamento della vita politica, l'uso metodico della tortura, l'intervento del potere militare contro quello dell'autorità civile caratterizzano questa lenta involuzione». L'adesione di numerosi intellettuali francesi (che sfidano il giudizio dei tribunali militari) al movimento secessionista del F.L.N., dimostra che la nazione latina non ha ancora perduto lo spirito dell'antica civiltà. Queste affermazioni della coscienza individuale sono purtroppo ancora privilegio, la cui ombra è l'esilio e il carcere, delle zone «franche» dell'intelligenza: il popolo disperso, inerte ai problemi della storia, sembra ascoltare da penombre di limbo perfino le note della marsigliese. «Si avvicina il momento – scrive ancora Sartre – in cui ognuno dovrà assumere le proprie responsabilità». Avvertimento che vuole prevenire il prepotere della casta militare contro il quale le firme di protesta sappiamo quanto possano valere.

Maestri e allievi

Anche un giornale americano, «News-week», ha fatto un'inchiesta sulle nuove generazioni italiane. L'America segue con interesse gli imitatori della sua gioventù difficile e delle sue mode popolari. Questa volta il referendum rivela che, amari o indifferenti, i nostri giovani cercano un esempio o qualche speranza dai maestri. Dopo l'infanzia è raro infatti che il maestro desideri o tenti un avvicinamento alla vita spirituale dell'allievo, anzi si direbbe che i nuovi movimenti dello spirito lo mettano in allarme come i preannunci di un futuro avversario. Le preferenze vanno magari allo scolaro più diligente non con misura critica, ma di sottomissione e conformismo. Il giovane si abitua a vedere il maestro come l'autorità, il mezzo per iniziare una carriera, non come il correttore della sua anima.

Il tempo delle stelle

Non tanto ingenuamente gli antichi guardavano l'oroscopo che determina la figurazione degli astri al momento della nascita. Questo segno immaginato poeticamente non è che una precisazione del giro delle stagioni. Però nella nostra diffidenza verso i pronostici possiamo riconoscere almeno una verità sul tempo che muove le stelle. Il barometro, con la sua leggera leva di mercurio, alza e abbassa questo indicatore degli elementi, e il nostro corpo avverte il vento o le tempeste. Il tempo torna con misura circolare e traccia una ritmica psicologica sulle nostre corde vive. È il motivo dominante che ricorre nelle nostre comuni conversazioni, e può sembrare la più facile scusa di dialogo. Le perturbazioni atmosferiche hanno invece un preciso rapporto con quelle della nostra anima: i pensieri seguono le oscillazioni delle nuvole, la ruota del sole. Sfuggendo agli schemi della psicologia, noi cambiamo umore sotto il segno delle stelle: l'universo entra nel nostro inconscio. Virgilio nelle *Georgiche* dice:

«certo, quando varia il tempo e l'umido del cielo,
e l'austro, ora qui addensa, ora là dirada le nuvole,
mutano e l'umore dell'animo e i moti del cuore
(altri erano quando il vento spingeva le nubi)».

Fusti in passerella

Anche il genere maschile è entrato in passerella ripreso dalle telecamere internazionali. L'attenzione degli spettatori è seria: a giudicare dalle prime notizie, pare che i passeggiatori vengano seguiti giro dopo giro. Modello X, Y? I pantaloni avranno sempre la stessa lunghezza o qualcuno prende misure per nuove «cadute» sulle scarpe? Le nuove «vedettes» della moda – ricordiamo qui che «fusto» significa nel mondo vegetale o in architettura il tronco, esclusa la parte superiore – sventagliano morbide occhiate verso il pubblico, in attesa forse di un mecenate o di un Cyrano finanziere.

Matrimonio e morte

«Fiori: servizi matrimoniali e funebri. Prezzi modici». È una scritta che si legge nella vetrina di un negozietto alla periferia di Milano. Spaziando tra «les affaires» e la cronaca sensibile della vita, il pensiero traballa velocemente dal matrimonio alla morte, saltando la durata della vita. Qualche volta la saggezza sintetica del popolo appare anche nelle didascalie degli esercizi pubblici.

Più artisti che opere

Un pensiero di André Gide: «Nelle epoche meravigliose vi fu sempre una grande, acuta intelligenza che troppo spesso pare mancarci. Innamorati di quello che già pos-

sediamo, ci sfugge l'intima coscienza di quello che ci manca, di quali siano i nostri difetti. Oggi, purtroppo, essendosi perduto il gusto dell'opera d'arte, vedo più artisti che opere, perché troppo facilmente l'artista pensa di aver fatto a sufficienza quando – nella pittura o nella poesia – ha dimostrato di essere artista. Così facendo considera trascurabile e fonte di stupidità l'intervento della ragione, dell'intelligenza, della volontà: in una parola: la composizione».

Solitudine di Pavese

Il suicidio di Cesare Pavese è stato presto archiviato dal mondo delle lettere: si è parlato ufficialmente delle ragioni più esterne o di quelle politiche (è nata nei quotidiani di tutto il mondo, da qualche anno, una melmosa e livida forma di recensione letteraria o biografica che potremmo definire politica, dando a questa parola il suo significato più basso). Il chiaro saggio di Davide Lajolo su Pavese, uscito ora, ci ripete la domanda sulla solitudine di questo scrittore che ha analizzato con asprezza i suoi giorni e ne ha deciso l'ultimo. Pavese ha sentito come una tragedia il rifiuto del dialogo dell'uomo; questa mancanza era diventata per lui impossibilità di amare. I suoi pseudo-amici gli hanno fatto colpa di essere uno scrittore, di minacciare con la sua opera le loro ambizioni mediocri. La certezza di un isolamento spirituale, che ha come prima origine l'invidia e l'odio fisico, divennero per Pavese un riflesso della sua anima, una chiusura interna che gli fecero rappresentare come inutile anche il mestiere di scrittore in cui credeva. Aveva bisogno di parlare con gli altri uomini, di udire la voce degli interlocutori più vicini (credeva) ai suoi problemi creativi e sociali; si uccise quando capì che solo la viltà e la corruzione dei raggruppamenti «culturali» impedisce questo colloquio.

Lex

Una proposta di legge presentata dall'onorevole Vizzini alla Camera chiede la revisione del Codice Civile per raggiungere uno stato di uguaglianza di diritti – e doveri – per l'uomo e la donna. Benché sia accettato come «idea», questo rapporto non ha ancora trovato la sua attuazione legislativa.

Il compito della donna è diventato nella vita moderna più grave, ma alla sua attiva partecipazione si oppongono ancora le vecchie strutture civili; la nuova legge le consentirebbe di conservare il nome di nubile, e a lei spetterebbe il diritto di unirvi o no quello del marito. La posizione dell'uomo e della donna che decidono di trascorrere insieme giorni brevi o lunghi non si può definire con le leggi della proprietà. Le conquiste spirituali, la difesa più profonda della sua individualità significano la divisione delle responsabilità oltre che dei beni. Questo ricorso ai Codici vuole dare un significato più alto non ai doveri, ma ai sentimenti, unica giustificazione del gruppo familiare, senza i quali il matrimonio resta, al solito, un contratto economico di natura primitiva, per non dire barbarica.

Tragedie infantili

Due bambini si sono presi a coltellate per amore di una loro compagna: uno è in condizioni gravi e l'altro, fedele alla tradizione romantica dell'amante folle, ha vagato a lungo per i campi inseguito dagli uomini e dal terrore. Come non pensare per questi drammi precoci all'influenza dei film passionali o d'avventura? Sappiamo che la distinzione fra finzione e realtà è un difficile acquisto dell'intelligenza, e che l'uomo arriva a poco a poco ad ammettere la verità della morte. La televisione porta spesso nelle case pesanti intrighi amorosi, e le menti infantili si abituano con curiosità alle girandole delle armi, allo scorrere del sangue.

Il risultato visivo non è quello della realtà; solo quando il bambino ha sentito il corpo dell'amico scivolare sotto la lama del temperino ha capito che l'uso dell'arma e la presenza della morte erano diversi da quelli figurati. Un altro bambino è invece stato vinto dalla tentazione di una macchinetta distributrice di «chewing-gum» e, una moneta da cento dietro l'altra, ha masticato il danaro che gli doveva servire per comprare un medicinale. Poi, per paura della punizione ha preso il primo treno in partenza dalla stazione. Queste macchinette arrivano proprio all'altezza dei bambini per favorire il commercio del movimento mandibolare, che è immagine di spavalderia e potenza. La fantasia ingenua corre al disperato incontro con la realtà: la conoscenza del valore del denaro, il modo di impadronirsi degli oggetti e anche dell'avviamento alla morte.

Dei delitti e delle pene

Una ragazza è stata scoperta mentre tentava con una calamita, di rubare qualche lira dalla cassetta delle elemosine di una chiesa: aveva un vecchio grembiule e teneva la piccola macchina del furto appesa a una cordicella. Da tempo era disoccupata. «Avevo paura e fame – ha detto piangendo quando l'hanno trascinata in tribunale – e prima avevo chiesto perdono a Santa Rita». La ragazza non ha pensato che non basta accordarsi con i Santi: è stata infatti condannata a otto mesi di carcere.

Un po' troppo per la sparuta ladruncola incensurata, se si pensa con quante vite dovrebbero essere scontate le truffe della grande finanza. Certo è più facile sorprendere qualcuno che lotta con la paura e la fame. Il tempo dei missili ha lasciato al furto di un pane la stessa valutazione che aveva nelle immagini di Victor Hugo.

L'arte e la cronologia

In alcune aule universitarie, e ora al tribunale delle rubriche televisive, la storia dell'arte o della letteratura si stende ancora come un bilancio di nomi e di cifre. Si chiedono con insistenza agli studenti le date dei viaggi di uno scrittore, l'elenco delle donne amate, vere e presunte: di un quadro è importante il nome del collezionista che lo ha acquistato come un oggetto. Anche nelle enciclopedie si leggono gli aneddoti di

un uomo – o di una donna – celebri; mai il senso della loro presenza nella storia.

Le opere, poi, vengono illustrate con una relazione descrittiva. Il «posto» storico di un grande pittore o di un grande scrittore resta all'ombra di quello del Duca o del Principe di X.

Cronache della distruzione

Il cinema accoglie ora con un certo impegno l'ultimo grande tema epico di una lotta estesa a tutti i continenti. Gli episodi nazionali, legati ai sentimenti, si perdono nella distruzione anonima, nel delitto puro, senza giustificazione politica. Dopo anni di racconti di guerra, simili nello schema ai western, o di analisi umoristiche di vita militare, si tenta la rappresentazione della tragedia, nota finora per frammentarie antologie di parte, in un confuso scambio di bene e di male, di vincitori e di vinti. Diciamo subito che i documentari offrono le tracce della verità, quando i rapporti con la fantasia non deviano dall'arte come dalla storia. Nell'avvenimento reale, i caratteri dell'uomo, nell'estrema opposizione morte-sopravvivenza assumono un'unica misura. L'angoscia e l'agonia fisica e spirituale sono «dipinti» negli occhi delle vittime; e infanzia e vecchiaia si compenetrano in un tempo simultaneo. Nel racconto filmato la realtà si torce nel cerchio consueto, e i personaggi si rivelano al limite del romanzesco, secondo una tesi che nell'Europa Orientale resta idealistica o eroica e nell'Occidente scivola nel decadentismo, livellando bene e male, passato e futuro. Anche le vittime devono confessare la loro miseria morale, e non sempre alla luce di una anormale persecuzione fisica, ma in una vaga atmosfera impressionistica, tanto che essere dalla parte dei sacrificati o del carnefice sembra dipendere dal caso. Diventa impossibile o pericoloso spiegare le premesse di questi orrori: cercare di mutare l'idea di guerra, indicare una capacità di rinnovamento. Di questa volontà pare che l'Europa sia rimasta priva. Il pubblico è indifferente davanti alle mute di migliaia di larve umane che vanno verso le camere a gas, a fosse abbacinanti di scheletri di prigionieri. Guarda queste rovine umane senza timore, convinto che più alti cumuli di morti si alzeranno sulla terra. Il sorriso sadico delle sentinelle naziste è già una maschera convenzionale e lo si confronta forse nella mente con quello ghiacciato di un pilota disposto a polverizzare intere nazioni con l'energia atomica. I giornali hanno riportato che alla proiezione di uno di questi film il pubblico tedesco è rimasto silenzioso davanti alle immagini degli stermini compiuti dai loro soldati. Anche i nostri spettatori pare non reagiscano più; e non per commozione trattenuta, ma per una scontata fatalità.

Libertà di scelta

Si continuano a discutere gli ordinamenti delle Università, il rapporto tra allievi e professori; ma, conquistata la laurea, i problemi non sono semplici per un giovane.

Il laureato riceve un modulo in cui dichiara le sue capacità, la professione che

intende iniziare eccetera: gli presentano, così, la finzione di una società organizzata. Ma il diritto di scegliere il ramo preferito di studi era invece fatto con riserva, perché la libertà di vocazione sarà poi quella di trovarsi un mestiere qualsiasi, dal tranviere al vigile urbano.

Cantanti attori

Il rinnovamento del melodramma ha segnato in questi anni un'inattesa metamorfosi nell'interpretazione della parola cantata. Per la prima volta la scena non è sottomessa alla funzione della musica. In alcune opere recenti, giovani cantanti hanno raggiunto una quasi perfetta armonia tra la finzione scenica, anche nel recitativo, e la fedeltà al canto. Un'armonia che ha potuto crescere su testi di dignità letteraria, perché la mimica grottesca del cantante dell'Ottocento era un riflesso delle assurde linee del personaggio del libretto. La collaborazione fra due arti è difficile, però un testo poetico può suggerire o precisare la struttura musicale e non limitarne la libera espressione.

Romanzo e dramma

Mentre nel romanzo contemporaneo, l'«azione» subisce la contaminazione del pensiero, il teatro mantiene una dimensione attiva della poesia. Il teatro dunque più della narrativa ci dà l'uomo, perché violentando i personaggi al di là di una possibile vicenda di cronaca, ne traduce maggiormente i sentimenti. Così nei drammi di Tennessee Williams, attraverso personaggi macinati dal tarlo della follia, l'America felice reagisce al dramma psicologico e, in minima parte, alla tragedia della realtà. I «deracinés» di Williams fermano la loro infelicità come a un semaforo rosso fra i grattacieli.

Le bestie musicali

Quasi presago delle stridenti fughe vocali di certi cantanti contemporanei e di quelle strumentali di alcuni compositori, scriveva nel 1558 il musicista veneto Gioseffo Zarlino nelle sue *Institutioni harmoniche*: «Non debbon dunque i cantori nel cantare mandar fuori la voce con impeto e furore a guisa di bestie, e movimenti del corpo che inducano al riso come fanno alcuni, i quali per siffatta maniera si muovono il che fanno etiandio anche i sonatori, che pare veramente che ballino».

Il presente

Numerose volte guardiamo l'orologio nello spazio di un giorno: un po' per abitudine e anche perché avvertiamo le ore contrarie nel mondo immobile che si fermano a lungo sulla noia. La provocazione dell'ora è la nostra vita come la vorremmo nel

presente. Il presente è sospeso in una possibile armonia, e nel tempo che avanza con l'esperienza dei numeri trascorsi, nella sfera consumata del passato che corre al futuro, esso ci pare sempre lo stato migliore.

Civiltà e spazio

L'uomo crede di risolvere il problema dello spazio distruggendo e ricostruendo: sono soltanto modifiche per un possibile lavoro. L'ansia di tutti i giorni che pare dinamismo, eccellenza di risultati, non è che illusione; creare non è rifare. Si spostano strade, canali e rotaie, come se fossero quadri, mobili di una vecchia casa.

Se guardiamo un'opera del Trecento, una chiesa, vedremo nella sua arte paziente la coscienza della bellezza nel tempo, quello che manca al nostro secolo. Come un dipinto astratto che ferma uno spostamento continuo, l'uomo ha la sua angoscia, è una entità che passa. Perché il segno del tempo, il nostro carico di grandi scoperte, non equivale a una conquista dell'uomo in sé, della sua «intimità»: egli si trova assente, crede alle cose pratiche, che poi lo confortano solo in apparenza. Notiamo qui un'attitudine di certa borghesia che si costruisce la casa sopra il proprio stabilimento o negozio. Il necessario distacco dal consueto, dal «piccolo» come assenza spirituale, manca a questa gente, o forse sono i dieci passi che deve fare a difenderla dal senso di naufragio. Il grattacielo punta al cielo il suo orgoglio e cerca liberazione nel tempo: giù si voltola in poco spazio l'uomo della sua assurda civiltà.

Realismo di Balzac

Tradotti in italiano sono usciti ora gli *Scritti critici* di Balzac. Non è certo un Balzac minore. Reazionario (il suo dialogo semiserio con la «noblesse» è il più tagliente colpo al Romanticismo), egli nella critica alla *Storia dell'Ammiraglio Coligny* prende posizione contro la teoria dell'Eroe. Possiamo confrontare questa teoria con l'ultimo militarismo tedesco o giapponese. Balzac ci dice, tra l'altro: «Incominciamo a capire che i tempi sono più interessanti degli uomini. Se ne appare uno che imprime in "apparenza" il suo impulso, noi ammetteremo che lo scrittore si impadronisca della sua vita, ci faccia la cronaca di una massa che ubbidisce a questo grande animo. Ma abbiamo detto solo in "apparenza" questi rappresentanti del potere hanno la loro epoca. Vediamo infatti che il potere ubbidisce all'intelletto, e quegli eroi non sono che gli strumenti del pensiero».

La nota di Balzac intende la storia come specchio dell'uomo, non dei movimenti politici; e la poesia è storia appunto perché nasce autonoma. Ma continuando il pensiero di Balzac, «il movente degli scrittori è l'interesse collettivo e quello privato. Se prevale il primo avremo l'opera utile, un lavoro di coscienza, nel secondo caso una combinazione di parole come lucenti fuochi d'artificio che incantano per un momento per lasciarci poi nell'oscurità». Balzac dà al «realismo» il significato di coscienza dell'uomo.

Vogliamoci bene

Alcuni critici, che già alle prime prove della poesia contemporanea avevano deciso, secondo misure cronologiche o politiche, le gerarchie letterarie italiane, le direzioni culturali, insistono ancora nel recensire i miei libri sul mio «spirito polemico» che mi avrebbe spinto non solo a scrivere versi non previsti dai loro codici, ma anche giudizi sulla vecchia poesia taumaturgica e su quella che si forma fuori dalle reti dei «gusti» di parte. Invece di parlare dei libri, questi difensori delle retroguardie preferiscono fare descrizioni arbitrarie del mio «carattere». Strano modo di svolgere la critica e di influenzare i lettori, che pare si interessino molto meno dei miei umori privati. L'indifferenza, l'accettazione del compromesso restano ancora le espressioni di un «buon carattere», di una civilissima capacità di convivenza, mentre con i guanti bianchi si caricano neri mitra. «Vogliamoci bene» è il motto cortese degli uomini contrari alle polemiche, che non sopportano i secchi colpi della verità, svenati come sono sui patti di non aggressione di calda memoria. Per questi agnelli sensibili in una sola parte, Dante scrisse l'*Inferno* nei momenti di cattivo umore, inventando per spirito polemico un cerchio per ogni vizio, senza dimenticare i «litterati».

Un pensiero di Leonardo…

«L'uomo ha grande discorso, del quale la più parte è vano e falso; gli animali l'hanno piccolo, ma è utile e vero; e meglio è la piccola certezza che la gran bugia».

… e uno di De Gaulle

«Per difendere la libertà è necessario servirsi delle armi nucleari».

Contrappunto di dinamite

A Rochester due studentesse di musica, in un impeto rivoluzionario da studio di Chopin avevano deciso di far saltare la loro Accademia con la dinamite, e per poco non ci sono riuscite. Al «quasi finale» il contrattempo della polizia ha trovato le cariche pronte per essere imbucate agli angoli dell'edificio e un complice, il bidello della scuola. Certo la ritmica mentale di queste ragazze avrà subito forti scosse: forse identiche a quelle di molti studenti che in lunghe angosciose file entrano nelle aule d'esame. Comunque esse avevano deciso di sollevare gli ultimi accordi su rovine fumanti. O volevano punire qualche scopritore di temperamenti musicali che promettendo «carriere» apre il suo ghigno di Landru.

Giustizia a Israele

A Tel Aviv si svolgerà il processo contro Adolf Eichmann, sterminatore di ebrei. L'avvocato tedesco che ne prende le difese ha detto: «Avrei preferito che il mio cliente fosse giudicato da un tribunale internazionale, ma non importa: ho fiducia nella giustizia israeliana». Dimentichiamo il passato, insomma, qualche milione di ebrei calcato in fosse di pochi metri, evitiamo le polemiche.

Penne d'oca in Campidoglio

La penna d'oro a Cecchi:
a quante punte o becchi?
Sembra che bile asperga
se verga righe da Verga.

* * *
La penna ad Ungaretti?
Finalmente non nel vento
scriverà a denti stretti,
ma su carte da cento.

Ancora sulla proposta Vizzini

Si aspetta dalla legislazione un chiarimento sui vincoli della coppia umana: ci sono voluti dei secoli perché la donna potesse passare, attraverso immagini astratte del sentimento maschile, a una vita concreta. Il rispetto per la verità individuale non deve mutare nemmeno nel matrimonio, considerato come forma sociale autonoma.

Il rapporto dell'uomo con se stesso e con la società non può subire altre mutazioni, né accettare una gerarchia di valori che non sia quella dell'intelligenza e della morale universale. L'attività dell'uomo non ha come limite la superficie familiare; in questo senso i nuovi articoli proposti alla legge allargano l'indipendenza dell'uomo e della donna nello svolgimento del loro lavoro. L'«unione familiare» invece diventa spesso nel nostro Paese un microcosmo che cerca di ignorare le leggi dell'universo; gli affetti deformano il giudizio morale e favoriscono uno straniamento che ingrandisce la solitudine. Altri articoli del Codice potrebbero essere usati come mezzi di ricatto e di vendette private.

Ingresso libero

L'ingresso di tutti i partiti politici alle telecamere non fa sperare che l'Ente statale resti a disposizione della maggioranza dopo il periodo delle elezioni. La creazione

di certe popolarità dipende, come abbiamo visto, dall'interesse dei creatori di miti provvisori e non dal fanatismo del pubblico. Gli aerei danzatori televisivi che da anni ancheggiano la noia si impigliano intanto nei fili dei balletti colorati dello scandalo.

Musei censurati

Una rubrica televisiva ha commentato un Museo d'arte antica, avvicinando e allontanando con sospetto la macchina da presa da qualche nudo famoso.

Il capolavoro appariva confusamente all'orizzonte, poi in primo piano si staccava un particolare periferico: l'attenzione era riferita agli oggetti che circondavano la figura, impedendone una valutazione completa. Mentre i rotocalchi espongono opulenze naturali e passeggere, la diffidenza continua a colpire la bellezza contaminata dallo spirito. Nessuno ha mai pensato di visitare i musei con i sottintesi cronici dei casti ispettori dell'arte, e nessun maniaco ha mai sfregiato i fianchi di una Venere. Non mi pare che le gallerie d'arte siano negli itinerari degli esaltati sessuali.

I trucchi del telequiz

I compromessi si allargano nell'aria del mondo come pini di atomiche. I quattordici vincitori del telequiz americano sono stati imputati per falso: naturalmente hanno negato che le domande della gara mnemonica fossero conosciute prima della loro pronuncia sul video. Pensiamo alla meraviglia degli spettatori di fronte alla loro prodigiosa memoria, alle elastiche virtù enciclopediche. Li hanno chiamati anche mostri. Il meccanismo isterico di queste figure, sappiamo, è fuori della cultura; ricordiamo la pena che lasciano alcune trasmissioni, quando tra una battuta e l'altra, salta come il rovescio del caso la rozza o lustra vita del giocatore. E ora queste farfalle della cronaca rischiano di sbattere contro le fioche lampade del carcere. Sul video inesorabile continua il girotondo dell'azzardo clandestino.

La mafia del latte?

Non bastano i vermi confezionati nelle sigarette italiane. A Napoli è uscito ancora da una bottiglia di latte, come dagli orci delle cantine casalinghe, un topo.

La Centrale lattifera rifiuta la propria responsabilità. Non vedere un topo è una dimostrazione di miopia piuttosto grave, e si accusano gli imbottigliatori di complotto. Si parla di mandatari, di altri complici nel mistero del rosicante di liquidi; gli indiziati si accusano a vicenda. Una mafia del latte? Altre inchieste, altre inchieste: il sabotatore potrebbe invece essere il piccolo topo che, terrorizzato da una possibile traiettoria nel cosmo, abbia preferito il foro di una bottiglia a quello della luna.

Virgole tra i capelli

Le virgole tra i capelli sono il nuovo snob delle capigliature femminili. Per fortuna queste curve artificiali sono consegnate alle mummie delle vetrine dei parrucchieri. La donna di stagione però con gli occhi lisciati a rondine – lo vuole la moda – pensa di nascondersi in una linea pipistrello e di camminare tintinnante in un vestito a sonagli. Non quelli antichissimi del serpente di Eva.

«De senectute»

Cicerone ci parla della vecchiaia così acutamente da non sembrare la sua una approssimazione filosofica, ma un paragrafo sulla continuità della vita.

La vecchiaia non è uno stato di decadenza, è un tempo dell'uomo. Egli vive nell'immagine di questo suo divenire solo perché pensa al futuro come se la sua vita fosse un'altra, non il suo prolungamento naturale; e lo giustifica nella pigrizia e si compiace di dirsi meno forte. Ci sono dei giovani più vecchi dei vecchi: la giovinezza è un dono spirituale, una conquista non minore della saggezza. Cicerone, già avanti negli anni, scrive: «Non rimpiango le forze di quando ero giovane non più di quelle che desiderassi da giovane: le forze di un toro e di un elefante; senza dire che questo venire meno alle forze è imputabile più spesso alle colpe della giovinezza che alla vecchiaia. Bisogna tenere testa, o Lelio e Scipione, alla vecchiaia, e molto più bisogna pensare all'intelligenza e allo spirito che al corpo. Quattro robusti figlioli, cinque figlie, una casa così grande Appio Claudio li teneva in pugno; quantunque cieco e vecchio, aveva infatti l'animo sempre teso come un arco».

Neruda a Milano

Pablo Neruda ha visto anche in Italia fluttuare i suoi ammiratori nei lampi delle attrazioni politiche. Molta gente, sere fa, è andata ad ascoltare al «Circolo della Stampa» le sue poesie durante una riunione in suo onore. Numerosi critici e scrittori di «stanza» a Milano erano assenti. Colpa degli organizzatori o sospetti e compromessi all'ombra del grande poeta cileno? Pablo Neruda, come Brecht e altri scrittori contemporanei ha subito, oltre a un lungo esilio dalla sua patria, la rottura critica sulla durezza della sua opera poetica. Una parte giura sui suoi poemi civili, l'altra punta verso la riva dei versi puri.

« ... l'una parte e l'altra avranno fame – di te; ma lungi fia dal becco l'erba», pare risponda Neruda difendendo l'unità della sua creazione e la sua libertà d'uomo – o forse la sua solitudine. Intanto, raggiunta la popolarità, proprio per questa presenza compiuta dell'uomo, egli appartiene ai lettori di poesia. I letterati e i politici possono continuare a rotare fiutando intorno alla sua forte anima latina.

Il passato e la politica

Le automobili che scavano con monotonia, giorno per giorno, il campo elettorale, ci cantano da un orecchio amplificatore le stesse canzoni, il Piave che mormora, la fanfara dei Bersaglieri. Per la nuova generazione sono richiami di leggenda. Anche l'eroismo è lontano da una qualsiasi coincidenza con l'idea «politica».

Questo ritorno al passato mi fa ricordare un famoso aforisma: «In politica non c'è scelta, bisogna ripetersi o contraddirsi». Forse l'una e l'altra cosa, diciamo.

Delitti veri e inventati

Mentre si raccolgono i documenti della cronaca nera italiana più recente, qualcuno pensa ad una possibile tradizione nazionale della letteratura «gialla». Finora il paesaggio a cifre dei gesti silenziosi di assassinii folcloristici apparteneva alla storia degli Stati Uniti; era un aspetto laterale di quella libertà che l'Europa, abituata a regimi di complesse strutture, ha voluto immaginarsi. Sarà meno facile rappresentare in fumetto i «fatti e il costume» dell'Italia.

Si tratterebbe invece di reintegrare le vicende nere in quelle policrome dell'uomo, mettendo da parte l'illusione che esse appartengano a una categoria determinata.

Chi vuole ispirarsi alla criminologia non può isolarla dal suo tempo, ma vederla nella logica della «vita banale». Molti personaggi di Shakespeare, di Dostoevskij, pesanti di delitti, sono diventati modelli universali di una grande letteratura.

Il fotografo automa

I quotidiani ci presentano l'immagine di un cronista giapponese autore della fotografia più drammatica degli ultimi giorni: l'uccisione del *leader* socialista Asanuma. Strana anima passiva, come la macchina da presa, quella dei fotografi moderni inclinati a gambe larghe su figure insolite, sequenze di disperazione, tuffi dalle finestre di un grattacielo o primi piani ripresi, non si sa come, durante l'assalto a una banca.

Eredità fotografica della guerra, di cui il *reporter* è stato talvolta spettatore in pericolo? Forse un esempio di automatismo, di sottomissione dell'uomo alla macchina.

I «Dialoghi» di Torquato Tasso

Torquato Tasso scrisse *Lettere* e *Dialoghi* quando il tumulto intorno alla sua figura di poeta gli aveva creato nemici tali da confinarlo nell'Ospedale Psichiatrico di Sant'Anna. Durante questi sette anni di persecuzione, vari editori, non diversi da certi moderni avventurieri del pensiero, speculavano sulla sua opera, e davano al pubblico la *Gerusalemme Liberata* di un Autore «pazzo». Certo Tasso trovò più conforto e quiete a Sant'Anna che non a contatto con la pirateria dei «protettori d'arte» del suo

tempo. Nei *Dialoghi* s'intrecciano abilmente filosofia e sapienza poetica (il poeta fu un tecnico altissimo di armonie). Il dialogo è definito dal Tasso non una «disputa» ma «il costume di coloro che disputano», una dialettica cavalleresca. Altro avviene oggi: non abbiamo nemmeno quelli che «senza scienza alcuna parlano per opinione».

Il dialogo non esiste, la conclusione è nell'assenza. L'offesa non ha il colpo di guanto, e invece del duello ecco il silenzio, sicuro: forse la bocca serrata che «insegna come scansar si possa invidia», ma non quella altrui, la propria.

Osservazione e natura dell'uomo

«La nostra conoscenza della natura è un'esperienza di attività (o divenire)» scrive Alfred Whitehead, il filosofo americano. «Bisogna evitare le duplicazioni viziose. La natura non è altro che il dato della sensazione: non esistono altri principi per dirci che essa potrebbe stimolare lo spirito alla sensazione». Whitehead ci parla anche della natura nei suoi rapporti con il tempo e lo spazio, questo fluire dell'uomo, dal moto alla quiete, e della fondamentale «osservazione» dell'uomo ai fatti della vita.

L'osservazione esterna e interna, cioè dell'universo e dell'uomo in sé, ci dà qualcosa di più della figura di un fisico, dello studioso della natura. Infatti la follia non vede la natura; e follia sono le guerre, la distruzione altrui e l'autodistruzione dello spirito, e di ogni affetto e pensiero dell'uomo, il quale tende, nell'analisi della natura, alla costruzione del suo mondo, della sua prospettiva spirituale. La guerra ha deformato i sentimenti; attenta ai suoi riferimenti perfetti la natura resiste, e suscita il pensiero dell'uomo attraverso se stessa. E l'osservazione dell'uomo deve essere continua, il suo allarme immediato verso gli eventi, perché come dice Whitehead «ve ne sono alcuni che richiedono la pena di morte per disattenzione».

Gas lacrimogeni nella borsetta

Un verdastro pappagallo della strada si è sentito inondare, a Birmingham, dal gas nauseante schizzato da una pistola. Così aveva pensato di armarsi una ragazza durante la sua uscita serale nella nebbia nordica. I pappagalli sono ormai tipi verniciati di un malcostume peripatetico. In sordina essi credono di imitare le virtù amorose dei classici conquistatori di donne, i Don Giovanni, i rapitori del Seicento, i cavalieri della «Tavola Rotonda», quando le donne si difendevano con i pugnali nascosti nel petto. Oggi si sussurra nel buio della strada il complimento vile e schifoso. Imparare lo judo giapponese o armarsi di bombolette di gas nella borsetta: è un consiglio.

I «gigolo» faranno un salto e lunghi fischi suini.

Madri da dolce vita

Un'altra ragazza ha tentato di lasciare il difficile marciapiede ed è ritornata a casa.

Abbracci e pianti della madre per la futura pecora redenta. Il conforto è stato breve; un'ora dopo, le lacrime e i calci materni l'hanno rimandata fra gli alberi e le auto ambigue: «Lavora e porta i soldi a casa». Se indaghiamo su certi rapporti tra genitori e figli in questa quotidiana disgregazione sociale possiamo spiegarci anche l'odio dei giovani verso i padri. In modo elementare o raffinato il figlio resta asservito al loro amore egoistico, sia che si tratti di frigoriferi e ordigni televisivi pagati a rate o di regni.

Margherite elettorali

Alla partita internazionale di calcio Italia-Inghilterra un aereo ha sparso qualche sacco di manifestini elettorali proprio sul campo del gioco. La bianca e gialla pioggia di opinioni stava per fermare i campioni per scarsa visibilità. Un dispetto per i tifosi italiani già nervosissimi per le pesanti entrate dei colpi avversari. Forse quel partito dell'aria cercava qualche voto inglese? O voleva convincere lo sport? Lo sport non chiede altri rappresentanti alla Camera. Comunque le margherite sfogliate su questi interessi forti e distratti hanno, se mai, durante un rimbalzo della palla, divertito come uno spettacolo da circo.

Assassino per pietà

La psicosi della distruzione addenta le sue vittime. Un operaio di Torino ha ucciso il figlio di dodici anni perché non credeva più al suo diritto di vivere. «Lo uccido prima che qualcun altro lo uccida» ha lasciato scritto; da anni lo tormentava la paura della guerra atomica e dei delitti civili. Non una angoscia esistenziale o la resa davanti alla fatica, ma la convinzione di essere abbandonato indifeso nella giungla.

Due anni fa un professionista aveva ucciso per la identica ossessione i tre figli. C'è in questi gesti di annientamento di se stessi e della propria continuità una protesta, una volontà di sottrarre ogni segno di sé alla massa umana avversa alla vita. Un rifiuto totale alla guerra.

Censura e propaganda

Le polemiche sulla censura hanno riempito le sale cinematografiche dove si proiettano i film processo. Gli spettatori, d'accordo o no con le tesi dell'autore, si precipitano nel timore di non poter vedere più le sequenze integrali o di non ritrovare l'intera pellicola in seconda visione. Ottimi guadagni, dunque, per i proprietari dei locali di lusso; alle periferie continueranno invece a girare indisturbate le immagini di una volgarità ormai codificata.

Il malocchio

In un paese del Veneto si è svolta in questi giorni una caccia alle streghe: una ragazza accusava l'ex fidanzato di averla colpita con una «fattura». Il paese era in agitazione, vibravano le accuse e si riferivano le sconce parole che uscivano dalla bocca della ragazza insieme con spilli e pezzetti di vetro.

Il medico del paese ha dimostrato che la vittima del malocchio è un'isterica che sfoga, forse inconsciamente, il suo odio contro il giovane e un'altra donna. Un tentativo indiretto di vendetta passionale con i mezzi medioevali della denuncia religiosa.

Delacroix e la tradizione

Forse l'europeismo (per parlare di un'assimilazione artistica) non è sempre allo stato di dubbio sulle «nature» collettive dei sentimenti? Non abbiamo una prova di letteratura o pittura o di un'arte qualsiasi che non sia dentro la tradizione.

Delacroix aveva diviso gli atteggiamenti del gusto nell'arte di ogni Nazione. Nella sua critica fa l'elogio dell'arte italiana e specialmente della pittura, che, come quella spagnola o fiamminga, è «un'arte singolarmente dominata dallo spirito». E dice: «È un po' il difetto del genio moderno – (noi diremmo di chi tenta il "moderno", come modo) – quello di perdersi nei dettagli oziosi, di ricercare le raffinatezze anche nei soggetti drammatici. Anche il nostro grande Poussin, pittore e filosofo – (forse così chiamato perché attribuiva alle idee maggiore importanza di quanto ne richieda la pittura) – è caduto frequentemente nel manierismo. Nelle opere degli antichi non è mai presente questa ricerca che non ha nulla a che vedere con l'arte. Questa è una mania tipicamente francese che deriva indubbiamente dal nostro amore per tutto ciò che può scaturire dalle immagini, dalla nostra ammirazione per i letterati. Certo, tenendo conto di tutte le caratteristiche, ciò che esigiamo è di commuovere l'animo e i sensi, di illuminare l'intelligenza». Così Delacroix. Noi vediamo nei limiti della tradizione una ricerca del sentimento e dell'immagine. L'arte è quella che «prima o poi finisce per affascinare quel numero grande o piccolo di uomini che hanno bisogno di una vita spirituale».

Kafka e Milena

Le trasfigurazioni di Kafka vanno dalla vita, in ansia per una assurda partita a scacchi, alla morte di un insetto schiacciato inavvertitamente nell'anticamera. È una tragedia infantile dell'uomo, un tormento inaccessibile alla comprensione comune. Questa sensibilità fonda ed esasperata che tocca la follia ha una radice d'amore, benché la grande assenza umana, il «nulla» conduca all'autodistruzione di ogni bene per sé e del sentimento. Kafka ha lasciato un diario amoroso, molte lettere a Milena.

È amore e morte ancora, l'angoscia della lontananza e l'impossibilità della vicinanza. Nel confronto con questa donna ci appare un Kafka all'estrema speranza della

vita, dove però la morte ha preso le sue conclusioni e i problemi rimangono insoluti. Forse se Kafka fosse vissuto in questo amore, il suo genio avrebbe avuto un controllo benefico; invece al suo spirito mortificato, bruciante di complessi, Milena apparve come la dea della saggezza e della forza. Essa ebbe i diari di Kafka, ebbe davvero la sua anima. Le scriveva come un prigioniero, la personificazione spietata di se stesso: «Che cosa io voglia in lontananza non so, so che cosa voglio da vicino, silenzio, tenebra, il rintanarsi; questo so, e devo obbedire». Le minacce sotterranee sono il motivo di rinuncia alla vita, «così facilmente e naturalmente come mi si chiudono gli occhi», dice. Ma l'epistolario a Milena è anche la testimonianza di una passione, turbata e annientata presto, ma passione. Anche le continue negazioni assolute sono categorie della tenerezza. «Come va, Milena, che ancora non provi paura o ribrezzo per me, o simili sentimenti?».

Non manca però il furore distruttivo nel dare sofferenze all'amica. Milena nell'inferno cerca la redenzione di entrambi: ma gli «opposti» nell'arte di Kafka sono anche della vita, la macabra fantasia, un male psichico e uno fisico, l'equilibrio è solo poetico.

E Milena scriveva all'uomo-Kafka: «Tu non puoi amarmi per quanto tu voglia, tu ami infelicemente l'amore per me, l'amore per me non ti ama». Parole che hanno la più crudele risonanza nell'oscurità dello scrittore, oscurità che Milena attenuò negli ultimi anni della sua vita. Milena lo amava, è certo. Prima di entrare nel campo di concentramento tedesco, dove morì nel 1945, essa lasciò l'epistolario a un amico, e non tralasciò di cancellare alcune intime frasi amorose di Kafka. A lei lo scrittore dava una spiegazione sensibile di sé, l'universalità del suo confronto. «Ciò che tu dici è bello e buono, e non vorrei udire nulla dopo aver udito ciò, ma è molto incerto che siano in giuoco le cose supreme; questa angoscia non è soltanto la mia angoscia privata – lo è anche e paurosamente – ma è pure l'angoscia di ogni fede».

Bella Italia, amate sponde

Un operaio italiano emigrato in Germania (uno dei tanti che i treni scaricano dal Sud al Nord in cerca di un tentativo di vita), rimasto ferito in un incidente di macchina, rifiuta ogni cibo, ogni cura. Lo scontro è avvenuto proprio mentre ritornava in Italia, e all'ospedale quest'uomo non chiede altro che di ripartire al più presto. Le sue parole di amore per il paese di origine, l'ansia di rivederlo sono riflessi dell'anima italiana o forse più degli uomini del Sud. Difficilmente in tarda età un siciliano, in qualsiasi parte del mondo sia, non ritorna ai piedi dell'Etna per morire. Ma se quando fuggono piangendo la povertà, questi emigrati non riescono a passare il confine per debole salute, cadono nella disperazione. Ricordo il mio incontro con un giovane pastore calabrese che voleva emigrare in Svizzera e tremava al pensiero che fosse scoperta la sua malattia.

Quando sono in patria rimpiangono una terra lontana; nella terra straniera hanno nostalgia della patria, e la miseria intanto li lascia in un fosso qualsiasi con la sola memoria di un paio di mani ingrossate.

I classici alla televisione

Il ciclo del Teatro classico inaugurato alla Televisione ci ha convinti delle vaste possibilità del *video*. La mobilità della nuova tecnica da spazio ai movimenti interiori del personaggio che rivela al pubblico inedite dimensioni. Il *Macbeth* di Shakespeare trasmesso in questi giorni è forse la migliore resa del *video* che sia apparsa finora, e non soltanto in Italia. Macbeth, confuso spesso nelle sanguinose vicende della tragedia, ha allargato gli interrogativi sulla sua fluttuante natura. Enrico Maria Salerno ha dato un Macbeth non soltanto plausibile, ma valido fra le poche interpretazioni moderne; Elena Zareschi una Lady Macbeth dura e lucida nella feroce e simulata volontà di potenza. Il regista Brissoni, analizzando personaggio per personaggio, ha preferito le ampie superfici – più che teatrali – per evocare la dominazione dello spirito piuttosto che insistere sull'amore che unisce i due castellani di Inverness.

Macbeth, nutrito del latte della tenerezza umana, ambizioso ma non corrotto, debole nell'operare il male, non può essere gettato nella fossa dei mostri senza suscitare un irritato senso di pietà. La sua resistenza al delitto cede, col tempo, sotto le sferzate della sensuale e devastatrice Lady Macbeth. Le paure, le allucinazioni, i trasalimenti a ogni lieve rumore sono della natura di Macbeth; la superstizione accompagna ogni suo gesto, fino a diventare visiva, concreta, nei terribili dialoghi interiori.

Le streghe hanno sempre abitato il suo cuore, ma gli scorpioni vi entreranno poi, con le macchie vischiose del sangue. La mente ordinatrice del delitto è Lady Macbeth, che vorrebbe mutare il sesso per moltiplicare la sua ferocia. La sete di potenza della Lady farà inoltrare il suo compagno nel «fiume di sangue»: l'ambizione di Macbeth è lenta, pigra, intellettuale. Egli si sarebbe accontentato forse dei suoi onori di soldato, dei titoli nobiliari, se non avesse avuto accanto quelle piccole e violente mani dell'innominata, della *dearest chuck*, della diabolica regina.

Invalidi e pensioni

Un invalido di trentotto anni (già soldato nella campagna di Russia e internato poi in un «lager» tedesco) disperato perché finora gli è stata negata una pensione, si è arrampicato su un alto platano dei viali di Milano, e minacciava di buttarsi giù.

La folla ha visto la sua esaltazione, alcuni hanno letto la lettera che egli aveva scritto poche ore prima. Il suo caso ha ricordato quello di molti ex-soldati italiani rimasti mutilati in guerra. Beneficenza è carità cristiana? Attraverso l'elemosina si umiliano i diritti fondamentali dell'uomo. Dolorosamente vivono in Italia uomini che della loro invalidità non hanno alcuna colpa.

D'altra parte, abbiamo ascoltato dall'intervistatore del sabato alla TV italiana a Parigi che le opere assistenziali dell'O.N.U. hanno per base una cifra che non raggiunge il costo di un bombardiere. Di aerei da distruzione se ne fabbricano a migliaia. Anche la fabbrica dei platani lavora giorno e notte.

Slogan «elettivi»

Anche le elezioni sono state il motivo di uno *slogan*: «Il rossetto che non macchia la scheda (solo la scheda?). Votate tranquillamente con rossetto X». Lo *slogan* ha avuto i suoi crescendi nei giovani anni del Novecento. Allora le pastiglie, le calze di maglia, i costumi maschili e femminili apparivano sui giornali in figurini scattanti o in languide istantanee di «vedettes». Le migliori pubblicità sono rimaste nelle raccolte di acqueforti. Il rumore finiva lì o se mai continuava nella parodia di qualche canzone nei ritrovi dei soldati, al tempo della prima guerra mondiale. Oggi si tracciano *slogan* a catena che non meravigliano il pubblico: dal dentifricio alla polvere insetticida. Sono rigurgiti di ritornelli; e ormai gli schermi e il *video* lanciano «marche di gran classe» più che idee. Fondamentalmente non esiste una direttiva tra compra e vendita: il caso soltanto ci presenta l'uno o l'altro prodotto. Inutile moda dell'industria, quella liscia e lucidata all'esterno, fantasma del mercato. I risultati sono spesso negativi.

Foscoliana

Dopo il voto, fatte somme, sottrazioni, divisioni, l'italiano di destra, di sinistra, di centro, come sempre: «poca gioia ha dell'urna».

Il sentimento e la corona

Ha scritto Pascal: «I re sono la ragione e la pazzia dei popoli, ma più la pazzia». Al contrario molti re hanno rinunciato volontariamente alla corona fatta dell'oro di quella follia. Il re-uomo si sottrae talvolta a questa schiavitù al primo contatto col sentimento. Il dovere e la ragione dinastica non sempre riescono a sopraffare l'amore di un uomo. Scegliere l'uno e sacrificare l'altra è ancora un segno del più decadente passato politico. Gli esempi nella storia recente sono molti. Nel Medioevo il cittadino poteva riempire un vaso di mosche vive per lasciarle libere in segno propizio davanti al suo Signore; oggi la Persia festeggia il discendente dei Pavoni col sacrificio di animali. Ma, per esempio, una principessa di Savoia non è attratta da alcun regno; come il fratello ha capito che vero regno è quello del sentimento e della libertà.

Una corona rotola nei tempi (anche da un giorno all'altro), tempi già stanchi delle loro idolatrie, alla prima ribellione. Sono miti di popoli primitivi quelli che resistono sulle merlature dei castelli.

Kennedy e il disarmo

L'età del nuovo Presidente e la sicurezza con cui egli si è impegnato a svolgere i grovigli della politica internazionale ha dato agli americani la fiducia in una nuova

giovinezza del loro Paese. John Kennedy ha promesso soluzioni democratiche e ha fatto credere che lo scioglimento di ogni crisi interna abbia come costante il raggiungimento della pace nel mondo: però, al solito, afferma che la sospensione degli esperimenti nucleari pare dipenda dalla buona volontà dell'Unione Sovietica.

Gli Stati Uniti attendono dunque di riaffermare la loro preminenza anche come difensori della libertà dei Paesi minori. Il nuovo Presidente insiste sulla necessità degli aiuti all'estero «per nutrire gli affamati nel mondo».

Ma di quale ordine sarà questa potenza? Per affrontare a pari forze il colloquio con la Russia sarà necessario accelerare la difesa militare, e Kennedy propone chiaramente al suo popolo un regime di restrizioni economiche. Chi si chinerà più docilmente a questi sacrifici? Le masse? O anche le classi dominanti dovranno accettare una nuova economia e pesanti doveri sociali?

I cittadini dovrebbero rinunciare a un certo benessere economico, quello che ha voluto finora essere la dimostrazione della superiorità statunitense. Per lo sviluppo della difesa militare il Presidente promette di realizzare l'unica vera speranza dell'uomo: il controllo degli armamenti o addirittura il disarmo. Vedremo.

A Fernandez amico (dei miei nemici)

L'a-peduense Fernandez,
scarabeo francese arrotolato,
sporca le colonne dell'*Express*.
Si chiama Dominique!
Maschio o femmina? Chissà!
Con un colpo di spiedo si vedrà.

Secondo il caso

Quante volte nella sua vita un uomo esclama: «Non sono stato fortunato!» (basta un giorno di pioggia anziché di sole). Fortuna e sfortuna secondo il bisogno naturale della terra. I «casi» degli uomini sono differenti e molteplici. Il fato genera il fato: ma ci affidiamo spesso alla dea dagli occhi coperti per una giustificazione morale, una mancanza. Sallustio nella *Congiura di Catilina* dice: «Ma è proprio vero che in tutto la fortuna fa da padrona: tutto mette in luce o tiene nascosto, più secondo il capriccio che secondo giustizia».

La fortuna è personificata, è una dea. E Sallustio in questa dea che ha resistito ai tempi trova quella indecifrabile e perfetta sintesi del caso. Una salvezza impensabile, ecco la fortuna: «Se mi aiuta la fortuna». Certamente l'esterno a volte domina ogni volontà ma alla padrona casuale, quella delle lotterie, si cede facilmente in una inerzia votiva. La Sisal, il Lotto, eccetera: ecco le macchine che le labbra dei giovani nominano presto, troppo spesso quelle dei vecchi. Nella vita e nel gioco la fortuna non è la stessa. Meglio sarebbe non pensare al caso felice o no; l'uomo ha un proble-

ma da affrontare, e allora la fortuna potrebbe essere data internamente come l'intelligenza, creata in noi, non come un fantasma autobiografico o i numeri martellanti di una schedina. In fondo la fortuna è il gioco più stupido che esista.

Il vigile elettronico

Un vigile elettronico, quanto prima, con un *flash* tradirà le macchine che oltrepassino la velocità codificata. Per un servizio rigoroso su tutta la rete motorizzata occorrerebbe uno di questi televisori poliziotti (più costosi degli uomini) a ogni crocicchio. Altrimenti gli automobilisti cambieranno itinerario per non incontrarli.

Il limite di velocità non è tutto nel codice della strada. Si rincorre invece più facilmente un documento d'accusa che lo sbandamento di una incomprensione generale. Esistono responsabilità più gravi di una corsa ultrasonica; mancanza di umanità, per esempio, di soccorso a volte. E oltre il gioco della multa, la legge, non abbastanza severa o troppo inflessibile a colpire.

Mestiere difficile

A ondate escono i libretti di poesia, non soltanto di chi tenta le vie della letteratura: molti sono coloro che ad ogni età incominciano a scrivere brevi linee sorridendone come di un *hobby*. Poi scivolano alla ricerca di un editore, di una presentazione, di un piccolo premio letterario. Rimane insistente l'equivoco dell'arte come evasione dalla comune vita sociale, come passatempo o «consolazione». Consolazione cui ognuno crede di avere diritto perché partecipe di sensazioni o di sentimenti.

Thomas Mann, definendo in Tonio Kröger la propria immagine dell'artista, avvertiva senza pietà i descrittori dei propri sentimenti, e le laccate figure dei *bohémiens*: «Egli non lavorava come chi lavora per vivere, ma come uno che considerandosi nulla come uomo vivo, e volendo essere soltanto un creatore, non veda altro che il lavoro e per il resto vada attorno insignificante come l'attore che ha tolto il trucco e non è più nulla perché non ha nulla da rappresentare. Lavorava muto, chiuso, solitario e disprezzava i mestieranti per i quali l'ingegno è un ornamento da società e che, ricchi o poveri, si fanno vedere in pubblico vestiti di stracci o ornati di cravatte eccentriche convinti di condurre una vita felice, affascinante e artistica; ignorando che invece le opere valide nascono sotto l'impulso di una vita atroce, che chi vive non crea e che per essere perfetti creatori bisogna essere morti».

Razzismo e morale

Il razzismo, sappiamo, è disordine morale. Nasce da ragioni psicologiche complesse, legami oscuri con una vita di relazione primitiva, dalle vibrazioni elementari dei sensi. La donna bianca che sposa un uomo di colore è vista esternamente dalla sua

razza come un privilegio di copertina appesa a una parete della camera: è il caso dell'attrice May Britt e del musicista negro, coppia presa di mira giorni fa anche da un attentato. L'unione di una bianca e di un negro suscita dunque ancora le reazioni che esistevano un tempo tra tribù e tribù: non per motivi di colore, ma per i privilegi, nello sfondo, che conosciamo. Un matrimonio come quello della Britt non riscuote certo in America la persuasione semplice e umana del fatto in sé, ma coincide con l'idea di uno stato di inferiorità umana e di una conseguente disgregazione. Solo perché la razza negra è entrata più tardi della bianca nella civiltà? L'uomo negro ha sofferto e anche nella violenza si è esposto alla disperazione mortale sin dal tempo dello schiavismo. Un elemento negativo dell'umanità l'ha respinto a colpi di remi sotto l'acqua di quello stato sub-civile che il razzismo ha come programma di sfuggire, e non soltanto come abitudine ma per la umiliazione che il vincitore presenta al vinto.

Mongolo o europeo, cinese o abissino, è l'uomo che ha inventato la parola razza o continente o regione. Le differenze di colore, per certe nature amorfe e crudeli, nel facile sguardo dell'abitudine, crea [sic] motivi di odio, reazioni al perduto dominio sullo schiavo. La civiltà irrita molti uomini, e sono i compratori esterni della morale; uomini deboli alle prese con i fantasmi di pietra dell'età puerile. Essi chiudono porte strette di funebre razzismo. La persecuzione ha spesso esito violento: e non ci meraviglia la cronaca recente del Congo. Pensiamo agli uomini decimati con ferocia nei campi di Buchenwald e di Auschwitz: anche gli ebrei furono considerati di razza inferiore.

Mailer e la follia

Dalla cronaca letteraria gli *Hip* americani sono passati a quella nera. Norman Mailer, autore di «romanzi bruciati» di successo, oscilla ora tra la prigione e il manicomio, mentre protesta disperatamente di non essere pazzo. «Se mi mettono in manicomio, il mio lavoro sarà giudicato come l'opera di un pazzo per il resto della mia vita e le mie accuse alla società perderanno il loro valore». Anche il tentato assassinio di sua moglie è conseguenza di un atteggiamento di anticonformismo? La protesta individuale e astratta finisce nell'angoscia o nella violenza privata, mentre la società interviene distratta con le più tradizionali «violenze» dell'ordine. Norman Mailer è ebreo, come Kafka: appartiene cioè a una razza che non ha mai potuto sentirsi legata a una patria e a una società, sorte voluta dalla solitudine e dalla sfiducia nell'uomo.

Virtuosi dell'ambizione

Il titolo dei film viene da molto tempo unito al nome del regista come quello di un prodotto di marca. Il pubblico dovrebbe ricevere una garanzia di qualità dal nome famoso, senza conoscere ancora i contenuti o gli interpreti del racconto filmato.

Sappiamo che il regista teatrale ha già fatto rientrare nell'ordine di lettore del personaggio il «primo attore» di tradizione ottocentesca, con un intervento critico. La

tradizione letteraria, l'autorità del grande scrittore di teatro resiste però alle divagazioni personali. Ambizione alla quale hanno ceduto più facilmente molti registi cinematografici scivolando sulle polemiche delle ideologie mai ferme. Nei film infatti il racconto scritto viene liberamente ritradotto sia per esigenze tecniche che per incomprensione e superficialità, il «soggettista» è divorato dall'autorità del regista, di spiriti spesso mondani. I «colossi» importati dall'America hanno avuto nel dopoguerra la garanzia di un regista famoso soprattutto per il numero dei prestiti bancari, mentre la Francia si è abbandonata agli abili salti in lungo dei virtuosi delle immagini fotografate che aggrovigliano falsi testi letterari.

La letteratura minore, con i minuti effetti di un simbolismo «da tre soldi», illustra equivoci anche in questa nuova tecnica che difficilmente raggiunge la chiarezza dell'arte.

Le isole di Milano

Milano, quasi immutata nel suo centro di bui palazzi neobarocchi e di vie strette, dimezzate dalle macchine che si addossano ai due lati, appare ormai come una città internazionale ai visitatori che bucano i vari ingressi alla periferia. L'affollamento del centro per chi abita in città da qualche generazione non ha una causa soltanto economica. È più facile infatti per gli «immigrati» entrare nella vita collettiva e più anonima degli alti casamenti. Le case accostate, i piani bassi, sembrano una difesa, una continuità: le grandi dimensioni hanno aumentato l'isolamento dell'uomo medio.

Nelle campagne gli abitanti si restringono la sera nell'interno delle case. La periferia, più vasta e diversa, continua a non partecipare alla vita del nucleo cittadino il quale ha le merci migliori, i teatri, i cinematografi, i ritrovi di cultura e di divertimento. Viene così favorita una alienazione di questa zona del popolo, che abbandona la vita di campagna e non conosce che un vago inserimento nella città.

Ischia e il dolore

«Questo è un luogo di dolore... ma soprattutto di redenzione» è scritto su due cartelli all'entrata del penitenziario d'Ischia. Pensavo all'isola, anche turistica, mentre continua la caccia ai due ergastolani fuggiti, con cani e l'aiuto della popolazione. Gli evasi sembrano svaniti tra il mare e il cielo da una porta aperta dalla fantasia nella libertà. Una libertà che è nuova prigione: l'angoscia, la corsa continua di luogo in luogo.

Hanno scritto molto sulla pena di morte, meno di quest'ombra che scende sulla vita di un uomo nelle celle di pietra e di ferro. Forse Chessman era colpevole, forse innocente: infine il gas l'ha chiuso nel suo veleno, ma questi due uomini cacciati per boschi e città vivono con un risentimento pauroso, anche quando la legge ha già preso le sue misure di difesa. La vita nel buio a pochi passi dalla luce: lì la parola ergastolo rimbomba nella mente dei condannati come immagine del Giudizio mentre si muovono, nel ventesimo secolo, dentro tane non diverse di quelle del medioevo.

L'ergastolo non è misura di dimensione umana. Eppure basterebbe la speranza, il

pensiero che qualcosa accadrà domani, anche nella fossa dei vivi. Entrare nel loro problema è difficile. Dostojewski ci ha parlato di un delitto come esperienza: Raskolnikoff cominciava la sua salita verso i valori spirituali, che aveva violentato, con un aiuto morale che veniva dal «mondo». Forse il purgatorio siberiano era meno duro di quello degli ergastoli civilizzati. Certo la caccia a questi due dovrebbe essere fatta con un'arma silenziosa. La voce del *video* che ripete questi due nomi nelle case ha solo il colore di trasalimenti compiaciuti, uomini vestiti a strisce che picchiano sulla finestra, come in un giallo americano.

Maschera della censura

Un film dietro l'altro, tutti passano sotto la spada del sequestro. Le ragioni dell'arte hanno la striscia nera come le pubblicità delle donne senza rughe dopo la cura di una crema orientale. In questo caso il balsamo fa tuffi nelle diverse vie Veneto o nelle strade equivoche di Milano dove la morale è in fuga, né la ferma la sirena di un lungo richiamo.

Hiroshima, amore di Eatherly

Il maggiore Claude Eatherly appare come l'unico combattente dell'ultima guerra mondiale che abbia sentito tragicamente la responsabilità di tante morti. Tormentato dal ricordo di Hiroshima distrutta, la città su cui egli aveva condotto il volo storico, il maggiore Eatherly si è rifiutato dopo la guerra di insegnare la tecnica dei bombardamenti atomici. Voleva invece convincere i suoi allievi dell'orrore della distruzione, della necessità di difendere la pace. Essendo l'unico militare partecipe della spedizione con una coscienza così sensibile, Claude Eatherly è stato considerato un caso clinico e ritirato in un manicomio militare. I medici gli hanno trovato soltanto un «complesso di colpa», una tendenza depressiva. Nella giovinezza il maggiore Eatherly era sempre stato un uomo psichicamente sano, coraggioso, amante della vita fisica: la sua angoscia di oggi ha soltanto un'origine: l'annientamento della popolazione, della vita di Hiroshima. Eatherly vuole parlare, spiegare agli altri uomini il terrore di diventare l'intermediario di una potenza troppo superiore ai suoi confini, psicologici e morali. È fuggito dal manicomio militare, non come un pazzo che vuole eliminare i suoi confini, ma come chi teme di vedersi strappare una scoperta destinata anche ad altri.

La ribellione, la coscienza di questo militare che ha visto, dopo la guerra, le sue mani ancora sporche di sangue ci apre molte più speranze degli uomini che con alta strategia politica riescono per tutta la vita ad evitare le camicie di forza.

Poesia di Hoffmann

Se risaliamo nel tempo di una certa poetica (per parlare di Kafka, di Proust, di

Joyce) i fantasmi della letteratura erano già creature di Hoffmann. I suoi personaggi si modellano nella vicenda di un giallo, dove la fantasia stessa è l'avvenimento. Un modo, certo, di accostarsi al reale: come lo sdoppiamento del personaggio che permette di entrare nella psiche capovolgendo l'uomo. Fu Hoffmann essenzialmente un romantico? Forse, ma la sua fantasia nella satira, il suo pessimismo dentro i suoi protagonisti, rivelano invenzioni nuove al romanticismo dell'800, più probabili oggi, di una letteratura decadente che continua lo schema del romanzo in senso assoluto. Hoffmann spezzava la tradizione, e la sua è poesia cosciente dei propri mezzi espressivi. Egli ha scritto *Mastro Pulce* quando era già paralizzato, e sul letto di morte diceva: «Mi prende un'angoscia terribile: che nella chiusa si possa sorprendere la stanchezza dello scrittore malato». La sua morte è diversa da quella di molte figure romantiche che conosciamo. Il fondo della sua arte è appena fantastico: forse per questo possiamo considerare la sua opera come esempio della prima analisi che spoglia gli oggetti e i sentimenti e li ironizza per condurli alla penetrazione della verità.

Lezioni di morte

In un paese dell'America una maestra ha incluso nel programma scolastico le «Lezioni di morte», riassunte, pare, da un trattato di un autore dall'anima agitata in corsa nei corridoi delle aule sacre a Minerva. La maestra educava gli scolari al pensiero che da un momento all'altro potevano essere sommersi dalla cenere della morte: danno maggiore, per esempio, degli esami. Sono ancora molti quelli che col ricatto della paura vogliono ottenere l'ubbidienza dai bambini. Sin dalla prima età essi sanno che fuori ci sono lupi, orchi e diavoli (magari a fumetti). Nell'età matura si perde il senso di queste visioni: entriamo però in un altro «orrido». Ma nella labile mente infantile, i primi tremori sono esperienze durissime: la morte è vista come il «bang-bang» del «pistolero» (immaginiamo che in un banco lo scolaro pensi proprio a questo) o è l'urto con la vita, la prima tagliola del dolore. Per il bambino la morte è spazio chiuso del giorno; egli non piange come l'adulto. La sua è una paura muta, è la sensazione del contatto fisico con il morto. Il ricordo della prima immobilità eterna vista in una stanza a lutto continua a superare la nostra immaginazione che ha una scorza innocente, ma un nucleo oscuro nel fondo. Una lezione di morte potrebbe essere piuttosto una lezione alla morte.

Il romanticismo di Anna (quando c'è)

Kean, rimproverandole di essere romantica, diceva ad Anna: «Infine perché mai dovete costruire la tragedia o il melodramma a tutti gli angoli della strada?». E Anna: «Non sono affatto romantica, ho il terrore di annoiarmi». Così una donna che dal tempo avvolto degli scialli casalinghi tentava di avvicinarsi a una vita più completa della conoscenza. Arricchita la personalità femminile, questa ricerca di partecipazione si è accentuata, a volte, attraverso donne famose in ogni campo, ma molto spesso

la donna resta ancora a casa, i suoi problemi nella mente dell'uomo sono un errore. La noia, un leggero distacco, hanno bisogno di protezione. Non si può rimproverare alla donna una diversa intensità spirituale subordinata all'uomo, una certa coloritura romantica, quando c'è.

Ripetere il dolore

Gli uomini sono più facilmente presi nel movimento dei risentimenti che non dalla volontà di una loro vita morale. È il limite dell'autodistruzione. Intere esistenze sono disperse in questo groviglio di desideri da consumare, di furori repressi. L'ambizione poi è capace del nulla più «nulla». Questa difesa dai sentimenti è una continua ripetizione del dolore.

Esonero militare ed efebismo

Un'inchiesta sulle nuove reclute condotta a Parigi conclude che molti giovani sono psichicamente inadattabili alla disciplina militare e alla guerra. Un tempo anche quello del soldato era un mestiere, oggi la guerra impegna un individuo al limite di qualsiasi età e stato di salute e senza una possibilità di scelta. Ma qualche giornale francese elenca fra gli uomini più sensibili nel confronto con le armi e gli squarci dei morti alcuni giovani attori del cinema, creatori di mode, di canzonette…

Ai fragili idoli del rotocalco si vorrebbe risparmiare una morte in pezzi, dimenticando che esistono soggetti punti dalle nevrosi e uomini che odiano il sangue e i corpi umani squartati in tutte le categorie di cittadini. Non mancano tra i caduti delle ultime guerre nomi famosi di poeti, musicisti o attori. Lo spirito della decadenza identifica la sensibilità con la nevrosi, l'intelligenza creativa con l'effeminatezza, visibile in questi ragazzi dai capelli a frangetta, che gli apologeti chiamano efebi fino a venticinque anni e che corrispondono alle Lolite dell'altro sesso. Questi, con le schiere sempre più numerose di snervati imitatori hanno sostituito nella bassa fantasia mondana i pallidi poeti romantici che morivano di tisi nelle soffitte, per i quali la sofferenza non era moda o pubblicità, ma angoscia pagata con la miseria e la morte in solitudine senza fotografie sulle cronache cittadine.

Canzoni e plagio

La canzone inghirlandata a «Canzonissima» è stata sequestrata. L'accusa è di plagio (perché non si parla mai dei plagi di un famoso poeta italiano contemporaneo, per esempio?). Ora in polemica sono entrati molti musicisti fra cui Pizzetti, e altri noti e ignoti. Plagio o no questa canzone ha un colpo di martelletto su una cassa sonora piuttosto consistente. Sul banco dell'accusa le vecchie canzoni del tempo di «Signorinella pallida» si troverebbero insieme alle giovani sosia urlanti, con la differenza che al

trucco di gesso si è sostituita la «vamp» canora. Buona parte di questa musica svela una linea melodica che ci pare già di conoscere prima di averla ascoltata, costruita com'è di rifacimenti su ritmi e rotture moderne. Comunque la musica «leggera» non può conoscere «pesanti» sconfitte.

Socrate e Machiavelli

Socrate avrebbe avversato la teoria machiavellica. Eppure questi due protagonisti del pensiero, tanto differenti nella loro arte, hanno dei punti in comune come uomini. Il Machiavelli in un suo sonetto parla di nutrirsi di «pane e coltello»; non diversamente avrebbe detto Socrate. La povertà può «impegnare» l'ingegno? Forse sì, in queste due nature forti e sdegnose. Lo studio dominante del Machiavelli è la mente dell'uomo, quello di Socrate l'anima; sono i due continui opposti. La curiosità machiavellica ha per sfondo lo studio politico, e le strutture sembrano modellarsi in una volontà vivente: la vicenda del dolore, quella dell'amore è analizzata in uno schema di sola intelligenza. Lo sconforto si sottrae alla sapienza e Machiavelli favorisce una meccanica abile, crea un'apertura nel caos degli avvenimenti. Una dottrina non positiva per l'autore, di cui sappiamo la vita dura e sconfortante. Per Socrate invece la difficile arte dell'anima e quella della mente hanno lo stesso accostamento umano. Una saggezza semplice e acre; è una forza che entra nell'uomo non che esce da un ragionamento distaccato come nel Machiavelli. In Machiavelli la frantumazione se non la negazione del sentimento è la più allucinante disperazione dell'uomo (perché un uomo ha la mente e l'anima, e non è facile staccare l'una dall'altra). Machiavelli scrive: «Perché gli uomini hanno meno rispetto a offendere uno che si facci amare che uno che si facci temere: perché l'amore è tenuto da un vincolo di obbligo, il quale per essere gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena che non ti abbandona mai». Quanto diversamente Socrate aveva saputo entrare dalla bellezza nella bontà e poi nella giustizia d'amore. Ma sia l'uno che l'altro atteggiamento sono le due diramazioni assolute dell'anima umana.

Amore e psiche

I giornali sanno ormai distinguere i ladri professionisti dai dilettanti. Gli ultimi sono stati traditi dal fremito dello champagne fatto scorrere dentro l'anima di alcune pellicce. In un ospedale psichiatrico è invece difficile distinguere i pazzi dai truffatori, anzi si sbaglia sui primi e si ignorano gli altri. L'altro giorno un ladro psicologo dopo avere raggrinzito gli «averi» di una famiglia torinese l'ha fatta ricoverare al Neurodeliri col pretesto che i suoi componenti «davano i numeri». Un modo semplice di eliminazione. Potrebbe sembrare un'avventura seicentesca se la cronaca non registrasse una telefonata-invenzione moderna. L'infermiere afferrata la borsa piena di robuste cinghie ha condotto l'auto-bianca senza aprire gli occhi.

Quasimodo a Milano presso il Naviglio della Martesana, 1952

1961

Natale e tradizione

La tendenza all'europeismo assimila anche le tradizioni? Il progresso porta i prodotti tipici in tutto il mondo, ma non pensavamo che le mode dei sentimenti potessero volare. In Inghilterra si usa molto mandare gli auguri in italiano e qui, forse, viceversa. Tante figure del Natale cambiano nome, prendono altri aspetti. Le tradizioni risalgono [sic] una purezza secolare, e non dovrebbero svolgere altra gioia che ripetere i loro personaggi tra il muschio dei pastori, i Magi, e il Nato nella stalla. E tutto questo per coltivare la fantasia dei bambini e la finta semplicità di milioni di adulti. È più di un valore che non bisogna mutare. Le immagini di questa storia di Natale dovrebbero continuare le istantanee che conosciamo e che resistono nella loro bellezza solo se ci giungono intatte.

Ancora i mostri

Le tardive revisioni dei processi contro i nazisti allargano le nostre conoscenze dei mostri contemporanei. Non sarà inutile ricordare per esempio qualche particolare degli esperimenti che la dottoressa Herta Oberheuser, esclusa in questi giorni dalla categoria dei medici tedeschi, compiva sulle prigioniere del campo di concentramento di Ravensbrück: dall'inoculazione del bacillo del tetano attraverso dei tagli nei tessuti al violento martellamento delle ossa di congiunzione delle braccia e delle gambe a cui seguiva una veloce cura di iniezioni di benzina. La dottoressa Oberheuser ha scontato solamente cinque anni di carcere, e ha poi ripreso, fino ad oggi, l'esercizio della sua professione con l'aiuto di alte amicizie. Si è forse pensato che le prove singolari di questo mostro-donna fossero scientificamente positive. Ma soltanto nei film dell'orrore avevamo potuto immaginare la medicina sotto quest'aspetto. Chiediamo che la tortura dei prigionieri civili o politici abbia la massima pena, che la guerra, cioè, non giustifichi una morale d'eccezione per non spezzare l'uomo in un dualismo in cui le leggi della pace avranno per le nuove generazioni una realtà ambigua.

Il tributo a Cesare

«La verità non s'abbatte coi pugni», urla Ribia nella *Madre* di Gorki. È l'inizio della tragedia degli oppressi, ma qualcosa doveva imporsi alla civiltà. I contadini, gli uomini di cultura e la classe media, quella provinciale specialmente, entravano in un nuovo tempo; gli zar scendevano le dorate impalcature per lasciare posto a buone costruzioni di rispetto dei diritti umani, del destino della povertà e della ricchezza, ma soprattutto dell'affermazione della propria vita.

Per stabilire il tributo a Cesare, oggi gli agenti delle tasse hanno modelli di usan-

ze medievali. I revisori del sonno di coloro che hanno piccoli guadagni, degli scrittori, degli artisti, fanno parte della vera dittatura economica. La confusione con i produttori dell'industria non dovrebbe essere possibile perché chi fa dell'arte non può nascondere nulla, non produce gomme a migliaia, non sa truccare una fattura. Trilussa per una tassa arretrata provò l'umiliazione del sequestro; e ci sono altri dolorosi esempi. Qualche volta un agente fiscale è stato preso a fucilate da un contadino esasperato. Forse si vuole ritornare alle mille famiglie ricche e al denominatore della mediocre libertà povera.

I figli del secolo

Abbiamo già ricordato come la produzione artistica viene riconosciuta dalla società borghese quando raggiunge valore di scambio: le parole, le immagini dipinte appaiono, agli uomini dello «spirito economico», dei prodotti che hanno trovato un mercato. Le avanguardie rivoluzionarie, i movimenti di acuta protesta delle nuove generazioni diventano così sempre più rari, in una vita sociale in cui si sovrappongono le categorie del danaro e della mondanità. I giovani inseguitori delle Muse disprezzano le soffitte, frequentano le spiagge alla moda, mangiano l'insalata condita con i colori ad olio e prima di aver compiuto delle opere cercano di conquistare spazi vuoti nelle cronache mondane. (Nei rotocalchi e nei giornali della sera questi elenchi sono il nuovo elastico almanacco Gotha di chi ha ora titoli in banca o soltanto quelli della cronaca scandalistica). Il tentativo di incorporare l'arte nella sfera del divertimento appartiene sempre alla lotta qualunquista contro il pensiero, la sua moralità, la sua fatica.

Arte astratta

Oggi la tecnica dell'arte fa acrobazie, parliamo specialmente della marea della pittura astratta. Wassily Kandinsky in un suo scritto critico sulla pittura del musicista Schönberg scriveva: «La decadenza della forma è decadenza dell'anima, cioè del contenuto; e il crescere della forma è il crescere del contenuto, cioè dell'anima. Schönberg stesso si rimproverava la sua tecnica difettosa. Ma s'inganna. Egli non è malcontento della sua tecnica pittorica ma del suo desiderio interiore, della sua anima, dalla quale pretende più di quanto essa possa dare. Questa scontentezza vorrei augurarla a ogni artista, in ogni tempo. Non è difficile arrivare oltre esteriormente; non è facile progredire interiormente». Va bene: l'arte astratta ha forma e contenuto: e l'informale che proviene da una degenerazione della forma, è anche forma.

Ricordo della natura

Si tenta ancora la «difesa del verde» per le nostre grandi città dalle quali è stato eliminato il ricordo della natura. Gli amministratori hanno dimenticato i problemi della salute dei loro elettori e quelli estetici per le ragioni economiche di pochi Enti privati: la *res publica* si distacca dall'uomo. Le città italiane – dicono le statistiche – hanno la minor percentuale di alberi e giardini per ogni abitante, e sappiamo come siano appaltati gli sparuti parchi che ci restano. I medesimi fantasmi di lucro premono lungo i muri dei palazzi antichi. Ho visto in questi giorni a Piacenza la Piazza dei Cavalli ritagliata da un quadrato di baracche simili a quelle della Germania del dopoguerra, con l'unico scopo di sostenere degli orrendi negozi di moda. La vista del Palazzo Farnese è spezzata senza misericordia. Anche la provincia comincia a sopportare il disprezzo della propria storia?

I castelli in aria di Luciano

Luciano di Samosata è stato ignorato sempre dai suoi contemporanei; e più tardi anche da Filostrato nella *Vita dei Sofisti*. Una vera congiura letteraria che doveva continuare in critiche scarse e malevoli per il filosofo. Per noi più che filosofo Luciano è uno degli ultimi rappresentanti della poesia pagano-greca. Interessante è la sua idea sulla poesia. Poeta è «colui che fa». Fu nemico dei verseggiatori: «Il mio dire, lo vedete com'è semplice e senza sonorità alcuna» (sonorità è intesa come ricerca esterna del verso). Luciano è cosciente della sua posizione storica, anche nelle sue reazioni al Cristianesimo. Nei *Dialoghi e Saggi* la fantasia poetica è superiore ai contenuti filosofici; ha una misura anche caricaturale, come nel «dialogo dei morti» o i «castelli in aria» che tocca uno sfondo di visibilità alla saggezza. Lama d'ironia che a volte si confonde in superficialità di giudizio, anche mancanza di pietà, perché il fondo umano ha subito la delusione della conoscenza e ne prende le conclusioni a modello.

I suoi colpi erano diretti contro i «mercanti d'illusioni», i «falsi profeti»; e questa sua autonomia di uomo arrivato a una perfezione, non servo dei legami umani o delle loro credenze, gli faceva dire: «preferisco un errore di grammatica a coloro che non capiscono loro stessi». Questo fu il motivo dell'odio dei conformisti, dei regolatori del pensiero. E Luciano scriveva parlando di «castelli in aria» che sono anche approdi dell'uomo, approdi concreti nel mondo dei letterati: «Spogliati dei tesori e dei diademi, come risvegliati da un sogno troverete ben altro in casa vostra: come quegli istrioni che rappresentavano la parte di re nella tragedia, quando escono di teatro muoiono di fame, essi che poco fa erano Agamennoni e Creonti. Ben vi dovrà dispiacere, specialmente a te Timolao, quando ti accadrà come ad Icaro, che spennacchiato cascando dal cielo dovrai pur camminare sulla terra, e senza quegli anelli che ti sfuggiranno dalle dita. A me, più che di tutti i tesori della Babilonia, a me basta di ridere piacevolmente di codesti sciocchi castelli che voi costruite, pur apprezzando la filosofia».

L'uomo e la belva

Un uomo, in Francia, ha preso le generalità e il posto dell'amico che aveva assassinato. È stato scoperto per caso da un conoscente trovatosi in una prigione con lui e che sapeva il suo vero nome. La sua disinvoltura era perfetta: un giorno si era presentato alle Autorità per scontare una condanna che sarebbe toccata all'amico. Esistono motivi di vendetta più forti ancora di quelli che spingono a uccidere un uomo. Era un gioco che continuava la vita di un morto e imitava il vivo come fanno le scimmie. Più che di pazzia si tratta dell'istinto delle belve chi si rubano la tana e scorticano, giorni per giorno, la bestia da loro uccisa. Nel caso dell'uomo scopriamo una intelligenza crudele nella raffinatezza, che manca alle belve.

Linguaggio di Leopardi

«La prodigiosa fertilità della *lima* di Leopardi è documentata nella storia interna delle sue liriche, dalle varianti instaurative che spesso consistono in una vera e propria serie di variazioni tentate su un concetto o una immagine, nella ricerca dell'esito più persuasivo: una *lima*, dunque, che non riguarda la forma come esteriore decoro ma come sostanza, vitalità del poesia». Così scrive Alberto Frattini, giovane e acuto studioso che ha pubblicato in questi giorni per l'editrice «La Scuola» un commento ai «Canti» con un'introduzione analitica. Le varianti di Leopardi non erano infatti pentimenti, ma volontà di chiarezza, continuamente giustificata dal confronto con la perfezione. L'approssimazione della forma è sempre incertezza di contenuti. Soltanto nel senso di Leopardi si può essere creatori di un linguaggio.

L'Abbrodo

Da anni i letterati
scrivono su l'*Approdo*.
È una rivista di conati
critici e poetici. L'«*Abbrodo*»
è pagato dai radio-abbonati.

Pornografia del «Borghese»

«Il Borghese» attacca «Le Ore». La riserva moralistica avanzata dal signor G. A. potrebbe essere valida, se mai, per tutti i settimanali illustrati, e primo fra questi «Il Borghese», di svaccatura pornografica e di macerata informazione conservatrice. Conservatrice di che cosa? Delle paghe da caverna degli operai e degli impiegati? Si insiste sulla morale e la libertà di stampa. Ed è l'Italia il «paese» di cui si parla? G. A., poi, dice fra l'altro che la mia *Laude* pubblicata nel *Falso e vero verde* è una esaltazio-

ne di Piazzale Loreto. Impari a leggere il frenetico amanuense: la poesia ha parole di pietà per quei morti, nella cronaca obiettiva d'una giornata storica che continua la «tradizione» latina del furore popolare. «Il Borghese» vorrebbe farmi anche ex-fascista per una voce enciclopedica, da me scritta a suo tempo, su l'uso del «voi» e del «lei». Borghese? «Il Borghese» è un distorto specchio ustorio della borghesia italiana.

Opere sorpassate

Si parla spesso di «arte sorpassata». Gli artisti rifuggono volentieri da una osservazione attenta del passato anche recente. Forse si riferiscono a forme stilistiche e contenuti scaduti nell'esperienza sensibile contemporanea. Ma questo non è avvenuto in chi «ascolta». Infatti solo chi ha creato un'opera può giungere a una definizione concreta di essa. L'ascoltatore non può immaginare al di là di quelle forme che intende conoscendole, non può saperne la continuazione. Le esperienze sono irraggiungibili dalla mente, perché esperienze dell'anima. Il «prevedere» dei critici è un sistema assurdo di esercitare la propria intelligenza. I confronti prendono false fisionomie. I contenuti dell'arte puramente classica sono moderni nel primo giorno come nell'ultimo del nostro incontro. Invece dovrebbe essere la ricerca di una nuova origine formale, non quella di negare il modo degli altri, il proposito della nuova arte. I giovani artisti possono subire facilmente il turbamento della critica. Il loro scopo è di non «assomigliare a nessuno»: è una linea che facilmente devia in zone ancora più acerbe di una buona copiatura. Le loro prime opere sono considerate dai critici come punti d'arrivo: l'errore è di pretendere subito un giudizio. Nessuna critica potrà entrare nella loro disposizione creativa. Essi frantumano e creano ciò che conoscono, e devono fare la loro esperienza, anche se capovolta secondo la tradizione. È un mondo che sta tra la ragione, la conoscenza e la traduzione dell'anima. Sono paragoni interiori, tra il proprio *modus* e le opere non sorpassate ma conosciute nella continuazione di un insegnamento.

Il bilancio degli italiani

Con la fine dell'anno arrivano puntuali i bilanci, anche quello della Nazione. L'economia italiana è uscita in questi ultimi anni da ogni miseria, ha detto con soddisfazione il Ministro. Il bilancio continua ad essere la registrazione di una fabbrica, con numeri provvisori anche se collocati in cartelle ufficiali. Ma tutti gli italiani rientrano in questo bilancio? E intendiamo anche quello morale. Non si è pensato alle migliaia di emigranti, alle pensioni, agli stipendi dei funzionari dello Stato, eccetera. La colpa è soprattutto delle quadrature politiche.

Genio e malattia

Il pensiero di Thomas Mann circa il rapporto del genio con la malattia è impor-

tante ma non assoluto se pensiamo al male fisico e alla sua interferenza con le opere creative. Medici e psicologi si sono spesso occupati della persona fisica di uomini come Leopardi, Dostojevskij, van Gogh, Kafka o dello stesso Mann. A questi nomi, però, potremmo aggiungerne moltissimi altri di poeti e pittori che hanno avuto equilibrio fisico e spirituale. I grandi poeti della sofferenza ci dicono che l'arte ha i suoi eroi i quali riescono a dominare non solo il caos esterno ma quello interiore, ricostruendo le proprie esperienze nell'ordine definitivo della creazione.

Psicologia dei giocattoli

La vita ha preso nel suo rumore di conquista non solo gli adulti, ma anche i bambini. La psicologia dell'infanzia è sempre degna d'attenzione. I giocattoli sono diventati contrappunti di meccanica: gli antichi animali di ovatta si sono trasformati in missili, in sputnik, in figure animate. Il periodo natalizio, oltre la semplicità, lascia il ricordo di questa curiosa passione infantile per le scoperte dell'uomo. E sembra che sia immensa la divisione del tempo fra padri e figli. I cammini astrali che noi vediamo possibili, ma ancora fantastici, per un bambino rientrano nell'idea di una facile realtà. Il romanticismo della luna non si è mai frantumato come su un razzo-giocattolo. Per l'orsacchiotto di pelo non c'è più spazio nel mondo.

Donna Croce

A proposito d'una sua Antologia Universale poetica, scrivo a Elena Croce,
figlia di Benedetto,
il seguente biglietto:
«Egregia signorina,
Le auguro un meno eretto,
anche mitico,
lieto periodo critico».

Educazione civica

L'educazione civica fa il suo ingresso nelle scuole italiane. Questa materia ha il compito di insegnare all'allievo come vivere nella società, ad essere cioè ottimo cittadino. Difficile impegno. Se inserita come mezzo di studio ha solo un significato teorico: se può essere materia scolastica dovrebbe rientrare in ogni facoltà di studio.

Il problema dell'educazione è molto più grave e complesso di una «lezione scolastica». Vediamo, per esempio, che gli operai sono più preparati all'urto con la vita; più sicuri che non gli studenti che, conseguita la laurea, avanzano timidi come su pozzi di fango bollente, nelle prime esperienze con gli altri uomini. E perché? Forse la «disciplina» è una delle cause di questo complesso, perché dalle Scuole Elementari

all'Università si sfiora continuamente il rischio di mettere l'allievo in uno stato di distacco, di inferiorità nei confronti dei suoi maestri. Manca il rapporto «scuola-società», e questo crea lo squilibrio educativo. Un nuovo metodo di studio sulla educazione civica non può che rifare il gomitolo che si sfila in altro modo, è una volontà qualunquista di arginare la personalità dell'allievo, già violentata da un sistema tradizionale. La scuola è quella che è, sappiamo: molto meno di un dialogo tra professore e scolaro, tra uomini e amici per una comprensione non solo culturale. La scuola deve inserirsi nella vita e non «fiorire» staccata da essa. Questo dovrebbe essere l'impegno, al di là delle discipline che prendono facilmente il colore di imposizioni, scritte come sono in una zona priva di convinzione morale contemporanea.

La cella

A proposito di riforme carcerarie e di relativi pensieri umanizzati. Se un uomo ha saputo avvicinare i «colpiti» dalla società e ha potuto penetrare il fondo della delinquenza fino alla commozione, con una fede agostiniana, quest'uomo è Dostoevskij. In *Ricordi di una casa di morti* egli analizza l'anima del forzato e dimostra di essere un ricostruttore singolare della coscienza. Dalla acuta definizione: «l'uomo è l'essere che a tutto si abitua», Dostoevskij annoda ogni storia dei condannati alla sua pietà, assolve la follia così partecipe dell'anima. «C'erano assassini occasionali e assassini di mestiere, c'erano scrocconi e vagabondi, cavalieri d'industria e professionisti, c'erano uomini incapaci di ogni riflessione, cui la coscienza non aveva mai loro rivolto un rimprovero. Ma c'erano anche visi tetri, quasi sempre silenziosi. E tutti avevano questa fissazione: come contenersi esteriormente. "Il diavolo ha consumato tre paia di scarpe prima di riunire noi in un mucchio", dicevano». Dostoevskij osserva che la maggior parte della delinquenza è dovuta alla non-istruzione. Questi uomini sono allo stato primitivo, la loro paura è quella delle bestie abituate alle verghe: parla dei loro scatti di rivolta e li paragona a quelli dei cani dei pastori. Ma infinito è il loro desiderio di una ricostruzione di se stessi, non appena sentono di appartenere (e basta un minimo filo di comprensione) alla specie umana. «Ognuno consentirà che ci sono dei delitti che sempre e dappertutto, secondo qualsiasi legge possibile, fin dal principio del mondo, si sono stimati come incontestabili delitti, e tali si stimeranno fino a che l'uomo rimarrà uomo». La società rifugge dal curare questi mali che stringono l'anima. Dostoevskij conclude: «Io sono fermamente convinto che il sistema cellulare raggiunge soltanto uno scopo sbagliato, illusorio ed esteriore. Esso succhia all'uomo la linfa vitale, gli snerva l'anima, la indebolisce, la sbigottisce; lo riduce una mummia moralmente rinsecchita, un mezzo pazzo da prendere come modello di correzione e di pentimento».

Uomini politici

Sembra che il più fedele consigliere di Adenauer sia stato un nazista delle SS. Lo

scandalo è nato dalle intimazioni di alcuni ebrei; altri invece sostengono che il consigliere del governo tedesco era nemico, anche se lateralmente partecipe, della politica hitleriana. Il tempo ha accerchiato con la dimenticanza anche i fatti più orrendi dell'ultima guerra. Noi continuiamo a vedere tra le figure della politica mondiale molti uomini che ubbidivano al sadico cervello di quel tempo. Sembrano cambiati, e anche noi li vediamo diversamente. Stanno nei loro «banchi» e assicurano con tenaci discorsi la pace. Sembrano innocui: il loro contributo alla storia è in questi lunghi cartoni animati sulla bontà del mondo. I loro interventi difensivi e retorici sono dannosi; la politica ha questa sfuggente architettura di tranquillità nel vecchio e nuovo mondo. Poco tempo fa il partigiano entrava nella cronaca del martirio, anche se la confusione della lotta civile sacrificava molti innocenti da entrambe le parti. Nel dopoguerra il personaggio politico ha raggiunto la popolarità prima della dimostrazione delle sue opere. I governanti prendono atteggiamenti olimpici, e il popolo li guarda con fiducia più o meno apparente. I tamponamenti del sangue versato sono già avvenuti: in ogni nazione si guardano serenamente le tombe. I politici più pericolosi per la pace sono i riformatori conservativi e ambiziosi.

Apertura nel futuro

La reazione di una minoranza – che organizza però la vita di molti – davanti ai movimenti di piazza di migliaia di uomini è stata ancora di paura fisica; una paura che sfiora l'angoscia, inconscia perché incapace di isolare le cause e di credere alla logica dell'uomo al di là del filo spinato dell'egoismo. La «massa» è vista come un'unità ostile dalla quale non resta che difendersi con la forza. Sui rotocalchi rispuntano le immagini di gruppi che si costruiscono monotone possibilità di evasione, mediocrissimi sogni di amori favolosi, di bellezze notturne, puntellati dal danaro e deserti di fantasia.

Anche Leopoldo del Belgio [sic], mentre i lavoratori belgi preparano i loro Marat – una rivoluzione prevedibile è maturata nel buio delle miniere – è «fuggito» sulla Costa Azzurra dove inizierà il gioco dei panfili e dei cortei matrimoniali. Per questi regnanti, incapaci di interpretare il loro tempo, l'unica apertura nel futuro è l'esilio.

Un lacerto

Alcuni disegnatori vorrebbero che fossi grasso come Balzac e aquilino come l'Alighieri.

A Milano un certo
Manca, proprio manca,
non fa che un lacerto
somigliante alla madre
o alla sorella in stanca
penuria. Manca? Ma certo!

L'italiano in Svezia

Per decreto di re Gustavo VI del giugno 1960, nei Licei della Svezia sarà istituito lo studio della lingua e della letteratura italiana. Dalla fine della guerra nessuna nazione, compresa la Francia, ha preso un simile provvedimento. È merito anche dell'Istituto Italiano di Cultura di Stoccolma che, lontano dal servilismo che caratterizza i nostri rapporti culturali con le nazioni straniere, ha creato una base ferma alla cultura italiana.

L'«affaire» Ghiani

La storia di Raoul Ghiani ruota da tempo sulle sequenze di un brutto film. La giustizia è lenta: colpevole, innocente? Non vale il motto romano: «In dubio pro reo». E mentre si ascolta con attenzione la tesi «colpevole», si rimanda quella dell'innocenza. Intanto sono passati due anni e per un innocente o un colpevole sono molti. Se innocente, la società, arbitra dell'uomo, non darà nulla per il danno che gli procura. L'accusatore ragioniere, invece, che ha detto di conoscere le intenzioni omicide del Fenaroli (e per questa sua oscura complicità in Inghilterra starebbe in bilico sulla forca), ha trovato giudici umanissimi. La giustizia si ferma su un dubbio, ma non basta: è un forte dubbio per chi ha seguito questo giallo che ha un meccanismo medievale.

Il silenzio

Il lavoro e il divertimento si dividono oggi l'attenzione dell'uomo, lo spazio della sua fantasia, senza liberarlo da un'angoscia per il futuro che non riesce a chiarire. Il lavoro «straordinario» non ha soltanto una ragione economica: è un mezzo per ordinare il tempo e il divertimento in figure, sottomette la fantasia. Non si tratta di distensione della mente, ma di continua, utile o inutile tensione. L'uomo contemporaneo teme il silenzio perché non vi è più abituato: lo identifica con l'assenza della vita. E è proprio questa violenza del presente, confusamente contaminato dal passato, che gli impedisce una serena immagine del futuro. Un'assenza dunque dai suoi problemi reali, proprio quando egli crede di avere organizzato nel modo più realistico l'esistenza. I grandi mutamenti sono sempre preceduti da un periodo di silenzio.

La formica dell'assistenza

L'Italia è una delle Nazioni dove le opere assistenziali hanno fama di essere vibranti di generosità. Ogni giorno, o per mezzo della posta o durante le visite degli organizzatori, riceviamo gli opuscoli che documentano i risultati della benevolenza sociale. Veramente nascono spesso conclusioni assai diverse. Chi ha un problema urgente

vede con dolore davanti a sé la parete delle formalità, la richiesta di documenti ufficiali. Sei povero? Dimostralo. Un sistema di rigida burocrazia, che toglie ogni possibilità di soluzione, e riduce l'uomo ad affrontare pesanti situazioni particolari e lo umilia anche nei doveri civili.

Voglio qui riferire il caso di un soldato che ha portato con sé, al suo ritorno in caserma da una licenza, il proprio bambino di due mesi. La moglie era malata, ed egli non aveva trovato nessuno cui affidarlo. Il regolamento militare, è chiaro, non vuole bambini alla «sveglia» del campo. Il padre però ha fatto il suo dovere con il coraggio della volontà. È una storia curiosa; la stampa, poi, ha chiesto l'intervento degli istituti di assistenza. La società, nel suo programma di beneficenza, osserva un sistema facile: il bisogno scoperto dell'uomo, non quello silenzioso della dignità.

Letteratura di Maupassant

Maupassant, fin dai primi libri, è stato più amato dai lettori che dalla critica. La sua opera, anche negli schemi più acerbi della vita (fondamentalmente è una ricerca della verità), dal documento personale s'incunea nel più obiettivo realismo. «Perché diminuirsi», dice lo scrittore, «il naturalismo è limitato né più né meno come il fantastico». E anche: «Io non credo al naturalismo o al realismo più che al romanticismo. Queste parole non significano nulla per me... Io non credo che il naturale, il reale, il documento di vita siano una condizione "sine qua non" di un'opera letteraria...».

Infatti la «letteratura» di Maupassant, attraverso la sua particolare semplicità, non ha alcuna tendenza: la perfezione stilistica si muove perfettamente tra la materia e i simboli spirituali, non si disperde nei deboli chiaroscuri, tipici del naturalismo francese. Forse c'è nei suoi racconti la «possibile, impossibile sintesi dello spirito» e la sinuosa gravità dei sensi, la difficile unità delle «forme» serene.

Dice Picasso

«Un quadro finito non esiste – dice Picasso all'amico J. Sabartés. Terminare qualcosa vuol dire ucciderla, toglierle la vita...».

Il problema del finito nella creazione artistica, che dovrebbe in astratto coincidere con il punto più alto di realizzazione dell'impulso, crea spesso angoscia alle prime prove.

Se l'ispirazione – o meglio le ispirazioni – nascono nell'inconscio, il termine implica, sul piano del reale, un atto della volontà. Questo punto limite, che non esiste prima, può rimettere in dubbio l'ispirazione e la verità del fatto artistico. Pensiamo a Cézanne e al tormento che non lo abbandonò mai, di non essere cioè riuscito a finire un quadro. Il «finito» nell'arte non può identificarsi con la perfezione, ma piuttosto con l'impotenza a vincere un limite soggettivo.

Salomone

A Los Angeles la paternità di un bambino è messa su uno spartiacque da due padri. La madre, tra i racconti costruiti con molti bicchierini di wodka sgrondati dal primo che chiama padre di suo figlio, accusa piangendo il secondo – che dice di non avere mai visto. Si ripete una favola contraria alla tradizione della tragedia del figlio illegittimo. Nelle aule dei Tribunali si ascoltano continuamente casi incredibili. Forse questa è una trovata pubblicitaria (c'è di mezzo il figlio di un attore); ma ciò che spaventa è la deformazione spirituale di un uomo intaccato da una propria mania e dalla curiosità altrui. Sono le commedie sghembe di una società alla deriva, dove la distinzione civile di una donna è dubbia, quella di un uomo umiliante.

Il Presidente Kennedy

Il Presidente Kennedy è entrato ufficialmente nel mondo politico giurando sulla Bibbia secondo la tradizione dei fondatori degli Stati Uniti. Il suo discorso inaugurale ha avuto molte approvazioni, sia nell'Oriente che nell'Occidente. Kennedy sembra avere delle idee più convincenti e aperte dei precedenti capi di Stato americani.

Egli parla con la spontaneità e la sicurezza d'un giovane che crede agli eventi democratici; non ha, e speriamo che non si formi per generazione spontanea, una «corte», ma dei collaboratori al suo modo di «vedere» nella storia contemporanea. Il suo può parere un atteggiamento marginale, ma le premesse del suo futuro sono d'un uomo estraneo agli ingorghi politici dell'Europa. Segue intanto le «forme» concrete della civiltà americana, le tematiche più severe, che dovrebbero portare a risultati anticonservatori, anticonformisti. La facile difficoltà di Kennedy.

Uomo in «vitro»

Continuano le polemiche sulla fecondazione artificiale «in vitro» eseguita dal professor Petrucci. L'esperienza è inquietante se si pensa che è stato possibile seguire gli sviluppi della cellula nascente attraverso una documentazione microcinematografica. Il mistero della vita al nostro nudo occhio apre una domanda sulla materia in sé e la nascita dell'uomo. Le polemiche sono sempre ferme al conflitto scienza-religione.

La religione muove nella sfera umana i suoi difficili contatti con la scienza intorno a temi sicuri, validi sul piano dell'anima; e creare una vita attraverso la scienza è dare all'uomo la possibilità di una contaminazione al di là di se stesso. Anche se per ora l'esperimento del Petrucci è utile soprattutto al trapianto dei tessuti, questa ipotesi è già tesa verso la concretezza. Certo, ogni scoperta dell'uomo tocca il problema della morale in contrasto ai probabili risultati scientifici; l'uomo ha un equilibrio psico-fisico che in rapporto al senso morale non subisce la scienza ma la trasforma. La vita, sappiamo, è un fenomeno biologico e spirituale; le due domande hanno un immenso raggio di risposta. Dividerle significherebbe estraniare l'uomo. La nascita è

intelligenza, anche scienza; lo studio e l'esito di una scoperta sono la sintesi del sentimento, cioè la civiltà.

Saluto a Moretti

Marcello Moretti è scomparso col suo passo silenzioso nella maschera di Arlecchino servitore di due padroni: lui che non voleva avere nemmeno un padrone. Era un grande attore, uno dei pochi della nostra scena, e aveva portato il suo nome italiano in ogni nazione, senza invidia, carico di aerea fantasia, sui suoi trapezi funambolici, veloci e pericolosi a taglio della terra. In Italia oggi Goldoni significa Moretti.

Marcello amico triste, «clown» dalla mite piega di pietà sulla bocca, è passato dal nostro cuore come l'allegria d'un solo spettacolo ininterrotto.

Pentagrammi economici

Nel Teatro dell'Opera di una città, famosa per la sua tradizione operistica, ho sentito fischiare delle musiche dodecafoniche. Le riserve del pubblico, o gli applausi distratti, non erano dedicati al musicista, è chiaro, ma alla sua tecnica musicale. Il sospetto di «avanguardia» continua a colpire artisti nati anche prima dell'inizio del secolo. La conoscenza di alcune zone dell'arte è sempre ferma, per molti ascoltatori, a una confusa definizione del «classico», dalla quale essi escludono tutti i risultati dello spirito moderno. La presenza d'un artista, voluta come ombra destinata alla solitudine, se precorre le immagini, i concetti, le strutture di un mondo estetico e sociale, crea il suo distacco dal mondo. Egli interpreta il suo tempo e chiede la partecipazione spirituale dei suoi contemporanei. Un'arte minore che si riveli a distanza, resta soltanto un oggetto della cronaca storica. Anche qui non bisogna dimenticare la figura decisiva dei pentagrammi economici. Gli artisti scomparsi hanno molto meno esigenze dei vivi.

Girarrosti lombardi

A Milano basta entrare in un ristorante alla moda per trovarsi davanti una lista di prezzi e di veleni. Sono luoghi dal nome famoso, e certo gli antichi padroni saranno stati ottimi cuochi col tubo bianco in testa. Oggi gli eredi per diritto o per sghimbescio servono misture di pasta, pesci venuti dai mari del Nord subito dopo la scoperta dell'America. Bellissimi nomi: da «Cavatappi», da «Onofrio», dal «Baffi sulla scala», dalla «Bolognese», dalla «Mantovana», eccetera. Appunto sui tavoli cadono quaglie indurite a 70° sotto zero, «caccia» da imprecazioni, cervella coperte di spessa vernice infarinata e fritta con grassi anonimi. Cervella di piccoli letterati?

La cavalleria non basterebbe a disperdere in una sola notte questi cuochi dal macabro girarrosto.

L'Università italiana

Il governo ha promesso di interessarsi alle richieste delle Università italiane. Per i programmi di studio speriamo in una rinascita a più fresche costruzioni; sappiamo però che il problema va più in là di quello che si definisce «interno». Gli uomini di scienza italiani solo per amore di patria rimangono fedeli alla loro cattedra. D'altra parte gli studenti (parliamo di quelli che possono frequentare l'Università) conducono uno studio reso difficile dalla mancanza di attrezzature, del necessario materiale scientifico. Inutile entusiasmo: la scuola non riesce a ottenere nemmeno quello che si è dato moralmente allo sport. Forse l'Università comincia a essere considerata la cellula infetta di peste laica? Eppure gli uomini sensibili ai problemi economici italiani dovrebbero trasportare velocemente l'idea di progresso nella Scuola. Le Università sono il centro della civiltà degli uomini e in esse è il futuro dove nascono le nuove direzioni dell'intelligenza, della cultura e dell'anima. Per ora pesa nei goliardi la tristezza crescente di sentirsi dimenticati; dolorosa è anche la rinuncia a una propria ambizione di studio, oltre quella lamentata dai maestri.

Lynch da noi

Un girovago è stato linciato in Italia e dal processo, celebrato in questi giorni, si sa che la tragedia è nata mentre egli era fermo davanti alla vetrina d'un negozio. Una ragazzetta allarmata dalla sua stessa paura ha visto nell'uomo «il mostro» veduto nei film, e il suo grido è stato raccolto subito dai passanti. Dopo due ore di colpi il girovago è morto. Questa, dunque, la squallida cerchia di sensazioni di cui ancora vive l'uomo debole, indifeso e feroce? Nessuno ha fermato le mani della giustizia sommaria. Il barbaro godimento di oscura memoria ha superato l'ignoranza in cui vive questo paese.

I pirati della libertà

Grandi titoli sui giornali hanno accompagnato le virate del «Santa Maria». Quello che è stato definito un «colpo da pirati» è invece un gesto degli oppositori del dittatore Salazar. Una imprevedibile decisione che dimostra come nel secolo ventesimo la fantasia dei politici supera quella degli scrittori. La nave, quasi simbolo di una civiltà dondolante, ha potuto continuare per una settimana la sua crociera rivoluzionaria col pegno della vita dei passeggeri. Ipotetica minaccia: ma chi può oggi imitare le glorie di Lord Francis Drake?

Romanzi sceneggiati

Dopo la commemorazione dei provincialismi sentimentali, la televisione ha affrontato nei romanzi sceneggiati i personaggi del primo Novecento scossi dai movi-

menti sociali e dalle vertigini freudiane. Maturava allora il grande romanzo europeo di cui Hans Fallada e Jacob Wassermann non furono le presenze determinanti perché i loro personaggi erano al centro di situazioni ferme nel tempo, dove la tecnica era confusione di passato e presente, di cronaca dell'anima e di sentimenti universali.

Se le dittature e la guerra hanno ritardato la conoscenza di molte opere letterarie, diventa ora pericoloso renderle popolari attraverso la televisione che presenta le vicende senza la loro determinazione artistica. Rivediamo, nel *Caso Maurizius*, contrasti familiari di natura generica resi con ben altra violenza nel periodo della letteratura espressionista. Perché non affrontare il mondo attraverso scrittori contemporanei o del passato i cui valori universali restituiscono intatto il loro tempo? Per esempio con Thomas Mann o Brecht?

Animali parlanti

Anche Giambattista Casti ha scritto un poema sociale-politico, ma popolato di animali. Fedro nelle sue favole inseguiva una morale, il Casti è più libero; soltanto la sua ironia giudica l'invenzione. Gli *Animali parlanti* sono rifrazioni di comuni o paradossali situazioni di vita: il fatto che i protagonisti siano bestie qualificate da una propria psicologia mite o felina, da una propria dottrina, facilita l'accostamento alle diverse persone umane, meglio che non facendole intervenire come soggetti dell'indagine. Ogni animale prende l'esatta caricatura del personaggio che vuole rivelare. Ecco:

Leccazampa dicean le bestie allora
che leccavan la zampa.
Baciamano dall'uom si dice ancora
allor ch'ei bacia al suo signor la mano.
L'uno e l'altro è d'omaggio atto solenne.
E baciaman da leccazampa venne.
Ma per chiunque d'apparenza campa
vi voglion baciamano e leccazampa.

«Inchiesta sulla gioventù sovietica»

Augusto Livi in *Inchiesta sulla gioventù sovietica*, uscita in questi giorni da un editore torinese, cerca di analizzare i caratteri delle nuove generazioni russe, scegliendo come punto di orientamento un dibattito pubblico di Ilja Ehrenburg e dello scienziato Poletaiev sul primato dell'arte o della scienza nella vita contemporanea. Problema vivo in ogni società, e – rileva il relatore – diventato dualismo da armonizzare per il forte numero degli studenti e dei lettori di una nazione il cui progresso scientifico è stato improvviso e determinante. Conosciamo il pericolo di ogni visione unilaterale che ignori o riduca il valore di tutto ciò che sfugge alla specializzazione. Ilja Ehrenburg in questo incontro che divide gli animi di un pubblico vastissimo è costret-

to a chiarire che l'arte non è diventata e non sarà mai un passatempo, un lusso, ma analisi di sentimenti e di idee, espressione dello stesso uomo storico. I risultati di evidenza pratica della scienza all'interno e nei rapporti esterni di un popolo, non testimoniano un suo predomino qualitativo. Né le scoperte di Galileo né quelle di Einstein hanno rovesciato le strutture dello spirito, e se lo scienziato considera la razionalità come la conquista dell'uomo del futuro egli deve ricordare che l'arte continua a essere su questa stessa via coscienza dell'uomo e del mondo, anche quando è immagine del suo oscuramento e delle sue crisi.

Ossessione da ululati

I nostri miti somigliano più alla nevrosi che alla poesia. Giorni fa a Catania un uomo ha minacciato di bruciare la casa se la moglie e i figli avessero seguito alla TV il Festival delle canzoni. E ha mantenuto la parola. La famiglia ha trovato dopo lo spettacolo fiamme e cenere. Immaginiamo quest'uomo con la preoccupazione del lavoro, stanco, inseguito dagli ululati e dagli scoppi delle Mine, dall'immagine d'una pioggia d'oro che si rovescia negli antri canori. Era diventata l'ossessione di un'atmosfera estranea, nemica delle sue giornate? Anche i poveri miti dell'uomo angosciato hanno i personaggi che si meritano. Né Ulisse, né Polifemo, ma minuscoli esseri isterici che sfogano le proprie inquietudini viscerali.

De Musset antiromantico

Se ci interessiamo alla lirica delle rose, la notte degli amanti, la musica, a tutta la malinconica posizione di un poeta bellissimo, il giovane dall'alto colletto aperto sul petto, la sensibilità di De Musset si rivela nella psicologia di un «capriccio» romantico. È l'autore del *Candeliere*, della *Notte veneziana*. Il *Candeliere* è la cronaca d'un oggetto d'argento che si compiace di essere schermo all'amore nella mente degli innamorati. Ma quando i due candelieri si confondono, se uno nasconde la parentesi di un tradimento, l'altro maschera l'autenticità dell'amore, e così il candeliere cambia destino e personaggio. Questa commedia è d'ispirazione romantica; diverso è il De Musset delle *Confessioni di un figlio del secolo*. La trama poetica che indugia in un sentimento tormentato della visione dell'«essere» non è solo dell'uomo De Musset, ma del destino di un popolo che dall'età napoleonica si trova staccato a misure non più forzate dall'idea della gloria, ma che risentono del decadimento, della noia, delle manie grandi e piccole di una vita che ha promesse superficiali: «A cosa credi». «A nulla». De Musset parla di Napoleone: «Un uomo solo allora viveva in Europa, il resto degli esseri cercava di riempirsi i polmoni con l'aria che egli aveva respirato»; e ancora: «Gli uni dicevano: Ciò che ha causato la caduta dell'Imperatore è che il popolo non voleva più saperne; gli altri affermavano: Il popolo voleva il Re; no, la libertà; no, la religione; no, l'assolutismo; no, niente di tutto ciò ma il riposo». Sono parole che riflettono l'avvenire; e il roman-

tico De Musset è qui decisamente contro il romanticismo. «Popoli dei secoli futuri. Quando in una calda giornata d'estate sarete curvi sui vostri aratri nei verdi campi e vedrete sotto un cielo puro la vostra terra, girerete gli sguardi sugli orizzonti, voi uomini liberi, e ringrazierete Dio, pensate a noi che abbiamo pagato così caro il riposo di cui godrete e compiangeteci più di tutti i vostri padri, perché noi abbiamo ancora quasi tutti i mali che li rendevano degni di compatimento, e abbiamo invece perduto ciò che li consolava». La «guerra degli eroi», «il tormento dell'ambizione» dividono i tempi per non lasciare all'uomo neanche l'antichissima consolazione?

Sbaglio di centro

Alle accuse di fascismo di antifascismo di marxismo e di antimarxismo si aggiunge in questi giorni nella «Rassegna mensile di Israele» quella di antisemitismo, soltanto per la artificiosa interpretazione di alcune frasi da me scritte sulle «Ore».

Il signor Dante Lattes può rileggersi nei numeri del 25 ottobre 1960, 6 dicembre 1960, del 3 gennaio 1961 le mie dichiarazioni sul razzismo, sulle persecuzioni ebraiche e qualche mia poesia come *Auschwitz*. Legga poi su qualsiasi dizionario la definizione di «razza», distinzione etnica senza alcuna sfumatura negativa. La critica ad un popolo o a un gruppo religioso non si è mai identificata con la mania di persecuzione e il fanatismo grossolano che dimostra questa volta il mio strano accusatore. Ha sbagliato centro.

Lumumba, oggi

Forse il Premier congolese si era affidato con aperto cuore al simbolo del negro schiavo; e questo simbolo ha scontato con la morte. Il «politico» Lumumba comincia ora la sua vera vita nel pensiero del popolo congolese. La sua personalità di nazionalista, falsata dagli altri con quella di progressista rosso, non gli ha impedito nella buona sorte di rifiutare i delitti che oggi compiono i suoi avversari. Egli aveva saputo conciliare la politica di forza con quella umanitaria. Ora Lumumba, che per molti sembra entrare deluso per sempre nella terra, pesante per una sconfitta personale, aveva sentito prima il silenzio di una civiltà inattiva.

Le inchieste ufficiali non dicono mai la verità – sono espedienti della bassa politica e dei tranelli degli assassini. Lumumba inerme, massacrato dai colpi dei nemici della sua patria, non è mai stato così forte come oggi che vive nella memoria virile dell'Africa. I coraggiosi pagano sempre: i vili si adattano a qualsiasi servitù. Il suo viso ansioso e ottimista indicava l'intelligenza della nuova generazione del Congo. Lumumba intuiva la libertà al di là di un'apparenza prefabbricata. La sua morte è un'offesa a tutta la civiltà, anche se il suo sacrificio sarà utile all'Africa più della sua vita terrena.

Maschere

In altri tempi che conosciamo (Goldoni ne è stato un interprete) si sono trovati nel Carnevale motivi di gioia. Era la felicità di una festa collettiva nel sinuoso mondo dei coriandoli e delle provvisorie o no avventure galanti. Allora i leggeri costumi confondevano nell'acqua della laguna una maschera e più profonde immagini di amore gentile. Anche oggi queste figure non sembrano dimenticate: vivono più in un'analisi artistica o storica che non nella festa popolare. I personaggi tradizionali sono tramontati su se stessi, sulla loro rappresentazione. Ora nel Carnevale manca l'ingenuità ch'era nella sua nascita, e morta è la fantasia degli anni romantici. Questa costruzione dell'allegria è precipitata con i simboli delle maschere; e le maschere che continuano a scivolare davanti ai nostri occhi non ci ricordano più nemmeno i miti dell'infanzia.

Facile speranza

Un pugile ha perduto la vita al suo primo incontro sul ring. Non vogliamo entrare qui nei limiti della pietà: lo sport non dovrebbe mai incrociare una realtà da compiangere. Se la tragedia può essere una conseguenza inevitabile, non bisogna però tentare la morte, come ha fatto questo giovane non spinto certo alla boxe da una vocazione. Una pesante sequenza di pugni ha deciso contro la sua facile speranza.

«Madame Bovary»

Madame Bovary non è solo un romanzo del tempo di Flaubert, ma un'opera che resiste nella conoscenza dell'uomo. Lo stile di Flaubert è nel rigore della esperienza reale e della meditazione: una ricerca che scopre le tentazioni umane non come fatti di una vita appena «concessa» ma come necessità dello spirito. La signora Bovary non è un essere inferiore diviso dai sensi: è una donna che affronta il suo sentimento come unica verità, anche se poi soltanto la morte ha per lei la figura della verità. Flaubert porta in sé la felicità e il dolore della colpa; solo la tristezza è la difficile condizione dell'amore. Nelle figure di Flaubert la gioia è concessa come autonomia del sentimento, ma dentro il dramma della Bovary s'intuisce lo scheletro della «non vita».

Politica cosmica

Un razzo sovietico vola verso Venere. In Italia si lotta all'ultimo sangue per eleggere un sindaco Pulcinella o Pantalone.

La macchina silenziosa

La macchina della civiltà tenta di addentare con le sue ruote l'uomo che ogni giorno la perfeziona. Chi vive in città ha davanti a sé l'immagine concreta di questa lotta silenziosa. Tutte le scoperte definite indispensabili – la luce, il telefono, la radio, eccetera – sono un motivo di non facile controllo. L'uomo ha le mani vicine a nuove conquiste ma anche la sensazione di essere parte di una macchina più forte di lui. Invece di «corrispondere» come tutti gli ingranaggi ne viene staccato: restano i robots che vivono solo per altri robots, meccanismi che superano la comune capacità sensibile.

Prigionieri politici spagnoli

A Parigi, il 25 e 26 marzo, un Congresso internazionale di personalità della cultura, della politica, eccetera, invierà al generalissimo Franco una domanda di grazia per i prigionieri politici spagnoli. Da anni si evita questo problema della Spagna cattolica, mentre qualcuno ha dichiarato che il mondo occidentale era pronto a difendere anche con le armi la «libertà» astratta. Chi sono questi spagnoli privati della libertà fisica e quali sono i loro delitti possiamo immaginarlo dalla dichiarazione di un giovane scrittore spagnolo arrivato ora in Italia: dall'autunno del 1960 il delitto d'opinione è considerato un atto di ribellione militare e punito anche con la pena di morte.

Mentre in Germania la «Schild Verlag» pubblica documenti in difesa delle cronache naziste e un libello intitolato *La menzogna di Marzabotto* tenta di dimostrare con taglienti sofismi che la strage di Marzabotto non è mai avvenuta, e ancora si insiste sul processo Eichmann, gli uomini civili di ogni nazione credo che si possano permettere di chiedere al Generalissimo spagnolo un'amnistia, come è stata concessa negli ultimi tempi in Grecia, in Ungheria, eccetera.

La superficie della stampa

Si parla in questi giorni d'una «madre snaturata», una giovane sposa che ha ferito a coltellate il suo bambino: «Non voleva mangiare, non stava mai fermo», ha detto alla polizia, quasi per giustificarsi. L'incoscienza della follia viene confusa dai cronisti con la criminalità. Carcere o clinica psichiatrica? Un gesto di violenza nasce talvolta da gravi stati depressivi. Molte donne sono spinte al parossismo da un amore morboso, dall'eccessivo senso del dovere di madri, per quanto possa sembrare assurdo. Gli informatori quotidiani allacciano subito la vicenda a torbidi istinti di brutalità. Il reporter va spesso in cerca di mostri.

Legge dell'indifferenza

In Italia sono molti gli attori stranieri che si creano pubblicità nelle piscine, nelle

varie fontane di Trevi o inaugurando liti rumorose in via Veneto con fotoreporter in funzione di critici sociali. Questa deturpazione grottesca della vita pubblica italiana continua da anni. Chi sono, poi? In che film entra questa gente cazzottiera e manipolatrice di balletti? Il nostro Paese difende così la sua tradizione di civiltà? O Roma ama la legge dell'indifferenza?

Camus e la ricchezza

La Francia non ha più Camus che aveva saputo sottrarsi all'acerbo costume del suo paese, senza scandali o specchi della virtù. Camus aveva condannato la politica francese in Algeria. Era stato definito reazionario, sovversivo solo perché aveva scritto contro la tortura e le viltà che ogni uomo rifiuta con tutte le sue forze. Oggi Camus non troverebbe per il Congo parole conformiste. Lo scrittore in una sua opera parla della ricchezza, della sua forza nascosta che annienta ogni giustizia, sotto qualsiasi bandiera. Scrive Camus: «Ma per essere felici, non bisogna occuparsi troppo degli altri. Quindi non c'è via di scampo. Felice e giudicato, o assolto e miserabile. Ero vissuto a lungo nell'illusione di un generale consenso, mentre addosso a me distratto e sorridente, si scagliavano da ogni parte giudizi, frecciate, scherni. Dal giorno in cui mi misi in allarme divenni lucido, sentii tutte le ferite insieme, perdetti di colpo le forze. Allora, l'universo intero intorno a me si mise a ridere. È una cosa che nessuno (tranne chi non vive, cioè i saggi) può sopportare. La sola difesa è nella cattiveria. Se lei poi dice a un criminale che la sua colpa non dipende né dalla sua natura, né dal suo carattere, ma da circostanze sfortunate, egli gliene sarà violentemente riconoscente. Quei bricconi vogliono la grazia, cioè l'irresponsabilità, e mettono davanti la scusa delle circostanze, anche quando ci sia una contraddizione. Si tratta di sfuggire al giudizio. Siccome sfuggirvi è difficile, mentre riuscire a far ammirare e insieme scusare la propria natura è buona creanza, cercano tutti di essere ricchi. Perché? Per essere potenti. Soprattutto perché la ricchezza sottrae al giudizio immediato, ti libera dalla folla della metropolitana per chiuderti in una carrozzeria nichelata, isola in vasti parchi ben custoditi, vetture letto, cabine di lusso. La ricchezza, caro amico, non è ancora l'assoluzione, è la condizionale che fa sempre comodo». La ricchezza, con la sua politica anonima o scoperta, costringe ogni governo, ogni uomo di Stato a un proprio annullamento, alla corruzione della vita civile.

Bertrand Russell

Bertrand Russell è rimasto seduto lunghe ore col suo corteo silenzioso davanti al Ministero della Difesa per protestare contro l'arrivo di armi atomiche in un porto della Scozia. La sua iniziativa è finita, come certo aveva previsto, senza violenze.

I nostri quotidiani, che preferiscono accarezzare i reazionari invece dei filosofi, hanno ironizzato l'avvenimento. Il gesto simbolico dell'ottantanovenne Russell, protestante gentile, è una lezione ai multiformi Capi di governo che potrebbero vedere

un giorno un intero popolo con i calzoni senza fodera di lana per sedersi d'inverno sulla nuda pietra (come il filosofo inglese) chiedere, come si usa in ogni secolo, i famosi diritti dell'uomo.

Forche nuziali sul Bosforo

In Turchia una cerimonia di nozze ha avuto come finale un'impiccagione. I particolari di questo ipotetico processo che da qualche tempo si usa fare ai due ex-ministri turchi Menderes e Bayar, avrebbero eccitato la fantasia di Poe. Dove sia cominciata la finzione non sappiamo; certo durante il pranzo degli sposi un uomo è stato veramente impiccato a una trave, mentre l'altro, Menderes, è riuscito a fuggire.

La stessa corda ha stretto al collo un pastore. I suoi compagni, portatori di greggi e di miseria tra le pietre appuntite dei dintorni di Ankara, l'hanno giustiziato gridando: «A morte Menderes». L'odio bruto, collettivo – quello egoistico, personale, non raggiunge mai nella sua «coscienza» tanta crudeltà – dimostra che l'uomo non è tanto l'altro uomo che odia ma ciò che egli rappresenta nei suoi confronti. Robespierre, prima di cadere sotto la ghigliottina, pare abbia detto: «Peccato, proprio io avrei voluto vedere la fine». Era la «sua» fine. Robespierre si era specchiato nella ghigliottina tanto da divenirne la realtà, il simbolo stesso della lama cadente, la sua sorte. Tra finzione-realtà l'odio collettivo non vede che questo simbolo da annientare, e lo fa per paura, lo distrugge con sadismo cosciente perché è il motivo animale di difesa della vita.

La Resistenza e i giovani

Il nuovo congresso sulla Resistenza si svolgerà in questi giorni a Genova. L'insegnamento della storia si è sempre fermato alla soglia degli sviluppi contemporanei, e non diremo che manchino difficoltà nell'affrontare le premesse storico-ideologiche dei nostri giorni tormentati da polemiche e feroci divisioni politiche: la logica del futuro dipende anche da questo sforzo di chiarezza. Lasciare le nuove generazioni nell'ignoranza della cronaca obiettiva del tempo recente e di una possibile indicazione risolutiva, significa volere insistere nella confusione, nel dubbio, togliendo loro fiducia nella ricostruzione sociale. Gli avvenimenti contemporanei, non solo della storia d'Italia, ma di quella del mondo, sono stati già giudicati, altri si svolgono continuamente preparando frane di posizioni politiche e sociali. Il giovane deve prepararsi alla storia che si forma, non può aggrovigliarsi nelle idee morte dei padri, né confondere le polemiche provinciali con la dialettica di idee vive.

La bussola e la Mecca

Il Segretario Generale dell'O.N.U. durante la visita del Re d'Arabia ha fatto collocare una bussola in una sala del Palazzo di Vetro di New York per permettere agli

arabi di mettersi in contatto con la Mecca all'ora della preghiera. C'è da sperare che le decisioni degli uomini politici si svolgano pregando. In un modo o nell'altro, in Oriente o in Occidente, la religione ufficiale e visiva si vale sempre dell'umiltà di un inchino. È un gesto che rassicura l'opinione dei popoli.

Processi e allegria

I processi dei nostri giorni cadono facilmente in aperte crisi di cordialità. Battute spiritose e piccanti si costruiscono trincee dietro la più svagata allegria, e anche gli imputati sorridono. Non ne facciamo loro una colpa, ma quando leggiamo di un falso suicidio di uno degli imputati o di alcune coincidenze di viaggio, che forse neanche la realtà potrebbe stabilire in tante vicende aggrovigliate negli atti processuali, non possiamo fare a meno di pensare che si decide la vita di alcuni uomini, che si cerca un colpevole. In un'aula di Tribunale di atmosfera plautina anche il delitto cambia fisionomia, può diventare esaltazione o colore di celebrità. La giustizia invece è silenziosa: quando l'uomo entra nel suo destino «reale» chi lo guarda più come nel boccascena del Palazzo di Giustizia?

Turgheniev e la gleba

Il pensiero è l'arma dello scrittore, più dell'azione precede la civiltà, ne è la preparazione. Per gli uomini di pensiero l'azione spesso non è il «fatto». Meglio agire con la forza della poesia. Turgheniev come Gogol ha saputo così preparare la sua patria a ciò che doveva essere l'unione del popolo contro la tirannia, quella che lo scrittore ci ha fatto conoscere nei particolari più disumani, la vita dei servi della gleba. Turgheniev abbandonò la sua ricca casa: era la reazione di un uomo disgustato dell'aristocrazia russa, sanguinaria e crudele. Turgheniev seguiva la sua aspirazione nella libertà popolare. L'apparenza tranquilla dei *Ricordi di un cacciatore* nasconde il suo sdegno: la censura intervenne più tardi quando ormai i libri dello scrittore erano arrivati nel cuore della folla. Per Turgheniev il popolo era la sua lingua, e lo disse quando era vicino alla morte: «Nei giorni di dubbio, in cui i cupi pensieri m'assalivano sulla sorte della mia patria, tu sola sei stata il mio appoggio e sostegno, o grande, o possente, o veridica e libera lingua russa. No, non si può pensare che una simile lingua non sia propria di un popolo grande».

«Lirici brasiliani»

L'Editore Silva di Genova, un editore nuovo che presenta agli italiani libri di cultura ben stampati, ha pubblicato da poco un'antologia importante di *Lirici brasiliani*. Le poesie sono tradotte in modo eccellente da Ruggero Jacobbi che ha curato anche in una introduzione il «movimento» storico della moderna poesia brasiliana.

L'America latina, e non soltanto questa terra, aumenta la nostra possibilità di intendere l'uomo di ogni latitudine

Poesia romena

Ogni tanto un popolo, di quelli definiti periferici dall'Europa «intelligente» e limitativa dei valori di altre nazioni che sono fuori da un certo spazio spiritualmente geografico, si presenta alla nostra attenzione con le voci dei suoi poeti.

Dicevo dell'Europa «col mento appoggiato all'ultima stella» (è un'immagine convincente di Saint-John Perse). Oggi un'*Antologia* pubblicata dall'Editore Parenti di Firenze, tradotta da Mario De Micheli e Dragos Vranceanu con sensibilità coerente ai diversi periodi storici, propone agli italiani una conoscenza non accademica e dispersa della poesia romena. Giovane poesia, che nata dalla ispirazione popolare, in poco più di un secolo, ha dato alla letteratura europea i nomi di Eminescu e di Arghezi. Molti poeti come Mihai Beniuc, Paraschivescu, Theodorescu, Jebeleanu, Nina Cassian e altri delle recenti generazioni, per le loro strutture epiche o liriche, possiamo immaginarli nella complessa e tormentosa ricerca contemporanea che storicamente ha labili barriere tradizionali. Questa lettura italiana è critica più che dipendente dalle figure di un sentimento ancora romantico, e giustifica una sezione dello spirito umano che tende alla comunicazione diretta. In questo senso troveremo l'eloquenza in ricorsi fluttuanti fra alcuni poeti di formazione classica, mentre essa è sconfitta da una cronaca lirica o drammatica nei nuovi poeti, gli ultimi, i più giovani che sono quelli, poi, che continuano la cultura della Romania. I poeti danno sempre un'interpretazione per immagini anche della storia, e gli aedi di questa nazione di memoria latina dedicano pochi segni alla metamorfosi dei sentimenti interni e individuali, per fermarsi, senza sogni, alla natura tragica delle loro lotte umane, politiche o civili. Contenuti d'amore e di umori eroici o semplicemente popolari: una legge della vita che si svolge in tutta questa poesia, senza apparizioni dell'inconscio. Gli impulsi naturali dei lirici romeni vivono nello spessore della sensibilità moderna. Sarebbe un errore pensare alla poesia romena come a una riflessione ardente di valori consumati o fissi in altre nazioni dell'Occidente: la temporalità dell'una è conseguente alla storia delle altre. Gli italiani leggeranno questo libro come una scoperta, come misura della voce di un popolo che vuole essere ascoltato nella durata del tempo della tenerezza umana e in quello aspro della civiltà conquistato giorno per giorno.

I giovani giudici

Si parla molto di delinquenza minorile; e se moralmente il problema si muove con inquietudine tra pietà e giustizia, in campo giuridico è anche più difficile dettare misure esatte. Le conseguenze, che conosciamo, delle «punizioni» spesso si sono rivelate dannose, inutili. Come Beccaria aveva preveduto, cercando di attenuare le colpe con la clemenza, la giustizia nei confronti dei giovani ha bisogno di leggi varie

e complesse che tentino di sviluppare nella mente dei ragazzi delinquenti conclusioni migliori di vita senza insistere sulla «correzione delle anime». In America già dagli inizi del nostro secolo si era tentato di ricorrere a Tribunali formati di giovani, alle cosiddette «Corti Giovanili». L'iniziativa però è stata accolta con diffidenza anche in Europa. Eppure non è un'idea diversa da quella che portò alla istituzione dei «giudici popolari», idea che ha trovato molte nazioni concordi nella sua utilità. Pensiamo che un Tribunale di cui facciano parte anche dei giovani possa essere di aiuto per l'orientamento psicologico su soggetti che fingono ingenuità o confusione mentale (il giovane delinquente vive un poco con ingenuità?). I giovani rischiano oggi un giudizio talvolta sproporzionato alla loro colpa, quando si tratta, e non è raro il caso, di una «intenzione» colpevole più che d'una consapevolezza del male. Senza insistere su una legislazione che decida tra manicomio e case di pena, pensiamo che è necessario affidarsi ancora alle mutazioni profonde che possono accadere nel giovane delinquente. Una condotta deviata, un turbamento criminale anche, non è sempre delinquenza certa: il giudice adulto è disposto invece alla severità nella sua analisi.

L'autorità del medico

Pochi giorni fa in una intervista l'illustre Prof. Luigi Villa dell'Università di Milano ha parlato della «decadenza medica», facendo osservare che tra medico e ammalato non c'è un'intesa che sia di attenzione e di rispetto. Il prof. Villa ha avanzato l'ipotesi che anche l'Istituzione Mutualistica sia spesso rischiosa per un chiaro rapporto tra medico e ammalato: «Il medico è considerato come un impiegato; gli assistiti, oggi si chiamano così, ne abusano a loro piacimento, e d'altra parte l'ammalato diffida del medico». La medicina assistenziale è entrata da tempo in questa fase statica. All'esercizio della scienza si dovrebbe affiancare la predisposizione a un sentimento, quasi di «simpatia». L'umanità si è irrigidita in un ordine concettuale pratico che le è dannoso. Per questo la figura del medico di campagna ci sembra ancora più umana, più benefica, ora che la medicina scientifica è progredita ma è entrata in schemi che talvolta dimenticano l'uomo per «amore» della malattia. Solo medici non vinti dal desiderio della fama professionale possono dare un aiuto ai sofferenti, parliamo del «medico pratico», spiritualmente paziente che si fa amare e desiderare durante la malattia.

Lettere di Freud

Freud ha lasciato un'immagine inconsueta di se stesso in queste lettere uscite da poco nella traduzione italiana. Vi si scopre un uomo che pare diverso dallo psicanalista che conosciamo. Una lettura attenta ritrova però il metodo dell'esame meticoloso delle cose nella sensibilità di ogni pausa, di ogni espressione del tempo dello scienziato. Freud è comprensibile e insieme oscuro. Il suo genio è aperto alla semplicità, agli oggetti vicini e lontani: «Me ne andai, era mezzanotte; ogni atto, compresa la

pausa, era durato un'ora. L'aria notturna era deliziosa; con la sicurezza di un romano ho preso la via più breve per tornare a casa. Peccato non potere vivere più a lungo quaggiù. Da queste brevi visite non si ricava altro che un desiderio insaziato e una sensazione di insufficienza sotto tutti gli aspetti». Freud nell'apparente romanticismo di queste parole inizia da un senso di «insufficienza» il suo accostamento all'uomo. Il mondo complesso della psiche è già un motivo di indagine sorpresa durante una passeggiata.

L'occupazione operaia

Il giovane don Borghi, una delle poche figure, in Italia, di prete-operaio (lavora in una fonderia) al processo di alcuni giorni fa, dove era imputato di aver incoraggiato gli operai alla occupazione della «Galileo» di Firenze, ha saputo determinare con esattezza i motivi del suo intervento. «L'occupazione della fabbrica era l'unica arma che restava: sciopero, agitazioni e trattative erano state tentate invano. L'ho fatto in piena coscienza dopo aver meditato e pregato. Il diritto di lavoro è un diritto naturale, superiore ad ogni altra considerazione», ha detto. I lavoratori della «Galileo» hanno potuto dimostrare che la loro era una giusta reazione al licenziamento di quattrocento operai deciso dai dirigenti. Grazie anche al coraggioso gesto di questo sacerdote, la nuova organizzazione della fabbrica ha dato i migliori risultati, e senza ricorrere ai licenziamenti previsti. La giustizia ha seguito naturalmente il suo corso. Don Borghi ha dimostrato che alla morale religiosa fatta di umiltà sono affidate anche le ragioni proprie di continuazione della vita, del suo benessere, e che alcune decisioni che possono sembrare arbitrarie sono invece necessarie «difese».

Pene acquatiche

A Lancaster una legge curiosa dettata nel 1865 vuole che l'imputato colpevole sia tuffato in una vasca. Una sentenza deve essere decisa in questi giorni contro la signora Mabel McCombs che ha ingiuriato i vicini di casa (la vecchia legge si riferisce a mancanza d'educazione, atti violenti, eccetera). Probabilmente essa sarà annullata anche a Lancaster. Ma se fosse valida a Milano, per esempio, l'Idroscalo risuonerebbe continuamente di tuffi. Un cittadino fa acrobazie di virtù per non reagire ai conducenti di taxi, ai passeggeri dei tram, agli irascibili e muti impiegati degli uffici. Diciamo del nervosismo collettivo che supera qualsiasi ragione. Gli sportelli ci mostrano dei dittatori dietro le carte bollate e i consumatori di tasse che si presentano con una timidezza di scolari, in fila indiana. Domande e risposte che si ripetono ogni giorno sebbene siano stati, dicono, ridotti i «pesi» di alcune forme burocratiche. Non pene acquatiche dunque ma una corsa verso l'esaurimento nervoso: semmai una serie di tuffi a secco.

«Anonima cantanti»

Il re del «rock and roll», come è chiamato l'americano Elvis Presley per i meriti che gli attribuiscono le farneticanti sale «dei balli», è stato nominato colonnello «onorario» del Tennessee. Il cantante ha tenuto un discorso ai deputati del Parlamento, ma pare che la sua intenzione fosse quella di cantare. Le manie canore, oggi dilaceranti, si allargano distorte, dalle piccole riunioni dei salotti all'ultima onda radio e televisiva, e sono almeno contrastanti con i problemi politici.

In America oggi è la fama e domani la sedia elettrica. Si può parlare di gangsters che giocano una sontuosa politica, pronti a servirsi della prima figura che risulti popolare per aprire le porte dei Parlamenti americani. Potremmo dire che si tratta talvolta dell'«Anonima politica cantanti».

I «Longevi»

Oltre la Bibbia che sulla durata della vita dei patriarchi sembra dare notizie leggendarie, anche Luciano di Samosata ci parla ne *I longevi* di molti uomini vissuti fino a tardissima età, cento, centocinquanta anni; età di cui solo la storia ci informa. Le notizie di Luciano sono reali e lo scrittore rilevando la grandezza fisica e psichica di simili uomini ci dice anche che essi avevano una minuziosa «cura di se stessi». È questo uno dei punti fragili dell'uomo moderno; ed è pure vero che il pagano amava molto di più la vita. Ora la realtà assedia sempre più da vicino l'esistenza, che viene logorata se non annullata. Un uomo trascorre il suo tempo meccanicamente e quasi non sa se lo occupa bene o male: è servo, in fondo, della civiltà. Forse si tratta della sofferenza, diciamo, dell'urto con la «macchina»? La durata della vita si è molto accorciata, e l'uomo *vive* meno. Si potrebbe affermare che il suo egoismo è invece apparente in quanto non ricerca il suo bene; è un egoismo esterno che lo consuma, perché la volontà del progresso non rientra in modo uguale nella sfera materiale e in quella spirituale. Da tutto ciò intuiamo che la serenità che può dare la vita come amore di se stessa va sempre conquistata: non è la tesi di una vecchia filosofia.

Del tempo secondo Agostino

«E benché si usa parlare di un tempo lungo o d'un tempo breve, e ciò solo del passato o del futuro. Così, per esempio, diciamo lungo il tempo passato da cent'anni fa a oggi, e ugualmente lungo il tempo futuro da qui a cent'anni; invece diciamo breve un passato di dieci giorni fa a ora, e breve un futuro di qui a dieci giorni. Ma in che modo può essere breve o lungo ciò che "non è"? E veramente, il passato non è più, e il futuro non è ancora. Così non dobbiamo dire: – è lungo; – ma del passato si dica: – fu lungo, – e del futuro: – sarà lungo –».

Il pendolo e la Fede

Ho ricevuto giorni fa da Genova un libretto intitolato *La radioestesia conduce alla Fede*. Riporto qui, a dimostrazione della varietà dei «pazienti» umori degli uomini, le parole introduttive dell'autore, che si richiama all'appello di Hello diretto nel 1880 a Leon Bloy. Giudichi il lettore con attiva comprensione: «Come non pensare ad intervento divino nel ricordare che i naufraghi della spedizione Nobile al Polo Nord sono stati salvati dalle indicazioni date da un Reverendo Abate, radioestesista, che li ha localizzati sospendendo il pendolo su di una carta geografica della regione polare e che delle miniere sono state scoperte in luoghi molto lontani con lo stesso espediente, sospendendo cioè il pendolo sulle carte geografiche?

«A maggior ragione io vi ho pensato quando, sospendendo il pendolo davanti una statuetta della Madonna di Lourdes, potei notare che il pendolo veniva respinto se io stavo ritto, in piedi, e veniva invece attratto se mi inginocchiavo, il che (notisi bene) sempre accade.

«Ho subito compreso l'importanza trascendentale di tal fatto, ed ho subito avuto per fermo che mi si apriva, anzi che ci si apriva una pezza di Cielo attraverso la quale avremmo potuto spingere lo sguardo.

«Questo ho fatto ed ho perfino segnato l'ora ed i minuti di quanto a me accadeva e potevo osservare, consapevole di assumere, di quanto scrivevo, di fronte a Dio non meno che agli uomini, una non lieve, per non dire grave, responsabilità. D'onde questo diario».

Liceo e Istituto Tecnico

Si pensa da qualche tempo di dare ai diplomati degli Istituti Tecnici la possibilità di frequentare l'Università come avviene agli studenti che provengono dal Liceo. L'intenzione è buona (non tanto per i desideri interni dell'Università italiana oggi poco ottimista) ma come direttiva ideale. Una sinuosa barriera divide oggi il «tecnico» dall'ingegnere, mentre le loro professioni sono unilaterali. Un ingegnere si vale della collaborazione non solo pratica del tecnico: d'altra parte il tecnico non conosce profondamente la scienza dell'ingegneria. Tutti ingegneri allora? Meglio. E in un primo tempo di lavoro, come si fa in America, ingegneri-operai. Si parla anche dello studio come «cultura», è vero. Il Liceo «apre», l'Istituto Tecnico «chiude». Benché questa idea di cultura si sia rivelata spesso sistematica, informativa e non formativa, occorre aprire le Università ad ogni interesse di studio.

Balzac e il «Sacerdote»

In una sua nota critica, Balzac parla così del *Sacerdote*, un romanzo religioso di autore non nominato: «Il libro è una serie di piccoli fatti schematici in cui lo scrittore passa in rassegna un certo numero di circostanze della vita sociale, nelle quali il

prete interviene come consolatore o mediatore. Ma ogni volta che l'autore vuol mettere in luce la funzione del sacerdote riesce a dimostrare la sua inferiorità, perché evidentemente non la comprende. Il suo prete cattolico vede il bene e il male e cerca anche di trovare un rimedio; ma non pensa mai a prevenirlo: non gli viene mai l'idea di risalire un po' indietro per trovarne la causa e cercare di distruggerla. Insomma egli si limita a ciò che i medici chiamano la cura sintomatica; che non è ciò di cui ha bisogno la società. Non è certo esortando i poveri a non imitare i ricchi che renderemo i diseredati meno infelici: non è col dire alle ragazze di non lasciarsi sedurre che elimineremo la prostituzione. Pensate invece alla ricchezza viziosa e immorale che è la vera causa di queste piaghe sociali. Questo è il punto, o dottori cristiani, verso il quale dovete far convergere tutta la forza della vostra eloquenza e tutto il vostro coraggio religioso e sarete i veri inviati di Dio».

Lolita e Dostoevskij

Pare che l'autore di *Lolita* abbia detto durante un'intervista che Lawrence è uno scrittore di secondo ordine e che Dostoevskij non aveva «che piccole idee e volgarità nella sua opera, e che non ha creato mai nulla; e quello che comunemente si chiama la sua letteratura conviene appena ad adolescenti ingenue e sentimentali».

Certo, signor Nabokov, non è alle Lolite che possono insegnare i grandi scrittori. *Lolita* è l'amore a puntate di un commesso di letteratura, che si svolge nello stesso albergo che cambia solo di nome: dell'esistenza della ninfa, Dostoevskij – ingenuamente infatti, come dice lei – non se ne sarebbe nemmeno accorto.

Un tetto di rami secchi

Una documentazione vibrante della sotterranea vita milanese è la morte di un soldato preso a coltellate in una pensione, la cui irregolarità, senza entrare ai margini delle solite informazioni ambigue, era quella di ospitare in poche stanze quaranta persone. Il soldato non voleva cedere il suo letto. Il nervosismo della stanchezza, l'oscurità dell'anima di due giovani impennati sono stati la «verità» della sua morte. Una tragedia che sembra giocata dalla fantasia al primo risveglio. Meglio ripararsi in un fienile e non in una tana d'una città con la speranza del futuro. Gente spaurita, braccata dalla sorte, che non sa che nella metropoli non ci sono tetti di rami secchi.

Cure familiari

Per un matrimonio fallito due famiglie (una veneta e l'altra pugliese) sono scese sul terreno con armi umane – pugni e calci –: una sfida violenta in una via milanese. Non è mai finito il tempo delle intransigenze familiari nelle vicende d'amore dei figli. Madri e padri – non solo di gente del popolo, come in questo caso, ma di altre zone

sociali, dove ogni cosa si svolge in silenzio – dicono di difendere la morale e in realtà nascondono ragioni di vita pratica o semplicemente minuscole ambizioni.

Il sentimento dei figli è sconvolto da madri troppo attente e anche poco amate. Molti giovani sono vinti dalla mancanza di una autonomia spirituale di fronte alle ire familiari, non importa se per «mancato» o per «ottenuto» nella loro storia sentimentale. Anche questo è un problema di «comunicazione» difficile che conduce a incertezze e rinunce o agli «squilli».

Cento anni di nazione

Si parla del centenario dell'Unità d'Italia celebrato in questi giorni, e noi ascoltiamo l'eco di quegli squilli, i primi che nelle contrade latine chiamarono un unico popolo. Sono cento anni che ad uno ad uno potrebbero fare una storia particolare (il ritmo della storia è stato sempre più veloce di ogni analisi della mente dell'uomo, e gli impulsi sempre più distaccati dalle misure del passato; anni più amari per chi ha vissuto l'ultimo cinquantennio). Ma negli «ideali», se osserviamo la «fede» italiana in tutte le sue pronunce – le prime e le ultime – questo passato è un tempo costretto ad una vicenda eroica o ingrata o confusa, ma sempre nella forma dettata dalla prima libertà e indipendenza nazionale. Forse durante la storia entra un po' d'illusione dovuta agli scontri tra le diverse generazioni, a volte sanguinosi, ma i martiri sono stati il vero punto d'intesa e hanno parlato al cuore degli uomini oltre il «patriottismo» nell'amore per la propria terra. L'uomo ha imparato a guardare più lontano nelle tradizioni e tanti significati oggi gli sembrano inafferrabili; il cuore non li penetra, non perché distorti dal sentimento, ma perché ormai li storicizza in altro modo. Le azioni della sua vita sono state molteplici: per esempio il partigiano della Resistenza ha condotto la sua opposizione armata diversamente da un patriota del Risorgimento. Il martire che si sacrificava nel nodo della corda austriaca è stato in altra direzione nell'ultima guerra un combattente autentico, organizzato. Unico è però l'eroismo per la difesa della libertà. Forse il Risorgimento italiano idealmente concluso non ha ancora fissato nella storia di questi cento anni tutta la sua scoperta ulteriore. Occorrono altre ricerche, misure o giudizi: però uno sguardo al passato è coscienza di una profonda adesione alla concreta vita dell'uomo libero.

I «sub» della terra

Mentre viviamo l'ambizione spaziale, tre giovani vicentini con una modesta attrezzatura scenderanno sino a 3000 metri sotto terra in una cavità chiamata «Il buco della rana» nel monte Cesaron. Anche la speleologia tenta profondità inedite. La spedizione attuale vuole soltanto realizzare un documentario fotografico. Però gli antri che resistono migliaia d'anni, vere foreste di guglie di roccia, oltre la solitudine nascosta (la poesia degli speleologi), possono sempre nascondere un punto di riferimento sull'età dell'uomo. Scopriremo prima i pianeti e poi la terra?

L'oggetto e il soggetto

Essere ingannati non è segno di una ingenuità colpevole, ma spesso di una sincerità che distingue gli uomini, così ci dice un celebre musicista moderno. «Non è vergogna per un uomo importante essere preso in giro, ingannato. Le cose che gli si possono far credere per vere, sebbene vere non siano, devono però essere estranee alla sfera delle sue osservazioni. Se io, per esempio, concludo un contratto con un commerciante è fatale che venga imbrogliato, perché non è nella mia capacità di appurare ciò che egli veramente pensa nel momento in cui dice qualcosa di diverso.

In rapporto all'oggetto del contratto ciò sarebbe non oggettivo. Devo quindi supporre che anch'egli sia oggettivo, sebbene io sappia che, a modo suo, è soggettivo. Infatti, se anch'io avessi la facoltà di pensare come lui, avrei anche la sua inclinazione. E se avessi la sua inclinazione, sarei come lui. Il mare che ci separa potrebbe essere colmato solo da un pensiero non conforme a me».

Ancora della macchina

Il problema del rapporto fra l'uomo e la macchina che si è offerto, o spesso imposto come interprete dell'anima, non sembra infine costituire il vero pericolo dell'alienazione dell'uomo dalla natura o da se stesso. Gli aerei o le automobili veloci che si schiantano contro alberi o pali non possono essere visti come oggetti maligni che imprigionano l'uomo e lo trascinano inerme. Lo stesso mezzo casuale di morte poteva diventare un tempo la diligenza o il cavallo. Le macchine «casalinghe» poi si fermano spesso, mentre la mano continua a muoversi con intelligenza fra gli oggetti.

La velocità stessa viene frenata dal numero dei motori che occupano le strade di una città: oggi un ciclista che tranquillamente raggiunge il semaforo, sottile come un'ombra, mentre le lunghe automobili alate non trovano lo spazio, appare già meno assurdo di pochi anni fa.

Il moltiplicarsi di mezzi meccanici insegue anche l'aumento della popolazione: l'uomo invade la natura per costruirsi un tetto. E pensiamo anche alle nazioni che stanno lentamente inserendo la macchina nella costruzione della loro civiltà. Ma i nostri miti, i nostri terrori sono ancora altrove.

Cecov e la verità

Sulla verità Cecov scrive: «Sì, nessuno conosce la verità vera. La barca viene riportata indietro, fa due passi avanti e l'onda la riporta di un passo indietro. Ma la barca avanza sempre; prima di mezz'ora i rematori vedranno chiaramente i fuochi del piroscafo e tra un'ora la barca si accosterà alla gigantesca mole. Così avviene nella vita. Nella ricerca della verità gli uomini fanno due passi avanti e uno indietro; le sofferenze, gli errori e le noie della vita li gettano indietro, ma la sete della verità e la volontà tenace li spingono avanti. E chissà, forse riusciranno a raggiungere la verità vera».

L'atomica e l'amore

Tredicimila persone, per lo più giovani, hanno iniziato qualche giorno fa una marcia di protesta contro le armi nucleari. Alcuni giornali ne hanno parlato con ironia, come di una scusa per intrecciare amori e passare il tempo. Il numero dei dimostranti fa pensare diversamente sulla natura della manifestazione, a una consapevolezza cioè d'un pericolo autentico, che in Inghilterra, sempre contraria alle confessioni collettive, appare aspramente significativo. L'idea dell'«incontro amoroso», poi, è entrata in ogni cronaca e continua a sfocare gli atteggiamenti dell'uomo sotto un'apparenza incerta. Questa facilità sentimentale è invece scaduta. Se si osserva la gioventù, è facile considerare un'indifferenza verso gli idilli. L'avventura, in termini d'amore roseo, è più dannosa della realtà affrontata dal conformismo. La pseudomorale si accontenta della superficie più comoda. I giovani non vivono questi «flirts»: hanno paura della realtà, proprio per gli insegnamenti concessi dalla «distrazione» compiacente. Si vuole subordinare un «qualcosa» a una parola che può sembrare innocente, ma che invece toglie valore alla esperienza amorosa, e può arrivare al disorientamento psicologico in particolari protagonisti. Parleremo di una morale di resistenza alle incrinature della società, l'unica possibile? L'antica severità familiare era più sincera: oggi il danno è grave perché le aspirazioni d'amore non trovano ostacoli tradizionali ma un facile rifugio di evasioni giustificate. La protesta inglese contro l'impiego dell'energia nucleare aveva riferimenti «d'amore» in un altro senso: quello che i politici vogliono mascherare col gioco delle battute di caccia sui prati o alle varie TV (Ti.Vi.).

Il mestiere del ladro

A Milano due ladri hanno schiantato a una curva la loro auto rubata. Uno dei due è morto. Diversamente da come potrebbe sembrare non erano inseguiti da nessuno. Non ladri dunque per necessità ma per esibizionismo: una mania di morte che si allunga sulle strade. Non fa più meraviglia che due uomini possano rubare una macchina da corsa per concedersi un'ora di velocità: oggi non ci sono soltanto ladri per vocazione ma anche quelli che ammirano le furie automobilistiche dei ricchi. Rari sono i ladri di galline per vendette campagnole o per miseria, rari i rapinatori disperati. L'intesa con «l'uomo» è equivoca, in certa società; e la vita «qualsiasi», proprio per la «brutalizzazione», sembra o ingenua o inaccessibile. I ladri abbandonano il loro mestiere per accostarsi alla follia dei privilegiati fuoriserie.

Il parroco vacante

Il Consiglio Comunale di un paese del Piemonte si è rivolto al Ministro dell'Interno per la nomina del nuovo parroco: un'impresa difficile perché la polemica tra il Comune e la Curia provinciale dura dal mese di agosto. «Le votazioni non sono state

segrete» è stato detto dopo l'insediamento di un sacerdote scelto dalla Giunta comunale. Un parroco è subito allontanato, e un altro che politica, religione e interessi amministrativi confondono in una piccola commedia, è ricercato come il depositario delle ricchezze, che sono: il campo sportivo, un locale di ricreazione e le trombe della banda municipale. Questi «regni paesani» denunciano una coda medioevale che si serve di qualsiasi politica per conquistare vassalli. Il sindaco e il parroco che una bonaria letteratura ci presentava come protagonisti rozzi, semplici, sono invece nella realtà più astuti dei diplomatici professionali nel loro sfondo di guerre maligne, puntigli spietati.

Libri di testo

L'Associazione Italiana Editori, alla domanda del Ministero per una diminuzione del prezzo dei libri di testo, ha chiesto alcune agevolazioni tassative. È stato rilevato che quest'anno gli editori sono costretti ad aumentare il costo dei libri per le scuole medie ed elementari. Il problema è anche governativo, perché i libri di testo sono troppi, e ogni anno cambiano gli autori e gli editori. Molte di queste pagine non vengono nemmeno aperte; se ne parla soltanto come di un fatto commerciale, e si confrontano i 520 miliardi che gli italiani spendono per l'acquisto del tabacco con i 20 miliardi impiegati per i libri delle scuole elementari e medie. Più giustamente un operaio potrebbe paragonare il proprio stipendio con la cifra richiesta dai suoi figli per frequentare la scuola. Lotta contro l'analfabetismo? Non scherziamo. Forse il contrario. Il costo dei libri di testo intanto dovrebbe essere modesto.

Il re dei lingotti

È morto Zog d'Albania, uno degli ultimi esemplari di «re» incoronati di brillanti da un popolo povero. Re per fortuna politica, Zog si è valso dell'esaltazione momentanea irta di domande d'aiuto degli Albanesi. La storia antica però non ha ripetuto le sue favole tessute sui telai dei giardini di Tirana. Il re è fuggito alla prima minaccia e per anni, attraverso il mondo, ha trascinato con sé in pace e in guerra solo i sarcofaghi del suo tesoro colmi di quei lingotti che durante il suo frenetico pellegrinaggio sono apparsi come leggende giornalistiche. Oggi non se ne parla più. Anche la ricchezza finisce in esilio: un amore lampeggiante, la cui storia ci sembra più triste di quella di un re strappato dal suo trono.

Pittori antichi e moderni

Lo studio della pittura antica e moderna, schematico nelle scuole (minimi gli insegnamenti dei pittori e delle Accademie), diventa una ricerca quasi soltanto individuale, un pellegrinaggio da un paese all'altro, perché scarse e confuse sono le raccolte

dei Musei. Come scriveva in questi giorni un critico d'arte, la parte migliore della pittura del Novecento viene avvicinata dagli amatori nelle case private dei collezionisti, mentre le Gallerie di Stato sono ferme a scelte parziali dei primi anni del secolo. Avviene così la dispersione «pittorica» che porta a una conoscenza approssimativa che crea discordanze di giudizio non solo fra il pubblico ma anche fra gli artisti della nuova generazione che di un pittore conoscono frammenti della sua opera.

La poesia nella culla

«Di' la poesia allo zio». Ecco una frase che molti genitori dicono sorridendo al loro bambino appena egli ha imparato la prima poesia dondolandosi ancora nella culla. Sono queste le ambizioni infantili degli adulti, i quali sembrano giocare con un giocattolo parlante e che fanno però il viso carico di future punizioni quando il meccanismo non risponde. Come si può dimenticare la fragile sensibilità, le intuizioni paurose che può avere un bambino al suo primo sbaglio, al suo orgoglio ferito? Eppure la tortura non «cangia stile». Giorni fa un bambino è fuggito di casa, è salito sul terrapieno di un ponte è lì ha dormito ventiquattro ore in pace. Nessuno gli chiederà più la poesia? Speriamo; vorremmo solo dire questo ai suoi genitori: «Perché non salite alla ribalta, voi che siete da un pezzo fuori della culla?».

Ancora su Pavese

Anche la morte volontaria di Pavese rientra nella polemica dello scrittore. Pavese si è ucciso per amarezza, per l'impossibilità spirituale di uomo «critico» che ha seguito il dolore di una vita vissuta nel pensiero più che nella realtà. Nel suo rammarico pieno è il documento interiore del mondo contemporaneo: e sono domande alle quali lo scrittore dà il meglio di sé nella pagina ma che l'uomo non sa aprire alla speranza. E la fine, qualunque essa sia, prende il significato di perfezione nella mente di chi avrebbe potuto essere forte. La sua morte non ci sembra uguale a quella di altri violenti contro se stessi: non lo è per una ragione che potremmo definire logica conseguenza di una espressione d'arte che supera la vita. Pavese aderisce all'amore altrui nel sentirsi colpevole; anche i morti sembrano affrontarlo. Lo scrittore non sa riamare nella vita; ciò che ha perduto continua nei suoi valori di fede spezzata. Anche se ricorrono spesso nella sua opera i temi di una umanità in movimento nonostante tutto, il suo dolore si ferma senza speranza. Egli non sa, e non vuole sollevarsi dal dolore degli altri. Così scrive ne *La casa in collina*, quasi una cronaca di guerra dove gli uomini sono semplici e nello stesso tempo inquieti (se la semplicità si accosta al «reale» più difficile è il suo compromesso con la coscienza): «Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccende altrui; non ci si sente capitati sul posto per caso. Si ha l'impressione che il destino che ha messo a terra quei corpi, tenga noialtri inchiodati a vederli, a riempircene gli occhi. Ci si sente umiliati perché si capisce, si tocca con gli occhi che al posto del morto potremmo esser noi; non ci sarebbe differenza, e se viviamo lo

dobbiamo al cadavere imbrattato. Io non credo che possa finire. Ora che ho visto com'è la guerra, cos'è guerra civile, so che tutti se un giorno finisse dovrebbero chiedersi: "E dei morti che facciamo? Perché sono morti?". Io non saprei cosa rispondere. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero». La sensibilità dolorosa, ma pure l'egoismo di una rinuncia spirituale lo uccidono lentamente. È forse ambiziosa la morte di Pavese?

I cantastorie siciliani

Sono usciti alcuni dischi di canti popolari siciliani: lamenti ritmati del marranzano che i carrettieri suonano durante i loro viaggi lungo le strade solitarie dell'isola, canti di mietitori, scene pungenti sulle donne dei cortili. Forse le più notevoli sono le incisioni dei cantastorie (gli aedi in Sicilia sono circa cinquanta), che ancora si fermano nelle piazze dei paesi, aprono i loro cartelloni colorati delle «gesta» e le commentano sulla chitarra con canti recitativi. Le avventure dei paladini di Carlomagno hanno lasciato il campo a quelle dei briganti moderni: e Salvatore Giuliano è l'eroe preferito. Il cantastorie descrive, senza mutare il tono della voce, con misura realistica, il passaggio dei gioielli dalle casseforti aristocratiche nelle mani del bandito cortese. Questi i nuovi miti della Sicilia in attesa di altri eroi? L'ironica saggezza degli isolani confronta forse il nuovo capitano dell'onore con gli antichi avventurieri e non si meraviglia di queste oscure «pietre» della giustizia popolare.

Giustizia per Israele

Pare che Eichmann sia stato tradito da un fascio di rose inviato alla moglie nell'anniversario del loro matrimonio. Un fattorino è stato il delatore inconsapevole, l'agente del fato che fa perdere gli uomini più attenti a non dimenticare il pericolo. Oggi pensiamo pure a questi fiori quando vediamo Eichmann esposto e già sepolto in una bara di vetro. Ma chi deve pietà a una belva, al mostro di un'«idea» che ha avuto per volontà la coltivazione della morte? Sono molti gli interrogativi che turbano il nostro assoluto senso della giustizia. Le risposte vengono dal silenzio di milioni di morti o da testimoni che battono parole ancora infocate dai ferri della tortura. È stata una maledizione di costruttori di guerra dentro e fuori la loro patria. E se il Nazismo è finito (ne siamo certi?) l'odio di razza, l'esaltazione brutale si ripercuotono ancora oggi nel mondo, ripropongono la crudeltà umana e la degradazione del sentimento in sé. Il Tribunale d'Israele sta giudicando il colpevole degli annientamenti decretati da Hitler, e la condanna sarà la più serena documentazione del diritto nella storia ebraica. Eichmann non può dire di avere eseguito degli ordini per giustificare i suoi delitti quotidiani. Non è un ordine militare quello che impone lo sterminio indifferenziato di un popolo. In casi come questi il suicidio del carnefice prestabilito è un dovere umanissimo. Ora sei milioni di condanne a morte per Eichmann non bastano a rendere giustizia al sangue versato dal popolo ebreo.

Archeologia e metropolitana

Gli scavi della metropolitana milanese hanno il merito di avere scoperto i resti della Basilica di Santa Tecla (risale al 350 a.C.) lungo i portici settentrionali di piazza del Duomo. Già si parla di un futuro Museo sotterraneo: un altro Museo che, naturalmente, costerà molto. In Lombardia centinaia di opere d'arte sono in rovina: ma il nuovo Museo sarà certamente visitato dai turisti stranieri e questa è una ragione civile. I ricordi dell'arte antica sono un beneficio spirituale per l'uomo, anche se la vita moderna è sviata dalla contemplazione delle «forme» raggiunte attraverso il tempo, più vicina com'è al pensiero, alle conquiste spaziali o alle forme tecniche. Ma solo il turista in vacanza si ferma davanti a un'anfora restaurata dopo un fragile sonno di millenni?

Ricatto cronologico

Una giovane donna per nascondere la sua infedeltà al marito è stata ricattata per dieci anni da una coppia metodica (l'antico amante e la sua gentile consorte).

Una persecuzione non priva di episodi da romanzo giallo ottocentesco. I lontani convegni amorosi sono stati saldati nel silenzio con lo scatto di una cambiale ad ogni fine mese. Facile abitudine alla quadratura del dare e dell'avere di due esseri nemici nel sentimento e amici nella degradazione. Insieme hanno difeso i propri rancori dopo averli consumati in se stessi.

I nemici sotterranei

Balzac ci parla dei nemici sotterranei, più pericolosi di coloro che ci affrontano con la chiarezza dei loro sentimenti: «Ogni giorno, sotto i nostri occhi, si verifica un fenomeno morale di mirabile profondità e tuttavia troppo semplice per essere notato. Se due uomini si incontrano in una sala e l'uno di essi ha il diritto di disprezzare o di odiare l'altro, sia per la conoscenza di un fatto intimo di cui è macchiato, sia per una vendetta da preparare, quei due uomini si "indovinano", s'incontrano e si preoccupano l'un l'altro involontariamente. Non so quale sia la forza della loro attrazione. Questa suscettibilità interiore delle nostre anime e dei nostri sentimenti stabilisce una lotta misteriosa. E molto spesso accade che il vendicatore sia vile quanto la vittima. Pochi hanno il coraggio di fare del male, anche se necessario, e molti preferiscono tacere e perdonano per evitare il rumore pubblico o per paura di una soluzione tragica».

Il rivale di Gagarin

Yuri Gagarin ha confrontato per la prima volta nella nostra storia la Terra al Cosmo: un rapporto di spazi e di colori che gli avrà dato l'immagine dell'unità universale. La nostra vita è da millenni in funzione dell'armonia dei pianeti: basterebbe l'«allonta-

namento» di un solo giorno del sole per farci mancare ogni possibilità di esistenza. La lotta contro l'uomo è venuta invece dall'uomo stesso. Il progresso, nato dallo sforzo di ritardare la morte, non gli ha impedito di vedere un rivale nel vicino, come lo avevano considerato, al suo apparire, gli animali.

Anche ora il rivale ideologico di Gagarin, non ancora sollevato del suo peso fisico e del timore spirituale, parla di «conquista» degli spazi e quasi attribuisce alla nuova esplorazione il valore di una minaccia. La scienza ha dato all'uomo il potere di dominare dal cosmo l'intero pianeta? Per ora il conquistatore è un messaggero dell'intelligenza, non un guerriero. La visione totale del nostro mondo, senza più mistero nella sua apertura fisica, chiarirà ancora la coscienza della sua natura inseparabile ormai nelle mani dell'uomo.

L'ultimo «ultimatum»

De Gaulle prepara un altro movimento repressivo. L'ultimo «ultimatum» si rivolge a tutti i francesi; non è un'esortazione ma l'ordine di fermare con tutti i mezzi la rivolta dei generali. Continuano le fasi di una politica frastagliata dalle prese di posizione del generale. La Francia di De Gaulle si organizza nel conformismo che vuole somigliare a una virile dettatura di leggi. Ecco una definizione del generale: «L'odiosa e stupida avventura algerina è quella di un quartetto di uomini ambiziosi che si affianca alla passione di un popolo di stirpe europea sviata dai timori e dai miti». Che si tratti di timori delle torture golliste morali e materiali in uno stato africano non è un mistero, ma i miti? Nelle ribellioni degli ultimi mesi gli algerini hanno affrontato i moschetti francesi spinti dalla disperazione di un sub-Stato politico e morale nel loro paese. Sappiamo che l'Algeria vive fuori della Francia, inutilmente si cerca di dimostrare il contrario. Il generale non ha mai accettato alcuna rinuncia, anche diplomatica. Con assolutismo teatrale continua gli esperimenti nucleari nel Sahara in nome di una Francia non meno potente dell'URSS e degli USA. Forse per questi motivi il militarismo di De Gaulle affronta con indifferenza i problemi coloniali e la pace della Francia. La sua figura è contrastante con la tradizione del suo paese; rispecchia l'ostinazione di un vecchio gendarme da guerriglia.

Solitudine di Pirandello

Leggo su una rivista della Calabria una parte del testamento di Pirandello. La riporto qui, come memoria della sua solitudine, per gli italiani, anche per quelli che vogliono rappresentare la cultura ufficiale, quasi sempre «d'evirati cantori allettatrice»: «Morto non mi si vesta. Mi s'avvolga nudo in un lenzuolo. Niente fiori sul letto, nessun cero acceso. Carro d'infima classe, quello dei poveri. Nessuno mi accompagni, né parenti né amici. Il carro, il cavallo, il cocchiere e basta... Sia lasciata passare in silenzio la mia morte. Niente, neppure le ceneri, vorrei avanzassero di me».

I logaritmi fallimentari

La legislazione inglese è inflessibile come lo era nell'età medievale verso i debitori slittanti. Chi non paga va in prigione. Di questo rigido comandamento si era interessato nell'età vittoriana anche Dickens, ma l'Inghilterra, rimase fedele ai suoi principi anche se talvolta disumani. In Italia, proprio della mancanza di severità in questo campo, si valgono numerosi avventurieri, che con la regia di un fallimento coprono i loro guadagni rubati al prossimo (il disavanzo è di solito chiuso nelle banche estere). Le condanne italiane sono miti. Così il fallimento resta o [sic] un'operazione attiva, e sui quotidiani finanziari ne troviamo colonne fitte come tavole di logaritmi: non è più una vergogna da coprire con un colpo di pistola alla tempia. Anzi. L'onore commerciale è ora affidato alle agenzie di informazioni. Ai creditori non rimane che il silenzio. In galera finisce spesso il commesso viaggiatore di un'anonima società industriale della quale i nomi dei falliti sono molto conosciuti.

Istituti di Cultura e Ambasciate

Pare che anche il direttore dell'Istituto di Cultura di New York, Filippo Donini, verrà sostituito da un fattorino conformista della nostra ambasciata. Ho letto la notizia su «l'Espresso» insieme ad alcune informazioni di fonte americana, che mi riguardavano, non completamente esatte. Colpa? Donini, uomo intelligente e di cultura, ha invitato o voleva invitare dentro le sacre pareti preservative dell'Istituto, degli scrittori contemporanei della «Nazione» italiana e di altri Paesi. Ho detto «anche» Filippo Donini: un altro direttore, infatti, quello dell'Istituto di Cultura di Amburgo è stato costretto a dimettersi perché si era affiancato all'Università di Amburgo che mi aveva invitato, nel febbraio del 1960, a tenere una conferenza nell'Aula Magna. Il filosofo Quattrocchi, secondo Roma, non aveva chiesto l'autorizzazione agli uffici competenti lungo la via burocratica. Del nostro Ambasciatore a Parigi ho già scritto, e di quello a Londra pure. Quando verrà l'ora che gli Ambasciatori e i Consoli generali non si occuperanno più di cultura?

Calcio nevrotico

Le ire sportive che si scatenano sui campi di gioco maggiori e minori delle partite di calcio, sono delle vere sfide comunali. Un tifoso, durante uno di questi «incontri» ha prima affrontato il massaggiatore della squadra avversaria e poi il direttore di gara, e da ottimo pugilatore li ha messi K.O. Le arene sono spesso il luogo di azioni di nevrotici e pazzi portatori di vessilli sportivi. Contagiano con facilità anche il pubblico di mente sana, consapevole che dopo tutto si tratta solo di un gioco. Ma chi fiata quando il boato del goal spacca anche il cemento delle gradinate?

Le madri

Abbiamo letto di una madre che per non testimoniare, al processo, contro il figlio che aveva tentato di ucciderla, si è tolta la vita con il gas. Ora un'altra madre si dice certa dell'innocenza del figlio e, in Assise, afferma che lei sola sarà capace di difenderlo. L'amore materno ha in sé qualcosa che non possiamo facilmente capire: ha una innocenza che non vorremmo mai deludere. È l'unica bontà che assolve; e gli educatori, i giudici dovrebbero studiarne i motivi profondi. Ciò che chiamiamo comunemente debolezza materna è anche una forza che può cambiare la natura più acerba di un uomo. Sappiamo che molti mostri di follia operano negli uomini, anche nei migliori, come nei sogni lontani, e che le madri riescono a cancellare con il loro amore.

Interpretazioni dello svago

Le migliori trasmissioni dei programmi televisivi sono dedicate ai bambini, un pubblico pieno di sospetti, attento e generoso nell'applauso. Sappiamo da uomini di teatro che questi spettatori sono difficili, severi. Nella loro ingenuità guardano la finzione con occhio denso di realtà indovinate nel protagonista. Non è raro il caso di grandi attori che davanti ai bambini si sentono confusi. Per i pagliacci poi, giocolieri, equilibristi, ginnasti del trapezio, essi provano la più forte commozione. In noi guarda la ragione critica, per loro l'istinto; e bisogna notare che anche per gli animali sentono tenerezza oltre che curiosità. L'amore infantile è l'unica spinta che conforta la gente del circo, e le trasmissioni televisive si svolgono, appunto, in un piccolo circo. Qui non urlano «chansonniers» o dive provvisorie: appariscono ballerine e «clowns» nella giusta misura d'uno spettacolo che si snoda felice. Una spazio di luce occupato bene, come non accade spesso per i teledivertimenti dedicati a più irragionevoli consumatori di tempo serale.

Morte di un giovane

Si aprirà fra poco a Villa Olmo un convegno di studi dedicato a Enrico De Nicola che vuole richiamarsi a una possibilità umana, l'«altruismo» verso i giovani traviati. Non saranno certo lezioni di morale, ma di orientamento psicologico che siano di aiuto e conforto. La «perdizione», se così vogliamo chiamarla, è un tema che più degli educatori, dei giudici, ci è stato svelato dagli scrittori: pochi uomini che con la loro sensibilità sono giunti anche alla comprensione del delitto. In molti casi le colpe ricadono su coloro che sono vicini agli esseri irregolari. Un ragazzo a contatto con l'odio e la vergogna si riduce in un fragile automa che si muove nell'annientamento. È avvenuto qualche giorno fa che uno di questi, alla vigilia del processo per un tentativo di furto, si è impiccato. Forse per non subire l'umiliazione o per motivi anche più profondi: lavorava da un anno come giornalaio e si sentiva entrato nelle regole dell'onestà. Sarebbe bastato poco per salvarlo. Non ha avuto la sincerità collettiva, la

bontà, sentimenti scomparsi dalla corrente civile. Il mondo appare invecchiato, egoista e forse incauto. I giovani si accorgono di una giustizia implacabile che pesa sulle loro anime sbarrate. L'aiuto «psicologico», che può venire dall'esterno, è l'unica scelta di recupero morale. Gli eroi hanno formato gli ideali, ma l'educazione spirituale è più labile; occorre creare la coscienza. La morte materiale ci umilia, quella morale va combattuta; non si deve vedere la brutalità, ma la tristezza di queste figure dietro le grate. E con il conforto anche l'espiazione, così divisa, sia una sospensione d'amore che riconduca il male al bene. Ciò che è mancato al ragazzo suicida è l'incoraggiamento, la comprensione degli altri; nessuno può vivere senza questa «presenza» esterna. La morte di un giornalaio che ha improvvisamente scoperto il suo «onore» ci ricorda le parole di un santo: «Tutte le cose nascono buone».

Apollinaire e Cendrars amici senza invidia

È uscito, edito da Nuova Accademia di Milano, una scelta delle opere di Blaise Cendrars, un poeta ingiustamente dimenticato, morto il 21 gennaio 1961, quattro giorni dopo l'assegnazione del premio «Città di Parigi». Il solito «Cappotto» di Gogol. Aveva settantaquattro anni. Dall'antologia, tradotta da Erba con sottili e geometriche corrispondenze liriche, riportiamo l'inizio del saggio introduttivo che ci dà una preziosa indicazione sul costume letterario francese all'inizio del nostro secolo: «A Parigi nella primavera del 1912. Viaggiatore irrequieto, Blaise Cendrars è di passaggio nella capitale, di ritorno dagli Stati Uniti. Porta in tasca i suoi primi versi: *Pasqua a New York*. Nello studio del pittore "simultaneista" Delaunay ritrova alcuni amici e tra questi Apollinaire. Si parla di poesia, di nuove esperienze, e Cendrars, che rivela di avere scritto la sua prima poesia, è invitato, a leggere. Ma durante la lettura Apollinaire impallidisce. Qualcosa di nuovo sembra turbarlo. Ascolta in silenzio, a occhi chiusi. E, a lettura finita, è il primo a felicitarsi con l'autore, di qualche anno più giovane, a chiedergli il manoscritto che legge e rilegge, sempre in silenzio. "Davvero, fantastico – esclama infine – che vale tutto il mio libro a confronto di questi versi?"».

Virtù dello scrittore

Scrive Leopardi, distinguendo scrittori da scrittori: «Altri attendono ad operare, per quanto concedono i tempi, e a godere, quanto comporta questa condizione mortale. Gli scrittori incapaci per natura di molti piaceri umani, privi di molti altri per volontà, non di rado sono fuggiti, dimenticati dagli uomini; hanno per destino di condurre una vita simile alla morte, e vivere, se pur l'ottengono, dopo sepolti. Ma il nostro fato, dove che egli ci tragga, è di seguire con animo forte e grande; la qual cosa è richiesta massime alla tua virtù».

C'è nella natura leopardiana una posizione di «rinuncia». Nel tempo moderno lo scrittore deve seguire il suo diritto d'uomo, non rifugiarsi nella filosofia, con un'ana-

lisi che guarda le proprie ferite senza timore. Lo scrittore contemporaneo, parliamo di chi «deve» dire, vive una reazione silenziosa e violenta, e talvolta l'azione. Il conformismo rode un legame possibile tra il mondo di ieri e quello di oggi. I giovani sono di fronte al vile tentativo di un monopolio artistico da parte di pseudo-artisti. Sono piccoli gaglioffi, fantasmi di vetro che frequentano i salotti o i campanili delle capitali. I contatti con la loro presunzione han dato modo a qualche giovane scrittore – nuovo almeno per sincerità – di accorgersi che questi famosi uomini di lettere non hanno né il passato di Leopardi né un futuro che dovrebbe incuriosirli. La loro originalità è l'indifferenza, un'opaca imitazione dell'indifferenza. Vorremmo consigliare ai giovani scrittori di non affidare il peso della loro ingenuità a queste ombre. C'è nel tempo un'armonia che ci fa dire ai maestri di un tempo: «Diamine! Chi ha insegnato la musica a questi morti, che cantano di mezza notte come galli?». Ancora Leopardi. L'assenza dei «maestri» non deve essere un motivo di sofferenza per le nuove generazioni né, soprattutto, una contaminazione della loro forza creativa.

Lessing fantasma politico

Anche la compagnia del *Deutsches Theater* di Berlino, che ha restituito la visita del Piccolo Teatro rappresentando a Milano un dramma di Lessing, è entrata nell'ombra della discriminazione politico-culturale che raggiunge intere nazioni. Arma ingenua della lotta ideologica, eredità della caccia alle streghe, mutate oggi in fantasmi politici. G.E. Lessing, ideatore del teatro nazionale tedesco, è uno scrittore e teorico di grande impegno morale e il primo che dimostrò in Germania la necessità di una unità culturale costruita sui valori della tradizione. La difesa dello spirito germanico e il rifiuto dell'imitazione delle letterature straniere non era già più nazionalismo in Lessing che proponeva nel '700 la fratellanza fra i popoli oltre alle libertà politiche interne. Il direttore e regista del *Deutsches Theater*, Wolfgang Langhoff, presentando *Minna von Barnhelm* ha ricordato l'opera di Lessing e l'importanza degli scambi culturali fra tutte le nazioni.

Mancavano al ricevimento in onore della compagnia tedesca i rappresentanti della critica italiana; e si diceva che i tedeschi che vivono a Milano fossero stati «ammoniti» di non intervenire alla rappresentazione, secondo il metodo già sperimentato della discriminazione dei morti e la convinzione che l'avversario debba essere combattuto o ignorato, e non convinto, se mai, di altre verità.

Lusso o no?

Un parlamentare ha inventato da poco la tassa sul «lusso» per l'ostentazione della ricchezza in tutte le sue forme. Per ora è solo un'invenzione, ma ci ha ricordato quella di un altro deputato che durante la visita della Regina Elisabetta in Italia ha denunciato alla Camera il triste caso del «frac» indispensabile nei ricevimenti reali, colpevole dell'assenza di molti uomini che con tutti i titoli richiesti non possedevano l'abi-

to. Le ricche signore smetteranno di ornarsi di gioielli, e i nobili decaduti avranno il loro frac? Due leggi finalmente di «parità». Come legge-tassa non è male – darà lavoro ai conoscitori di gioielli con altre perizie, questa volta governative, per stabilire la loro reale qualità – ma come intenzione di abolire il lusso (si tratti anche di un vecchio frac di venti anni fa) non pare abbastanza sincera. Lusso o no? O a seconda dei casi l'uno e l'altro? E poi chi assicura che siano i ricchi a potersi concedere il lusso? Negli spalti delle banche non esistono né le cronache del lusso, né quelle sulla giustizia di una vera tassa.

Il campanaro e la scala

Il campanaro di un piccolo paese vicino a Mantova (anche se molte campane sono state sostituite da battiti discografici o meccanismi elettronici, la maggior parte delle chiese ha campane tradizionali che suonano per mezzo di corde) ha chiesto non una meraviglia della tecnica ma una scala nuova per salire sul campanile. Quella che c'è ha sui gradini le impronte di chi l'ha usata durante quattro secoli, e a quanto afferma il campanaro è ora di proprietà delle tarme: una scala storica, certo, però pericolosa per un padre di famiglia che deve picchiare sul bronzo a quell'altezza. Con coraggio (il paese in questi giorni di silenzio per lo sciopero insolito ha pensato a questo ribelle con parole non religiose) ha rifiutato lo stipendio e il lavoro: «Non suonerò mai più se non ci sarà una nuova scala». A campane mute è salita la quotazione personale dell'uomo che dà al vento la somma di nascite, matrimoni e morti. Le malinconiche campane, tanto più malinconiche per noi stretti in un angolo di città, dove in un giorno di sciopero tranviario o festivo nasce il silenzio che le determina al nostro orecchio, sono invece in un paese l'unica prova che la vita esiste, ne sono la cronaca cifrata come le ore e i minuti dell'orologio maggiore. E il futuro frastuono sappiamo che non sarà meno assordante, più confortevole, speriamo, se il campanaro sarà aggrappato al sostegno di una robusta scala di noce.

Realtà del tempo

È necessario leggere i filosofi? Noi abbiamo l'impressione di pensare «tutto», di conoscere il nostro bene in relazione ad esso, ma non è così. Ecco che una pagina filosofica può definirci nella vita di ogni giorno, causare il processo del pensiero che evolve in ore, minuti, fatti da compiersi. Scrive un moderno filosofo americano: «Ogni istante è irrevocabile e non può ripetersi senza contraddire al carattere essenziale del tempo. Per il futuro la nostra ignoranza è così profonda che i nostri giudizi di probabilità e improbabilità riferiti al futuro hanno ben scarso valore. La difficoltà della questione consiste in questo, che l'esatta ripetizione di uno stato di natura sembra soltanto improbabile, mentre il ripetersi di un solo istante del tempo contraddice l'intero nostro concetto dell'ordine temporale. Gli istanti sono trascorsi e non possono mai più ritornare, la scelta di una qualunque teoria del tempo deve tener conto di queste due condizio-

ni». Non abbiamo interesse per le «teorie», ma la realtà del tempo nel nostro mondo affettivo ha bisogno della nostra comprensione e anche di una valutazione serena.

La mente politica dei congolesi

Tschombe, l'uccisore e amico di Lumumba, subirà il processo di eliminazione che pochi mesi fa lo ha spinto ad assecondare l'opera dei suoi accusatori d'oggi.

La nascente umanità congolese è stretta in una ragnatela che soffoca gli oscuri eroi della sua ambizione di libertà o gli strumenti politici di uomini che tentano l'avventura della protezione dei potenti. La vita a prezzo di un'altra o la morte per i complici dell'assassinio per procura. Il primitivo e sorridente Tschombe (troppo sorridente) è stato presidente del Katanga per poco tempo con ingenua coscienza e crudeltà per giocarsi la vita. Intanto l'indipendenza negra, la «formazione» di un popolo è sempre più lontana. Il mondo civile ne ha fatto una storia più drammatica dei barbari sacrifici umani intorno ai totem. Non si è salvato Lumumba e non si salverà Tschombe. Le due figure passano nello schermo della stessa proiezione, diverse solo per una morale di Abele e una di Caino. Dopo questi esempi di morte, qualcuno penserà: «Come potranno i congolesi avanzare oggi le loro aspirazioni, le loro accuse?». La libertà non ha senso, non è una giustizia interna. L'assassinato e l'assassino erano di uno stesso popolo. Soltanto che la «mente» politica, il terzo uomo, non ha nome nel Congo. Ora solo alcuni negri banditi, fitti sul cibo come mosche, tentano con le lance avvelenate la conquista di un primato, come in una sfida medioevale, davanti agli spettatori e padroni. È tempo di un'altra schiavitù?

L'impassibile direttore

Gli scolari delle Scuole Elementari di via Pisacane a Milano hanno nel loro direttore didattico un frenetico ed eloquente semivate: «Tanto va la gatta al lardo» declamava ancora un'ora dopo l'orario che segna la fine delle lezioni. Il direttore non sente né lo stimolo della fame né quello della ragione, ma i genitori, allarmati da qualche tempo per le manie dell'educatore, hanno aperto i cancelli della scuola per andare a liberare i loro figli che tra la paura della disciplina, l'esaltazione versicolaia del maestro e l'idea più concreta della fame, stavano lì sull'attenti in attesa della campanella della Provvidenza. L'impassibile direttore è venuto così a galla nella piscina torbida della cronaca cittadina. La pubblicità questa volta più che un piccolo scandalo rivela un sistema nervoso scosso dai magnetofoni e dalla retorica imperiale.

Metamorfosi del gusto

Delacroix ci parla del «gusto» in arte, della difficoltà di fissarlo in un ordine di bellezza. Questa delimitazione che è anche lo stile di ogni artista «deve» mutare per-

ché nel gusto soltanto noi scopriamo l'originalità di ogni opera nuova. Ecco: «L'artista che si rivolge a un pubblico illuminato, arrossisce ad abbassarsi a effetti sconfessati del gusto. Il gusto è morto presso gli antichi, non come una moda che cambia, vicenda che si rinnova a ogni istante sotto i nostri occhi e senza una causa assolutamente necessaria: esso è sparito con le istituzioni, quando bisognò piacere a vincitori barbari, come sono stati, per esempio, i Romani in rapporto ai Greci. Si è corrotto quando i cittadini hanno perduto l'impulso che li spingeva alle grandi imprese, quando la virtù pubblica è sparita; non alludo a quella virtù comune a tutti i cittadini delle antiche repubbliche che li incitava al bene, ma almeno a quel semplice rispetto della morale che costringe il vizio a nascondersi. Se trovare il bello è cosa tanto difficile, fissarlo lo è ancora di più. Proprio come le abitudini, le idee, esso è soggetto a molte metamorfosi. Non ho detto, e nessuno oserebbe dirlo, che possa variare nella sua essenza; perché non sarebbe più il bello ma solo capriccio o fantasia; ma il suo carattere può cambiare; un certo aspetto del bello che ha sedotto una lontana civiltà non ci colpisce più né ci piace come quello che soddisfa i nostri sentimenti, o, se si vuole, i nostri giudizi. – Numquam in eodem statu permanet –, ha detto dell'uomo il vecchio Giobbe. E potremmo seguire questo processo di cambiamenti in coloro stessi che chiamiamo gli antichi».

La vera macchina da presa

Il cancro ha ucciso Gary Cooper. Il famoso attore ha affrontato la morte con dignità e forza e come in uno dei suoi film: ancora un'interpretazione del cow-boy generoso. Gary Cooper ha avuto l'ultima parte, la più difficile, davanti a una macchina da presa come la morte e ha recitato con impegno interiore e misura. Il pubblico amava questo attore che aveva creato una figura romantica del nostro secolo. Ora se ne va da un «ranch» poco illuminato sollevando in segno di saluto il cappello dei cavalieri del West.

La pistola rubata

È stato arrestato dalla polizia un giovane elettrotecnico che rubava per la prima volta. I ladri un certo giorno iniziano in qualche modo la loro carriera: ma è raro che rubino una pistola. Questo furto si potrebbe attribuire a un impulso infantile; e infatti è avvenuto per il desiderio di sparare in un prato della periferia milanese. Dopo avere consumato due caricatori, il ladro è tornato in se stesso, nel passato della sua ottima vita. Troppo tardi: desideri e curiosità antiche lo avevano già vinto. La rinuncia di un tempo al giocattolo, forse preferito, è stata la ragione di un gesto automatico. Avrebbe potuto provare la stessa felicità con una di quelle armi da «pistoleros» che riempiono le vetrine dei negozi popolari. Ha trovato più giusto il regalo di una pistola vera. Un dono (che non aveva avuto mai da nessuno) che gli apre una via di altri «bazar» umani.

Nuovi bunker

In una cittadina del Texas nasce l'ultimo «bunker» o meglio il primo di altri sette che l'USA ha deciso di costruire entro due anni. Conosciamo le vicende che si sono svolte in queste prigioni di salvezza sotterranee, compreso il dramma di Hitler nel suo estremo esito mentale. Le fortificazioni americane dovrebbero servire durante una possibile aggressione. È una rete organizzata sotto i grattacieli. Anche in politica si svolgono processi alle idee, si pensa a uno spirito distruttivo del nemico circoscritto fra indizi e ipotesi. L'intenzione di difesa americana è soggettiva e non ugualmente pacifica: forse dimostra la paura e tecnicamente ha radici sulle sabbie mobili.

Infatti che cosa potrebbero rappresentare in caso di guerra questi assurdi catafalchi di cemento? È in gioco tutta una morale, oltre la vita dei popoli. Solo uomini ingenui o ciechi possono avere l'illusione di sentirsi protetti da un sistema di monumenti armati. Intanto le piramidi si costruiscono ora nello spazio.

Brooklyn e il razzismo

Anche Kennedy è preoccupato del razzismo americano. Giorni fa, in uno di questi scontri tra negri e bianchi, gli infermieri di un'autoambulanza si sono rifiutati di soccorrere un negro steso a terra picchiato a sangue da alcuni studenti. L'odio di razza non si vince con le buone disposizioni del presidente americano. I negri sono ancora di qui e i bianchi di là. Le ragioni del razzismo le troviamo scoperte già in un bambino che trova più divertente provare la sua fionda su un bersaglio vivo che ha la pelle di colore diverso dalla sua. Divisioni assurde della vita americana, che vanno oltre il razzismo in sé. L'umanità del dollaro (in inglese si pronuncia come dolore) si avvicina e si allontana velocemente ogni giorno dal ponte di Brooklyn.

Mutamenti

C'è nella vita degli uomini un fenomeno che si ripete nel tempo. Sono mutamenti che riflettono la sua condizione: talvolta è l'affermazione di una intelligenza e sensibilità, a volte il crollo di sciocchi personaggi, vassalli della ricchezza o di un particolare modo di sentire che si identifica nel buon senso comune. Questa facilità di giudicare infatti è data dalla fortuna offerta a una categoria di uomini e negata ad altri. Le «fortune», che sono apparenze confortate dalla mediocrità (se la posizione più sicura è ancora quella meno felice) fanno dire a Gorgia nel *Misantropo* di Menandro: «Io credo che per tutti gli uomini, bene o male che se la passino, c'è un limite dove le cose cambiano. Chi sta bene mantiene buone le sue condizioni fino a quando è capace di reggere la fortuna senza macchiarsi d'ingiustizia; se però ci arriva, trascinato dalla ricchezza, si deve preparare al peggio. Quelli che vivono in miseria, se non fanno del male per disperazione, e sopportano il destino coraggiosamente, potranno sperare che nel tempo li attenda una parte migliore».

Cronometro dei baci

Un settimanale romano, che non documenta nelle sue pagine la metodica giostra della moda o la truccatura delle varie bellezze maschili e femminili, espone una sua teoria sui baci, permessi o no. Scambiati davanti alle madri o sotto la luce deserta della luna? Nell'inchiesta la morale è risolta (dopo considerazioni più o meno tattili) in funzione del tempo; cioè la «durata» determina la natura dei baci del bene o del male. Sarebbe così risolto il quiz di «m'ama non m'ama» per misurare il sentimento altrui. In questa durata insomma è la traduzione dell'amore cronometrata in minuti primi e secondi. Vera scoperta e, grazie ad essa, anche il bacio lunare dei personaggi di un fumetto verrebbe riflesso in un lago d'intervallo della TV.

La persona e il coro

La critica ai miti dell'individuo, nata da una nuova interpretazione della storia e da una più aperta conoscenza di questa delle masse, pare abbia distorto la misura dell'intelligenza individuale, l'idea del genio. Se nella politica o nella scienza il lavoro e lo studio di gruppo prevalgono oggi sulla speculazione isolata, non si può però negare che l'analisi e l'osservazione appartengono all'ingegno individuale e che in nessuna epoca si potrà parlare di scoperte scientifiche o di realizzazioni «corali».

La gerarchia dei valori intellettuali non ha un grafico nella trascendenza, ma è chiusa nei risultati utili della vita di relazione. In questo senso l'accettazione di una scala dell'intelligenza serve alla civiltà senza condurre tuttavia alla mitizzazione dell'uomo-simbolo come è avvenuto nel passato.

L'incomprensione, l'isolamento e la persecuzione che hanno colpito scienziati, artisti, filosofi, eccetera, testimonia come la coscienza del loro tempo non fosse preparata ad accogliere le loro conclusioni ma che soltanto essi erano la «coscienza», gli interpreti unici e non casuali della scienza (e possiamo dire della cultura in genere).

Affermare che il progresso nasce dai movimenti spontanei della «materia-uomo» non significa altro che mascherare l'antica diffidenza della società nei confronti dei suoi uomini migliori.

Milioni a un fantasma

La superstizione è uno stato di tensione psichica che allarma con facilità uomini spiritualmente deboli. Un impiegato napoletano ha pagato a un «fantasma» la somma di tre milioni durante diversi incontri nelle vicinanze di un cimitero. Lo «spirito» lo doveva difendere dalla paura di morire. C'era di mezzo anche un veggente curatore di mali immaginari, ma quest'ultimo e il fantasma erano cognati. In famiglia, dice spesso il popolo, ci si cura meglio. Ora forse l'impiegato è guarito. Perché a qualcosa può servire un fantasma: nella realtà delle sue ossa ha saputo dare un'ottima lezio-

ne all'impiegato che, attraverso la truffa, ha riacquistato il coraggio di vivere in un tempo più veloce di qualsiasi cura

I generali d'Algeri

Si è iniziato il processo contro i generali avversari di De Gaulle e dell'Algeria. Challe e Zeller (generale che sviene nemico che viene) forse non saranno condannati a morte. Si tenta di giustificarli dinanzi ai patrioti algerini come responsabili soltanto della loro ambizione. Mentre in Algeria continuano a svolgersi disordini e si stendono morti nelle vie: «È meglio non approfondire!» dicono i manipolatori del processo nel quale è circoscritta la politica francese verso i «traditori».

Anche la rivolta è divenuta un «après-midi» di generali fauni in cerca di gloria. La giustizia allora può essere indulgente, ha il valore cioè di una perizia psichiatrica. La morale è subordinata a una rottura che si deve coprire. Nessuna eccezione dunque alla legge della elasticità mentale. Meglio che i generali scendano dalle scalinate marziali come due pallidi protagonisti sconfitti durante un «colpo» personale, non storico come sarebbe stato l'annuncio della loro morte.

«Collage» delle idee

Noi abbiamo accolto, rinnovato non solo lo «stile», i contenuti di ogni secolo, ma accettiamo le conquiste di civiltà contemporanee che rispondono a esigenze parallele o contraddittorie. Il numero, appunto, e la varietà delle forme dello spirito che arrivano da lontananze di tempo o di spazio permettono la contraffazione, il «collage» delle idee, e più nell'arte che nella dinamica delle attività pratiche. Alla logica si sostituiscono i linguaggi indecifrabili falsamente concettuali, ispidi di citazioni colte, prese ad apertura a sorte di libri. I mezzi tecnici si scambiano, si addizionano a quelli artigianali; la scienza, la filosofia prestano pensieri e meccanismi. L'antico tentativo avanguardistico di gonfiare l'arte con elementi esterni (materie, oggetti) riferibili ad altre categorie spirituali è invece una «contaminatio» che trascina l'intuizione nel caos della conoscenza. La «novità» della creazione è semplice come la verità e finisce col trovare apertamente il suo punto di coincidenza con la realtà dell'uomo. Dove questo innesto è faticoso non c'è un traboccare dell'intelligenza o del pensiero sulla vita, ma il contrario.

Il lotto dei miliardari

Cinque lire al giorno è l'aumento che l'Ansaldo di Genova ha offerto ai suoi operai dopo molti giorni di sciopero. L'ambiguità offende; è una nuova durezza di cui godono uomini abituati a lunghe cifre, a quozienti ripetuti fino all'orgasmo. Esiste forse per loro l'impossibilità di pesare il significato aritmetico e umano di «cinque lire»?

Telegrammi spaziali

In Inghilterra si studia una nuova via di comunicazione attraverso le scie luminose dei satelliti spaziali. Le notizie potranno domani giungere al loro destino nel tempo che la nostra voce impiega a dettarle. La tecnica cosmica perfezionerà una rete sapiente di «missili notiziari» intorno alla terra. Non manca (infatti il sistema si propone la difesa da probabili aggressioni atomiche rivelate sulle onde celesti) ora che la terra sorvegli sul suo spazio anche l'immaginazione degli uomini. Al tempo dei primi rapporti telefonici, uomini di sontuosa fantasia pensarono con stupore e inquietudine quali segreti i fili avrebbero potuto portare fuori delle loro case. Dal telefono al cosmo controllato.

Teppa minore e pirati

Molti episodi di cronaca violenta più che a delinquenza si possono addebitare a una mancata educazione o conoscenza dei valori umani, ma non proprio nei bilanci del «male». I protagonisti sono spesso giovani facilmente presi sia dall'alterazione per un'infelicità qualsiasi, sia dall'invidia della ricchezza che vedono ogni giorno sparpagliata davanti ai loro occhi. Così si può odiare anche un compagno provvisorio, come quel ragazzo che mentre rincasava, per non aver risposto agli scherzi di alcuni di questi «tapis roulants» della teppa minore, è stato ferito alle spalle con un temperino. È l'irrealtà dell'odio. Il giorno successivo, nel carcere, tutto ritorna alle esatte dimensioni nel panorama mentale di questi ragazzi. E i giovanissimi pirati dell'automobile perché abbandonano un ferito sulla strada? Per paura? Si fugge la responsabilità umana. L'educazione consueta o è fallita o non ha più forza nella nostra civiltà.

Il pittore Toy

Alla «Galleria del disegno», a Milano, si è inaugurata giorni fa una mostra del pittore Toy, artista ancora poco noto ma sulla via della celebrità nel gusto internazionale del colore e del bianco e nero. Toy (si rassicurino i giovani che dipingono a battaglioni serrati e a bandiere spiegate) non è un uomo in sporco maglione e pantaloni pestati, è una scimmia brasiliana che odora e assaggia i colori prima di adoperarli.

Sulla sua opera Gillo Dorfles, critico d'arte, noto per la sua severità, scrive: «Nella ormai anemica gola dei richiami formalistici e delle scontate tentazioni polimateristiche, l'apparizione di Toy si impone con la brusca e perentoria necessità di una ferina acuzie. Pur nella manifesta dualità dell'ingegno creativo, combattuto fra le seduzioni del tutto e la remora di una serena interiorità, la inquietante dialettica della forma e dell'informe sblocca il sensoriale lirico di questi dipinti e solleva la loro decantazione antropomorfica al livello dei più alacri paragoni».

Morte di un sacerdote

Un sacerdote è stato ucciso dalla donna che voleva lasciare. Non era un avventuriero; nel passato e nel presente della sua missione conosceva il «dovere». Unica deviazione, se così possiamo chiamarla, un sentimento d'amore. La natura umana ha pure i suoi doveri che di colpo talvolta risvegliano una verità che piega la disciplina anche dell'uomo più moralmente costruito di «doveri». Forse il sacerdote tentava di rientrare nella severa legge che gli era stata imposta al tempo della sua vestizione. Era un uomo che tentava il suo tempo con un atto di sincerità e di rinuncia. La Chiesa è giustamente cauta nelle riforme delle sue leggi. Eppure a un uomo di religione si dovrebbe concedere una vita sociale vicina a quella del suo prossimo, e, perché no, il matrimonio, che non potrebbe contaminare la serenità della fede. I grandi apostoli, all'inizio della Cristianità, erano uomini nel mondo prima ancora di essere sacerdoti, e hanno continuato a esserlo nella morale cristiana.

L'incontro di Vienna

Krusciov e Kennedy si sono incontrati a Vienna. Non possiamo sapere molto di un dialogo privato che interessa la storia contemporanea attraverso i due uomini che la rappresentano. Il comunicato ufficiale assicura: «L'incontro è stato molto utile, e potete aggiungere che il mondo può respirare più liberamente». Speriamo che l'ottimismo di Krusciov e la relatività di Kennedy non siano soltanto riverberi politici del momento attuale, ma punti di orientamento di una civiltà che vuole progredire. Vogliamo ricordare come augurio alcune parole che il Premier sovietico ha rivolto a Kennedy accogliendolo all'Ambasciata del suo Paese: «Ecco che vi ricevo su un pezzettino di suolo russo, noi beviamo spesso con bicchieri piccoli, ma parliamo sempre con grande sentimento».

Una casellante

Una donna ha lasciato aperte le sbarre che chiudono un passaggio a livello. Una dimenticanza che è costata la vita di un uomo. Ora la donna, l'unico «agente di lavoro» per sfamare dodici persone, perderà il suo posto. Il suo dramma è quello della povertà che si smarrisce davanti al progresso. Erano lunghi treni, interminabili corse ad altissima velocità che la donna seguiva giorno e notte vicino ai binari. Non uno squillo d'avvertimento. La sua anima era un orologio, e per una sola volta o per stanchezza o per altra fatalità non è stata puntuale. Perché non si decide di affidare il meccanismo degli orari a un richiamo sonoro che avverta il casellante? Basterebbe un piccolo impianto di segnalazione nelle case piene di silenzio dei custodi dei treni. Forse il progresso ama più i robots che gli uomini.

Gite proibite

Giorni fa, in Germania, gli operai di una fabbrica si sentivano preoccupati per una loro gita che avevano organizzato da molto tempo. Secondo le regole di cameratismo vi avrebbero dovuto partecipare anche gli operai italiani che lavorano nello stesso stabilimento. «La loro presenza è pericolosa per le signore» hanno detto in coro al direttore. Dicevano che si trattava di un problema serio e – non vogliamo contraddirli – forse reale. Per risolverlo si è pensato di ricompensare il fascino latino in altro modo: la Direzione ha offerto agli operai italiani una «cifra premio» per farli restare nelle loro case. E così è avvenuto. Ci conforta sapere che si temono i sorrisi scuri degli italiani nella Guerra d'amore. Ogni paese comunque ha il diritto di difendere le sue Sabine o Walkirie.

I giovani e la verità

Ogni movimento culturale che aumenti la civiltà è sempre speranza nel cuore dei giovani. Essi manifestano i loro impulsi attivi quando credono nella vita, nelle sue leggi. Così Gorki fa parlare una madre: «Questa è la parola di mio figlio, la parola genuina di un'anima incorruttibile! Per cambiare questa vita, per liberare tutti gli uomini, per farli risorgere come sono risorta io, già sono venuti uomini che seminano segretamente sulla terra la sacra verità. Essi parlano di nascosto, perché voi sapete che nessuno può dire la verità ad alta voce; e chiunque osi farlo è inseguito, cacciato, gettato in prigione; la verità della vita è un nemico irriconciliabile. I figli portano la verità al mondo, dai loro cuori essa penetrerà nella nostra vita faticosa, ci scalderà, ci libererà dal giogo degli avidi... Qualcuno rideva... Degli occhi giovanili la guardavano con entusiasmo e timore...».

I traumi della storia

Scrive un celebre musicista francese: «Certi defunti, in verità, sono troppo discreti e aspettano troppo lungamente la riparazione della gloria postuma. Per sollevare il velo della morte sono necessarie mani scrupolose; le esumazioni invece sono fatte spesso da mani maldestre e sospettose».

Pensiamo ai fatti garibaldini che ci hanno insegnato a scuola un giorno, e che ora sono mutati dai recenti revisori. Più che sospettose sono mani accorte nel coprire certe verità. Meglio lasciare al vento la storia e non mettere un interrogativo come questo: «Garibaldi era un avventuriero o un eroe?». Forse per una sfida fatta sotto le mura di Roma dal generale?

Febbre maltese o mediterranea

La compagnia italiana Foà-Malfatti non andrà più a Malta. La censura non ha rite-

nuto adatto il repertorio della formazione teatrale per la popolazione dell'isola. È vero che là, tra le capre che brucano fiorisce la febbre maltese, ma Foà sperava di trovare, sia pure dietro una roccia, degli uomini non dei boscimani. Non per libera scelta dunque gli isolani maltesi si dovranno dare ai pascoli, dato che la civiltà rimane al di là di un pezzo di mare.

Nazismo a San Domingo

In una villa «triste» della periferia di San Domingo funziona nuovamente la tortura per eliminare gli avversari politici. A quanto si dice altri uomini appesi per le braccia dondolano nei cortili delle prigioni. La polizia, con il compito ufficiale di arrestare i colpevoli dell'uccisione di Trujillo, fruga tra il popolo e così il dittatore, da morto, continua a dare lezioni di sangue. I mezzi usati dagli inquisitori spingono a confessioni frequenti; molti degli accusati sono dei democratici che non si sono piegati alle verghe dell'oppressione civile. La morte di Trujillo serve a incatenare ancora una volta la volontà popolare e a proseguire dinasticamente una dittatura feroce e frivola. D'altra parte pare che l'organizzazione americana dal Congo in poi difenda solo, e non sempre con diplomazia, idee di provvisoria giustizia, non i motivi del diritto umano per il quale è stata creata.

Risorgimento?

Quest'anno l'aria stessa è risorgimentale. Il centenario dell'Unità d'Italia si è perfino idealizzato nella facilità sportiva che può unire il nome di Garibaldi-Battistini, Cavour-Massignan, ecc. I luoghi delle famose battaglie storiche si ricordano poi con la pubblicità dei dentifrici. Più difficile lasciare storia alla storia che ai giochi culturali che oggi divertono il pubblico. La confusione spirituale che ne deriva rende popolare perfino il nome di Kant tra le maglie iridate. Infatti è facile intuire che il Risorgimento per loro può significare il giro ciclistico. Intanto le figure di Garibaldi e di Cavour guardano dai loro monumenti le corse sportive. Il rumore tira fuori i loro nomi come se fossero allenatori sportivi o campioni del vitalismo d'oggi.

«Le rane» contemporanee

È uscita in questi giorni da Einaudi la traduzione de *Le rane* di Aristofane dovuta all'acuto grecista Benedetto Marzullo. Finalmente si può leggere Aristofane nella sua esatta architettura linguistica e poetica, privo cioè di quelle arguzie lessicali mascherate da lusinghe ottocentesche. Il giovane Marzullo ci dà un testo «nuovo» come quello antico, di lettura veloce e pungente. Siamo nel 405 a.C. Marzullo nella prefazione al libro precisa il tempo storico in cui nascono *Le rane*, dopo la morte di Euripide. Dice: «Il disastro incombe, annienta la vittoria: smarriti si cerca un appiglio di salvez-

za. Ambiguamente sorride Alcibiade esiliato, affascina la sua mostruosa ambizione. Solo il passato offre un solido rifugio, con i suoi trionfi, l'onesta volontà. Si vagheggia, come accade, un impossibile ritorno. *Le Rane* trepidamente operano questa finzione: il gioioso inganno cui si abbandonano, ha un aspro sapore umano. La rovina che si abbatte su Atene, ne conclude spietata la storia: ma assieme libera una età nuova, che preme da tempo. Un'età senza glorie in cui l'uomo non ha misura che se stesso. La nostra età». Questo il tempo: il linguaggio, poi, aperto e spregiudicato di Aristofane è il pozzo da cui traggono acqua molti nostri scrittori scavezzati.

Notti bianche televisive

Il processo Fenaroli è finito. Molti dubbi su una struttura indiziaria al tempo del suo svolgimento e ora alla sua conclusione (è mancata una coscienza moderna della giustizia) ci fermano sul malcostume che corrode i principi del rispetto della personalità e della discrezione. La stampa ha scatenato la morbosità del pubblico e anche il video alla vigilia della sentenza a intervalli regolari, dopo il telegiornale, informava che avrebbe dato la decisione dei giudici subito dopo l'annuncio ufficiale. Il «leitmotif» è stato ripetuto sino a notte. Per «interesse pubblico», oltre la condanna (che si deve accettare o subire da alcuni uomini), non si può oscurare una certa realtà dolorosa. E si dimenticano figure innocenti nel fondo del palcoscenico, occhi materni che cercano nel buio un qualsiasi conforto. Nascondere le ansie che sono intorno a una barriera di muri grigi fa parte di una sensibilità che non si insegna e non si può difendere con una censura: è un costume dal quale si è lontani, e la civiltà in questo senso è in pericolo. Non c'è misura nemmeno nella nuda «cronaca»; i rapporti con la giustizia infatti non s'inseriscono solo tra i magistrati e i colpevoli o innocenti, ma in tutto un avviamento morale della società, che deve subire le scosse delle decisioni della legge durante le notti bianche televisive.

Fiori a Milano

Un nuovo concorso è quello di «Milano fiorita '61». Lo *slogan* ricorda quello della mostra floreale di Torino, che è apparsa poi agli ultimi visitatori come un'esposizione di petali secchi; piante che si raccolgono e si vendono sui mercati rionali in vasi meno preziosi. A Milano si vogliono spingere i cittadini all'ornamento delle loro case, perché i fiori si accordano alla vita della metropoli solo nei chioschi di vendita, non in zone vaste come nei viali di certe città di provincia. La cara usanza di una pianta d'edera sul balcone si è estinta con le prime multe dei vigili urbani all'inizio del nostro secolo. Ne troviamo la cronaca allegorica in molte vignette di viaggiatori che attendono il tram sotto una terrazza gocciolante. Anche noi (tanto più nel '61) dovremmo rispettare un «orario» per non avere petunie avvizzite. Per questo un balcone fiorito ci appare come l'esempio di una difficile virtù, romantica e no. Possiamo amare i fiori, ma senza impegno. L'intenzione di portarli nella vita come in un orto

rimane nel campo delle idee, anche se una Milano giardino farebbe più piacere a tutti di una già superata Milano metropolitana.

La Bretagna contadina

I contadini della Bretagna sono in questi giorni in rivolta. La saggezza di secoli pazienti di lavoro si è trasformata in una nuova «jacquerie» sotto il regno gollista.

I lavoratori della terra sono diventati dei sabotatori. Svolgono la loro esasperazione nei confronti di un governo muto rendendo muti i pali del telegrafo. Sembrerebbe una «forma» di storia ormai lontana quella dei sistemi rivoluzionari; invece la Francia che si vanta di una storia di libertà progressista, nel tempo della sua era atomica sahariana, non può valersi di uno sciopero «civile»? Le manifestazioni dei suoi cittadini devono sempre essere nascoste, illegali. È più facile usare la forza contro i violenti. L'imposizione di De Gaulle, infatti, l'ha dimostrato molte volte sulle vie della capitale. I binari divelti e i ponti danneggiati ci dicono che i contadini della penisola bretone subiscono oggi uno «sbarramento» più fondo di quello che taglia le acque ai loro raccolti. Nel sabotaggio, il vecchio spirito dell'uomo francese, che si serve di ogni mezzo per dimostrare le sue tendenze, fermando le trebbiatrici sui binari, è forse inconsciamente vicino alle lontane prigioni d'Algeri?

Vespri siciliani

In Sicilia l'elezione del presidente regionale naufraga da molti giorni nelle onde di voti discordanti. La necessità precisa di una amministrazione non è solo politica, ha anche un significato ordinativo. La maggioranza assoluta che si richiede per la nomina di un rappresentante dell'isola è una corsa verso la confusione. Ci pare che le prospettive immediate siano ancora verbali e retoriche: nuove distese programmatiche isolane e «isolate». Un vero cruciverba con cambio di vocale: «Corallo, Carollo?». Nelle sedute della Regione non esiste la quadratura di un gioco enigmistico. Vespri siciliani: ma nel suono delle campane serali.

«Pongo la mano sobre España»

È uscito in Italia edito dalle Edizioni Rapporti Europei, con una presentazione viva di Giancarlo Vigorelli, un libro di liriche del giovane poeta Jesus Lopez Pacheco. La raccolta è pubblicata in Italia non perché si tratta di una traduzione di uno scrittore noto, ma per una ragione accortamente politica. La Spagna di Franco non ha concesso il visto al dattiloscritto di Pacheco, che è ottimo poeta reale (non *royal*) della nuova generazione. Il titolo è tratto da una breve composizione del libro: «Pongo la mano sulla Spagna, – e scotta. Pongo la mano sulla Spagna, – e trema. – La Spagna trema di febbre di speranza».

Dell'apparenza in Gogol

C'è nel sentimento di Gogol una vicenda poetica che si svolge con una espressione umana sulla maschera di un «clown». Scivola sofferente dall'arte del comico alla realtà grave dell'uomo. Ciò che appare di vero in quel ghigno è irraggiungibile come la verità. Fermarla è renderla falsa. Così avviene in uno dei suoi racconti dove il Destino prende il largo spazio di una Prospettiva: «In che maniera strana si fa gioco di noi il destino! Ma la cosa più strana sono i fatti che avvengono sulla Prospettiva. Non vi fidate della Prospettiva. Io sempre mi avvolgo più stretto nel mantello quando ci passo, e mi studio di non guardare gli oggetti intorno. Tutto è qui inganno, delirio, tutto è altro da ciò che sembra. Voi credete che quel signore che passeggia in un soprabito di taglio eccellente sia molto ricco; neanche per idea; tutte le sue sostanze sono investite in quel soprabito. Immaginate che quei due uomini che si sono fermati davanti alla chiesa ne stiano giudicando l'architettura; niente affatto: essi ragionano di due corvi che si sono appollaiati uno di fronte all'altro in modo tanto buffo. Mente ad ogni ora questa prospettiva, e più che mai quando la notte con la sua folta massa vi scende facendo risaltare le mura bianche e giallastre delle case, quando l'intera città si tramuta in tuono e in lampo, miriadi di carrozze si riversano dai ponti, i postiglioni gridano e balzano sui cavalli e quando il demonio stesso accende le luci per mostrare ogni cosa nel suo aspetto falso».

Rock and roll

In seguito a disgustosi episodi avvenuti a Parigi al Palazzo dello Sport (cinque uomini della polizia sono rimasti feriti), un deputato gollista in una interpellanza alla Camera ha chiesto una severa arginatura morale per il r.'n. r. Quello che è stato un tempo il bolero è oggi il rock and roll, definito un «fenomeno di isterismi di massa e di violenza» che si rivela paurosamente e si moltiplica nel contagio delle sale vorticose. Forse l'anarchia ritmica è da ricercarsi nelle manifestazioni di una generazione poco abituata agli amori privati; più che di violenza si tratta di disordini barbarici di origine sessuale nati dalla costrizione di una psicosi negativa. Si nota nei giovani che si piegano alle insistenze metodiche e frenetiche del rock l'assenza di un controllo interiore, annullato dal movimento ossessivo. È un modo di isolarsi, e se molti sembrano ricercare emozioni astratte, in realtà, non tentano che qualche eccitamento voluto dalla loro anormalità. L'indifferenza spirituale nel rapporto coi sensi è segno di nature ambigue, staccate e deboli. Forse spetta alla neurologia di individuare la patogenesi del rock.

«Il labirinto» di Steinberg

È venuto a trovarmi giorni fa il famoso disegnatore Steinberg che da molti anni abita a New York. Ha diviso con me, intorno al 1938, una vita direi più strana che penosa. Io ero allora redattore d'un giornale umoristico e dovevo giudicare in senso

positivo o no le didascalie delle vignette di Steinberg. Il mio amico mi ha portato il suo ultimo libro *The labyrinth*. È un'antologia di disegni a penna lineari in uno stile originale, attento agli svolgimenti della pittura contemporanea europea. Satira psicologica, di costume, umorismo fantasioso, che rivelano sempre un'attenzione alle attitudini spirituali dell'uomo, al suo modo esterno di vita, ai suoi miti egotisti e crudeli. L'umorismo di Steinberg si riposa forse soltanto nelle note immagini dei suoi animali dagli occhi miti, gatti, leoni o uccelli, mettendo a confronto di essi la ferocia multiforme, i mascheramenti complessi dell'animale-uomo, o almeno di alcune categorie. La parola entra spesso in questa antologia di Steinberg come pensiero visivo, immagine: a volte le stesse parole scritte diventano figura e agiscono. La parola come lineamento spirituale: retorica, barocca, liberty o floreale. Oppure è il gesto, il movimento che crea il fatto e il carattere dei personaggi.

E sono da notare anche gli appunti di interni da esterni di vita americana o russa.

Steinberg è uno dei pochi innovatori contemporanei della «vignetta» diventata una vera arte minore, perché anche il riso, come sappiamo dalla letteratura, non può che nascere dalla riflessione sulla vita e restare nel dominio dell'intelligenza.

La scuola della nobiltà

Gli inviti al ricevimento dato a Roma dai Reali del Belgio erano accompagnati da alcuni cartoncini: «Toilette des dames. Genre réception, pas trop court et pas de noir si possible». Un altro pregava di essere puntuali, ecc. Ma le diverse informazioni (il galateo fiammingo è forse cresciuto in un continente che ancora non conosciamo?) esortavano tra l'altro gli invitati di affidarsi alla Polizia all'ingresso dell'Ambasciata belga. Strani sistemi di educazione controllata che hanno l'apparenza di una rete di spionaggio. La scuola della nobiltà non si è smentita in una promessa di «toilettes» organizzate, di squilli di galli polizieschi sulla soglia del reame. Nonostante la simpatia che suscitano i giovani sovrani, le più alte e vellutate piume delle nobili signore romane sono rimaste ferme senza il vento dell'entusiasmo araldico.

Il cancro dato da un virus?

Si è svolto a Milano un Simposium di studi sul cancro. Si è parlato della vaccinazione anti-leucemica che è stata praticata per la prima volta in America e della scoperta di un virus agente in alcune forme di cancro umano: un primo punto di arrivo sempre negato da molti famosi studiosi del cancro. Questa malattia determina dunque una nuova sconfitta della medicina? L'impotenza della scienza, la cura tentata, dopo la scoperta della signora Curie, purtroppo non abbastanza efficace per distruggere il male, sono diventate delle angosce macabre paragonabili a quelle suscitate nell'antichità alla prima comparsa delle manifestazioni della lebbra, angoscia che turba lo spirito dell'uomo contemporaneo, nella sua cronaca, con interrogativi sempre più fitti. Una speranza si apre? Ma è più facile dare il nome a un virus che scoprire il modo di annientarlo.

Il suicidio di un commerciante

Un uomo di quarant'anni si è ucciso con due colpi di pistola davanti alla donna che lo voleva abbandonare. Pazzia? Non sembra, se la morte non rientra nelle risoluzioni immediate: è invece ricercata per una intuizione che determina un destino opposto a quello desiderato. La morte in questo caso non è solo la fine dell'amore; non è nemmeno una tragedia singola ma staccata come un'imposizione che voglia il male su di sé e sugli altri. E forse, la vera ragione è solo questa: far male agli altri nel colpire se stessi. Del suicidio, in una filosofia morale, che vince l'innata tristezza, ci parla Leopardi: «Sia ragionevole l'uccidersi; sia contro ragione l'accomodar l'animo alla vita; certamente quello è un atto fiero e inumano. E non dee piacer più, né vuolsi elegger piuttosto di essere secondo ragione un mostro, che secondo natura uomo. E perché anche non vorremmo noi avere alcuna considerazione degli amici, dei congiunti di sangue coi quali siamo usati di vivere da gran tempo; che morendo bisogna lasciare per sempre; e non sentiremo in cuor nostro dolore alcuno di questa separazione; né terremo conto di quello che sentiranno essi, e per la perdita di persona cara, e per l'atrocità del caso? In vero colui che si uccide da se stesso non cerca se non la propria utilità; tanto che in questa azione del privarsi della vita, apparisce il più schietto, il più sordido o certo il men bello e men liberale amore di se medesimo che si trovi al mondo. E la vita poi è cosa di tanto piccolo rilievo, che l'uomo, in quanto a sé, non dovrebbe esser molto sollecito né di tenerla né di lasciarla».

Scarpe tradizionali

Il postino di un paese del Winchester ha creduto di poter calzare scarpe diverse da quelle imposte insieme alla divisa. Si sa che in Inghilterra, dai gendarmi piumati alle campane, ai più umili scaricatori di carbone del porto di Londra, tutto rientra nella tradizione. Ma il suo aspetto, nelle scarpe dei postini, ha forse fatica maggiore: sono pesanti e devono durare un anno. Il coraggioso postino, anche a nome dei suoi colleghi, si è ribellato mettendo un paio di sandali del tipo italiano «Portofino». Immaginiamo che per un giorno sia tornato felice dal suo turno di lavoro. Più tardi non è servita neanche la minaccia di uno sciopero, fatta dal Sindacato Postini.

Le scarpe devono continuare la tradizione dei secoli: d'inverno e d'estate. È la stessa «sofferenza» inglese delle pesanti nebbie che ornano le statue delle cattedrali; anche la moda l'ha assimilata in «scarpe e cappellini di pietra». Una eredità che non si risparmia; ma perché tramandarla anche ai postini? Il progresso si deve fermare alle loro scarpe.

Morte di Hemingway

Hemingway si è ucciso con due colpi di fucile. S'era preparato bene per l'ultima partita di caccia grossa. Contro se stesso.

Turismo

I turisti stranieri sanno guardare da qualche tempo le truffe all'italiana con occhio attento. Solo qualcuno compra ancora l'orologio di finto oro: perché attratto da una particolarità delle sfere o dal cinturino (uno svedese a Milano è stato così derubato di 700 corone). Sono queste le meraviglie che ci riconoscono in Europa? I tacchi a spillo, le cravatte, i gelati alla fragola. Ma pare che i visitatori nordici rivelino padronanza e accortezza come i milanesi in vacanza. I tedeschi scendono poi a intere colonie, viaggiando su treni speciali. Forse non vogliono ricordare l'Italia degli scompartimenti di terza classe che sono stati rimessi sulle rotaie dalle Ferrovie dello Stato.

Le riviere hanno le loro piante verdi, il mare sembra anche più vicino, ma quando la sua luce entra in uno di questi treni di legno scricchiolante ritorna il desiderio di una carrozza ottocentesca che aveva almeno cuscini decorati.

Terrazzano in Assise

Uno degli incubi della cronaca del dopoguerra (ha lasciato un ricordo tra romanzo giallo americano e torture naziste) è maturato a Terrazzano. Una scuola di bambini per un folle ricatto si è trovata sotto la minaccia della dinamite e del vetriolo per sette ore. Ora tutto appare incerto, irreale in quel giorno, sconvolto dalla polvere da sparo e dalle angosce della piazza urlante. I due fratelli Santato che oggi si presentano al processo appaiono calmi e silenziosi; li credevamo meno normali di quanto dicono i loro sguardi, le loro parole. Uno chiede con paura se «la madre è presente in aula», l'altro dimostra anche intelligenza. Sappiamo che hanno vissuto anni poverissimi, e forse il maggior beneficio della loro vita è stato il pasto normale consumato in carcere. La deviazione mentale che li ha portati a Terrazzano è stata infatti lenta come la miseria. Vediamo in questi due fratelli un risultato della civiltà, una posizione sociale che non ha legami, che non è nemmeno «popolo». I desideri della povertà risalgono il banditismo eroico di una sala cinematografica con le avventure di Masaniello. A Terrazzano i due Santato hanno svolto un film probabile. Anche per questo speriamo che esso rimanga chiuso nell'archivio di una censura morale illimitata.

Primato degli italiani

Sulla chiesa di Mattia Corvino a Budapest si legge la seguente epigrafe:

Michele D'Aste
Barone d'Acerra
Ferito a morte il 2 settembre 1686
mentre alla testa dei suoi granatieri
superava primo le mura
della fortezza di Buda

ebbe sepoltura onorata
in questo tempio.
Primi per la morte: e speriamo per la vita.

Eichmann e le annotazioni

Anche lo sterminio degli ebrei è per Eichmann un registro di annotazioni. E ci fermiamo a una domanda ancora più angosciosa e irritante: quale sia la responsabilità umana del nazismo tradotto in cifre, sigle, massacri compiuti per ubbidienza e complicità disciplinare. È un furore politico pieno di sangue, una logica anonima che anche oggi, al processo di Gerusalemme, non ci dà modo di poter conoscere il «colpevole» Eichmann. Sentiamo parlare di principi, di risoluzioni, non di colpe (nemmeno la difesa di una lacrima negli occhi di quest'uomo). Un mostro autentico.

L'incoscienza implacabile, che è stata coscienza esatta sui registri di morte, è apparsa anche in Israele: terrore che confonde anche la giustizia.

Droghe in Europa

Pare che una delle migliori organizzazioni esistenti al mondo sia una ragnatela rosa che smercia la droga. La marijuana viaggia in aereo; le vie governative degli aeroporti ne sono invase, anche se la polizia di tutta l'Europa, dopo avere aperto migliaia e migliaia di valige non nasconde la sua delusione. Forse i risultati delle indagini sarebbero più positivi se si fermassero meno lontano. La rete celeste ha certamente protezioni e allarmi più sicuri del fischio che i contrabbandieri di poche sigarette si lanciano tra una rupe e l'altra. E sono protezioni che non risentono certo del sonno dell'oppio.

Viaggio in Ungheria

Ogni volta che vado in qualche nazione dell'Europa noto che l'interesse per la letteratura italiana contemporanea è di natura tale da presupporre un chiaro riconoscimento di primato culturale che un tempo spettava alla Francia. L'ho già scritto altre volte. Dall'altro lato di questa medaglia, che diventa sempre più preziosa, scopro l'«assenza» totale o mascherata delle nostre autorità (la diplomazia c'entra con la politica o la pseudopolitica) addette, attraverso gli Istituti di Cultura all'estero, alle cose della mente o dello spirito italiano. Piccoli funzionari stanno a odorare l'aria che tira e, per ragioni che chiamiamo protocollari, aspettano che l'illustre scrittore o pittore o musicista, eccetera, di nascita italiana vada a rendere loro omaggio come un emigrante caduto di notte in territorio nemico da un sacco a pelo cosmico. Funzionari, dicevo, (e l'ombra di S.E. l'Ambasciatore vigila sempre anche con i suoi nobili privati umori) che invitano professoretti di provincia – vuoi di Frosinone o Lercara [sic] Li Fusi – a

parlare di scrittori italiani ben morti, molto morti: e tutto rimane nell'ordine voluto o no da ministeri della pubblica salute morale. Questi rappresentanti dell'Italia sono i nemici mortali della nostra cultura. L'Istituto italiano di Cultura a Budapest in Ungheria, dove sono stato una settimana fa – e non scrivo qui le accoglienze ricevute – è un'isola-istrice che si difende da coloro che chiedono libri italiani da leggere e tradurre. La sua preoccupazione è di sapere se il cosmonauta scrittore andrà a trovare Lukács, Németh o Tibor. L'Istituto retto o storto (dico giusto?) dal professore Luciano Perselli dà lezioni astratte di lingua italiana. Dico astratte perché gli studenti dei licei ungheresi (sono 2500) che studiano italiano sanno e conoscono anche i nostri scrittori contemporanei. Nell'Università di Budapest – le notizie mi sono state date dal dottor Rózsa Zoltan, libero docente della cattedra di letteratura italiana – 240 allievi studiano per diventare professori della nostra letteratura. Il signor Perselli lo sa, ma ha paura di esporre il suo vestito di burocrate al caldo o al freddo del Danubio intellettuale. Una minuscola prova. Quando stavo per prendere l'aereo di ritorno è venuto a salutarmi lo scrittore Rónai Mihály András e mi ha dato una sua antologia della poesia italiana dalle origini ai nostri giorni, pubblicata a Budapest nel 1957. Ecco la dedica: «Compilatore e traduttore di questa antologia di *Otto secoli di poesia italiana*, la più vasta raccolta che la poesia italiana abbia all'estero, io la dedico a Salvatore Quasimodo che con le sue liriche ne fa parte e decoro. Vada con lui questo libro – *sine me, liber, ibis in Urbem* – in Italia. In quella Italia che ora mi vieta l'ingresso, non potendo però impedirmi di stringere la mano del suo Poeta qui a Budapest».

Ero stato giorni prima a visitare la casa editrice Europa. Molti libri italiani: da Dante, attraverso Boccaccio (gli ungheresi stanno preparando una bellissima edizione d'arte del *Decamerone*), fino ai migliori nostri giovani narratori. Intanto rassicuro le autorità italiane a Budapest: sono stato a trovare György Lukács (vive in una bella casa sul Danubio senza forche alla finestra) e con lui ho parlato per un'ora e mezzo di filosofia – finita l'Estetica sta scrivendo l'Etica – e dei più importanti nomi della cultura internazionale. Ancora: sono stato a casa di Németh László sul Balaton in una bella villa con uno splendido frutteto. Pensa di scrivere un dramma su Gandhi.

Gli incontri con gli scrittori, i poeti ungheresi (soprattutto con i giovani) sono stati utilissimi per misurare la febbre intellettuale dell'*Europa*. Dell'Ungheria riparleremo: ora volevo domandare scusa – non so a chi – perché ho fatto una fotografia insieme al decano degli scrittori ungheresi, Illés Bela.

Il vecchio e la prigione

Sui giornali americani, il paese che la tradizione ha reso vero nei classici ritorni alle terre dei cow-boy (si parla sempre di una vita felice se non generosa), leggiamo la storia di un vecchio, che dopo avere trascorso molti anni in carcere ha rinunciato, finita la pena, alla libertà. «Questa è una rapina: voglio mille dollari», ha scritto a una banca. La prigione è sempre un conforto, la certezza di non finire dentro le mura scoperte della civiltà di oggi (senza possibilità di uscita). «Il tetto delle prigioni è migliore delle baracche di Brooklyn...». Anche il mestiere di gangster pare sia tramontato,

e con esso il significato del paese natio, l'«oasi» del bandito. Certamente questo fenomeno d'indifferenza dato dal vuoto collettivo di sentimenti slegati crea il timore della vita pure in un bandito. Le storie commoventi che hanno per centro l'anima buona o cattiva di personaggi che ritornano al sentimento dei padri sono diventate un mito di vecchia canzone. Forse l'America di allora era più vera nella sua illegalità.

Finestre aperte

Una giovane donna a Milano, quando la madre le ha negato un aiuto qualsiasi nella sua vita, ha spinto con violenza il bambino che aveva nelle braccia fuori della finestra come se in quel corpo fosse tutta la colpa della sua infelicità. Il rigore familiare scopre ancora una delle distorte forme di morale che si vantano di essere di stimolo all'educazione. «Ora vai fuori di qui» dicono i genitori, e non sanno di essere ingannati nel compiacimento di lunghe, desiderate illusioni sulla vita dei loro figli.

Il «vizio» potrebbe essere la più umana delle difficoltà, e la figlia «perduta» la vittima di un caso sentimentale che non permette una regolarità sociale. Le tragedie nascono dalla più chiusa incomprensione: l'infelicità, l'arbitrio che si condanna tanto facilmente, nella stessa misura si dovrebbe assolvere. Le conclusioni false, le situazioni confuse della società d'oggi, anche per la mancanza in Italia del divorzio, hanno come risultato la tortura morale, le nude prigioni di una libertà che resiste nell'ordine esterno.

Odiati o temuti

«In che modo si abbia a fuggire lo essere sprezzato e odiato» scrive il Machiavelli nel *Principe* e ne parla a lungo. Anche oggi i nostri pensieri, se pure non esistono Borgia o predoni su cavalcature, si fermano talvolta a interrogare. Ci domandiamo le ragioni dell'odio che sappiamo di non meritare. La causa è dunque esterna a noi, e come Machiavelli, spostiamo la risposta a una nostra ricerca di principi che ci permettono la difesa. La simpatia umana, per esempio, è difficile; generalmente nasconde altri sentimenti come il suo contrario, l'antipatia. Sono mali contro i quali dobbiamo usare le armi migliori. Dice Machiavelli: «Perché uno principe debbe avere due paure: una drento per conto dei sudditi, l'altra di fuori per conto de' potentati esterni. Da questa si difende con le buone armi e con li buoni amici; e staranno sempre ferme le cose di drento, quanto stiano ferme quelle di fuora, se già non fussino perturbate da una coniura; e, quando pure quelle di fuora movessino, se egli è ordinato e vissuto come ho detto, quando non si abbandoni, sempre sosterrà ogni impeto, come io dissi che fece Nabide spartano.

E per ridurre la cosa in brevi termini, dico che dalla parte del coniurante non è se non paura, gelosia, sospetto di pena che lo sbigottisce».

Il tempo giusto degli scioperi

I treni fermi alla Stazione Centrale di Milano sembravano giorni fa i padroni di una città morta. Lo sciopero dei ferrovieri durava ormai da molte ore, ma tre ragazze cinesi, forse gemelle, cercavano ancora il loro treno in partenza. L'Occidente le ha deluse, non è Hong Kong con i suoi innumerevoli mezzi di spostamento sui fiumi.

Le tre ragazze molto meravigliate, sono state costrette a un bivacco che nel loro paese si presenta più amabile, con uomini e donne addormentati nelle barche coperte di paglia. A Milano il paesaggio era di panchine di pietra, e la confusione del sonno collettivo ricordava alcuni quadri di guerra. I ferrovieri cercano il tempo giusto per i loro scioperi, lo Stato non riesce a trovare il suo. Un tempo provvisorio almeno che organizzi un minimo di giustizia. Le cinesi ricorderanno un grido di risveglio venuto dal fondo di un berretto sulle ventiquattro: «Prego, biglietti...».

Pentole e amanti

«O luna in ciel che guardi gli amanti...» si cantava spesso al piano di sotto, e una donna, la signora Isabella, ormai certa dell'allusione ha rovesciato su queste note una pentola di acqua «quasi calda», ha detto in Tribunale. In realtà l'acqua era bollente ed era colata di traverso sulla testa della vicina di casa. Sia stata un'offesa come dice lei o la noia dell'insistente motivo, i cinque litri d'acqua non sono bastati a farle giustizia. Le mire nervose delle donne della casa erano veramente a largo raggio, come nelle amorose trame goldoniane. Infatti in prigione Isabella Maretta non ha pentole né canti e, meno romantica della canzone, la sua storia avrà ora due anni senza luna nelle notti d'invidia.

Censura per anatroccoli

Sarebbe necessaria una censura che fosse la dea della serietà giornalistica, non bendata come la Fortuna. Alcuni quotidiani trasmettono i messaggi che molti lettori mandano alle loro famiglie: dalla villeggiatura alle città e viceversa. Non si tratta di «scandali», ma la colonna messaggera ha un'aria da «Cha cha cha»... pezzo anatomico, Ciccio, Ciccia e Ciccetta di supplemento, eccetera, che traduce gli affetti «nauseabondi» della finta lontananza; non le notizie ma la cronaca fumettistica dei paesaggi marini. «Come stanno i piccoli anatroccoli?». Le anatre nel loro linguaggio riservano almeno le loro confidenze amorose ai fossi solitari, e sono animali civili.

Biagio Marin

Il ventinove giugno scorso, il poeta Biagio Marin ha compiuto i settant'anni, e Vanni Scheiwiller ha pubblicato una scelta di sue poesie intitolata *Solitàe* per festeggiare la sua felice giornata terrena. I giornali non hanno scritto una riga in quella occa-

sione. Chi sia Biagio Marin non sanno nemmeno i giovani letterati chiusi nelle casematte (case-matte) delle loro riviste d'avanguardia (ogni città italiana ha due o tre avanguardie di diversa formazione poetica); il pubblico allora non ha il dovere di conoscere questo nome. Biagio Marin, del tempo di Svevo, Joyce, Slataper, Saba, Giotti, Stuparich, è un grande poeta triestino e, come Giotti, scrive in dialetto. Non volevo qui parlare della sua posizione letteraria ma fargli un augurio e ricordarlo agli italiani.

Ecco tre strofe d'una sua poesia:

Gno figio xe 'ndao in guera
e i s'ciavi i l'ha copao,
e n'ol xe più tornao
cô ha fato primavera.

El corpo roto e caro
in cassa i n'ha portao;
lo vemo soterao
soto 'l sabion amaro.

In quel sabion so mare
lagreme ha semenao
e margherite ciare
fiurio ha un ciel stelao.

La cronaca, Agostino e il male

Titoli del giornale di oggi 25 luglio 1961: «Bestiale aggressione di tre ubriachi a un giovane» – «Rapinato il taxista» – «Assassinata una mondana di Novara» – «Lo spogliarello al Rugantino» – «Massacra l'amico a colpi di bastone» eccetera. Ecco la Bibbia dei tempi nostri. La ricerca del «male», nella sua origine, è per Agostino, già sicuro nella sua fede, la più difficile. «E io ancora cercavo donde viene il male, e non trovavo via d'uscita... Tu solo sapevi ciò che pativo e nessuno fra gli uomini. Quant'era, infatti, quella parte delle mie pene che dal cuore per la lingua passava nelle orecchie degli amici più intimi? Vi risonava forse l'intero tumulto della mia anima, cui non mi sarebbero bastati né il tempo né la bocca? Né di meno tutto giungeva al tuo udito. Questo era il giusto temperamento e la ragione intermedia della mia salvezza, sì da rimanere conforme alla tua immagine e dominare sul corpo servendo te. Ma siccome insorgevo orgoglioso contro di te e m'avventavo al Signore "facendomi scudo del mio pingue collo", infime creature mi passaron di sopra e m'opprimevano, talché da nessuna parte avevo tregua e respiro. Esse mi venivano incontro a mucchi e a stormi quando le guardavo, e quando poi ci pensavo, le loro stesse immagini corporee mi si paravano dinanzi come per dirmi: – Dove te ne vai, così indegno e lordo? – E tutto questo era venuto su dalla mia ferita, poiché "tu umiliasti il superbo come un ferito a morte" e il tumore mi separava da te e la faccia troppo gonfia mi ricopriva gli occhi».

Tradizioni?

Una ragazza siciliana ha ucciso la nonna mentre dormiva. Le ha versato sul capo un recipiente d'acqua bollente (l'acqua bollente comincia a essere di moda dopo la guerra di Troia). Il fatto è accaduto dopo che una fattucchiera le aveva promesso che avrebbe sposato il suo «giovane ricco e bello», leggendole la mano e le carte unte. Ma perché la fortuna si avveri «bisogna eliminare la nonna», ha detto (probabilmente si tratta di un'antica nemica). La ragazza, come nelle storie pirandelliane che hanno rivelato questa tradizione che vuole la vita di un giovane in un ordine morale forzato, era stata promessa dalla nonna a un uomo da lei scelto molti anni prima. Forse credeva di poter ripetere così la sua vita conclusa attraverso i giovani anni della nipote. O forse era una di quelle donne che stanno nei piccoli paesi dietro gli usci pronte con i bastoni a colpire le ragazze che rincasano mezz'ora più tardi: e colpiscono soprattutto il sentimento che a loro è stato negato. L'odio e la superstizione in questo caso hanno fatto il resto; ma la vera vittima è la ragazza analfabeta. È stato facile uccidere: non conosceva la pietà che non le avevano insegnato.

Sesso e società

Il libro di Kenneth Walker e Peter Fletcher *Sesso e società* vuole introdurre il pubblico a un moderno orientamento nel difficile rapporto. Una domanda continua che non interessa solo i giovani per una migliore conoscenza di se stessi. L'opera chiede e risponde a una delle cause più certe di alcune deviazioni sessuali. Serenamente sono esposte le colpe dei padri nell'educazione dei loro figli. Anche l'ultima guerra è ancora nei suoi echi una disarmonia fisica e dello spirito: «Non vi è dubbio, crediamo, che quelli che posero le fondamenta del mondo moderno fossero mossi da un'intenzione elevata e umanitaria. Noi, infatti, l'abbiamo ereditata. Essa informa tutto il nostro modo di pensare circa i nostri dilemmi personali e sociali. Se fossimo convinti che gli orrori e le tragedie del nostro tempo fossero "una parola fatta carne" cioè la loro espressione e attuazione della loro sfrenata brama di potere e di quella dei nostri antenati, essi non ci turberebbero come ci turbano: la nostra ragione non ne sarebbe offesa. Quello che ci sconcerta è l'apparente irrazionalità di un processo che ha lastricato di buone intenzioni la nostra strada per l'inferno, e noi siamo spaventati perché sentiamo la nostra importanza a tradurre in azione costruttiva la buona volontà che avvertiamo in noi e i valori spirituali che onoriamo. I mezzi con cui ci proponevamo di attuare un'aspirazione spirituale ce l'hanno invece frustrata ed essa è divenuta la fonte della nostra disperazione. Abbiamo coscienza di vivere in una contraddizione totale e questa è la ragione della nostra costernazione».

La Tunisia di Burghiba

Burghiba affronta il difficile tempo del suo paese con pazienza politica. La sua resistenza in questo senso è anche un rischio personale. In Oriente abbiamo avuto

molti esempi di uomini confinati (come Mossadeq), se non uccisi al primo sospetto che li denunciava come «amici del popolo». L'uomo politico tunisino è tra la Francia e la Tunisia, nel mezzo di un contrasto, se così possiamo chiamarlo con una definizione giornalistica, che da una parte oppone la sua oppressione di «diritto», dall'altra vuole conferme di sicurezza, di libertà. A Biserta, giorni fa, gli ultimi fremiti del colonialismo hanno fatto conoscere al mondo altre sequenze di vergogna per la civiltà. La guerriglia non ha risparmiato i bambini colpiti all'improvviso durante i loro giochi. Ora i francesi hanno promesso di ritirarsi al «punto di partenza », forse per rifare il gioco di guerra. Intanto il delegato di De Gaulle non ha accettato di incontrarsi con Burghiba. «Non sarebbe decoroso per la Francia», ha detto De Gaulle. Ostilità aperte su due campi, dunque. La vecchia guerra d'onore? Non pare, se la Francia vuole solo garanzie formali dal popolo tunisino. Insiste però a mandare i paracadutisti della Legione Straniera. Vengono anche dal cielo gli avventurieri mercenari delle guerriglie moderne. E la parola armistizio non ha più senso. I francesi dopo tutto «devono» lasciare la Tunisia, ha detto con serenità Burghiba al funerale delle vittime civili di Biserta.

Kennedy e il dialogo

Durante questo ultimo mese il dialogo freddo fra le grandi potenze ha avuto aride parole soprattutto nei discorsi di Kennedy (troppi accenni politici e pochi che riguardano la pace). Kennedy chiede all'America e a chi per l'America (ricordiamo le sue ultime «avances» a Roma) nuovi sacrifici e coraggio. Vuole che gli uomini si preparino ancora a una situazione spirituale meno pacifica, a irritazioni giustificate nei confronti del nemico?

Il «nemico» è una parola alla quale nemmeno l'ultima guerra è riuscita a modificare il suo significato primitivo. L'uomo dell'antichità era più spontaneo, meno discorsivo nelle sue lotte: aveva impulsi rigorosi nelle decisioni. Kennedy parla troppo frequentemente di difese giuste, di sapienza bellica. È un tema che la stampa di tutto il mondo rende più oscuro e carico di sottintesi. Si parla di duecentosette milioni di dollari solo per la costruzione di rifugi anti-atomici. Oro che si perde sotto i ponti dei fiumi d'America, dove la gente vive alla giornata. Parlare di nuovi sacrifici significa individuare una situazione morale oltre che materiale. E proprio per questa «morale» ogni nazione vive nella speranza che una guerra non potrà attaccare le porte delle sue città. Forse Kennedy sa di parlare a popoli stanchi di ascoltare cifre atomiche distese per una probabile distruzione della vita animale.

Tombole

Il gioco della tombola sembrava tramontato sui tavoli casalinghi di mezzo secolo fa, invece in Inghilterra ha avuto una rinascita inaspettata nel gusto popolare. Il *Bingo* ogni settimana incassa alcuni miliardi. In Italia potrebbe essere un gioco per ingenui collezionisti di numeri, pronti a rischiare ogni tanto la «cinquina»: gli inglesi hanno

per tutto ciò un entusiasmo isterico. Se ne è parlato alla Camera dei Comuni con gravità e il rimedio morale è stato semplice: tasse. Le nostre tasse sono certo visibili anche all'estero (pare che noi siamo fra i più organizzati in questo campo) ma l'Italia non ha ancora deciso di mettere una tassa (forse sarebbe meglio richiamarsi al codice penale) che sia di freno nella società a chi lancia pesanti volgarità alle donne che passano per la via. Un insegnamento ci viene dall'Inghilterra. Qui la tombola è un'altra: denuncia la decadenza civile di un popolo e la vergogna della rinuncia di sentirsi uomini.

La Monaca di Monza

Le ultime notizie sulla «Monaca di Monza» (lasciamo al Manzoni almeno il merito della sua riservatezza nel racconto) ci dicono che essa fu un eroina del sesso, un personaggio da scaltra letteratura francese. La licenza erotica nasce anche da poche parole allusive in un quadro morboso. La vera storia della Monaca di Monza? È meglio lasciarla nelle antiche pagine della sua unica «vita da romanzo» senza tentare la sua costruzione «romanzata».

Neo-nazismo in Alto Adige

I neo-nazisti dell'Alto Adige continuano, anche se i colpi terroristici sono meno frequenti, nella loro campagna di «divisionismo». A Bressanone sono stati scoperti nel campanile di una chiesa sei chili di dinamite. Vere organizzazioni (il motivo ufficiale è per un «incremento» della cultura tirolese) continuano ad agire sotterranee nel sentimento degli alto-atesini. Con il sabotaggio si vuole creare paura, l'Italia non ha ancora dimostrato né forza sufficiente né adoperato le leggi migliori; forse questo motivo spinge alcuni suoi cittadini a staccarsi, anche soltanto idealmente, dalla convinzione italiana. Il neo-nazismo ha qui un centro ribollente: esso può agire svelando appena i suoi veri propositi; più che l'Alto Adige interessa la consueta mentalità politica della forza. I terroristi delle dighe e delle reti telegrafiche agiscono come nelle rappresaglie dell'ultimo conflitto. Allora il nazismo portava i suoi cannoni allo scoperto; oggi sentiamo quegli echi nei boati della dinamite, come una vendetta prolungata.

Misteri dello scrittore

Kafka nei *Diari* parla dei misteri dello scrittore, affronta l'urto delle piccole cose, gli ostacoli, tutto ciò che l'uomo deve fare per vivere, giorno per giorno. Dice dell'ansia al contatto di questa vita che lo scrittore mette nelle sue pagine: «Scrivere in profondità, dentro alla carta, o in modo di poter assorbire interamente lo scritto dentro di me. E non è un desiderio artistico». È il Kafka che trova nell'arte la sua umile

pace, lontano dal tormento, dalla coscienza che rivela le falle spirituali dell'uomo, e questo anche in una falsa cultura, uno spauracchio di sapienza: «Quando una cultura disordinata, che contiene soltanto il nesso più meschino indispensabile alla incerta esistenza, è improvvisamente invitata a un lavorio limitato nel tempo e quindi necessariamente energico, a svilupparsi, a discorrere, si ottiene soltanto una risposta amara, nella quale si mescolano la superbia per ciò che è raggiunto e può essere sopportato soltanto con tutte le forze inesperte, un breve sguardo al sapere che fugge di sorpresa ed è pertanto di una particolarmente lieve mobilità perché era più intuito che stabile, e infine l'odio e l'ammirazione del prossimo». Kafka fugge l'equilibrio del mediocre. Anche questa di cui ci parla è una cultura subordinata; e preferisce la sua ambiziosa sofferenza. «Quando infatti sento uno scopo, sia pure molto incerto, per la mia esistenza del momento, sono nella mia debolezza così vanitoso che per amore di questo prefisso sopporto volentieri ogni cosa».

Difesa soltanto fisica?

Il codice italiano ammette la legittima difesa quando il nostro corpo (che «contiene» anche la mente) viene minacciato direttamente con mezzi che possono provocare la morte, ma la difesa della «mente», della sua necessaria quiete (che è poi la vera libertà dell'uomo), soprattutto nelle ore pomeridiane o notturne, non è contemplata in nessun articolo del nostro diritto penale o civile. C'era una volta qualcosa che limitava gli schiamazzi notturni, per esempio, che li circoscriveva in determinate ore: questo avveniva quando la difesa della città era affidata a pattuglie della polizia.

Ora le città italiane sono nelle mani dei giovinastri bulli e no (imbecilli rigonfi di follie cinematografiche); e se qualcuno ha bisogno di allontanare gruppi di volgari disturbatori deve avere a portata di bocca un telefono. A Roma, un pensionato, Primo Maggiolini di settantadue anni, abitante nel quartiere di San Giovanni, ha impallinato dalla finestra una squadra di schiamazzatori che ogni notte con versacci e canzoni si divertivano a molestare il povero vecchio. Dopo il colpo di fucile, il signor Maggiolini si è vestito e ha aspettato la polizia. Ecco un caso di legittima difesa della mente.

Ragazzi negri

Nel night-club di un luogo marino, tutte le notti quattro bambini negri cantano le loro melodie, ninne-nanne, canti di nostalgia che il popolo negro ha in sé come una lingua che si esprime con le note. Questi bambini (hanno in tutto quarant'anni) si presentano tardi, magari dopo uno strip-tease, quando i figli dei genitori che danzano il rock hanno chiuso da tempo i loro occhi sui volti delle governanti. «Angeli negri» è un super-numero d'importazione americana, e da quando gli spogliarelli sono al tramonto, è il maggior richiamo dei programmi mondani. «Angeli» certamente nella spaventosa confusione di uomini e donne che possono ascoltare il loro canto tranquil-

lamente alle due di notte. E la loro professione ci pare anche più triste di quella degli accattoni che in città incontriamo con il loro piattello a chiedere l'elemosina dopo un motivo di organetto. Ma per questo pubblico non ci sono preoccupazioni; sono divertimenti leciti. Menti «censurate» infatti possono sedere ai tavoli, mentre i principi umani sono tanto lontani, invisibili quasi alla «moda». Forse è ancora quella del servetto negro; ora si prova il suo canto. Una curiosità sempre più amorfa e viziosa: il divertimento degli annoiati.

L'opera scritta e rappresentata

Un giudizio sulla validità dell'opera scritta, e quindi di natura estetica, al di fuori dei problemi tecnici e di resa visiva e parlata, lo ha già dato Aristotile quando, a proposito della tragedia greca, precisa che l'apparato scenico è estraneo all'arte e non ha nulla a che vedere con la poesia, perché «il dramma esiste anche senza scenario e senza attori». Ho voluto ricordare queste parole perché mi sembra che la figura del regista moderno abbia già assunto da qualche tempo anche la funzione di critico: la scelta, l'indicazione d'un dramma da rappresentare presuppone sempre un giudizio «positivo» sull'opera scritta. L'antico corego, l'indicatore dei cori e dei movimenti dei personaggi, si è trasformato a poco a poco nel responsabile divulgatore d'un teatro che può o no rappresentare la poesia «in scena» d'un dato periodo. Di qui l'importanza del regista nella storia moderna del teatro. L'opera scritta, affidata alla sua capacità d'intendere la poesia, comincia a determinarsi sulla scena secondo una volontà di recitazione che forza i consueti «a solo» degli attori. Anche il protagonista rientra in un ordine corale nel quale ogni elemento ha la responsabilità della sua funzione di «lettore» pubblico d'un personaggio. A questa ideale rappresentazione dell'opera scritta, credo, tende ormai il regista di teatro. Egli è divenuto dunque l'interprete vero d'una opera e come avviene nel campo musicale ha diritto che ogni «strumento» (e chi lo suona può essere un «primo» assoluto) obbedisca al suo desiderio di raggiungere una data fusione di tempi e di toni. E non per questa sottomissione, che è poi collaborazione, l'attore viene diminuito nelle sue qualità autentiche di finzione scenica, anzi un continuo «allarme» nel suo lavoro gli darà quella giusta misura di parola e di voce che spesso è mancata, e manca, agli attori d'una generazione abituata al «sonoro» e al «potente» di una scuola ferma al gusto decorativo dell'espressione. Ed è pure il regista che decide la scelta dello scenografo; nessuna avventura è possibile in questo campo, che poté apparire tecnico a qualcuno, perché la scenografia è legata all'idea di spazio e di tempo che il regista ha determinato per i personaggi della «sua» lettura del testo, specialmente dove l'indicazione della scena è generica. Da una dittatura, quella dell'attore, del virtuoso, siamo passati a un'altra dittatura; ma questa era necessaria.

I grandi registi sono pochi, d'accordo; ma a questi va il merito (qualche grande attore è insieme regista) di avere risolto una ragione fondamentale del teatro, che era quella del passaggio concreto dall'opera scritta a quella parlata in una composizione di movimenti sotto un'unica direzione, dove il sentimento e l'intelligenza dei perso-

naggi risultino dal giudizio d'un solo lettore. Ora nella storia del teatro, accanto al nome degli autori delle opere, degli attori, s'è aggiunto quello del regista, una memoria, cioè, del suo lavoro continuamente creativo e transitorio.

Giochi proibiti

L'istituto di indagini psicologiche ha concluso, a proposito dei teddy-boys nazionali, che i nuovi mezzi di divertimento, il progresso della tecnica e l'avvicinamento pratico dei problemi dell'infinito hanno provocato uno squilibrio intellettuale e morale. Attraverso il cinema e la televisione i giovani sono facilmente influenzati dalle inutili deformazioni della fantascienza e dai miti del banditismo. Il figlio di un industriale di Parigi, infatti, accettò tempo fa il suo soggiorno tra i gangster che lo avevano rapito come una avventura divertente, un giuoco di tutti i giorni. Quanto ai progressi della tecnica, destinati a creare un nuovo ordine, possono diventare elemento di disordine spirituale soltanto se considerati con quel timore inspirato al sospetto dell'intelligenza.

Peccati a peso d'oro

Nonostante le inchieste sulla vita degli scrittori, costretti a un secondo, a un terzo lavoro avverso alla loro natura, l'attività dell'artista continua ad essere, come scriveva Modigliani «un dono dei pochi ai molti». Il traduttore, per esempio, viene considerato dagli editori come un negro di cava degno di soli onori cavallereschi. Tradurre vuol dire fare una lunga fatica di ricostruzione e il compenso che può sembrare notevole alla firma del contratto, diviso nei mesi di lavoro è inferiore alla paga di un manovale di mano molle. Questo il motivo principale del linguaggio approssimativo, a volte comico, di certi grandi scrittori stranieri ridotti alla misura di un interprete avventuroso. Esistono invece i cosiddetti specialisti in giro, ai quali gli stessi peccati vengono scontati a peso d'oro.

La bomba snob

La nuova bomba, più raffinata di quelle atomiche, striscerà lungo le case, dentro i vicoli stretti, rincorrendo gli uomini. Ripulirà il paesaggio degli sciami umani, farà tacere pensieri, pronunce di dolore e di gioia, seccherà i tronchi degli alberi senza foglie, ma risparmierà le case. La nuova bomba preferisce le pietre perché non colano sangue, non gridano. Soltanto le case resteranno a testimoniare la nostra antica presenza sulla terra. Pare che la civiltà – ed è già avvenuto altre volte – non abbia in fondo che questo compito. Come nei quadri metafisici esse diventeranno i soli, mostruosi protagonisti della storia, custodi del silenzio.

Una storia che non basta

La Storia è coscienza del passato e dovrebbe essere un confronto con il futuro. Ma nelle nostre scuole elementari le vicende dell'uomo sono ferme agli eroi delle Cinque Giornate e al Piave che mormora. L'ultima guerra, i suoi orridi pronunciamenti, che hanno mutato le misure umane, non sono ancora entrati negli ingranaggi dello spirito ufficiale, ma nella cronaca appena nominata. Il silenzio si è chiuso sui padri di Hiroshima, e gli eventi sono ridotti a racconto filmato. Mentre la realtà dello sterminio scompare lentamente nella meccanica della volontaria dimenticanza, il passato è pronto a rimuoversi, mobile su una diabolica scacchiera. I giovani dovranno forse sapere da adulti che una Storia d'Italia non basta più?

Bestie anticonformiste

Disinvolta, l'Arca moderna delle bestie naviga nelle acque territoriali della civiltà. Mentre i ruminanti hanno muggiti di piacere al portatore d'erba motorizzato, i felini che tagliavano la strada con volute nere di oroscopi ora lasciano spazio alle auto veloci e attraversano la strada soltanto nei momenti di pausa. La campagna è diventata una vacanza anche per gli animali domestici che salgono senza diffidenza sugli ascensori e fanno la guardia alle automobili. In America un asino accaldato è entrato senza complessi in un caffè e ha immerso il muso nella vaschetta del barman, vicino agli spremifrutta (non ha usato il bicchiere solo in misura della sete), ed è poi uscito lanciando occhiate vivaci ai lenti bevitori di lunghi caffè: più coraggioso e aderente alla vita contemporanea di certi nostri diplomatici addetti alla cultura conformista.

Maturità e infanzia

Gli studenti che hanno dovuto prepararsi in questa estate di sole alla maturità sono nati negli ultimi anni della guerra, hanno urlato al ritmo dei bombardamenti: molti sono cresciuti senza padre, altri ascoltando racconti di lotte civili e incivili. Hanno giuocato coi modellini delle nuovissime scoperte scientifiche considerandoli senza timore; ma ora che abbandonano l'adolescenza e conoscono già il potere di una bomba H, devono imparare a risolvere con pene addolorate gli enigmi del passato. È rimasto aperto il dubbio se il Mazzini e il Gioberti furono dei teorici formalisti o i realizzatori dell'Unità d'Italia – e Garibaldi resta definitivamente sullo sfondo, cavaliere avventuroso e amante della vita campestre – in un tempo in cui si macina la possibilità di disintegrarla o di unire per sempre il suo paesaggio sotto il segno del silenzio.

Emily Dickinson

Con una introduzione di Sergio Perosa è uscita un'antologia di liriche della Dickinson presso le edizioni di Nuova Accademia. La traduttrice delle poesie è Dyna Mc Arthur, una studiosa di letteratura inglese e ottima scrittrice dialettale. Non ho mai pensato che Emily Dickinson fosse una grande poetessa: il suo infantilismo lirico e barocco è stato anche lo stimolo poetico della sua matura coscienza: i suoi moti spirituali restano confusi e approssimativi. Il suo diario lirico è stato pubblicato dopo la sua morte. È mancato alla poetessa il coraggio di scegliere sul «fuoco» il suo itinerario migliore. La traduzione di Dyna Mc Arthur è la migliore di quante abbiamo letto in questi ultimi anni in Italia.

Giulietta in juke-box

A Verona quattro juke-box, in quattro diverse lingue, sostituiscono il custode cicerone e segretario postumo di Giulietta nella sua tomba. L'uomo rispondeva con i suoi consigli ai problemi sentimentali che da tutto il mondo gli esterni coltivatori di leggende inventavano scrivendo su fogli profumati. I cronisti dicono diversamente: «Il mito di Giulietta si meccanizza», «Diventerà la tomba degli urlatori?», «Una leggenda stracciata», eccetera. Il tormentoso veicolo musicale violenta la voce, e fosse anche mite, ne immaginiamo gli echi sotto gli archi dove morirono i due amanti.

I quattro juke-box costano probabilmente meno del custode e i bilanci del Comune di Verona non subiscono il languido sguardo degli occhi di Giulietta, né l'armonia della «amorosa visione», cantata da Shakespeare. Eppure l'illusione di un luogo, di una voce che parla o di una lettera che veniva dall'al di là di un grattacielo facevano parte di un'intesa tra lo spirito popolare e la tragedia, anche se ciò avveniva in modo astratto: una leggenda che si identificava nel sentimento come per proteggerlo. I visitatori che a Verona si avvicinano timidi alla tomba sono ora risvegliati dal rombo di quattro mostri metallici fuggiti dalle piste da ballo.

Kierkegaard e la donna

«Questa fu la prima consolazione che fu donata all'uomo. Essa si avvicinò all'uomo, felice come un bambino, umile come un bambino, triste come un bambino. Voleva soltanto essere un conforto per lui, lenire la sua nostalgia, una nostalgia che essa non capiva, che essa neppure pensava di colmare; voleva solo fargli passare il tempo. Ed ecco che il suo umile conforto divenne la gioia più ricca della vita, il suo innocente passatempo, la bellezza più dolce della vita; il suo gioco infantile divenne il significato più profondo della vita. La donna capisce il finito, lo comprende fin nelle radici: per questo essa è adorabile, e tale, a guardar bene, è ogni donna; per questo è graziosa, e nessun uomo lo è; per questo è felice, come nessun uomo può o deve essere; per questo è in armonia con l'esistenza, come nessun uomo può o deve essere. Perciò si può dire che la sua vita è più felice di quella dell'uomo».

Bombe del dopoguerra

Un ultimo boato ha ucciso otto persone ad Aversa. Le bombe che scoppiano a distanza di quindici anni dalla fine della guerra sembrano giocattoli dimenticati nei campi. La ruggine non le ha rese innocenti e attirano la curiosità dei bambini. Sono calamite nere della nostra vita civile, così come le nascoste strutture belliche nella finzione politica della pace. L'uomo talvolta crede soltanto che si tratti di una polemica che si ripete nei diversi atteggiamenti dei popoli. Il pericolo sembra mancare solo d'una facile carica a tempo indeterminato.

Musica invertita

La B.B.C, ha trasmesso giorni fa sulle onde radio come «musica elettronica» un antico brano musicale. Per renderlo moderno è bastato rovesciarlo dall'ultima nota alla prima. Nessuno se ne è accorto: «Non è una cosa facile quando si tratti di questi brani sperimentali», hanno detto più tardi per giustificarsi i critici. Avevano commentato l'esecuzione come «perfetta», parlavano con ampiezza di una delle migliori poesie in suoni. Non si conosce l'autore dello scherzo. L'anonimo questa volta si è però denunciato volentieri su pagine aperte alla musica «invertita».

Mondial TV

L'Italia farà parte della TV intercontinentale, un collegamento radiotelevisivo realizzato attraverso missili artificiali che giostrano intorno alla terra. Sarà risolto così il problema delle grandi distanze (come si sa le onde nel loro viaggio non seguono la superficie curva della terra ma una linea retta che tra l'altro si spezza su ostacoli notevoli, come possono essere le montagne). Avremo la Mondial Visione. Come tecnica pare che la velocità stessa del nostro sguardo sia superata. Il video intanto sarà di una chiarezza non ancora raggiunta da alcuna riflessione delle immagini. La conquista dello spazio servirà a perfezionare altre invenzioni del mondo terrestre. La montagna va a Maometto. Al di là dei Gagarin e dei Titov la sapienza giungerà alle porte più lontane, dove brilla un televisore.

Mann e le «Teste scambiate»

Un'opera insolita (ha la sua storia in un mondo magico), *Le teste scambiate* di Thomas Mann che Ervino Pocar ha tradotto in italiano con intelligenza. Hans Mayer l'ha definita «vicenda di un uomo narrata dal punto di vista della donna che cerca la felicità». Presa da una leggenda indiana, ne rivela la sotterranea poesia legata ad argomenti filosofici; lo sfondo è un'approssimazione morale sul rapporto tra i due sessi nella difficile reazione psicologica. Sensualità e spirito sono qui divisi nel tentativo

di evadere sia dall'una che dall'altro: «La penitenza insomma è una botte senza fondo, una cosa imperscrutabile, perché le tentazioni dello spirito si mescolano con quelle dei sensi e danno da fare come il serpente che mette due teste quando gliene fu mozzata una. Ma è bene che sia così e ciò che conta è sempre il coraggio. Perciò venite pure, o gente dell'uno e l'altro sesso, o voi che sudate vita, venite con me alla cavità del tronco e narratemi lordure di vita finché volete. Voglio ascoltarvi con penitenza e mortificare l'insinuazione che io lo faccia per mio divertimento. Non c'è mai abbastanza da mortificare»; «Così, raccolto lo spirito nel cucuzzolo, il santo rimase rigido nella nudità che non contava nulla».

Gail Russel

Un'attrice americana è stata trovata morta nella sua casa. Alcolizzata, si ubriacava continuamente da otto anni. Ed è un calcolo dell'indifferenza che stringe le mura di Hollywood. Le sue figure strisciano dalla vita alla morte come nell'intelligenza di un regista, con la stessa determinazione. Gail Russel sapeva di cercare la morte: una carriera interrotta: forse le oscure parentesi delle «arrivate» per protezioni e la sua vita sentimentale hanno motivi molto somiglianti. Dal tempo del suo divorzio questa bella donna che prometteva di diventare un'attrice (i suoi due unici film lo hanno dimostrato) non ha trovato quell'equilibrio che difende l'artista dalla donna in un positivo distacco, l'una dall'altra. Era troppo debole per chiedersi di superare l'alcool; forse troppo certa di intuizioni intorno a sé, troppo amara.

Viaggio in Romania

Parlare dei paesi di Repubblica popolare pare che procuri veleno ai corrispondenti veri o inventati di alcuni dei maggiori giornali italiani. Al mio ritorno dall'Ungheria infatti ho trovato un ritaglio di «Stampa Sera» dove un anonimo con titoli e sottotitoli mi attribuiva una conferenza stampa da me tenuta al mio arrivo a Budapest. Il testo del giornale, mediocre e generico, giocava su alcuni luoghi comuni contro la borghesia, la Chiesa, ecc. La verità è che io non ho fatto alcuna dichiarazione politica o ritenuta tale in Ungheria e tanto meno ho avuto incontri con la stampa straniera. Spero ora dopo il mio viaggio in Romania che non venga fuori un altro corrispondente dai regni dell'Ade a farmi dire altre parole che non conosco.

In Romania, prima a Bucarest, una città bellissima e molto illuminata di notte (cosa che non capita né a Milano né a Roma) e poi a Sinaia nel castello di Pe[le]s, dove si svolgeva un Seminario di filologia, ho conosciuto i più importanti poeti, scrittori, filologi, filosofi della Romania. Gente fiduciosa della propria sorte perché può scrivere senza la pressione di gruppi industriali pseudo-politici, che nell'Occidente tengono in mano «ambo le chiavi del cuor di Federico». Sono stato a Costanza, a salutare la statua del mio carissimo amico Ovidio là mandato a meditare sulle giornate di Roma, libere, come si sa, come sempre è stata libera la cul-

tura nei secoli che sono stati e in quelli che probabilmente verranno.

Mamaia, sul Mar Nero, è una lunga e vasta spiaggia fitta di alberghi di architettura modernissima (la Riviera Ligure rumorosa, snobistica, infagottata in vecchi «hotels», farebbe bene a chiamare architetti della nuova generazione per rifare gli antichi luoghi di «riposo»). La letteratura italiana è molto nota in Romania, grazie anche a quella «Comunità Europea», che da poco tempo ha iniziato autentici scambi culturali con tutti i paesi stranieri, scambi che un tempo cominciavano e finivano con un vermouth. I Romeni vestono bene, mangiano benissimo, e la loro attività, essenzialmente agricola, comincia a permettere loro una certa autonomia, dentro il rispetto dei valori culturali, che nella Nazione sono considerati in primo piano, per lo meno su quello stesso dove la politica costruisce le più urgenti istanze sociali.

Statue di divi

Un'altra statua di Rodolfo Valentino. L'eroe dei film d'amore, che i miti della prima cinematografia definiscono sacro, è giunta a Castellaneta, suo paese di nascita. Così scriverebbe il cronista americano; per noi che conosciamo la presenza delle statue sulle nostre piazze questa è soltanto una in più e, caso mai, ha il valore di una rinuncia all'angolo di verde per un blocco marmoreo. La cinematografia diviene bassa letteratura, non leggenda. Dopo i monumenti per Rodolfo Valentino altri se ne sognano. Non importa. Chi ricorda gli uomini invidiati in vita ne fa presto pezzi di pietra alla loro morte. Rodolfo Valentino era davvero un simbolo? Lo ricordiamo come il povero bellissimo operaio che si imbarcava in cerca di pane. L'altro Rodolfo, quello dell'arte muta, era muto d'arte.

Un ergastolano italiano

Il caso di Francesco Arancio divide l'inquieta coscienza di un sacerdote francese. Don Limozin sa che l'uomo è innocente, ne è certo, ma la legge ha bisogno di qualcosa in più di un indizio d'innocenza. «In dubio pro reo» rimane scritto in una rete spinosa della morale della giustizia che non è quella cristiana. Se Arancio è innocente potrà soltanto maledire. Non abbiamo la possibile presenza di un Salomone.

Nel ventesimo secolo l'uomo è costretto come l'abate Limozin alle sue «formalità» spirituali che definiscono la giustizia divina in quella umana. Ma in questo caso perché non lasciare all'uomo la sua probabile giustizia? È una domanda difficile e si apre soltanto sulle labbra di un cappellano, o forse su quelle del vero colpevole.

Adenauer in Germania

Adenauer si contraddice: prima il suo è un «ammonimento» a tenersi pronti, poi l'uomo politico ripiega su conclusioni ottimistiche, non certo aderenti alla realtà.

Intanto il temuto «idealismo» è ormai giustificato. Si fanno visite nei campi dei profughi, si spingono obiettivi tra le maglie dei reticolati pur di rubare una istantanea che, anche solo in un gesto, documenti la divisione della Germania. L'opinione pubblica è certamente influenzata da questa irritazione militarista: molte figure scivolano da un ponte all'altro con motivi assai diversi di quelli che si danno per veri.

Le ragioni non sono lontane da una «potenza» germanica che vuole le sue radici nuovamente scolpite; e a questo proposito è facile richiamare il popolo. Ci si avvicina a qualcosa di simile all'antica esaltazione del piombo; per questo ci chiediamo: in nome della libertà ci si affida alle Potenze, o al contrario è la potenza che fa violenza per ottenere «una» libertà? Sono richiami soggettivi, ai quali opponiamo un significato più consapevole e moderno proprio della libertà. La pace non è subordinata alle ideologie avventurose e provvisorie.

«Lettere a un provinciale»

Beniamino Dal Fabbro, uno dei poeti più consapevoli della generazione fra le due guerre, volutamente escluso dalle antologie per la sua natura diffidente e aspra verso i sodalizi letterali, ha pubblicato ora presso l'editore Luciano Ferriani una sua operetta, *Lettere a un provinciale*. Sono undici lettere dedicate all'amico Flavio D.M. con tre richiami sull'«amore» del proprio luogo di nascita verso coloro che il mondo celebra per virtù letteraria o di scienza. Il primo, di Stendhal, dice: «Il filosofo sempre odia e disprezza il paese dove ha imparato a conoscere la canaglieria umana»; il secondo, di Flaubert, insiste: «Rouen, che amerei se non ci fossi nato».

Le epigrafi indicative sono così chiarite per ragioni storiche (le altre, eterne, sono implicite) dallo scrittore nella breve prefazione: «Al tempo della loro composizione, soltanto da qualche anno mi trovavo a Milano, e la provincia natìa, non luogo geografico ma sede di sentimenti e di costumi, dovevo insieme celebrarla e liquidarla, salvandone gli affetti e condannandone le idee. È quello che tentai di fare con la malacopia delle *Lettere*, quali apparvero, separatamente, in un giornale. Altre mie prose brevi e lunghe della stessa epoca, oscillanti tra il saggismo e la narrazione lirica, testimoniano di consimili moventi espressivi, ma forse con una maggiore predeterminazione formale, con un più insistito impegno letterario. Ne sia prova che sin dalle prime puntate le mie *Lettere* furono investite dalle furiose reazioni di gente che si credeva presa di mira e trascinata alla berlina. Fu un singolare evento per il giovane letterato che io ero e che s'era creduto, scrivendole, alle prese soltanto con se stesso e con la sua fantasia: le *Lettere a un provinciale* suonarono denuncia, giudizio diffamatorio e calunnioso, diceria malevola, vendetta d'esule o di rinnegato...». La reazione suscitata venti anni fa dalla città di Dal Fabbro è un giudizio positivo dato alla prosa creativa dello scrittore, il segno valido delle sue immagini forti, capaci di rappresentare luoghi e persone, lungo gli specchi della memoria, con le «forme» del romanzo, che molti narratori giovani possono invidiargli.

I disturbatori

Abbiamo letto che anche la Svezia è un paese arso dai teddy boys. La «corsa del cannone» era una festa del folclore nordico; ma a quanto sappiamo ha subito una metamorfosi moderna. I giovani svedesi ripetono gesti appresi durante i loro viaggi per il mondo? Una gara che un tempo finiva nell'allegria di una sbornia presa nella taverna tradizionale, si è oggi capovolta per coprire la sarabanda di giovani bruciati che corrono attraverso la Svezia in motociclette e automobili rumorose per farsi notare e maledire dal prossimo. Il torneo per fortuna, scrivono i cronisti svedesi, si svolge solo una volta all'anno. La polizia non è tenera verso i disturbatori della civiltà: in Svezia usa i bastoni, e i risultati correttivi sono già visibili. Ma in Italia? Da noi non solo gli sfollagente non esistono nei casi dove più sono richiesti, ma i disturbatori, specialmente a Milano, non sono «disturbati» nelle loro passeggiate punitive alle spalle delle ragazze. Le donne tentano di superare l'assalto o di sopportarlo in silenzio: il risultato è sempre uno choc, l'irritazione di sapersi indifese, alla deriva di una civiltà corrotta.

Bacone sociale

Troviamo in Bacone un tentativo di rapporti sociali col suo mondo contemporaneo, quando l'eco della storia, l'ultima, diventa sapienza: «Qualche motivo di speranza crediamo si potrebbe ancora trovare nell'esempio offerto da noi stessi, e non parliamo così per vanità, ma perché ciò che stiamo per dire è utile a sapersi. Se dunque qualcuno manca di confidenza e di coraggio, posi lo sguardo sopra di me, uomo tra quelli del mio tempo occupatissimo nei pubblici affari, di una salute talvolta malferma, cosa che porta seco una grande perdita di tempo. Eppure noi marciamo primi in questa impresa, non seguiamo le tracce di nessuno, non abbiamo avuto scambi d'idee con nessuno, e tuttavia, con il coraggio di sottoporre il nostro spirito e di entrare nella via vera, vi abbiamo fatto alcuni passi, come crediamo. Chi manca di confidenza e di coraggio, pesi dunque la maturità di queste circostanze, e consideri cosa potrebbe fare un gruppo di uomini diretto dalle indicazioni da noi date, che avesse l'agio necessario e concertasse i suoi lavori, battendo costantemente una via non accessibile soltanto a pochi individui scelti, ma a tutti gli uomini.

Quando gli uomini, finalmente stanchi di fare le stesse cose, procederanno alla divisione del lavoro, allora soltanto arriveranno a conoscere le loro forze, e ciò che possono operare queste forze riunite».

G.B. Shaw e la commedia

Una signora inglese ama lo spirito di Shaw e si ritiene la sua sposa dell'anima. In questa veste ufficiale ha trascorso con lui le vacanze estive in Irlanda e ha comunicato che attende il «messia», figlio del drammaturgo. La signora è sposata e si è

«spostata» con un medico che pratica la magia. Un colpo pubblicitario o un caso psichiatrico? Nel secondo caso sarebbe spiegabile il fanatismo di alcune donne per il genio. È una psicosi post-mortem nata dal loro idolo, che le spinge, in nome della celebrità, a essere pericolose non meno di quando il genio era vivo. In questo affanno di anime amanti non dimenticano nemmeno i loro compagni, forse, più validi come medici che come maghi. Shaw sembra nuovamente uscito da una delle sue burle. Per la commedia della vita gli serve anche la tomba.

Ladri di galline

Esistono ancora i ladri di galline? In Francia, a Henonville, giorni fa la polizia del paese (non c'erano più di quattro gendarmi, quasi una coreografia) ha dovuto chiedere rinforzi. Rassicurati dalla mancanza di uomini della legge, molti ladri si erano riuniti fuori del villaggio. Quando sono stati scoperti hanno reagito lanciando le ciotole del mangime dei polli, e per liberare un loro compagno hanno accoltellato il nobiluomo del paese, che per l'occasione si era armato di un vecchio fucile. Una domenica proverbiale, dicono gli abitanti di Henonville, con tutti i pollai deserti. I ladri, nella confusione, avevano finto di unirsi alla caccia di se stessi sotto le vesti di volonterosi contadini di passaggio. Razza ancora pericolosa quella dei ladri di polli: l'odore dell'arrosto attira tanto che il giorno seguente ha sconvolto i nervi dei derubati, proprio sugli usci delle loro case.

Storia dell'Africa

Il libro di Ruth Benedict *Modelli di cultura*, pubblicato da Feltrinelli, inizia con questo proverbio: «In principio Dio diede a ogni popolo una tazza d'argilla, e da questa tazza essi bevvero la vita». È la storia del continente nero nel suo «medioevo», un tempo da scoprire, anche nella poesia. Nelle preghiere degli Zuni troviamo motivi «sociali», meditazioni calme che chiedono il dono di una vita ordinata, giorni allegri, un riparo alla violenza: «Ho mandato innanzi le mie preghiere – I nostri figli – anche quelli che hanno edificato il loro rifugio – sull'orlo della foresta vergine. – Possano le loro strade essere sicure – possano le foreste e la boscaglia – stendere le braccia piene d'acqua – a difendere i loro cuori; – possano tutte le loro strade essere compiute, – nulla possa diventare difficile per loro – quando hanno percorso solo un piccolo tratto del cammino. – Possano tutti i ragazzi – tutte le giovani fanciulle – e coloro cui s'aprono davanti le strade, – possano avere forti cuori, – spiriti vigorosi; – sulle strade che vanno al lago dell'Aurora. – Possiate diventare vecchi; possiate essere benedetti con la vita. – Quando compare vostro padre Sole sul suo cammino dispensatore di vita, – possano le vostre strade essere compiute».

Paesi non impegnati

Alla Conferenza di Belgrado dei Paesi non impegnati l'Africa ha parlato con le voci di Adula e di Gizenca: quest'ultimo si ritiene il custode degli ideali di Lumumba. Ha detto: «Nutro grande fiducia per le organizzazioni internazionali anche quando gli uomini che le rappresentano tradiscano tale fiducia; sarà la storia a dare un giudizio sugli avvenimenti. E per l'Africa essa non sarà scritta né a Bruxelles, né a Washington, né all'ONU, ma in Africa». È un africano che oggi dice parole che riteniamo le migliori per la loro serenità, quando la fiducia nell'uomo è considerata un'illusione percepita solo attraverso un concetto personale di giustizia.

Meglio invece le nuove armi, le ultime scoperte della disgregazione totale della materia, unica garanzia dell'annientamento della vita. L'Africa tenta di orientarsi verso una civiltà più progredita di quella di alcuni popoli che avanzano invece una «superiore» idea di potenza. La vera illusione è di crederci: questa la vera paura dell'uomo.

Lettera

L'altro giorno ho ricevuto da Eraldo Morgantini, insegnante nelle Scuole Elementari di Oppeano in provincia di Verona, una lettera con molti versi scritti da ragazzi di otto, nove anni durante libere esercitazioni in classe. Riporto un brano della lettera: «Illustre Signore, nel 1954 Ella volle rispondere ai miei scolari con una lettera autografa, indimenticabile: *Sono stato anch'io un bambino di campagna e non ho dimenticato la mia terra, come leggete nei miei versi. Forse qualcuno di voi, domani, scriverà delle poesie e ricorderà Oppeano e la tenera pianura veneta; forse ricorderà anche me e il mio amore per gli umili, per i contadini, per la gente dei paesi*. Ora altri ragazzi hanno raccolto il Suo messaggio. Non si tratta, come Ella può vedere, di fanciulli prodigio, sono ragazzi semplici... Questi versi, vorrei dire, sono stati scritti prima che sia troppo tardi; e tuttavia hanno sollevato fra i colleghi stupore e perplessità, che non potrei comprendere che in cuori chiusi e menti chiuse alla fiducia nella vita, alle nascoste ricchezze dell'animo infantile». Ecco una poesia di Giampaolo Barbieri intitolata *Un mondo nuovo*:

Oh come sarebbe bello
vedere il mondo cambiato,
vedere i deserti
in praterie.
Non sentire più
parlare di morti.
Vedere tutti gli uomini lavorare
per guadagnare il pane.
Oh come sarebbe bello
vedere l'Italia cambiata.

Evoluzioni di morte

A Monza i morti hanno ancora gli occhi pieni dei razzi della pista. È il vitalismo del Novecento: non c'è bisogno di entrare nei circuiti delle gare per averne un'idea.

Il codice della strada» non basta a dirigere le macchine nelle loro luttuose evoluzioni. I segnali di stop restano sull'asfalto: l'automobilista pare sempre inseguito dalle amazzoni, affiancato dal furore delle motociclette in fuga davanti ai veicoli.

Il numero delle auto è cresciuto e il rumore delle città si avverte dall'aereo, sopra le nuvole. Le iperboli omeriche sono diventate reali. Meglio dei cartelloni pubblicitari servirebbe la figura ossessionante della morte che si tappa le orecchie e gli occhi.

Hammarskjoeld

Hammarskjoeld è morto per un attentato o un incidente all'aereo che lo doveva portare da Ciombè. La sua morte è confusa come sempre è confusa la politica. Sono avvenuti dei fatti che hanno portato il mondo a dubitare d'una possibile autonomia dell'ONU. Hammarskjoeld è quasi una vittima di se stesso. Dopo essersi schierato, per esempio, con uomini come Lumumba, improvvisamente aveva scartato ogni impegno preso per trattare con gli avversari non solo politici del Premier congolese. Hammarskjoeld voleva rimanere in una posizione di centro, forse per farsi sostenitore d'un equilibrio interno nelle Nazioni Unite. In realtà nemmeno questo gli è riuscito. La guerriglia congolese persiste, e la fine del Segretario Generale dell'ONU potrebbe essere opera dell'una o dell'altra parte. Certo Hammarskjoeld era un uomo attivo; ma se gli impulsi sono un pericolo per l'uomo politico pure il mondo avrebbe apprezzato se si fosse servito del suo potere per costruire una giustizia anche provvisoria che fosse un contributo alla civiltà.

Hammarskjoeld impassibile verso le ideologie nascenti del Congo è morto per una contraddizione della politica.

La morte stampata

Una impressione surreale, morbosa, ha la morte come cronaca. A Monza, durante la tragedia, nella quale hanno perso la vita sedici persone, la folla vicina continuava a incitare i suoi idoli con urla, senza guardare i cadaveri vicini. Diverse fotografie sono state commentate dai giornali con brutalità. Ci mostrano una civiltà abituata alla presenza della morte? Anche la figura di Menderes impiccato apparsa sulle prime pagine dei quotidiani? Il Governo Turco avrebbe dovuto risparmiare almeno qualcuna di queste fotografie per i carteggi delle sue biblioteche di giustizia, e non renderle pubbliche. L'«orientale» sistema di Menderes (gli si è rimproverato soprattutto questo) è continuato nei suoi accusatori con una impiccagione. La stampa dovrebbe essere controllata, non nella sola morale dei vivi ma anche in quella dei morti. Certi limiti se non sono rispettati rischiano di farci precipitare contro l'ultima pietà umana.

La nausea sale nel cuore dell'uomo già dal mattino. Giovani occhi si fermano a guardare le figure degli appesi, «appese» alle edicole multicolori.

Sindacati di colore

A Roma si è costituito un Sindacato di gente di colore. Sono attori e attrici che si lamentano di essere «usati» dal Cinema e dalla Rivista solo come figure minori.

La loro prima riunione, una festa battezzata «Harlem sul Tevere» non è stata di natura sindacale. S'è trasformata in un'avventura mondana: gli intervenuti dicono di avere sparso il loro volto di borotalco per sembrare bianchi, di volere imparare il romanesco, eccetera. La lotta non sarà per ottenere «posti di fila» ma nuove riunioni allegre.

Auto-confessioni

In Inghilterra la Chiesa ha richiamato gli automobilisti ai comandamenti cristiani per il rispetto del codice stradale. «Pazienza, considerazione, attenzione e carità». Tutte le trasgressioni dovranno essere confessate con l'obbligo morale del pentimento. Al cattolico inglese è chiesta da oggi una legge intima, una religione della strada. Confessarsi è un «auto-confessarsi».

«Nutrire il mondo»

Il libro di Fritz Baade *Nutrire il mondo* pone una domanda non meno severa di quella politica che riassume le ipotesi di una guerra. Se l'uomo non si organizzerà in un tempo vicino, la ricerca del suo nutrimento diventerà sempre più problematica; gli alimenti saranno via via più scarsi (se non saranno poi sensibilizzati, corrotti dalle radiazioni atomiche, come è stato affermato durante un congresso di medicina). Sulla terra la metà della popolazione si alimenta in modo approssimativo, un'altra parte ha cibo limitato ad alcune sostanze. Solo un terzo degli esseri umani conquista la totalità delle calorie necessario all'equilibrio fisico e psichico. La popolazione del mondo cresce di 70.000 unità al giorno; un indice fulminante. Fritz Baade si sofferma con brevità sulle fasi storiche che hanno portato l'uomo dalla caccia alla pastorizia e all'aratro. Da queste ricerche non è possibile prendere esempi d'uno sviluppo metodico per trarne alcune possibili soluzioni per il tempo futuro. Il nostro secolo ha frantumato ogni relazione con il passato; e se la forza atomica rappresenta oggi una minaccia, potrà essere un mezzo per rendere fertili le terre aride. Certamente esistono dei limiti assoluti dello spazio vitale; ma l'uomo potrebbe rovesciare la situazione alimentare. Questo interessa anche la scienza per la marea delle nascite. Caso per caso, nei suoi contorti aspetti, il diagramma dell'alimentazione dovrebbe subire lievi oscillazioni attraverso gli scambi da un continente all'altro. Ma così non è.

L'agricoltura, considerando la tecnica raggiunta, ha uno sviluppo solo su un decimo delle terre coltivabili, mentre la politica mondiale tende a dare nutrimento alla morte.

Crollo di ponti

A poco tempo di distanza dal crollo di un ponte sull'Autostrada Milano-Torino un altro, in costruzione, si abbatte sull'Autostrada del Sole: sei operai sono morti.

Si parla questa volta di un errore di calcolo dei progettisti. Non credo: sono sempre gli appaltatori i paltonieri dell'edilizia. Possiamo anche dire che queste costruzioni non sono opere geniali e che i ponti romani con duemila anni di vita, già al nostro occhio, possono dare il conforto delle loro solide pietre negli archi, e li attraversiamo sereni. La costruzione moderna, aperta alle colate di cemento (ecco il punto), insegue le frodi. I ponti sono affidati dunque a costruttori che vogliono arricchire? Quanti ponti rappresentano allora un arcobaleno pesante sopra le nostre teste?

Brecht proibito

Bertolt Brecht anche da morto non è amato dai censori di destra e di sinistra dell'Occidente (Brecht non è infatti un marxista puro). L'Italia è stata sempre pronta a dire di no al grande poeta tedesco: oggi si ripete vietando al complesso del «Berliner Ensemble» di rappresentare due opere appestate di Brecht al Festival di Venezia. L'Italia si ripete: condanna in appello con la stessa testa d'ariete dei giudici di Giovanna d'Arco. Nel 1956 ho avuto un colloquio con Bertolt Brecht; vediamo di entrare nello zolfo bruciante di questo inferno anticonformista. Scrivevo allora: Gli domando come ha considerato, nella giovinezza, alle origini del suo interesse verso le forme poetiche, la letteratura italiana nel suo svolgimento complessivo. Fa pochi nomi di poeti: Dante, Petrarca, poi Tasso, Ariosto. Disprezza l'Arcadia (*L'opera da tre soldi*, come si sa, deriva dalla *Beggar's Opera* di John Gay, che è, appunto, una satira dell'Arcadia italiana, e, in particolare, del melodramma metastasiano). I nomi di Tasso e Ariosto mi permettono di insistere sul termine di «epico» attribuito al suo teatro. Brecht risponde che il suo concetto di epica, in quanto contrapposto a quello di lirica, non ha un rapporto preciso col significato tradizionale. La denominazione è nata da una sua nuova idea del teatro e da un'intensa narrativa, forma di regìa (e recitazione), soprattutto quella di Piscator, che, alla fine della prima guerra mondiale, la elaborava sui testi degli autori contemporanei. Brecht afferma, per la storia della cultura, che il «teatro epico tedesco» è stato creato soltanto da lui. Il teatro epico, opposto a quello classico e di tradizione, ha carattere dialettico: i contrari non devono essere assoluti. Del resto, dice, lo «straniamento» o distacco del personaggio lo possiamo trovare in molti film di Charlot, e perfino in alcuni del neorealismo italiano, come *Ladri di biciclette* e *Miracolo a Milano*.

Gli chiedo, a questo punto, le origini di alcune contaminazioni o derivazioni rilevate dalla critica nella sua opera poetica e teatrale: il nome di Villon ricorre spesso a proposito delle sue ballate «maledette» con significato rovesciato. Brecht risponde che le riserve possono essere giustificate, e che i probabili echi, non formali né creativi, rientrano nella necessaria economia poetica di ogni scrittore che determini, in un preciso momento storico della cultura, un «nuovo» fatto artistico, e conclude sorridendo (i suoi occhi parlano ironicamente sotto la fronte limpida) con una battuta che potrebbe essere di un personaggio de l'*Opera da tre soldi*: «al contrario dei ladri, gli scrittori non sanno dove prendono le loro cose».

La figura di Brecht comincia a precisarsi nella Germania sconfitta del 1919, quando cantava da rapsodo, nelle birrerie di Monaco, ballate su motivi popolari, accompagnandole con la chitarra. Brecht è ora l'anti-Goethe per eccellenza (e Goethe è, per il grande poeta tedesco, un genio), sia per la concezione della forma artistica, sia per i fini che essa si propone. Intanto nessuno potrà negare l'alta qualità letteraria delle opere di Brecht. La verità di Goethe non è quella di Brecht.

A una nostra domanda – ricordando il *quid est veritas* di Pilato – risponde con Hegel che la «verità è concreta e una verità non concreta non esiste». E aggiunge che la sua ricerca umana e poetica è «di una verità utile e il più possibile vera».

«Infatti, la mia poetica tende all'espressione popolare con i mezzi più idonei per conseguirla, quali le ballate (in funzione di coro) e le canzonette modulate su "schemi" musicali contemporanei. Appunto perché la cosa più difficile è di far rilevare una dialettica per mezzo del "divertimento" (non è termine preciso).

«Il popolo non capisce la costruzione psicologica pura dei personaggi, e, per esempio, davanti a una figura di "malvagio", determina col teatro epico, più che un consenso, la propria reazione, la propria critica. Il mio pubblico berlinese è composto per il cinquanta per cento di operai».

Adenauer e i liberali

Con le ultime elezioni tedesche Adenauer ha perduta la maggioranza assoluta: «Niente è cambiato. Io non me ne vado. Faremo il governo con i liberali. La mia politica estera deve continuare immutata». Il Cancelliere non si preoccupa molto del significato di democrazia. Infatti la sua politica non corrisponde all'opinione interna di tutta la Germania. Questa soluzione con i liberali appare già confusa: si tratta di una provvisoria addizione che avrà seguito, probabilmente, solo nell'intransigenza. Si vuole così determinare una figura statica della Germania, che invece ha bisogno di un pensiero giovane, cosciente della sua posizione nel mondo.

La morte dietro la porta

La cronaca ci rivela il terrore di un uomo che al suo ritorno a casa avverte «qualcosa» d'insolito dietro la porta. Pensa al gas; certo dentro ci sono la moglie e la figlia,

ma non ha il coraggio di abbattere l'uscio. – Forse è una cosa illegale – pensa. Si rivolge a una vicina che ha paura e si chiude nella sua tana. Poi corre da un guardiano notturno; e insieme si precipitano verso un ufficio di Polizia. Intanto è passata mezz'ora: il tempo che occorre alla morte. Nell'atmosfera allucinata del ballatoio entra il «personaggio», l'uomo, il padre, accusato dalla polizia di un contegno «colpevole». Appare astratto anche il dolore. La vita è stata giocata e così la morte, presente-assente. È una morte che si potrebbe determinare, ma la vita non lo permette nelle menti confuse. Il giudizio degli altri ha qui la consistenza del più folle timore che conduce alla propria distruzione.

La Legione Straniera

Undici ragazzi italiani hanno disertato la «Legione» giorni fa. Parlano del solito inferno nel caos di roventi guerriglie, di torture delle quali si sono interessati molti scrittori francesi. Questi giovani (dai 19 ai 30 anni) hanno scelto un giorno il deserto nella impossibilità di entrare nella vita di tutti. Il viaggio in Francia, l'altra partenza verso le sabbie. Qui più tardi si è risvegliata l'ansia del mondo «regolare»; e hanno affrontato per ritornare al loro paese la morte sotto il fuoco dei gendarmi francesi e tunisini. La lezione del deserto può avere insegnato la pazienza, il pericolo dell'impulso, ma non sappiamo fino a che punto. Se domandiamo che cosa ha potuto rappresentare la Legione Straniera, scopriremo nella loro storia la fuga dall'infanzia e un modo di assentarsi dai problemi della vita contemporanea, e anche dai fluttuanti rapporti sentimentali. La costrizione militare volontaria li annulla come uomini; nel silenzio e nel ribollire confuso degli istinti hanno capito che non potevano continuare a vestire, come per l'ultima finzione di ragazzi, l'uniforme. Ha vinto la coscienza dell'uomo? Ora ritornano a guardarsi nello specchio disperato della civiltà che li aveva allontanati verso un rifugio di mercenari. Uno specchio deformante, dove però è ancora possibile fare entrare una luce esatta.

Il mestiere d'artista

Delacroix in un suo scritto parla del pericolo della scuola d'Arte: «Gli inizi sono gli stessi per tutti i grandi artisti. Per naturale inquietudine difficilmente essi si accontenteranno di metodi che servono agli artisti mediocri. Il mestiere! Come se si potesse separarlo, in ogni campo, dalla concezione artistica. Come se, per arrivare all'espressione, si potesse fare a meno dell'abilità nell'esecuzione. A ragione Diderot affermava che gli uomini di grande talento non sono capaci di insegnare le cose elementari. Quelle prove e quei tentativi nei quali si logorano alcuni artisti, e a volte per tutta la vita, rivelano l'assenza d'un metodo sicuro. Si spiegherà dunque la ripugnanza dell'artista per gli insegnamenti di cui si può misurare l'insufficienza e il pericolo».

Il Convento di Maria Pascher

Il convento di clausura della ex-superiora, al secolo Maria Pascher (parliamo del convento fondato da lei e con il suo danaro), sarà dunque un regolare luogo religioso, dopo che le monache mormoranti sotto gli archi della cappella preghiere e ribellioni sono state scacciate a colpi di randello. Neanche il Boccaccio avrebbe potuto penetrare i misteri affettivi di queste otto donne, perché in realtà sono molto più semplici di quanto si afferma. Scomunicate non per colpa loro, forti nella sventura non per abitudine, la loro vita scorreva senza turbamenti in giorni umili. Il rimprovero che si potrebbe avanzare è unico: non volevano stare divise una dall'altra. Considerazione umana senza dubbi morbosi o deviazioni sadiche. Ma la religione ha le sue regole severissime: una monaca è soltanto una monaca e non deve sentire altri legami che col Cielo. La punizione per il loro errore di natura sentimentale sembra pesante: la superiora ai loro occhi rappresenta un «capo» insostituibile; hanno visto il nemico in chi ha voluto allontanarla. La sostituta segue il dovere dell'ubbidienza, e quando arriva al convento viene accolta senza ira.

Altri interessi, non certo religiosi, hanno spinto tre frati a violare la clausura. Armati di bastoni hanno fatto la ronda sul corpo fisico delle monache quando dal convento uscirono le prime urla. Qui entriamo in un'aura carica di filtri decameroniani. Se le suore erano eccitate, i frati avevano testa e barba al loro posto quando hanno usato la «santa ragione» di medievale memoria. Nulla è stato chiarito; ma pensiamo che i frati potevano sognare di impadronirsi di giardini verdi esistenti proprio di fronte alle loro vecchie celle di mattoni. Queste monache rappresentano un caso: il loro convento non era più il povero cerchio dove si masticano preghiere. Madre Amata non voleva che il suo ritiro fosse trasformato in un ospedaletto tenuto dai frati ed era andata, per «consiglio», negli Stati Uniti. La nuova superiora è ubbidiente, anche troppo, e ha scatenato, alle dieci di sera, la furia corporale delle ex-donne. Il resto non conta: ogni giudizio sull'eresia è grottesco oggi, perché l'imperfezione umana da secoli ha spaccato nel silenzio anche le mura dei conventi.

Il «negoziato»

Hanno parlato a lungo Kennedy e Gromyko. E la parola «negoziato» torna a ronzare in bocca ai giornalisti e agli uomini di radio e telegiornale. È una parola alla moda. È anche quello che in politica diventa ogni giorno polemica che si dà al pubblico (non avendo altro da dire) con la speranza di Berlino «città libera».

Il ritorno dal regno dei morti

Incredibile è la storia di un uomo condannato all'ergastolo per un delitto mai compiuto; ma anche più strana quella del fratello. Paolo Gallo, l'uomo che ha vissuto alla macchia (e ormai è certo che il motivo del suo atteggiamento è da ricercarsi nell'odio

per il fratello), si trova oggi, nei confronti della legge, in una posizione insolita.

La sua colpa si riduce a un «abbandono del tetto coniugale», formula generica. Non è nemmeno necessario dichiararlo pazzo: un pazzo potrebbe ingannare il suo prossimo per sette anni? E dunque di che cosa dovrà rispondere davanti alla giustizia?

Forse certe circostanze che la legge esamina nei fatti esteriori dovrebbero essere invece chiarite da un'indagine del sottofondo. La personalità dell'«assassinato» in questo caso, avrebbe potuto dire molto di più delle «prove» di colpevolezza dell'altro. Certi odi che si giudicano così semplici nella loro brutalità, sono molto più complessi. Il delitto, in questo caso, non si è consumato con le armi, ma nell'anima di un uomo. La domanda che ci poniamo sempre più frequentemente è ancora quella dei processi indiziari su alcuni accusatori presenti e non presenti recidivi con la verità, dopo sette anni.

Il censimento

Il censimento d'oggi (quello d'Erode – lo ricordiamo per la sua coincidenza con la Natività e per l'atmosfera severa – era certamente un avvenimento storico e, come argomento di legge, caratteristico per la sua bontà) non ha il vero proposito di numerare i cittadini italiani. Dalle domande di un questionario, a parte la confusione (è perfino accompagnato da un fascicolo che tenta di dare alcune spiegazioni) intuiamo altre necessità governative. Sul piano morale (avete o non avete figli illegittimi), su un altro che implica un certo pudore (avete o non avete il bagno) l'inchiesta snoda le sue domande alla vita civile italiana. Censimento? Soltanto di nome, e anche se giustifichiamo l'interesse per «come vive l'uomo italiano», non ugualmente possiamo fare per la libertà individuale che coinvolge in un tempo di tanta declamata democrazia.

Forse il cittadino – la mano sul codice – potrebbe rifiutarsi di rispondere ad alcune di queste domande. Ma a che cosa servirebbe? Tutte le notizie della nostra vita sono già elencate in Municipio e nelle parrocchie. Scartando anche il sospetto di un'indagine fiscale (si assicura da ogni parte quasi a tranquillizzare l'opinione pubblica che non si tratta di questo), il censimento d'oggi ci appare sul tavolo come un ultimo questionario, uno dei tanti, con la richiesta pubblica di una nostra «confessione».

Arte d'oggi

Nel suo libro, *Ultime tendenze nell'arte d'oggi*, Gi[llo] Dorfles parla del nostro tempo e dei suoi influssi sull'arte. L'arte nuova (il critico ha dovuto rinunciare a trattare di altri artisti, altrettanto importanti, troppo decisamente legati ai primi, come continuatori della loro opera) per l'autore ha pochissimi nomi, pochissime realtà. Siamo in un tempo di rapida trasformazione, in «una situazione che è in continuo divenire e che perciò sta già mutandosi mentre scriviamo...».

«La nostra è un'epoca ricca di impulsi artistici, forse come poche altre. Il fatto che codesti impulsi non sempre siano coordinati e non siano soprattutto regolati da un

principio unitario che ne metta la completa estrinsecazione, non deve far specie: la nostra società è condizionata da una situazione del tutto particolare, dovuta da un lato all'avvento dell'opera prodotta dalla macchina, e dall'altro alla velocità dell'informazione e della comunicazione, dai mezzi di diffusione. Si aggiunga a ciò la presenza, più di ogni precedente cultura, d'una commercializzazione di taluni valori che agisce talvolta in maniera positiva, ma il più delle volte in maniera del tutto negativa, dando forza e vigore a esperimenti epidermici o addirittura triviali e non permettendo un autonomo evolvere di esperienze importanti e vitali».

Marzabotto in Germania

In Germania è uscito, come si sa, col nome di un ex-SS, *Die Lüge von Marzabotto* (*La menzogna di Marzabotto*). L'indignazione italiana non finisce nel dolore storico di quei martiri. L'interrogativo che ci poniamo cancella il problema della divisione delle due Germanie. È troppo vivo il ricordo, troppo presente la crudeltà. Eppure nel silenzio della Germania può alzarsi una voce nazista che confida nel governo di Adenauer? Non si tratta di libertà di stampa. Le testimonianze non si fermano a Marzabotto. È evidente uno scopo politico, e l'ultima voce può essere la prima di una colpevole propaganda, con l'apparenza di una giustificazione. Altri Eichmann!

Nadeva

C'è, vicino a Ventimiglia, oltre la regolare frontiera, un passaggio già conosciuto come il «Passo della morte». Le autorità non si sono ancora interessate del problema che qui riguarda i «clandestini». Moltissimi, nel tentativo di passare dall'Italia alla Francia o viceversa, hanno perduto la vita. Nel caso di Nadeva Zivojina, trovata morta in fondo a un burrone, rimane solo una borsetta con dentro una collanina e un tubetto di pastiglie contro il mal di testa, a spiegare i motivi che l'hanno spinta là. Forse Nadeva voleva soltanto illudersi di poter cambiare il suo destino. Forse è ancora una delle tante «fughe» di giovani, verso l'ignoto, verso gli uomini stranieri che non si conoscono e che ai loro occhi sembrano, proprio perché lontani, più buoni e meno «giudici».

Il fisiologo e l'adulterio

L'illustre fisiologo Rodolfo Margaria in una inchiesta giornalistica circa la nuova legge contro l'adulterio ha dato il suo giudizio di studioso. Ci interessa molto, perché Margaria analizza tutta una morale, quella che oggi si rivela con ragioni contraddittorie, situazioni nascoste, confuse, se non tragiche. Nei paesi più a nord (citiamo la Svezia), dove dalla libertà del sentimento si arriva al rispetto civile, certe forme di

decadenza morale non esistono, o almeno non come qui. La relazione tra uomo e donna non può affidarsi alle antiche «forme» sociali, perché appunto si tratta in sostanza di «formalità». I problemi si spostano così erroneamente verso il codice penale, quando invece dovrebbero sfiorare una fugace apparizione di «colpa». Questo potrebbe avvenire soltanto se in Italia si realizzasse una prima «possibilità» di divorzio. A nostro parere oggi la separazione legale può complicare di più la posizione di due coniugi «eterni». Anche la nuova legge si arresta ad una inesistente uguaglianza di diritti morali. Dice Margaria: «Le condizioni dell'adulterio nella donna e nell'uomo sono diverse oltre che per le abitudini sociali, anche per la differente struttura e funzione fisiologica, e anche psicologica, tra l'uomo e la donna.

«Queste differenze si traducono nel comportamento sociale nell'ambito sessuale straordinariamente differente. Per esempio esiste una prostituzione femminile mentre non esiste quella maschile. (Qui il Margaria sorvola sulla moderna organizzazione dei peripatetici sessuali). Il problema va quindi studiato con molta cautela e possibilmente risolto gradualmente. Non vorrei che si ripetesse quello che io considero un errore grossolano: legge Merlin. Quella legge era nata dalla convinzione che per abolire la prostituzione sarebbe bastato chiudere le case di tolleranza. Sarebbe come credere di risolvere il problema delle malattie mentali chiudendo i manicomi. Sempre in linea di principio, d'altra parte se si vuole fare qualcosa in questo senso, io non sarei in favore di un'estensione della punizione dell'uomo, ma piuttosto dell'abolizione della punizione della donna che si rende per così dire colpevole. In effetti ritengo che la interpretazione di questa colpa che conduce alla punizione consista essenzialmente nell'insulto che con tale atto si rivolge al coniuge, e questa interpretazione veramente è suscettibile di essere modificata combattendo i vecchi principi e le antiche abitudini sociali».

I nani

I nani in Russia sono da qualche giorno uomini importanti. Sono forse gli unici esseri al mondo che non pagano tasse. Oltre alla esenzione dalle imposte la nuova legge ha deciso di dare loro una pensione «vecchi nani». È la prima volta nella storia di questa gente, che vive ai margini del grande circo o di altri minori spettacoli, che qualcuno s'interessa socialmente di loro. Ogni tanto la stampa presenta, è vero, qualche fotografia di una famiglia di tardivi lillipuziani (si dice che esistano ancora dei paesi dove vivono solo nani), ma c'è sotto la curiosità, una certa sfumatura di sadismo. Dopo questa legge sembrano uscire dalle tende dello spettacolo e, tessera alla mano, acquistare i diritti che la loro esigua statura può aver loro negato.

L'intrusa

Si tratta di una donna piuttosto vivace e decisa: la contessa di «Lamballe» che entra da qualche giorno nella cronaca. E non soltanto perché si è seduta tranquilla-

mente al pranzo dello Scià, ha riso, danzato, ha messo il naso nel brindisi dei Reali e poi è partita come era venuta, ma per il suo coraggio, quello che potrebbe mancare ai suoi nobilissimi e più tardi sbalorditi compagni di pranzo. Fedele alla tradizione, la contessa si è affidata all'avventura colorata dell'Oriente, e la fortuna l'ha favorita.

Un'intrusa, va bene, ma il suo nome è creato, e al pranzo la contessa di Lamballe c'è stata.

Fantasia triste

L'uomo moderno ha in sé tanta fantasia? A volte pensiamo che essa sia colpevole di molte cose. Leggiamo di rapine inventate, di sogni cinematografici di ragazze che fuggono verso le grandi città, di legionari che aspirano al deserto: la nera tristezza di labili situazioni economiche o spirituali che sembrano irreali. Un uomo costruisce una rapina per non consegnare il denaro del suo stipendio alla moglie, un altro finge di essere morto; e lasciamo da parte i «veri» tentativi di suicidio quando la fortuna volta le spalle al protagonista. Spesso, dobbiamo riconoscerlo, è la stampa che alimenta la notizia con confessioni bugiarde, interpretazioni stupide, dannose; grida per esempio con un titolo galante la lite di tre ragazzi per una ragazza; e in realtà si tratta di un ragazzo che per difendere la fidanzata dagli insulti di due teppisti è costretto a fare a pugni. Il giornalismo dovrebbe essere cronaca e non contaminazione con la bassa fantasia.

«Ballata della vita sepolta»

È uscito presso il Centro Internazionale del Libro di Firenze, tradotto ottimamente e presentato da Gianni Selvani, *La ballata della vita sepolta* di Rudolf Hagelstange. Ispirandosi a un fatto di cronaca, Hagelstange tenta di cadenzare classicamente, più nella ferma costruzione dell'epica che della ballata, il destino di alcuni uomini sepolti durante la guerra dalle macerie, uomini che trovano poi scampo nell'esilio. La sua filosofia è quella biblica dell'«in pulverem reverteris». Hagelstange, definito da alcuni critici poeta metafisico, è piuttosto «poeta del tempo», *Zeitdichter*. Egli annulla la sua richiesta di dialogo con l'uomo contemporaneo proprio in questo riconoscimento di un tempo immobile in cui esso precipita con la sua sorte provvisoria.

Il moto negli animali

Un'interessante opera quella di James Gray *Come si muovono gli animali*. L'autore, professore di zoologia all'Università di Cambridge, l'ha scritta dopo osservazioni dirette non soltanto di laboratorio. Anche gli animali più comuni si muovono in un modo tale da lasciare l'uomo meravigliato per lo spazio che dominano: basta pensare a una mosca, alle sue possibilità di volo. L'uomo può con intelligenza

allenarsi a un certo gioco che gli permetta di alzarsi da terra? Gli animali obbediscono (sembra strano, perché pensavamo piuttosto a fenomeni nervosi) alle stesse leggi fondamentali che governano gli oggetti inanimati. Gli arti oscillano come pendoli: lo sforzo muscolare di un cavallo, ad esempio, che si trova nella posizione di riposo, è adoperato a superare l'inerzia del corpo. Tanto più forte è la spinta all'indietro e tanto più il corpo acquista velocità. L'equilibrio e il movimento di un pesco sono poi una vera acrobazia nello stato d'inerzia. Forse il «rilassamento» che viene considerato come una delle migliori cure per vincere gli stati emotivi, lo insegnano gli animali.

Il Congresso di «Mens sana»

Si è concluso il Congresso di igiene mentale. Sarà finalmente approvato il nuovo progetto di legge per l'assistenza psichiatrica? La confusione – e anche la tragedia – che deriva dalla presenza incontrollata di molti infermi di mente nella vita civile è un grave pericolo, e diremmo perfino contagioso, anche se ciò può sembrare un consumato modo di dire. Si pensa alla poliomielite, al tetano, ecc., mai alle contaminazioni mentali, perché la mente malata ha il potere di danneggiare. Nel campo psichiatrico si è fatto molto; manca soltanto (in Italia specialmente) un'organizzazione assistenziale che sia sullo stesso piano delle conquiste della scienza.

Sacchetti di monete

Nel mondo del denaro c'è ricco e ricco: abbiamo diverse gerarchie. Chi pensa a opere di beneficenza, chi «investe» direttamente la cultura con la creazione di un premio d'arte. E anche chi, magnate sportivo, distribuisce sacchetti pieni di monete d'oro ai vittoriosi giocatori di una squadra di calcio. Il furore popolare ha la schiuma alla bocca. Sogni del pallone con tanto di oro che scintilla.

Mostre pericolose

La mostra di Picasso a Vallauris ha messo in movimento centinaia di poliziotti. Sembra (le informazioni francesi sono sempre «esatte») che i ladri vogliano tentare uno dei migliori furti della seconda metà del secolo. Le cinquanta tele dell'esposizione tremano ai muri e con loro i dirigenti picassiani: tanto che sono stati creati posti di blocco lungo le strade e tutte le auto vengono fermate. Gli agenti della compagnia di assicurazioni hanno fatto di più: nella sala vigilano cellule foto-elettriche, segnali d'allarme e chiusure automatiche delle porte. Precauzioni simili non sono state prese nemmeno nei grandi concili dove erano presenti dittatori o altri uomini di Stato. L'organizzazione difensiva ci dice che il valore d'arte in franchi mantiene il suo posto d'avanguardia. I ladri di *tableaux* in Francia, poi, sono molto stimati. Un commissa-

rio di polizia ha riconosciuto che «nessun ostacolo li ferma. Dispongono di mezzi finanziari notevoli e di coraggio... l'onore della polizia è in gioco». Si tratta di una singolare battuta di caccia. Un pittore non molto famoso potrebbe riportare a casa i suoi quadri; Picasso avrebbe bisogno di un'auto blindata. Intanto (così pensano i poliziotti agguattati anche sui tetti) il quadro viene rubato ugualmente, proprio come nelle vecchie commedie. Non si sa per quale tradizione leggendaria è sempre una mano guantata che supera tutti gli ostacoli e stacca il chiodo alla vernice fresca. Nel mondo dei patiti per la pittura molti sono i cleptomani geniali. A Vallauris le cifre dei quadri crescono con il numero dei ladri.

Ancora Algeria

Si svolgono a Parigi grandi manifestazioni di protesta e si sono intensificati gli arresti. Tredicimila musulmani sono già internati nei campi di concentramento.

I metodi della polizia francese, a quanto riferiscono numerosi giornalisti, sono disumani; e le esecuzioni sommarie seguono i corpi buttati nella Senna e le impiccagioni qua e là nei boschi. Il riflesso della questione algerina qui è minimo. Si tratta di gente trasportata nella civiltà europea e che un giorno si trova al centro di una persecuzione politica. Chi oggi è ammucchiato dietro i reticolati conosce amaramente i «doni» della vita civile. Molti in questi anni hanno tentato di spezzare la catena di interessi che unisce la Francia alla colonia, di ridurre lo sfruttamento credendo ai risultati legislativi di congressi internazionali. Ma ogni cosa è rimasta nel suo silenzio. Anche Kennedy non ha voluto parlare; spetta alla Francia ogni decisione.

Ora nelle prigioni francesi si continua la repressione, non si difende nulla. Il popolo musulmano reagisce come può. Le opinioni degli esperti politici non possono nemmeno attribuire a un governo la sua responsabilità civile di fronte al mondo e non accusano quel gruppo di uomini che ignorano le disgrazie degli altri per salvarsi dalle proprie.

Caccia alla lepre

L'ultima associazione di signore brucianti di fantasia e di mondanità metropolitane e provinciali è la «Minutemen» di Chicago. Hanno inventato durante le gite in campagna originali battute di «caccia ai comunisti». Una libera provvidenza autunnale, quando le signore fra piogge e parrucchieri si annoiano a vita. Le manovre di guerra femminili, mitragliatore sulle spalle, hanno forse scopi di allenamento per creare un probabile esercito da muovere contro gli adolescenti rossi che bivaccano sui prati americani. Può darsi però che le signore (molte sono consorti di autorità della regione) vogliano fare concorrenza ai mariti nella caccia alla lepre o stiano a spiare le manovre maschili. Questa l'ultima moda delle vecchie sirene: vorrebbero stare sempre a galla, anche sull'erba. Non possiamo sapere che cosa avviene lungo i campi dell'Illinois.

Poesia pittorica e «coloristica»?

V. R., il solito anonimo rubricante che scrive sull'«Avanti» generalmente del suono dei «campanili», ha voluto questa volta occuparsi di una trasmissione su Picasso e interferire in una materia a lui estranea. Gli anonimi dovrebbero stare al loro posto. Il ciclo-palla, anzi la palla meglio del ciclo, va bene per lui che confonde l'illustrazione con la pittura e vorrebbe provare l'influenza di Giotto sulla narrativa di Boccaccio. Perché non presenta alla TV la poesia «pittorica e coloristica» di cui parla? Niente polemica con gli anonimi.

Sicilia

Il *Touring Club* nella collana «Attraverso l'Italia» pubblica una nuova edizione della monografia *Sicilia* densa di fotografie d'arte, di paesaggi, di monumenti rivelati in esatta prospettiva. I panorami aerei delle città, delle coste si alternano alle più astratte immagini delle necropoli, alle strutture greche, bizantine o barocche.

Il paesaggio reale e quello innalzato dall'uomo seguono il profilo della regione, la lunga storia tormentata delle sue civiltà. Un viaggio illustrato dunque che tende a rappresentare non solo toni d'acque marine o fluviali o di spiagge solitarie, ma a precisare agli italiani il cuore dell'isola, gli aspetti contrastati della sua cultura. Ecco una terra del Sud «riscoperta» soprattutto dagli stranieri. Dietro di loro si muoveranno cautamente i viaggiatori nazionali.

Il Vangelo moderno

Il Vangelo dice: date ai poveri, date tutto! Nel mondo contemporaneo non abbiamo molti esempi di un insegnamento così gentile e poetico. Di eremiti poi, di uomini cioè che dopo avere rinunciato a tutte le ricchezze danno anche se stessi nella contemplazione e nel bene del prossimo, non se ne conoscono molti. Qualcuno ha fatto parlare di sé per certe manie religiose o stilemi oroscopici sulla fine del mondo, ma presto su di loro è caduta una pietra silenziosa. La terra non è più quadrata, e abbiamo la certezza che quei profeti della buona novella erano illuminati da ambiziosi neon pubblicitari.

Pensate: oggi c'è un serio eremita, un vero apostolo della bontà, vestito di un sacco stretto da una cordicella, un «cristiano» nel vero senso della parola che dal suo grande palazzo (è l'erede di una dinastia di finanzieri americani oltre che di se stesso) si muove così vestito – poverissimo ma ricco di un libretto di assegni cacciato nella bisaccia – verso il regno dei poveri, dei paria che vivono lungo un fiume in baracche trasparenti. Si tratta di sapere chi è quest'uomo, quando ha cominciato a distribuire denaro su ogni punto cardinale, con mano tanto larga da richiamare l'attenzione della polizia. Il sibilo dell'oro infatti raggiunge presto le orecchie dei votati alla regola della disciplina del dare e dell'avere. È cronaca: nello spazio di una setti-

mana gli abitanti che vivono lungo il fiume di un paese americano l'hanno veramente vissuta. L'età dell'oro è durata poco; dopo sette giorni il «divino» apostolo dei poveri è stato preso per il bavero come un comune malfattore e messo in trappola. L'accusa è semplice: è un cocainomane o un pazzo. Il novanta per cento dei lettori potrebbe essere d'accordo, ma il dieci per cento può anche credere che da mille o duemila anni a questa parte l'uomo non è molto cambiato. La polizia ha trovato facili pretesti e un'ottima soluzione per gli altri eredi del nostro profeta. Dunque la civiltà non permette che si possa aspirare alla vita eterna con i propri mezzi. E no, ci sono mille agenzie della beneficenza, rivolgetevi a quelle. Il diritto di essere «apostoli» è cosa rara e, come insegna il tempo, si paga a caro prezzo; per i prodighi, poi, magari tra le cinghie in una clinica psichiatrica. Per la storia qui si parla di John S. Cram, 51 anni, celibe, con due lauree, una dell'Università di Princeton e l'altra di Oxford. Tra i suoi eredi c'è un sindaco della città di New York e un leader del Partito Democratico Americano.

Nubi nere

La nube radioattiva delle H russe preoccupa il mondo, e gli scienziati sono stati severi nelle loro affermazioni. D'altra parte, da una riva e dall'altra, gli atteggiamenti politici non sono certo confortanti, e non provocano minori angosce. Forse mai come in questo secolo l'uomo si pone una domanda cosciente sulla propria vita, domanda entrata in una rappresentazione dei suoi valori, non nella realtà. E mai l'uomo s'è trovato nelle braccia una forza superiore a qualsiasi sua idea di «difesa personale». Non abbiamo timore della constatazione scientifica, ma della esaltazione dell'uomo politico di ogni ideologia, come di «qualcosa» che sia estraneo alla specie umana.

L'oro verde

Per la prima volta da quando se ne è parlato nel mondo, alcuni uomini tentano una coltivazione «senza terra». Così si dice perché è praticata nel deserto, nelle sabbie. Sono nuovi metodi di agricoltura che hanno richiesto lungo tempo di studi.

I primi esperimenti sono di questi giorni, nei campi desertici vicino alla città di Beer Sheva in Israele (una nazione che è particolarmente sensibile al problema della coltivazione della terra). Si tratta di meccanismi di germogliazione che sono stati ottenuti mediante irrigazioni d'acqua e sostanze chimiche in fosse di ghiaia. Le piante nascono e crescono. Tutto questo, al di là dell'ottimismo che riguarda le bonifiche dei deserti, è considerato un nuovo sistema di coltivazione. Anche il clima diviene un'avversità di secondaria importanza. Per ora a Beer Sheva si è sfruttata l'energia solare con speciali apparecchi di riscaldamento; e la temperatura viene regolata prima di portarla alle piante, per non bruciarle. Il problema essenziale dovrebbe riguardare l'uomo. Potrà vivere a lungo e senza danno nel deserto? Penso che la risposta positi-

va la daranno le piante. Le superfici desertiche sono 12 milioni di kmq contro 6 coltivabili. Nell'era spaziale avremo ancora la fatica dei pionieri che partono per cercare l'oro verde.

Lo strip-tease in carcere

In un carcere viennese un barbuto capo-carceriere, uomo lento, dall'andatura pesante come le saracinesche che abbassa alle sue spalle, costringeva le giovani recluse a diversi strip-tease notturni dietro le sbarre della prigione. Dopo lo spettacolo regalava qualche mela o caramella, tirate dalle tasche sporche. Un sistema di tortura molto raffinato? «L'autorità» dell'aguzzino, anche quella di un carceriere del ventesimo secolo non si smentisce. Purtroppo non esistono più i leggendari Robin Hood che lanciano frecce precise dietro le grate. Però le torture del passato hanno una storia meno ripugnante della nostra.

La pittura e il pubblico

Il rapporto fra l'arte della pittura e il pubblico spesso è per Kandinsky «perfettamente capovolto con l'arte, in quanto ciò che è morto viene preso per ciò che è vivo e viceversa». Dice il pittore: «Se il quadro è un'espressione esteriore di un'impressione interiore, chi accetti questa definizione del quadro dovrà cambiare molte opinioni in materia d'arte. Fra l'altro, vorrei qui, alla luce di questa definizione, prendere fuori della notte degli abituali pregiudizi, una di tali opinioni: non soltanto gli scrittori d'arte e il pubblico, ma anche, di solito, gli artisti stessi vedono nello "sviluppo" di un artista una forma corrispondente a quell'artista. Da queste opinioni derivano spesso diverse conseguenze pericolose. L'artista, una volta "trovata finalmente la sua forma", crede di poter continuare tranquillamente a creare opere d'arte. Purtroppo non si accorge che da quel "tranquillamente" comincia ben presto a perdere quella forma finalmente trovata. Il pubblico non si accorge tanto presto di questo rivolgimento all'indietro e si nutre dei prodotti di una forma moribonda». Nasce insomma un rapporto falso capovolto con l'arte. In realtà l'evoluzione di un artista non consiste in uno sviluppo esteriore, ma in uno sviluppo interiore (rispecchiarsi dei desideri psichicamente raggiunti nella forma pittorica).

Una strage familiare

La cronaca, ci dice di un ragazzo che ha ucciso a fucilate la madre, il padre e una sorellina, spietatamente e con intenzione. Non sappiamo fino a che punto si tratti di follia, anche se il motivo reale del delitto sia superficiale e circoscritto: il padre aveva negato al figlio un po' di denaro per la riparazione della motocicletta. Una triste stanza sporca di sangue, dove si denuncia l'ansia del denaro e ciò che esso rappresenta

nella vita di un giovane d'oggi che non vuole «aspettare» nemmeno un giorno. In lui l'esasperazione per i vari freni che si oppongono ai suoi desideri (non importa che sia la povertà familiare) prende la forma dell'istinto di annientamento pronto a uccidere. Ma non solo in questo ragazzo sopraffatto dalla pazzia scattano gli stessi impulsi. In molti giovani della sua generazione le distrazioni sessuali, gli svaghi sportivi sono gli unici simboli della loro vita animale; la forza dello spirito non è neppure tentata.

Noi pensiamo sempre a una società colpevole nei loro confronti, ma è anche vero che ciò che essi coltivano con cuore furioso e per schiacciare la loro angosciosa noia, è quel sentimento che i padri sapevano colpire senza pietà fin dalla prima età: accenniamo al tenace egoismo che scoppia nell'infanzia e che aumentando negli anni provoca gli isterismi che conosciamo. L'educazione manca oggi di severità? O è ridicolo parlare di educazione? Forse sì. Il ragazzo ama desideri buoni e cattivi; ma chi sa dividere gli uni dagli altri? L'umanità del «dare» ai figli, a volte, per le loro fughe illecite è perfino confusa con le speranze future. La pietà può essere al limite della corruzione e preparare la tragedia familiare, con o senza motocicletta o morti.

Dimostrazioni

Alcune dimostrazioni di massa di questi giorni ci appaiono confuse e dimostrano se mai la loro tristezza. Anche se questi uomini si mettono di traverso, come pali, sulle strade dove passano gli autobus, o tirano sassi contro i treni, per protestare contro le nuove tariffe dei viaggi (sono viaggi di provincia giornalieri e che incidono molto sul bilancio operaio), la loro fatica raggiunge qualche articolo di giornale, un servizio fotografico, senza entrare come cronaca nel vivo dello squilibrio di classe. Le organizzazioni sindacali hanno dato l'impressione di volere ordinare lo svolgersi delle manifestazioni in casi isolati, sia pure coraggiosi. Mancano quasi sempre i rappresentanti degli operai che difendono un loro diritto, e non importerebbe sapere a quale partito appartengano: per seguire gli avvenimenti di politica estera, essi dimenticano i problemi minori, quelli che interessano una piccola regione, ma che non sono meno importanti in tutta la struttura economica della Nazione.

I contemporanei e van Gogh

Da una lettera di Vincent van Gogh, ammalato, al fratello. Ancora una lezione sulla quantità della fatica artistica per arrivare alla sua qualità:

«L'arte è gelosa, non ammette l'ingerenza della malattia: m'inchino alla sua volontà. Spero di inviarti tra poco dei disegni decorosi. Gli uomini come me non hanno il diritto di ammalarsi. Tu devi convincerti del mio modo di intendere l'arte: per raggiungere la verità bisogna lavorare intensamente e a lungo. Lo scopo che io mi impongo di conseguire è terribilmente faticoso, ma non credo di mirare troppo in alto. Voglio fare dei disegni che "colpiscano"... Insomma voglio che alla fine si possa dire di fronte alle mie opere: quest'uomo sente intensamente, ha una sensibilità molto sottile.

Che cosa sono io per la maggior parte della gente? Un originale, un uomo sgradevole, uno che non ha una posizione sociale e non l'avrà mai: insomma un po' meno della più grande nullità. Ammettiamo che sia così: va bene. Vorrei dimostrare con la mia opera che nonostante tutto c'è qualche cosa nel cuore di questo originale, di questa gran nullità» (1882).

«Non uccidere»

La censura ha deciso: *Non uccidere*, il film di Autant-Lara non sarà programmato, nemmeno in visione privata. Il contenuto antimilitarista rappresenta evidentemente un grave pericolo per un certo ordine difensivo razionale. Un «ordine» che resiste, nonostante le minacce atomiche, negli organismi di una censura che è politica e ideologica, non morale. La paura di un anticonformismo spirituale che potrebbe affondare le sue radici nel tempo, ferma la censura italiana? Eppure la figura storica del censore di oggi non influisce nel destino del mondo. Il titolo del film richiama un antico comandamento cristiano; e vuole ricordarlo agli uomini senza memoria civile.

Film ad alta quota

La fantasia filmistica dei portoghesi ci dà un esempio nel cielo di Tangeri. Un aereo è stato costretto a dirottare verso la città, ha lanciato manifestini anti-Salazar, ha spaventato tutte le torri di controllo dell'aereoporto, e poi, sempre sotto le minacce delle pistole di Galvao e dei suoi seguaci, è ritornato verso la sua rotta normale.

Galvao dopo il colpo del Santa Maria (ha dato prova di regista consumato) ritorna a mordere la cronaca. Dicono: quest'uomo ha sbagliato secolo o vive la sua vita indipendentemente da quella degli altri? È ancora libero, ma lo vediamo fare acrobazie ad alta quota, fra le nuvole. Per ora ha una storia nel mare e una nel cielo.

Il focolare domestico

A Verona un autista ha dato fuoco al suo appartamento che si trovava all'ultimo piano di una vecchia casa. Dice per protestare contro le autorità che non gli assegnano un alloggio. Alle sue lunghe, continue proteste non ha avuto nessuna risposta. «Per questo ho bruciato la casa». La sua esasperazione è giusta: l'attesa di una casa può divenire un'agonia. Un altro impiegato, padre di molti figli, per la stessa ragione ha dovuto fare la sua «apparizione», coricato insieme ai suoi figli, sotto vecchie coperte, in una stazione ferroviaria, unico ricovero, prima di potere trovare qualche luogo (che si è scovato poi nel Palazzo Reale di Modena...). Nei due casi è chiaro il desiderio di evadere da una miseria morale che non è minore offesa di quella che si prova non avendo una casa come conforto materiale. Pensando all'intervento delle autorità qualcuno, è vero, può essere spinto a bruciare la casa. Non facciamo un'in-

chiesta alla povertà: ha sempre avuto le sue ragioni e deve essere ascoltata.

Oggi, alcuni atteggiamenti «fortunati» della vita rendono la povertà più insopportabile, più triste. La vita vuole dall'uomo molto di più di ciò che chiedeva all'abitante delle caverne; non si può però negare che il «pudore», e non solo della povertà, abbia il suo valore al di là del tempo e delle condizioni sociali. Oggi anche la superficie lucida di una casa, non soltanto la mancanza del vecchio umile focolare, fa soffrire il povero. «Ad ognuno le sue mani per costruirsi una casa» si potrebbe dire nelle nazioni democratiche. Non è possibile nemmeno questo. Se poi la casa è un problema governativo per certi casi e per altri no, molta gente penserà a un'ingiustizia. E allora fuoco alle case. Difficile la morale, difficile la sua pratica. È finito il tempo della pazienza del povero che si costruiva, mattone per mattone, un tetto spigoloso. Una pazienza tramontata con la democrazia.

Pranzo di nozze

A Roma durante un pranzo nuziale è giunto il momento del discorso dei genitori. Prime lacrime nei fazzoletti. Poi si sparge pace a tutti, girando il piatto d'argento dei confetti fra gli invitati, uno per uno. Un parente della sposa e uno dello sposo parlano di una questione di dote. Ahi, stanno litigando! E nello scorrere rumoroso dei dolci bianchissimi, non ancora arrivati in tutti gli angoli della sala-convito si spargono le ingiurie e gli schiaffi. «Quando si tratta di queste cose, non fateci osservazioni» urlano i genitori di lui. E quelli di lei: «E adesso chi pagherà il viaggio di nozze?».

La polvere scoppia anche negli arrosti. Nel fumo si fa avanti il direttore dell'albergo, che smaniando si precipita al telefono. Alle preghiere e ai pianti della sposa, gli invitati non smettono, soltanto si spostano; vanno sulla strada. La gente pensa a un incidente stradale e tutti corrono per dare il loro aiuto. Feriti ce ne sono tre, e i carabinieri arrivati nel frattempo li raccolgono. Altre due vittime, teneramente strette, sono ancora rifugiate vicino ai tavoli del pranzo interrotto, e si chiedono per quale dono del cielo, siano ancora vivi, dopo essersi sposati. Una così bella cerimonia!

«Lettere intime» di Babel

Al lungo epistolario familiare di Isaak Babel, pubblicato recentemente, si aggiungono pochi racconti inediti che allargano i termini della sua problematica, anche se le pagine più dense e drammatiche ci sembra siano ancora da ricercare ne *I racconti di Odessa* o nell'*Armata a cavallo*. La scrittura di Babel si muove nella più autentica tradizione letteraria russa, ed anima personaggi di antica miseria e solitudine, non desiderosi però di riscatto: non più nell'al di là, come in Dostoewskij, ma già proposto in una morale da attuare sulla terra. Anche in una società che tenta di realizzare una più esatta giustizia, la solitudine dell'uomo-scrittore continua, sia nel cerchio dei letterati, sia nei contatti con i familiari. Dopo aver conosciuto la fama giovanissimo, Babel si ritrova solo e deluso tra il formicaio degli adulatori, dei collezionisti di celebrità,

degli invidiosi, e deve nascondersi per continuare il suo lavoro, «l'unico bene che mi resta» – scrive nel 1926 alla madre.

Il suicidio di Majakowskj e di Esenin, che Babel attribuisce all'incomprensione degli altri uomini, gli rivelano il dolore dell'incomunicabilità, nell'apparente scambio di dare e avere fra l'artista e il pubblico, nonostante il successo. Anche l'affetto dei familiari cede al peso della vita quale egli la propone, come i letterati non sopportano più la misura con cui egli determina il suo linguaggio.

«La letteratura non è una cosa da niente» risponde a Kostantin Paustovskij che conta con stupore le ventidue stesure di un suo racconto. «Ventidue versioni dello stesso racconto – penserete voi – che esagerazione! Io invece non sono ancora sicuro che l'ultima versione sia pubblicabile... Non è merito mio se, non so come, si è insinuato in me, figlio di un piccolo mediatore, il demone o forse l'angelo dell'arte.

Io mi sottometto a lui come uno schiavo o come una bestia da soma. Gli ho venduto la mia anima e ora devo scrivere nel miglior modo possibile».

Hiroshima

Un diario molto interessante quello del dottor Michihico Hachiya, uno scampato alle radiazioni atomiche di Hiroshima. Il libro ha in sé una verità che non vuole essere né pietosa, né politica. Forse perché è scritta da un uomo di scienza (il dottor Hachiya ha studiato anche su se stesso l'effetto delle radiazioni), rivela quella generosa intuizione che si volge soltanto a difendere la salute dell'uomo, a curare questo suo patrimonio, anche quando sembra perduto, come nell'ospedale di Hiroshima.

«Breve storia della Cina moderna»

Israel Epstein, l'autore di una *Breve storia della Cina moderna* è cresciuto in Cina e, dato il suo lavoro di giornalista, ha potuto conoscere a fondo le ragioni sociali di quel popolo. I problemi della Cina moderna, secondo l'autore, sono non solo vitali per se stessi, sono anche legati agli avvenimenti del mondo contemporaneo, del quale hanno saputo conoscere i significati. Con giovane forza la Cina svolge un piano di lavoro che vuole essere non lontano dalla sua tradizione; e nello stesso tempo raccogliere tutto ciò che di rivoluzionario e di nuovo è stato fatto in questi ultimi anni. Scrive Epstein: «Il grande risveglio cinese ha un peso determinante sul presente e lo avrà sul futuro di tutta l'umanità d'oggi; per i reazionari esso è come uno spettro incombente, minaccioso; per i progressisti è un motivo di forza nuova, perché solo un cieco potrebbe dubitare, ormai, della vittoria, della pace, del progresso.

Da un centinaio d'anni un rapporto costante lega infatti la lotta del popolo cinese con quella della democrazia e del socialismo occidentali. La lotta del popolo cinese fa parte della nostra storia, anche se, fino ad ora noi non la conosciamo troppo bene, e può esserci d'aiuto per vedere meglio i nostri problemi, e per conoscere i nostri amici e nemici». L'autore conclude dicendo che lo «sfruttamento» dell'uomo sarà

vinto definitivamente se tutti i popoli seguiranno l'esempio della Cina, se non sacrificheranno la loro condizione «presente» a facili ideali, ma seguiranno la difficile strada del diritto umano. E in questo senso la Cina rappresenta un progresso della libertà su scala gigantesca. Ha liberato circa seicento milioni di persone da una schiavitù di centinaia d'anni.

I confini dei notiziari

Il ministro Gonella ha detto: «È una cosa indegna esporre alla pubblicità televisiva povere madri e familiari di infelici cittadini che commettono reati. Non intendo venir meno al mio dovere di combattere questo malcostume, interprete anche delle legittime proteste che provengono dalla magistratura. Chiedo i provvedimenti che s'impongono con urgenza». La polemica con la TV italiana è ancora in corso.

Purtroppo non è soltanto il programma televisivo che denuncia il malcostume imposto alla vita moderna; e, se guardiamo storicamente indietro, non ha la sua origine in Italia. Accusiamo il romanzo cinematografico e televisivo che da anni e anni rivela la realtà dell'evaso americano. L'evaso X, il padre, la madre, gli avvenimenti minimi della sua vita, lo schema attivo dei suoi omicidi, la sua morte. Chi non ricorda Chessman, Menderes, Lumumba, come ci sono apparsi anche sui giornali? Dovunque sono entrati nella cronaca popolare. È un'abitudine, oggi si sa tutto. Questa la volontà civile che oltrepassa la comune morale, i confini permessi da una «logica» morale. O forse i confini non esistono, se la «notizia» è sempre più forte di loro.

Nazim Hikmet e le separazioni

Nazim Hikmet, il maggiore poeta turco vivente, ha pagato il suo rifiuto alla poesia «pura» con dodici anni di carcere e l'esilio definitivo dalla sua patria. La parola «separazione» ritorna di frequente, come una dolorosa cadenza biografica, nei poemi raccolti sotto il titolo *In quest'anno 1941* pubblicati da Lerici e tradotti ora in italiano da Joyce Lussu. La presentazione di Giancarlo Vigorelli, sul taglio della corruzione del decadentismo europeo, tocca l'epica moderna nella sua evoluzione lenta e costante. La campagna deserta e aspra della Turchia, un pozzo, un pioppo isolato, il volo di un nibbio non sono soltanto i segni di un paesaggio spirituale: il silenzio circonda le immagini statiche di animali e di uomini che vivono abbandonati e la cui parabola tocca la prigione e l'ospedale. Per essi l'intelligenza che, al di là di altri confini, trasforma il mondo, non trova il suo spazio e persino l'idea della morte è un privilegio. La solitudine non è dunque di natura esistenziale, è il taglio dell'uomo dagli altri uomini: la moltitudine dei poveri spinti nelle carceri dalla miseria e dall'ignoranza, la processione dei giovani costretti alla vita militare. Anche il pensiero della morte, dice uno dei personaggi di questi dialoghi poetici, «sarebbe solo una breve crisi – che torna ogni tanto, di rado», se l'individuo che ha il privilegio di pensare sentisse il legame fisico e spirituale coi suoi simili; «è solo nella vita» «è solo nella

morte» e neppure il pensiero o uno sporadico richiamo d'amore può salvarlo dalla disperazione.

In quest'anno 1941 sembra assumere un tempo al di fuori del tempo perché la civiltà che ha raggiunto altre popolazioni non ha ancora sfiorato gli uomini dei campi che Hikmet ci presenta chiusi nei loro sentimenti elementari. Solo l'intelligenza, che ha bisogno della libertà – dice il poeta turco – può impadronirsi del tempo, che scivola altrimenti su oggetti e paesaggi immobili.

Italiani nel Congo

Pare che il governo di Léopoldville si sia impegnato a cercare una verità plausibile della tragedia dei nostri tredici aviatori. Sostiene però (è una difesa o un'accusa?) la tesi di una folla inferocita che ha scambiato gli italiani per belgi. Questa la ragione della carneficina. Allora dovremmo riconoscere che nel cuore del Congo c'è ancora il caos e l'odio, che il governo congolese non rappresenta nulla, che non ha la più elementare legge e non può rispondere di ciò che avviene nel suo territorio.

La «responsabilità», nel Congo, è sempre anonima? Il Congo riconosce di essere ancora un paese barbaro? O si muove sulla scacchiera di un'Africa tormentata, dove i volti dei neri e dei bianchi si confondono: le mani, i piedi e le lance si scatenano nelle danze selvagge e macabre dei cannibali? Dobbiamo pensare che il popolo congolese sia lontano dalla civiltà? Eppure questo popolo desidera entrare nella civiltà.

Gli uomini politici del Congo sono però ambiziosi, e questo non lo hanno imparato dall'Africa. E l'odio, che si manifesta anche in lotte civili, ha le sue radici nel passato recente (l'inchiesta dell'ONU ha rivelato che Lumumba è morto sotto i colpi di soldati belgi alla presenza di Ciombè), un passato di acre umiliazione e di sconforto. Certo l'antico «selvaggio» ha oscuri sentimenti che si risolvono nel suo «modo» di uccidere. Chi ignora il senso della «terra profanata» non dovrebbe inviare uomini in quella terra. Tredici soldati senza armi che si avventurano nella giungla! Tredici bianchi. Nemmeno i belgi hanno perduto tanti soldati in una sola volta. Forse gli aviatori non sapevano che laggiù, dove portavano medicine e viveri di conforto, si battevano i tamburi. Dare loro una arma era il minimo che si potesse fare. Il dovere della pace è stato più grave di quello della guerra. L'odio di razza (se la loro morte è soltanto un segno di barbarie) ci fa tornare sul problema che non è solo africano. Come il Congo deve costruire la sua civiltà, se il mondo occidentale non ha saputo costruirla per sé? Oggi l'Africa ci dà questi morti. Nemmeno i loro corpi torneranno. Il vento nero è giunto fin qui, con soffio di morte rovente. Il sacrificio ci sembra veramente troppo grande. Per questo vorremmo sapere la verità sui morti italiani. In che luogo si monta questo meccanismo politico? Non è certo su un altare della giungla dove i totem si riuniscono nelle torbide notti africane.

Un complesso di colpa

Fra le innumerevoli raccomandazioni non sono da trascurare alcuni sottotitoli dei giornali: «Ristoranti raccomandati» messi nel mezzo di: «Abbiamo scelto per voi», e si tratta della commedia, dell'ultima pellicola, di una schedina Sisal pre-compilata da qualche giocatore di calcio. L'organizzazione si è estesa ora ai ristoranti. Nessuna meraviglia: la pubblicità è un simbolo di vita moderna. Ma l'umorismo sapiente o tragico delle «portate» di questo o quel ristorante ci mette in sospetto. La «mente» collettiva sceglie per noi? L'uomo non ha più nemmeno il tempo di pensare alla propria cena. Il tempo: già il tempo! Riguarda la caccia ai taxi, al tram, a un qualsiasi posto dove sistemare l'automobile. Anche la raccomandazione è un complesso di colpa. L'uomo non la cerca, ne è sottomesso.

Italiani all'estero

Una commissione paritetica italiana si sta interessando degli emigrati nella Svizzera. Nel «giorno dell'emigrante», una conversazione tenuta alcuni giorni fa, si è parlato molto di loro. La cronaca ci ha riferito argomenti davvero tristi. Non solo in Svizzera gli italiani sono considerati degli «estranei» – e sarebbe almeno ammissibile – ma addirittura una razza inferiore. Uomini e donne sono costretti infatti a leggi disumane e inutili. Perché la non coabitazione fra marito e moglie?

Forse la Svizzera crede di difendere così i propri confini. E decreta delle «grida» medioevali. Anche il lavoro che si può dare o non dare è un problema provvisorio, non della storia. Gli Italiani in Svizzera intanto compiono i lavori più faticosi. Si parla, come al solito, di diversità di natura, di una necessaria divisione, come se si trattasse di difendere la purezza di una stirpe nobilissima. Si ripete una vicenda che è già stata vissuta in America e in altri paesi. Forse gli emigranti sono ancora degli avventurieri che tentano timidamente la vita senza avere radici sociali? L'Italia non si esprime chiaramente, parla in nome di alcuni retorici ideali di patria, ormai sconfitti dal denaro e dalla corruzione. Invece gli emigranti devono essere difesi: essi chiedono almeno un controllo umano: la loro è vita italiana che si svolge fuori dalla patria.

Cinque operai del Sud

Il Sud continua la sua migrazione verso l'Italia settentrionale. Arrivano a Milano giovani ingenui, impreparati alla vita della città. Cinque terroni sono stati derubati da un certo «Don Calogero», una settimana dopo il loro arrivo a Milano. In cerca di una casa, pieni di euforia per averla finalmente trovata, hanno pagato in anticipo l'affitto di un appartamento immaginario. Ecco la buona fede del Sud, quella che spesso si confonde con la «facilità», il modo vago cioè di condurre la vita. Un milanese, se mai, si farebbe truffare in altro modo.

Poesia e scienza

La pazzia di Torquato Tasso è stata trattata attraverso il tempo come un argomento degno di conferenze: oggi si studia. L'illustre professor Boschi in una sua lezione alla Sorbona ha delimitato teoricamente – ma con sensibilità acuta – le cause della disarmonia dell'uomo di genio. Non soltanto il Tasso ha sofferto di «ipertrofia dello spirito», di neurosi. La sua pazzia è dunque solo una leggenda. La scienza afferma che il genio è anche un fenomeno biologico di compensazione, una spinta super-evolutiva della materia. Il professor Boschi ha detto che «l'uomo di genio può essere considerato una vittima sacrificata alla elevazione dell'umanità». Ciò che invece ha creato la sfinge della pazzia è piuttosto una imitazione di «minori» nei confronti del genio. La pazzia è divenuta moda, gli pseudo-artisti la coltivano come un vanto della propria condizione. Di qui le contraddizioni e anche le supposizioni della critica, la errata interpretazione del pubblico. Certo, mai come oggi, il genio deve dare una dimostrazione severa di sé, del suo «equilibrio».

Dostoevskij e gli editori

L'ultima moglie di Dostoevskij, compagna e collaboratrice dello scrittore già ammalato e inseguito dai debitori, dice nelle proprie *Memorie* come si presentò al futuro marito. C'era da stenografare un romanzo che doveva essere terminato in pochi mesi. L'editore Stellovskij aveva offerto a Dostoevskij di liberarlo da un debito di 2000 rubli se egli gli avesse ceduto i diritti di tutti i libri già stampati, oltre a quelli di questo nuovo romanzo. «Credo che Stellovskij – scrive Anna Grigorjevna Dostoevskij – stabilendo una data fissa per la consegna del romanzo e una forte penale (anche l'arresto) nel caso che il tempo non fosse rispettato, contasse di potersi impadronire quasi certamente di tutti i diritti». A quel tempo Dostoevskij scriveva *Delitto e castigo*, e siccome il romanzo aveva un grande successo voleva continuarlo secondo una rigorosa linea d'arte. Conoscendo lo stato di salute di Dostoevskij, Stellovskij sperava che egli non potesse finire contemporaneamente due romanzi. Così i diritti d'autore sarebbero passati a lui.

La Cina all'ONU

La Svezia insiste perché la Cina comunista sia ammessa nelle Nazioni Unite.

«La civiltà cinese è degna di tutta la nostra attenzione», ha detto al Palazzo di Vetro. Pochi e intelligenti uomini del Nord hanno capito che la Cina ha avuto un grande progresso sociale ed economico soprattutto per la sua «neutralità» (l'antichissima saggezza dei suoi uomini), per una visione politica senza cortine. Potrebbe all'ONU portare una parola misurata, contribuire a creare un legame fra le due parti avverse, senza urtare con (e sarebbe dannoso) le ideologie. La Cina è un Paese dove prima che di politica si parla di morale, e ne abbiamo avuto la dimostrazione anche quando si è schierata contro le ultime esplosioni nucleari.

Iconoclastia del delinquente

Esiste anche lo specchio mentale del delinquente. Alcune manifestazioni caratterizzano gli assassini di mestiere, i rapinatori, i falsari, eccetera. La scienza ha tracciato una storia delle diverse nature, ha studiato le reazioni psichiche degli irregolari. Ma i due italiani che ad Amsterdam hanno ucciso un amico, appartengono già a una «categoria»? I due giovani non ci hanno rivelato durante il processo né la certezza della loro delinquenza né quella della loro umanità. Il delinquente ha le sue debolezze; il rapinatore affronta quasi sempre gente sconosciuta e, se uccide, uccide per paura della giustizia. Ad Amsterdam si è svolto un dramma più complesso. Nella sua determinazione c'è l'invidia, la brutalità, l'ambigua freddezza. I due giovani hanno premeditato di uccidere un amico per derubarlo. Se lo scopo principale è stato il denaro, i sentimenti che sono all'origine del delitto vengono rivelati dalla confessione degli assassini. Essi hanno detto che volevano bene all'amico: era molto generoso con loro, e per abitudine regalava fiorini a tutti. Hanno parlato di lui come se fosse vivo, con invidia: un sentimento che prende facili radici nel giro delle conoscenze provvisorie. È gente che ammira, mormora e pensa di sfruttare il «ricco». Delinquenza che è più di delinquenza. Si dice che gli uomini «inumani» non possono essere ugualmente astuti: si perdono per iconoclastia di se stessi. Non si conoscono nell'anima nemmeno come vittime della indefinibile natura.

Dai «Diari» di Kafka

«È possibile che io conosca prima l'avvenire nei suoi freddi contorni con l'intelletto e col desiderio e giunga soltanto a poco a poco, trascinato e spinto da essi, nella realtà di questo avvenire?». Una «certezza» che alcuni uomini, per intuizione, vedono nel futuro [de]gli altri.

La ragazza capitano

La prima donna che forse guiderà una nave è una norvegese. È orgogliosa del titolo di capitano, ottenuto con una qualifica eccellente all'Accademia Navale di «soli uomini». L'ultima donna capitano sarà stata forse la compagna di un pirata del '500; certamente una donna di grande coraggio. Allora i mari erano deserti d'acqua e i teschi si alzavano sulle vele spioventi. Freia, la ragazza norvegese, è preoccupata di non trovare lavoro; fra l'altro, dice, sono miope. Per guidare una nave è indispensabile l'occhio pungente che ferma le onde? Nel tempo del radar non è più necessario. Invece Freia sa che alle donne sono proibite molte professioni. Ma qualche armatore infine le affiderà una nave. Non dimentichiamo che la donna vuole essere presente in tutte le zone difficili della vita contemporanea, non importa se a galla sulle onde industriali o arrampicata all'ultimo piano di un grattacielo televisivo.

La stanchezza dei giovani

Il Presidente Kennedy è preoccupato della salute dei giovani americani. Dal 1948 ad oggi sono state scartate cinquecentomila reclute dal servizio militare. Questo non interessa solo l'esercito americano. Forse in America è più pesante il danno della vita moderna: infatti è la «stanchezza» (e in altre Nazioni?) che i giovani denunciano, il logorio già all'inizio della vita. La causa è da ricercarsi nell'allontanamento dell'uomo dalla natura? Le grandi città sono luoghi di pietra, di polvere, di buio.

La stanchezza è una malattia come le altre, anche se è indicata col generico nome di «esaurimento». Non si ignorano le sue estreme conseguenze nello sviluppo della condizione morale. Il giovane sempre più stretto dall'indolenza si ascolta nello stimolo della disperazione.

Il giapponese suicida

Un giovane giapponese si è ucciso: ha voluto così esprimere ai contemporanei l'angoscia della sua anima. «Mi uccido per dare l'unica cosa che ho, la vita che milioni di uomini perderebbero nel futuro se fossero usate bombe nucleari». Nel suo gesto c'è, è vero, la fatalità orientale, di un popolo; ma era questo l'unico modo di protesta per dare qualcosa di sé? Siamo lontani comunque dalle inchieste morali, anche se il sacrificio del giapponese nuovo, un piccolissimo punto invisibile fra le forze materiali del mondo, ha la sincerità di una buona leggenda.

Quasimodo all'aeroporto di Mosca, 1958. A sinistra il poeta Evgenij Evtušenko e accanto, con il basco, lo scrittore Sergio Solmi

1962

Sadegh Hedayat

Se conosciamo una cultura moderna persiana, ciò si deve a poeti e scrittori che hanno avuto una educazione occidentale e hanno parlato come occidentali. Non è il caso di Sadegh Hedayat morto suicida a Parigi nel 1951. Lo scrittore, quasi sconosciuto fino a dieci anni fa, si può considerare il fondatore della letteratura moderna persiana, degna con lui del suo passato. La sua vita è la sua arte: il «decadimento» dell'uomo orientale che a contatto del mondo moderno ricorre all'oppio per vivere «ancora» nel sogno. Sadegh Hedayat fu un «isolato». «Scrivo – disse – per la mia ombra». Ma intuiamo che furono gli altri, con i quali Hedayat desiderava comunicare, la ragione della sua frattura con la vita. Ecco: «La pratica della vita mi ha rivelato il profondo abisso che mi separa dagli altri; ho capito che per quanto mi è possibile, devo tacere e tenere per me quello che penso». Sono parole che denunciano una situazione dell'uomo contemporaneo, una delle radici della sua solitudine.

Il suo pessimismo però non è arido: si rifugia, nell'amore per gli animali, nella loro innocenza. Hedayat è stato vinto dalla disperazione dopo avere «avvertito» le più piccole vibrazioni degli uomini.

Natale 61

Il Natale di quest'anno sprofonda in una cifra altissima, circa otto miliardi che, secondo un ufficio di statistica, gli italiani potranno spendere dal 15 al 25 dicembre.

A Milano già da molti giorni sono state accese, solo nelle piazze e nelle vie, cinque milioni di lampadine. Il cielo è pieno di ruote di luce, gli angeli con le trombe d'oro e le ali colorate accompagnano i binari del tram lungo i corsi principali. Chi passa di lì ha l'impressione di scivolare sulla pista di divertimento di un Luna Park. Il lusso natalizio (ha iniziato la sua epopea qualche anno dopo la guerra) vuole essere la dimostrazione dell'ottimismo che riguarda gli uomini dell'economia italiana.

Il «benessere» (ma è duratura la sua consistenza, al di là del tempo natalizio?) fa la sua apparizione in un abito da grande sartoria nel suo «giorno da leoni». Il Natale è diventato una ricorrenza di natura commerciale, quella delle vetrine che illuminano i giocattoli dei grandi, motoscafi, fuoriserie, eccetera. L'invito per chi ha danaro è irresistibile. Forse per questo è nata la «rata», il «rateale», e tutto un vocabolario ripugnante. La conseguenza è spesso la tragedia in famiglia. Chi pensa alla strada seguita da una stella, all'umiltà secondo l'insegnamento della tradizione cristiana? Forse gli uomini di abitudini paesane, remote. Il Natale è la fiera delle vendite. Un negozio fiorentino ha messo in vetrina una scritta che può sembrare innocente: «Quest'anno nella nostra vendita vogliamo uguagliare il record di Gagarin. Aiutateci in questa impresa spaziale». La più intima festa cristiana ci scopre oggi il falso benessere illuminandolo. Meno lampadine e più pranzi per i poveri che non mangiano un solo giorno dell'anno.

Il solito falso d'Agenzia

L'Agenzia d'Informazioni Culturali (A.D.I.C.) di Roma, ha scritto da Madrid un comunicato sul mio recente viaggio in Spagna. Dice l'Agenzia che l'«ABC», il massimo organo madrileno, mi ha dedicato sette righe e il giornale «Madrid» del pomeriggio appena tre. Però l'A.D.I.C. sa che la rivista «Libra», pubblicata dalla Facoltà di Diritto dell'Università di Madrid mi ha dedicato una pagina che comincia così: «Il tempo attuale delle Lettere ha un nome: Salvatore Quasimodo. È evidente dunque che, mentre la stampa della capitale elude questo tema, le campane del mondo suonano a festa per qualcuno: e questo qualcuno è Salvatore Quasimodo, Premio Nobel 1959. Noi proclamiamo la nostra gioia perché Quasimodo esprime il sentimento del tempo in cui viviamo, un tempo che chiede l'eliminazione delle frontiere fisiche e mentali, un tempo non di oro, ma di ferro, un tempo che va verso un nuovo Umanesimo. Quasimodo scrive per tutti quelli che amano e non hanno paura di parlare. La poesia di Quasimodo è chiara e perfetta e per essa anche nel Cielo si rallegrano, perché là non vi sono colori politici». Questo l'Agenzia A.D.I.C. lo sa. Non ignora che almeno venti giornali della Catalogna hanno parlato di me. Sa che all'Università di Barcellona, nell'Aula Magna di Medicina, millecinquecento studenti mi hanno applaudito per cinque minuti dopo la lettura di quattro mie poesie. E per cinque minuti prima. L'A.D.I.C. adopera l'arma sotterranea e vile per giustificare una sua linea politica che non è né storica né cristiana, parlando di un Paese del quale è carità tacere.

Patate fritte

Un cittadino, seduto tranquillamente al tavolino di un bar, prendeva, giorni fa, alcune patatine fritte da un sacchettino e le sgranocchiava ad una ad una sorseggiando un aperitivo. Non sapeva che si sarebbe ustionato la lingua. Che acidi, che veleni ficcano dentro la loro merce questi negozianti! Il pericolo è dovunque. Le sostanze chimiche velenose, conosciute e no, continuano a frantumare la nostra salute. Non esiste un rigoroso controllo delle «sostanze» alimentari da parte delle autorità. Forse sarebbe necessaria una nuova arma a cavallo per entrare con la forza nei cortili e nelle cantine dei manipolatori del nutrimento destinato ai viventi. Invece dobbiamo ingoiare sempre più spesso cocktail di disintossicanti forniti dal farmacista.

Svevo?

Secondo il critico de «Il Giorno» Pietro Citati, Italo Svevo, osservato allo spettro dei meccanismi «joyciani», è il più grande romanziere italiano del secolo. Verga a Catania dava intanto colpi di verga agli asini per farli camminare più in fretta. Vero è che Fogazzaro, che a suo tempo gli mettevano di fronte, era un po' più di un animale da soma.

Le ceneri di Pirandello

Nel Caos, un po' ordinato, di fronte al mare di Empedocle, ora le ceneri di Pirandello sono state murate in un macigno che lo scultore Mazzacurati ha tirato fuori dalla campagna circostante. Il pino amato dal grande scrittore sta a guardia del suo cuore vivo. Gli universitari di Agrigento hanno portato affettuosamente la preziosa urna dalla casa di Pirandello al Caos. C'erano ad assistere alla cerimonia il borgomastro di Bonn, il preside della facoltà di filosofia dell'Università della capitale della Germania-Ovest, Marta Abba e numerosi addetti culturali di Paesi stranieri.

Il Governo italiano era quasi assente. Non un telegramma da parte dei «maggiori». Già, le ceneri! Non si trattava de «Le Ceneri» ma di un piccolo mucchio di intelligenza creativa che può disperdersi nell'aria. In una Nazione di libero culto le libere ceneri creano sempre dei problemi formali. Tornerò presto a baciare quell'urna.

Il vero allarme

Un uomo come può riconquistare l'amore della moglie? Il signor I. G., un giovane milanese, deve aver pensato molto a questo problema (la separazione legale, la divisione dei mobili, i figli, la solitudine) e dopo operazioni sui numeri immaginari fra cose e sentimenti ha deciso per la riconciliazione. A dividerli era stata una rissa mattutina scatenata dall'orgoglio; tutto qui. E di orgoglio i coniugi G. ne hanno molto. La moglie insensibile alle promesse di «ripresa» affettiva del marito avrebbe, come si dice, preferito la morte piuttosto che cedere. Ed è fuggita su un direttissimo. Il signor I. G. dopo averla trovata nell'angolo di uno scompartimento di seconda classe di un treno in partenza dalla stazione di Milano (che corse su e giù lungo i marciapiedi!) l'ha supplicata inutilmente di scendere, di ritornare a casa. Il marito non è un cow-boy, non l'ha presa a schiaffi, e nemmeno ha potuto stendersi sulle rotaie. Questo è un secolo che non concede i gesti immediati, gli impulsi eroici. Il signor I. G. ha messo la mano sul segnale di allarme e ha bloccato il treno; poi con uno sguardo di agnello, davanti agli agenti ha detto: «Con questo treno mia moglie non parte!».

Un pazzo? Qualcuno vuole sapere, altri ridono. La moglie si affaccia al finestrino in tempo per vedere il marito che si allontana fra due militi. E negli uffici della polizia ferroviaria, mentre tira fuori i documenti, I. G. pensa che occorreva la maniera forte, ma a casa, senza dovere interrogare [sic] un treno, un giudice troppo frettoloso. Chi dice che non si sviluppano più i grandi amori?

La casa di Marconi

La casa di Marconi è un rifugio di pipistrelli, e i ragni vitaminizzati sbarrano le finestre con tele di nailon. La memoria di un divo della gelatina visiva è meglio rispettata. Marconi, lo scienziato del tempo nuovo, non ha nemmeno nella morte il conforto che cercò nella sua patria quando era vivo. Marconi preferiva il suo panfilo errante ai muri

della sua casa italiana. Si sentiva più sicuro sul mare, dove le correnti che indicano appena i confini delle nazioni, fanno avvertire meglio all'orecchio di un uomo sensibile la forza che contiene la natura, anche quella che fa nascere una piccola scintilla.

Il diaframma della censura

Vietato ai minori di sedici anni. Ora con meno frequenza, ma anni fa quei film che portavano la temibile striscia sul cartellone erano la meta certa degli adolescenti, in lunghe file. Ora l'avvertimento dice poco, pare. Il suo indice è stato sostituito da quello della «censura». Il censurato è dunque il film d'obbligo che colpisce gli adolescenti o quasi. Certi registi scelgono dei temi audaci e li gonfiano con ogni mezzo prospettico della sceneggiatura per fare entrare il pubblico nella gabbia di una camera dove si svolge la solita scena fra due invertiti, che non è nemmeno specchio della realtà. Vale come denuncia o come arte? La realtà è sempre più triste e anche peggiore. O è innocente. Certo l'atmosfera facile è alla base di questi film. Censura per grandi? O l'ultima delle camere chiuse dei Barbablù suburbani.

Fine del colonialismo

La città di Goa è una città libera con l'ultimo tonfo del colonialismo? Un popolo dell'India, schiavo da quattrocento anni, ha vinto l'impero della forza in due soli giorni. La libertà non è più un sentimento che l'uomo sogna per tutta la vita: può essere invece una volontà immediata che si muove fra la vita e la morte. Il Congo, l'Algeria, ora l'India, non sono più Paesi ribelli, ma popoli che chiedono diritti uguali a quelli che altri s'illudono di avere.

Il Nerone del circo

Adilson Marcellino Alves ha appena vent'anni; ma il suo odio di negro maltrattato e denutrito ha avuto uno scoppio tragico. Forse egli non voleva uccidere, soltanto distruggere. Ha incendiato il circo dove lavorava e nelle fiamme sono morte trecento persone. Marcellino guardava tutti i giorni gli acrobati, le ballerine che scivolavano veloci nella tenda d'ingresso che a lui era chiusa. Viveva in una baracca alla periferia di Niteroi. Non lo avevano mai accolto fra la gente «civile» del circo. A.M. Alves era addetto alle pulizie. Un giorno ha imbevuto di benzina i tendoni. Ha riso come Nerone appena le fiamme hanno avvolto gli uomini che invidiava sulle corde, e che credeva felici. Una vendetta che non rientra nei miti della gente del circo. Quando Alves ha visto i morti ha tentato di uccidersi. Nel fondo della sua cella fra memorie di risate di pagliacci, di trappole elementari di nani, pensa certo alla fame dei giorni freddi, al suo corpo fatto di ossa. Era un uomo debole, Alves: non era nato per saltare. Forse è impazzito per questo, mentre lavorava in mezzo al fango degli altri.

Eduardo De Filippo e «Le voci di dentro»

La TV si è decisa a presentare quest'anno l'opera di Eduardo De Filippo. La voce di Eduardo acquista dimensioni categoriche nella storia letteraria di questo secolo. Mi piace, nella misura europea della sua scoperta di personaggi, parlare ancora una volta delle sue «voci di dentro», quelle che in noi urlano o passano nella memoria come sillabazioni astratte che è possibile recuperare soltanto con l'attenzione dello spirito.

Le voci di dentro non sono il risultato teatrale d'una improvvisa occasione; anzi di una lenta costruzione scrollata poi con violenza bruciante di scrittura. La parola di questo nostro scrittore, già con *Questi fantasmi* e attraverso le *Voci di dentro* ancora più, si è insinuata con prepotenza in un certo spazio del teatro contemporaneo dove tutto appare provvisorio e destinato a una breve memoria. Ma in quello spazio stanno i migliori scrittori di teatro. Suggestione di problemi, umanità di tipi, realismo d'una cronaca troppo vicina nel tempo, resa «teatrale» senza un linguaggio poeticamente valido?

La questione va posta e con la maggiore severità. Ma in questa commedia di Eduardo, la forza del dialogo, la sua casta vibrazione, quasi di lettura visiva, ci dicono che siamo al di là del colore denso della recitazione dialettale. «Le voci di dentro» sono quelle della coscienza, dopo la persuasione tra la volontà del male e quella del bene. Queste voci, «realizzate» da un sogno, spingono Alberto Saporito, il protagonista della commedia, ad accusare la famiglia Cimmaruta dell'uccisione del suo amico Aniello Amitrano. Alberto Saporito avrà certo pensato lungamente alla vita oscura, all'attività di cartomante e di prostituta della moglie del Cimmaruta, a tutte le «anime morte» che si muovono sbandate fra quelle mura che le dividono appena dalla sua povera abitazione. L'idea della colpa generica, ferma nella sua mente, acquista in un sogno la precisa rappresentazione di un delitto. Dal sogno, la denuncia; le vane ricerche della polizia. Alberto è un uomo normale, non è un invasato onirico, un ipocondriaco: di qui la forza e la coerenza dello svolgimento drammatico della sua natura umana. Eduardo ha capito che facendo compiere un passo più in là al suo protagonista, sarebbe caduto nell'intelligenza mortificante di tutte le vicende psicanalitiche. Alberto è un uomo qualsiasi: trascorre i suoi giorni con l'amara sopportazione dei poveri in una stanza carica di sedie, di tappeti logori (che di tanto in tanto vengono ceduti in affitto per qualche festa all'aperto o ricorrenza religiosa). Alberto ha sognato «le voci di dentro», quelle della verità, quelle voci che suo fratello Carlo rifiuta, che la gente di Cimmaruta non avverte più (come la maggior parte degli uomini, oggi; questo è detto esplicitamente nel dramma), voci che hanno invece convinto zio Nicola, ora ottantenne a tacere per molti anni «perché il mondo è sordo». Questo vecchio, che vive con Alberto, ha sistemato il suo rifugio in un angolo della stanza, dentro una specie di loggetta alzata come una palafitta; di là o sputa sugli ospiti (avvertimento della saggezza) o «parla» coi nipoti facendo scoppiare dei razzi. Questo curioso e diabolico alfabeto Morse colorato ha una vera funzione di Coro: è un'invenzione potente che chiude come in un cerchio tutta la composizione della commedia, dove l'ironico, il tragico, il grottesco, hanno cadenze di alto ritmo.

«Ho sognato, ho sognato» grida Alberto. Ma ormai il sospetto è entrato in casa

Cimmaruta: l'uno viene accusato dall'altro; la crudeltà, la vigliaccheria si rivelano a ogni parola. Aniello è vivo, ritorna. Non importa: «le voci di dentro» ormai sono scoperte. Muore zio Nicola; Alberto chiede consiglio ancora al Coro. Rispondono dall'al di là gli scoppi dei fuochi d'artificio, ma questa volta Alberto non intende il significato del messaggio: «Ha parlato, ha parlato, e non ho capito».

Antisemitismo

«Il Nuovo Osservatore» di Roma pubblica nel numero di dicembre un articolo intitolato *Antisemitismo italiano di oggi*, dove l'autore, per quello che mi riguarda, riprende le conclusioni di un altro scritto a firma di Dante Lattes apparso su «La rassegna mensile di Israel». Dante Lattes (è un rabbino, un letterato fallito o parente di qualche mediocre scrittore della mafia letteraria italiana?) mi aveva accusato di antisemitismo per una frase scritta su questa pagina de «Le Ore» qualche mese fa.

Il Lattes s'era offeso perché avevo parlato di razza ebraica e non di popolo (per me la parola ha lo stesso largo significato non negativo). E di Eichmann o dei suoi mandanti che cosa pensa? Io non avrei parlato più di questa storia del Lattes (pastorizzato o meno) se da Israele non mi avessero mandato dei giornali dove il mio nome veniva a capo di una polemica di difesa o di accusa. Gli scrittori di Israele mi hanno invitato più volte nel loro Paese proprio per la mia poesia che per loro era stata motivo di consenso civile nel periodo in cui lottavano contro la Giordania. A proposito di questa guerra e della polemica iniziata non so a quale scopo da Dante Lattes, molti israeliani mi hanno scritto dicendo, che mentre essi combattevano (ed erano diventati soldati anche le donne) il signor Lattes preferiva stare lontano dal fuoco perché la carta dove scriveva (in Italia) delle prove del suo «semitismo» si poteva bruciare.

Ora quest'altro giornalista de «Il Nuovo Osservatore» mi sistema fra i primi antisemiti italiani del secolo. Ma i Lattes ebrei, spero che non abbiano tutti l'intelligenza del Dante.

I crediti della guerra

I proiettili fabbricati durante l'ultima guerra sono entrati nella nostra cronaca civile. Una società metallurgica afferma di essere creditrice del governo italiano di 236 milioni. Sono pronte le fatture fitte di marche da bollo dove sono elencate le armi, di calibro più o meno pesante. Anche per la guerra vale l'antica saggezza: «Les affaires sont les affaires». Ora le ditte ancorate ai muri inclinati dei fallimenti, dopo le vendite di alcuni anni di fuoco, presentano i conti insoluti. Forse qualcuno, in nome dell'opinione pubblica, vorrebbe conoscere oggi le vie tortuose del ferro, o decifrare nel groviglio morto, impenetrabile, le impronte lasciate sulla terra da un gruppo di uomini provvisori. Forse è giusto richiamare alla memoria il costo in danaro di una guerra alla civiltà. A vent'anni di distanza, scrutando fra il sangue dei morti, c'è ancora la buia parola «credito» che spunta inesorabile.

Chi era Fleming?

Non un urlatore certo, degno dei «quiz» televisivi, né un divo. Sir Alexander Fleming è scomparso da sei anni. Lo scopritore delle proprietà antibiotiche dei gruppi di *Penicillium notatum* è svanito dalla memoria dei contemporanei. Mi ha fatto meraviglia – e quale meraviglia – passando un mese fa dall'antico ospedale di Barcellona di trovare un suo busto appoggiato alle mura di una stradetta della quale non ricordo il nome. Nel cortile dell'ospedale ritornano nei giorni di sole i vecchi (ricoverati un tempo e altri no) a riposare sulle panchine fra le piante e gli alberi: vecchiette anche che tirano ferri di lavoro sul filo della lana tenuto dentro una tasca del grembiule. In mezzo a loro giocano scugnizzi laceri e affamati, identici a quelli che un tempo erano la gloria colorata della città di Napoli. Ah Spagna dei tori e del pasto condizionato come la libertà! Al di là del cortile, dicevo, guardavo Fleming di marmo. C'era pioggia quel giorno, ma leggera come brina. Il capo del biologo scozzese era coperto di fiori. Ogni giorno qualche popolana porta dei garofani o delle rose a chi ha negato alla morte milioni di «esseri» umani. Penso che sia un omaggio popolare unico in tutto il mondo. Quei fiori rossi Fleming li merita più di un qualsiasi capo di governo che, fra la retorica e gli «auspici», dimentica che l'uomo può vivere anche di solo pane, ma non per l'eternità. Nel falso nome di Cristo e in quello vero della Coca Cola.

Divagazioni sul sonno

Il sonno e i sogni sono due condizioni concilianti della notte. Sappiamo dagli scienziati che l'uomo non può vivere senza sognare. Se svaniscono i sogni anche il sonno si allontana. Una cura dell'insonnia è quella che favorisce attraverso l'inconscio la possibilità di creare il sogno. Questo esperimento già provato da alcuni studiosi sui loro pazienti ha però una lacuna. L'uomo ha bisogno di «quel» preciso sogno che ha un rapporto con la sua realtà, che ne è la continuazione se non l'aspirazione più grande, compresa anche quella negativa. L'equilibrio del sonno è minacciato dunque più facilmente da una condizione negativa dell'uomo nei confronti della «fantasia», se così possiamo chiamare il mondo della irrealtà, più che da una comune malattia nervosa. Il sognatore è più forte, sia di fronte al giorno che alla notte: vive divagando sulle numerose possibilità confortanti che attraversano la sua psiche. Ciò che più conta è questo «interno» dell'anima: è la salute che sfiora le palpebre.

«Settimana nera» di Enrico Emanuelli

Settimana nera di Enrico Emanuelli svolge con una tematica nuova, favorita dalle linee esotiche di questo suo romanzo, i rapporti fra l'uomo e la donna. La ricerca è nella sfera dei sensi ma l'autore avvia altre domande di profonda natura. Lo scontro rivelatore avviene nella difesa psicologica che potremmo chiamare «ipocrisia» del-

l'uomo verso la donna. Anche se la somala, la schiava di un negriero ceduta ad un amico per una settimana di amore, si comporta verso di lui solo come sottomessa al «Signore amico mio padrone», è proprio questa inerzia morale che sorprende. Inerzia che fa nascere poi nel protagonista l'assurda constatazione di essere fatto di «una pelle bianca che avrebbe avuto nei confronti (con quella scura) un aspetto osceno». *Settimana nera* è la rivelazione di questa superiorità. Infatti, il personaggio distratto e insensibile della negra si muove con naturalezza anche nella condizione del vizio che le è stata imposta. Il protagonista invece è coerente soltanto quando appare combattuto dalle oscillazioni di un amore che precipita lentamente. Per salvarsi (ecco la «morale» finzione del maschio) si aggrappa a una scommessa. La somala, secondo il suo piano, cederà il proprio corpo come ha fatto altre volte, in cambio di un bracciale. Egli vuol provare che la donna è ignobile, e cerca una giustificazione per se stesso. La negra si rifiuta, si difende. Si urtano due mondi: da una parte il vizio civile, dall'altra la ribellione della vittima non appena, per una qualsiasi vibrazione, avrà la certezza del proprio amore umano. L'impegno morale dello scrittore non si orienta verso la denuncia della colpa ma delle sue conseguenze: la natura vulnerabile dell'uomo. E per disgusto un uomo si uccide, fuori della storia. Non è che uno spettatore.

Il fiume di Fiumicino

Alcuni uomini politici italiani desideravano che il dibattito svolto alla Camera per l'*affaire* di Fiumicino fosse trasmesso per Televisione. Non è stato possibile; forse per ragioni tecniche. Si voleva in questo modo chiarire all'opinione pubblica almeno le intenzioni di giustizia. Lo spettatore, è vero, avrebbe capito poco alla lettura dei lunghi elenchi dattiloscritti di nomi e di cifre, dove alle somme dei metri quadrati di sabbia pestata si aggiungono parole di recupero, svolgimenti logici di difesa e di accusa, giustificazioni ermetiche. È un lessico che interesserebbe un auditorio lontano. Perché anche se il pubblico sa di subire un inganno, preferisce ancora ascoltare una «vicina» canzone o distendere il cervello nella «rascellata» divertente. Da molto tempo s'è innalzato nella Nazione un «rilassamento» morale, quasi una rinuncia.

Nel grosso fiume degli scandali non appare mai la forma di una minuta vela di verità.

Proust e la gelosia

Proust ci parla della gelosia frantumandone i segreti, ci scopre un sentimento quasi semplice. La gelosia sarebbe una delle difficoltà che attraversano l'orgoglio, il timore del proprio orgoglio. Certo ci saranno molte altre ragioni di valore affettivo a creare la gelosia, ma vediamone la sua «conoscenza» nel grande scrittore: «La gelosia appartiene al numero di quelle malattie intermittenti, dalla causa capricciosa, imperativa, e sempre identica nello stesso malato e talvolta interamente diversa in un

altro. Ci sono asmatici i quali trovano sollievo alle loro crisi solo aprendo le finestre, respirando il gran vento; altri, rifugiandosi nel centro della città, in una camera densa di fumigazioni. Non c'è geloso la cui gelosia non ammetta qualche eccezione. C'è chi si adatta a essere tradito purché glielo si dica, altri purché glielo si nasconda: e il primo è altrettanto assurdo del secondo, giacché, se quest'ultimo subisce un inganno più effettivo, in quanto gli si nasconde la verità, il primo ha in questo alimento, lo sviluppo, il rinnovo delle proprie sofferenze».

Architetture cinesi

La saggezza cinese si è rivelata nel tempo anche attraverso l'architettura. Il libro di Gina Pischel *Breve storia dell'arte cinese* ci dice che l'architettura è per questo popolo un'arte superiore, una delle possibilità di svolgimento e di respiro dentro la materia. L'architetto cinese fin dai tempi più antichi segue la linea più naturale della terra, quella orizzontale. Non ha gli scatti aerei di un grattacielo che identifica la volontà del mondo occidentale. La costruzione cinese riposa l'uomo nell'«amore della materia», non è mai l'esaltazione della luce, della verticalità. I cinesi, a differenza di quasi tutti i popoli del mondo, amano avere nelle loro case imposte, cortine, pareti fatte di elementi gracili. L'idea occidentale di staticità e di durata dell'edificio è ignorata in Cina. Certo anche la linea architettonica cinese è «moderna», se riesce a superare la monotonia della pietra.

Elettronica fiscale

I cittadini italiani saranno esaminati, pare, da una nuova macchina della verità.

È un congegno elettronico che in un lampo registra le informazioni e i dati che riguardano i contribuenti all'indagine del fisco. La macchina risolve i pro e i contro senza porsi problemi sentimentali né domande di giustizia privata. Certo ignora lo sguardo del solito funzionario che guarda l'accusato di sotto in su con occhi tassabili.

La macchina ingegnosa non subisce le variazioni di un ingranaggio umano male oleato. La voce del mostro luminoso non accetta riserve o giustificazioni.

Una lettera di Da Ponte

Una lettera di un poeta del '700, Lorenzo Da Ponte, diretta all'imperatore d'Austria: «Sacra Maestà, le grida della mia disperazione dovrebbero essere arrivate a quest'ora all'augusto Trono. Non so qual effetto prodotto abbiano, perché nessuno si prese la briga di istruirmi. Le rinnovo io stesso alla Maestà Vostra, incapace di più tollerare l'eccesso di una desolante miseria, e costretto a implorare dalla sua giustizia un ordine definitivo che mi tolga di speranza o di errore. Io non posso temere di non essere esaudito, portando con sé la mia supplica il conforto delle promesse di un Re, i carat-

teri di una paziente moderazione, e il vero ritratto di un uomo che si trova agli estremi dell'indigenza per la sua rispettosa fiducia nelle parole della M.V.». Lo scrittore prosegue nelle sue *Memorie*: «Lasciai correre tre settimane, e non vedendo alcuna risposta né dall'Imperatore, né dai Ministri, dopo essermi consigliato con il governatore presi la risoluzione di andare io stesso a Vienna. Mancandomi i mezzi di fare il viaggio, scopersi modestamente il mio disegno e le mie circostanze al vescovo del loco, soggetto d'altissima reputazione per fama di santità e dottrina. Egli non mi vedeva volentieri in Trieste. Nemico atroce della memoria del non gesuitico Giuseppe, che mi aveva amato e protetto; contrario alle massime di un poeta libero e non bacchettone, avrebbe fatto ogni cosa per mandarmi al di là di Saturno che non a Vienna. Udì perciò santamente e caritatevolmente la mia perorazione, ne fu o parve essere molto intenerito; ma avendo io, disse egli, avuta la disgrazia di dispiacere all'Imperatore suo signore e mio, tutto quello che poteva farmi era di raccomandarmi a Dio nelle sue sante orazioni. Ecco in che consiste spesso la religione e la carità di certe figure del santuario».

Un romanzo di fantascienza

Non molti anni fa i romanzi di fantascienza erano il rifugio di pochi lettori che cercavano il «favoloso» negli immaginari voli cosmici dei loro eroi. – Gente strana – si pensava, che appariva nelle vignette settimanali dei rotocalchi. Qualcuno non nascondeva un certo timore nei confronti di questi mangiatori accaniti di pagine astratte. Ma forse era la paura del cosmo non ancora punzecchiato. Oggi leggendo uno di questi romanzi, *La nebulosa Andromeda* del russo Ivan Efremov, siamo costretti a deludere la nostra logica terrena. Non è soltanto un mondo fantastico evocato per il divertimento del lettore; i termini scientifici usati non sono sempre inventati e così il nome degli strumenti, delle materie. Anzi il libro è chiuso da un vocabolario spaziale che si tenta, credo, per la prima volta. La storia inventata potrebbe essere un'anticipazione di avvenimenti futuri. L'opera tratta altri problemi, come il possibile sviluppo pratico della teoria marxista nel mondo, oltre all'urto al quale sarà sottoposto l'uomo a contatto con le correnti spaziali, tenendo conto non solo della consistenza del suo corpo ma della sua sensibilità alla paura dell'infinito. Forse l'interesse per il libro è legato alle imprese di Gagarin e Titov. Vi si può leggere un brano come questo: «L'astronauta impallidì. Era un fatto inaspettato. Occorreva prendere in fretta una decisione. Il destino della nave era nelle sue mani. La crescente attrazione imponeva una diminuzione di velocità, non solo per aumentare il peso, ma anche perché, evidentemente, proprio sulla loro traiettoria si trovava una grande massa densa di materia. Ma rallentare significava non recuperare più quella velocità. Pel Lin strinse i denti e girò la leva dei motori planetari. Colpi secchi si unirono alla musica degli strumenti, soffocando l'allarmante sibilo dell'apparecchio elettronico che calcolava il rapporto fra la forza di gravità e la velocità. Il sibilo cessò e le lancette confermarono che la nuova velocità era in equilibrio con la crescente gravitazione e che il pericolo era cessato. Ma appena Pel Lin allentò il frenamento, il sibilo riprese... Si udiva-

no frequenti colpi sonori. I motori planetari lavoravano automaticamente, e a un tratto il pilota elettronico avvertì un'enorme massa di materia. Nonostante la diminuzione di velocità in plancia la gente cominciò a perdere conoscenza. Ma il cervello elettronico conduceva la lotta al posto dei padroni svenuti. Pel Lin abbassò la leva dei motori ad anamesone. I potenti riflettori diedero un guizzo di luce verde attraverso il quale si cominciò a vedere un grigio flusso di particelle K. Tutto l'equipaggio fu percorso da una infinitesima ma insopportabile vibrazione d'alta tensione...».

Le città italiane

Nel recente convegno di Stresa si è parlato delle città italiane, della loro «respirazione» esterna soffocata da sterminate file di autoveicoli lungo vie dense di nuovi edifici. Anche una grande città ha pochissimo spazio per qualche albero nano. I rari parchi sono imbavagliati dal fumo delle fabbriche vicine, che si continuano a costruire, nonostante le leggi che lo proibiscono, proprio nei luoghi dove l'uomo vive e ha bisogno di aria almeno un poco pura. I bambini difficilmente trovano un angolo per le loro corse: anche alla periferia, dove i prati d'una volta sono stati bucati dal rosso dei distributori di benzina o seppelliti dalle officine. La vecchia Milano in confronto alla nuova era non soltanto silenziosa, battuta appena da qualche zoccolo di cavallo, ma soprattutto una città organizzata nel suo sviluppo urbano. Un tempo si costruivano palazzi e giardini, ora solo palazzi, e sempre più alti. Al convegno di Stresa si è parlato di estendere ancora Milano e farla diventare città-regione, unendola al centro con rapidi mezzi di trasporto. L'Istituto Lombardo di studi economici e sociali si rivolgerà ad economisti e architetti, perché – dicono alcune autorità – l'insaccamento del traffico e dell'edilizia si deve a vecchie leggi, alle speculazioni private e alle incapacità di coordinamento urbanistico. Forse manca anche la fantasia di spezzare l'idea d'una estetica dell'architettura moderna. Qualcuno copia qui quella che altrove fioriva quarant'anni fa. Addosso alle fabbriche, però, ci sono sempre le piattaforme delle case popolari.

Streghe nella Foresta Nera?

Un giornale tedesco pubblica una strana notizia e ricorda al pubblico le streghe di Salem. Non è certo l'annuncio di una nuova riduzione cinematografica dell'opera di Arthur Miller. Le streghe esistono veramente, abitano nelle foreste e sono quattromila. Un giornalista afferma che la polizia non interviene per randellare o frustare le indemoniate perché teme le minute reazioni del popolo basso o – insinua – quelle temibili delle maghe. In Germania la tradizionale metodicità e precisione ha influito anche sulla loro esistenza. Infatti le streghe sono considerate «professioniste» e iscritte nella categoria dei medici per ragioni di comodità. Il sindacato delle sacerdotesse silvestri si riunisce sempre di notte. Certo a Buchenwald, «la mite selva di faggi», nel tempo delle svastiche c'erano davvero le streghe.

«L'Italia futurista»

Vedo pubblicata ne «La fiera letteraria» della settimana scorsa una mia «composizione» dal titolo *Sera d'estate* apparsa su «L'Italia futurista», e per la storia, nel n. 31 in Firenze 31 ottobre 1917. Ricordo, appunto, che una sera dell'estate del 1917, io stavo seduto con alcuni amici, fra i quali Salvatore Pugliatti e Giorgio La Pira, e in uno degli intervalli dell'orchestrina composta di donne, avevo scritto per vincere la noia su un pezzo di carta da gelati la composizione futurista. Era un gioco lirico, s'intende. Avevo sedici anni ed ero «passato» attraverso la visita militare. Ognuno di noi si aspettava di andare da un giorno all'altro sotto le armi. Nessuno pensava alla disfatta dell'autunno. Anzi non ho mai visto quel numero dell'«Italia futurista» col mio scritto. Ora il redattore de «La fiera letteraria» mi dice che ha ricevuto la composizione fotografata dagli archivi di una biblioteca tedesca. Penso senza volerlo ai miei sedici anni, e mi meraviglia che il documento venga dalla Germania. Un giornale tirato su da qualche sotterraneo dopo una guerra di sterminio. La storia del Futurismo si è fatta in Germania, non in Italia.

Apertura «nella» sinistra

L'assemblea di Napoli segna la fine del «centrismo», cioè della primitiva struttura politica costruita quasi subito dopo la fine dell'ultima guerra. Se i ministri oggi si ingiuriano, se qualcuno insiste ancora sulla opposizione socialista, il nemico secondo le destre della incolumità italiana, altri si orientano verso un'idea di «progresso», e questa potrebbe essere una garanzia di unità politica italiana. Non si guardano più i socialisti come rappresentanti della confusione. È implicito un atteggiamento critico nei confronti del passato. Oggi avviene ciò che si poteva tentare molto tempo fa. Infatti non è la prima volta che si riconosce la necessità di un rinnovamento interno (ci riferiamo soprattutto alle leggi, alle minute riforme sociali). La sinistra non entra dunque per una ragione teorica nella nuova architettura di governo, o almeno non solo per questa. È dimostrato che una «ragione» sociale non viene soltanto dal popolo. Ma il tempo che drizza le vie della Costituzione appare ancora lontano. Per ora gli scandali e lo stesso atteggiamento degli uomini di governo ricordano le situazioni in «bilico» dove si tenti un'arginatura, qualunque essa sia.

Prima o dopo «Il Gattopardo»

Chi legge i racconti di Tomasi di Lampedusa, se pensa a *Il Gattopardo*, è certo di trovarsi di fronte a un'opera laterale dello scrittore. Ma è interessante scoprire nell'ispirazione poetica, nello stile deciso e nei grovigli di vita siciliana i rapporti col grande romanzo. Potrebbe esserne la continuazione o il preludio. Ai frammenti di vita borghese si legano vicende della fantasia, dove il «colore» dell'isola è ottocentescamente riprodotto sul colore di una mappa. Il fondo «padronale» ha qui una realtà forse

più intima che ne *Il Gattopardo*. A questo tema se ne contrappone un altro caro al Tomasi di Lampedusa, quello della morte e della decadenza. Ecco perché i personaggi anche se meschini ci appaiono umani: essi non realizzano mai la loro meschinità se non per una ragione tradizionale, per una delle «leggi dell'isola». Le storie di questi racconti vivono nel mondo moderno come analisi del passato e del presente siciliano. I contadini analfabeti, le apparizioni delle sirene dal mare, gli aristocratici sono figure della fantasia ma che lo scrittore rappresenta sul filo di una polemica politica e morale. Il romanticismo sembra una vibrazione dell'anima, ma è una verità comune alla gente delle isole, entra nei canti dialettali e negli echi dei paesaggi. C'è qui la gente che frequenta il caffè nel tardo pomeriggio: un mondo non ancora scomparso, con le sue curiosità, il suo umorismo, il suo desiderio di migliorare la «cultura», di conoscere le rive al di là del mare, ma di contenere intatto il proprio confine spirituale. Scrive il Tomasi di Lampedusa: «Per questo periodo di ritiro non poteva trovarsi luogo più acconcio di quel caffè di via Po dove adesso, solo come un cane, mi recavo ad ogni momento libero e, sempre, la sera dopo il mio lavoro al giornale. Era una specie di Ade popolato da esangui ombre di tenenti colonnelli, magistrati e professori in pensione. Queste vane apparenze giocavano a dama o a domino, immersi in una luce oscurata, il giorno dai portici e dalle nuvole, la sera dagli enormi paralumi verdi dei lampadari; e non alzavano mai la voce timorosi come erano che un suono troppo forte avrebbe fatto scomporre la debole trama della loro apparenza. Un adattissimo limbo...». E ancora: «Raccontami della nostra isola; è una bella terra benché popolata da somari...».

Bianchi e negri

È in Italia per alcune conferenze il poeta negro Aimé Césaire. Il poeta, che vive a Parigi (io l'ho incontrato nel 1950), e là ha formato la sua cultura umanistica, è un singolare osservatore del suo popolo, considerato al di là dei problemi di razza. Se Césaire ha parlato di una civiltà bianca e di una civiltà negra è soltanto perché pensa all'evoluzione spirituale di entrambe, senza entrare nei particolari del passato e del presente storico. Oggi gli odi sono ancora accesi. Il razzismo è un'ultima vergogna civile. Il poeta non ne parla. Dice soltanto che «l'uomo africano vive in comunione con la natura e il cosmo là dove l'uomo bianco, teso a vincere la natura con la tecnica, ha finito per rimanere prigioniero dell'oggettivazione del proprio spirito». Parole che vogliono essere quasi una giustificazione a ciò che il poeta afferma, e cioè che la civiltà negra potrà essere reale e operante nel profondo dell'elemento umano. Aggiunge anche che «a sostenere e a far evolvere la civiltà africana, sarà soprattutto la fede nel valore di essa».

La Sardegna dell'Aga Khan

L'Aga Khan in Sardegna è già padrone di molte terre; desidera ora comperarne altre, vicino al mare. È il nuovo pioniere (non alla caccia dell'oro, perché i suoi sud-

diti, come al suo leggero nonno, ogni anno, gliene regalano tanto quanto il suo peso... ma del turismo sardo). Dice che è innamorato di quell'isola ancora selvaggia, che è disposto a creare con i suoi capitali una zona meravigliosa, una riviera principesca.

I contadini sardi sono molto poveri e certamente cederanno i loro campi per poco denaro, con la «garanzia» di una vita migliore. Forse venderanno la terra a un prezzo vile, e nemmeno un esponente della «mafia» della loro isola potrà tentare di opporsi. Karim è tutto d'oro, veggente e diplomatico, un uomo di mondo. Che cosa possono dire i silenziosi pastori al primo personaggio della religione dell'Islam, sacerdote per tradizione, e trafficante per vocazione? Tutte le ricchezze del mondo per Karim... E nemmeno un'isola? O sarà il suo dono di nozze alla sposa prescelta? Si preparano sui rotocalchi grandi notizie, e vedremo presto sulle belle rive le «deformazioni» civili. Le «mondane» della società italiana potranno trasferirsi là senza paura di incontrare un minuscolo pastore che dall'alto di una rupe guardi giù, verso il suo campo trasformato in piscina: tanto lontano da non sembrare nemmeno terra italiana, in quel confine soltanto d'oro, sfavillante e triste. L'Aga Khan ha per ora poco spazio fisico sul suo corpo, ma i sardi potrebbero lo stesso lanciarlo a mare con i loro calzari.

Torture

Sono molti oggi i problemi che si pongono i medici e le istituzioni che si occupano della salute della gente. Si pensa alla natura dei grassi, dei cibi avariati, dei medicinali. Nessuno si preoccupa del «sistema nervoso» del pubblico costretto alla radio o al cinema ad ascoltare flussi e riflussi di pubblicità, documentari di pupazzetti che ricordano la marca di un prodotto commerciale, *slogan* umoristici. Tutti pensano al bisogno di una «zona» visiva o auditiva necessaria all'equilibrio psichico, come dicono i medici. Se il «paziente» ubbidisce e va al cinema, beve per prima cosa quaranta minuti di pubblicità. Questo avviene anche prima della commedia, perfino del concerto sinfonico del mattino, squinternato da banali «lanci» commerciali. Il cervello viene folgorato da tutti quei nomi, tanto noti ormai che non hanno bisogno più di alcuna carica. Sono infinite ripetizioni e, più o meno, uguali anche come invenzioni di scena, di rotolamento di cartoni disanimati. La pubblicità è un nuovo studio degli uomini per applicare la «tortura» più immediata.

«La casa del popolo»

Scriveva Albert Camus, parlando della *Casa del popolo* di Louis Guilloux: «Non sono mai riuscito a leggere *La casa del popolo* senza uno "stringicuore": lo leggo ricordando. Parla a me di una verità di cui so, nonostante i professori di filosofia e di tattica, che sopravvive agli imperi e ai giorni: quella dell'uomo solo, in preda a una povertà nuda quanto la morte... Non troverete neanche un lamento... Anzi Jean Kernevel sembra morire felice. Soltanto, dinnanzi a questa gioia inspiegabile che soprav-

viene in lui pochi minuti prima di morire, egli non sa esprimere che una specie di goffa sorpresa, come se questa gioia non fosse nell'ordine delle cose. Effettivamente la felicità richiede una disposizione cui la povertà non prepara». Con queste parole Camus inizia il suo commento. Tutto il romanzo è costruito di quell'altruismo eroico che unisce gli uomini in una sola fede e speranza, anche nel fango della povertà, della pietà di se stessi. Sono gli uomini d'una vecchia sezione socialista che sono stati uccisi perché avevano una volontà comune, forte e odiata.

Lo scrittore li ricorda parlando di uomini uguali a loro, simili nelle abitudini, nelle aspirazioni dei loro giorni disfatti. Questa gente annerita dalle officine, che vive in stanze da dopo il diluvio, sembra però già del futuro prossimo, quella che si rialzerà dalle rovine di una società che l'ha distrutta. «La Camera del lavoro» ha la ragione di giustizia dell'uomo che crede negli altri uomini.

Suicidio dei vecchi

Sono molti i vecchi che si uccidono. Il tenore di ottant'anni, ospite della casa di riposo «Giuseppe Verdi», non è il solo. Sui giornali queste storie parlano spesso di mancate pensioni, di povertà e di solitudine. Pesanti fantasmi che fanno desiderare la morte anche a un vecchio. I giovani lasciano i vecchi sull'altra riva: ma ci sono ragioni ancora più profonde: la non partecipazione sociale e spirituale nella vita dei vecchi. Il perché di queste ultime tragedie? È una domanda che ammette una colpa: la mancanza di «equilibrio» non è sempre in chi si uccide, ma in chi ha lasciato, anche senza accorgersi, la scelta della morte a qualcuno.

Autarchia letteraria

Qualche forte popolo guarda con silenzio armato al fermento delle altre nazioni di antica o nuova civiltà, e potrebbe così affondare nel narcisismo, non volendo riconoscere che soltanto l'accettazione dei mutamenti nell'ordine dell'uomo, anche se dolorosa, e il difficile tentativo di un dialogo, possano allontanare la morte spirituale.

Nel campo della cultura, dobbiamo notare che la Francia ha sempre considerato gli altri Paesi come tributari. Organizzata scientificamente nel lancio pubblicitario dei propri scrittori, dispensatrice di titoli accademici, di feluche e decorazioni, si rifiuta di occuparsi dei valori creativi degli altri popoli. La patria di madame de Staël ha presto capito il peso economico di una autarchia letteraria e con mano guardinga sceglie gli scrittori stranieri già accettati dalla morte. Se esistono oggi da noi diverse associazioni italo-francesi, non si può dire altrettanto al di là delle Alpi; e l'Italia, attenta nella scelta di nuove voci europee, rischia di diventare, nei confronti della Francia, una portinaia minore.

Filosofia utile e inutile

La filosofia è una scienza che secondo come è interpretata si rivela utile o inutile. È certamente inutile quando assume una posizione soltanto critica e diviene simbolo di un'astrazione; la sua ricerca conduce l'uomo sul terreno del dubbio.

Alfred J. Ayer nel suo libro *Linguaggio, verità e logica*, riassume così la natura provvisoria della filosofia: «La filosofia non ha facoltà di rassicurare chi scelga di mettere in dubbio la verità di tutte le proposizioni in cui crede di solito. A parte il vedere se le credenze in questione siano o non siano in sé coerenti, al più la filosofia potrà mostrare quali sono quelle che si usano per determinare la verità o la falsità di una qualsiasi proposizione data: e quando lo scettico suddetto si rende conto che certe osservazioni verificherebbero le sue proposizioni, è lecito anche rendersi conto che egli stesso potrebbe fare quelle osservazioni e però ritenere giustificate le proprie credenze originarie. Ma allora non è da dire che sia la filosofia a giustificare le sue credenze. La filosofia mostra soltanto che l'esperienza può giustificarle».

Il peccato del ritardo

Proprio quando sui giornali apparivano le notizie di una tragedia in una miniera abbiamo letto un trafiletto fondo-pagina che in un altro momento sarebbe sembrato il riassunto di una predica civile; ma in quei giorni era così contrastante con la realtà della vita operaia, dei suoi problemi, che vale la pena di parlarne, perché tocca una oscura ignoranza che resiste anche al diluvio. Si tratta di un prete che, fidandosi forse della devozione dei suoi ascoltatori, ha colorito della fuliggine dell'inferno un nuovo peccato: quello del ritardo dell'operaio al proprio turno di lavoro. Un uomo che dovrebbe essere eccellente nella buona volontà, che dovrebbe cominciare dallo zero dell'anima umana, per risalire via via al riscatto della coscienza, rivelava il punto grottesco della sua educazione religiosa. Un errore che, se non rientra in nessuna delle sue ignoranze o conquiste spirituali, partecipa però alla zona della sua «autorità» che lo porta a svolgere certi temi agli uomini, come se fossero bambini, o peggio, uomini di una razza inferiore. Esseri tanto ignoranti ai quali si devono opporre le paure del purgatorio. Peccati che si pagano, reverendo. Infatti l'operaio paga la sua mancanza di puntualità con una multa. Fra tutte le contravvenzioni esiste anche questa. E da molto tempo. Commentiamo la notizia come un fatto singolo, ma importante.

L'operaio non aspetta dal suo «prossimo» migliore un invito alla sottomissione morale, né alla discesa agli inferi dell'intelligenza.

Jane e i pescecani

Un'attrice curvilinea e due attori naufraghi su un isolotto del Pacifico, per pubblicità o per una reale disavventura marina, sono una pesca miracolosa per i giornalisti.

Anche se Jane, orgogliosa e piena di paura per i pescecani, grida: «Mamma mia!»;

e parla di pubblico odioso, mentre un suo campagno con le lacrime agli occhi afferma: «Chi parla di un'invenzione è matto», e prepara per l'attracco i suoi muscoli cinematografici. Questa storia di naufragio, non «allegra», un po' per le opinioni dei giornalisti, un po' per quelle del pubblico, pare un racconto da cartella psichiatrica. È importante sapere di che colore fosse il bikini dell'attrice al momento del tuffo dal motoscafo, e conoscere l'umore dei due amici. Le parole «morte per annegamento o per assideramento» sono diventate come didascalie al neon insieme alle dichiarazioni del direttore del porto: «Mi rifiuto di fare un commento. Questa è una faccenda da detective, non da marinaio. E ricordatevi – ha detto ai giornalisti – io non ho fatto alcuna dichiarazione». Sembra un affare di Stato ed invece è un grottesco contrappunto della mondanità degli analfabeti.

Francia tormentata

Una notte sanguinosa intorno alla piazza della Bastiglia ha lasciato sui marciapiedi otto morti, fra i quali alcune donne e un ragazzo. Gente che si era raccolta per protestare, fedele a una posizione antifascista. Non sono le prime né le ultime vittime.

De Gaulle si trova oggi solo con i suoi ordini di repressione dettati in fascicoli aperti sugli stalli del Palazzo di Giustizia. Giustizia, così è chiamata; ma si tratta di mentalità smaniosa di un «ragionevole» dittatore, con i gendarmi pronti a caravellare sulla folla. Il novanta per cento dei Francesi è contrario all'OAS dicono alcuni ministri, per giustificare il loro atteggiamento. Si fa intanto un gioco di riflessi; ed è evidente che si tenta un «isolazionismo», un temporeggiamento politico. Sappiamo invece che è la rivelazione di una deficienza di democrazia con la quale da alcuni anni la Francia appare al mondo carica ogni giorno di morti. L'unica organizzazione valida è la gendarmeria: sembra uscita dagli stemmi di una vecchia monarchia dorata.

Ai funerali delle vittime c'erano settecentomila parigini. De Gaulle non può distrarre la Francia con i simboli maccheronici del twist: il senso di giustizia del popolo e della cultura francese calpesterà nella polvere l'OAS.

Viva Vincenzo Monti

La mia traduzione dei *Lirici Greci* pubblicata nel 1940, cioè ventidue armi fa, portava una nota in cui parlavo del linguaggio aulico della contorta e facile struttura sintattica dei versi che i nostri padri ci avevano lasciato in eredità. Io ho scritto e tradotto tutta la vita per dimostrare che il «cadavere» (perché tale è) della lingua italiana si poteva risuscitare adoperando verbi e aggettivi che non fossero affetti da trombosi, quelli, voglio dire, coltivati dai tromboni. Oggi vedo per esempio che il mio amico Leone Traverso, filologo apprezzato, traducendo Eschilo (come già aveva fatto per Pindaro) costruisce i versi in questo modo: *D'Ilio l'annuncio ormai della caduta*. L'umanista, ma non poeta, Marino Szombathely traducendo Omero comincia così l'*Odissea*: *Dimmi*, *o Musa, del molto versatile eroe*, *che sbattuto – molto fu*, *poi che*

di Troia la sacra rocca distrusse; *– d'uomini molti egli vide città*, *ne conobbe la mente*, *– molti dolori sofferse sul mare nell'animo suo*, *– per procacciare – a se stesso la vita*, *ai compagni il ritorno*.

«D'uomini molti egli vide città», «procacciare», ecc. Io piuttosto che scrivere certe parole e certi versi mi farei fucilare alle due di notte invece che all'alba.

I cataloghi delle mostre

I cataloghi delle mostre a rotazione che ci perseguitano appartengono in grande maggioranza alla cronaca non all'arte, sono i documenti di un costume più che di una moda. Parliamo di tutti gli epigoni di un'accademia – astratta o no – della pittura, code di un'attività artistica straniera spesso importata dai musei italiani. Il rifiuto di riconoscere dei maestri impedisce la formazione di vere scuole, nelle quali l'abilità tecnica si adatti a servire la creazione. Oggi i gruppi sono composti di molti minuscoli «maestri», i quali tentano l'avventura economica imitando gli stranieri (esigenza di internazionalizzare la cultura?) nell'illusione di sfuggire a un controllo immediato del pubblico e in parte anche della critica. Dispersi dagli interessi dei mercanti e dalla speranza della fama precoce, questi giovani addentano i loro giorni sforzandosi di metamorfizzare continuamente i veloci prodotti della loro attività artigianale. I «maestri cantori» o i maestri vetrai, nelle generazioni del dopoguerra, si sono gonfiati come i vetri di Murano senza riuscire a diventare dei vasi.

La letteratura americana del Berti

Sono usciti in questi giorni presso l'Istituto Editoriale Italiano i quattro volumi della storia della letteratura americana di Luigi Berti. Una opera analitica di grande importanza. In questo campo la critica ha accettato le storie letterarie di Salvatore Rosati e di Carlo Izzo, che nonostante le loro architetture ambiziose, non sono altro che dei manuali, dei sommari. Il Berti, con chiarezza sistematica parla degli autori nel modo più ampio e del valore di ognuno, tentando una documentazione storica nei diversi momenti culturali. In questi libri si distende il panorama completo della poesia e del romanzo americano, dei linguaggi della critica d'oggi. Nessuno prima di lui ha tracciato, qui da noi, l'evoluzione del pensiero americano, che ha distinto il dibattito filosofico prima e dopo il pragmatismo.

Glenn e il cielo

Il volo cosmico di Glenn è una conquista due volte importante. È una seconda vittoria dell'uomo sullo spazio, è un'altra dell'uomo non più giovane su se stesso. Glenn è un esempio di fermezza fisica. Durante l'attesa ha dimostrato di essere certo del suo destino di pilota spaziale. La sua calma non era «indifferenza», né era volontaria.

Visto dal lato fisiologico l'esperimento di Glenn rivela l'uomo nella evoluzione dello spirito attraverso il «dono» dell'equilibrio fisico. Glenn ha vinto i tentennamenti della paura, dove facilmente si adagia l'anima umana. È il binomio uomo-morte, e supera l'uomo, in un certo senso.

La critica italiana

Non sono io solo a dirlo o a scriverlo. Ecco che cosa si legge sul «Times litterary supplement» nel numero annuale (1961) dedicato agli scambi letterari europei: «La critica italiana non è senza difetti. Essa è riserva di caccia di un mondo letterario relativamente ristretto e tende a essere troppo cerebrale o troppo astiosa e provinciale. Abbastanza spesso, specialmente nelle mani dei praticanti accademici, essa è guastata da tortuosa ampollosità, da astrattezza e da quello che si può chiamare onanismo aggettivale». Non tutta la critica rientra in questo quadro. Carlo Bo, per esempio, alla televisione recentemente parlava del senso di casta fra gli universitari italiani.

Congresso per divorziati

Fra i tanti congressi che si svolgono nel mondo ce n'è stato uno dove alcuni uomini di fantasia si sono posti questo problema: «Sono più numerosi i coniugati o i divorziati fra i protagonisti degli incidenti stradali?». La bilancia medica ha risposto che sono i divorziati, ma ha aggiunto come sempre una piccola riserva, e cioè che alcune cause non sono da attribuirsi soltanto ai divorziati. Le agitazioni nervose infatti prendono alla gola anche i guidatori incitati da normali preoccupazioni.

I congressisti hanno constatato che non a caso l'oscillazione dei nervi sta alla base degli incidenti. Prima però di preoccuparsi della «riabilitazione», compito che la medicina si assume ogni giorno di più e con grave danno per gli ospedali dove vengono ricoverati più guidatori feriti che malati, si dovrebbe pensare al perché di un così insistente sviluppo delle invisibili malattie che annientano il sistema nervoso. La medicina «cura», ma soprattutto dovrebbe prevenire questo stato psichico preso negli ingranaggi di un formicaio che si apre, con i suoi incubi, in un risonante serraglio di metalli.

L'estraneamento di Cuba

Cuba è stata espulsa dall'OSA «L'adesione al marxismo da parte di una qualsiasi Nazione degli Stati Americani è incompatibile, eccetera; l'allineamento con il blocco comunista spezza l'unità e la solidarietà del nostro emisfero, eccetera». Una giustificazione politica o morale? Si è votato perché i rappresentanti cubani con le loro cartelle sottobraccio salissero al più presto sul primo aereo che lasciava gli Stati Uniti. Tutte le speranze dei cubani sono annebbiate e, nel conflitto fra due mondi ostili, si

prepara il nuovo allarme di Castro, la soddisfazione di Kennedy per l'autorevole politica di pace. La recente Costituzione cubana è considerata pericolosa: l'Isola di Castro è uno «scoglio» da superare, le sue maree devono essere controllate.

«Poesie» di Cummings

Mary de Rachewiltz, figlia di Ezra Pound, ha tradotto per l'editore Vanni Scheiwiller una scelta di poesie di E.E. Cummings, uno dei più tormentati poeti americani, che al gioco linguistico e sintattico ha affidato la possibilità di creare un nuovo linguaggio.

I contenuti di Cummings sono in genere di natura affettiva, e buona parte delle sue costruzioni letterarie ci dicono liriche d'amore. Mary de Rachewiltz ha reso bene in italiano l'architettura volontaria e voluttuaria del poeta, mantenendo le snodature del movimento ritmico. La traduttrice ha vinto molte asprezze che offrono ostacoli quasi insuperabili. Io, alcuni anni fa, ho tradotto, credo per primo in Italia, delle liriche di Cummings, e in quella occasione ho scritto una nota sul poeta, della quale riporto qui un brano, a chiarimento del lettore che voglia avvicinarsi alle pagine dello scrittore americano: «La difficoltà di tradurre Cummings in italiano è di natura "logica" soprattutto: dinanzi all'indistinto, al fluttuante, la nostra lingua non sa opporre che le ragioni stesse della sua nascita nella parola esatta. Per Cummings, veloce evocatore dell'infanzia onomatopeica del linguaggio, la "parola è verme e gioia la voce".

Questa voce raggiunge spesso il canto astrattamente, al di là di un significato immediato; lo potremmo paragonare a un canto a bocca chiusa o a un canto lontano di cui non si percepiscono le parole. La libertà di Cummings, del suo linguaggio, non è però la sua poetica; talvolta è una tecnica che in Italia è stata consumata nel periodo marinettiano, quasi per identici atteggiamenti morali e politici. Non è dunque in questa tecnica la novità del poeta americano, perché ogni formalismo e superformalismo ci avrebbe allontanati con ironia da una lettura di testi così ruvidi quanto melodici.

C'è in Cummings invece una furiosa ricerca del reale (anche nel sogno, nel monologo interiore), d'una certezza della propria presenza che si estende continuamente sugli oggetti richiamati dalla memoria o visivi, sui luoghi, sulla costruzione sintattica delle proprie immagini per timore di perdere la gioia che gli dà il mondo. I rapporti con la realtà non si disperdono nel naturalismo, sono fisici, giocati talvolta fino al limite della follia; ma stabiliti con nervi e tendini del corpo umano. Il senso della magia è presente nel suo comporre, dove non è raro trovare similitudini di ordine matematico e bivalenze stabilite tra preposizioni [sic per proposizioni] anzi che nel limite di una sola parola».

Miracolo economico

Si è parlato molto di miracolo economico sulla base dei documenti di statistica che enumerano un progresso nel campo produttivo e in quello della esportazione. Si sta creando una pericolosa evasione dalla realtà. Per esempio dall'aumento della vendita dei televisori si vorrebbe dedurre un indice di prosperità, come se un televi-

sore, con la sua presenza in una casa riuscisse a schiacciare la miseria. Nel Sud, infatti, il movimento delle immagini sul video e gli urli dei super-romantici biscazzieri delle canzoni servono a innalzare case al posto dei tuguri e dare lavoro al popolo napoletano o calabrese. Il televisore intanto viene comprato a rate con quei foglietti di falsa filigrana che si chiamano cambiali. Pane e gioco, come sempre. In molti luoghi d'Italia si arriva ancora a dorso di mulo e i più elementari servizi igienici vengono risolti dall'uomo paziente della terra al chiaro di luna, che è ancora, per le case, un ottimo dispositivo cosmico al posto della luce elettrica.

I binari italiani

Da qualche tempo avvengono con maggiore frequenza degli scontri ferroviari. E ogni volta si ripetono le promesse di severe inchieste, mentre il pubblico si domanda il motivo di tante «distrazioni». Non a caso però alcuni operai calabresi, compagni e amici dei morti tirati su dalle lamiere spezzate del treno precipitato nel torrente Fiumarella, hanno distrutto gli uffici di una stazione ferroviaria. I giorni di lutto scendono nel buio o nel rombo rugginoso delle vecchie rotaie rimaste al loro posto, montate con quelle incrinature che preparano la morte. Il pericolo è dunque presente mentre si continua a parlare di «negligenza». La verità è che si insiste a far correre i treni su materiali consumati o inservibili. I guasti meccanici non sono, è certo, la rete a maglia di una casellante casalinga. Dare la colpa al macchinista del treno non è che l'antico metodo della ricerca espiatoria in relazione al corpo della rotaia fossilizzata. Qualcuno si chiederà il motivo della sua incapacità, del suo errore. Basterebbe invece che un ingegnere si fermasse ad esaminare il ferro corroso dal tempo e ne ordinasse la sostituzione.

La «falla» Francia

Mosca ha accettato di partecipare al congresso di Ginevra del quattordici marzo. Prenderanno la parola tutte le Nazioni, tranne una, la Francia. De Gaulle rifiuta qualsiasi soluzione. I giornali inglesi hanno espresso a questo proposito la loro opinione che «la Francia vuole riaffermare il diritto di essere considerata fra le grandi potenze». Certo, alcuni esperimenti nucleari, gli atteggiamenti militaristici, dimostrano che la Francia è l'unico Paese che non vuole la pace nemmeno attraverso gli incontri di un congresso come quello di Ginevra. Preferisce invece la sua politica di forza apparente, negativa in ogni senso. Ci si chiede il perché: la ragione è molto più complessa di un fatto interno francese o di una «volontà» dei suoi esponenti politici. E per rendersene conto basta considerare le strutture politiche del mondo, cercando di scoprire nei sotterranei ciò che non si dice alla superficie. Se osserviamo, al di là della sua posizione spirituale, l'uomo nella ricerca di un conforto materiale, come può essere la sua «sicurezza», ci accorgiamo che questa manca sia nei paesi più progrediti che in quelli dell'Africa. Il popolo negro uscito dall'inciviltà per incontrare una

civiltà incivile, con i morti sulle strade, risveglia il suo odio represso. L'uomo come un «oggetto» portato qua e là dalla volontà dei più forti (cosa riscontrabile come fenomeno nei Paesi minori), ha la certezza che nessuno gli riconoscerà il valore e il diritto della vita. Il meccanismo di questa pericolosa «falla» che si apre nelle relazioni umane è opera di alcuni uomini che agiscono in nome delle grandi Nazioni lungo una politica distaccata dal problema sociale, iniziata da una esaltazione soggettiva. Ripetizione della storia, fino a Hitler; ma oggi se ne sente maggiormente il danno.

Si lanciano ordini, si preparano esperimenti nucleari, si alza la voce sulla parola «ideale», sui simboli della giustizia. Parole vecchie di uomini che vogliono definirsi nuovi. Se una volontà di pace fosse finalmente conquistata nel mondo (e il congresso di Ginevra potrebbe essere un avvenimento importante, ora che le ultime conquiste dello spazio richiamano domande sempre più angosciose) essa metterebbe l'uomo nella condizione migliore di credere, intanto, nella sua incolumità spirituale. Si propone questo la civiltà? Maglie contorte s'insinuano nella rete della società d'oggi. C'è l'apparenza della felicità e del benessere, mentre l'uomo è avvelenato dalla paura che tormenta la sua vita. De Gaulle rifiutando di partecipare al congresso di Ginevra inizia una politica di isolamento che si ripercuote in tutta la vita del mondo. Lo scoppio della bomba atomica francese nel Sahara è il gong della Francia che lotta il terrorismo con un altro terrorismo, sotto la guida del «tradizionale» capo militare.

Proust e Dostoievskij

«In Dostoievskij trovo dei pezzi straordinariamente profondi, ma su alcuni punti isolati della natura umana. È un grande creatore, tutti quei buffoni che tornano di continuo nei suoi libri, quei Karamazov, Ivolghin, Lédebev, Segrev, costituiscono una umanità più fantastica di quella che popola la *Ronda di notte* di Rembrandt. E forse è fantastica alla stessa maniera per effetto di illuminazione e del modo come viene presentata, mentre in fondo è comune. A ogni modo, è piena a un tempo di verità profonde e uniche, esclusive di Dostojevskij. Danno l'impressione quei buffoni, di qualcosa che più non esista, come certi personaggi della commedia antica; eppure come rivelano aspetti veri della natura umana! Avete osservato quanta parte hanno nei suoi personaggi l'amor proprio e l'orgoglio? Si direbbe che per Dostoievskij l'amore e l'odio più insano, la bontà e la fellonia, la timidezza e l'insolenza, non siano che due lati della medesima natura...».

Voli alla periferia

Nei giorni di cielo sereno è facile osservare alla periferia milanese il volo di piccoli aerei. Arrivano all'improvviso sopra i nostri occhi, questi nuovi aquiloni fatti di cartone o di legno leggerissimo. Giocattoli? Non sembra, se le loro ali restano sospese a lungo, in equilibrio perfetto. Nemmeno un nuovo sport. Sono lanciati da ragazzi che amano la tecnica del volo e si servono del mezzo più semplice che si affida

all'impulso dell'aria nei giorni di vento, o di quello più complesso, pilotato da terra con un comando radio. Questi ragazzi costruiscono spesso delle piccole macchine che riproducono gli aerei moderni e con conoscenza delle scoperte della missilistica. Dunque non tutti i giovani si mettono in blue-jeans. Anzi. Forse se esistessero in alcune scuole le attrezzature necessarie o centri di fisica e di ingegneria, come in altri Paesi, anche in Italia avremmo uno sviluppo maggiore della scienza.

Accademia Italiana di Medicina Forense

Durante il primo Congresso italiano di Medicina Forense, svoltosi nell'ottobre del 1961 a l'Aquila, si è costituita, con sede in Roma, l'Accademia Italiana di Medicina Forense, allo scopo, dice l'articolo primo dello statuto, di «promuovere lo studio delle discipline biologiche, psicologiche, filosofiche e medico-legali che attengono alla conoscenza dell'uomo e della sua personalità e di coordinarle con le discipline giuridiche, per la realizzazione di una più elevata e profonda opera di giustizia, che si adegui al progresso scientifico e ponga quale soggetto del giudizio l'uomo nelle sue componenti somatiche, psichiche e morali».

I pellebianca

Gizenca arrestato con una procedura arbitraria, è prigioniero da tre mesi in un campo militare vicino al fiume Congo. Tutti sanno che la sua vita è in pericolo. Lo sa l'ONU, lo sanno gli uomini che gli sono stati amici e che ora tentano di far partecipe l'opinione pubblica, di evitare un nuovo delitto. L'ultima speranza, nemica del colonialismo, amica del suo popolo, è nel diritto di controllo di uomini crudeli, degli stessi che uccisero Lumumba, che massacrarono a caso, per creare confusione, alcuni «pellebianca» estranei alla guerra interna. Il metodo è identico. La storia congolese sopporta la vergogna straniera umilmente. I negri hanno sempre il capo chinato, e se lo alzano è solo per infilarlo in una corda. Gizenca non è un «politico» e non ha saputo imparare a uccidere.

L'Europa e i giovani

Ogni idea, ogni movimento culturale che la determini, alla sua origine, difficilmente manca di un impulso che non sia «giovanile». Quando poi l'idea diviene una conquista dell'uomo, e si rivela efficace grazie al suo primo impulso (senza del quale non sarebbe nata), ecco che per un assurdo gioco «storico» (un vero scambio di personaggi) la nuova idea è dottrina, patrimonio dei vecchi, di quelli cioè che fino a quel momento erano stati gli spettatori. I vecchi entrano in scena, dunque, così: si affacciano con la tradizionale cauta severità per versare il loro insegnamento ai giovani che li hanno preceduti. E l'inconsapevole, valido centro sta dietro ai banchi. Per merito

della fede a una certa ironia – e anche indifferenza in questo caso – gli «alunni» hanno ancora la forza di non cadere proprio su se stessi, derubati e silenziati, spogliati come un albero che si scrolla in continuazione. E tra le idee, perché è nata l'idea di Europa? Nei sogni dei ragazzi, nell'amore che li spinge verso esseri di altre nazioni, nella facoltà giovanile di ampliare le proprie conoscenze, di scoprire nel viaggio non soltanto verità turistiche? Forse i «veicoli» migliori sono proprio questi; e la cultura, involontariamente, è il sinuoso filo d'Arianna che ha seguito la loro curiosità. Ma una cultura come vita, come volontà. Le divisioni di confine, a questi giovani, sono apparse come costruzioni di vita errate. Davanti al loro ottimismo c'era un labirinto da attraversare, da rendersi amico per farne la casa di tutti. Questa la loro idea di una Europa unita, per meglio dire «accordata» nei suoi Paesi come strumenti di un'orchestra. Oggi si tirano i coltelli delle critiche, delle polemiche, e, se potessimo attribuire ad ogni Paese europeo uno strumento, ci troveremmo di fronte al difficile compito di riunire in un accordo perfetto voci prive di «tono». L'*impasse* musicale avrebbe in sé note acute e la mancanza di una base strumentale. Questa la situazione politica, morale. È vero che l'ambizione fa molte cose, e che alcuni uomini si ostinano a credere nell'Europa perché ciò promette loro molti guadagni. Non certo i giovani. Possiamo osservare un altro lato positivo? È ancora quello che si è rivelato all'origine. I giovani lavorano e sperano, e per merito loro anche la cultura avrà il suo trono nel mezzo dell'Europa.

Ma vi salirà un giovane o un vecchio? I giovani di oggi non pronunciano sentenze, promettono: forse solo a se stessi. E per ora sono costretti a sedere sui banchi.

I frati e la verità

Nelle carceri non si muore sempre di morte naturale. Pisciotta, il bandito, ha bevuto un po' di stricnina nel caffè. Ora al processo contro i frati di Mazzarino si parla di un'altra morte provvidenziale: l'ortolano del convento si è impiccato nella sua cella. La versione ufficiale non è stata accettata dal fratello che ha chiesto l'autopsia, insistentemente. Inutile; non si è potuto sapere nemmeno se sul collo del suicida c'erano i lividi della corda. Perché si è ritirato dalla vita proprio lui? Paura della mafia? O l'ultima vittima dei frati era il vero demonio? Così essi sostengono, sorridenti nei loro sai, benedicendo a destra e a sinistra. Con l'ironia di alcune battute che si catapultano da un banco all'altro alle Assise di Messina, intorno al poco chiaro suicidio.

La Parte civile ha detto coraggiosamente: «A voi questo suicidio può far comodo». E la Difesa: «A noi "fa comodo" la verità, soltanto la verità». Forse la verità è vera solo per i frati: in confessione...

Racconti del Risorgimento

L'Italsider ha pubblicato, per celebrare il centenario dell'Unità, un libro di *Racconti del Risorgimento*. Il critico Carlo Bo, che ne ha curato l'edizione, scrive nella premessa: «La galleria dei racconti che si presenta al lettore sembra fatta appo-

sta per sollevare due grosse questioni di carattere generale. Gli scrittori italiani hanno veramente sentito l'importanza del Risorgimento? Come mai nel libro di quella stagione letteraria trovano il primo posto i poeti e i romanzieri, mentre gli autori di novelle e di racconti occupano una posizione molto particolare e raramente sono indicati, sono scelti ad esempio?».

Queste le ragioni critiche. Ed ecco un brano del racconto di Giovanni Verga intitolato *Libertà*, che si riferisce a una rivolta di contadini, avvenuta a Bronte (Catania) nel 1860, e che fu domata da Nino Bixio: «Sciorinarono dal campanile un fazzoletto a tre colori, suonarono le campane a stormo, e cominciarono a gridare in piazza: "Viva la libertà!".

«Come il mare in tempesta. La folla spumeggiava e ondeggiava davanti al casino dei *galantuomini*, davanti al Municipio, sugli scalini della chiesa.

– A te prima, barone! che hai fatto nerbare la gente dai tuoi campieri! – innanzi a tutti gli altri una strega, coi vecchi capelli irti sul capo, armata soltanto delle unghie.

– A te, prete del diavolo! che ci hai succhiato l'anima! – A te, ricco epulone, che non puoi scappare nemmeno, tanto sei grasso del sangue del povero!

– A te, sbirro, che hai fatto la giustizia solo per chi non aveva niente! – A te, guardaboschi! che hai venduto la tua carne e la carne del prossimo per due tarì al giorno!

«E il sangue che fumava ed ubbriacava. Le falci, le mani, i cenci, i sassi, tutto rosso di sangue! – Ai *galantuomini*! Ai *cappelli*! Ammazza! Ammazza, Addosso ai *cappelli*!».

Su Carlo Carrà

Negli ultimi anni sono usciti, spesso in bellissime edizioni, molti libri di critica d'arte sulla pittura contemporanea, curati da studiosi stranieri. Alcuni di questi, veramente, hanno presentato al «mercato», come maestri, mediocri pittori stranieri e italiani, oscurando in modo sommario le leggi della pittura attraverso i secoli. Non si trovano invece nelle librerie, per esempio, gli scritti critici e la biografia di Carlo Carrà, uno dei veri maestri della pittura del '900. Carrà probabilmente difende principi troppo elementari per una critica abituata al contorto linguaggio di pseudo-specialisti. Leggiamo quello che scrive in un brano della sua biografia, e precisamente nel capitolo intitolato *A conti chiusi*: «In me c'era un fortissimo desiderio di identificare la mia pittura con la storia, e specialmente con la storia dell'arte italiana. Tradizione e modernità sono da me concepite come due metà di una medesima sfera. La sfera gira e quello che è di sotto passa di sopra: così il rivoluzionario può diventare tradizionalista e viceversa. Perciò se mi si domanda che cosa sia stato, se un rivoluzionario o un tradizionalista, mi sento di poter rispondere che sono stato tutte e due le cose insieme». Parole certamente incomprensibili per gli avanguardisti internazionali e per coloro che non possono perdonare a un artista la sua attività di critico.

Del Concilio Tridentino

I preparativi per il prossimo Concilio Ecumenico mi hanno spinto, non per ragioni equivalenti ma di costume, a rileggere una pagina di Fra' Paolo Sarpi sul Concilio di Trento. Ne trascrivo qui una parte per i miei amici lettori: «Il dì ventinove giugno, giorno di San Pietro, congregati nella cappella del duomo i cardinali, ambasciatori e padri, e incominciata la messa, qual celebrò il vescovo d'Aosta ambasciator del duca di Savoia, alla sprovvista uscì di sagrestia una sedia di velluto morello e fu posta tra l'ultimo cardinale e il primo de' patriarchi, e quasi immediate comparve il conte di Luna ambasciator spagnuolo, e sedette in quella sedia. S'eccitò, per questo, gran mormorazione di ciascuno de' padri co' vicini. Il cardinale di Lorena si lamentò co' legati dell'atto improvviso e celato a lui: gli ambasciatori francesi mandarono il maestro delle cerimonie a far l'istesse indoglienze, mettendo in considerazione le cerimonie dell'incenso e della pace. A che rispondendo i legati che si sarebbe rimediato con doi turiboli e due paci, li francesi non si contentarono; ma apertamente dissero, voler essere conservati non in parità, ma in precedenza e che d'ogni novità averiano protestato, e partitisi dal concilio. Si continuò in queste andate e ritorni sino alla fine dell'evangelio, in maniera che, per li grandi susurri, l'epistola e l'evangelio non furono uditi».

Antologia italiana di Österling

Ho rivisto a Firenze, durante il Congresso della Comunità Europea, dopo i miei giorni di Stoccolma, il poeta Anders Österling, segretario dell'Accademia Svedese. Anders Österling, uno dei maestri della poesia svedese, ha trascorso molta parte della sua vita (è un uomo del Sud, nato nella Scania) sui testi più aspri della poesia italiana; senza considerare che è stato uno dei traduttori di Verga e dei sostenitori dell'assegnazione del Premio Nobel allo scrittore siciliano, proposta che il governo italiano di allora ha rifiutato. Il Premio Nobel a Pirandello si deve anche alla sua tenace azione di italianista. Di antologie di poesia Anders Österling ne ha compilate parecchie: ricorderemo qui *Nya tolkningar* edita da Albert Bonnier nel 1952, che fra i poeti di ogni nazione, antichi e moderni, comprende liriche di Michelangelo e molte dell'incriminato Quasimodo. Ora la Casa Editrice Italica di Stoccolma pubblica una *Italiensk klassisk Lyrik* a cura di Giacomo Oreglia, che è un documento prezioso dell'opera del poeta svedese, anche per la scelta dei nomi attraverso i secoli della nostra storia letteraria. Ne possiamo indicare qui qualcuno: Francesco d'Assisi, Jacopone da Todi, Guido Cavalcanti, Cecco Angiolieri, Dante Alighieri (si legge tradotta con rigoroso spirito e amore della tecnica *Al poco giorno e al gran cerchio d'ombra*), Folgore da San Gimignano, Petrarca, Lorenzo De' Medici, Poliziano, Michelangelo, Tasso, Tommaso Campanella, G.B. Marino, Metastasio, Foscolo, Leopardi, Carducci, Pascoli, D'Annunzio.

Giacomo Oreglia così conclude la sua breve premessa all'antologia: «In verità, qui desideriamo soprattutto esprimergli pubblicamente la gratitudine per il suo gene-

roso impegno come introduttore della nostra poesia classica e contemporanea, la costante e coerente fedeltà ai valori della cultura italiana dimostrata in tanti e tanti modi durante quasi sessantanni di attività letteraria. Un impegno e una fedeltà di cui ancora sono testimonianza questi versi italiani, prodigiosamente divenuti patrimonio della più schietta poesia svedese».

Il ritorno di Grace

La principessa di Monaco tornerà presto sullo schermo, si dice per aiutare finanziariamente quel piccolo Stato governato da suo marito: un quadrato di terra e di mare con l'unica risorsa del movimento di personaggi mondani che vanno dal Casinò ai loro panfili ondeggianti nel porto, a cui si aggrappano gli «dèi moderni». Si dice anche, e forse è più probabile, che la principessa sia annoiata di rappresentare quel modesto popolo. Ritornerà dunque a Hollywood per estraniarsi da una realtà di regina e entrare in quella effimera dei film. Non si capisce se Grace faccia la rinunzia per democrazia o per ambizioni addormentate, che sono risorte in questi anni negli austeri castelli del marito. Forse preferisce sentirsi una «persona» della cronaca più che di uno Stato. Uno Stato che è certo un esempio di decadenza. A Hollywood, Grace può vivere la sua parte di regina accettabile.

Il centenario de «I Miserabili»

L'epica popolare de *I miserabili* rovente e distorta nella ricerca d'una unità impossibile sul piano dell'arte e nell'interno dei sentimenti dell'uomo, oggi non sarebbe tentata nemmeno da Victor Hugo. L'angelismo del poeta di cui parla Dostoevskij è raggiunto sempre attraverso il male; interviene cioè dopo il peccato della persona singola. Anche se oggi l'uomo è diverso e la sua «degradazione attraverso il proletariato» non è più una piaga così aperta nel corpo di molte Nazioni, il mondo de *I miserabili*, a un secolo di distanza, potrebbe essere utile, come dice lo stesso scrittore. E questo se i contemporanei ignoranti e poveri avessero tempo di leggere le rappresentazioni romantiche e manichee dei loro simili del 1862. Hugo, amante della libertà, delle riforme e delle metamorfosi dell'anima umana, con quale violenza parlerebbe alla nostra civiltà? Perché (è una frase dello scrittore e si trova nella prefazione al suo romanzo dettata a Hauteville-House il 1° gennaio del 1862) «la creazione artificiale degli inferni» nel centro della civiltà appartiene ancora alla cronaca della nostra terra.

Michail Priscvin

Forse Priscvin è stato oscurato da Gorkij. Molto prima di lui lo scrittore aveva detto che «l'utilità» dell'arte nel romanzo altro non era se non decadentismo. Priscvin segue la tradizione russa: l'arte è fine a se stessa e vale per gli uomini. Lo scrittore in

alcuni suoi appunti rivela le ragioni del suo pensiero critico: «Gli orientali spiegano il fallimento dello sforzo personale col destino: è destino! Per i socialisti il destino è la necessità economica, per i moralisti il dovere, per gli artisti la noia. Il principio personale è sviluppato precipuamente negli artisti e quindi in essi s'è determinata più nettamente questa forza sovraindividuale con il nome di noia. Nella creazione della natura, ad esempio, conosciamo giorni meravigliosi. Ma sono pochi: i giorni grigi sono di più. Anche la famosa primavera in realtà trascorre per lo più in una attesa penosa. È bella la pioggia dorata dei semi durante la semina della segala, bella la fioritura, la crescita, la maturazione, ma per alcuni momenti soltanto. Guardate in realtà: due settimane spiga, due settimane fiorisce, due settimane granisce, due settimane matura. Che noia! E alla fine l'artista vince la noia della quotidianità con la volontà individuale; qui è il miracolo dell'arte e l'eroismo dell'artista».

La morte di Augusto Piccard

Piccard aveva studiato la stratosfera per molti anni. I suoi aerostati erano capaci di raggiungere i sedicimila metri di altezza; le capsule di metallo che penetravano il fondo del mare gli avevano permesso di fotografare ciò che oggi conosciamo dai documentari. Ciò che più meraviglia è che sia riuscito con così pochi mezzi a raggiungere alcune tecniche che anche oggi, quando la scienza pare staccata dalla terra per tentare la conquista del cielo, si rivelano efficaci, durature. Le immersioni sono divenute facili grazie alle formule esatte di Piccard, al suo grande coraggio. La fama non lo aveva mai attirato nella sua rete, non amava sentirsi considerato un idolo. Fuggiva la pubblicità che gli veniva dalla risonanza delle sue imprese: voleva sentirsi solo un «rivelatore» di alcuni segreti della natura. E forse poteva vincerla perché sapeva amarla anche quando si dimostra impenetrabile, terribile e violenta come un oceano profondissimo o un cielo senza fine. Piccard deve aver guardato a lungo il cielo in questi giorni pensando al futuro che non gli era concesso, al tempo che gli sfuggiva proprio nel momento delle grandi risposte. Piccard muore quando la scienza prepara una risposta ultraterrena: il cosmo. Ma la stratosfera di Piccard non è estranea a tutto ciò: è ancora oggetto di studio: e il fondo del mare si aprirà a nuove spiegazioni scientifiche. Proprio in questi elementi, in questa materia, dicono gli scienziati, potremo forse scoprire il mistero della origine della vita. Piccard ha lavorato per la scienza del futuro. È morto uno scienziato moderno. La sua vita però è stata romantica: può essere ricordato come un ultimo personaggio dell'Ottocento. La fantasia di uno scrittore di letteratura per ragazzi ci aveva fatto riconoscere in lui il vero scienziato degli abissi.

Calcio e manicomio

Qualche giorno fa la folla ha invaso un campo sportivo. Sui giornali sono apparse le fotografie acrobatiche di alcuni tipi che saltano la rete; gli arbitri fuggono sempre, e i volti dei poliziotti sembrano molto preoccupati. Ma è stata una invasione paci-

fica. Solo che ogni domenica, quando si ripete la moderna odissea del pallone, sembra che tutta l'Italia rimbombi all'apparizione del centroavanti X. A volte poi è una tragedia. Ricordiamo quell'«arrabbiato» di una squadra sfortunata che dopo aver partecipato con grosso cuore sportivo alle sue sorti, ha dovuto essere ricoverato in una clinica psichiatrica. Le sue smanie continuano con urla e calci, con nomi di giocatori e incitamento ai goal. I bambini cercano di procurarsi a tutti i costi la somma che occorre per entrare nello stadio anche con una sola bandierina in mano e nemmeno i soldi del tram in tasca, e per questo rubano perfino pianticelle di fiori – come riferisce la cronaca –. Altre volte la domenica è più accesa; il divo giocatore si improvvisa pugile e aggredisce un compagno. Il pubblico trova tutte queste cose molto divertenti, molto serie. Io mi sono chiesto molte volte perché mai la gente si diverta tanto su quelle enormi gradinate di cemento. Forse perché più grande è il numero degli spettatori e più grande è l'«evasione» dalla folla. O perché il calcio oggi dà alla gente l'emozione che un tempo poteva dare il teatro antico, il circo, qualcosa di stimolante per il sistema nervoso. Il goal che entra nella porta sognata è paragonabile alla spada che penetra la gola del toro. La finzione ha perfino superato la realtà del divertimento. È divenuta una autentica «situazione» dell'anima – e pericolosa se si pensa che fra i tifosi le liti sono frequenti, le depressioni degli sportivi anche, e pure l'ansia degli sconfitti. Il lunedì infatti lo scherno per «i vinti» è pronto negli uffici, nelle fabbriche. E per divertimento qualcuno va al manicomio.

La città di Pirandello

Difficilmente Pirandello si stacca dal nudo dialogo che è proprio del suo stile: una quadratura di parole che scadono puntuali nell'evocazione dell'immediatezza. Anche la ragione poetica è controllata dal reale.

Nel *Turno* troviamo questo brano che oltre a darci un Pirandello lirico (autobiografico probabilmente) è ancora un esempio di scrittura che vuole essere solo traduzione della vita: «Ah! Se invece di nascere in quella triste cittaduzza moribonda, fosse nato e cresciuto in una città viva, più grande, chi sa chi sa! La passione che aveva per la musica gli avrebbe forse aperto un avvenire. Una forza ignota nell'anima la sentiva: la forza che lo attirava in certi momenti alla vecchia spinetta scordata della madre e gli muoveva le dita su la tastiera a improvvisare a orecchio minuetti e rondò. Certe sere, mentre contemplava il viale solitario, all'uscita del paese, il grandioso spettacolo della campagna sottostante e del mare là in fondo rischiarato dalla luna, si sentiva preso da certi sogni, angosciato da certe malinconie. In quella campagna una città scomparsa, Agrigento, città fastosa, ricca di marmi, splendida, e molle d'ozii sapienti. Ma di questi suoi strani momenti Pepé si vergognava, quasi, con se stesso, temendo che i suoi amici se ne accorgessero. Che baja, allora! No, via; neanche a pensarci: lì nella vita gretta, meschina, monotona di tanti giorni, lì era la realtà a cui bisognava adattarsi».

Fotografia e storia

La storia ha sempre avuto le sue illustrazioni, i suoi documenti visivi. Gli antichi le tracciavano sulle anfore, sui muri delle tombe. Poi con la stampa, con le miniature, la storia divenne anche una lettura, un argomento di cultura più vasto. Oggi la fotografia parla con le sue immagini reali, traduce per chi osserva. In Italia c'è una sola Fototeca, ma nel futuro sarà necessario riunire tutto il materiale disperso in varie collezioni private. Una interessante mostra fotografica di questi giorni ha come soggetto le scritte murali, le parole del popolo che narrano o si riferiscono ad argomenti politici, alla vicenda partigiana, alla guerra di Algeria. Forse lo storico, oltre che sui documenti scritti potrà estendere la sua critica anche «attraverso» i muri. La raccolta proposta dalla sala dell'Associazione Culturale Rinascita di Sesto San Giovanni, è molto significativa, priva com'è delle contaminazioni del «racconto» storico.

Il pugile Kit Paret

Kit Paret, pugile negro è morto per i colpi ricevuti durante un incontro di boxe. Mentre il suo corpo entrava nella sala chirurgica di un ospedale, il governatore di New York ordinava la solita inchiesta. L'intento, come sempre, è di cercare il colpevole. Qualcuno pagherà per tutti. Il problema della boxe americana viene riproposto ogni volta che un pugile muore sul ring. Una oscura forza regola il ritmo di questi «incontri» umani. Nei lunghi giorni di agonia di Paret, le giustificazioni sulla morale sportiva, sulla correttezza tecnica del match si sono moltiplicate. La stampa americana ha parlato del pugile come di un campione che pretendeva troppo da se stesso. Forse è vero, ma bisogna risalire alle prime lotte di Kit Paret sul ring per capire ciò che significa oggi la sua morte. Paret era un povero tagliatore di canne da zucchero e incassava i pugni costretto dalla fame. Si è sottomesso a un vero linciaggio. Certo non è stato il suo avversario, il nemico che voleva piegare, ad ucciderlo. Chi lo ha visto ormai indifeso e vinto ricevere nuovi e inflessibili colpi, ha avuto l'impressione di assistere a uno spettacolo del circo antico. Sembrava che dagli angoli della sala alcuni bassi spettatori – gli organizzatori della vittoria – spingessero con i loro sguardi crudeli la «pubblicità» fatta sul corpo di Kit Paret. Ecco la «vera» boxe: giovani sfruttati al di là di ogni forza umana che riflettono la passione del pubblico. Strani linciaggi; e le storie come questa si ripetono. Tre pugili sono già morti in un anno tra le stesse corde, sotto gli occhi degli stessi uomini. Quale inchiesta potrebbe chiarire o giustificare perché un negro si faccia picchiare per un po' di denaro? Si tratta di una decadenza morale che stimola il gioco della vita umana vivendo sulla morte.

«Dedicato a te, cara»

Con questo titolo è uscito presso le Edizioni Avanti di Milano, nella collana «Il gallo» un libretto di versi del georgiano Mikail Kvlividize [sic], che appartiene alla

nuova generazione di poeti sovietici. Le poesie, ottimamente tradotte in italiano da Ivan Ketoff e Gilberto Finzi, recano una premessa del Finzi che vuole essere di sistemazione in una ruota di liberi sentimenti, non estranei certo agli scrittori più giovani dell'URSS. Dice il critico e poeta Finzi: «Elegia, idillio, nostalgia in chiave autobiografica: ma soprattutto, è necessario ripeterlo, una straordinaria freschezza di sentimenti cui corrisponde altrettanta purezza e semplicità di immagini e di stile.

Anche a una poesia intimista dobbiamo allora una prima – positiva – risposta al quesito iniziale circa la possibilità di esistenza della poesia e del poeta in una società modernamente organizzata (che non significa affatto massificata). Quanto alla funzione della poesia, se non sarà forse quella che è parsa possibile al delicato georgiano, nemmeno potrà essere il puro contenutismo a scopo formativo e didascalico che avvilisce la poesia a un calligrafismo analogo (e opposto) a quello della moderna arcadia occidentale.

Dalla quale si è preso lo spunto nel tradurre Mikail Kvlividize [sic]: come antidoto contro certa ottusità formalistica nostrana e, all'opposto, a dimostrazione eloquente che anche una esile voce, purché sincera, può trovare la via della poesia là dove questa non ha, come altrove, l'obbligo civile di essere anzitutto vitale protesta in nome dell'uomo e della società».

Sciopero nelle scuole

Tre giorni di sciopero nella scuola Statale e Artistica non bastano a risolvere i problemi dell'insegnamento. Lo sciopero è dei maestri, è vero; e si parla degli stipendi, delle scarse attrezzature, eccetera. Esiste però anche il problema più difficile degli «scolari». Se i maestri hanno infinite ragioni per protestare, basta affacciarsi nell'aula di una scuola per notare sul volto dei giovani altra amarezza. Essi si sentono insicuri, hanno l'impressione del più profondo abbandono. Gli alunni vedono nei maestri i «superiori», uomini nei quali vorrebbero trovare tutte le espressioni della saggezza, i simboli della giustizia. I maestri mancano di tranquillità e difficilmente rispondono a questa voce dei giovani che chiede il loro aiuto, il loro consiglio. Lo studio non ha compensi immediati, e in questo senso un operaio si trova in una posizione di superiorità nei confronti di uno studente. Studiare è una fatica che affonda in una lunga preparazione dello spirito: chi studia oggi è coraggioso, indubbiamente. Qualche volta è perfino considerato presuntuoso, quando invece è soltanto confuso. Fra i maestri e gli allievi manca la fiducia reciproca; generalmente i primi sembra che abbiano altro da pensare. L'aiuto che loro chiedono infatti non è scolastico ma di natura sociale (gli stipendi sono delle foglie secche nel turbine del vento dei mercati rionali). Chi studia, prima della sapienza, ha bisogno di essere avviato come uomo in mezzo agli altri esseri più o meno organizzati, con una certa serenità di giudizio, indipendentemente dalla professione che ha scelto. È necessaria una riforma su questa base: sono falliti i tentativi che propongono posizioni «attuabili» nella vita moderna perché l'allievo non si senta solo uno strumento di studio; e che giunto alla laurea (il massimo delle sue aspirazioni pre-sociali) si accorge di non avere conquistato in sé molte cose,

e che non è colpa sua. Oggi per dimostrare la loro solidarietà, alcuni alunni camminano per le strade suonando un fischietto per attirare l'attenzione del pubblico sui loro maestri, è vero, ma inconsciamente anche su di loro. Non è raro il caso di ragazzi intelligenti che conducono anni difficili, non meno dei loro maestri; e i motivi non sono diversi.

Italia americanizzata

L'onorevole Fanfani è stato fischiato da una folla di agricoltori. Non è la prima volta che nella storia della politica italiana una autorità si trovi costretta ad ascoltare la stridula aria dei fischi. Non è solo una protesta, come potrebbe sembrare; è l'errore di un falso costume, di una confusione del pubblico. Con i fischi si richiamano i giocatori di calcio, i prediletti del pubblico, i Joe di Maggio, in America. È proprio un'abitudine americana. Indubbiamente anche l'uomo politico oggi può diventare, se non l'idolo, l'obiettivo di una certa popolarità; ma in Italia, Paese di forti tradizioni, la gente preferiva «ascoltare», fino a non molto tempo fa, prima di ricorrere ai fischi. Ora se questa gente ha visto in Fanfani un uomo democratico e l'ha «richiamato» democraticamente secondo le regole americanizzanti al gioco politico, la colpa è della pubblicità che circonda gli uomini di Stato. Le loro apparizioni in mezzo al pubblico dovrebbero essere più controllate. Avrebbero meno popolarità ma più rispetto.

Satelliti segreti

Il Novecento è il secolo dell'«attenzione» ai cieli, ma l'azzurro è osservato in vari modi, soprattutto dagli uomini di Stato. Non è più il colore che suscita meraviglia e nemmeno si cerca più il disco marziano che per primo ha parlato dei misteri del cosmo. Tanti, qualche anno fa, giuravano di avere visto cerchi di metallo lanciati a grande velocità e precipitanti al di là della terra: altri dicevano che erano fantasie... Ora si parla di un satellite segreto americano che girando intorno alla terra fotografa tutto: lo specchio dei suoi meccanismi raggiunge i più piccoli particolari (ciò significa le basi militari del nemico). Io ricordo di avere letto che una vecchia signora, a suo tempo, rifiutò energicamente di accogliere un apparecchio telefonico nella sua casa. Quel filo attraverso il quale potevano giungere voci lontane le era sembrato una «spia» del tempo. Era una donna normale; solo aveva il trauma del telefono, e una porta aperta alla voce degli altri era per lei una ragione di pericolo. Anche la politica soffre di scompensi ideologici; le paure, le minacce, lo spionaggio irraggiungibile sono un motivo di «difesa» accanita. Forse la guerra fredda è tutta qui: le notizie che avvolgono nel mistero le diverse sapienze militari. Pure un fenomeno del tempo moderno è quello di voler indagare, scoprire, anche dove non esiste nulla. Il nuovo satellite potrà magari fotografare il gioco delle forze naturali o le normali manifestazioni umane; potrà anche cogliere l'immagine del muro che divide le due Germanie, una costruzione che sarà analizzata poi metro per metro. Lo spionaggio celeste costa dei miliardi.

I 90 di Russell

A Bertrand Russell, all'uomo più «contemporaneo» della nostra civiltà, vada il mio cordiale augurio, non involontario o legato a una data provvisoria del tempo, tanto la sua immortalità si trasferisce nell'intelligenza creativa pura, umanistica, filosofica, matematica. L'identificazione dell'uomo Russell (di casta aristocratica e ribelle come l'italiano Vittorio Alfieri) con la forza della vita eminente del nostro secolo, è perfetta. La sua problematica sociale, politica e spirituale ha fatto di Bertrand Russell non un simbolo o un mito, ma l'immagine stessa della vita, cioè di come deve operare la logica nel sentimento per vincere la giovinezza rimanendo nella giovinezza. Lo spazio, non il tempo, che intercorre tra il 1872 e il 1962 è pieno di storia umanissima per Bertrand Russell. Il mio augurio per lui non si ferma solo a quest'anno ancora torbido, senza pace, pieno di diavoli terreni e cosmici.

Il Parlamento e la mafia

Ordine del giorno della Nazione: la mafia. L'indagine deve raggiungere anche gli uomini della Legge, è stato detto. La «feroce giustizia» è contro lo Stato: è uno Stato nello Stato. Bene. Però la paura è la giustificazione principe invocata dai frati di Mazzarino per la loro collaborazione con la mafia. «Avevamo paura» hanno detto al processo anche gli imputati laici. Da anni la depressione economica ha fatto nascere questo sentimento di inferiorità negli abitanti del Sud, di cui la mafia si è servita. Forse per la sfiducia nella giustizia umana e assoluta, questi uomini preferiscono un limpido stagnante silenzio: chi ha paura della vita, ha paura della morte. Ai frati di Messina, che dovevano affidarsi alla giustizia divina, non restava che affrontare la morte come i primi cristiani. Ma non c'è spazio per gli eroismi, nell'Italia di un'eterna retorica fratellanza, non cristiana ma qualunquista.

Esercito di poeti

L'esercito di poeti che si muove ogni anno in Italia sotto le insegne dei premi letterari per conquistare un ramo d'alloro cresciuto in terra di provincia o nell'asfalto cittadino non è di nuova formazione nel costume della nostra Patria.

Nella sua prima lettera virgiliana, Saverio Bettinelli dice: «Tutto l'Elisio, o Arcadi, è posto in tumulto dagl'italiani poeti, che, d'ogni età, d'ogni stato, qua scendono in folla ogni giorno a perturbare la pace eterna de' nostri boschetti. Par che la febbre, per cui gli abderiti correvan le strade recitando poemi, sia venuta sotterra co' vostri cantori, verseggiatori e poeti importuni, a profanare con barbare cantilene ogni selva, ogni fonte, ogni grotta, sacra al silenzio e alla pace dei morti. Ogn'italiano che scende tra noi, da alcun tempo in qua, parla di versi, recita poemetti, è furibondo amatore di rime, e recasi in mano a dispetto di tante leggi infernali o tometto, o raccolta, o canzoniere, o sol anche sonetto, e canzone, che vantasi d'aver messo in luce, benché a tutt'altro mestier fosse nato».

Popolo, pubblico, società

Pare che in Italia questi tre sostantivi si riferiscano a tre distinte categorie della Nazione. Più volte, in nome ora del popolo ora del pubblico ora della società, si invocano determinate soluzioni che riguardano soprattutto le notizie culturali sia nei quotidiani o alla TV. Qualche recensore di rubriche televisive (per esempio il signor *lalli* dell'«Unità» di Roma e il signor *gis* di «Stasera» di Milano), quando sul video si allungano spettacoli di varietà da periferia 1910, gridano che la cultura è sempre dimenticata. Ma se sul video appare e parla qualche uomo di cultura, richiamando i diritti dello spettacolo per il pubblico, la società o il popolo, i recensori anonimi o no scrivono che le discussioni degli scrittori sono ermetiche, distanti, lunari. Per chi? Per i vari *gis* o *lalli* costretti a occuparsi di rubriche eclettiche c'è pure una scuola per analfabeti alla TV. Facciamo quella mezz'ora di sacrificio per loro e non per il popolo, la società, il pubblico.

La fiera campionaria

Quest'anno la Fiera di Milano può vantare tra i suoi visitatori oltre alle consuete delegazioni straniere, ambasciatori e personalità del mondo diplomatico. È un avvenimento importante per l'industria, e non solo dell'Europa. Dicono che infiniti opuscoli siano spediti in tutto il mondo con ampie documentazioni. I non fortunati sono proprio i milanesi. Tutti sanno quanto sia difficile, una volta raggiunta una delle tante porte d'ingresso, scegliere la via giusta per un minimo orientamento. Uno degli aspetti del commercio è la «vastità»; e da parte del pubblico l'orgasmo. Va e vieni, la Fiera ha l'aspetto di un ottimo bazar. Chi va su e giù ripete per tradizione i passi della mondanità ottocentesca (quando la Fiera era un ritrovo della *élite*), e può sfamarsi con un gelato, anch'esso «standard» in mancanza di un posto libero al ristorante. Chi realmente desidera avere anche una sola informazione, si sente come davanti a una immensa ruota di cartone e di specchi, girata da uomini specializzati, esperti, saggi commercialmente... Forse non è così per i visitatori stranieri che hanno il privilegio di un interprete? O forse la loro è soltanto una visita segnata nel programma? Il pubblico è costretto a seguire le impronte di uomini ai quali la Fiera non importa nulla. E lo sguardo del ragazzo, delle lolite, delle vecchiette scorre disordinato davanti ai motoscafi o alle lavatrici. È difficile stampare un catalogo della Fiera? La grande scritta su uno striscione fiammante come per una nave pronta per il varo si ripete tutti gli anni: inghiotte la folla nei gorghi del neon fuori dalla città più confusa del mondo.

Religione e scienza

L'esistenza dell'uomo è sempre stata dominata dall'interrogativo della propria nascita. Scrive il filosofo Alfred J. Ayer: «È degno di nota il fatto che, secondo il modo di dare ragione alle asserzioni religiose, fra religione e scienza naturale non

sussiste nessun motivo di antagonismo. Nella misura in cui si tratta del vero e del falso, fra lo scienziato naturalista e il teista che crede in un dio trascendentale non si dà opposizione. Infatti siccome le espressioni religiose del teista non sono affatto proposizioni autentiche, non possono trovarsi in alcuna reazione logica con le proposizioni della scienza. L'antagonismo vigente in pratica fra religione e scienza risulta dovuto piuttosto al fatto che la scienza dissolve uno dei motivi che rendono religiosi gli uomini. Una delle fonti prime del sentimento religioso sta, per comune riconoscimento, nell'incapacità degli uomini di determinare il proprio destino...».

«Il Globo» teatro milanese

Molti parlano del teatro come di un genere letterario arrivato alla decadenza per la sopraffazione involontaria del cinema o di altri spettacoli di varietà di interesse immediato e facilmente dimenticati o assorbiti dalla memoria. Questo è vero in parte; e allora bisognerebbe mettere sotto processo anche la TV (come mezzo) e la «società» italiana o di altra nazione, che è precipitata nella pigrizia fisica e ideologica. Forse è vero che l'urto della censura contro il teatro (che con il cinema – che è in fondo una lettura fatta da altri con voce «molto udibile» – può rappresentare i fatti e i problemi della vita contemporanea) ha ridotto gli scrittori di teatro a un numero basso, fuori da ogni statistica plausibile, se facciamo un confronto con i romanzieri, i saggisti e i poeti. La giornata del teatro, esperimentata tempo fa, ha dato qualche illusione di ripresa: il pubblico invitato gratuitamente ha caricato la platea di ogni sala di spettacolo. Ma se ogni sera i teatri fossero aperti senza pagamento, il fenomeno si ripeterebbe ugualmente? Non credo. La crisi, io penso, è di natura più profonda: comincia a mancare, cioè, l'«educazione» per il teatro, per quel certo ordine di natura spirituale e civile che determina una volontà di ascoltare gli uomini contemporanei nelle loro manifestazioni di pensiero o creative. Questo, al di fuori dello «spettacolo» con donne belle, bellissime che servono, quando sì e quando no, a tenere un pubblico per «origini» impaziente, come il nostro, a inghiottire tre, quattro ore di pellicola lucida di muscoli e di «sex».

Questa premessa è occasionale, certo, e viene alla fine di una serata trascorsa a «Il Globo», un teatro costruito con un tendone da circo, che da qualche mese ha alzato una piccola bandiera di fiducia vicino al grattacielo milanese che tutti gli stranieri ci invidiano. I giovani che hanno pensato a questo teatro sono buoni, ottimi attori, registi che credono nel Teatro d'Arte. La pista dei loro spettacoli è quasi deserta tutte le sere. Pochi spettatori, che non scappano però prima della fine, arrivano a «Il Globo» per ascoltare in silenzio, quasi intimiditi dalla solennità di un rito, *La farsa di maître Pathelin* di ignoto del XV secolo e *Il teatrino di don Cristóbal* di García Lorca. La locandina spiega, per la farsa, che è «un'opera notissima, un classico della letteratura che, ciò nonostante, deve considerarsi un'assoluta novità date le rarissime realizzazioni sceniche dal 1900 a oggi». Il pubblico milanese ignora l'esistenza de «Il Globo» o non ama più il teatro come forma di consenso al suo desiderio di intelligente partecipazione alla cultura del nostro tempo? Questa nota insiste su una «crisi » del teatro o su un'altra crisi della città più editoriale italiana: quella della indifferenza o dell'estraniamento serale del pensiero?

Personificazioni

Vale la pena di osservare, mentre si svolge la conferenza ginevrina, quello che si è fatto in politica in questi ultimi anni? Un certo ottimismo ci spinge a farlo nonostante alcune notizie che rivelano una posizione negativa di molti uomini di governo verso il «programma» di pace fra i popoli. La guerra civile in Algeria dà ogni giorno il suo peso di uomini bruciati. D'altra parte bisogna riconoscere che sono molti coloro, a volte anonimi per il grande pubblico, che lavorano per attenuare la tensione di «guerra fredda», per discutere su posizioni di intransigenza, con ragioni varie che hanno il compito segreto e difficile di non irritare la parte avversa. Questo, ci pare, è avvenuto a Ginevra e in molte altre occasioni. Se ricordiamo l'immediato periodo post-bellico noteremo che per differenza di mentalità i «militari» di un tempo sono oggi i peggiori nemici della pace. Allora i «militari» eliminavano i problemi fin dall'inizio, anche se apparivano come eroi vincitori dei tedeschi. È il caso di De Gaulle e di Jouhaud, amici un tempo e nemici oggi, anche se sono partecipi entrambi di un gioco multiplo con le stesse finalità razziste e di forza. Jouhaud ha riso durante la lettura della sua condanna a morte: «Io personifico la disperazione di un milione di francesi che vivono in Algeria: per questo ho aderito all'OAS». Parole che potrebbero illudere sulla natura di chi le pronuncia.

«Giornale degli amici della libertà italiana»

L'amministrazione provinciale di Mantova ha pubblicato, a cura di Gilberto Finzi, una raccolta di scritti tratta dal «Giornale degli amici della libertà italiana» che uscì a Mantova dal 1797 al 1799. Pubblico qui una lettera, che porta la data del 2 luglio 1797, con una premessa della redazione del giornale: «Ci è per mero azzardo pervenuta la seguente lettera del cittadino *Filippo Asioli* Mantovano diretta ad un certo *Giovanni Villa* a San Martino. Eccola:

«Caro amico,

«Sono felicemente ritornato da Ferrara, senza però aver potuto condur a buon esito il mio affare. Ond'è che penso volgermi ad altre parti. Voi amate che si scrivano delle nuove. Io vi dirò che a Ferrara negli scorsi giorni stava per manifestarsi un principio di contro-rivoluzione; ma fu svanito con danno di quei poveri ex-nobili che volevano far rivivere la buona causa del S. P. Sono colà stati a forza cancellati tutti quegli stemmi che tutt'ora vedevansi su molti palazzi, e temo che i signori pagheranno una grossa contribuzione. In Sermide, ove ho pernottato giovedì scorso, sentii per cosa certa, che noi ritorniamo sotto il nostro decaduto sovrano insieme agli altri sudditi della Lombardia, ed ai Modenesi, e lo attestava pubblicamente un sacerdote che aveva la coccarda imperiale, e che sentii chiamare col nome di *don Clemente*, e mi disse che era poco fa ritornato propriamente dall'armata de' nostri Tedeschi. Mi fu confermato lo stesso anche in Revere, dicendomi che era ritornato da Milano un certo avvocato *Ferrari*, il quale avea parlato con *Bonaparte*, ed era ritornato allegro colla nuova, che certamente Mantova ritorna a sua Maestà, e mostrava su tal

proposito una gran carta stampata, ch'io non ho potuto vedere, ma ho ben inteso che, secondo lui, toglieva ogni dubbio sul nostro destino. In questo paese anzi ho veduta qualche coccarda imperiale».

Ancora sulla censura

A Bellagio si è svolto un convegno. Il tema: la censura, la sua possibile soppressione nel mondo dello spettacolo. Si è parlato a lungo e vivacemente, senza pause possibili fra «difesa sociale» e invadenza dell'elemento «arte». I congressisti hanno discusso soprattutto sul concetto di «offesa al buon costume» che è poi, diciamo, l'orientamento sessuale contemporaneo. Non bisogna confonderlo con un presupposto generico che comprenda la tutela di ogni valore morale e sociale, è stato detto. Certamente è difficile tracciare linee rette che distinguano ciò che fa bene e ciò che fa male al pubblico. Il giudizio dipende dal pubblico, dalla sua preparazione spirituale. Il problema della censura si amplifica oltre alcuni «limiti», concessi o no, di ciò che è visivo? Ci pare che non sia questo il punto. Abbiamo un esempio nel film *Non uccidere*; la censura non si è preoccupata della «crisi» sessuale, ma di altro: è chiaro. In quanto alla resa artistica, poi, la soppressione della censura non porterà a risultati migliori. Un adeguamento, un compromesso, sarebbe la metà del conformismo, e il reato contro la «morale» una domanda senza risposta, già confusa alle sue origini se vuole distinguere fra arte e non arte. Ma è sempre questo il destino della parola *morale*; lo potremmo paragonare in politica all'aggettivo «reazionario».

Nino Savarese

La goccia sulla pietra di Nino Savarese uscito di recente, a cura di Enrico Falqui, presso l'editore Sciascia, ricorda agli italiani uno degli scrittori, formatisi nel clima della «Voce» e della «Ronda» (periodo letterario ricco di frammenti, di saggi, di favole e di una laterale epica popolaresca che non raggiunge l'architettura narrativa in profondità). Da questo suo libro, che meglio determina la sua natura di prosatore e di moralista (il Savarese, nato ad Enna è morto a Roma nel 1945) riportiamo qui un «Pensiero»: «Basta vivere, continuare a vivere per staccarsi dalla vita. Noi non abbiamo la docilità che hanno le piante o i minutissimi insetti nel lasciare la terra: abbiamo mezzi più sottili, più tenaci e pericolosi per attaccarsi ad essa. Perciò fin da principio lo scontento vena il nostro più pieno possesso di un sospetto che lo indebolisce. La stanchezza allenta le mani che serrano la bella preda. Ma c'è un lamento dell'uomo sul punto di allontanarsi, che va oltre ogni preveduta funzione della natura.

Alla fine, tutto quello che ci fece soffrire, ci appare pacificato in una logica necessità o alleggerito nella luce iridescente di una ilare inutilità. Ma quel lamento va oltre il dolore; con una voce non più umana, risuona una domanda nella solitudine e nel silenzio: un lamento spoglio da ogni dolore, un lamento che investe il nostro cuore

stesso che ci fece sentire la sofferenza, e sembra perdersi nella vastità infinita, intorbidando la musica degli astri. L'inutilità della stessa inutilità: una paurosa domanda che si leva su tutte le domande, sulla facoltà stessa che ci spinge a voler conoscere e a farci delle domande».

Un delitto

La cronaca di questi giorni ha parlato di un delitto, uno dei tanti che avvengono in Italia, sia il Nord o il Sud il luogo della sua violenza. Ci interessa perché insiste sull'idea della «moderna Italia divisa». Alcuni oscuri sentimenti non estranei alle tradizioni di paesi non ancora sollevati al grado di civiltà – parliamo della morale – possono concludere il loro urto di vita nel delitto. Ecco: dopo una lite tra due ragazzi, l'uno ha chiamato l'altro «terrone» e l'altro lo ha ucciso. Lo scontro è avvenuto a un tavolo da gioco, fra una carta e l'altra. È un delitto che, se dovessimo analizzarlo, ci costringerebbe a discutere un triste e grave problema; ma ci basta limitarlo nella cronaca in sé, cioè nel diverso modo di accogliere i sentimenti dei due protagonisti, che erano amici. Se il primo ha perduto la vita, l'altro ha perduto se stesso. Il ragazzo del Nord non immaginava ciò che il suo amico del Sud avrebbe provato «nell'interno suo animo» sentendo quella parola. Si credeva forte e caldo d'ironia. L'altro, crediamo, non ha ucciso perché di natura «inferiore», ma per orgoglio, un sentimento che nasce da secoli di schiavitù: «Avrei perdonato il fatto di avermi chiamato "terrone", ma quando due mesi fa mi sono recato in Sicilia, al mio paese, i miei amici mi sfottevano per non essere stato capace di vendicarmi di un "polentone"». Questi due termini: «terrone» e «polentone» scivolano grezzi, ancora nel 1962, dalle labbra di molti italiani. Ma non è nemmeno la «vendetta»: è una ribellione d'impulso. Un ritorno ai tempi dei bravi e dei banditi, di una assurda cavalleria di paese. Forse questi giovani ombrosi continuano a scontare la schiavitù che lo Stato borbonico infliggeva ai loro padri: vivono nel timore di essere scacciati senza onore dalla società. Per evadere possono cercare la rovina e la morte. Anche se non vogliamo cadere in affermazioni o negazioni che sarebbero in ogni caso approssimative, dobbiamo però notare che al di là di una parola può esistere un passato, un mondo che crolla. La «ragione» della follia è così strettamente unita alla vita da confondere nella mente di un ragazzo le più elementari regole della civiltà, da ucciderlo per uccidere. Il Nord e il Sud sono dunque segretamente una piazza di gente inferocita che vuole il prigioniero per farne giustizia sommaria?

Peppino De Filippo alla TV

La iettatura di Walter Sotterra (la sorte è nel nome) è il vero *Ospite gradito* di Peppino De Filippo. È un visitatore che se ne andrà al più presto con il peso del suo nome sulle spalle. Il sentimento della commedia «leggero-brillante», dove l'autore

napoletano favorisce la fusione di tutti i personaggi in uno solo, si chiama in realtà superstizione, quella mediocre paura del gatto nero che attraversa la strada o del fiammifero acceso in treno. Il povero Walter ci crede, contro se stesso. De Filippo è riuscito a tradurre alcune avventure della vicenda quotidiana in modo pungente, e quasi senza cadere nella banalità (già inclusa nel mondo piccolo-borghese di un commendatore). La sfortuna dei protagonisti si è mutata in fortuna per la commedia.

Cleopatra e i miliardi

Il film *Cleopatra* costerà venti miliardi; ma il suo produttore è certo, sulla base degli incassi di altri film come *Ben Hur* e *I dieci comandamenti*, di realizzare ottanta miliardi. L'interesse del pubblico, è chiaro, non è per Cleopatra regina d'Egitto ma per quella di Hollywood. Intanto la realtà di uno scandalo «a singhiozzo» è il migliore degli accorgimenti pubblicitari. I personaggi del film hanno già la garanzia di essere inseguiti sulla pellicola da migliaia di occhi fanatici. Nessuno, invece, pensa alla vera Cleopatra. È già molto se i ragazzi a scuola imparano un brano della sua vita avventurosa. È possibile il confronto fra i due mondi: quello di una donna che voleva vivere a dispetto della storia ed era regina per vocazione, e quello di oggi che la vuole ricordare in un'opera provvisoria e moderna attraverso il cinema?

Difficilmente, pensiamo, sarà possibile arrivare «dentro» la storia e con particolare intensità intorno ai sentimenti dei suoi personaggi. Cleopatra era una donna ribelle, la sua «forma» naturale era la bellezza, l'acuta volontà immediata. Il suo tempo era pagano, era quello delle grandi flotte romane che attraversavano il mare silenziosamente, con astuzia. Cleopatra era una regina di onore ed ha affermato la sua femminilità anche nella violenza della morte. La sua figura apparirà ora deformata, entrando nello «spettacolo».

Olanda e matrimoni

In Olanda, dove le acque nonostante gli antichi impeti non hanno mai ragione della terra, è ancora viva una curiosa usanza medioevale. Là, fra i tulipani, le donne nubili dai sedici ai cento anni (beati Olandesi!) hanno la possibilità di sposarsi nel modo più segreto possibile. Questo non vale solo per la donna, ma anche per il futuro sposo, che non dovrà nemmeno porsi il problema di «avvicinare» la ragazza che ha scelto. Gli Olandesi sono commercianti, affaristi, ma non mancano di «courtoisie» verso le donne. Così ciò che potrebbe essere difficile e impulsivo, come la ricerca della propria compagna, si svolge in un modo regolare, legale. Si equilibrano le possibilità e le aspirazioni sul piano di un contratto di onore. Chi desidera unirsi per la vita a una donna deve soltanto andare al Municipio del villaggio nel giorno stabilito durante l'anno. Qui il banditore nomina tutte le donne nubili del paese (tutte) e l'uomo fa la sua offerta. Alla più gentile delle aste che esistano al mondo però non sono ammesse le rappresentanti femminili. E dobbiamo notare che le donne sono sempre

amorevoli quando si decide a loro insaputa. Non è molto semplice? La preoccupazione del matrimonio grazie proprio a una legge che tutto il mondo definirebbe del barbaro Medioevo, è ridotta del novanta per cento; o forse non esiste affatto.

Questi rapporti sono più sinceri dei matrimoni civili di oggi, degli annunci pubblicitari che parlano di rendite, di professioni, di altezza e di altre misure (ancora non si esclude nel giornalismo l'ingresso dell'anatomia matrimoniale). Il matrimonio si svolge ancora sul piano del «contratto»; mentre nel mondo evoluto molto spesso si scoprono angolose negazioni (e reazioni) anche in carta bollata. In Olanda invece tutto è stato incantato nella semplicità. E i mariti con garbo chiamano «regine di maggio», e festeggiano ogni anno le ragazze che hanno avuto il marito con la dote migliore. E certamente è più autentica di una reginetta di bellezza, di una dubbia «Miss Universo».

Impiegati ed operai leggono

Una rivista di Milano, «Ufficio moderno», pubblica una importante statistica circa i *Libri e i lettori nell'azienda*. I dati riguardano la biblioteca di un'azienda con sede in Torino, e sono stati rilevati nel periodo dal primo novembre 1959 al 31 ottobre 1960. L'articolista, dopo aver informato che la biblioteca pubblica un bollettino bimensile distribuito gratuitamente intitolato «Segnalibro», «redatto dal personale della biblioteca, con cospicue e regolari collaborazioni dei lettori» e che «costituisce uno degli strumenti principali per svolgere un'opera di divulgazione culturale a vasto raggio e a medio livello, una indicazione attendibile sui risultati ottenuti», così prosegue: «Nel periodo preso in esame sono stati distribuiti ai soci sei numeri del bollettino. In essi, fra recensioni, profili di scrittori, bibliografie e altre note, sono stati segnalati complessivamente 291 libri. Soltanto 81 risultano non aver avuto alcun lettore (e per una gran parte si tratta di guide turistiche disponibili solamente per la consultazione e quindi non date a prestito). Inoltre occorre tener presente che gli ultimi numeri del bollettino sono stati distribuiti a poca distanza dall'epoca della rilevazione statistica, quando cioè non avevano ancora esaurito la propria azione.

«Fra le recensioni vere e proprie, una sola (concernente un'opera di teatro) è rimasta senza eco. Altissime frequenze di lettura – come è risultato dalla graduatoria dei cento titoli più letti – hanno avuto i libri sullo sterminio degli ebrei (160 letture), cui era stato dedicato un *Argomento del mese*; Bacchelli, Balzac, Conrad, Gogol, Quasimodo, Camus, scrittori presentati nei ricordi o nei profili sono usciti numerosi dagli scaffali (184 letture; opere di Conrad, Gogol e Camus si trovano perfino fra quelle maggiormente richieste); si sono mossi i libri sull'Africa (67 letture), quelli sulla scienza (60), sui Mille e sul Risorgimento (25); praticamente tutti i romanzi recensiti (174). La statistica ha perciò confermato che il «Segnalibro» è un efficace strumento di divulgazione culturale nell'ambito della biblioteca di cui ci occupiamo; più in generale, essa indica che un'informazione regolare, obiettiva, semplice e non utilitaristica su quanto viene pubblicato nei diversi campi può giovare grandemente alla diffusione della lettura».

Doni di nozze

In un'atmosfera di sfarzo sono avvenute ad Atene le nozze di Juan Carlos con Sofia. Non era presente il generalissimo Franco impegnato in patria a reprimere le rivendicazioni dei minatori delle Asturie e i movimenti di libertà contro la dittatura. Il Caudillo non vuole «capire» il suo popolo, ma capisce la restaurazione in Spagna della Monarchia Borbonica nella persona di Juan Carlos. È probabile che il principe possa accettare graziosamente, insieme con i doni di nozze, tenute, palazzi, gioielli, anche la corona di Spagna? Si avvererebbe così il paradosso storico di una *rivoluzione franchista* che, con le sue atrocità, si ridurrebbe a un cambiamento istituzionale. Intanto, mentre la storia gioca a ripetere gli infallibili matrimoni fra i rappresentanti dell'aristocrazia, facendo scattare le diverse ragioni di Stato, molti uomini aspettano da anni nelle prigioni politiche il giorno della giustizia, che certo non verrà durante il mutamento della repubblica in monarchia. Altri operai e studenti sono stati arrestati in questi giorni. Gli scioperi delle Asturie e del resto della Nazione possono decidere anche la sorte di Juan Carlos.

La realtà dell'uomo

Scrive Kierkegaard: «L'individuo sceglie se stesso come una concretezza molteplicemente determinata, e perciò si sceglie secondo la sua continuità. Questa concretezza è la realtà dell'individuo; ma poiché la sceglie secondo la sua libertà, si può anche dire che è la sua possibilità, o, per non usare una espressione così estetica, che è il suo compito. Chi vive esteticamente infatti non fa che vedere ovunque delle possibilità, queste costituiscono per lui il contenuto del futuro; mentre chi vive eticamente vede dappertutto compiti. L'individuo dunque vede questa reale concretezza come compito, esprime la propria sovranità sopra se stesso, alla quale non rinuncerà mai, anche se d'altra parte non prova gusto nella sovranità del tutto indisturbata che è del re senza regno. Questa dà all'individuo etico una sicurezza, che a chi vive solo esteticamente manca del tutto. Chi vive esteticamente attende tutto dal di fuori. Da ciò la paura malsana con la quale molti parlano dell'orrore di non aver trovato il loro giusto posto nel mondo. Nessuno vorrà negare la gioia che deriva dall'aver trovato il proprio posto; ma un terrore come quello denota sempre che l'individuo attende tutto dal suo posto e nulla da se stesso. Chi vive eticamente saprà anche scegliere bene il suo posto; se invece sente che ha sbagliato non perde il coraggio, perché non rinuncia alla sovranità su se stesso. Egli vede subito il suo compito, e perciò è immediatamente attivo».

Incontro con G. Federico Ghedini

L'altro giorno parlando con Ghedini dei problemi della musica d'oggi ho avuto modo di approfondire la personalità del musicista italiano. Parlo di una particolare umanità, sociale e storica, che investe direttamente la musica: la stessa per la

quale una terra è la patria di un uomo e lo identifica nel mondo. Mi dice Ghedini: «La musica della nuova generazione nasce da un acuto cerebralismo. Alcuni maestri vanno anche più in là degli impulsi di questi scrittori di musica, assumendo un atteggiamento che vorrebbe sembrare anticonformista, solidale nei loro confronti; e in realtà è un modo stanco per autodefinirsi "moderni". Ogni musicista ha la sua radice in una determinata tradizione: io ho la mia, Schumann ha avuto la sua. Questo non si vuole riconoscere oggi. Negano il melodramma, cioè un Verdi e un Monteverdi, musicisti che univano il suono e l'armonia con l'espressione anche semantica della parola. Un esempio semplice: se io dico: mah!, pongo un dubbio anche nella inflessione della voce, nella pausa finale... Monteverdi avrebbe tradotto quella esclamazione sul piano musicale (Monteverdi e Verdi sono i miei veri maestri). Penso alla *Messa da Requiem* di Verdi!». A questo punto mi permetto di interrompere la vivace parola di Ghedini: «È vero, forse nessun musicista come Verdi può ricordarci quanto sia breve la vita di un uomo, se consideriamo la continua perfezione della sua arte. La *Messa da Requiem* e le ultime opere interrompono l'arco del suo genio». «E poi – continua Ghedini – Verdi è il solito italiano che "sale" dalla provincia: le sue prime prove le ha fatte come direttore della banda del suo paese: una "banda" che ha girato il mondo». Ora Ghedini vuol farmi ascoltare una canzone. È un bellissimo canto popolare del Piemonte. L'accenna a bassa voce toccando i tasti del piano con le mani caute e nervose. Poi dice: «Queste note saranno sempre nuove». E sorride: «Ho fiducia nel pubblico, è il giudice migliore, e bisogna credere alla sua legittimità. Ma anche la critica ha le sue motivazioni, oscure o chiare che siano; parlo della critica storica che non nega ma cerca di analizzare i movimenti culturali della materia che un giorno è stata "cronaca". Certo che la musica d'avanguardia degli "arrabbiati" di ogni nazione, dico la musica internazionale...».

Stregoneria e sangue

Sui giornali di questi giorni sono apparse due notizie che ci ricordano il mondo tenebroso, per nulla tramontato, della stregoneria. Una donna malata è morta per l'emozione durante una sua visita ad una delle solite «guaritrici», che, dondolandosi fra immagini sacre e esorcismi, svolgono la loro professione ambigua. L'altra notizia riguarda un pastore calabrese che ha ucciso a coltellate un consigliere comunale del suo paese. Dopo il delitto egli ha detto: «Se tornasse in vita e lo incontrassi di nuovo lo scannerei ancora come un capretto. Era la disgrazia della mia vita». Assurda, tenace convinzione, tanto da divenire pazzia. Il colpito dal «malocchio» preferisce il carcere come una liberazione. Noi non sappiamo ancora se definire pazzi o malati questi soggetti che si credono perseguitati da quell'uomo o da quella donna solo perché attribuiscono qualche fatto negativo e normale della loro vita al fumo immaginario della iettatura. O si tratta come sempre di trovare un alibi al proprio fallimento esistenziale? Il pastore è certamente un pazzo, ma indica la presenza di questa barbara setta paesana, la stregoneria.

Divorzi

Da una recente statistica sappiamo che il divorzio è notevolmente diminuito soprattutto nel Canada, che fino a pochi anni fa poteva vantare i migliori giuristi e giudici specializzati nelle disunioni. Perché? Forse anche in America il denaro richiesto da un processo di divorzio non è più così «facile» e solo gli attori e i ricchi sono i favoriti nelle corse amorose. In Europa, soprattutto nell'immediato dopoguerra, il divorzio era considerato una delle leggi americane privilegiate e note non meno della morte sulla sedia elettrica. Ora anche in America si parla di riforme: riguardano la personalità dell'uomo e della donna, al centro di questa fine del matrimonio, che si urtano per motivi di civiltà su una «terra» più difficile della loro unione. Per ora pare che solo la donna abbia qualche garanzia; ecco perché è quasi sempre lei a chiedere il divorzio, che diventa così la migliore divisione delle ricchezze in suo favore.

Pierre Teilhard de Chardin

Pierre Teilhard de Chardin è uno scrittore cristiano; senza dubbio uno dei migliori del nostro secolo. È chiamato il «Gesuita proibito». In Italia le sue opere sono quasi sconosciute sebbene non siano mancati i segni di un certo interesse. Intanto, verso la fine dell'anno, uscirà nelle edizioni de «Il Saggiatore» di Alberto Mondadori, un saggio sullo scrittore, dovuto a Giancarlo Vigorelli. Ecco come Teilhard de Chardin parla dell'amore: «Possedere è il rovescio dell'amare». E della felicità, dice ne *Le tre felicità*: 1) (*Felicità di tranquillità*). Nessuna noia, nessun rischio, nessuno sforzo. Diminuiamo i contatti, limitiamo le necessità – abbassiamo le luci – rientriamo nella nostra conchiglia. L'uomo felice è quello che penserà, sentirà e desidererà di meno. 2) (*Felicità di piacere*). Piacere immobile o più ancora continuamente rinnovato. Lo scopo della vita non è agire e creare, ma approfittare. Ancora meno sforzo dunque, o quel tanto necessario per cambiare coppa o liquore. L'uomo felice è quello che saprà gustare l'istante e lo tiene fra le mani nel modo più completo. 3) (*Felicità di crescita*). Per questo terzo punto di vista, la felicità non esiste né ha valore per se stessa, cioè come oggetto che possiamo inseguire e di cui possiamo impadronirci; ma non è altro che il segno, l'effetto e come la ricompensa dell'azione convenientemente guidata. «Un sottoprodotto dello sforzo», diceva A. Huxley. Non basta dunque, rinnovarsi in un modo qualsiasi per essere felici. Nessun cambiamento beatifica, a meno che non si agisca avanzando. L'uomo felice è dunque quello che senza cercare direttamente la felicità, trova inevitabilmente la gioia, nell'atto di arrivare alla pienezza e al fondo di se stesso, in avanti.

Ancora schiavi

Il governo di Johannesburg ha proposto al Parlamento una legge che prevede la pena di morte per i reati di sabotaggio: una legge molto vaga. In questo modo anche

le legittime aspirazioni dei negri possono essere considerate «attentati». Ancora una volta si esprime la volontà della «razza dominante» quale arbitra della vita e della morte di migliaia di schiavi. Queste misure repressive presuppongono una debolezza morale e sono anche il presentimento di una futura inevitabile giustizia. Però quando si colpisce a morte la nascente coscienza nazionale dei negri (che sono gli unici veri sudafricani) tutto il Continente reagisce con forza e disperazione.

Allegri Italiani

A cura di Vanni Scheiwiller è uscito in questi giorni un libretto di Piero Jahier intitolato *Qualche poesia*. Piero Jahier, nato nel clima della «Voce», è uno dei poeti «maggiori», e non solo di quel periodo, che la critica italiana ha messo in quarantena (la poetica della realtà comincia appena ora a essere sopportata) per vizio di parte o «spirituale». Dove sistemarlo? Prima o dopo Campana? Più o meno Campana?

Riporto qui una sua poesia apparsa sulla rivista fiorentina «Lacerba», il primo ottobre del 1914.

Allegri Italiani!
È venuto il comunicato rassicurante del Governo.
Era diretto all'Associazione per il Movimento
dei Forestieri che rappresenta il paese...
Dice che siete rimasti soli a poter divertire l'Europa
mentre dappertutto si muore.
Da bravi Italiani, mostrate a questi signori...
ITALIA! *Il solo paese dove ci si può divertire*
le sole frutta risparmiate dai soldati
i soli pesci d'Europa
non avariati da flotte in crociera.
Novità. *Grandi attrazioni*!!
ITALIA! *le uniche donne allegre*
del mondo in questo momento!
ITALIA! *i più svariati trattenimenti neutrali*
per ogni nazionalità!
Souvenirs della Gran Guerra
garantiti originali.
Nostra speciale importazione dai
campi di battaglia.
ITALIA! *Man spricht deutsch*
English spoken
On parle français.
Tutti in Italia!
All'Industria del Campo di Battaglia!
Prigionieri, *feriti*, *disertori*,

ricordatevi che l'italiano
è il vostro solo albergatore!
RICHIAMATI!! *verlasset nicht la vita*,
senza aver visitato
i nostri Stabilimenti di Piacere.
Morti dei dieci eserciti!
venite a farvi seppellire
in Italia!
Soltanto in Italia
potrete dormire in pace.

Ceccano

Si ripete a Ceccano la storia della morte nelle piazze, la morte della povera gente sotto il fuoco della legge irremovibile dell'ordine pubblico. Bisognerebbe dire della ricerca del disordine pubblico se gli uomini armati che hanno a loro disposizione bastoni di gomma, getti d'acqua e bombe lacrimogene, ricorrono ai mitra con una facilità da tiratori di film western. Pare che la colpa sia del padrone di una fabbrica; ma anche questa versione non può essere accettata. L'opinione pubblica conosce bene queste cose, e non basta l'intransigenza di un «padrone»; sarebbe troppo facile la condanna. Se mai la verità è che non soltanto qualche padrone isolato vuole «spaventare» gli operai, ma uccidere. I vari incidenti, durante i quali un operaio ha perduto la vita e molti altri sono rimasti feriti, chiariscono ancora una volta il sottofondo di ciò che si chiama «difesa dell'ordine pubblico». Non certo a Ceccano si temeva lo scoppio di una grande rivoluzione.

Del tradurre

Già nel 1938, quando traducevo i *Lirici greci*, avevo scritto che tradurre significa leggere un testo di altra lingua col proprio linguaggio, diciamo meglio stile, perché è proprio dell'uso lessicale, grammaticale, sintattico nella struttura e suono dell'espressione compiuta, che intendevo parlare. Infatti non può determinarsi nella traduzione l'obiettività inerte intesa come fedeltà (la semantica non è che approssimazione al significato rappresentato o di immagine) perché il lettore mentre interviene sulla parola straniera ha già fatto una «scelta» stilistica nella sua ripresa creativa. Il filologo può identificare il significato, per esempio, di *combusto*, *arso*, *bruciato*, ma è proprio il poeta che, anche al di là del «gusto» particolare – l'estetica del gusto è di natura storica e coinvolge la morte o la vita, cioè la durata d'un verbo o di un aggettivo – decide, in quel determinato luogo del verso o della frase, la «natura» della parola da concordare nel suono delle vocali o delle consonanti con le parole vicine o lontane; e se *combusto* è arcaico, la scelta di *arso* o di *bruciato* provoca una temporanea frana nella composizione anche metrica di un'immagine o pensiero. Elementare e spietata situa-

zione della mente sempre contraria all'indifferenza, che non tutti gli studiosi moderni hanno inteso quando teorizzano sulla intraducibilità di un testo soprattutto poetico.

Intraducibile – certo – è un verso di Saffo, di Euripide, di Dante, di Shakespeare, di Leopardi se, considerando suono, armonia o dissonanza di esso, oltre all'impeto delle singole parole, si vuole riprodurre in altra lingua lo stesso «tempo» musicale e verbale. All'ingenua sapienza di qualche genio auricolare universitario bisogna ricordare il *Papé Satan* dantesco, che per fortuna non significa nulla, e dargli una ragione immaginaria, se si pensa che non è stato possibile tradurre finora il cadavere di un antico egizio in un ottimo simile cadavere italiano. Lo studioso richiede nella traduzione la metrica originale, cioè la misura esterna di una poesia, ed è nello stesso errore del Manzoni che non poteva capire la metrica interna del Leopardi, cioè il senso della «quantità» (nella pronuncia) e della «voce» del poeta recanatese. Imitare la metrica, e peggio il virtuosismo della rima, da un piacere geometrico all'occhio: è un fatto puramente visivo. Per ritornare ai *Lirici greci*, è stato scritto con insistenza che essi mi erano serviti di lezione per chiarire il mio ermetismo; ma, per quello che ho detto prima, non potevano i poeti greci con la loro sintassi e il loro stile (perché non l'avevano fatto col Monti e il Pindemonte?) mutare il mio linguaggio. È vero invece il contrario. Io ho dato a Saffo ad Alceo a Ibico a Erinna il mio linguaggio, come Pindemonte e Monti avevano dato il loro ad Omero.

Se Tasso avesse tradotto i *Lirici greci* avrebbe riflesso su Saffo lo «stile» dell'*Aminta* o della *Gerusalemme* (quanto diverso intanto da quello di Monti o di Pindemonte: tre secoli prima della pietrificazione classicistica della lingua italiana sulla struttura della sintassi greca o latina).

Per la traduzione dell'*Ecuba* di Euripide il problema non è stato diverso. Si tratta di aggredire ancora una volta il linguaggio concreto e diretto dei classici, il «difficile stile» del discorso lirico risolto da Omero, Virgilio, Catullo, Dante, Michelangelo, Ariosto, Tasso, Leopardi, dove la metrica è una misura convenzionale e importa invece il «numero» della voce, per ciascuno identica e distinta, il suo «riconoscimento» nel monotono canto singolo. La tecnica dei poeti non è la metrica. Ma a questa misura esterna è riportato l'accorgimento di superare i limiti della prosa. E il verso endecasillabo italiano e i suoi componenti sono sempre il modulo nascosto che conduce il discorso drammatico, epigrammatico o lirico in qualsiasi stesura strofica, verso la nascita della voce attraverso la pronuncia della quantità verbale, secondo la interna misura del poeta che si sta leggendo.

Plotone di esecuzione

Nella storia di Francia e Algeria, per la prima volta, si inserisce una nota umana. Il generale Partiot, che comanda la regione di Versailles, si è dimesso dalla sua carica perché era stato incaricato di costituire il plotone di esecuzione che dovrebbe giustiziare l'ex generale Jouhaud, se non otterrà la grazia. Partiot e Jouhaud sono stati compagni di corso, hanno iniziato insieme la vita militare. Li ha divisi il loro stesso Paese, che nelle sue diverse facce di sfinge accoglie ora questo ora quel generale che milita nel suo esercito. Si tratta sempre di uomini che vengono presi nella rete di

decadenti ideologie e forse non se ne rendono conto, fino al momento di un processo messo su dai più forti (e anche dai più paurosi). Infatti il capo dell'OAS che è stato graziato in questi giorni, rappresentava più del generale Jouhaud, al quale con tanta fatica si pensa di lasciare la vita. Intanto in Algeria l'OAS spara sui feriti, come è accaduto a una donna che già raccolta da un'autoambulanza è stata poi uccisa da un gruppo di uomini con la mitraglia. Avvenimenti davvero terribili, davanti ai quali anche il *savoir faire* dei plotoni di esecuzione impallidisce.

Asini angelici

Gli inglesi più puritani sono scandalizzati perché nei ristoranti dell'isola vengono servite bistecche d'asino. Anche noi non amiamo l'asino «cotto», benché al giudizio dei medici la sua carne abbia il merito di contenere molte proteine. Il paradosso è un altro: gli inglesi si preoccupano non della sensibilità del loro stomaco, ma della sorte degli equini destinati al sacrificio. Ricordiamo Shakespeare. *Amleto*: «Diamine; e perché l'hanno mandato in Inghilterra?». *Primo becchino*: «Oh bella, perché era pazzo... Sono tutti pazzi come lui laggiù!». Pazzi o puritani o amanti dei gatti, dei cani, degli asini. Chi non sa che in Inghilterra la «Lega per la protezione degli animali» è un voluminoso esercito di zitelle; e che proprio una di queste signore è stata processata perché non voleva togliere i suoi vasi di fiori all'entrata di una casa dove un colonnello in pensione doveva sempre incespicare? E per i vasi ha iniziato il suo sciopero della fame. Non c'è da meravigliarsi se con il consueto humour la faccenda degli asini arriverà alla Camera dei Lords. Ma sugli asini bisognerà un giorno scrivere un elogio diverso da quello che investe la loro dura pelle.

Del risentimento dei giovani

A Roma, per un semplice rimprovero della madre, una ragazza di quindici anni si è tolta la vita buttandosi dal balcone. Un rimprovero semplice lo chiamiamo; purtroppo ci siamo già accorti con dolore che il senso dell'aggettivo «semplice» non è valido per i giovani d'oggi. Non vogliamo parlare dei complessi che li rendono ipersensibili, distratti e quotidianamente tristi, della vita che li pone in una luce spietata in ogni cronaca, ma dell'«equivoco» che scoppia (quando non risparmia l'innocenza più certa, come forse è il caso di questa ragazza) ai primi contatti con un mondo assolutamente nuovo per loro. Che cosa ha sentito la ragazza nelle parole della madre che voleva rimproverarla perché la vedeva sempre in compagnia di un coetaneo? È rimasta sconvolta da un allarme che le è sembrato troppo oscuro: si trattava per lei non di un problema morale ma di vita. I giovani hanno il loro orgoglio; forse più della vaga paura di ciò che poteva dirle la madre, un «risentimento» l'ha spinta a cercare la morte. Chi l'ha causata non poteva immaginarlo. Sono proprio questi i problemi più difficili. Nonostante le buone intenzioni anche l'educazione sessuale, ciò che riguarda la parte più delicata di questa «ansia» contemporanea, è rimasto un problema allo stato di idea.

«La ragazza negra»

Quando G.B. Shaw scrisse *La ragazza negra* sentì il bisogno di dire al pubblico perché non avesse scritto un'opera teatrale invece di un racconto. E presentò il suo libro di racconti con una prefazione che, oggi, ci rivela l'umorismo dello scrittore inglese attraverso una critica (come nel caso della ragazza negra) alla religione, a tutto ciò che gli uomini chiamano divino o ideale. È interessante conoscere Shaw sotto questo aspetto. Scrive: «Ritengo, con la stessa fermezza di San Tommaso d'Aquino, che tutte le verità, sia antiche che moderne, sono di ispirazione divina; ma grazie alla osservazione e all'introspezione, so che lo strumento di cui la forza ispiratrice si serve può essere molto difettoso e può finire perfino col rendere il suo messaggio la più ridicola delle sciocchezze. La gente indifferente dice spesso che noi siamo una specie conservatrice, impervia alle nuove idee.

Ho sperimentato che non è così. Sovente sono spaventato dalla avidità e dalla credulità con cui vengono afferrate e adottate idee nuove, senza un minimo di vera evidenza. La gente è subito pronta a credere qualsiasi cosa che la diverta e le prometta qualche profitto. Mi consolo, come Stuart Mill, al pensiero che nel tempo le idee sciocche perderanno il loro fascino e periranno, che le false premesse, una volta infrante, passeranno attraverso la cinica derisione dell'oblio; e che dopo le idee vere, essendo indistruttibili (perché anche se soppresse e dimenticate, sono sempre più volte riscoperte), sopravviveranno e saranno aggiunte al complesso di quella conoscenza certa che si chiama "scienza"».

La «stazione» di Dostoevskij

Dostoevskij analizza i suoi personaggi nel punto più alto della tensione spirituale, che è quella che lo scrittore riesce a sperimentare. Si potrebbe forse dire che essi maturano il dramma individuale realizzato a un grado minore da Tolstoj nei suoi romanzi. Anna Karenina, davanti al fallimento di un sogno, che è in parte un ideale di vita, si uccide perché è impreparata a sopportare il dolore voluto dalla sua scelta; Sonia, in *Delitto e castigo*, non ha invece uno schema ideale di vita al quale confrontarsi e, benché il suicidio le sembri a un certo punto come una catarsi, sa affrontare in nome della vita le più atroci esperienze. Gli uomini e le donne di Dostoevskij, disposti dall'infanzia a ogni umiliazione, sia per la situazione sociale, sia per l'apertura della loro anima, non conoscono un limite di sofferenza. «È come se ci trovassimo, tutti in una stazione ferroviaria», dice un personaggio minore; ma non è un sottrarsi alle responsabilità umane in nome del provvisorio: ogni stazione è quella di una Via Crucis, ogni tappa un'ellissi di bene e di male, sogno e disperazione, sia che essa rappresenti l'intera vita di un uomo o un arco della sua parabola spirituale.

L'aiuto del prossimo

Chiedere aiuto e sentirsi rispondere di no. Sappiamo. La storia degli otto tedeschi che sono fuggiti in Inghilterra disertando la Legione Straniera non si matura però soltanto nella mancanza di aiuto da parte del prossimo. Questi otto uomini appena arrivati nell'isola britannica si sono rivolti a un agente della polizia e hanno chiesto di essere accompagnati all'Ambasciata tedesca. E pieni di fiducia per le gentilezze che pensavano di ricevere in un luogo che avevano scelto come rifugio, sono entrati in una prigione. Di lì non sono più usciti. Il governo inglese certo li rimanderà nella Legione. In Algeria naturalmente gli otto soldati saranno fucilati come disertori. La legge inglese, e non solo quella inglese credo, è rigida con i probabili immigrati. Qualche anno fa un pianista mi disse che dopo aver fatto alcuni concerti era stato pregato di ritornare al più presto sulla nave che lo allontanava dall'Inghilterra. Forse, se si trattasse di accogliere per ragioni politiche «qualcuno» della parte avversa non sarebbe così; e i giornali parlerebbero della «civiltà» che accoglie i fuggiaschi dalle terre barbariche. Gli otto disperati moriranno.

Fantasmi a Hiroshima

Una scritta che ricorda gli ideogrammi giapponesi è stata scoperta sul muro di una canonica in un'isola dell'arcipelago inglese. Nessun dubbio per la sua autenticità: quelle parole sono state scritte duecento anni fa. L'avvenimento è stato considerato straordinario per il contenuto di quei segni: «Non so come possa essere capitato qui. Nel 1945 mi trovavo a Hiroshima con mia moglie...». I cronisti in un primo tempo erano molto dubbiosi, ma dopo la consultazione di numerosi esperti, la domanda è divenuta più irritante. Hiroshima e il 1945 sono elementi troppo precisi, e due secoli fa come potevano essere profetizzati su quel muro? La storia si è ancora complicata quando sul diario del parroco si sono trovati i documenti e le testimonianze che riguardavano quella scritta. Si parla di un uomo che alcuni pescatori trovarono sulla riva; si esprimeva in una lingua indecifrabile (giapponese, si è saputo poi). Era stato portato subito in paese e dopo averlo curato i suoi soccorritori lo avevano chiuso in una stanza. Là aveva scritto quelle poche parole e il mattino seguente era fuggito.

La vocazione di Gogol

«Oh, perché raffigurare le miserie, sempre le miserie, e le imperfezioni della nostra vita, andando a scovare della gente dai fondi remoti, dagli estremi angoli morti? Ma d'altronde che fare, se tali appunto sono le disposizioni dello scrittore, e se, travagliato dalla sua stessa imperfezione, non gli è possibile raffigurare nient'altro che le miserie. Ed eccoci di nuovo piombati in un fondo remoto, di nuovo incappati in un angolo morto. In compenso però, quale fondo remoto e quale angolo morto!». Gogol in poche parole definisce la condizione dello scrittore. È come se la

chiamasse con il nome di «vocazione». E forse i rinnovatori dell'anima, più dei religiosi, degli scienziati, non sono gli scrittori? Essi possono prendere la continuità della vita, romperla e ridarla al mondo.

Poesie lette

I cultori di «esecuzioni» poetiche affermano che i versi dei contemporanei sono di difficile lettura, forse perché non permettono in larga misura quei giochi di alti e di bassi della voce, quegli impeti oratori così cari al gusto di certe scuole di dizione. E perciò si fermano più volentieri nei loro esercizi di lettura su alcuni nomi della terza o se volete quarta Italia. Si dice anche, e molto si è scritto in proposito, che le poesie non sopportano il dominio della voce, che i poeti bisogna leggerli soltanto con gli occhi. Questo può essere anche vero; ma uguale sorte potrebbe allora toccare alla musica, e tanto varrebbe lasciare le note nei pentagrammi e affidare le composizioni musicali alle più celebrate biblioteche. Una lettura silenziosa, intanto, è un atto critico, una prova di resistenza (anche visiva, come molti sanno) d'una pagina a un probabile futuro, ma rimane sempre una conquista individuale.

Processi e anniversari

Si sperava che gli anniversari riguardassero solo le feste nazionali, i grandi onomastici e la beatificazione dei santi. Ma ora gli anniversari si fanno anche ai processi. E così, a distanza di un anno dal processo Fenaroli, la stampa riporta queste parole: «È passato ormai un anno dal giorno in cui si concluse, dopo quattro mesi e mezzo di battaglia giudiziaria, il processo per la morte... eccetera». E bisogna notare che nemmeno la scoperta dell'America, con i particolari della vita di Cristoforo Colombo, avrebbe così presa sul pubblico. Vedremo altra gente, per amore del grande amore che oggi si chiama fama, salire quattro gradini, suonare il campanello... «Signor Commissario, ho ucciso un uomo». La fama è fatta. Ma se entriamo nel problema morale, ci accorgiamo purtroppo che, per questa falsa posizione che qualcuno assume nella vita (ed è accettata) – l'egocentrismo – nemmeno la giustizia fa più paura.

Tigri e pantere

Evidentemente nel nostro secolo si amano le bestie feroci con un accanimento particolare. Sono molti gli uomini che le farebbero stendere volentieri ai loro piedi, che le porterebbero a spasso nei parchi e nelle vie cittadine; e che le signore vorrebbero invitare a prendere il tè nell'intramontabile salotto dove si canta. Si tratta infatti di figure canore (non parlo di bestie ma di donne celebri e lascio da parte gli uomini). L'elemento femminile in questo campo è dominante, e i giornalisti ci parlano di tigri, pantere e lupe che cantano. Nei loro articoli narrano la natura del loro pelo

secondo le stagioni, il brutto o il cattivo tempo. Ma sono davvero cantanti le protagoniste di questa trovata felina, le urlatrici più temute che vagano per i sentieri dell'Africa europea? Pare che la voce femminile ormai non possa più assumere un «tono» coerente se non attraverso il vocabolario della jungla. La prima donna che vuole farsi strada, la cantante di musica leggera prima o poi dice a se stessa: «O qui faccio sentire i miei ruggiti, o non farò nulla». Ogni giorno il serraglio si arricchisce di un nuovo dolce elegante esemplare. I suoi occhi sempre più spaventati e pieni di lacrime non sono subito in armonia con l'ideale di «tigre». Si sa; fra le bestie le cose stanno come sono; ma fra gli uomini è difficile definire dove finisca l'urlo e cominci la belva.

Un pensiero di Gobetti

Da uno scritto di Gobetti, a proposito di una commemorazione di Dante, leggiamo: «Dante è l'ultima espressione perfetta del Medio Evo e la prima affermazione del mondo moderno. Elabora in filosofia i dissidi del cristianesimo e li compone in una unità chiara e distinta; dopo il contrasto tra nominalismo e realismo, tra tomismo e francescanismo in cui il nucleo originario del pensiero cattolico si era stremato nella lotta tra sogno e realtà, tra le nebbie spiritualistiche e le degenerazioni formulistiche, il suo compito non è tanto di recare una parola nuova su dispute che facevano nascere dalle loro contraddizioni il mondo della modernità; quanto di organizzare i frammenti disgregati e di comporli in una visione che senza essere eclettica fosse unitaria. Perciò con molta ragione i cattolici continuano a vedere in Dante la sintesi del loro spirito: i travagli secolari delle eresie trovano in lui la parola finale ortodossa. Si compie nel poema un'epoca: si organizza in chiarezza fantastica la più ferrea disciplina morale che mai abbia imperato nel mondo».

Si parla della Bibbia

«Sappiamo molte cose su Dio e la creazione; è giunto il momento di dare della Bibbia una versione più aggiornata!». Con queste parole un giovane inglese entra nel «modernismo» in una maniera davvero singolare, con il proposito di «rifare» la Bibbia, senza pensare alla giustificazione di una simile fatica, dato che la Bibbia è un antichissimo problema già per se stessa, per i contenuti ardui che si svolgono fra le primitive sentenze e il sentimento religioso. Il dottor Pamplin ha studiato profondamente i primi tre capitoli del libro della *Genesi*, e da questi ha tratto i suoi principi per legare tutto quel materiale con lo *spirito* del Vangelo di Giovanni. La conclusione è il nuovo *Libro della creazione*, un'opera che pare abbia avuto un'eco favorevole fra le autorità della Chiesa Anglicana. Sembra strano. Eppure oggi, quando si tratta di «modernizzare», basta la parola: è già una convinzione. Favola o storia, o come più piace definire ciò che è religione quando si parla di Adamo ed Eva, per il dottor Pamplin è invece un problema tale da spingerlo, dopo molte considerazioni, a dire

che oggi «cade necessariamente il concetto di peccato originale». Compie così un passo indietro; e ignora che l'umanità ha portato in se stessa, da sempre, il concetto di peccato originale, annientandolo ogni giorno, né più né meno di una legge vitale come quella di procurarsi il cibo, a dispetto del «peccato di stomaco». Difficilmente quando si parla di problemi religiosi, gli uomini mantengono la calma. È sempre preferibile credere alle leggende nella loro realtà di leggende piuttosto che tentare di negarle o di rifarle. Il logico e l'illogico in questo caso si velano entrambi dello stesso colore oscuro. E le polemiche e le teorie e nemmeno il nuovo *Libro della creazione*, potranno dire di più di una leggenda o meno di una storia. Il libro della *Genesi* non vuole certo e non può intaccare la scienza. Non è che Adamo ed Eva non si concilino con la teoria evoluzionistica del dottor Pamplin: è il contrario. E le teorie e le leggende hanno una base comune: entrambe si ritrovano al primo gradino della conoscenza, senza possibilità di salire. È il labirinto di Arianna davanti all'uomo. Le sue verità costruite restano nei libri con il nome di «evoluzioni». E una Bibbia senza Adamo ed Eva è un libro distrutto, una poesia perduta; diventa appunto il ragionamento del dottor Pamplin.

Libri nelle scuole

Dopo molti anni dalla sua prima proposta è stata approvata alla Camera la legge che permetterà a tutti gli alunni delle scuole elementari di avere i libri di testo gratis. È un grande passo che si compie verso la scuola. È la prima volta infatti che lo Stato si interessa di uno dei problemi economici e morali che la riguardano. Anche gli insegnanti ora, forse, saranno ascoltati. Certo, considerando la loro posizione nella vita d'oggi, auguriamoci che ciò si avveri al più presto. La scuola dovrebbe essere il principio della «imitazione» della vita, specialmente sociale.

Lo scapolo visto da Kafka

«Il mondo può indovinare l'infelicità dello scapolo, sia essa apparente o reale, così facilmente che in ogni caso, quando sia rimasto scapolo per la gioia del mistero, egli maledirà la sua risoluzione. È vero che va intorno con la giacca abbottonata, le mani nelle tasche di essa, i gomiti appuntiti, il cappello calcato sulla fronte, mentre un sorriso falso ormai innato deve proteggere le labbra, come gli occhiali proteggono gli occhi, e i calzoni intorno alle gambe magre sono più stretti di quanto sia bello: ma tutti sanno le sue condizioni e possono enumerargli le sue sofferenze. Un raggio gelido lo investe nell'intimo, dentro il quale egli guarda con l'altra metà ancor più triste del suo viso doppio. Egli trasloca, per così dire, incessantemente, ma con prevista regolarità. Quanto più si allontana dai viventi per i quali, e questa è la più grave ironia, è pur costretto a lavorare come uno schiavo cosciente che non deve manifestare questa coscienza, tanto più piccolo è lo spazio che gli si riconosce sufficiente».

Un diritto distrutto

Nel giorno del suo ventunesimo compleanno una ragazza ha voluto informare la madre del suo desiderio di sposare l'uomo che aveva scelto. Ha scritto una lettera, l'ha messa sul tavolo. Le parole sono un po' infantili, hanno quell'accento che generalmente i giovani pongono nella reazione ai loro sentimenti contrastati. Parole vecchie come «sono maggiorenne, posso fare come voglio» eccetera, hanno però sconvolto la madre. Forse la presenza della lettera al posto della solita discussione, è stato il motivo del distacco; forse ha immaginato di perdere una ragione di vita nella figlia che voleva agire con la sua testa. L'affetto morboso si è rivelato, e la madre si è impiccata. Era un fatto naturale, un matrimonio senza consenso; ma i genitori non si accorgono di opporre le loro teorie assolute a quelle relative dei figli, e considerano ogni loro desiderio, anche il più giustificato, come un «diritto». Così una lettera può suscitare uno scatto di follia e la morte, questa sì «assoluta».

Canicola

Un'estate torrida dovunque e la pianura padana una nebbia di caldo. Per la storia, gli ultimi milanesi che furono vittime di una canicola come questa sono antenati, dobbiamo infatti risalire ai romantici giorni del 1880, nel tempo delle carrozze e del polverone. Forse allora, qualcuno avrà pensato con invidia alle future estati dei posteri, padroni di raffinate invenzioni contro l'afa e la sete. Come vediamo, invece oggi ci si difende da ogni genere di malanni, magari dalla bomba al plastico o da una invasione di cavallette a motore, non dalla canicola che batte sull'aria vuota e senza vento. Dopo le prime smanie la gente ha pensato di fuggire; con l'automobile si va lontano: in montagna ad esempio, verso quelle frescure immaginarie che sorgono in mezzo agli alberi di pino e di castagno. Così la città si è mossa attraverso autostrade gonfie di macchine o ardenti come lamiere. Comincia la sete: si può dire che cresca ad ogni giro di ruota. È il tempo allora delle minute scoperte. Chi cerca un po' di ghiaccio o un limone ha l'impressione di aver chiesto un paradiso artificiale: nulla, né al primo né all'ultimo bar che si incontra da un crocicchio all'altro. Siamo nel secolo delle conquiste spaziali ma non abbiamo ancora una tuta di amianto. Credo che il ghiaccio e il limone siano spariti come tante altre cose con l'avvento dei gelati plastificati e schifosi che arrivano su ogni filo d'erba della penisola e delle bibite dal sapore di medicinale e di sapone. L'industria ha standardizzato tutto, e la folla si precipita sugli innumerevoli liquidi di latte e uova «inventati», come prigionieri del Sahara che berrebbero anche nelle pozzanghere. Intanto in Sicilia i contadini hanno dovuto buttare a mare una grande quantità di limoni. Il danno non è soltanto economico. Da quale imitazione è spuntato l'aspro sapore del limone industriale? Le celle frigorifere poi (senza ghiaccio, non ancora standardizzato) contengono stralci di pellicole televisive dove si parla di vitamine e di consigli per mantenere la «linea». Almeno i viaggiatori del 1880 dopo la scorrazzata potevano sedersi sulle panchine dell'umile chiosco dove si servivano granite e sciroppo di menta. Oggi non si trova più nulla o dei gela-

ti di cristallo amaro. È rimasto un gran polverone perfino in montagna dove le auto scalpitano più dei cavalli delle carrozze, e dove si è dimenticato perfino l'unico conforto per la nostra sete: una fontanella che spunta dalla roccia.

Scultura moderna

Sono apparse sulle pagine dei rotocalchi le riproduzioni delle opere di scultura esposte alla Biennale. Sono pezzi di mobili antichi, cerchi, grovigli di filo spinato e coperchi di pentole in impasti prospettici. Ormai, dopo un incidente stradale, la carrozzeria di una automobile potrebbe essere scambiata per uno di questi pezzi intelligenti. Ma la collezione non finisce qui. Infatti queste sculture si appendono al soffitto e qualche volta crollano con grande fragore di distruzione. Che abbia questo significato l'arte dei «fracassoni»? Intanto si cerca con ogni mezzo di richiamare l'attenzione del pubblico, lasciando liberi dei topi verdi durante i ricevimenti e collezionando twist per le cronache mondane. Il cerchio spinato continua, si illumina qua e là dall'una o dall'altra faccia. Gli artisti subiscono la metamorfosi del ferro battendo le ciglia al ritmo della loro grande arte.

Viaggio a Berlino

Invitato dalle due università di Berlino-Ovest e particolarmente dalla Technische Universität di cui è titolare, per la facoltà di lettere, Walter Höllerer, uno dei più noti scrittori tedeschi contemporanei, sono stato alla Kongresshalle della città per una lettura di miei testi critici e poetici. Le due università organizzano ogni anno delle letture pubbliche di scrittori di fama internazionale alle quali assistono, oltre al grande pubblico, soprattutto gli studenti universitari e quelli dei diversi istituti di Berlino. Quest'anno partecipavano a queste lezioni, divulgate anche dalla televisione, scrittori e poeti come: T.S. Eliot, Henry Miller, Henri Michaux, Jean Cocteau, Marianne Moore, Eugène Jonesco, Saint-John Perse, Christopher Fry.

La presentazione è stata fatta da Walter Höllerer che dirige «Akzente», una delle riviste più di «punta» della critica letteraria germanica, con l'assistenza del professor Gabetti, figlio del famoso critico e storico delle letterature tedesca e nordiche, che fu direttore per molti anni dell'Istituto italiano per gli studi germanici in Roma, e di Gianni Selvani, traduttore di poesia italiana. La Kongresshalle era gremita di studenti, e si sa che quest'aula contiene almeno duemila e cinquecento persone. Ciò che mi interessa maggiormente di dire in questa nota è l'attenta «frequenza» della nuova generazione tedesca ai fenomeni della cultura internazionale. Non credo che in altre nazioni dell'Occidente, e non parliamo dell'Italia, si possa riunire una folla così numerosa durante una lezione di letteratura.

Alla fine della conferenza mi sono incontrato con molti giovani scrittori: anche in Germania esistono i *beatniks*; però questi «disperati» si riuniscono secondo i loro gruppi in una decina di clubs letterari (pagano un biglietto d'ingresso come nei

nights) per discutere di libri e di politica. Qualche volta, è chiaro che le riunioni finiscono in un pugilato. La città di Amburgo è quella che ha più clubs letterari della Germania. Mi dicevano dunque questi giovani che conoscono poco la storia dei loro padri e, sebbene abbiano coscienza della sconfitta subita nel campo militare e del loro stato di vinti (giustamente vinti, come dicono), non si rendono conto della «punizione» che è stata loro inflitta: e che sentono ora, a distanza di anni dalla fine della guerra. Abbiamo discusso fino ad ora tarda di una notte ancora invernale; ma la conclusione era sempre la stessa: e cioè che i figli non dovrebbero pagare le colpe dei padri. Antica storia, e questa volta di una crudeltà assoluta. Rientrato all'Hotel Steinplatz, un fascio di garofani mandatimi in omaggio dal mio editore tedesco Piper mi ha fatto pensare che l'anno scorso, in occasione del mio compleanno, soltanto i numerosi giornali della Germania si erano ricordati con lunghi articoli del mio nome e della mia vita di uomo pungente fra le torri delle cupe e corrose cittadelle dell'Italia letteraria. Della politica qui non si parla, né delle armi al di qua e al di là del muro (non quello di Berlino) che dividono il mondo.

Sorte de «La Mandragola»

Ritorna sulle scene italiane *La Mandragola* che non si rappresentava dal 1954 quando «La compagnia degli spettatori italiani», una formazione cooperativistica, aveva dato la commedia di Machiavelli con la regìa di Marcello Pagliaro e Luciano Lucignani. La compagnia era famosa, sia per l'originale struttura economica sia per l'aver messo in scena *Madre coraggio* di Bertolt Brecht e *La Mandragola*: l'una già vietata dalla censura per ragioni politiche e l'altra sopportata sul palcoscenico con una concessione *ad personam* della durata di un anno. Quattro mesi di questa vita condizionata, *La Mandragola* li aveva spesi a Roma e in provincia. *La Mandragola*, si sa, è lettura scolastica (quando lo è) e, sempre con difficoltà, ha superato le opposizioni moralistiche con una sua diretta conoscenza teatrale. La commedia non è davvero diabolica o irriverente, se la cronaca dei nostri anni ha continui riverberi più pesanti e boccacceschi di un intrigo amoroso condito con le stregonerie di un infuso di mandragola. Anche Plauto, per nostro illusorio pudore, è rimasto in buona parte sui libri; e chi lo tira fuori, di tanto in tanto, ha cautele come se avesse a che fare con un untore. Comunque *La Mandragola* è uscita dalle carte del suo secolo, fresca e ferma di linguaggio, a proporre i casi di «un amante meschino», di «un dottore poco astuto», di «un frate mal vissuto», di «un parassito di malizia el cucco»; chi volesse, criticamente, diminuirne l'importanza nei confronti delle opere «sagge e gravi» di Machiavelli, richiamandosi al prologo della commedia, ricorda male altri inizi o epiloghi di modestia convenzionale, per esempio di Shakespeare. Il divertimento, «el badalucco», che Machiavelli prepara al suo pubblico, ha sale latino in alcuni personaggi: in Messer Nicia, il più semplice e stupido uomo di Firenze, benché dottore; in Ligurio, parassita o lenone, l'intelligenza machiavellica; in Callimaco, giovin signore di belle forme e amorosi desideri a buon mercato; in Sostrata, madre di Lucrezia, ingenua ruffiana casalinga. Ma il rovello fiorentino della nostra tradizione novellisti-

ca ha Frate Timòteo, che è poi l'immagine limite di un particolare tipo di religioso, che cambia le cose del cielo e della terra con discriminate problematiche.

Generali «de la gloire»

Il vecchio generale De Larminat si è ucciso con un colpo di pistola in bocca. Questo, per la cronaca francese, è un fatto secondario; «malato di mente» era stato definito in un primo tempo e poi lo avevano accusato di aver inventato una malattia per sfuggire a una presa di posizione verso i suoi ex compagni, colpevoli di appartenere all'OAS. Nel nuovo processo contro Salan, e si presume che il generale sarà condannato a morte, De Larminat non sarà più il presidente, l'accusatore. Molti erano convinti che, data la sua tarda età, De Larminat si sarebbe piegato a quelle leggi che oggi hanno trasformato la Francia in un Paese di torture morali, dopo il tempo di quelle fisiche inflitte per anni ai musulmani. Il generale ha preferito la morte. La ribellione della coscienza continua ad alzare croci in un campo e nell'altro dell'onore militare e no.

Franco e i poeti

L'editore Feltrinelli ha pubblicato in questi giorni, tradotto ottimamente da Dario Puccini, un libro di poesie di Miguel Hernández, poeta spagnolo morto nelle carceri di Franco. Ecco una strofe di una sua poesia: «*Anche se le armi ti mancano*, *– popolo di mille risorse – le tue ossa non si fiacchino*, *– chi ti offende punisci*, *– finché pugni, unghie e saliva – non ti mancheranno e avrai – cuore, viscere e intestini*, *– cose di maschio e denti*. *– Furioso come il vento furioso*, *– lieve come l'aria lieve*, *– assassina chi assassina*, *– perseguita chi perseguita – la pace del tuo cuore – e il ventre delle tue donne*. *– Non farti colpire alle spalle*, *– vivi faccia a faccia e muori – con il petto ai proiettili*, *– petto ampio come il muro*». La Spagna continua a essere una vergogna dell'Europa. Pablo Neruda, durante il «Convegno Internazionale per la libertà del popolo spagnolo» che si è svolto nell'aprile scorso a Roma, ha detto che «per la poesia spagnola del mondo iberico e di lingua spagnola che ebbe un Secolo d'Oro o più di uno, Franco ha rappresentato un secolo nero, un secolo di morte, di persecuzione e di esilio per i poeti. Il secolo nero di Franco ha significato sangue, ombra e orrore per la splendida poesia di Spagna». E ancora: «Quando l'opinione pubblica mondiale strappò a Franco una spiegazione sulla morte di Federico Garcia Lorca, Franco l'attribuì a un errore dei primi giorni della guerra civile. La sua menzogna si rivelò soltanto una beffa sanguinaria dal momento in cui assassinò lentamente nelle sue prigioni Miguel Hernández senza accogliere alcuna preghiera né lasciarsi commuovere da alcuna richiesta di coloro che volevano salvare la voce e la vita del poeta».

***

Come postilla a questa nota. Il giornale «Informaciones» di Madrid in data 23 giugno 1962 pubblica una notizia del suo corrispondente Gerardo Rodriguez sul recente Congresso Internazionale della Società degli Autori che si è svolto a Roma. Il titolo dice: «Protesta della delegazione spagnola per la frase offensiva che il poeta Quasimodo pronunciò contro la nostra patria». L'«Informaciones» franchista si riferisce a quello che avevo detto durante un mio breve intervento di riserva dopo le parole di Maurois sullo scrittore «engagé eccetera» (tema ormai che potrebbe interessare i vari *Pierini* d'ogni nazione). La mia affermazione che ha suscitato l'ira dei silenziosissimi delegati iberici è questa: «La Spagna è stata ridotta da Franco nella polvere». Perché Calvo Sotelo, scrittore «impegnato» e mediocrissimo, che si trovava nella sala non è venuto al tavolo della presidenza a confutare quello che dicevo? Coraggio politico o il contrario? Gerardo Rodriguez afferma nel suo articolo che io sarei un ingrato perché la Spagna di Franco mi aveva «gentilmente» invitato a tenere una conferenza nel tormentato e ribollente Paese. Devo dire qui che non ho ricevuto nessun invito né dal governo spagnolo né dal nostro. Soltanto ero andato a mie spese a Barcellona in occasione dell'uscita della traduzione d'un mio libro in lingua catalana. Non sa Gerardo Rodriguez (un po' di pudore ci vorrebbe) che soltanto i fascisti spagnoli e no possono parlare pubblicamente nel territorio di Franco? La mia conferenza è stata tenuta all'Istituto Italiano di Cultura di Barcellona (su invito del suo direttore) e a quello di Madrid (costretto il nostro solito ambasciatore franchino dalla mia presenza in Spagna).

Furori e istinti familiari

Quello che dovrebbe essere inteso nel senso della giustizia e della bontà soprattutto, oggi è divenuto un rimbombo di furori, di istinti che si scatenano più o meno nella violenza. Dico della famiglia, dove la decadenza è entrata attraverso i muri, prendendo per pretesto alcuni sentimenti come la gelosia e l'orgoglio per farne delle «prove affettuose». In realtà sono denunce di abissi, interessi morbosi. La moglie che si sente derubata dal marito non agisce per «onore»: è più facile che giochi il denaro anche nelle reti di un delitto. Giorni fa la moglie di un fornaio ha ucciso la sorella perché – disse – era l'amante del marito. I motivi del delitto «ragionati» nella stessa stanza dell'adulterio non si sono però rivelati di natura amorosa; rivelano piuttosto lo scatto di una donna che vuole difendere la sua posizione. Niente gelosia, niente amore, ma un odio arrugginito, senza possibilità di scampo e meno ancora di pietà.

I bersaglieri di «Italia 61»

L'anno scorso per i festeggiamenti del centenario dell'Unità d'Italia erano stati invitati anche i Bersaglieri. I quali avevano portato il suono delle fanfare lungo le vie italiane. I Bersaglieri sono rimasti nel cuore dei vecchi; e anche ai bambini e alle donne piacciono i «baldi » maratoneti e le piume fruscianti sui loro cappelli risorgi-

mentali. Gli organizzatori di «Italia 61», dunque, avevano pensato molto bene: oltre alle parate militari, le mostre dei fiori, eccetera, domandarono l'aiuto dei Bersaglieri squillanti trombe lucidissime. Forse la loro intenzione era puramente «ideale»; su questo non c'è dubbio. Io direi che la premessa è divenuta offensiva quando l'«Italia 61», che aveva pagato «forte» i cantanti di musica leggera, la mostra dei fiori, eccetera, si è rifiutata di saldare il debito verso i Bersaglieri che avevano chiesto appena un milione: nemmeno l'onorario serale di un urlatore. Bisogna notare che i Bersaglieri, per quanto «idealisti», per potersi spostare nelle città italiane, avevano dovuto segnare la loro assenza di lavoro nelle fabbriche e negli uffici. Ora naturalmente si sono affidati al giudizio di un tribunale. Cento anni fa i loro antenati avevano costruito veramente l'«Italia 61» con le proprie mani.

La Mondovisione

È nata la «Mondovisione». È certamente una notizia che riguarda più gli sportivi che gli uomini di cultura. Comunque, anche questo satellite che trasmette sopra la terra potrà essere un mezzo di comunicazione fra i popoli. Lo sperano i capi di governo, e già i programmi includono discorsi dell'uno o dell'altro. Gli avvenimenti storici non si commemorano più con il leggendario colpo di fucile da un colle all'altro, come avvenne per l'inventore della radio, ma con le serenate di Yves Montand. E così è accaduto la sera della prima trasmissione fra il balletto delle «stars»: seguirà la rivista di pattinaggio su ghiaccio (nelle prossime trasmissioni), come è stato annunciato. Oggi si parla di qualità politiche e fotogeniche con uguale misura; e la «critica», un denominatore comune a tutte le situazioni, parla sempre del senso dell'estetica. Non importa se la sostanza sia fumo, non è colpa nostra si dirà, ma del gusto della gente. Vedremo che cosa ci preparerà la Mondovisione nelle sere di nubi, quando per caso si accende il televisore.

Un padre suicida

Un piccolo commerciante di tessuti si è ucciso dopo la notizia della bocciatura dei suoi due figli. Era uno di quegli uomini che dividono la personalità nei due «tipi», del padrone e del commesso viaggiatore alla dipendenza di se stesso. Uno di quegli uomini che hanno precise aspirazioni; e quella di far studiare i propri figli gli era sembrata una delle migliori, e aveva sacrificato per questo tutti i suoi risparmi, da anni.

Gli studi costano milioni; una laurea ha su per giù il prezzo di una casa; e arrivati a questo punto bisogna entrare in un altro ordine di idee: studiare è un po' come investire un capitale a vuoto, è come giocare sulla propria intelligenza e, come nella maggioranza dei casi, sul sacrificio degli altri: i genitori. Sono situazioni che si trascinano per anni e anni, e sempre con il problema secco di affrontare la vita tutt'altro che dal lato delle aspirazioni. Nel nostro caso la bocciatura dei figli ha potuto rappresentare forse un fallimento economico, non soltanto una delusione umana.

L'esistenza è divenuta così ardente che nessuno può più sottomettere i propri nervi: per i ragazzi non mancano i tormenti familiari. A volte non basta nemmeno uno stipendio per poter frequentare l'università. Lo studente non crolla sui libri sempre per esaurimento nervoso. Forse la «situazione» (non il modo) della vita operaia è migliore se vogliamo fare un confronto. Lo studente, proprio perché la vita moderna ha capovolto il costume, è un po' una figura decaduta, non ha più un posto di scrivano e non guadagna facilmente con le lezioni private. Chi studia dovrebbe essere ricco; in caso contrario le porte possono chiudersi di scatto e chi è povero ha l'impressione di essere caduto in una tagliola, una delle tante del nostro tempo.

Mida moderno

Continuano gli scioperi; molti sono gli uomini che devono inspiegabilmente spiegare il perché della loro presenza nelle piazze in segno di protesta. Che cosa si vuole da loro: che si mettano a urlare? Per portarli al manicomio. Invece vanno in prigione, sono processati il giorno dopo. La legge, si dice, non difende interessi particolari, ma l'ordine pubblico, quell'ordine che altro non è che la rassegnazione di molti. La legge è larga nelle repressioni, negli ammonimenti; si rivolge (si scrive) a «teppisti»: questa infatti è la parola con la quale si vogliono classificare quelli che prendono i primi posti nella difesa della propria vita. Nessuno pensa a frenare non so se l'ingordigia del prossimo o l'avvento del miracolo economico. Alla Camera si parla dei «teppisti» e della nazionalizzazione dell'energia elettrica durante lo stesso giorno, si trovano perfino dei punti di contatto. Pare che la politica italiana sia divisa ormai in due sole fazioni: quella del miracolo economico e quella del «sacrificio». Intanto il costo della vita è aumentato: la bilancia familiare diventa sempre più leggera. Se consideriamo l'Italia un po' agricola, la frutta e la verdura si possono trovare nelle gioiellerie. Mida con le sue mani di avaro deve aver sfiorato anche i piselli e le zucche: esposti nei negozi e nei mercati rionali preferiscono marcire, piuttosto che apparire nella loro natura di zucche e piselli.

L'Italia diventerà una piccola arida America senza ricchi, o con troppi ricchi (sono sempre anonimi)? Nelle città e nelle cittadine l'affitto di un appartamento afferra a un operaio e a un impiegato più della metà del proprio guadagno. Quei rozzi palazzoni di piccole stanze dove non si respira sono considerati dei grattaceli, forse perché sono vicini al panorama delle stelle. Non bastano gli scioperi a convincere, non bastano gli episodi tristi che la vita ci presenta a portare qualche uomo «responsabile» sulle piazze (questa volta in altro modo), perché apra l'orecchio vicino magari a una donnetta che compra qualcosa durante il suo spinoso vagare da un banco all'altro dei mercatini.

Lettera da Monaco

L'operaio italiano Angelo Casali mi scrive da Monaco la lettera che riporto qui con piacere: «Abbiamo fondato questa sera un Circolo culturale ricreativo dedicandolo al suo nome. Spero non ne sia spiacente. Noi siamo circa duemila italiani qui

presso Monaco di Baviera e lavoriamo nella grande fabbrica M.A.N. Maschinenwerke Augsburg Nürnberg e dopo svariati anni siamo riusciti a formare un comitato che darà sviluppo ad un circolo appunto dedicato a lei che tanto onora la nostra cultura. Questo glielo spiego motivando il perché della mia lettera: ho proposto il suo nome al consiglio essendo il nostro un centro culturale e personalmente essendo io stesso milanese di origine. Vorremmo da lei il suo alto patrocinio e consenso alla nostra piccola iniziativa con uno scritto o con un telegramma possibilmente per domenica prossima 8 luglio quando si riunirà la nostra assemblea. Non le chiediamo altro, solo questo piccolo favore, se può lo faccia: ci farà veramente un piacere enorme».

Il profondo Sud di Faulkner

Soldier pay, uscito nel 1926, è il primo libro narrativo di William Faulkner; ma il suo naturalismo lirico aveva cominciato a prendere forme intense e visive nel *Fauno di marmo* (*The Marble Faun*), una raccolta di versi scritta al suo ritorno dalla prima guerra mondiale, e pubblicata nel 1924. Faulkner era stato con l'aviazione canadese in Francia, e già da ragazzo (era nato nel Mississippi nel 1897) aveva conosciuto precoci contatti con la morte, lasciando crescere in sé quel sentimento della pietà per ogni cosa viva della terra. Cose viste dall'aria, prima, perché Faulkner sembra dare sostanza agli uomini che credono nell'aria, ed è deluso dagli altri, perché l'aria per lui è suono, luce e ogni essere vivente. L'immagine del fauno apre a Faulkner una mitica rappresentazione dell'uomo, ancora sospeso nelle metamorfosi, nel meriggio pieno: l'ora ferma del silenzio (sarà sempre il «tempo», anche nel futuro, dello scrittore), quando «i colombi sono inerti come il sonno», ed è possibile scoprire, dall'atteggiamento, fin dentro l'anima, ogni uomo che si pensi o si veda. Questo fauno porta davvero abiti normali ed è l'uomo che guasta, oltraggia (violare è un verbo di Faulkner), è Jones de *La paga del soldato*, dagli occhi «chiari e gialli, osceni, vecchi al peccato come quelli di una capra». Violare ha però sapore di violenza pura, di ritorno alla giungla. Faulkner, tornato a ventidue anni dall'«aria», dalla quale aveva visto il cuore degli uomini marcire nei pantani, galleggiare nei fiumi, pendere dagli alberi, trova nella primavera del 1919 un'America brulicante di affari, rumorosa e disattenta al sangue che aveva versato. Era finita l'Epoca del Ragazzo, di colui che, essendo troppo giovane per fare la guerra, si era insinuato in ogni casa a guastare donne in attesa o che venivano su ansiose insieme ai racconti di strage eroica. Che devastazione, allora, nel cuore femminile per un paio «di ali di pilota» sulla divisa! Faulkner portava quei segni al ritorno, ma anche versi e immagini potenti del mondo. La sua vita di quel tempo è una preparazione all'uomo da rivelare. Scrive e fa l'imbianchino, il falegname, l'ufficiale postale, il contadino: il terzo, il quarto mestiere a cui si offre virilmente ogni scrittore, per vivere, in ogni luogo della terra. Una preparazione lenta, affettuosa, senza ira nei confronti dei serpenti, delle volpi, dei falchi, dei pioppi, dei salici, dico degli uomini o donne che gli stavano intorno, ricchi o tristi di miseria, negri affaticati e ridenti al loro Dio cristiano e di colore. *Soldier's Pay* è il primo segno della sua vera presenza in America – la fama verrà più tardi, con

Sanctuary, nel 1931 – ed è un romanzo già maturo. Nella prospettiva del suo linguaggio, la profondità è lirica e le immagini passano, continuamente alternate, dagli uomini alle piante, agli animali, agli uccelli, alle acque. Un naturalismo forte, il suo, non astratto e virtuoso, che detta legge alla prosa narrativa, ai dialoghi, e costruisce un'epica minore, nei limiti di un tempo preciso, con sentimenti differenziati.

Un lirico, Faulkner, che distingue gli oggetti e il mondo nel loro esatto spessore, che fa agire coralmente i personaggi secondo la loro natura, espressa e non descritta: difficile resa per un lirico. Gente del Mississippi, dove «i flutti degli alberi si rompono contro la roccia», gente di città e di prateria, tutto ciò che Faulkner ha visto nella sua «aria», si crea da sé una vita non effimera con le azioni, non con i monologhi interiori. Il preziosismo del Faulkner giovanile... certo, e qui dovremmo seguire il calendario dei giorni comuni e alti di quella famosa «inevitabile» primavera del 1919...

Naturalismo, realismo, colori da foreste equatoriali, è un linguaggio pieno e concreto, di narratore e di prosatore, e un distacco esemplare nel rappresentare il mondo; da *La paga del soldato* a *Santuario* a *Luce d'agosto*: l'epica del Faulkner maggiore.

La nuova Algeria

Con fatica Ben Bella cerca di armonizzare con le diverse direttive delle frazioni politiche algerine. Si è incontrato con Nasser, con altri capi dei Paesi orientali, ha parlato dei problemi della nuova Costituzione, ha chiesto aiuto. L'Algeria cerca di determinare con sicurezza il suo avvenire attraverso l'idea nazionale, autonoma. Purtroppo una legge africana ancora non esiste; non una protezione legale che convinca gli arabi. Nonostante i festeggiamenti, gli inni alla nuova Repubblica, i loro volti sono ancora segnati dalla paura di un tempo recente, e l'amarezza popolare è lunga a spegnersi. Forse il dissidio interno dell'Algeria è proprio nei postumi di questo risentimento, del «sospetto». Le truppe francesi non hanno ancora abbandonato le piazze dove s'incrociavano i fucili, dove l'OAS sollevava il terrore, la morte. E gli uomini politici algerini che non dimenticano il passato si accusano l'un l'altro di volere instaurare una dittatura militare. Intanto centoventimila arabi, che erano stati costretti a rifugiarsi dentro le vicine frontiere tunisine, ritornano nel loro paese. Forse è troppo presto, forse non solo Algeri, la ricca capitale dalle mura bianche, può dirci oggi il loro destino. Gli arabi che vivono nella povertà affondano ancora il cucchiaio della fame nelle loro ciotole vuote. E c'è da sperare che il governo algerino, chiunque lo componga, cominci la sua attività al più presto occupandosi della vita interna, dell'economia.

Nascita dello sportivo professionista

Bronislaw Bilinski, uno dei più importanti filologi della Polonia contemporanea, direttore dell'Accademia Polacca di Scienze e Lettere di Roma e a suo tempo addetto olimpico ai giochi della XVII Olimpiade, ha pubblicato presso l'editore Angelo Signorelli un libro sull'*Agonistica sportiva nella Grecia antica* nei suoi aspetti socia-

li e aspirazioni letterarie. Il Bilinski si addentra in modo specifico nei problemi dello sport e, come studioso e scrittore non «accademico», analizza una materia quanto mai difficile da rintracciare in tutta l'opera del pensiero e della creazione della civiltà greca. Voglio riportare qui ciò che l'autore scrive sulle origini dell'atleta professionista: «In realtà è dopo la metà del V secolo a.C. che appare il professionismo agonistico, quando la democrazia radicale ateniese apriva la strada ai nuovi e più umili ceti sociali verso l'educazione fisica. Ma ecco che le persone provenienti dal *demos*, pur essendo fornite di talento, non potevano dedicarsi completamente allo sport, come era richiesto dall'allenamento: perciò cambiarono la loro prima occupazione con quella di sportivo e nacque così la professione di atleta agonistico. Nella nuova situazione, l'abilità atletica diveniva per loro fonte di guadagno, al posto del lavoro. Era ovvio che, nella democrazia ateniese, il vecchio ideale agonistico dell'aristocrazia non poteva essere realizzato dai ceti socialmente inferiori, se non attraverso il professionismo. Ma questo, date le opinioni degli antichi sul lavoro e di coloro che vivevano della propria fatica, comportava disprezzo e umiliazioni da parte delle classi ricche. Ai loro occhi, l'atleta professionista veniva a trovarsi allo stesso livello dell'artigiano ed ecco la denominazione di *banauso* agonistico. Infatti Platone nel *Protagora* chiama coloro che si preparavano alla professione di allenatori *demiurgoi-artigiani*. Galeno, poi, ci riferisce che le professioni di atleta venivano annoverate da qualcuno fra i mestieri banausi, ossia artigianali. Il professionismo dunque apparve nella seconda metà del V secolo, rigettando l'antico ideale dell'esercizio della forza per la salute e per la destrezza in guerra, congiunte con la bellezza fisica: esso rese l'agonistica fine a se stessa nel senso che l'unico scopo, il più importante e decisivo, divenne la sconfitta dell'avversario. Malgrado tutti gli studi fatti fino adesso, è necessario intraprendere una nuova valutazione dell'agonistica professionale antica, dato che a tuttora i giudizi sono stati formulati da punti di vista troppo idealistici e aristocraticizzanti, sulla base delle parole dei filosofi e dei poeti classici cui hanno fatto seguito le opinioni dei moderni idealizzatori dell'antichità. Nel professionismo tutti costoro hanno visto soltanto la degenerazione e la denaturazione della vecchia, spontanea, naturale agonistica. E questo è un giudizio giusto: non voglio certo fare qui un'apologia del professionismo atletico, ma non posso neppure associarmi alla assoluta condanna di questo fenomeno della cultura greca».

Spionaggio in Italia

Un capitano di fanteria è stato condannato dal Tribunale militare territoriale di Roma a dodici anni di carcere. In un campo di missili, quello di una base aerea delle Puglie, il capitano avrebbe tentato di impadronirsi di certi segreti tecnici, dice il testo della sentenza. È un po' strano pensare che dalla sua posizione di «arrivato» (e così lo invidiavano gli amici), si sia lasciato vincere dalla tentazione dello spionaggio. Egli avrebbe costruito il suo rifugio di uccello ladro proprio alle spalle del suo superiore, confidandogli perfino le sue intenzioni. Qualcuno (altra spia) ha rivelato subito che il capitano era curioso non si sa di cosa. E sono bastate poche indagini: i suoi

progetti illegali li avevano riconosciuti in anticipo. Con la sentenza i giudici hanno detto che ciò servirà di esempio. È vero: l'esempio serve sempre; e se il nostro Paese non fa ancora parte del cerchio delle «guerre fredde», oggi, solo parlando della costituzione di un servizio di controspionaggio, può dare l'illusione di sentirsi partecipe del gioco. Forse per introdursi nelle retrovie di alcune situazioni paradossali? Proprio come al cinema: mentre Krusciov brinda a Kennedy e Kennedy a Krusciov, la gente trovando le storie tutte uguali potrebbe dire di sì: un piccolo episodio di spionaggio può ancora interessare, è quello che ci vuole per non annoiarsi. Se non fosse per quei dodici anni che fanno molto pensare (ma a questo dovrebbero interessarsi i giuristi) sarebbe perfino piacevole ironizzare sulla fantasia e non fantasia dei tempi. Quell'uomo che scivola fra i missili ci dà un paesaggio italiano insolito, importante.

Lauree e assoluzioni

Si è parlato di un falso principe, e fin qui nulla di strano; in Italia i falsi nobili sono tanti, come le conchiglie che il mare lascia sulla sabbia. Ma il nostro principe era il capo di una «banda della nobiltà»: vendeva con l'aiuto di qualche collaboratore lauree e titoli accademici. Incorniciava ogni giorno in oro zecchino la prova di immaginarie discendenze reali. E pare che abbia detto: «Non è colpa mia se credo di conoscere i desideri del prossimo». Il prossimo pagava duecentomila una laurea, trecento la nomina di conte, di più quella di principe, ecc.

Ricordo un episodio del film di De Sica: *Il giudizio universale*. De Sica difendeva i fanatici delle onorificenze, dal commendatore al grand'ufficiale, con una sequela di variazioni sul tema in UFF.; e in quell'occasione l'attore sembrava volesse interpretare una tradizione tipica del mondo italiano. Non sono pochi infatti, da noi, quelli che vanno alla ricerca del più piccolo documento del passato per impadronirsi di uno stemma con il quale poi fregiare il proprio biglietto da visita. Anche per la laurea avviene qualcosa di simile: essa serve per conquistare il grado di «dottore»; è il paradiso di un'altra nobiltà, quella dell'importanza. Il falso principe d'Aragona con la sua nuova tavola di accademici realizzava ogni sogno (aveva succursali della sua università perfino in America). Ma il Paese incredibile è il nostro. Non a torto gli stranieri possono pensare che sotto il cielo latino ogni cosa possa avverarsi al volo della bacchetta del miracolo. E forse, dopo altri studi sul Codice, dopo altre inchieste, anche il falso principe d'Aragona potrebbe essere assolto, un po' come per i frati di Mazzarino, e per l'aiuto del prossimo con «formula piena».

Chioma Beach

A sud di Livorno i toscani grideranno allo scandalo? L'evoluzione è ormai accettata; ma il nome di una nuova cittadina potrebbe amareggiare qualcuno di quei superstiti puristi ancora ignari della propria autorità perduta. La ricchezza, il lusso valgono più di ogni riserva di natura linguistica; laggiù si parla di costruire ville e alberghi,

piscine e campi da tennis. Gli alberghi saranno fatti con un complesso centrale a «lama di coltello» secondo il sistema più moderno, i pavimenti di tek e i tetti di rame. Sarà alzata perfino una diga per difendere i panfili e i motoscafi dalle mareggiate.

Ora manca solo il nome del nuovo paradiso, e la nostra lingua ormai dimezzata, metà latina e metà americana, non tradisce il recente costume anche nella scelta. Ne andrebbe di «mezzo» anche il turismo, diversamente. Dopo gli snob, gli hobby, i night e gli eccetera, il centro mondano della toscanissima terra si chiamerà «Chioma Beach».

Su Lev Tolstoj

Difficile determinare un'influenza specifica dell'opera di Tolstoj nella mia formazione spirituale e, lateralmente, negli impulsi della prima età poetica. Certo un'approssimazione al suo dominio della pazienza e della pietà (in un senso che supera lo stesso sentimento cristiano) c'è stata. Parlo di *Guerra e pace*, della saggezza, cioè, vinta dal tempo, della conquista lenta dei furori dell'anima. È un riferimento veloce: nel romanzo l'«io» è superato dalla presenza spirituale di «tutti», che sola può resistere alla distruzione voluta dalla guerra. La guerra è più forte di un'esperienza privata del dolore e la morte è un suo esito reale; l'epica di Tolstoj anche se si affida a ogni storia particolare dell'uomo, alla sua tragedia interna e visibile, si distende nell'universale. Ma anche *Anna Karenina* è stata una lettura attiva della mia giovinezza. Consideravo allora questo libro il capolavoro di Tolstoj, forse perché l'analisi della «passione» (che nel nostro scrittore si umilia nella pietà) dai significati comuni giunge alla opposizione della coscienza: l'uomo è perduto in una morte da vivo con le sue domande staccate da se stesso, rivolte a una società che lo giudica senza ascoltarlo. Un mondo oscuro e insoluto quello di Anna Karenina (che è poi il nostro, contemporaneo), dove l'amore e la logica continuano all'infinito il loro incerto dialogo.

Senza domani

Uscirà in Inghilterra un Simposio con firma di illustri scienziati e scrittori di tutto il mondo contro l'uso della bomba H. Il Simposio fa capo a una delle attività di Sir Bertrand Russell. Dietro sua preghiera ho mandato la seguente dichiarazione da me scritta nell'aprile del 1954: Ora, è chiaro, non si tratta più di ragioni sociali, né di ricchezza o povertà: la bomba H minaccia la terra e la sua espressione più alta. L'uomo-scienza, l'uomo-antiscienza, il pescatore che navigava intorno a Bikini o a cinquemila chilometri dall'atollo sanno come finisce o può finire la vita della terra. Dall'atollo comincia a nascere la terra, e proprio dai suoi margini appena tremanti di vegetazione e di forme vive s'è provata la disgregazione della materia. La cenere dei vulcani creava un terrore primitivo verso le forze della natura, quella radioattiva provocata dall'uomo vince la potenza della natura ma non fa tremare la natura. L'uomo è arrivato al limite della sua potenza di distruttore: il superuomo non sognava tanto. Non ci

sarebbero domani né giudici né giudicati, e la stessa idea religiosa della punizione o del premio nell'al di là mancherebbe di un punto di riferimento: quello della continuazione della vita sulla terra. La scienza, l'intelligenza, ha creato l'arma perfetta del proprio suicidio e dell'assassinio immediato d'ogni cellula vivente e l'ha posta in mano ai soldati. Ora l'intelligenza deve lottare e lotterà perché questo «robot» mostruoso non sia lanciato sulla vita. I poeti, gli artisti, gli scrittori possono lottare e devono lottare: l'indifferenza o l'assenza, appoggiate alle guaste idee d'un umanesimo superiore capace di richiamare l'uomo alla saggezza, hanno oggi un solo nome: tradimento.

Poesie di Lorenzo Calogero

A cura di Roberto Lerici e Giuseppe Tedeschi, con una lunga prefazione di quest'ultimo, è uscito di recente il primo volume delle opere poetiche di Lorenzo Calogero che la Casa Lerici Editori si propone di completare in breve spazio di tempo. L'avventura umana del Calogero, come quella di quasi tutti gli scrittori nati nei primi anni del secolo (e non parliamo di quella dei più lontani), non è stata né «fiorita» – per usare un aggettivo che viene da un verbo caro agli accademici delle nostre storie letterarie – né libera da angosce. Il Calogero, nato nel 1910 in Calabria, a Melicuccà, soffriva di patofobia e fu trovato morto nel marzo del 1961 dopo diversi giorni dall'ultima volta che era stato visto. Laureato in medicina e chirurgia, seguiva da vicino la letteratura contemporanea e scriveva versi. I tentativi di pubblicare i suoi libri presso un editore importante riuscivano vani. Ma che significa «editore importante», quando un libretto di poesie, che sia veramente tale, pubblicato da un oscurissimo stampatore riesce lo stesso a girare il mondo? Il Tedeschi ci racconta i contatti epistolari che il Calogero ebbe coi diversi poeti del nostro tempo. Questo, ripeto, nei limiti della cronaca letteraria del Calogero. La perplessità della critica e del lettore, per un giudizio approssimativo sulla sua opera, comincia proprio dalla lettura «temporale» di un lungo arco lirico-diaristico. Tutte le esperienze di movimenti culturali, di linguaggio, sono presenti nelle pagine di questo primo libro; ma il dolore del giovane o «adulto» calabrese non si rivela né in senso individuale né, tanto meno, in quello «universale», che la poesia colpisce sempre nel tempo esatto di una sua storia. Il prezioso o l'assurdo si alternano in queste pagine di contenuti dolenti e di solitudine e l'amore è una voce che si sente al «di là delle giunture del monte». Forse molti versi del libro, forse il «limbo» letterario di oggi, non permettono una lettura prospettica del Calogero.

I pericoli del falso umanesimo

Non è possibile in senso assoluto indicare un metodo d'insegnamento della poesia contemporanea, come del resto di altre materie di studio che richiedono una continua interpretazione. Nemmeno, ad esempio, per la storia recente, dove l'obiettività dei fatti e le loro premesse vengono travolte dalle ideologie che reggono in

un dato tempo qualsiasi Stato. È difficile – come scrive T.S. Eliot – avvicinare i giovani alla poesia non ancora sottratta al dominio di una critica conformista senza una preparazione estetica e storica, ma è anche vero che identiche difficoltà sorgono per la comprensione della letteratura antica o di materie scientifiche. Dire estetica e storia, sappiamo, è come dire di che estetica e di che storia s'intende parlare. Rimanendo nei limiti dell'insegnamento umanistico e formale, quale ruota si farà girare per torturare un poeta contemporaneo, che è tale sempre perché è fuori dagli schematismi (anche del pensiero e quindi delle filosofie) che tentano un orientamento di natura filologica per credere nel sì o nel no di un testo scritto?

È chiaro che nemmeno per decreto o programma di Stato si arriva a una stima di valori stabili, anche se una approssimazione è sempre desiderabile, dove non giochi la faziosità o la buona fede: il «gusto» talvolta è *pernicioso* in modo direttamente proporzionale alla educazione estetica scolastica dei costruttori di antologie-summa dell'intelligenza poetica dell'uomo. Intanto una indicazione generica statale che stabilisca lo studio della poesia contemporanea nelle classi inferiori, più suscettibili alla identificazione dei contenuti che non delle «forme», lascia un margine vasto ai compilatori di scelte di lettura, margine che, ripetiamo, secondo un'idea vaga di poesia, comprende spesso nomi d'ignoti rimatori appartenenti a un cerchio della pseudo-cultura, che in ogni nazione marciano con bandiere piene di vento verso la conquista degli allori coriacei offerti dal compiacente professore quotato alla borsa dei Ministeri Educativi. Dall'Antologia illustrativa all'insegnamento il passo sembra corto; ma non è così perché il professore propone altri testi alla memoria e alle esegesi degli scolari: altri amici di casa – donne o ragionieri – esercitano la loro pressione forsennata sulle carte poetiche strette nella gola dell'insegnante. Storia grottesca questa, che si ripete nella nostra tradizione scolastica dove una ideologia o il prepotere religioso ordinano gli ostracismi o la limitazione su certi nomi non ortodossi. Basta sfogliare un'antologia compilata sul nostro Ottocento per accorgersi del posto dato a Leopardi o a Foscolo e di quello aperto ai vari Menenio Agrippa della culinaria poetica. Stato, non Stato? Il problema non suscita che interrogativi. Chi giudica la poesia? Insegnare i grandi contemporanei – come dice Eliot – e lasciare i minimi in quarantena? E questi grandi su cui il tempo e, appunto, la scuola non ha esercitato la durezza delle analisi spietate sul linguaggio e sull'ordinamento spirituale, da chi saranno interpretati, se nelle antologie scolastiche le note ai loro versi (note ignorate dai poeti ancora viventi) non sono che grottesche ipotesi sulla sintassi poetica e la metrica esterna? Le riserve, come si vede, sono in varie direzioni; ma io sono del parere che occorre insegnare la poesia contemporanea nelle scuole inferiori, anche in un modo labile, che lasci almeno una memoria non inutile nella mente delle più fresche generazioni. Le specializzazioni, poi, più tardi, permetteranno un giudizio autonomo sui poeti studiati – vero o relativo che sia –. Non lasciamo gli scolari attardarsi sugli antichi soltanto, dove le problematiche serene o severe aiutano talvolta una sensibilità inerte a un falso umanesimo.

Sfregi a Leonardo

Mi sono domandato molte volte perché proprio sulle opere di Leonardo da Vinci debba sempre rompersi l'anima di qualcuno che vuole definirsi pittore d'avanguardia. Di recente, a Londra, un esaltato ha cercato di sfregiare la famosa *Vergine con il bambino*, con una boccetta d'inchiostro. Per imporsi all'attenzione della critica, ha detto. Non è sempre il desiderio della notorietà la causa delle meditate ire; per questo ci sarebbero altre mille maniere, come camminare sui fili o farsi il bagno coperti soltanto da foglie di plastica. La pubblicità è ormai cosa facile: non c'è bisogno di turbare il passato nel morbido contorno del collo di Monna Lisa. Anche la famosa Gioconda, infatti, non è nuova ai restauri per il gesto di qualche genio capelluto che ogni tanto si precipita nei musei armato di un sasso vandalico. Forse, dicevo, la ragione è più complessa. C'è in Leonardo una pace spirituale, una forza di creazione tale da togliere ogni facoltà di resistenza a chi non è pittore, da sconvolgere gli aridi coltivatori di colori. Quel sorriso di donna accusa gli impotenti di ogni secolo.

La gloria

«Tigre adoré, monstre aux airs indolents». Forse. Queste parole di Baudelaire non parlano della gloria, ma qualche volta la memoria fa sorgere un'immagine da un'altra immagine lontana. A me la gloria ha dato affetti, impensabili affetti da uomini sconosciuti; e odio, turbamenti e violenze dagli uomini «conosciuti»; volevo scrivere amici, ma la parola mi è sembrata in sé così carica di umori sentimentali che ho preferito mutarla. Ho sempre pensato che gloria e onore fossero sinonimi. Pare che per la «fama» si possa rinunciare all'onore. Per oramai secolare tradizione alla gloria non va danaro: non è la gloria a rifiutarlo.

Linguaggio della poesia

La più recente generazione italiana, nel tentativo di rinnovarsi, ha dei contatti con la poesia di altri paesi dell'Europa, soprattutto con quella del mondo anglosassone, dato che la Francia che è sempre stata conduttrice della cultura europea è in un periodo di decadenza. Un altro errore si è voluto giustificare in sede sperimentale (avete sentito parlare di sperimentalismo come termine filosofico e prima avevate sentito parlare di ermetismo). Ogni nazione deve cercare di rimanere nella propria tradizione. Ho detto che la poesia intelligente è soltanto tecnica, è un gioco della mente, è la poesia più facile da scrivere. Il poeta che si serve dell'intelligenza rimane nella storia della letteratura non come un minore (i poeti minori sono anche dei grandi poeti), ma come letterato, nel senso più laterale della parola. Se in ogni nazione dobbiamo ricordare, nel campo della cultura, quei pochi uomini che sono serviti alla civiltà, non cerchiamo mai i nomi di questi letterati, che qualche volta riaffiorano nelle esercitazioni dell'esame di laurea. La poesia non può essere scritta con distrazione o evasione, come diario, in altri termini,

perché i poeti sono legati al proprio tempo, ne rispecchiano le angosce o i desideri o i sogni, il dolore o la gioia; non c'è poesia pura. Se io dico Saffo, penso al tempo di Saffo, perché nella lirica della poetessa di Lesbo c'è anche il costume del suo tempo. E considero Omero costruttore della civiltà greca; Omero non poteva giocare con le tecniche e con le poetiche. Il mondo di Omero è civile nel senso più alto; e si può dire che non esista poesia che non sia civile. Su questo aggettivo può nascere un equivoco, perché l'idea di poesia civile è un'immagine dell'Ottocento soprattutto, cioè a dire esaltazione dell'eroe. Oggi questo non si può dire. Anche un altro grande poeta, Catullo, non modula astrattamente i suoi sentimenti, ma ha una corrispondenza precisa col mondo circostante. E che cosa rappresenta, a che cosa tende la poesia di Dante, che ho sempre indicato come un punto di riferimento? E non certo per la retorica dell'amore verso Dante che si trascina attraverso il tempo per ragioni politiche e morali. Una modulazione petrarchesca secondo la critica stilistica è più importante di una invettiva di Dante: l'invettiva di Dante e la modulazione petrarchesca sono sullo stesso piano di creazione. Io non sono un contenutista; il dissidio della critica nel dopoguerra o la sua assenza ha lasciato in disparte una generazione e ha fatto continuare gli esercizi degli ermetici su un piano pseudoformale: una generazione che possiamo chiamare bruciata. Un fenomeno che non è soltanto italiano: è stato francese, si ritrova oggi in America. Questi poeti gli Americani li chiamano «beatniks», cioè a dire gli sconfitti, i sopraffatti. Che cosa cerca questa generazione? Tenta di parlare col mondo, ma dietro non ha dei maestri; e la sua posizione è sempre di origine intellettuale. Io sono stato a New York, in un caffè di questi «beatniks» (come divisa esterna potete immaginare gli esistenzialisti francesi del dopoguerra e i nostri trapassati esistenzialisti). I contenuti di questo movimento, che c'è anche in Inghilterra, sono vari: c'è da una parte un tentativo di epica, una ricerca di comunicazione e nello stesso tempo l'astrazione, cioè a dire l'altro volto di questa disperazione dell'uomo contemporaneo, che arriva a scrivere dei versi su trattati di filosofia, di meccanica, di economia politica. Ma noi sappiamo che la poesia è ricerca di un'altra economia: della economia del linguaggio. Questa generazione deve costruire un nuovo linguaggio, un problema che si pone continuamente attraverso il tempo. Due generazioni al massimo possono stare tranquille e scrivere poesie. Posso dare una indicazione nella nostra letteratura: il tormento di D'Annunzio, cioè a dire del poeta che non poteva ricevere lezioni dal nostro ultimo grande poeta, parlo di Leopardi, non poteva ripetere la posizione spirituale di Leopardi, né il linguaggio leopardiano. Leopardi scrive sul ciglio di un abisso, quello della maturità della lingua italiana del suo tempo. D'Annunzio ha preso da fonti lontane il suo linguaggio; solo che la sua ricerca era di natura astratta. Infatti D'Annunzio ha inventato un linguaggio, anzi una lingua che non si è mai né parlata né scritta in nessun secolo della nostra storia. Un linguaggio letterario nel senso più astratto della parola.

Loano

A Loano non tornavo da molti anni; l'ultima volta l'avevo intravista ancora in fermento edilizio nel 1949, in una breve gita da Varigotti dove mi trovavo in riposo, se

così si può dire. C'era a Varigotti quell'anno, e ci vedevamo ogni giorno, Cesare Pavese. Sono tornato ora a Loano invitato dal Sindaco e dal Presidente dell'Azienda Autonoma di Soggiorno (la città mi ha ricordato il periodo della mia vita trascorso ad Imperia, dal 1931 al 1933). Ho scritto altre volte che la provincia italiana è attenta alla vita culturale della Nazione: anche Loano non mi ha smentito. Nel chiostro della chiesa di Sant'Agostino, dove ho tenuto una conferenza e una lettura di versi, c'era una folla di ascoltatori. Ragazzi soprattutto; e, se si pensa che [era] una sera di sabato quando la «gioventù del luogo» ama passare il suo il tempo nei night, il fatto può anche sorprendere. La Liguria ha terra avara da coltivare, ma lunga tradizione poetica.

Storia letteraria del futuro

Gianfranco Contini, nella introduzione alle poesie di Leonardo Sinisgalli pubblicate nel 1943 in un volume intitolato *Vidi le Muse*, scrive tra l'altro: «Ungaretti aveva per suo conto ricostruito le misure normali dell'orecchio poetico italiano e, si risolvesse o no esaustivamente nell'andatura d'endecasillabo e settenario, ritrovava accordi tradizionali, canonici e convincenti a priori; mentre in quei giovani "surrealisti" romani, come insiste a chiamarli Sinisgalli, dominava qualcosa come un *Impair* verlainiano rispetto al *Pair* di Ungaretti, una scansione in numeri aspri e scheggiati, un ritmo perpetuamente contraddetto – e insomma una decisa prevalenza di minuti ed elementari valori prosodici sopra il tessuto metrico. Era quello il loro atonalismo, il loro fare dello Schönberg o meglio del Hindemith: erano i loro studi di seconde e settime. E come in Hindemith (poiché tanto vale non lesinare sull'altezza degli archetipi) vengono fuori i ritmi originari della creazione, quasi un edificarsi geologico del mondo a partire dall'eden, quei tentativi stavan lì a denotare la sonda lanciata sul "paese innocente" dell'Ungaretti dell'*Allegria*, magari nel centro focale del peccato. L'insegnamento della dissoluzione prosodica in quest'accezione era senza dubbio già legato al nome di Salvatore Quasimodo. E che il procedimento fosse un modo violento e speditivo di torcere il collo all'eloquenza, è nella sua definizione. A Ungaretti il mito della poesia pura non aveva per nulla imposto di licenziare l'eloquenza dal suo servizio, e non solo essa gli fu indispensabile per l'accensione cromatica e un poco gongoresca della sua seconda vittoria, ma era inerente all'orchestrazione mimica della sua parola, all'energia del gesto, a quella taciuta delle pause, quando si rifletta che quella voce domanda un Interlocutore, che essa fabbrica intorno a sé lo spazio del Dialogo, determina l'area vuota per l'Altro. Una simile inchiesta, non sappiamo se altrettanto esaudibile, è ancora ascoltabilissima in Quasimodo, specialmente il Quasimodo di quegli anni; con l'aggiunta che in Quasimodo la suasività, *ci-devant* assegnata al ritmo, è surrogata da una abbondanza di cose e qualità, da un lustrare e fragrare di oggetti, o, come oggi da qualcuno si usa dire, di emblemi, in un'Italia poetica salata ancora dalla lussuosa presenza dannunziana. E a questo proposito l'inibitivo terrore di non si sa quale aneddotica ha forse impedito di rilevare abbastanza che questi poeti, gente del sud (siciliano Quasimodo, Sinisgalli lucano, De Libero di Fondi al limite del Reame, Gatto di Salerno), saturano l'obbligo a cui non adempié

D'Annunzio, prematuramente succhiato dai salotti della città sommarughiana, di aggregare alla poesia una terra fortemente appenninica e meridionale, una terra anteriore alla storia, d'amaro e asciutto incanto tutto immanente (cioè non separabile), terra da cui si va in esilio».

L'amaro e reo caffè

Il caffè, si sa, viene ormai spremuto dalle macchine da grani che attraversano prima ben congegnate piscine e, dopo, alambicchi in cui è preparata una miscela saponosa. Già Francesco Redi, a suo tempo, dava questi consigli a una signora che credeva di non ricevere danno da quella bevanda, allora non umida e lustra: «Mi vien comandato di dirle se l'uso del caffè sia per esserle di profitto col pigliarne una buona chicchera immediatamente dopo il desinare, ovvero dopo la cena. Le rispondo che il caffè per primo profitto le imbratterà di nero la bocca, e i denti; il che sarà una bella vergogna. In secondo luogo io non so che utile possa fare a V.S. Illustrissima il bere ogni mattina, ovvero ogni sera, una buona chicchera di carbone polverizzato e stemperato nell'acqua, che tale appunto è la bevanda del caffè, la quale è degno ristoro di quei Turchi incatenati nelle galere di Civitavecchia e di Livorno. Avrà bene giudizio V.S. Illustrissima e mostrerà la sua solita prudenza, se si asterrà dal bere così fatta porcheria del caffè».

Un giorno a San Fruttuoso

All'aprirsi della baia di San Fruttuoso il vaporetto che costeggia la riviera di Levante lancia il suo fischio d'arrivo. Un gallo fra le macchie silvestri, in pieno meriggio, risponde furioso come all'annuncio del giorno. Qui, girato il promontorio comincia l'acqua celeste intorno a un arcipelago di scogli neri di ricci. In una piccola grotta due ragazzi riposano con la fronte poggiata sulle braccia incrociate.

Una barca viene incontro al vaporino e traghetta i visitatori fino alla riva di ciottoli. Questo, quando il mare è sereno. Nei giorni di bufera l'acqua batte contro le case, entra sotto gli archi del porticato: allora le barche che stanno in secca nella breve spiaggia vengono tirate su dai pescatori in alto fra le case su strani ponti di legname. Lungo il mare è avara la terra in Liguria. Anche qui l'uomo ligure che altrove insinua le viti sulle grandinate delle rocce, crea a fatica lo spazio per la sua giornata. La vita segreta di San Fruttuoso si svolge a ridosso delle rupi su piani di palafitte. Dei cavi d'acciaio fissati ai due versanti della baia servono a fare scorrere le reti da pesca tese ad asciugare. Alte, altissime, ondeggiano le reti: vi urtano contro le farfalle dei boschi. I sugheri e i piombi segnano nell'aria una scala di misure precise. Tutto è difeso e nascosto a San Fruttuoso, tanto che il luogo appare diverso. Una carrucola si sposta con lieve suono, una rete viaggia e scompare fra gli alberi.

Dalla terrazza dell'osteria, alta quasi fino al piano della cupola dell'antica chiesa, il vento che si è levato dal golfo lontano arriva qui nell'ora più secca della calura.

Anche una cicala spezza il suono di laminatrice. All'estrema punta del promontorio, dove qualche volta verso il tramonto appare fulmineo il fiocco nero della coda d'uno squalo, affondò in fiamme nel secolo scorso una nave di soldati diretti in Crimea.

Il sole getta raggi neri e bianchi su quei resti di naufragio. Tutto quello che può essere percepito mi giunge come la restituzione di una violenza al silenzio. Qualcuno dorme sdraiato su uno scoglio vicino a un groviglio di ancore. Non andrò a cercare gli otto Doria che riposano in questo deserto da più di ottocento ani. Renderò omaggio alle ceneri illustri un'altra volta, se mai ritornerò su queste acque in un'ora più favorevole alle umiliazioni.

Otello non era geloso

John Middleton Murry, in un capitolo del suo *Shakespeare* intitolato al «fazzoletto di Desdemona», dando al fazzoletto un valore di amuleto incantato che fa scoprire a Desdemona la gelosia del Moro, definisce l'*Otello* la tragedia dell'amore umano, e considera Jago come «una fonte di potenza motrice, il cui compito consiste nel portare a maturazione quel germe di morte che vi è nell'amore di Otello e di Desdemona».

Jago non uomo, dunque, della realtà, ma un'intelligenza disincarnata. Siamo già fuori dalla problematica della gelosia, ed è posizione esatta; però quella del Murry è una verità inventata, una verità intelligente ma astratta. Che *Otello* non sia, poi, la tragedia della gelosia (la manifestazione più evidente di questa sofferenza è qui un «risultato» privo di svolgimento psicologico), tenteremo di stabilire, proprio esaminando la presunta incongruenza di almeno un personaggio, di Jago, su cui la critica shakespeariana ha sempre insistito. Intanto, è chiaro, Otello esiste in funzione di Jago: è la più cospicua vittima della sua psicosi inconscia. Otello, prima di uccidersi chiarisce la sua natura: «E direte di un uomo che amò da forsennato, non geloso per sua natura, che, istigato continuamente da un malvagio, arrivò all'estrema follia». La gelosia di Otello, infatti, si esprimerà – ma è sentimento comune degli uomini traditi nell'affetto più profondo – quando Jago prepara la sua macchina diabolica col fazzoletto. Prima, Otello, e lo dice Jago, «è leale e franco e giudica onesti tutti, anche quelli che solo all'apparenza sembrano tali». Il Moro non ha confessioni da fare a se stesso, né ha mai tormentato Desdemona con ombre gelose nate dalla sua mente per naturale diffidenza e cautela. Cassio è stato il suo confidente amoroso, anzi qualcosa di più, e frequenta Desdemona senza allarmi otelliani. Il Moro, mentre riceve l'ordine di partire per la guerra, affida a Jago la moglie perché l'accompagni a Cipro: Desdemona non vuole restare a Venezia lontana da Otello come «moth of peace», una larva allo stato di quiete, quando cioè mangia e dorme soltanto. La «gelosia» (non amorosa) cova invece nella tana più buia dell'anima di Jago. Jago, appunto, non è «quello che sembra», è un essere martirizzato dall'invidia; l'invidia, sappiamo non può essere confessata dall'uomo né ammessa; la coscienza [la] maschera con altri impulsi giustificativi. L'alibi oscuro di Jago, che estranea il suo complesso di inferiorità, è l'odio; odio che suscita il desiderio di vendetta.

Jago afferma continuamente, a Roderigo e a se stesso, che odia il Moro perché ha affidato a Cassio una carica militare che spettava a lui, e, ancora, perché è convinto che

Otello sia stato l'amante di Emilia. Dice che odia Cassio perché gli ha rubato il posto e perché è bello e amato dalle donne, e potrebbe, anche lui, infilarsi fra le sue lenzuola. Per «vendicarsi», prepara nella mente «un parto mostruoso» che «l'inferno e la notte metteranno alla luce». Prepara, in un certo senso, dentro di sé, incatenato dall'invidia, la sua «fine» del mondo. Non è «solo l'ansia di diventare luogotenente al posto di Cassio che fa costruire a Jago trame che possono apparire ingenue, ma che partono sempre dal dominio della volontà, che, per Jago, è la forza che ci può fare diventare in un modo piuttosto che in un altro. Ma c'è qualcosa di più, di segreto, che lo spinge ad agire fino alla confusione tra vita e morte. Jago sa «quanto vale», sa, cioè, di sé, che ha un valore minimo, e invidia Cassio e Otello, gli specchi più luminosi dove vede la sua inferiorità. Jago «crede» di agire per vendetta: è la sua giustificazione morale. Alla fine del dramma non può ripetere che parole della memoria, quasi identiche a quelle di Pilato; le dirà a Otello che chiede perché gli abbia «preso al laccio anima e corpo».

È appena l'inizio di un'indagine, questa, e vuole essere un'indicazione critica. Ecco l'ultima voce di Jago, un mostro inconscio dell'invidia, nel senso suo assoluto: «Quello che sapete, sapete».

Vacanze e cronaca nera

Anche le vacanze hanno perduto un po' del loro odore avventuroso (le vere vacanze, intendiamoci, sono di pochi privilegiati); parlo di quel periodo dell'anno durante il quale si cerca di riposare. Un tempo la vacanza (in questo sostantivo che ci è negato c'è qualcosa di spensierato) era un «luogo» che si sarebbe ricordato a lungo in attesa della successiva isola verde. Invece ai nostri giorni è sempre facile (e così difficile) spostarsi da un punto all'altro che si crea il paradosso di sentirsi sempre in vacanza – ma non è che un doppio lavoro. Poi, il ritorno in città. Non che al mare o in montagna non si leggano i giornali; ma una cosa è leggerli durante le ferie, un'altra in città, quando già cresce nella nostra gola un sapore di fumo che si deve ingoiare. E i giornali cosa dicono? Dopo la breve parentesi sulle rive e nelle acque marine sembra di precipitare in un bagno questa volta di cronaca nera se si afferra uno di questi notiziari dall'ampio volume di parole. Delitti: amarissimi bitter spediti per posta; suicidi: come quello di una famiglia che ha voluto dissolversi nel gas per mancanza di denaro. Probabilmente per uno di quei motivi che il lettore non saprà mai dai giornali: «Il testamento di tre persone oneste» potrebbe chiamarsi; ma chi lo pubblicherà? Alcune parole devono restare a mezz'aria proprio come il destino di chi coraggiosamente le ha pronunciate. Si parla di delitti come di fenomeni naturali; la morte è divenuta qualcosa di «letterario», se ne aspira perfino il desiderio volando sulle piste d'asfalto, o, se la pubblicità entra anche attraverso la porta secondaria (tentativi di suicidio, scandali) dell'immenso palazzo della cronaca. E poi, la vita privata di alcuni uomini non è forse versata come modello in uno stampo di sequenze? Ecco anche l'imitazione; ci sono ragazze che si atteggiano a dive, donne semi-vedove che battono le piste delle «stelle» o Cleopatre d'Egitto con i lunghi occhi bistrati, rubando l'ultimo marito o semplicemente se stesse al poco di vita buona che potrebbe restare.

La stricnina «per un cavallo»

«È proprio vero» può mormorare la popolazione di Arma di Taggia: «Le prove esistono: il veterinario è l'assassino che ha spedito per raccomandata il bitter con stricnina». Chi, se non lui, si erano chiesti in molti; non hanno sbagliato. Ma ora mentre il marito inopportuno riposa fra quattro assicelle di legno nella terra, e con lui la sua ultima illusione di diventare rappresentante di bevande analcoliche (illusione fatale, se un orecchio veloce l'ha raccolta dal vento per chiuderla subito in una bottiglia), il solito «qualcuno» si pone l'uguale monotona domanda: perché? È vero; in questo delitto giocano amore sordo, interessi, rancore; ma l'odio, anche l'odio provoca il delitto: si uccide d'impulso, dominati dall'ira, dalla paura. Il delitto della stricnina è invece una squallida preparazione di veleno, è la fila all'ufficio postale: dura fino all'ultimo davanti allo sportello, supera lo sguardo dell'impiegato che riceve le raccomandate. È un omicidio che rientra in quella serie di eliminazioni care ad alcuni castellani del Cinquecento; l'unica differenza è che il paggio non presenta ad Adriana Lecouvreur uno scrigno con le violette avvelenate ma un plico postale: e il paggio è il fattorino inconsapevole. L'eliminazione è dunque la parola che il veterinario ha meditato a lungo. Prima può essere stata una scintilla, poi una luce diabolica scatta dalla speranza del possesso completo (è una questione vitale pensa l'omicida), da ultimo certamente un'ossessione. Non si spiega in altro modo una ricerca così capillare delle abitudini dell'ucciso, perfino delle sue aspirazioni (notate quanto sia odioso questo sentimento). Il veterinario in quel posto vuoto (forse immaginava la tavola familiare degli Allevi?) sentiva un'assenza che l'avrebbe fatto il «dominatore» sentimentale dell'una e dell'altra delle donne che frequentava; e poi sarebbe stato anche il campione paesano: l'avrebbe vinta lui, secondo il gergo della gente di poche aspirazioni. Così ha superato in fretta i tonfi della coscienza; ha cominciato forse con uno scherzo di cattivo gusto per finire lentamente nell'idea e nella realtà di un delitto. Ma quanti ne avvengono senza morti?

La visita di De Gaulle in Germania

La storia del nazismo non riguarda solo i volumi che sono usciti in questi anni; è una storia che colpisce il sentimento di milioni di persone, alcune illuse, altre vittime. Torniamo, se non altro, proprio per la storia, all'origine di quello che voleva sembrare un movimento a favore del popolo (un'apparenza che presto diventò realtà, tragedia). Chi ha vissuto gli anni leonini italiani aveva già sentito nell'aria l'eco delle marce tedesche, gli urli di Hitler. Trent'anni fa il dittatore aveva intuito nella sua mente barbarica ma evolutiva il modo di dominare il popolo tedesco. E così le sue parole dai balconi dei palazzi, dalle logge costruite su immensi campi per le parate militari non sono state di guerra. Da piccolo astuto reazionario Hitler parlava così: «Morte ai parassiti, liberiamo il popolo, amiamo la giustizia». E presto la giustizia e la disciplina politica dovevano rappresentare la stessa cosa, almeno per certi uomini che furono immediatamente eliminati. Hitler conduceva dunque il popolo tedesco alla

guerra attraverso l'obliquo sentiero dell'esaltazione, attraverso la parola Libertà. Ancora libertà. Anche oggi De Gaulle, proprio in Germania ripete il gesto, le parole di Hitler e il popolo risponde, dopo che si è lanciato nuovo fuoco sul suo amor proprio di fronte alla divisione delle due Germanie con scatti militari, con minacce di guerra. I nazisti ricordano l'antica disciplina. Di questo ne sa qualcosa l'Europa, lo sa De Gaulle, lo sanno Adenauer e i suoi collaboratori in muti colloqui di pace provvisoria. De Gaulle va per la Germania non a parlare di pace, di moderazione, ma di libertà. È vero, è una parola importante, ma il nazismo è cominciato proprio così. Oggi si costruisce un altro ponte. In fondo non è un contadino o un operaio che difende i suoi campi e le sue miniere, ma un militare con l'atomica.

I saggi di Albert Camus

Scrive Albert Camus nella prefazione ai *Saggi letterari*: «Dacché queste pagine sono state scritte, io sono invecchiato e sono passato attraverso molte cose. Ho imparato su me stesso, conoscendo i miei limiti e quasi tutte le mie debolezze. Ho imparato meno sugli altri perché la mia curiosità è attratta più dal loro destino che dalle loro reazioni, e i destini si ripetono molto. Ho almeno imparato che esistevano e che l'egoismo, non potendo rinnegare se stesso, deve cercare di vedere chiaro. Godere di sé è impossibile; lo so, nonostante i grandi doni che ho per questo esercizio. Se la solitudine esiste, cosa che ignoro, si avrebbe pur diritto di sognarla all'occorrenza come un paradiso. Qualche volta la sogno, come tutti. Ma due angeli tranquilli me ne hanno sempre vietato l'ingresso; uno mostra un viso amico, l'altro ha la faccia di un nemico». I saggi: *Il rovescio e il diritto*, *Nozze*, *L'estate*, sono stati pubblicati per la prima volta in Algeria dove lo scrittore trascorse la sua giovinezza. La loro lettura ci convince di quanto sia stata difficile all'inizio, aderente a un problema vitale, un'arte che si doveva ampliare in una nuovissima «fantasia di morale». La sua letteratura è, secondo le sue parole, non diversa dall'uomo, «l'uomo mi appare come una ingiustizia in cammino». Camus inizia dalla «delusione», cercherà di risalire attraverso la poesia, non con il gioco delle verità ma con figure che le vivono.

La «figura» vive con se stessa e con gli altri: questo il potere dello scrittore nella evocazione della vita. Dice: «Non c'è amore del vivere senza disperazione di vivere» ma aggiunge: «Sì, nulla impedisce di sognare anche nel tempo dell'esilio, poiché questo so, di scienza certa, che un'opera umana non è nient'altro che questo lungo cammino per ritrovare, con i sotterfugi dell'arte, le due o tre immagini semplici alle quali abbiamo aperto il cuore».

L'autunno e gli sfratti

Con l'autunno, e specialmente quest'anno, gli sfratti si moltiplicano. Intorno all'aureola dei padroni di casa, oggi dorata, si intrecciano invisibili le spine di povera gente che non può pagare l'affitto: gente che si riduce dopo anni di lavoro su una

strada, sotto la pioggia, come abbiamo visto nelle fotografie di alcuni giornali. Purtroppo anche se qualcuno coraggiosamente ha reagito alla improvvisa ma meditata speculazione di alcuni sembra che le cifre richieste per gli affitti siano state accettate come legali. Nemmeno una legge provvisoria, nemmeno una possibilità di controllo anche a Milano dove si era fatto tanto, invitando perfino con grandi manifesti la popolazione a denunciare le «violenze». Avremo più ladri? Probabilmente.

Esiste anche una legge per la vita che non è provvisoria. Non basteranno i locali che il Comune ha messo a disposizione dei più poveri, perché la povertà non sembri una vergogna. E molti si chiederanno a che cosa abbia potuto servire l'onestà. Quando si incomincia da una «organizzazione» specifica che amministra i locali vuoti non è dello psichiatra che si ha bisogno; la psicosi non è degli «esaltati» che vagano per le vie.

Nota su Flora

Il nome di Francesco Flora è legato agli studi metodologici sul Foscolo, sul Leopardi, sul D'Annunzio e a una *Storia della letteratura italiana*. Ma non basta. La ricerca di un ordine nelle «umane lettere», che è stato il punto di orientamento del Flora, gli ha consentito una lettura critica fra le più «semantiche» e risolutive. A lui, crociano, non è sfuggito il valore delle varianti d'un testo, né quello delle derivazioni tematiche di versi famosi dei nostri maggiori poeti. Potrebbe sembrare un lavoro di contrappunto, il suo; invece dai *Miti della parola* agli ultimi saggi rivela un metodo di ricreazione critica che si coordina su una linea rigorosa. Che è quella crociana, come s'è detto, senza fluttuazioni. Il suo libro *La poesia ermetica* (1936) stabilisce con severità (e anche con ironia e sarcasmo, certo) i limiti d'una poetica, d'un movimento che doveva svolgersi lungo l'arco del primo cinquantennio del nostro secolo. L'analisi del Flora è di natura filologica e contribuisce alla chiarezza d'un periodo letterario, oggi distorto con voluta sinuosità; parlo della nascita di un nuovo linguaggio della poesia italiana contemporanea. Là dove il De Robertis vede una funzione creativa di Ungaretti sul linguaggio (Ungaretti è il poeta che più s'allontana dalla lezione di Leopardi) il Flora identifica, attraverso il barocco e le immagini approssimative (analogiche o meno), la dispersione naturale d'un linguaggio.

L'analisi del De Robertis è antistorica. Il Flora, per quanto possa apparire, non è ritornato sui suoi giudizi (la terza edizione de *La poesia ermetica* è del 1947); e da crociano – a lui è toccato in sorte di «vedere» meglio del maestro in sede critica – ha ricercato i valori poetici dell'ermetismo, con obiettività di storico.

Latino o no?

L'insegnamento del latino nelle Scuole Medie è diventato un argomento governativo. I parlamentari non si sono avvicinati al problema chiedendosi se lo studio del latino sia o no utile per la formazione culturale degli studenti (molti avevano parlato

in precedenza di «esercizio mentale», ne avevano illustrato l'inutilità...) ma hanno insistito come sempre sulle «manovre della sinistra», hanno accusato qualcuno di voler allontanare i giovani da una tradizione cristiana (solo cristiana?) e di spingerli verso il marxismo. (Non a torto pensiamo che Marx sia veramente solo un dato storico per certi insegnanti). Ancora una volta alla Camera il sì e il no al latino si è autodefinito in due fazioni, destra e sinistra; e i politici da entrambe le parti hanno iniziato il gioco, come se si trattasse sempre di quello di goliardi sui banchi di un'immaginaria Università dove all'educazione sia anteposta la politica, meglio, un modo di arroventare antiche liti.

Un grande scienziato tedesco, il fisico Heisenberg, conosciuto nel mondo come uno degli «atomici» più illustri, ha parlato del terrore che la guerra potrebbe rappresentare per gli uomini, ma ha anche insistito sulla «cultura», sulla educazione dei giovani, dicendo: «La scienza è cultura, non può esistere senza cultura. E nessuno può fare della scienza senza l'umanesimo. Molti sostengono che questo umanesimo possa servire solo per la teoria, che vi può essere una grande scienza senza umanesimo, che la vita moderna ha bisogno di tecnici, di medici, di sperimentatori. Ma chimica, biologia, medicina sono influenzate dalle teorie fisiche dell'atomo e non possono essere esercitate senza conoscere l'umanesimo. Il pensiero scientifico moderno ha posto certi problemi che non verranno risolti con lo sperimentalismo, con un atteggiamento tecnico. La fisica atomica non è altro che il risultato di una cultura che comincia coi greci, col *Timeo* di Platone, con Democrito e Leucippo. È la continuità di una filosofia della natura gettata come un ponte fra l'antichità e noi. Bisogna trasformare la ricetta antica di *credo ut intelligam* in una nuova formula: *credo ut agam*; *ago ut intelligam*». Forse alla domanda che ci si pone in Parlamento fra sinistra e destre potrebbe rispondere uno scienziato.

Mangime per uomini

Dopo l'olio, il vino e la margarina anche il formaggio. Chi ha cenato nei ristoranti milanesi, leggendo le incredibili notizie di mangimi per greggi e poltiglie terrose con i quali si fabbricavano quintali di formaggio, si chiede, superando il disgusto, se avrà ancora la forza di continuare a mangiare sedendo a uno di quegli stretti tavolini dove, per prima cosa, appare proprio il formaggio (sempre parmigiano per la cronaca) sulla lista delle vivande. Impresa da eroi; e diversamente dalle bestie l'eroismo gli uomini non possono nemmeno annusarlo nel piatto.

Spionaggio e turismo

Si parla spesso di spionaggio. Dopo l'ultima guerra qualcuno si era illuso di non sentire più parlare di spie. Era rimasto solo il ricordo di una scritta come: «Il nemico ti ascolta» o quello dell'illustrazione di un orecchio sul muro, pronto ad accogliere indiscrezioni. Rinascono invece anche le Mata Hari. È difficile essere ammessi in

qualche paese straniero senza avere, oltre il passaporto, «nuovissimi» documenti.

Il sospetto ha già creato inediti lasciapassare con freschi nomi come «attività politica zero» o «certificato storico di anti eccetera». Queste cose sono valide per i turisti.

Per gli uomini di cultura, gli scienziati o comunque uomini famosi, le richieste sono più gravi. A stento le leggi servono presso le Ambasciate. Può valere talvolta il fatto di «essere americani in Russia», o «russi in America». Poveri turisti imprudenti! Qualcuno è stato scoperto a guardare il Cremlino o la Casa Bianca o il porto di Cuba. Negli occhi dei soldati nasce subito il sospetto. Un giovane inglese a Cuba è stato trattenuto nelle carceri senza motivo per una settimana; un russo in America è stato allontanato dal suo lavoro; un altro, in Germania, è stato condannato a dieci anni di carcere.

Manifestazione pura del male

Anche il delitto richiede una partecipazione interiore dell'uomo; talvolta è l'odio sollecitato dall'amore a generarlo. Il delitto è sempre la conseguenza di un «passato», la storia dei protagonisti fino al momento della «rottura» con un colpo di pistola, una coltellata o un veleno. Quando si parla di premeditazione, chi uccide ha agito già oscuramente nella propria coscienza. Il delitto ha dunque come impulso il passato; e qui si possono riconoscere i criminali. La giustizia tenta dal particolare di risalire alla verità. Una «partecipazione», dicevamo: ma come si potrebbe ritrovarla nel delitto avvenuto qualche giorno fa a Desio?: una coppia di fidanzati che ascolta una radiolina sul ciglio di un fosso: una voce di uomo che li richiama: e poi le coltellate improvvise, senza alcuna ragione, senza pietà. Chi ha mosso quei colpi? Si tratta del delinquente vero, del sadico, che uccide per il piacere di uccidere. A rendere accettabile la realtà rimane una giovane ragazza morta. Io non credo che si possa definire mostro questo omicida; non è nemmeno un Caino moderno. Forse un vampiro: ma i vampiri esistono solo nella fantasia? Se volessimo considerarlo come mostro si potrebbe giustificare la follia dell'assassino, e con essa delle anomalie sessuali, altre cause come l'invidia e l'irritazione momentanea, che fanno di un uomo una macchina di morte. Nel nostro caso non si tratta certamente di un delitto commesso da un ubriaco, ma di una manifestazione pura del male.

L'ironia di Gozzano

Nel 1916, nel rigoroso periodo della prima guerra mondiale, moriva il «vero figlio» del suo tempo: così si era definito Guido Gozzano in *Totò Merùmeni*, giovane di venticinque anni, di «scarsa morale, spaventosa chiaroveggenza». Il «suo» tempo era quello in cui trionfava *La Nave* di D'Annunzio e il culto lirico degli eroi. Il mondo poetico di Gozzano corrispondeva a quello impegnato nel sentimento del reale, quello di D'Annunzio appariva astratto e vago di intensità totale. Ma la chiaroveggenza di Gozzano era una tematica del «savoir vivre», di una minore filosofia

enunciata sulla fragilità della propria vita, perché il futuro si costruiva dannunziano e gli eroi stavano per oltrepassare le porte dei miti. La poesia di D'Annunzio coincise con un «tempo» posteriore, togliendo la breve gloria ch'era venuta ai «crepuscolari» e in particolare a Gozzano, il maggiore della nuova scuola, nato sotto il segno della poetica del «sentirsi morire». La definizione è della critica e non si riferisce soltanto ai «facili seguaci» del movimento crepuscolare. Corazzini, Gozzano... Una poetica documentata clinicamente. Due poeti che dovevano abbassare di tono la poesia italiana, cominciare altro linguaggio, cercare nuovi contenuti anche al di là delle Alpi. Non parleremo qui degli oggetti, della contemplazione, della ironia patetica, della funzione della poesia gozzaniana nella lirica italiana posteriore, accenneremo, se mai, al suo debole riflesso spirituale sui contemporanei. Ma rileggendo, oggi, in *Pioggia d'agosto* ciò che il poeta dice della natura: «Nota di se medesima, assoluta – unica verità non convenuta» e in *Della cavolaia*: «La natura che i retori vantarono – perfetta ed infallibile, si svela – stretta parente col pensiero umano – non divina e perfetta…» sfioriamo la zona delle discordanze spirituali. Discordanze che non s'aggrovigliano nei racconti delle memorie rivissute: *La signorina Felicita*, *L'amica di nonna Speranza*, *Cocotte*: qui è il Gozzano che resiste, e non solo per tecnica letteraria e sapienza stilistica. Ma a quel «vero figlio del tempo nostro» dell'autoritratto, non c'è da opporre, polemicamente, un «falso figlio» che divorava quel tempo? E vediamo *Ketty*, «bel fiore del carbone e dell'acciaio», che viene in Italia a fare collezione fisica (fino al limite consentito dal suo futuro matrimonio con un cugino di Baltimora) di uomini importanti. Dice la «cerulo-bionda»: «O *yes*! Ricerco e aduno senza posa – capelli illustri in ordinate carte... – Manca D'Annunzio tra le mie primizie; – vane l'offerte furono e gli inviti – per tre capelli della sua calvizie...».

Sull'«esistenzialismo»

«L'ironia romantica approfondisce l'edonismo in estetismo. L'esteta è un edonista raffinato che sa il piacere di distruggere il piacere, ironizzandone la vana consistenza, per lasciare vuoto e disponibile al nuovo, più fresco e ancora desiderabile piacere l'attimo fuggevole del presente. Nella sua vita mutevole si intrecciano il gusto dell'immediato, la vivacità del sentire e il suo tramutarsi in sogno. Elvira dice a Don Giovanni: "Tu, assassino della mia felicità!"».

L'uomo che vive la vita estetica – dice Kierkegaard – trasporta l'ironia artistica nella realtà, gioca con le esistenze come il poeta con le creazioni, muta le realtà in possibilità e, senza mai abbandonarsi ad alcun sentimento esclusivo, produce a suo capriccio la gioia e la tristezza, l'espansione e la freddezza, l'amore e l'odio e assiste con un sorriso impassibile alle tragedie e ai *vaudevilles* che egli compone per sé, per il suo Io superiore ad ogni legge e ad ogni morale.

Kierkegaard comprese presto come fosse illusoria la pretesa di immunizzarsi dal contagio della temporalità soltanto abbandonandosi all'arbitrio delle finzioni o al gioco dell'immaginazione. La punizione dell'esteta è la più esasperante dispersione del suo stesso Io. Quanto più egli riesce a fare del mondo e di se stesso uno spettaco-

lo, tanto più il suo vero essere sfuggirà alla sua conoscenza. Perché la concupiscenza, questa torsione che noi esercitiamo sull'essere per piegarlo al nostro arbitrio, negandolo o falsificandolo, ci impedisce la chiarezza. L'esteta si aliena da se stesso; le sue immagini lo ossessionano: contro il suo sogno sta la realtà di un presente per lui incomprensibile, diviso dalle sue infinite contraddizioni, oppresso dalle sue domande senza risposta. Egli nega la fecondità del passato e rifiuta ogni impegno per il futuro: «vive nell'istante, ma l'istante eterno gli manca».

Questa tragica involuzione nell'oscurità interiore e nella più dispersa sterilità è il destino dell'estetismo come modo di vita. Il messaggio romantico non ha fatto che acuire quella «dispersione silenziosa». Demoniaco è colui che si compiace e si appassiona della propria pena e non vuole esserne liberato. Una forma di disperazione che «si trova veramente soltanto nei poeti», nel poeta malinconico che «sa bene qual è il rimedio, ma ama la propria malattia e ha paura del rimedio e grida che è proprio questo che egli non può sopportare».

Il «ratto» del console

La parola rapimento anche quando ha l'apparenza di uno scherzo genera sempre ansia; ma non era uno scherzo: e la vita del Viceconsole spagnolo poteva essere in pericolo: in un primo tempo non si aveva la minima idea dei suoi rapitori. Ora si sa che sono stati dei giovani milanesi; ma è certamente il gesto di qualche vasto movimento politico: giovani che si interessano della sorte dei perseguitati politici spagnoli ce ne sono in molti paesi europei. Come sempre, nelle iniziative giovanili, il senso della giustizia e il desiderio di aiutare in qualche modo degli uomini in pericolo, hanno spinto ad una avventura impensabile. Non vogliamo insistere: ancora non si sa nulla su questi «irregolari». Conosciamo invece il testamento di un poeta spagnolo, Miguel Hernandez, morto in una prigione spagnola a poco più di trent'anni; riconosciamo nella sua la voce di migliaia di uomini respinta nel silenzio delle carceri.

Gli antifranchisti in Spagna vivono tra continui allarmi. Diversità di idee? Soltanto? O piuttosto l'antichissimo «modo» di sopprimere le idee? Franco si inchina al Principe Juan Carlos come un asservito alla Monarchia e non si preoccupa delle soppressioni silenziose degli avversari, che avvengono ogni giorno. La giustizia spagnola è ancora sulla stessa linea del tempo rivoluzionario. Dai giornali non sappiamo molto. Anche qui, in Italia, si è cercato di circoscrivere in una zona ristretta, di esaltati, ciò che è conosciuto in tutto il mondo. La tragedia della Spagna continua: i plotoni di esecuzione sparano alla luce del sole.

Morte, liberazione?

Quel giorno Milton Taylor Vest, un piccolo uomo che viveva nel Texas era veramente impazzito? «Avevo meditato a lungo – ha detto poi agli agenti della polizia – ma io volevo strapparli alla loro misera esistenza». M.T. Vest, ovvero la morte trave-

stita in forme umane, aveva picchiato alle catapecchie dei vagabondi; gli altri li aveva aspettati sulla strada, vicino alle osterie abituali. Prima di sera ne aveva uccisi quindici. Solo dopo aver restituito al silenzio, uno dopo l'altro, quei corpi ricoperti dai panni della povertà si era sentito tranquillo e si era costituito.

La sua confessione è registrata solo sui nastri di quell'Ufficio di Polizia; e non è facile immaginare le parole di un piccolo negoziante che, a quanto si sa, aveva nella vita una posizione normale: un uomo che improvvisamente (ma quante considerazioni prima, quante umiliazioni forse gli erano state inflitte) ha creduto di fare del bene in quel modo. E magari finire poi sulla sedia elettrica: la legge americana è molto severa e difficilmente a chi ha compiuto delle stragi apre le porte dei manicomi.

Che cosa lo ha ossessionato? Tutti conosciamo la morte nel senso della «liberazione» in sé. È un sentimento che inconsapevolmente sfioriamo ogni giorno, durante la lettura degli innumerevoli suicidi, o sulle strade, quando l'umanità sembra giocare con la morte, passandole di sotto, volando al suo fianco. Questo è disprezzo della morte: ma annullare la paura è come accettare la morte nella propria morte, confonderla ai propri desideri inconsci. Questa morte, anche vista come esaltazione, non è più come nell'Ottocento, una figura romantica, una soluzione tecnica alla quale si affidavano scrittori e poeti. A volte si poteva desiderare la morte per rappresentare con essa la propria parte nella vita per darle un'impronta. Non è più valida nemmeno questa morte. L'uomo Vest ha visto la morte come una figura familiare; e se è follia, ciò fa parte di una follia collettiva, quando egli ha creduto di potersi servire della sua violenza per la fine della miseria degli altri.

Clinica per fumatori

In Inghilterra alcuni medici hanno aperto una clinica specifica per fumatori.

La notizia non sorprende per il suo «quadro» di salotto mondano: uomini e donne seduti in poltrone; altri, più gravi, anche a letto, fumano sigarette sgradevoli e ingoiano pillole di lobelina. E questo per dimenticare il sapore del buon fumo. Siamo costretti anche noi a pensare che si tratta di un problema. Il «buon fumo» potrebbe essere l'origine del cancro, dell'asma, di tenaci intossicazioni. Un tempo sembrava ottima l'idea di ipnotizzare i pazienti per convincerli a non fumare più, ma pare che il tentativo non sia riuscito: l'ipnotismo nasce dalla volontà altrui e, finito l'effetto, i fumatori ritornavano in poco tempo alla consueta tabaccheria, dove compravano non uno ma due pacchetti di sigarette. E così è avvenuto anche a Londra. I medici hanno detto che contro ogni vizio o abitudine serve soltanto la propria volontà, e hanno rimandato a casa i fumatori. Difficile, così difficile dunque? Il fumo diventa di competenza dello psichiatra? Possiamo avere la volontà di non «fare» molte cose, è quasi impossibile privarsi di una sigaretta. Questo il risultato della clinica inglese.

Leopardi e la natura

«Lascia che io ti consigli, ed anche sopporta che io ti preghi, di porgere orecchio piuttosto alla natura che alla ragione. E dico a quella natura primitiva, a quella madre nostra e dell'universo; la quale se bene non ha mostrato di amarci, e se bene ci ha fatti infelici, tuttavia ci è stata assai meno inimica e malefica, che non siamo stati noi coll'ingegno proprio, colla curiosità smisurata, colle speculazioni, coi discorsi, coi sogni, colle opinioni e dottrine misere: e particolarmente si è sforzata ella di medicare la nostra infelicità con occultarcene, o con trasfigurarcene, la maggior parte. E quantunque sia grande l'alterazione nostra, e diminuita in noi la potenza della natura, pur questa non è ridotta a nulla, né siamo noi mutati e innovati tanto, che non resti in ciascuno gran parte dell'uomo antico. Il che, malgrado che n'abbia la stoltezza nostra, mai non potrà essere altrimenti. Ecco, questo che tu nomini error di computo, veramente errore e non meno grande che palpabile, pur si commette di continuo; e non dagli stupidi solamente e dagli idioti, ma dagli ingegnosi, dai dotti e dai saggi; e si commetterà in eterno, se la natura che ha prodotto questo nostro genere, essa medesima, non già il raziocinio e la propria mano degli uomini, non lo spegne».

Marcos Aña

In una lettera al Cardinale Montini, Franco dice che non è mai stata pronunciata la condanna a morte di uno degli amici dei giovani italiani che hanno rapito a Milano il Console spagnolo: la condanna è solo a venti, trenta anni di carcere; e dice anche che queste misure di legge sono di ogni paese civile.

Ora vogliamo ricordare la storia di Marcos Aña, imprigionato e processato a diciotto anni: in Italia sarebbe stato giudicato dal Tribunale dei minorenni; in Spagna invece dal Tribunale militare. Marcos Aña ha trascorso ventidue anni nelle prigioni di Burgos. È stato graziato qualche anno fa, durante l'unica amnistia cui Franco è stato costretto dall'UNESCO. Proprio in quei giorni, per aver divulgato nella prigione un giornaletto antifranchista, Marcos era stato condannato ad altri trenta anni di carcere: avrebbe dovuto uscire di prigione nel 1980.

Quest'uomo, che quando era stato arrestato era analfabeta, oggi scrive poesie; le prime le ha composte sui muri della sua cella: «fra una morte e l'altra degli amici» dice: «e le morti si ripetevano ogni mattino, la notte non potevo dormire, scrivevo». La sua condanna «morale» non si è compiuta; oggi, dopo quei duri anni di Burgos, Marcos forte nel corpo e nello spirito, cerca di interessare chiunque lo avvicini dei compagni lasciati in carcere. Si è rivolto all'ONU, alla Croce Rossa, agli uomini di cultura, ha scritto a Franco, dimenticando perfino di essere oggi un uomo libero. «Non ritorno in Spagna» ha detto, «ma non per paura; la Spagna è come sopita nel dolore dell'ultima rivoluzione; è fuori della Spagna che noi dobbiamo cercare l'aiuto del quale abbiamo bisogno: il mondo deve sapere; noi ci rivolgiamo a tutti gli uomini di pensiero e di scienza, di cuore».

I sentimenti di Marcos sono nati nella cella di Burgos; quando fu arrestato a diciot-

to anni probabilmente sapeva soltanto di desiderare una vita migliore: era un contadino poverissimo; sentiva la tragedia dei perseguitati politici e voleva, come tanti altri, aiutarli. «Io non ho fatto nulla di male – scrive –: vivevo di pensieri». Sono queste dunque le condanne civili di Franco? Noi ci meravigliamo non delle ribellioni, ma come dice Marcos Aña, della violenza del silenzio che circonda Franco sul suo trono «cristiano». Eppure la Spagna è un popolo eroico. Lo hanno dimostrato i contadini con lo sciopero nelle Asturie. Sapevano che sarebbero stati condannati a porte chiuse.

Il fiato e il segno

L'attrice Neda Naldi ha scritto un libro di versi dal titolo *Il fiato e il segno*. Una raccolta di «sentimenti» tracciati attraverso un diario ideale, scritti con cautela. Senza gesti, qualche volta con asprezza drammatica. Riporto una poesia intitolata *Una sera*: «L'uomo per molte sere mi attese: sere - lunghissime sere e lo sconosciuto – attendeva, cui una sera sorrisi. – Ed ero distratta quella sera, – amica ero di tutta la gente. – Da lungo avevo un sonno vissuto – opaco e mi destavo a sognare – in quella sera sgombra di presagi. – Mi guardavo andare: nell'occhio di lampi – adolescente – (una d'inconsapevole attesa sera) in quella sera alta nei rumori – di canto. – Dissi, raccolto nell'aria, un giuramento, – un nome strappato alla città dissi, – una sera qualunque di quest'anno – mio esangue – in quella sera straordinaria. – Da molte sere mi attende, da sere – lunghissime – lunghe, lunghissime sere».

Il Concilio

«Il gesto del più recente e umile successore di San Pietro che vi parla, di indire questa solennissima assise, si è proposto di affermare, ancora una volta, la continuità di magistero ecclesiastico per presentarlo in forma eccezionale a tutti gli uomini del nostro tempo, tenendo conto delle deviazioni, delle esigenze e delle opportunità dell'era moderna». Con queste parole Papa Giovanni XXIII ha iniziato il Concilio davanti ai Vescovi di tutto il mondo; superando lo stesso impulso religioso di una benedizione, vuole invitare i sacerdoti a formulare le difficili domande che riguardano l'umanità. Ad uno ad uno parleranno il sacerdote negro, il cinese, il russo: le loro voci si intrecceranno in una assidua, inconsueta preghiera. Il fondo oscuro che si deve chiarire è ancora «la pace intima», un sentimento che diviene sempre più irraggiungibile per gli uomini. Potremmo paragonarlo a un cosmo interno all'anima, un cielo dove non bastano le tecniche più progredite alla sua conquista. E non di tecniche infatti parleranno gli uomini della Chiesa, ma di facoltà di amore; alle grandi assenze spirituali, le frane che travolgono l'uomo dedicheranno il loro studio. L'uomo che progredisce nel tempo si allontana dalla semplicità: la potenza della macchina lo contagia fino a farlo sentire uno strumento della sua stessa creazione; a questo punto gli errori dell'anima hanno il sapore della quotidianità. Le ragioni di questo dissidio sono molte e non tutte si possono attribuire alle colpe dell'uomo. Soprattutto l'assolutismo

umano che si chiama «vitalismo» è una condizione nella quale l'uomo è portato ad ascoltare in se stesso il giudizio della coscienza; l'uomo vuole vivere per non essere derubato; ma così, in questa elusione, deruba se stesso oltre il tempo. È un inganno che trascinandosi in questo difficile tempo storico ha intaccato perfino la morale cristiana. Alcuni uomini si rivolgono alla Chiesa come potrebbero rivolgersi allo psichiatra. E gli psichiatri che cosa fanno a volte? Scoprono le ferite, le curano con momentanee illusioni (sonniferi che danno un po' di sonno, eccetera). Ma poi il male ritorna perché non nasce soltanto nella mente; sebbene mai come nel nostro tempo abbiamo avuto tanti malati di mente proprio perché essa è la ripercussione dell'anima. Questa è l'armonia che tende a spegnersi nell'uomo: e l'uomo sente la morte.

Papa Giovanni vuole invece andare incontro all'uomo affidandosi al sentimento della prima cristianità. Le riforme delle quali parla intendono creare un ordine inedito di rapporti fra l'uomo e la Chiesa su questa base. Rivolgendosi ai capi di governo Papa Giovanni ha detto: «I capi di governo rammentino, renderanno conto a Dio» come se leggessero un testo evangelico.

Il re dello Yemen

Il re dello Yemen è vivo e i suoi ex sudditi hanno iniziato subito i loro tornei politici. Uomini che giorni fa avevano accettato la Repubblica sono fuggiti non appena la notizia li ha sorpresi nelle loro case. Il re vivo? Le vecchie paure, il timore di quella figura che li ha inchiodati per secoli, genuflessi davanti a un idolo che è stato arbitro della loro vita, hanno sconvolto anche il popolo. Oggi nello Yemen sono in maggioranza gli uomini che credono ancora in quel diritto assoluto di re e non negli uomini di una libera Costituzione. Non importa se è ancora fresco il ricordo delle teste appese nelle piazze; quel re rappresenta ancora una «protezione» per l'uomo orientale. Forse perché il sinonimo di barbarie che si nasconde nella sua corona di brillanti è millenario come la paura? Come la paura e la fame? È difficile per un uomo staccarsi perfino dalla propria miseria. E tutto questo non appena scatta dal suo altare di cristallo la presenza dell'idolo. Il popolo è ancora quello che davanti al re potrebbe inginocchiarsi e chiedere pietà: le donne potrebbero tornare a svenarsi nell'harem per amore, l'esercito darebbe la schiena alle frustate secondo l'abitudine. La millenaria sottomissione di un popolo è il peggiore nemico contro il quale la civiltà deve per forza ricorrere alla violenza.

Per questa ragione molti delitti avvenuti durante i colpi di Stato hanno una ragione non solo politica. E sarebbe stato meglio che il re dello Yemen, sepolto sotto le macerie del suo palazzo, si fosse conquistato da vivo il suo posto, ma nel silenzio.

Musicisti e poeti

Nel suo libro su Chopin, Franz Liszt parla di un particolare momento storico dell'arte, quello che rompe il classicismo (nel senso di architetture formali) per entrare in una libera evoluzione emotiva, che è poi l'inizio dell'arte moderna. Liszt accosta il

poeta Mickiewicz a Chopin: «Non accontentandosi sempre degli schemi di cui era libero di disegnare i contorni così felicemente scelti da lui, Chopin volle racchiudere talvolta il suo pensiero in rigide barriere classiche. Scrisse bei Concerti e Sonate; tuttavia non è difficile distinguere in quelle produzioni più volontà che non ispirazione. La sua ispirazione era imperiosa, bizzarra e irriflessiva; i suoi atteggiamenti non potevano essere che liberi. Noi crediamo che egli abbia fatto violenza al suo genio ogni qual volta ha cercato di costringerlo alle regole, alle classificazioni, a un ordinamento che non erano i suoi e non potevano accordarsi con le esigenze del suo spirito. Egli fu forse trascinato a desiderare quel duplice successo dell'esempio del suo amico Mickiewicz che, dopo essere stato il primo a dotare la sua lingua di una poesia romantica, provò in seguito, scrivendo *Grazyna* e *Wallerond*, come sapesse anche trionfare delle difficoltà che impongono all'ispirazione gli impacci della forma classica; e come fosse ugualmente maestro quando afferrava la lira degli antichi poeti...». La biografia scritta da Liszt non manca di incaute profezie e a volte non è che eloquente.

Storie di bambini

Si chiamava «enfant terrible» una volta quel bambino dotato di una vivacità non comune che permetteva di legare i piedi degli invitati sotto le tavole e di non togliersi il berretto davanti al professore. L'abbiamo sempre considerata una reazione infantile: era l'unico mezzo per mescolarsi al mondo dei grandi, di farsi notare. Anche il ragazzo che fuggiva dal severo giardino del collegio attraverso il ramo di un albero era considerato un essere «difficile» e lo si puniva per la sua fuga. Sono «difficili», ma in maniera diversa, i due ragazzini di Castelletto Ticino che in questi giorni sono fuggiti da casa. Hanno preso il treno e senza biglietto sono venuti fino a Milano. A divertirsi con gli occhi gonfi dei colori del Luna Park? No, sono venuti a Milano per «lavorare» hanno detto a una donna che li ha trovati affamati e piangenti in viale Certosa. «Ma siamo stati sfortunati, il lavoro non si trova, e ora vogliamo tornare a casa». L'età dei due fuggitivi messi insieme raggiunge i venti anni. Ecco gli «enfants terribles» del nostro secolo. Già pensano al miracolo economico e pare che il loro sogno sia quello di diventare ricchi. Non e'è da meravigliarsi: evidentemente i grandi non se ne accorgono ma i bambini sanno che a undici anni si può anche lavorare.

L'uomo e la bestia

Da tempo l'uomo è convinto di essere superiore alla bestia. Ma è vero? O non è questa soltanto una delle sue dottrine, la prima dimostrazione della sua potenza? Una potenza dunque primitiva, la sua esclusiva facoltà di distruggere? L'uomo si serviva dell'astuzia per attirare l'ingenua tigre nella trappola. Poi posava il piede su quel corpo e si sentiva l'essere privilegiato dalla natura. Ma quale natura? L'uomo non ha approfondito se stesso in questo interrogativo; ha preferito invece dare ancora sviluppo alla sua potenza di distruzione. È proprio nel confronto uomo-bestia che la natura

umana si rivela assai diversa, perde il suo antico significato. Gli artigli della belva si sviluppano in una attività naturale, nell'uomo questo processo di crescita è del tutto particolare. Ciò che affila i suoi artigli è la mente criminale, il massimo dell'astuzia. Sono pochi gli uomini che la posseggono, ma appunto per questo essi sanno nascondersi e agire. Pensiamo a un linciaggio: il linciaggio di un negro è una manifestazione di ferocia. Questa violenza inconscia viene disciplinata proprio da pochi uomini isolati: il primo che urla, il secondo che colpisce. E con quali ragioni poi si potrà giudicare un assassino? Cadono anche le basi della giustizia perché la gente comune è sempre soggetta alla giustizia che viene dall'«alto»: i governanti invece non hanno il timore di alcuna giustizia sopra di loro: solo quella divina, se credono in Dio.

I valori morali vengono sconvolti, i sentimenti degenerano; è con l'anarchia che gli uomini possono dominare. Io credo che le guerre proprio per questo motivo avvengono sempre in un tempo spiritualmente angoscioso per l'umanità, quando ci si aggroviglia nella sfiducia e nella noia. Non è del peccato originale che si deve parlare: perché già è nella nostra nascita; l'uomo acquista la sua colpa in un certo tempo della sua vita, quando il cerchio atavico della corruzione lo attira in quelle storie psicologiche che soltanto il futuro potrà analizzare. E cosa ci guadagna l'uomo se non ancora pane e acqua? È sempre in azione la verga degli sfruttatori. Non soltanto per debolezza c'erano un tempo gli schiavi. Siamo lontani da quell'uomo ideale, da quella socialità per la quale molti hanno lottato. Siamo ancora all'*homo sapiens*, agli inizi della civiltà. Gli studenti franchisti spagnoli che giorni fa hanno scioperato davanti all'Ambasciata italiana di Madrid in segno di protesta (cartelli con le scritte, Italia sì, Spagna no, comunismo no, Spagna sì) sono nella stessa situazione mentale di quegli africani che preferiscono vivere nei tucul e non nelle case moderne. La loro limitazione spirituale pone solo due alternative: comunismo o non comunismo. Chi pensa che è in gioco la pace del mondo, e soprattutto il bene dell'uomo? Viviamo sotto un cielo da diluvio universale. Anche quando Krusciov ha fatto dirottare le navi russe, la gente non ha saputo vincere un presentimento di apocalisse.

Un libro di Sereni

Il poeta Vittorio Sereni ha pubblicato nella collezione delle «Silerchie» del Saggiatore un libro intitolato *Gli immediati dintorni* che può considerarsi una premessa a quella raccolta di poesie che un giorno o l'altro Sereni si deciderà a pubblicare. Queste pagine, infatti, entrano nel dominio della memoria del poeta con leggere volute; e se si può pensare, ad apertura dei capitoli, a un diario ricostruito da un interno di uomo indolente verso le cose del mondo, ci accorgiamo presto che si tratta di approssimazioni a quella «morale» contemporanea che un figlio del secolo rivede continuamente sullo spettro di pochi colori, ma intensi. Ecco una pagina intitolata *Artisti*: «"*Artiste*!" gridava nel film di René Clair la portinaia a corto d'improperi. Nel buio della sala, dentro il gruppo dei giovani architetti, si udì qualcuno ridere elettrizzato e compiaciuto.

È dell'anteguerra, di certi nostri ambienti dell'anteguerra, la contrapposizione di

artista a *borghese*. Incredibile ai giorni nostri, c'è ancora chi la coltiva, oggi che dire "borghese" ha senso solo se opposto a "proletario" o distinto da questo. Di fatto gli artisti che fondano ancora il loro prestigio sociale, o piuttosto mondano, sull'antitesi d'una volta sono quelli che piacciono tuttora a un certo tipo di borghesi in senso proprio, ammettano o no questi ultimi di prediligere un'arte di puro intrattenimento.

In quanto agli artisti di cui sopra, la realtà è per loro invariabilmente *boulevardière*, moresco-audalusa, gitana e tzigana; l'arte estro; la ragione, miserabile in senso comune. Se eserciti un normale lavoro per campare, troveranno sempre modo di rinfacciarti questo dato di fatto relativamente esteriore, dando in ciò prova di rara inciviltà. In genere sono ottimi commensali e anche piacevoli conversatori, fino a quando il terrore di essere indotti a una parvenza di ragionamento non li costringa a mangiarsi parole e intere frasi per prevenirti nel discorso. Per una volta che ti riesca di metterli con le spalle al muro ragionando, si rifanno una volta per tutte col definirti: un borghese.

Aveva ragione la portinaia di Clair».

Giovanni Ardizzone

Anche in una città civilissima come Milano le richieste più semplici degli uomini vengono soffocate con la forza; e questa volta sull'asfalto è rimasto il sangue di un ragazzo, travolto da una jeep della polizia. Giovanni Ardizzone era uno studente di Medicina: qualunque siano state le sue idee politiche certamente un impulso generoso l'ha spinto sulla piazza insieme ai suoi compagni a manifestare il suo ideale di libertà, il desiderio della pace. Soprattutto, pensiamo, questo giovane voleva con la sua presenza, ingenuamente e con coraggio, dire ancora una volta nella comunità che il diritto alla vita è grande e che gli uomini lo devono difendere. La sua morte non è diversa da quella di molti altri sacrificati dei quali ci parla la storia e che sono diventati dei simboli. Giovanni Ardizzone, però, con la sua morte, dimostra che l'Italia è ancora quella del dopoguerra in quanto ai riverberi di natura sociale: il livello di questa mentalità distingue un popolo civile. Siamo rimasti in pieno conservatorismo, se si pensa di poter colpire con metodi franchisti i problemi dell'uomo? Non è contro la forza dell'ordine che vogliamo protestare, ma contro un rugginoso sistema di vita. Ci ricordiamo alcuni giorni di tragedia nel Sud. Allora (ma c'erano i banditi isolani) le repressioni della legge potevano confondersi con i delitti di cortile.

Non dimenticheremo la figura di Giovanni Ardizzone che ha perduto la vita in un giorno difficile.

Giocare al male

In quanto a profezie è più facile sentirsi predire il male che il bene. Sembra anzi che uomini e donne si divertano al gioco del male: voglio alludere al male inutile, quello che può essere, in una parola, un atteggiamento. È un fenomeno dell'età

moderna; le coltellate si possono dare anche per telefono, fra artisti o uomini d'affari. Corrono sul filo più velocemente, perché si rivestono del piacere di non vedere la faccia «ascoltatrice». È come dare colpi al buio. Mi sono chiesto molte volte perché l'uomo si senta perfino più tranquillo dopo aver colto nel segno l'avversario con la parola. La confusione del male e del bene è all'origine di molte tragedie. L'uomo può recitare anche a lungo, ma poi il coltello gli sale alle mani dato da qualche benevolo collaboratore. È il momento in cui l'uomo fa il male, delimitando così nell'ambiguità la sua unica possibile esistenza. Certamente l'uomo che cade in questo «raptus» è come l'animale ignobile che coglie l'attimo opportuno per assalire il nemico.

L'uomo vero è l'unico che possa vincere, è il forte che reagisce solo se è provocato, che non ascolta nemmeno il suo istinto, a volte giusto. Certo l'impotenza dell'uomo è grande: impotenza in sé non in relazione agli altri. È veramente poco ciò che possono dire o fare gli uomini. Il dramma dell'uomo è la sua anima.

Il «tempo» relativo di Wagner

Su *Musica dell'avvenire*, Riccardo Wagner scrive: «In realtà, ciò che per uno strano pregiudizio è creduto ricchezza, allo spirito colto deve apparire povertà. Le forti esigenze fondate sopra questo errore si possono perdonare alla massa del pubblico; non però al critico d'arte. Cerchiamo, per quanto è possibile, di spiegarci intorno a questo errore ed alla sua origine. Affermiamo prima di tutto che l'unica *forma della musica è la melodia*, che senza la melodia la musica non si può concepire, che la musica e la melodia sono assolutamente inseparabili. Sostenere quindi di una musica che non abbia melodia può soltanto significare che il musicista non è arrivato alla piena configurazione di una forma commovente la quale governi il sentimento; ciò dimostra che il compositore è privo di ingegno e che la sua mancanza di originalità lo costringe a comporre il suo pezzo di musica con frasi melodiche udite a caso e che lasciano l'orecchio indifferente». Il «tempo» di Wagner sulla musica dell'avvenire, come si vede, non è entrato nel ritmo delle prove eterne.

«La città atonale»

È uscito presso l'editore Rebellato *La città atonale* di Regina Agnesini.

Regina Agnesini ha cominciato a pubblicare versi qualche anno fa. Un suo libro *La strada dell'oro antico* è uscito da Schwarz nel 1958, ma quello che più importa fino a questo momento è che abbia scritto le sue liriche migliori su riviste come «Il Verri», «Quaderni della Crisi», «Galleria», «Prove», dove la nuova generazione tenta le sinuose vie di un nuovo linguaggio poetico distaccato o riflesso sulle forme della nostra tradizione più immediata. La poesia dell'Agnesini tende a determinazioni ampie nel tempo e nello spazio attraverso una lirica di discorso denso e una catena analogica che si interrompe appena, sulla cronaca di epica minore dell'uomo contemporaneo. I suoi «disaccordi» si sviluppano in una tematica talvolta aspra, ma la

volontà di chiarirsi nel mondo e intorno alle inquiete spiritualità del mondo è forte e musicalmente insistita su armonie veloci. Paesaggi interni e visti (la terra di Lombardia, le fisarmoniche, la simbologia della città moderna, il deserto di una pista da ballo) si muovono e salgono lungo una spirale che non vorrebbe né cesure né altri accorgimenti di pause. Un certo fraseggiare barocco si insinua talvolta nella sua voce; le immagini di natura letteraria hanno però forzatura logica, di quella logica che decide il primo contatto con le ragioni della propria natura creativa. Poeta della sua fluttuante generazione, Regina Agnesini sa come sia difficile scrivere oggi una poesia; certo il suo modo di dare versi e di chiuderli in una architettura è vario (la metafisica si annoda al concetto o all'astrazione o al reale). Le sue conclusioni formali sono estranee a quella apertura di alessandrinismo di altri giovani poeti che affrontano il costume del mondo contemporaneo o le sue dialettiche in analisi parlate che si avvicinano più al saggio critico che alla poesia, anche se i suoi mutamenti possano giustificare perfino le conclusioni gnomiche. *La città atonale* è già nel segno della sua maturità creativa.

Il bambino nascosto

Qualche giorno fa abbiamo visto sui giornali il bellissimo volto di un bambino. I suoi occhi, fra il terrore e le malinconie, sembravano stranamente fissi su di noi, come interrogando. Undici anni, una malattia ai polmoni, la famiglia nella miseria più scoperta. Questo abbiamo saputo di lui. Ma la notizia più oscura era un'altra.

Per poter restare più a lungo nell'ospedale romano dove era ricoverato, il bambino era stato nascosto da una suora nella camera dei morti. E ciò avveniva quando i medici di controllo passavano nelle lunghe sale, segnando il numero dei malati sui loro taccuini. Una madre certo non lo avrebbe mai nascosto in quel luogo; ma una religiosa avrebbe dovuto affrontare il mondo, non soltanto i dirigenti di quell'ospedale. Cristiano è chi ha il coraggio disperato della bontà. Il bambino, più della miseria, avrà domani nel cuore il ricordo della morte e di una mano che lo spingeva nel buio delle favole macabre.

Turati giovane

Dal libro di Luigi Cortesi intitolato *Turati giovane* (scapigliatura, positivismo, marxismo), riporto un brano di una lettera di Anna Kuliscioff a Napoleone Colajanni datata da Napoli il 27 aprile 1885. La Kuliscioff, la famosa rivoluzionaria russa della corrente di Bakunin, come si sa, esercitò con senso di apostolato a Milano la professione di medico. Fu compagna di Filippo Turati dal 1885. La lettera invita al socialismo scientifico il Colajanni: «Egregio Signore, permettetemi di porvi solamente delle questioni. Come intendiamo noi il socialismo moderno? Possiamo noi invocare attualmente una base etica per il socialismo? Le leggi psichiche che non sono ancora leggi, ma semplici ipotesi possono servire per una spiegazione scientifica dei rappor-

ti sociali? L'altruismo che sarebbe l'ipotesi psichica o morale è veramente una sostituzione alla lotta brutale che continua anche attualmente solamente sotto altra forma che nelle società primitive? La sociabilità implica necessariamente l'altruismo o è l'effetto di altre cagioni materiali, positive? Questo altruismo astratto dirò quasi metafisico, questa azione della simpatia trova in essa il socialismo la sua ragione d'essere? La cooperazione, la mutualità e la solidarietà derivano esse dall'altruismo, o sono semplicemente risultati della lotta per l'esistenza di vincere la natura, una cooperazione vicina nella società primitiva, o per lottare contro il capitalismo nella società moderna? Sarebbe possibile il socialismo in altro ambiente economico e non con lo sviluppo moderno del capitalismo? La forma sociale non è essa determinata dalla forma di produzione e del ricambio dei prodotti? La divisione delle caste e delle classi non assumeranno esse il carattere della produzione in ogni epoca storica? Non vi pare che la cagione delle trasformazioni politiche e sociali dobbiamo cercarle nelle trasformazioni dei modi di produzione e del ricambio, cioè nell'economia di una certa data epoca, ma non nell'etica e nella filosofia astratta? So che molti, infiniti fattori agiscono sull'evoluzione sociale e forse sono troppo sotto l'influenza della scuola socialistica tedesca che considera il processo storico-economico come legge superiore del socialismo moderno. Non vi pare che lo stato economico di ogni epoca determina tutto l'aspetto sociale dal punto di vista della politica, giustizia, religione, filosofia, arte, ecc.? La base dell'altruismo per il socialismo moderno non è essa ancora un residuo del nostro idealismo nella sociologia? Per ora lascio qui le mie interrogazioni e se mi risponderete (vi prego non usarmi delle cortesie di convenienza), ciò che sarà segno di non esserne troppo seccato, seguirò alla parte facile ed infantile del metodo *perché* e *come*. Turati vi saluta. Oggi ho ricevuto per lui un vostro libro con una lettera, stasera tutto gli sarà rimesso. Posso dirvi che i vostri entusiasmi per l'amico Turati non saranno certo smentiti, come non lo sono i miei, giacché ci trovammo nelle medesime condizioni di averlo conosciuto solo per lettera. L'armonia tra la genialità ed il cuore è così rara, e questa è il dono raro del Turati.

L'anima inasprita si riposa incontrando delle nature come la sua, o principia a riconciliarsi un po' col genere umano che nella maggioranza degli individui è una gran brutta bestia. Ma purtroppo i fiori rari sono i più delicati e l'adattamento per essi a tutte le intemperie della vita riesce troppo difficile. Finisco con la mia abituale tetraggine, cagionata dalla tendenza morbosa di vedere dappertutto ed in ogni cosa il triste ed il doloroso. Se per disgrazia siete fatti della medesima pasta. È meglio che finisca, perché non v'ha contagio peggiore della infezione morale. Vi stringo con affetto la mano. Vostra Anna Kuliscioff».

Amore o egoismo

I giudizi sulla signora belga che ha ucciso la propria bambina perché era nata deforme sono contrastanti. C'è chi parla di superamento dell'amore materno che ha voluto evitare alla figlia una vita tragica e chi, stretto alle leggi della società, dice che si tratta di egoismo, anche se nato dall'amore. Difficile giudicare. Certo, moralmen-

te, nasce un sospetto; se invece pensiamo alla realtà troviamo la morte di quella bambina perfino giusta. Forse un giorno essa avrebbe potuto maledire, sentire la disperazione. Ma avrebbe potuto essere anche felice, forse. Io penso che molte, moltissime creature, delle quali immaginiamo solo il dolore, siano felici. Questo perché la natura è umana anche nella sua più crudele dissonanza: un'anima forte, ad esempio, vale certamente di più di un corpo perfetto. Forse quella madre ha avuto paura. E allora soltanto per questo bisogna perdonarle.

Una sentenza moderna

Modernismo forse è anche sinonimo di una certa mancanza di sentimento, sopraffazione dei valori umani? Sembra di sì. Una sentenza discutibile è anche quella del Tribunale di Milano secondo la quale il personale sanitario di un Istituto psichiatrico ha il diritto e insieme il dovere di sottoporre i malati al trattamento ritenuto più idoneo senza il consenso del paziente o dei suoi familiari. La sentenza è stata emessa dopo la denuncia di un giovane che durante una applicazione di elettrochoc ha subito la frattura di due vertebre. Né il giovane né la sua famiglia sapevano della cura. Sono diverse le leggi americane. Proprio durante una trasmissione RAI dall'America mi ricordo di aver sentito le parole di alcuni illustri scienziati: in quella Nazione, dicevano, anche una iniezione di natura simile al siero della verità (quando si riporta alla luce il subcosciente) per essere praticata occorre la richiesta del malato o, se questo non è in grado di volere, dei suoi familiari. L'eccezione riguarda solo i criminali: in questo caso è la legge che prende le decisioni. Sappiamo che in America le malattie mentali sono curate solo da medici famosi e circoscritte giuridicamente. Un delinquente e un pazzo? Per il caso del giovane milanese non si trattava nemmeno di un pazzo: non è detto che lo siano tutti i sofferenti di malattie nervose. Certamente la psichiatria in Italia non offre la sicurezza che ci dà la medicina e la chirurgia. Siamo in un campo nebuloso, a volte così arido da spaventare anche i malati. Prima della cura di elettrochoc a questo giovane non erano stati somministrati dei «miorilassanti» per ragioni economiche.

È un po' come non usare la sterilizzazione della siringa prima di una iniezione. Nessun medico lo farebbe; e non possiamo, nel caso di cui parliamo, prendere con leggerezza la frattura di due vertebre. È vero che oggi l'elettrochoc è una cura normale, ma non è normale se la si applica senza tutte le precauzioni possibili. Forse la sentenza milanese ha avuto dei giudici puri; se vi fossero stati anche dei medici l'esito sarebbe stato probabilmente diverso, perché la sentenza che vorrebbe essere «moderna», degna cioè delle ultime scoperte scientifiche, sembra il frutto di una mentalità oscurata.

Canti di bambini adulti

Se dovessimo fare una statistica di ciò che porta più velocemente al successo o alla popolarità, dovremmo mettere in primo piano le qualità «canore». Non c'è bisogno di cultura o di intelligenza per cantare in quarti, ottavi e sedicesimi. Oggi i can-

tanti fanno gli attori, saltando tutte le scuole di recitazione semplicemente, con un acuto urlato. Sembra un mistero dal quale non si riesce ad allontanare una certa vergogna. Mi meraviglia questa gente che sente ripetere all'infinito le stesse note trasportate – e ormai sono blocchi di acciaio – da porte e finestre e viceversa. Non c'è scampo: la «musichetta» è l'aria che spira giornalmente dai palazzi ai magazzini generali, ai bar; confonde perfino i momenti solenni della vita in Chiesa, dove invade anche il posto sacro dei lieder di Schubert; o si urla anche l'Ave Maria.

Sembra che la vita sia diventata *leggera* dopo l'invasione del passatempo musicale. Forse è sempre stato così: voglio dire che da parte di una certa mediocrità si tenta sempre di ridurre nei propri limiti ogni cosa che sia «severa». È lo smantellamento che usano gli sciocchi per difendersi. Ciò che irrita di più sono i bambini che copiano, cantando, le smorfie dei «televisti». Si vedono cadere in quello stato di «trance» che, fra l'altro, ricorderà loro, negli anni della giovinezza, pronostici proficui di materia sonante. Questo dicono i genitori: e parlano di «avvenire», di «carriera» quando i loro figli sono ancora nel tempo delle poesie lette sul sillabario. Non è piacevole ascoltare i bambini che imitano parole e gesti che non sono della loro età; invece si esalta la loro «precocità». Il canto dovrebbe essere un modo spontaneo di esprimere la propria gioia, almeno per i bambini: invece riduce i loro sentimenti a quattro note rampanti. I primi ad essere influenzati da un malcostume sono loro. E non pensano di poter fare di meglio che mettersi a cantare davanti ai propri genitori. Già: era meglio la prima poesia senza ritmi di twist.

Dopo l'hobby il Fun people

Un'altra moda inglese ha afferrato gli eterni snob. Difficili a scomparire nell'onda noiosa del loro tempo, dopo l'hobby, un amore che rivestiva le cose, hanno preferito oggi volgersi alle persone. È nato il *Fun people*, ossia la «persona divertente».

È un amico che deve avere interessi e abitudini speciali; ad esempio vivere di notte in una casa e di giorno in un'altra. Ma non basta: deve rendersi in ogni modo degno di curiosità, e inventarne una al giorno o anche di più. Qualcosa per esaltare i giorni lunghi, quando il mondo manca di fantasia: perché non crearla sulla propria persona, dal momento che è l'unico mezzo per attirare un po' di difficile prossimo? Anche le persone divertenti possono essere assai diverse; alcune lo sono per natura, altre invece sono come quelle stelle del cinema che si accorgono di essere sull'arco dell'orizzonte e per riuscire a risorgere ogni giorno sui giornali danzano il twist per dodici o venti ore di seguito. Ma di colpo divengono *fun* se esprimono il desiderio di fare un «noviziato» in un negozio di profumeria. Divertente se più pentite che mai tornano a posare per i fumetti. E tralasciamo i suicidi che non avvengono, le fughe di gas o i proponimenti di virtù, i mali immaginari e gli amori impossibili.

La questione pregiudiziale

Bernard Pingaud su l'«Europa letteraria», a proposito della questione pregiudiziale scrive: «La questione pregiudiziale che pone l'arte contemporanea conduce a un rifiuto, ma questo rifiuto, a sua volta, scopre una realtà nascosta. Perché non è possibile non dire niente. L'artista che dice il niente dice perfino quel che fino allora stava alla base dell'arte. E non lo dice per caso, o per capriccio, non lo dice nemmeno perché *tutto è stato detto* e bisogna ben dire qualche altra cosa. Il "Niente" indica una certa situazione originaria che frena il creatore prigioniero. L'opera non comincerà poiché, per cominciare, dovrebbe rinnegare la sua origine, dissimularla sotto i veli successivi di una esperienza. Qui, rimaniamo al di qua dell'esperienza. L'opera si manifesta in qualche modo nel vuoto, e per questo rinuncerà alle prospettive, alle figure, agli sviluppi, condannandosi al circolo e alla ripetizione».

Ispettore Mastrella

L'ispettore doganale Mastrella richiama alla fantasia della gente il personaggio mondano di una cittadina: lo chiamavano «il turco»: quel tipo di nababbo come si dice in termini anche più popolari. Incredibile come abbia potuto sottrarre dalle casseforti dello Stato la somma di un miliardo e che nessuno se ne sia accorto. O forse le ispezioni erano soltanto di amichevole prammatica? Sui giornali si parla di zeri in più e zeri in meno; tutto qui. Ma siamo certi che per quanto i nostri occhi di moderni annebbiati possano essere distratti, il numero degli zeri rappresenta ancora uno schermo che tutti osserviamo molto chiaramente, alla resa dei conti. Che l'ispettore sia riuscito da solo a giocare quella somma sulla facile roulette della sua scrivania con tanta abilità da eludere tutti gli sguardi dei presenti mentre infilava le mani nel cassetto? Chiamiamolo dunque un prestigiatore. La gente può immaginare di vedere uscire dalle maniche della sua giacca vincite al Totocalcio e alle corse ai cavalli, lo può vedere circondato da amici potenti. Forse l'ispettore Mastrella quella somma l'ha guadagnata davvero. In un certo senso. Attraverso una pazzia congenita al movimento vitale che governa i nostri giorni, la facilità con la quale «si fa il signore», superando il prossimo con una coscienza di gazza.

Fame nel mondo

Secondo una statistica della FAO oggi quasi mezzo miliardo di uomini e donne soffrono la fame. Il paradosso – è stato detto – è nella grande abbondanza da una parte e la miseria dall'altra. Purtroppo le terre che risentono dei benefici della civiltà moderna sono ancora quelle di per se stesse «felici»: terre che per la loro posizione geografica e la loro storia si possono ritenere già civilizzate. La Lombardia ad esempio non avrebbe avuto necessariamente bisogno delle macchine moderne per lavorare i propri campi; nelle terre ai confini con il deserto, in Persia, nell'America del Sud, dove manca anche

l'acqua, la vita si è trascinata durante i secoli, aggrappata all'esile filo di qualche pianticella. L'industria ha saputo creare legami nel mondo, non così l'agricoltura.

Infantilismo e senilità

Un vecchio di settantasette anni, ricoverato in un ospizio milanese, durante le ore della «libera uscita» si recava alla stazione centrale. Si era specializzato in piccoli furti, e con il denaro ricavato dalla vendita di quei poveri oggetti si comprava poi dei dolciumi. Il peccato di gola non è soltanto dei bambini. E il vecchietto, proprio come un bambino che ruba qualche moneta dalla tasche del padre per comprarsi le caramelle, faceva ogni giorno chilometri di strada, e osservava bene le vetrine fiorite di zucchero. Quando è stato scoperto è entrato per la prima volta in vita sua in una cella delle carceri di San Vittore. Peccato! Bisognava giudicarlo in un modo più umano e anche più segreto. Questi furti non dovrebbero interessare la giustizia. L'atmosfera degli ospizi è più chiusa di quella degli orfanotrofi, dove, a volte, alcune dame alate distribuiscono biscotti e castagne dolci. Ma forse nelle prigioni...

Democrazia inglese

In Inghilterra non si fa nulla per nascondere le cattive azioni dei personaggi celebri. Anzi, il pubblico si accanisce contro di loro quando cadono in errore. Le critiche un giorno non hanno evitato di puntare il loro obiettivo anche sulla Regina. Oggi si tratta del cognato, l'ex fotografo che è ritornato alla sua professione dopo il matrimonio con la principessa reale. Il Sindacato dei giornalisti inglesi ha detto che intende opporsi alla posizione di privilegio del Conte di Snowdon. L'Inghilterra, fedele alle sue rinunce, scopre ancora che la sua terra è fatta di difensori dei diritti dell'uomo. Perché quello stipendio? E perché il fotografo nei luoghi importanti arriva sempre prima degli altri, e, se altri già ci sono, li fa uscire dalle sale dei teatri? Tutte queste domande interessano gli inglesi. Quando si tratta di denaro, del giusto guadagno, della parità, anche i «pirati» esigono bilance appropriate. La posizione di personalità regale non giustifica che un fotografo possa scattare istantanee per le quali i suoi compagni dovrebbero fare salti acrobatici sopra i palazzi. È certo che la Monarchia inglese, e la Regina in persona, non diranno una parola in favore del Conte.

Leggi per la donna

Alla Camera l'ultima legge votata è favorevole alle donne. D'ora innanzi quella «umanità femminile» cara al poeta Rilke potrà inserirsi nella Magistratura, nella Diplomazia e in altre difficili zone della società contemporanea. C'è nella donna una naturale ricerca di «sentimenti», certamente più lirica, meno severa dell'uomo, ma più cauta. Possiamo pensare a una donna «giudice» con una certa tranquillità. In que-

sti anni sono nate delle professioni nuove, ad esempio quella dell'assistente sociale. In ogni attività umana c'è stato sempre il desiderio della donna di rendersi utile. Unico ostacolo, forse, una tenue preparazione a rappresentare una vera *autorità*. Ora di colpo si dà alla donna una possibilità che nella nostra nazione è stata negata fin dal 1919. Sono molti anni: e anche se le donne hanno votato, lavorato, sono entrate nella vita professionale, solo in casi eccezionali il loro contributo ha avuto la valutazione che meritava.

Conill, studente spagnolo

È vero: questo studente ha fatto esplodere una bomba al plastico per reagire contro il regime di Franco. Lo hanno condannato a trent'anni di carcere. Eppure non aveva ucciso nessuno. La bomba era esplosa vicino a un monumento che non ha subito nemmeno una scalfittura. Era un atto puramente simbolico. Come spagnolo Conill non voleva essere «schiavo». Il suo gesto sta al di sopra di tutta la passività che oggi governa la Spagna. Voglio ricordare qui le parole di Cassio nel *Giulio Cesare* di Shakespeare a proposito della libertà dell'uomo, della sua integrità morale. Forse ora è più libero Conill nella sua prigione che non altri uomini schiavi di se stessi.

Dice Cassio: «E allora io so come dovrò adoperare questo pugnale. Cassio libererà Cassio da servitù. Con questo, o Dei, voi fate fortissimi anche i deboli; con questo, o Dei, rovesciate i tiranni: che né torri di pietra, né bastioni di bronzo martellato, né prigioni senza aria, né salde catene di ferro possono mettere ostacolo alla forza dell'animo; che la vita quando sia stanca di questi lacci terreni dispone sempre del mezzo infallibile per svincolarsi. Perché io so – e lo sappia tutto il mondo – che questa schiavitù che ho sopportato fin qui posso scrollarla da me a mio piacere».

«Il cavallo di Caligola»

Pier Angelo Soldini, che nel 1957 vinse con il romanzo *Sole e bandiere* il premio Bagutta, pubblica ora dall'editore Ceschina un diario intitolato *Il cavallo di Caligola*. Sono pagine che riportano alla memoria la vita dello scrittore dal primo maggio 1959 al 30 aprile 1960. Un anno pungente, carico di immagini e pensieri talvolta aspri, sempre nella misura condizionata da un rapporto «civile» con altri uomini che calpestano la terra contemporanea. Un libro non «decadente», non di prosa per la prosa. Riporto una nota del 3 maggio 1959: «Ho incontrato Buzzati al Parco dove stavo godendomi una parte di quel verde che di solito, la domenica, vado a godermi a Castelnuovo o a Santa Margherita. Passeggiando al sole si è parlato di lavoro e della dura fatica che costa il creare. – No, non credo, – mi diceva – che Leopardi sia stato, nonostante l'aspetto macilento, tanto cagionevole di salute. Per fare dell'arte occorre la forza di un gigante. Scrivere una poesia, ad esempio, è come tagliarsi una vena. Quando si è finito ci si sente dissanguati. Guai a non avere quindi una struttura di ferro –. E io pensavo a quei piccoli tronchi che crescono nelle secche sabbiose dello

Scrivia. Contorti e gropposi, per quattro o cinque stagioni gettano dai nodi, che hanno al posto dei rami, alcuni bracci più grossi dei nodi stessi. Intanto si svuotano dentro e rimangono a un certo momento con la sola corteccia, come prosciugati. Tornato a casa mi sono riletto questo passo di Renard: "Bisogna sollevare la penna, mettere a posto il foglio, e riempirlo pazientemente. I forti non esitano. Siedono al tavolo e sono pronti a sudare. Arriveranno alla fine. Consumeranno tutto l'inchiostro e tutta la carta. Questa è là differenza fra gli uomini di talento e i vigliacchi che non cominceranno mai. In letteratura contano solamente i buoi da lavoro. I geni sono i buoi più grossi, che sgobbano diciotto ore al giorno, infaticabilmente. La gloria è il risultato di uno sforzo costante"».

La coscienza fatta d'oro

Gli uomini per mantenersi sani e vivere a lungo dovranno ancora vagare nei campi in cerca di radici: e nutrirsi di quelle. Eppure è costata fatica l'invenzione del cibo. Oggi, dal pane in su, non esiste un nutrimento che non possa subire il grave processo della mistificazione. Un sostantivo nuovo per le sostanze: lo conoscevamo solo in relazione agli urti con la coscienza. In ogni caso si tratta ancora di coscienza: sono gli uomini che truccano anche il latte per danaro. Il latte alla soda ci ha colpiti con immagini penose di povera gente che crede di nutrirsi e viene invece sopraffatta dalle intossicazioni quotidiane. E a questo si aggiunge la vergogna di molti milioni guadagnati mettendo veleno nei biberons dei lattanti. Senza sadismo bisognerebbe costringere gli autori dell'intruglio sodico a prenderlo tre volte al giorno nelle loro celle. In un paese orientale, tempo fa, alcuni «estrattori» di olio sono stati condannati all'impiccagione. Il lucro, hanno detto i giudici, non è mai abbastanza punito se diventa delitto. Da noi sembra che non servano dieci anni di carcere, se le frodi continuano. E le medicine? Avvertimenti paurosi sulle prime pagine dei giornali. Sembra di vivere fra gli alambicchi dei più grossi stregoni che l'umanità abbia conosciuto. Chimici, medici e innovatori si sono confusi in questa grande industria, con nuove marche e rivelazioni medicamentose. Inutile essere virtuosi con la misurata cena a base di latte o entrare in farmacia a chiedere fiduciosi un po' di sonno. Ormai le ombre delle medicine, i fantasmi saponiferi del latte hanno spezzato l'ultima speranza. Anche nei campi, se qualcuno va in cerca di cicoria potrà trovare un cartello con la scritta «terreno trattato con chemicetina della Ditta X». E non basta: alcuni detersivi e tinture per i tessuti e le scarpe provocano fioritissime allergie. Gli inganni dell'oste che annacquava il vino fanno ridere: oggi la miseria è nelle grandi cifre. E l'oste è servito dal chimico. Non c'è più vino vero in Italia. La coscienza, come una sfinge d'oro, brulica di vermi.

Per certi critici

Da tempo, *Hercule*,
mi prudono gli stinchi secolari.

Alienazione

L'alienazione non è solo degli adulti: e parliamo di quei gesti improvvisi, privi di ogni fondamento naturale, di impulso, di crolli della coscienza, non della follia comune. Anche i bambini influenzati dalle letture, dagli spettacoli cosiddetti facili e soprattutto dai gialli (romanzi o film) compiono gesti incomprensibili. Non si prendono più per i capelli, non sferrano calci, ma uccidono. Giorni fa un ragazzo di tredici anni si è convinto di recitare una parte di cow-boy e ha ucciso il suo compagno che si era rifiutato di rubare. Improvvisamente l'ha spinto nelle acque dell'Adda, l'ha visto annegare con piacere. Ha confessato poi il suo delitto masticando chewing-gum.

Nel nostro secolo i pensieri e le azioni dell'infanzia hanno subito un profondo regresso morale. Le statistiche della criminalità giovanile hanno nuove basi. Un tempo si registravano casi mortali per lancio di sassi o cadute dagli alberi: ora il delitto ha indici alti. La rieducazione dell'infanzia è compito grave perché se con l'adulto si può tentare qualcosa in profondità ciò non è possibile con un bambino che non è bambino.

Il jazz

Il celebre pianista austriaco Gulda ha annunciato pubblicamente il suo desiderio di abbandonare il repertorio classico per dedicarsi al jazz. Egli ha accennato ad alcune sue ragioni espressive: veramente da molti anni la sua anima musicale portava un «sottofondo» jazzistico. Sacro, profano? Si tratta d'altro. Non si potrebbe mai parlare di Beethoven e del jazz che, forte dei lineamenti sottratti qui e là dal repertorio classico, invade le sale dei concerti. La sua origine risale ai canti negri? Forse. Il jazz è ora lontano da quelle composizioni che in un certo periodo si definivano «classiche» nel loro genere, e cioè dalla musica leggera americana. Nel jazz è riconosciuto dalla critica quell'elemento ritmico che contrapposto al classico potrebbe fingere la «liberazione» dal lirismo. Nel ritmo invece abbiamo un lirismo immediato e superficiale; ed è proprio questo che piace al pubblico. L'insistenza ritmica convince l'ascoltatore che, complice, preferisce affondare negli echi, non certo virtuosi dei tamburi, più che in una difficile frase musicale di una sinfonia. Il linguaggio discontinuo, la nervosità di quelle note, come avviene nell'ultimo jazz, sono facilmente assimilati come «musica dell'eccitazione», un richiamo all'istinto di battere i piedi. Come espressione del nostro tempo ha motivi semplici. I richiami ossessivi delle trombe e dei saxofoni entrano in una problematica di «processo alla jungla» anche se ci troviamo sotto i grattacieli. Quelle che convincono sono soltanto le tecniche acrobatiche. Un modo estetico di fare suoni. I richiami del sentimento non c'entrano: se mai urta [sic] nella noia dei nervi oscillanti.

Rilke e la morale

«Voi dite che i vostri parenti sono lontani – scrive Rilke a un giovane scrittore – si forma uno spazio intorno a voi. Se tutto quello che è vicino, vi sembra lontano, vuol dire che questo spazio tocca le stelle, ciò che è già molto esteso. Rallegratevi della vostra marcia in avanti; nessuno potrà seguirvi. Siate buono verso quelli che rimangono indietro, sicuro di voi e tranquillo di fronte a loro. Non tormentateli con i vostri dubbi. Non spaventateli con il vostro entusiasmo: essi non potranno capire. Cercate di comunicare con loro in semplicità e fedeltà: questa comunione non deve necessariamente subire le vostre stesse trasformazioni. Amate in loro la vita sotto una forma estranea. Abbiate dell'indulgenza per quelli cui l'età fa temere la solitudine alla quale vi abbandonate. Evitate di alimentare il dramma sempre minaccioso fra genitori e figli; esso consuma tanto la forza dei figli ed esaurisce quell'amore dei vecchi che non ha bisogno di comprendere per agire e scaldare. Non chiedete loro consiglio. Rinunziate ad essere compreso da loro».

Scrittori della Germania

Dopo la Francia anche la Germania ha il suo risveglio politico-culturale. Si tratta della presenza di uno o più gruppi di scrittori uniti fra loro da una posizione aperta di partito. In Germania ne esistono molti: sono uomini che già dopo la fine della guerra tentarono di risollevare la cultura tedesca con opere antinaziste o di carattere sociale. Uomini di una corrente non nuovissima. E in questi giorni il gruppo chiamato dei «terribili 47» si è dichiarato solidale con i redattori del settimanale «Spigel». Un gesto da democratici, certo. E si aggiunge fuoco al fuoco. Infatti è così difficile che gli uomini di cultura legati a una linea appena politica (in ogni caso non è un problema così grave quello che ha agitato gli scrittori) non commettano degli errori. Accade in molti casi che un gruppo letterario si trovi nella situazione di sacrificare la letteratura alla politica. Intanto si finisce per dare un premio letterario a «quel» socio perché ha quelle idee politiche. E ciò che è avvenuto di recente in Germania dove, quasi a riaprire la polemica, è stato assegnato un importante premio di poesia a un poeta non molto giovane, quasi sconosciuto. Si trattava di un poeta della Germania Est. Il piano di lavoro è dunque a favore di chi abbia saputo cogliere il «protagonista numero uno», e cioè una situazione politica. Con questo sistema difficilmente si giunge a scoprire un'opera valida. Non si esce al sole da una di queste grige riunioni. È strano, ma anche il vero motivo sociale nasce dal silenzio o dall'azione, ma un'azione immediata, resa forte da chi, senza bisogno di affiancarsi ad altri, sa credere nella propria opera. Per questo penso che gli scrittori tedeschi che difendono lo «Spigel» vanno per vie già conosciute: e dobbiamo notare ancora una volta l'accordo negativo di letteratura-politica.

Artisti e pubblico

Alla Scala, le porte dorate si sono aperte al pubblico che si recava alla prima della stagione lirica. L'avvenimento era stato illustrato da un'ondata di notizie mondane. Da notare che i modelli degli abiti femminili, ad esempio, con il loro anonimo velo calato oscuramente sulla faccia delle indossatrici, hanno invaso lo spazio giornalistico invece di notizie più giustificabili, come potrebbero essere le biografie degli interpreti dell'opera. Di loro sappiamo il nome, conosciamo la fotografia: nulla che dica della loro vita in relazione alla loro arte. È vero, questo avviene attraverso interviste o scandali. Se non altro, le informazioni alle quali alludiamo avrebbero scosso il pubblico da un torpore di cerimonia, lo avrebbero spinto a un'attenzione più intima, in relazione alla difficile educazione di una voce, ai sacrifici che impone. Ma il pubblico trova piacevole ascoltare, applaudire: non cerca di conoscere l'artista che, a sipario chiuso, potrebbe sentirsi solo, incompreso. Non è solo lo spettacolo, ma anche la possibilità, l'amore di comunicare che lo spinge sul palcoscenico e davanti alla gente. Per una delle fratture che esistono fra pubblico e artisti io giustifico certe ribellioni. Il dovere verso il pubblico? L'uomo non è una forma di recitazione. Un giorno Maria Callas ha detto: «La mia voce non può andare su e giù come un ascensore». E quel giorno non ha cantato. L'hanno fischiata, e non hanno capito che non era un capriccio. Maria Callas era stata vinta da un severo esame con se stessa. Il pubblico capisce solo ciò che riceve: non serve sapere come un artista si sia avvicinato al filo teso della perfezione, dopo studi e sacrifici inumani. Rimane quel sipario chiuso e la sensazione triste di ricevere un applauso privo di consensi umani.

Nell'Ottocento il cantante d'opera o l'attore di teatro sentiva quasi l'affetto degli ascoltatori, senza provare le «estasi» del divo. Ora la meccanica del «nepotismo» è entrata anche fra le quinte, sconvolge i valori veri attraverso valutazioni approssimative. Non si ripete la cronaca leggendaria della cantante sostituita all'ultimo minuto, la rivelazione di una voce. Il pubblico dovrebbe scoprire nuovi segreti? Forse; però la sua sensibilità è stanca: forse i gusti non sono soltanto di natura mondana. Come si può attribuire oggi al melodramma l'importanza, perfino sociale, che ha avuto un tempo? Per molti il melodramma è da chiudere nei sotterranei, per altri un'operazione che fa storia, per altri lo spettacolo che più favorisce lo snodarsi della mondanità. Ma se parliamo di Berg, del suo *Wozzech*, dobbiamo riconoscere che il melodramma si muta in una nuovissima «forma» che rispetta la tradizione. L'evoluzione del melodramma non è solo possibile ma richiederebbe dal pubblico un'attenzione più profonda. Non pensiamo a storie romantiche o a grandi scenografie, ma alla musica. È colpa dunque della «musica storica» (vogliamo chiamare così la musica assimilata?) se continuiamo ad ascoltare opere conosciute, invecchiate o antiche. Perché ripetere? Questa domanda se la pongono spesso anche gli artisti, condannati al repertorio consumato; e si risponde al solito che «questo è il desiderio del pubblico». O di chi si sforza di non educare il pubblico alle opere dei contemporanei.

Steinbeck

L'Autore di *Pian della Tortilla*, di *Furore* è il nuovo Premio Nobel della letteratura. Steinbeck nella sua opera tocca tenerezze insolite; pensiamo agli animali che si muovono come personaggi, alla carezza della loro lingua sulle nostre mani.

Steinbeck ha sentito quel contatto: e quel contatto è divenuto vivo quando ha sigillato l'amicizia fra il demente e il topo. Lo scrittore ha sentito il rifiuto dell'uomo e la generosità del cane: una tematica concreta. Ma egli rivela anche l'amicizia fra uomo e uomo, come quella di Lennie e George in *Uomini e topi*. Nemmeno il dramma oscuro la indebolisce: per amicizia si può anche morire? Un interrogativo violento, certo; un mondo da scoprire. Ecco l'amicizia fra i contadini. Così parla George a Lennie (lo scemo): «Gente come noi che lavora nei *ranches* è la gente più abbandonata del mondo. Non hanno famiglia. Non sono di nessun paese. Arrivano nel *ranch* e raccolgono una paga, poi vanno in città e gettano via la paga, e l'indomani sono già in cammino alla ricerca di lavoro e d'un altro ranch. Lennie: – E adesso dimmi, com'è per noi? – Per noi è diverso. Noi abbiamo un avvenire. Noi abbiamo qualcuno a cui parlare, a cui importa qualcosa di noi. Non ci tocca di sederci all'osteria e gettar via i nostri soldi, solamente perché non c'è un altro posto dove andare. Ma se quegli altri li mettono in prigione, possono crepare perché a nessuno gliene importa. Noi invece è diverso.

Lennie: – Noi invece è diverso! E perché, perché? – Rise beato. – Va avanti George. – George: – Lo sai a memoria, puoi dirlo da te».

«Pinoculus latinus»

Una favola in latino, non di Fedro, ma di un classico moderno dei ragazzi italiani: il *Pinoculus latinus* che lo studioso e latinista Ugo Enrico Paoli ha tradotto dal *Pinocchio* di Collodi per le edizioni di Le Monnier. Forse il burattino *ligneus* potrà insegnare quello che le nostre scuole hanno voluto cancellare dalle fatiche degli studenti: impareranno, per esempio, che *vulpes* e *feles* sono la volpe e il gatto, che *pulchra puella caeruleis capillis* è la bambina dai capelli azzurri, che *Pulticula* è Polendina e che *Magister Cerasum* è Mastro Ciliegia. Rileggo in latino il celebre dialogo fra Geppetto e Polendina [sic] che, all'inizio del libro, rivela le virtù magiche del legno in cui vivrà Pinocchio. Nella traduzione del Paoli la sintassi ritmica e le parole mantengono quel movimento sereno e puro e quel tono umoristico (un'ironia malinconica che ferma con esattezza e semplicità le caricature dei due vecchi amici e l'«umanità» del burattino di legno) che sono del *Pinocchio* italiano. Ecco: «Cum se Pulticulam appellari audivit, sic Iosephulus erubuit, ecc.».

Il poeta a Gardone Riviera, estate 1959

Fidel Castro

È stato annunciato che Fidel Castro, dopo il silenzio che si era imposto dai giorni del conflitto Russia-America nel mare cubano, parlerà il 2 gennaio. Le impennate delle radio trasmittenti statunitensi, le veloci prue delle navi russe, ora sono soltanto cronaca chiusa. Castro non ci potrà dare delle conclusioni perché non è un uomo di stato che della politica fa una ragione assoluta della vita e del sentimento. Questo «dittatore» (non è la parola esatta) è capace di assimilare dalla civiltà le correnti sensibili del progresso e di unificarle in una «legge cubana», che comincia ora la sua storia. Capace di circondarsi di leggende di generosità e di giustizia e di dispotismo, Fidel Castro fa pensare a un giovane Napoleone che operi in un'isola per molte ragioni staccata dal resto del mondo: forse la sua posizione geografica è già divisionista. Con accorte mosse diplomatiche, Castro punta al suo vertice di dittatore moderno con un'ombra di romanticismo, quando non tratta di interessi per l'evoluzione sociale della sua patria. È un amante della strategia. Di recente ha detto di aver molto meditato. Bisogna credere alla sua giovane parola.

Il «Satyricon»

È uscito in questi giorni il *Satyricon* di Petronio Arbitro, tradotto dai professori Marzullo e Bonaria e pubblicato dall'editore Zanichelli. Il libro, come si sa, è una satira che l'autore ha annotato come cronista delle vicende a lui contemporanee, e, come le pareti affrescate di un palazzo pompeiano, le oscenità, le avventure imprevedibili, le risse e le fughe, i pranzi con la loro nauseante e barocca abbondanza e perfino le tristezze (la parodia della morte nel finto funerale in casa di Trimalcione – gli autori preferiscono «Trimalchione») si capovolgono con la bivalenza delle carte da gioco. I fatti si scontrano nel realismo (la scena ai bagni pubblici), divergono per precipitare uno sull'altro con una notevole velocità di azione, accentuata dalla mancanza di molti episodi che attraverso i secoli sono stati, forse «intenzionalmente», distrutti e ai quali la nostra fantasia, integrando, attribuisce una originalità ermetica. Gli episodi si arenano soltanto nella lunga sequenza centrale della cena di Trimalcione. Qui, come altrove, è evidente l'intenzione «onesta» dell'autore che vuole divertire sì, forse anche compiacendosi di narrare certe situazioni scabrose offerte dall'ambiente in cui vive. Tutti sanno che si tratta di quel Petronio che fu noto per la raffinatezza dei gusti nel vestire che non smentisce nello stile del libro, ma che, come dice anche il Marzullo nella prefazione, non abbandona mai il suo fine di cronista, di giornalista, cioè a dire quello di comporre una satira di costume, per cedere al piacere di descrivere il «piacere». Il giornalista poi è anche poeta; egli deve completare la propria opera con tutte le figure dell'affresco, con la luce e il colore delle follie e delle abitudini del tempo. Insomma Petronio non ha scritto un libro pornografico. Le parole del

Marzullo che chiudono la prefazione dicono infatti: «Comunque, il *Satyricon*, anche nei suoi pochi episodi scabrosi e pruriginosi, ha sempre una trattazione misurata, discreta e temperata da ironica finezza, né mai indulge a insistente grossolanità e a trivialità, sovratutto di descrizioni e di linguaggio, come purtroppo, oggi, avviene di ogni componimento che vuole essere verista e pretende di avere finalità moralistiche».

I versi, ad esempio, che descrivono il ballerino, istantanea di un personaggio del tempo (ritrovabile, per la insistenza dei costumi umani, anche oggi) sono in latino di una musicalità dolciastra e sensuale che traduce con esattezza i gesti, il tono della voce, gli atteggiamenti di un invertito. In italiano molto si perde.

Più in là nella lettura, la poetica di Petronio risulta nelle parole di Eumolpo. Una pagina sinuosa e acuta – l'ironia colpisce l'infinita mania di fare dei versi – che intuisce la fatica del poeta vero. Petronio conclude la sua teoria con un saggio poetico in versi: il poemetto inserito nel *Satyricon*: «La guerra civile». Ma l'ironia e la satira non risparmiano l'autore dall'autore che autodefinisce il poemetto epico una «prolissa versatilità». Prima Petronio epico, poi Petronio lirico. Un'elegia rompe con serenità l'asprezza del ridicolo di una situazione. L'idillio si stacca dal contenuto della vicenda che dovrebbe sottolineare, per parlarci di un amore autentico in tante pagine che dell'amore danno solo la degenerazione.

La traduzione è chiara e, si può dire, fedele al testo latino. Il linguaggio è concreto quasi come nell'originale. Ma una maggiore *nonchalance*, avrebbe evitato le perifrasi che sbiadiscono i particolari realistici.

Certi aperitivi

Non molto tempo fa qualcuno è morto bevendo un aperitivo dove era stata sciolta, dicono, una discreta quantità di stricnina. Sarà vera, poi, l'analisi che ha accertato la presenza del veleno? Cominciamo ad avere dubbi, perché molti degli aperitivi che la gente beve con serenità sono dei veleni purissimi, distillati da non si sa che legni o tegole affumicate dalla nafta della metropoli. Gli amari colorati, infatti, anche nelle salde architetture fisiche degli atleti provocano spasmi e trafitture lungo le prime «vie» che portano nei luoghi del nutrimento dello sfortunato uomo contemporaneo.

Antonio Machado

Oreste Macrì e Francesco Tentori hanno curato per l'Editore Lerici la pubblicazione delle liriche di Antonio Machado e Luis Cernuda, i due grandi poeti spagnoli che hanno vissuto il tempo della loro patria in rivolta e che, come il loro amico Federico Garcia Lorca, esprimono il sentimento popolare delle contrade iberiche, rappresentano paesaggi tormentati dalle pietre millenarie, dal calcagno degli sbirri.

Uniti dunque in questo sentimento, questi poeti sono distanti per le tecniche e le

forme stilistiche. Il confronto è evidente ad esempio fra Lorca e Machado. Le ombre vigili della nostra critica ci presentano due poeti dello stesso periodo che hanno labili analogie fra loro; la loro poesia, se mai, freme a volte dello stesso contenuto con una cadenza che riflette le identiche cantilene popolari delle gitane, le reminiscenze amorose, il gusto dell'amore e della morte. In Lorca c'è una ricerca nuova dei mezzi espressivi: le sue affilate armi semantiche si autoaccecano in smagliature di colore linguistico, spiritualmente mosse in un oscuro mondo di sensualità (anche amore della rovina, del suicidio come «coscienza sottintesa» alla propria coscienza) e toccano il lampo egoistico dell'evoluzione dall'«incoscienza». Lorca è un poeta di fratture inevitabili, la sua anima è costantemente dominata da un conflitto (umano o divino?). Non accettava la sua condizione sulla terra; come uomo infatti e come poeta è stato sulla riva della ribellione. In Machado la poesia è cosa cordiale e le linee estetiche, spirituali scorrono serene, calme di sensi umani che rivelano l'«accettazione», la religiosità di un giorno vissuto intimamente, il giorno oscuro della morte di un amico, Federico. Una sua poesia scritta per la morte di Lorca è piena del dolore di sopravvissuto, una meditazione del delitto in sé: *Nella sua Granada*... – dice – *sopra una fonte dove l'acqua*, *pianga – e dica eternamente*: *nella sua Granada – fu il delitto*, *lì in Granada*!

Machado fu professore di liceo, fu un patriota, fu un letterato: forse per quest'ultima ragione la sua poesia non si oppose mai alla tradizione nel significato che potremmo dare a «consenso poetico». Non fu un irregolare, fu il «maestro». Il decadentismo sul quale spesso si adagia la sua poesia non riesce però a intaccare l'originalità iniziale di poeta che si pone una domanda come questa: *Sono classico o romantico*? *Non so*. *Vorrei lasciare – il verso*, *come lascia la spada il capitano*: *– famosa per la mano virile che l'impugna*, *– non per l'arte sapiente del suo fabbro*.

Oreste Macrì, che ha tradotto in modo eccellente l'opera completa di Machado, ha corredato il corpus poetico di notevoli studi critici e analitici. Riporto qui un brano di una poesia di Rubén Darío dedicata ad Antonio Machado, poesia che apre il libro: *Misterioso e taciturno – Sempre si mostrava*. *– Così profondo il suo sguardo – che si scorgeva appena*. *– Se parlava, un cenno aveva – Di timidezza ed orgoglio*. *– E la luce dei suoi pensieri – Quasi sempre ardere si vedeva*. *– Era luminoso e profondo – come uomo di buona fede*. *– Pastore di mille leoni – E d'agnelli ad un tempo*, *– Tempeste avrebbe guidato – O portato un favo di miele*.

Lettura psicologica

Il professore Gaetano Boschi, studioso di neurologia, ha scritto un interessante saggio: *Avvedutezze psicologiche nell'arte della lettura*. L'autore afferma la necessità di estendere le idee che sono della scienza, e propriamente della medicina, verso il mondo dell'arte. «Dell'arte della lettura – dice – non mi pare che la medicina si sia occupata in modo consistente». Vedremo che questo concetto di medicina non è affatto gratuito quando si parli di accentuare l'una o l'altra sillaba o dare quella particolare inflessione di voce alla parola o al verso. È invece, come dice il Boschi, uno dei

concetti che si inserisce nella categoria psicoterapica dell'arte medica. E scrive: «Fare ascoltare dalla scolaresca certi dischi dai quali traspaiono l'enfasi, la teatralità, vorrei quasi dire *la natura teatrale del dicitore*, che rischia sempre di sfiorare l'istrionismo, ciò vuol dire presentare snaturati dei capolavori, in quanto il lettore siasi piuttosto preoccupato di una esibizione di se medesimo che non di evidenziare i pregi intrinseci dell'opera e di suscitare nell'uditorio la correspettiva reazione poetica; e parlo di poesia ricordando le parole di Walter Pater... (per poesia è inteso anche quello stato particolare di grazia che dà al nostro spirito una specie di estasi)».

Vediamo con certezza nella «educazione» e perciò anche nel modo di comunicare attraverso una frase poetica sentimenti e sensazioni, un accordo armonico che sia un indirizzo assoluto, esatto: è la voce del lettore uno strumento; deve avviare con precisione a quell'esercizio dell'intelletto, deve dare ai giovani il confronto dell'emozione. Nella lettura dunque c'è un'arte che è anche una buona medicina. Dobbiamo immaginare che sui banchi della scuola avviene la prima «psicoterapia», intendo la sua funzione normale, giornaliera, nel numero di emozioni che l'uomo ha bisogno per evolversi e anche per «disintossicarsi»? Certamente. Chi legge in pubblico, come dice il professor Boschi, ha molta importanza ai fini della educazione psichica. E aggiunge: «Molte volte mi venne fatto di compiangere il poeta in paragone al compositore di musiche. Quest'ultimo presuppone l'esecutore e sa di poter fare assegnamento su artisti dell'esecuzione; e l'esecuzione costituirà arte a sua volta, piena di rispetto, di ardore, di zelo, di ispirazione; mentre il poeta – e potrebbe dirsi di molti scrittori di prosa – immette la sua opera nel libro come in un sarcofago; col destino di doversi accontentare di un effetto immaginario; ché la poesia e la prosa letteraria, per essere realizzate, richiedono il loro leggitore; e tanto più valgon in atto quanto più sia a proposito l'arte di chi legga».

Attila Józef

Il 3 dicembre 1962 si è celebrato in Ungheria il venticinquesimo anniversario della morte di Attila Józef, nato a Budapest il 3 aprile 1905. *Attimo* è la prima poesia che si incontra nella raccolta di Attila Józef (questa nota si riferisce al libro tradotto da Umberto Albini pubblicato dall'Editore Lerici): il poeta della triste Ungheria della prima metà del secolo, di quella Budapest che si nascondeva, nella polvere e nello squallore delle camere ammobiliate, dietro gli schermi dei palazzi sul Danubio. E come un «attimo» è la vita di Attila Józef: a trentadue anni si uccide e raggiunge l'unico successo che gli offre il destino, la morte. E ancora «attimo» è la felicità nella sua vita, un lucido sorriso d'acqua nell'aria della primavera, al tempo del disgelo, quando «*neanche un'esile nube si può vedere in cielo*». Il ricordo della felicità è nitido, ma anche mitico, come un eden né perduto né ritrovato, forse solo inesistente (da ragazzo faceva il guardiano di porci nelle praterie verdi di Ungheria). La realtà è fatta di buio senza lame di luce, di giorni tutti uguali, nella disperazione. Ma l'uomo sconfitto – dalla miseria e dall'incomprensione – il poeta che un professore universitario aveva bocciato per sempre all'insegnamento dopo averne letto i versi, il futuro suici-

da, ha già dato il giudizio di se stesso che sarà confermato dal tempo: «*io diverrò maestro – al mio popolo – intero*».

Il contatto con la natura avviene solo nei primi anni (una tregua troppo breve) trascorsi nelle campagne. Poi la città. Nelle parole e nei versi fuma il pesante respiro di Budapest, il gelo degli inverni, lo sporco delle stanze solitarie: «*Lenzuola sporche fluttuano*: *è il tuo vento – che appiccica, il tuo vento umido, o notte! – Tu penzoli dal cielo come pende – sfilacciato percalle dalla corda, – e dalla vita la tristezza, o notte! – Oh, notte dei poveri! – Il mio carbone sii, fumo al mio cuore, – fondi in me ferro, fa di me fucina – che non si spezza, fa di me un martello – che lavora e risuona, fammi lama – che sciabola veloce – per la vittoria, o notte! – Notte grave, pesante. – Fratelli, dormo anch'io. – Non risieda nell'anima la pena. – Non mordano i pidocchi il nostro corpo*».

Attila József ha scritto le preghiere del silenzio dell'uomo per il silenzio di Dio. L'incomprensione di chi è perfetto in qualche modo (il ricco o anche il povero quando ha una convinzione ideale) e di chi è perfetto totalmente nella felicità, cioè Dio, per chi come lui non ha una perfezione evidente. Perché nel poeta il vento, la notte, l'erba, la pietra, il bene, l'inutilità, l'amore, sono vivi nel corpo e nella mente attraverso quel «tatto» fisico e spirituale che lo piega a una umiltà infastidita, come un gesto leggero ma brusco che voglia allontanare qualcosa di insistente, di noioso. Capire il significato della vita e del pensiero: vero è ciò che è logico, ma che anche il contrario, talvolta, potrebbe essere valido e, infine, che non serve per vivere felici intuire la verità prima degli altri. Tutto questo è per Attila József il dolore che, nella sua durata, diventa superato e monotono, come la preghiera a Dio: «*O Signore mio dammi una briciola di me stesso. – Ma se non vuoi non ascoltare la mia parola*».

Non un santo, non un rivoluzionario e neppure un poeta disperato. La sua voce ora piana e dimessa, ora martellante e tragica, non è mai quella di un predicatore del Cristo o della ideologia marxista soltanto. Né i versi hanno i rintocchi lugubri della veglia di un brigante condannato che vede la forca pronta nel cortile.

Attila József è un uomo senza fortuna, un povero, uno che è rassegnato, ma che ha pronta la più violenta delle ribellioni nel suicidio. Solitudine e miseria, fallimento, amore per gli uomini che nel loro egoismo si allontanano da lui (*«Fui solo lungo tempo. A un tratto molti – venivano da me. "Ma, tu sei solo" – dicevano. Felice sarei stato – d'esser con loro, invece!»*) fanno del poeta di Budapest, come posizione spirituale, un Leopardi più triste, perché meno glorioso del proprio cattivo destino del poeta italiano. La sua ironia è tentata dalle gesta epiche dell'uomo, dalle illusioni epiche della religione: «*Poeta sono – non ambisco gloria*: *– nessuno in me festeggia il proprio eroe; – lascio al Signore simili onoranze*». Forse c'è nel sorriso di Attila József anche il rimpianto per quella ideale terra felice che accoglie poeti famosi e artisti riconosciuti e dalla quale è stato cacciato in esilio a vita. Ma in quella patria della gloria lo farà entrare il suo popolo, quando sarà morto, per non farlo uscire più.

Il dolore e il pianto creano un ritmo circolare e continuo nell'anima di Attila József come in una danza popolare ungherese: «*Per ogni dove io passi – sempre – cadono le mie lacrime, – piange il mio petto*». Il ritmo opaco di quel tonfo che colpisce il suo petto e la mente da anni diventa sempre più rapido, più chiaro («*trema la*

terra, adagio, da lontano»), fino a diventare il rombo di un treno in corsa sulle rotaie attraverso le quali Attila József si è sdraiato in un giorno d'inverno (il 3 dicembre 1937) della sua ultima stagione, anche se aveva scritto che «*la morte sarà una cosa vana*». La liberazione dal dolore, che chiamava la sua «punizione» (il castigo per una intelligenza che conosce la verità) viene con la morte: «*Se sorge a liberarmi un uomo, – uno identico a me, si assumerà – per sé il dolore, tutto, senza fine*».

«Dialoghi» di Luciano

Dai *Dialoghi degli Dei* di Luciano, tradotti con vivacità e chiarezza da Stefano Tuscano per la Biblioteca Universale di Rizzoli, riporto l'inizio del dialogo fra Prometeo e Giove: «*Prometeo*: Scioglimi, Giove; ho già patito tremendamente. *Giove*: Che io ti sciolga, dici? Meriteresti invece più pesanti catene e che io ti gettassi tutto il Caucaso sul capo e che sedici avvoltoi non solo ti rodessero il fegato, ma ti scavassero gli occhi poiché hai plasmato le bestie umane simili a noi, hai rubato il fuoco e creato le donne. E mi hai ingannato nella spartizione delle carni offrendomi ossa coperte di grasso, mentre serbavi per te il boccone migliore. Che dovrei dire?».

«Il silenzio dei giovani»

Il silenzio dei giovani, ed è una domanda, Mario Elia intitola il suo ultimo libro; un'opera «morale» che, ciò è molto raro nel nostro tempo, non si richiama ad alcun motivo di natura scandalistica, non chiede altro che quel leggero lampo di verità concesso a volte nella sfera delle sensazioni umane. Parlo di sensazioni: è esatto credo, nell'intenzione dell'autore che va al di là di uno studio. Nessuna retorica, nessuna polemica. Mario Elia ci introduce subito in quel grande problema che è l'evoluzione spirituale dell'uomo, la sua conquista interiore, la sua felicità. E si riferisce ai giovani, a quel silenzio che è rivelatore di «colpe». Non teddy-boys, dunque, ma strumenti di un certo egoismo che costringe a una sub-vita dello spirito, alla infelicità. E dire egoismo è come dire «vita che vuole ad ogni costo una sua superiorità sull'altra». Ci si presentano perfino due umanità, quella dei vecchi e quella dei giovani.

Il vecchio non si piega, è fermo nelle sue idee perché crede di conoscere ogni cosa dalla sua esperienza; non sempre questo è vero. Il Croce, ad esempio, affermava di essere «maestro avverso ai giovani», e di «rifuggire ad ogni fascino della gioventù...». È una negazione che vuole forse essere educativa? Mario Elia ci parla di false giustizie, non a torto. Giustizie che sono «soggettivismo» della casta dai capelli bianchi?

Nelle pagine di Elia i giovani ritroveranno non solo la loro intima sofferenza, ma una difesa esatta, perfino scientifica direi, del loro valore umano. Trascrivo qualche brano per preparare il lettore a una chiarezza necessaria: «La conoscenza come incontro dell'uomo col mondo, è frutto di esperienze nel mondo. Dunque il più esperto, il vecchio, è il più saggio. Il giovane è un essere inferiore. E tuttavia se la saggezza viene dall'esterno, dal contatto con la realtà, neppure la saggezza del vecchio potrà essere completa...».

Inferiore, il giovane. Ma qui vorrei dire qualcosa: quando l'inferiore si ribella, la reazione è un moto verso la verità; e anche nell'errore e in ciò che i vecchi chiamano presunzione, che, a volte, viene confusa con la violenza. Anche il teppista, se guardiamo il suo gesto di violenza attraverso una prospettiva altamente morale, può darci l'intuizione di una grave mancanza della società, di chi cioè lo ha educato. Un vuoto enorme nella sua azione: un omicidio, ad esempio, che prende il colore di deformità volute non soltanto dal caso, dall'impulso in sé del male. E abbiamo la vittima, il ragazzo da riformatorio. Elia ci dice che «l'educazione è un dialogo fra due generazioni». Ciò, io penso, va inteso sul piano ideale. In realtà, si differenziano i «giovani presuntuosi», che diventano dei «beniamini scolastici» dai veri interlocutori della gioventù. Poco tempo fa, alla Televisione, durante un dibattito, ho notato nelle risposte dei giovani uno stimolo di vita, di polemica e una eccessiva libertà di parola.

Gli educatori non sempre capiscono la natura dei loro discepoli. Elia afferma che oggi, nella scuola, si istruisce, non sempre si educa. È vero: infatti i giovani ci convincono di più sul piano della «eloquenza» che non su quello della razionalità, dell'amore verso ogni forma di conoscenza. Elia ci parla anche degli *esistenzialisti* che: «il pessimismo totale condanna all'inerzia e sono tuttavia dei ribelli: ingiuriano la società, parlano, strepitano, si fanno sentire. Non sono ancora murati di silenzio: non rifiutano il dialogo coi loro padri, con la generazione adulta. Condannano apertamente la società, denunciano i problemi, pur non essendo capaci di proporre una soluzione, un'istanza». C'è in loro un'attività: la denuncia. L'autore continua parlando dell'amore arido, ridotto al sesso, di questi giovani che cercano ansiosamente di evadere dalla solitudine e pensano a un «misticismo alla rovescia» come al vizio dell'alcool, come al proprio «io» che non esiste, e si dibattono nel buio. Che cosa manca alla nuova generazione?

«La chiave che può aprire il loro silenzio, il loro cuore, è l'amore. Bisogna amarli ancora di più, e in modo diverso: amarli senza opprimerli, senza troppe espansioni, senza retorica e soprattutto *senza pretese*. Lasciarli vivere. Non chiedere nulla in cambio del nostro amore. Aiutarli senza umiliarli, senza offendere la loro dignità; aiutarli senza contraddirli, senza ostinarsi, rispettando le loro opinioni. Tutti i miti sono crollati, tutte le luci si sono spente. Non resta ormai agli uomini che l'amore. L'amore è l'unico mito che non fu mai adottato da nessuna società, nella Storia». Ritengo il libro di Elia uno dei più interessanti sulla «morale» contemporanea. Non è filosofia questa. *Il silenzio dei giovani* è, dunque, già la prima battuta di un dialogo. Una battuta che aspetta una replica. Devono rispondere gli adulti. Dobbiamo rispondere noi.

Una ragazza svedese

Una ragazza svedese si è uccisa a Roma. Sapeva di voler morire ed è morta leggendo la Bibbia. Non è il solito suicidio per delusione amorosa: non una di quelle frane dell'anima che possono creare tragedie, in bilico fra coscienza e incoscienza, fra ragione e momentanea alterazione mentale, tragedie costruite. Questa ragazza si è data una morte vera. Era venuta in Italia cinque giorni prima in cerca di lavoro: non

l'aveva trovato e le mancava il denaro necessario per vivere. Era «onesta» (si dice ancora così) e probabilmente nella sua mente rifiutava il compromesso che si presentava in un modo che certamente essa conosceva, avendo osservato il «movimento» notturno lungo i viali di Roma. Il nostro tempo può dunque portare ancora nella cronaca, su una grande pagina di giornale, una notizia che ha i caratteri più aridi dell'inchiostro e che denuncia l'uomo e le sue forme di frode spirituale.

Un dramma di Dürrenmatt

È più pazzo il maggiore Eatherley [sic] che non ha resistito al rimorso di aver distrutto con l'atomica la città di Hiroshima, o sono più pazzi quelli che l'hanno ricoverato in manicomio? Su questo tema – per dire su questi confusi valori di equilibrio mentale – il commediografo Dürrenmatt ha scritto un dramma. I suoi personaggi sono scienziati che finiscono in diverse case di cura, turbati dalle loro responsabilità morali, presi nel vortice delle angoscie. Il loro cuore è divenuto solo rimorso, l'anima un'astrazione pericolosa per la loro scienza. Domande inquiete nel dramma di Friedrich Dürrenmatt: la possibilità di distruggere la terra ha convinto molti scienziati ad abbandonare la loro opera, altri si dibattono nel dolore della loro sapienza.

Oggi, è stato detto, nessuno potrebbe sopravvivere, se l'uomo volesse dominare sulla terra come l'«uno» incontrastato. Il premio Nobel Linus Pauling ha ripetuto queste parole di Einstein: «Credo di aver fatto un errore nella mia vita. Fu quando scrissi a Roosevelt raccomandandogli la costruzione dell'atomica».

I fisici, dramma di Dürrenmatt, è stato rappresentato a Londra: le domande sono aperte all'angoscia.

Obiettore di coscienza

Un altro obiettore di coscienza, un giovane che si rifiuta di compiere il servizio militare, si è fatto conoscere in questi giorni davanti a un giudice. La legge italiana lo ha condannato a sei mesi di carcere. Penso che non si debba confondere la giustizia con il sentimento. Non lo sapeva l'obiettore? Le leggi umane sono di tutti e accettarle significa essere nella civiltà.

La ribellione è ammirevole quando diviene storia, storia di tutti. Ciò che il giovane di oggi crede ribellione, e azione esemplare, si svolge in un tempo posteriore per logica a quello che chiamerei il suo sentimentalismo, non «crisi di coscienza».

Se è in buona fede è uno che pensa alle illusioni e dovrebbe convincersi che il suo rifiuto non è che egocentrismo. Ma se tutti fossero decisi al «gran rifiuto» gli eserciti finirebbero di esistere? Idea infantile, se almeno non è alimentata da dovere di natura religiosa. Una crisi di coscienza infatti ha fini molto precisi e segreti. E io non credo che sia propria di un «individualista» ma di chi agisce attraverso un movimento già creato da altri, già accennato ai motivi dell'anima. L'uomo che polemizza fra il proprio io e gli altri non raggiunge mai, in ogni caso, la forza del dialogo fra «sé»

e gli altri. L'uno, voglio dire, deve essere i tutti. E quella che può sembrare una idea nuova (già superata), per quanto morale non ha significato nella società. Contro la guerra esistono più di mille obiezioni: più efficace è la volontà segreta. Oggi l'obiettore di coscienza è un po' come l'apolide o l'anarchico; una vecchia figura.

Domande dall'Ungheria

Voit Krisztina, Kis Pintér Imre, Ujhelyi Attila, Zalán Vince, studenti della Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università Eötvös Lorand di Budapest, in nome del loro settimanale «Egyetemi Lapok» mi hanno rivolto queste domande: «Che opinione ha Lei del ruolo compiuto dalla gioventù nei nostri giorni per la formazione dell'arte moderna?» e «A quali correnti artistiche letterarie aderisce in maggior parte la gioventù e quanto ritiene Lei felice questa scelta dei giovani?». Risposte: «È chiaro che i giovani continuano qualcosa che già esiste nell'arte (cioè seguono o perfezionano delle tendenze) o cominciano una nuova cultura. Per conoscere i risultati, in tutti e due i casi, bisogna che il tempo scorra. I giovani sono perciò il cardine della tradizione e dell'invenzione; ma gli artisti veri sono sempre "giovani". I giovani di oggi preparano un ottimo "materiale" all'altra generazione».

E: «Oggi si sceglie soprattutto di fare centro sul quadrante dell'arte (e della fama, del successo) con la freccia ormai nota dell'*engagement*. Con questa agitata chiarezza i giovani si sentono più sicuri di sé e degli altri. Partono da una posizione qualsiasi, quella che giudicano più evidentemente originale e ritrovano, senza rendersene conto, quasi sempre l'odiato movimento barocco o simbolico e decadente. Ma quando dicono una parola nuova (anche se il linguaggio è tradizionale o astratto) allora hanno la mia approvazione».

«L'eterna lotta»

Ernesto Gerbi e Aluisius, nel loro libro *L'eterna lotta*, ci parlano della storia italo-americana tracciando lineamenti giornalistico-morali, una statistica che intercorre dai primi dell'800, tempo della prima emigrazione italiana in America, fino ad oggi. L'emigrazione italiana non è considerata dagli antichi soltanto una estrinsecazione psicologica dell'incontro avvenuto fra uomini di due nazioni (e direi di due razze se il «nuovo mondo» ai primi cercatori d'oro doveva apparire un paese incivile, dove il napoletano non trovava nemmeno il labile appoggio della legge borbonica); fu invece, e questo è importante, il motivo di un contrasto etico-sociale. Gli italiani in America sentivano fortemente la necessità del progresso civile; e l'America di quel tempo era un caos di norme giuridiche, un paese sommerso dai movimenti avventurosi della violenza.

Questa la ragione dell'«eterna lotta». Operai e artigiani fondarono giornali e riviste, divennero prodigiosamente uomini di cultura perché il loro pensiero era nato da una situazione che li stringeva nella propria morsa: questo pensiero non si è disper-

so. L'evoluzione sociale si è concretata non solo come difesa del lavoro italiano in America, ma come attivo contributo ai problemi della giustizia e della morale di tutti i popoli civili. Furono proprio gli italiani che si occuparono per la prima volta dei condannati a morte e lottarono per l'abolizione della sedia elettrica. Da una rivista italiana che si pubblicava allora in America gli autori dell'*Eterna lotta* scrivono: «Tentare di sottrarre alla morte o al rigore di una grave pena la vita di un uomo, anche se sospetto colpevole, è sempre opera meritevole da ogni punto di vista civile e umano. Sta di fatto che il rigore della legge ha un suo maggiore preventivo nel punire i vari reati in astratto che non nella sua rigida applicazione dopo, quando il fatto è avvenuto. E come gloria, precursore di tali principi, fu Cesare Beccaria, il primo giurista e avversario alla pena di morte».

Dal Fabbro e Valéry

Beniamino Dal Fabbro ha tradotto le poesie di Paul Valéry per le edizioni di Feltrinelli. Un lavoro di forte riflessione creativa che Dal Fabbro ha superato con rara mobilità tecnica, con sinuosa esperienza del verso (e si tratta del colorato arabesco, statico e fluido, di un poeta come Valéry) scendendo nelle sfuggenti profondità o scivolando sugli schermi tremanti delle acque di un mare reale-irreale, di una lirica atemporale. La traduzione è la migliore di quante esistano, non solo di Paul Valéry ma anche degli altri poeti francesi, ad esempio di Villon, di Ronsard, di Baudelaire i cui «fiori» poetici sono spesso fissati nel «malefico» simbolismo di una versione dove le parole e le maiuscole invisibili s'incrociano nei concetti. Leggo alcuni versi della poesia di Valéry, *Narciso parla*: «*E io, con tutto il cuore tra le canne – triste, o zaffiro: null'altro so amare – che la magica acqua, dove il riso – dimenticai, la bella antica rosa*». La fragilità interiore degli aggettivi che cercano equilibrio reciproco nel bosco di gusto neoclassico (e non vedo nessuna legge delle architetture semantiche o significato della parola di questo «Parnaso» che un rielaborato Impero) del periodo metrico di Valéry è riflessa, però, come da uno specchio che abbellisca, dalla traduzione italiana. E le «lacrime d'argento» del Narciso-Valéry-poeta, sono l'esatta immagine di una poetica che si esprime nella forza di persuasione dell'anima, nell'incomunicabilità di un'arte che la ragione, come ripensamento in prosa, non deve scomporre. I molti sentieri dell'autocontemplazione dai lunghi rami ritornano sempre alla luce (se di luce oscura o di ombra luminosa si vuole parlare a proposito di Valéry) della coerenza più spoglia che essenziale di un paesaggio interno, valido per il poeta come può esserlo una musica, una voce, un ricordo particolare per ognuno di noi e non per altri. E certi versi brevi o lunghi, disegnano sul foglio sempre la stessa illustrazione, forse proprio d'«incanto» (è parola cara al Valéry), forse malinconica per quelle linee già perdute prima di formularsi interamente nelle strofe, forse disperata per quella certezza che si ha di leggere una similitudine, una analogia, o, almeno, una parola, di quei poeti che hanno preceduto i nostri contemporanei, e Valéry, e Mallarmé. Di quei poeti, anche italiani, che hanno saputo, però, nella rievocazione del mito, nella ripetizione del simbolo trovare un'apertura naturale che è della poesia classica. Ne *Il*

cimitero marino Valéry ci affonda veramente nell'immobile corrente dei suoi versi, della sua poetica. La densità dei simboli, delle sovrastrutture, il rincorrersi delle esclamazioni e delle similitudini, non fanno pensare certo a un Foscolo dei *Sepolcri*, o perfino delle *Grazie*, o a un Leopardi, come è stato detto.

Donne sotto zero

A Milano esistono pubblici asili dove trovano un letto per la notte i mendicanti, i poveri. Ma questi rifugi erano evitati da due donne, madre e figlia che da poco, dopo il rincaro degli affitti, avevano dovuto lasciare la loro tana di muro. Oggi avere una casa costa quanto pagare la vita di ogni giorno. E queste due donne ogni notte si spostavano da una macchina incustodita all'altra: si stringevano vicine, coperte di stracci, per riscaldarsi; passavano le ore del buio, nel primo angolo dove potevano nascondere la loro miseria. Non sapevano di dormire in compagnia di dodici gradi sotto zero, nemmeno quando i militi della volante le hanno sorprese e svegliate in una vecchia automobile abbandonata in un cortile. Erano solo spaventate come se avessero commesso un furto. La pietà è davvero un sentimento difficile. Nessuno si è interessato di due donne piene di dignità che più tardi hanno rifiutato di ripararsi nel dormitorio pubblico: «Non è adatto a noi» (sembra di leggere Dostoevskij). Si può meditare su una certa natura di orgoglio umano. Oggi è più facile conoscere sulle cartelle dei benefattori il nome dei disoccupati e quello di chi chiede una pensione o un lavoro. Si dimostra spesso di voler sollevare il prossimo dalle cadute anche morali; si parla di assistenza sociale. La storia della vera povertà si conosce solo per caso.

Anti Darwin

Penso, al contrario di Darwin, che la scimmia derivi dall'uomo.

Domande da Tel-Aviv

Il giornale «Maariv» di Tel-Aviv mi ha rivolto una domanda (e così ha fatto con Robert Frost, Bertrand Russell, Jean-Paul Sartre, Francois Mauriac, Yevtuchenco, Ehrenburg) sul risorgere del nazismo e del fascismo in certe nazioni, negli ultimi anni, e sulle radici spirituali e culturali di questi movimenti.

Risposta: l'uomo spesso può essere un mostro, può essere la rincarnazione di un boia medievale. A volte è anche ottuso; la sua intelligenza e il suo egoismo non gli consentono di penetrare le cose nel loro significato esatto e quindi nella giustizia e nella bontà. Queste condizioni mentali ataviche possono incontrarsi nell'esibizionismo, nell'amore violento di sé. Il sangue che scorre (e la parola, il rapporto con la società, la stretta di mano, diventano sangue, un mare di sangue dove immergersi per coprirsi del

manto rosso della vittoria omicida) è la bandiera di questi uomini. A battaglioni si inquadrano, legati dalla stessa idea, esaltati dallo stesso grido e dalla comune mimica di gesti, pronti a trasmettere il contagio del loro male con la guerra e l'imposizione. La loro menzogna cerca appoggio nelle parole dei filosofi. L'idea dell'idea, l'uno simbolico e «rotolante» dell'idealismo, il mistero trinitario della dialettica hegeliana sono l'armatura della loro difesa. Hanno bisogno di un profeta nuovo, di un grottesco Isaia che faccia rimbombare i suoi piedi dai calzari di ferro rugginoso sulle rive delle trincee, gonfie di pioggia e di morti, che dividono le paludi dei campi di concentramento dalle piazze d'armi delle esercitazioni militari. Dal megafono della tribuna, nel silenzio innaturale del dolore e della paura, la voce del Capo declama l'inno alla guerra. E l'odio verso l'umanità «differente» si posa su un popolo, quello Ebreo. Senza una ragione storica o sociale in nome di una perfezione della razza umana che coincide questa volta, nel nome di Hitler, soltanto col popolo tedesco. Ma solo questa volta? Gli Ebrei diventano il punto di partenza per lo sterminio del mondo.

Le «milanesi» di Marotta

Giuseppe Marotta ha scritto *Le milanesi* (edizioni di Bompiani), romanzo-racconto, biografia a scacchiera delle donne della città lombarda. E Cecilia, Elena, Lorenza, non sono tutte di origine milanese; possono essere meridionali o straniere che a Milano «indossano» quel particolare velo grigio fumo attraverso il quale tutte «le milanesi» vedono il mondo. Una filosofia interiore discorsiva e silenziosa, snodata e aggrovigliata, sempre pronta alla ribellione improvvisa o al silenzio del sacrificio. Milano è una città ritagliata nella carta dei panettoni, un profilo di case confuse dalle nebbie, un lungo viale con alberi polverosi dalle foglie accartocciate, del quale non si vede, ma si intuisce, la fine: una Certosa o una fabbrica di lamiere dove i rottami rosseggiano statici fra le erbe alte e nere.

Marotta accompagna le sue donne con un pensiero colorato e vivo, di uomo del Sud. Ma non privo di affetto e simpatia, lontano dall'invidia dialettica o dalla segreta avversione del meridionale che non ama e non capisce la città del Nord.

Lo scrittore napoletano è amico di Milano, ne sa i difetti e le qualità (anche se gli stessi si incrociano nel negativo e nel positivo): «Qui ognuno eleva grattacieli, scava metropolitane, o effettua servizi di aerotaxi, ma perché?».

La sua voce che si precisa è la «parola» appassionata e cinica, triste e violenta che scivola nelle anime delle protagoniste sul dolore, sulla morte, sulla delusione. Libera la ribellione contro il grande silenzio del conformismo ortodosso, dell'egoismo industrializzato che dilagano negli appartamenti con terrazzo, nelle piazze senza alberi, nelle camere da letto, sotto un cielo opaco da suicidio. Marotta segue attraverso i monologhi delle donne dei suoi racconti – cornici di medaglione, profili di leggera materia soffiata, fantasmi di costruzioni mentali, cortine di baldacchini cerebrali – le stagioni. Il tempo colato nei crepacci che affondano tra i grattacieli, nei cortili pieni dell'odore dell'estate e di quello sfuggente e diagonale dell'autunno, della paura dell'inverno. Tutto è raccontato con leggera ironia di natura mediterranea che vieta a

Marotta di essere prigioniero del palazzo dalle mille stanze concentriche della fantasia nordica, decadente, sterile e «virtuale» dei romanzi psicologici stranieri o, comunque, transalpini. Piace il pensiero di Marotta, anche se i drammi e la follia delle protagoniste scottano. Piace il pudore e l'onestà delle sue indagini interiori che si rispecchiano nella realtà.

Mendicanti in Brasile

Eliminazione è una parola usata con frequenza nel nostro tempo; pare sia una delle più valide ai fini di un certo ottimismo o della logica della vita sociale.

Tutto infatti avviene per eliminazione: sono nati i concorsi e il punteggio. Il numero dei voti riguarda non soltanto i ministri, ma anche chi semplicemente cerca un impiego. Ciò che si svolge in senso diverso è anche più semplice: l'eliminazione, voglio dire, degli «asociali», di tutti coloro che vivono nel «sottosuolo» della società. In Brasile, ad esempio, in quel Brasile così ricco e miserevole, usano un modo rapido e brutale per eliminare i poveri. Quando gli agenti di polizia incontrano mendicanti lungo i fiumi li spingono nell'acqua; e poi dicono che c'è troppa gente nelle prigioni brasiliane. La notizia, diffusa non soltanto in Europa, non può meravigliare: sappiamo da altre cronache il modo con il quale l'uomo difende una immaginaria civiltà, uccidendo: ricordiamo avvenimenti africani, quando Lumumba, con le mani legate dietro la schiena, si avviava (e il mondo lo ha seguito per una settimana) alla sua morte, i diversi casi «Chessman»: ricordiamo altri episodi, quando la legge – e non si sa quale legge – supera i limiti della coscienza, in nome di una ragione politica, o semplicemente inumana. L'uomo reagisce, l'uomo della civiltà; ma a volte lo fa solo per determinare ciò che incuriosisce il pubblico: non bastano le parole dei capi di governo, e nemmeno di chi parla con una voce amica per dettare l'autorità momentanea di un'improvvisa giustizia.

Il nuovo Circo

I gladiatori che il pubblico di Roma ammirava nel Circo noi li conosciamo dalle opere d'arte: da esse si è determinato ciò che era un tempo lo sport. Un gioco che finiva con la morte di uno dei protagonisti del duello. Un gioco disumano, ma almeno l'inciviltà era ancora quella dello schiavo, dell'uomo costretto a pubbliche leggi, o la volontà di un Imperatore. Era un «idealismo» consacrato all'idolatria della forza.

Le leggi sono cambiate: la volontà dell'uomo invece ha violentato se stessa: abbiamo ora il pugile, il calciatore che si drogano. I dirigenti sportivi dispongono della vita degli atleti. Giorni fa uno di loro si è rifiutato di far sottoporre i propri giocatori alla visita medica «antidoping» come è chiamata, avanzando questa domanda (non di natura «umana»): «È legalmente permesso un controllo medico oppure è anticostituzionale?». Lo sport entra nella sua decadenza quando si misura la forza muscolare e si fanno gli elettrocardiogrammi, per poi somministrare l'eccitante della vitto-

ria. Solo in apparenza lo sport non è più l'antico gioco di morte. Ciò che un giorno si chiedeva all'uomo, oggi lo si chiede, molto più semplicemente, alla chimica.

Morte di Poulenc

È morto a Parigi Francis Poulenc, un musicista, che nella sua opera molto si era affidato a testi poetici, e non solo negli schemi di una certa memoria creativa.

Poulenc amava la poesia di Apollinaire e di Aragon, di Eluard e di Louise de Vilmorin. La sua musica da camera ha ancora una certa risonanza romantica densa di penombre e di interrogativi spirituali. La fama di Poulenc è legata a quella di cinque altri musicisti. «I sei» si erano uniti in un sodalizio che non voleva sembrare artistico ma di natura amichevole. Solo più tardi Poulenc riusciva ad abbandonare le forme musicali di gruppo per entrare in un rapporto diretto con il suo tempo. Scriveva allora *I dialoghi delle Carmelitane* opera rappresentata per la prima volta alla Scala nel 1957. E il Poulenc migliore è quello della musica religiosa. Di recente aveva composto uno *Stabat Mater*.

Il festival

La parola «festival» un tempo si poteva ascoltare serenamente: non oggi che scivola nel rischio ossessivo di diventare avvenimento d'importanza nazionale. Dire «festival» è dire Sanremo e musica leggera, significa osservare le prime pagine dei quotidiani con titoli grandi come quando scoppia una guerra. «Festival atomico», appunto, fanatismo di adulti e fughe di adolescenti, mancanza di sonno davanti al video di numerosa gente che il giorno dopo, fra uno sbadiglio e l'altro, tornerà a puntare su una nuova schedina Sisal o meno, abbinata alle canzoni in gara. La cittadina ligure è divenuta ancora più famosa con le canzoni, ma, al contrario dei fiori, la psicosi canora ha sementi dorate. Che dire della presenza del pubblico? Quando uno di questi tornei ha inizio, lo spettacolo leggero cui segue la farsa della celebrità e poi quella del denaro, è lo spettacolo che più interessa nel mondo. Infatti è trasmesso in Eurovisione. Chi si ricorda più dei concerti di musica classica o dell'ultima opera teatrale di un grande scrittore?

La giustizia di De Gaulle

Il soggettivismo della politica gollista ha intaccato perfino quella libertà individuale per la quale la Francia ci sembrava uno dei Paesi più arditi attraverso le sue avanguardie intellettuali e sociali. È interessante sapere perché l'avvocato Isorni è stato sospeso per tre anni dall'ordine forense. Egli aveva letto in Tribunale una lettera inviatagli da un cittadino: il contenuto, che più tardi hanno riportato tutti i giornali di Francia, è stato ritenuto offensivo verso il giudice Reboul che presiede al proces-

so contro gli attentatori di De Gaulle a Vincennes. La lettera è stata ritenuta una «offesa allo Stato». Ora nascono in Francia nuove leggi curiose. Il dittatore francese cerca con la sua politica di eludere le personalità, le diverse reazioni, le prerogative indispensabili ai fini della vera giustizia. De Gaulle parla dei colpevoli con parole umane e intanto trattiene l'opinione pubblica con varie «aspettative» alle quali non seguiranno risoluzioni politiche. Solo assolutismo, un governo rigido, un'infallibilità di matematico, sono i cardini su cui gira l'ideologia di un uomo che ha spostato perfino il problema nazionale sulla sua persona. La libertà francese è un mito di un secolo fa. Alle violenze morali il popolo oppone ormai l'indifferenza. Anche gli intellettuali francesi hanno ceduto nel silenzio, nella pace di De Gaulle.

«Rapsodia dei Carpazi»

Béla Illés, scrittore ungherese della vecchia generazione, ha pubblicato a Budapest *Rapsodia dei Carpazi* che io ho letto nella traduzione francese.

È la storia di una vita. Un ungherese, il protagonista del romanzo di Illés, nato nella regione dei Carpazi, la terra delle foreste brulicanti di acque, ripensa agli anni della sua infanzia, all'adolescenza e alla giovinezza. I tre passaggi obbligati della rievocazione nei romanzi ungheresi d'anteguerra. La memoria si rivolge al passato con tristezza, ma anche con il piacere di ricordare. Richiama paesaggi, persone, amici. Si compiace di ripetere come in un film (che si può proiettare quando si vuole, anche all'infinito) le parole, o gli incontri, con la fotografia interiore di un'analisi minuziosa. Nel libro di Béla Illés non ci sono decadenza e noia, la paura della corsa della vita verso la morte come era, invece, negli autori degli anni Trenta, anche se di loro rimane qualche verità. Il passato non è per Illés un rimpianto di una stagione mitica, un paradiso perduto (la giovinezza che non può tornare), una sedimentazione di esperienze psicologiche avvolte nella funebre e opaca intuizione della vita come distacco, addio incessante, separazione, caduta della speranza. L'esistenza del protagonista di *Rapsodia dei Carpazi* è positiva nel ricordo, anche se dolore e lacrime non sono stati pochi. Qui gli avi, i luminosi quadri dei boschi, i villaggi attraversati in giorni lontani, sono l'origine chiara, che è impossibile perdere, delle vittorie e delle lotte rivoluzionarie. Il passato è la preparazione di un presente che è migliore. La vita di un uomo che non diventa, nell'esame psicologico della sua durata, un'epopea individuale e decadente, il romanzo-poema della sconfitta interiore del singolo. Qui c'è la giusta epica di un popolo che, dalle meditazioni intorno al fuoco dei pastori dei Carpazi, arriva alla coscienza della sua forza e della sua indipendenza. Il povero combatte per una società che non sia nemica, per una nazione che sia la vera Ungheria, per una felicità esteriore e dell'anima che non conosca il fallimento. La «rapsodia» di Illés ha la sua eco lontana e prolungata nel tempo e nella natura, sotto gli abeti delle radure, vicino ai tronchi degli alberi, nel cuore di chi ha combattuto per la patria, nella memoria di un popolo. Una eco che non è l'antico pessimismo ungherese, ma la tristezza umana nell'ottimismo. Gli eroi sono amati come compagni naturali e sempre giovani: Garibaldi e Kossuth nominati con leggera e buona ironia che viene da un affetto

semplice, diretto: «L'orgoglio del frutteto era un albicocco gigantesco che avevamo chiamato Kossuth».

Karl Jaspers

Un pensiero del filosofo Karl Jaspers: «Nella realtà dell'uomo occidentale, per quanto silenziosamente, si è operato qualcosa di mostruoso: la disintegrazione di tutte le autorità, il disinganno radicale rispetto ad una fiducia altre volte smisurata nella ragione, una dissoluzione di vincoli che apre le porte a tutte, semplicemente a tutte le possibilità. Operare nei termini tradizionali può originare l'apparizione di un semplice velo destinato a nascondere ai nostri occhi timorati le forze del caos già disposte a fare irruzione senz'altra validità che quella di prolungare il termine di grazia concesso all'inganno».

Mio padre, mio fratello

Il re Feisal è stato assassinato tre anni fa da Kassem; da poco Aref ha eliminato Kassem. In realtà si tratta di un altro assassinio, anche se i rivoluzionari del nuovo governo iracheno hanno improvvisato, secondo il costume occidentale, un processo di un'ora. Non è durata di più la storia di altri due uomini fucilati in una stanza e fotografati insieme con Kassem. Forse per dimostrare al mondo la nuova civiltà della eliminazione: tre corpi piegati sulle sedie, che la stampa non ha rifiutato. Re Feisal aveva avuto invece una morte pittoresca: era stato sgozzato e bruciato. Se avremo pazienza un giorno si saprà anche la fine violenta di Aref. In Oriente la morte politica si ripete puntuale come una generazione di nascite bibliche. E Feisal era chiamato da Kassem «padre e fratello». Aref chiamava Kassem «fratello e padre».

Luis Cernuda

Francesco Tentori Montalto pubblica presso Lerici Editori la traduzione esatta e ritmicamente scandita di una antologia dell'opera poetica di Luis Cernuda, contemporaneo e amico di Lorca e di Machado. Si tratta del lavoro poetico di tutta una vita. C'è in queste pagine Cernuda, uomo e poeta, cioè la rivelazione di un certo «simbolo», di una intima risonanza metafisica o di un ideale morale, come appare in *Desiderio e realtà*, che è il titolo della sua prima raccolta. In questo vibrante sogno – per Cernuda è la solitudine – si conosce, meglio che in altre opere, la volontà del poeta, legato a quella «amorosa, incatenata agonia» della quale parlò Garcia Lorca. La solitudine di un poeta, dunque, la difficile solitudine di un uomo che si affida al pensiero come all'unico vero interlocutore. Certamente gli echi – anche involuti – del decadentismo europeo, sono evidenti, non solo alla critica. Cernuda così parla del suo concetto di poesia: «L'essenza del problema poetico, a mio giudizio, è costituito dal

conflitto fra realtà e desiderio, fra apparenza e realtà». Si può dire che Cernuda sia un romantico: un romanticismo vivace, come può nascere nella fantasia pigra di un gitano. A differenza di altri poeti spagnoli che insistono su modulazioni folcloristiche, Cernuda si nega al verso aperto e musicale, evita il paesaggio soggettivamente spagnolo. Non che non lo senta: c'è piuttosto una domanda di altra natura: *Non diceva parole, – accostava soltanto un corpo interrogante – ignorando che il desiderio è una domanda – per cui non c'è risposta*. È un modo chiaro di separarsi da quell'insistenza, che era dei suoi amici poeti (colore monotono o sentimentalismo), per entrare in una più profonda qualità di «contenuti». La sua poesia manca della larga parentesi di relazione emotiva, manca del grande dialogo, dell'eloquenza. Cernuda scrive versi brevi per chiudere la «poesia del sentimento». Il decadentismo (dal quale il poeta riconosce una «derivazione culturale») s'infiltra spesso nella sua tecnica. Ecco: *Pianto nascosto bagna l'anima – nel sentire presente un arcano potere – che ha creato per gli uomini il conforto, ombra divina, voce del silenzio*. Qui il primo verso ha una sonorità alla Lorca: ciò che segue è nel segno della lezione francese. L'ultimo Cernuda si avvicina alle forme del poema (non d'ispirazione ma letterario), un po' al modo di Lorca. Quando Cernuda evita il sentimento di derivazione romantica (e Lorca vi riusciva) cede alla sua monodia ritmica per mancanza di mezzi timbrici. Come avviene in *Aquila e rosa*, un poema dove la resa concettuale oscura l'immagine stessa della poesia, la sua chiarezza.

Burocrazia precisa

Vediamo come in un'invenzione surrealista un paese del Lazio sollevato sopra la terra; le lunghe nevicate hanno sommerso Castelluccio di Norcia. La radio nel frattempo parla di soccorsi con elicotteri, di uomini arditi che si avviano lungo le montagne e con gli sci trasportano cibo e medicinali. Tutti pensano che intorno a quella gente isolata si sia steso un grande cerchio di conforto umano. Non è così. Quando è arrivato un elicottero a Castelluccio, chi aspettava con occhi lucidi l'arrivo di quel comune pane (che a volte, appena si stacca un filo, scompare dalla vita moderna), ha avuto la sorpresa di trovare nel grande pacco caduto sulla neve solo carta: erano i moduli Vanoni. Precisa la burocrazia? Precisa, illogica e con una sfumatura di sadismo. Nessuno avrà più dubbi sull'autorità dell'agente delle tasse che si sposta perfino in elicottero quando le ferrovie sono bloccate dalla neve. Forse i moduli arriveranno un giorno anche con i missili, inesorabili: «Ordine tassativo».

Riviste letterarie

Le riviste letterarie sono divenute l'orgoglio personale di non pochi. Oggi basta scrivere due versi per sentirsi forti e fondare qualcosa che sembri una raccolta antologica di versi, racconti e saggi critici. Le riviste provinciali e no sono così numerose, che di gruppo in gruppo, superano i desideri masochistici dei poeti. La mania del-

l'autoelogio, si sa, è dei mediocri; e la letteratura ha qui il suo volto amorale. Si entra nel campo delle «amicizie», delle presentazioni boomerang, della confusione. Sono fogli stampati che precipitano nel tempo. Il danno di questa stampa gratuita è superiore all'assenza della cultura. Scriveva Balzac: «La stampa fu l'erede della donna. E questa donna non ha più il merito delle deliziose maldicenze in un bel parlare. Leggiamo articoli di giornali scritti in un linguaggio che muta ogni tre anni (oggi tre giorni) giornalucoli divertenti come beccamorti e leggeri come il piombo che serve per la loro stampa».

Il catalogo di George Grosz

Il catalogo delle opere di George Grosz, disegnatore nato a Berlino nel 1893 e a Berlino morto nel 1959 – che in Italia è stato sequestrato dopo la presentazione al pubblico da parte di una Casa editrice del Nord – è esposto nella Germania Occidentale nelle vetrine di ogni libreria. Io l'ho comprato a Berlino Ovest.

Strano, ma anche, e purtroppo, consueto per quanto riguarda le decisioni della censura italiana nei confronti della cultura, censura che nella stampa tedesca viene definita «Nuova Inquisizione». Dico strano perché i disegni di Grosz, da tempo già pubblicati sparsi in settimanali, in quotidiani, erano entrati nella tradizione dell'umorismo figurativo anche da noi. Chi non ha nella mente il tormento grafico di Grosz? Sarebbe come censurare un pittore di nudi esposti al Louvre, o un Bosch.

Il conformismo, che nega l'intelligenza creatrice, è da noi ormai forte della paura della verità e della facoltà di contorsionismo cerebrale che molti italiani hanno per dimenticare le esperienze anche più tragiche. Quei disegni a penna e china, quei pastelli che di delicato hanno soltanto la tecnica (forse per un contrasto ancora più macabro con i contenuti), sono le torce umane di un inferno di anime, i gradini che una folla secolare di peccatori ha consumato: *Nuovi tormenti e nuovi tormentati*...

Il cranio spaccato in due dalla scure dell'odio, il male, il volto segreto e arso dell'uomo: tutto questo è portato da Grosz alla superficie, a contatto con l'aria della terra. La putrefazione, il cancro, l'errore nella verità. Non satira, ma denuncia. Non insulto o bestemmia o sacrilegio contro il Cristianesimo, ma accusa (che ne sarebbe allora dell'*Inferno* di Dante?). Il peccato si accentua nella deviazione degli uomini che indossano la divisa «oscura», per ambizioni politiche o religiose. Persone, cose, piani, colori, sono sospesi, nei disegni del pittore berlinese, come in una caduta immobile, eterna. Un'assenza di gravità. Nell'uomo c'è l'assassino. Il suo volto ride del pugnale insanguinato. Ma c'è anche il volto geometrico e viola della vittima che muore per violenze materiali e spirituali. La verità dell'uomo è anche quella dell'oppresso. Poi c'è l'indifferenza ingenua e «onduleggiante» di un pagliaccio dal cuore rosso appeso all'occhiello, gentile ma non meno omicida.

L'oscenità non è nei disegni di Grosz, ma nel cuore degli ipocriti. In un disegno c'è il Crocefisso, dove Cristo ha la maschera antigas. Perché? Inutile spiegarlo: la conclusione morale è evidente. La guerra è un cavallo in fuga attraverso un pae-

saggio dalle costellazioni di proiettili condotto da un cavaliere che è uno scheletro pieno di sangue. La follia è poi scolpita nel volto del dittatore nazista, in quella espressione giocata dalle coordinate angolari di un basalto impassibile. L'ultima immagine è della terra dopo l'Apocalisse. Gli uomini sono stati trasformati, da sofferenze astrali e dal genio della tortura, in esseri di altri pianeti. L'alito atomico li spinge. Sono insetti dagli enormi globi oculari incastrati nell'orbita, pietrificazione nello sguardo del terrore e del pensiero di fare il male. Non hanno distinzione di età o di sesso. Portano armi primitive: la semplicità non è della prima invenzione, ma della follia: chiavi di scatole di latta, scudi di coperchi. Il paesaggio è lunare per una evoluzione artificiale: i mari sono pozzanghere di sangue. Il fuoco nel cielo è fatto di comete false e vere, scese nell'atmosfera per un richiamo di odio, e non per un bimillenario messaggio d'amore.

La società contemporanea di Grosz è quella di due guerre mondiali. Il surreale della sua arte, dove non domina la ragione ma la pazzia, è della coerenza della verità. Il Male è nato con l'uomo. Anche i libri sacri ce lo insegnano. Grosz con i suoi disegni cerca di non farci dimenticare la violenza, non per pessimismo sterile o morboso, ma per amore dell'umanità. Per una ricerca di purificazione.

Sarebbe quindi «intelligente» non sottolineare che in Italia c'è chi teme un ritorno alle paure e alle umiliazioni da poco soffocate, chi teme la smorfia maligna di una malattia inguaribile, l'incubo notturno dell'omicida. C'è chi, in nome di questa paura, crea l'alibi del moralismo. E così annulla e distrugge la verità per affermare una menzogna. Questi uomini non vogliono più nemmeno il sorriso, non sopportano nemmeno la satira del loro passato, forti della posizione riconquistata per merito del potere più secolare e temporale che lo spirito abbia mai affermato nel mondo.

La Germania, terra di origine del nazismo, non ha paura della discussione, non teme il ritorno del ricordo. I suoi giovani cercano di spiegarsi gli errori dei padri. Vogliono l'analisi del male per poterlo vincere. Sono forti delle loro convinzioni. Ascoltano commossi la lettura delle poesie della Resistenza dando una lezione di civiltà e di intelligenza a quei liceali italiani, esaltati e ignoranti, che hanno reagito indignati alla voce di Majakovskij, di Lorca, di Eluard. Dico ignoranti, non dell'ignoranza di chi non ha studiato, ma di quella dello spirito, dell'anima, dell'egoista. Di chi sta chiuso nel guscio per non essere visto. Dico inciviltà perché le parole da loro insultate sono quelle di uomini che hanno vissuto per il bene sociale, per la verità, che hanno cantato il lutto delle madri, che sono anche morti per una fede nella giustizia terrena. E questi negatori dell'uomo (e quindi anche di Cristo del quale si credono i soli difensori) fanno nausea. La nausea che si prova per i vigliacchi.

Una bambina suicida

Una bambina di dodici anni si è uccisa a Roma: di lei sappiamo che si sentiva sola, che era sofferente di una leggera febbre e le piacevano i film. Cose normali, di tutti i bambini: noi non conosciamo invece i loro pensieri sulla vita moderna, lo «choc» spi-

rituale che si determina a volte in loro per la sua crudeltà. La stampa ha fatto sapere ai bambini che si possono offrire perfino gli occhi. I bambini restano per noi degli sconosciuti. Un testamento di una bambina che parla di lasciare dopo la morte i suoi occhi a una bambina cieca va oltre la fantasia infantile. Non si può affermare che in lei ci siano stati squilibri psichici ma piuttosto una sensibilità esasperata. Lo psicologo potrà dire che si tratti di un fenomeno particolare. Ma forse è stato il caso a farcelo conoscere; un attimo di debolezza che si è ripercosso nell'attimo di una vera anonima colpa.

La morte di un medico inglese

Samuel Leff, un medico inglese studioso di malattie mentali, sarà forse ricordato in futuro: forse il suo nome potrà inserirsi nella storia della medicina. A noi basta il suo gesto, la sua morte avvenuta durante l'esperimento di un nuovo farmaco contro la pazzia. Samuel Leff aveva praticato su se stesso la prima iniezione: sapeva che era pericoloso, sapeva anche che difficilmente qualcuno avrebbe potuto portargli aiuto. Ancora una volta un uomo di scienza ha tentato con il suo gesto di avvicinarsi al suo «prossimo», di aiutarlo. Non esistono soltanto chimici che si prestano a fabbricare farmaci delittuosi. Purtroppo anche i medici sono spesso dei burocrati e vengono in Italia sottoposti a pressioni di varia natura. Forse per questo motivo molti medici mancano della fiducia indispensabile da parte dei malati: scrivono ricette consigliate dall'una o dall'altra Casa di medicinali così come si compilano i moduli di una ipotetica salute. La medicina è ormai nelle mani della chimica. Tutti vanno alla ricerca di un filtro magico. Errori gravi; e li sappiamo dalla cronaca, avvengono per la leggerezza con la quale si accettano questi farmaci: il talidomide non è che l'allarme. Si parla di centinaia di medicinali che non contengono le sostanze elencate nella formula. La proposta del Ministro della Sanità di far mettere la firma di un notaio ai nuovi farmaci non è meno ingenua di quella che richiedeva la firma di un medico. Sarebbe invece molto più sicuro dare agli istituti universitari la possibilità di compiere giornalmente una ricerca scientifica e una severa analisi. La morale medica è alle sue prove più aspre.

Studenti negri

La civiltà respinge ciò che nasce di nuovo, respinge l'evoluzione e anche il comune riscatto dell'uomo. Oggi i negri sembrano colpevoli: a loro si attribuiscono delitti, una recente violenta storia che li avvolge nel respiro pauroso del loro continente. La società non pensa che l'Africa era fino a poco tempo fa il rifugio delle belve e degli stregoni e che l'uomo bianco, a differenza di quello nero, era il più accorto, il più ricco. I negri hanno reagito secondo la loro antica tradizione, ingenuamente, con la morte. Certo, era necessaria una difesa di valori umani che l'uomo negro non conosceva. Ma da tutto ciò che cosa potevano imparare i negri?

Ecco dunque la prima idea di riscatto, da parte soprattutto dei giovani, il primo desiderio di inserirsi nella società civile. I negri frequentano le Università, scrivono poesie per far sentire la loro voce, partono in cerca di qualcuno che dia loro la possibilità di conoscere la cultura europea. Sono molti gli studenti negri nelle università tedesche e russe e in altre parti del mondo. La loro vita è difficile: la civiltà che essi cercano non è la civiltà nella quale credono. Giorni fa a Sofia è avvenuto uno di quegli scontri che conosciamo fra bianchi e negri. Non sorprende, ma si tratta degli studenti negri iscritti a quella Università. Dopo una loro manifestazione (chi non conosce le manifestazioni goliardiche?) sono stati arrestati. Questo ha detto l'ambasciatore del Ghana che ha accompagnato molti di questi ragazzi a Vienna. Speriamo che non si tratti di incomprensione di razza, se è vero che ai giovani di tutte le nazioni si permette di dire ciò che pensano e, ogni tanto, di andare per le strade con grandi cartelli dove si illustrano i loro desideri. Ai negri no. I goliardi a volte vogliono soltanto farsi notare, però i quattrocento studenti che frequentano l'Università di Sofia lasceranno la Bulgaria.

Il romanzo moderno

Scrive il critico Gaetano Picon sul romanzo moderno: «Per quanto riguarda il romanzo, il movimento che lo distacca dalla tradizione balzachiana e naturalista non lo distacca affatto dalla realtà. Il realismo di Balzac o di Zola sembra, al contrario, un realismo astratto in rapporto al nuovo realismo. Che il romanzo moderno segua, attraverso la tecnica del monologo interiore, il tempo vissuto da una coscienza o che, romanzo di comportamento, verifichi i gesti e gli oggetti di un personaggio (quel che di lui appare nel mondo, quel che del mondo appare di lui) in ogni modo soltanto il reale è la sua preoccupazione, il reale che vuole afferrare più concretamente di quanto non lo faccia il romanzo tradizionale. Le rinunce che, in rapporto col romanzo tradizionale, definiscono il romanzo moderno sono tutto l'opposto di un artificio d'astrazione. Romanzo sdrammatizzato, deindividualizzato, slocalizzato, senza dubbio: eppure romanzo puro! Poiché le categorie escluse sono altrettante forme *a priori* che non strutturavano la preoccupazione romanzesca se non mutilandola. Il mondo doveva passare attraverso un intreccio, dei caratteri, un ambiente, dei luoghi: vi perdeva la propria verità guadagnando un ordine. Quando Gide disse nei *Les faux monnayeurs*: "Non vorrei tagliare niente...Vorrei farvi entrare tutto in questo romanzo", rivela la preoccupazione costante del romanzo moderno: quella della *totalità parziale del vissuto*, che non può essere altrimenti sperimentata che in una coscienza legata al mondo». Picon parla del «romanzo moderno», lo accosta al «reale». Più tardi il vitalismo (strana e assurda parola del vivere che non è vivere) confortava in altro modo gli autori del romanzo, un romanzo moderno che violenta il reale e si rivela infine opera sperimentale. Un po' come prendere una storia dalla cronaca e trasportarla, tradotta in parole, in un'immagine visiva, muta nelle sue zone spirituali che vengono, come domande, sottratte alla immagine intima. Romanzo dunque di natura violenta, dove il paradosso si allinea

di volta in volta a formare cerchi morbosi al di là perfino della creazione alienata. È un genere di letteratura che scarnifica l'antica organizzazione del reale con il merito di non scoprire però che le forme, non i contenuti. Difficile conciliare, come sempre, il mestiere con l'*ispirazione*, anche se ispirazione è una parola antichissima e può avere una sonorità romantica che non è la sua. Letteratura *schiacciante*, limitata all'evidenza arbitraria. In questo modo, mi pare, si orienti molta letteratura che si chiama «romanzo moderno».

La tomba di Ugo Foscolo

Sono stato, alcuni giorni fa, a visitare il cimitero di Chiswick nel villaggio di Turnham Green, ora chiuso nella cerchia della città di Londra, dove fu sepolto Ugo Foscolo dalla morte fino al 1871, anno della traslazione dei suoi resti a Santa Croce. La giornata era di sole, ma c'era un vento acuto che rendeva di acciaio il Tamigi che scorre vicino alla chiesa che nasconde alla strada il cimitero. Il paesaggio, credo, è rimasto quello dell'inizio dell'Ottocento, intorno all'anno 1827 in cui morì il nostro Poeta. Le stesse case vittoriane, una birreria in stile Tudor, il silenzio campestre del sagrato. La tomba del Foscolo è come una delle tante dei cimiteri anglosassoni, un'arca dalla semplice architettura senza «cippi e marmorei monumenti». Intorno al basamento cresce un'erba corta che lega tra loro le lapidi dalle pietre grige e spoglie, oblique come le ali dei gabbiani che stridono nel cielo. I cespugli di tasso, i salici, i crocus, faranno di Turnham Green, in primavera, un giardino. E in questa quiete, senza oppressioni di colossi funebri barocchi, i versi dei *Sepolcri* tornano alla mente, privi di retorica, richiamati dalla natura stessa, dai «sassi» e dalle zolle care al Poeta.

La facilità, l'incontro tranquillo tra la morte e la vita, sono di compostezza classica: il vero romanticismo foscoliano. La poesia dei *Sepolcri*, pubblicati nel 1807, e cioè prima del soggiorno di Foscolo in Inghilterra e dopo quello francese, sembra un presagio dello «stile» della sua sepoltura: la semplicità che consumi e avvolga il corpo nel moto ondoso di una fede nel nulla positivo della gloria poetica e degli affetti degli amici, attraverso l'azione corrosiva che il Poeta affida al tempo. L'immortalità è nel profumo dell'erba di Chiswick, sotto il passo del visitatore che insegue, nell'aria ferma delle tombe, dietro il profilo evasivo e consumato della lapide, un ricordo dell'«amico estinto». A Chiswick è la serenità degli anni che hanno tenuto nel «sonno della morte» il corpo del Poeta dopo la crisi terrena culminante nella dissoluzione, a Chiswick è l'eco delle fontane che «versando acque lustrali – amaranti educavano e viole – sulla funebre zolla». E a Chiswick ho appoggiato la mano sulla tomba vuota del Foscolo e ho sentito tutto il peso del doloroso ma esatto consenso del Poeta alla sua morte in Inghilterra, alla sua fine avvenuta tra i colloqui di uomo dalla mente di fuoco, prigioniero di una pigra morte, con gli amici letterati inglesi che furono compagni della sua tristezza. Dietro il marmo di Turnham Green rimane il mistero di una morte avvenuta in terra straniera, dove il Poeta fuggiasco aveva portato la sua vita ad altri affetti, a diversi pae-

saggi. A Santa Croce, invece, nella severità della chiesa dei grandi, si è voluto annullare l'esilio e il dolore dell'esilio, l'amaro dell'invidia che avevano per lui i poeti del suo tempo. A Santa Croce, colui che era «a tutti aspro», è vicino all'Alfieri, e il «marmoreo monumento» della sua statua muove la mente del visitatore alla fierezza classica e romantica della sua figura, all'eternità della sua gloria. Ma io che ho visto ora il cimitero «suburbano» non posso dimenticare, con rimpianto, l'immagine «metrica» della lapide:

Ugo Foscolo
Died
September 10
1827
Aged 50,
Accingar Zona Fortitudinis

E sotto:

«From the sacred guardianship of Chiswick to the honours of Santa Croce in Florence the Government and people of Italy have transported the remains of the wearied citizen poet, 7th June 1871».

«This spot where for forty-four years the relics of Ugo Foscolo reposed in honoured custody will be for ever held in grateful remembrance by Italian Nation».

I minatori di Francia

Nelle miniere del Belgio, in Germania, in Francia e anche nell'Italia meridionale, accade spesso che si parli di morte, per grisou o anche soltanto per una frana. Vita difficile e breve: il giovane minatore in pochi anni vede sparire dal proprio volto ogni segno di giovinezza. Tutti sanno come vivono questi uomini: umide baracche, disagio spirituale, mancanza di assistenza. In Francia tutti i minatori, e sono duecentomila, sono in sciopero da molto tempo. Il ministro Pompidou si preoccupa dell'onore della Francia. Preoccupazione autentica di un uomo politico che ha inventato una legge da mercante. Con la minaccia di privare i minatori della simpatia dell'opinione pubblica il Ministro ha denunciato la mancanza di carbone in tutto il paese. I minatori affermano che non è vero; comunque è nata una nuova borsa nera, quella del carbone. È un gioco di negozio. Pompidou è allarmato per il gesto dei minatori che danneggia certamente la popolarità del regime De Gaulle. Il Primo ministro dovrebbe apparire una di queste sere sui teleschermi per rivolgersi ai minatori con i consueti aggiramenti. La parola degli scioperanti è questa: «Non crediamo alle promesse, ma ai fatti. Discutiamo prima; poi se ci sarà dato ciò che chiediamo riprenderemo il lavoro. Se invece ci si opporrà il vecchio muro aspetteremo che crolli; siamo gente tenace». I minatori sono assistiti materialmente e moralmente dagli studenti che organizzano collette in tutta la Francia.

Il vino italiano

Non bevete vino. Potrebbe essere il titolo di un film. E parliamo del vino italiano, famoso, ma ora per altre ragioni in tutto il mondo. A Bologna settemila litri d'acqua con un poco di essenza d'uva sono stati sequestrati. La sofisticazione appare dovunque chiara come una commedia; il pubblico ride, il pubblico beve; e, peggio, continua ad andare in farmacia; le linfatiche vitamine si annidano nelle fiale in quantità sempre minori. E per dare ogni tanto il buon esempio, qualcuno recita i dieci minuti della contravvenzione. I commercianti, come avviene per le infrazioni stradali, pagano volentieri la multa al primo angolo. E ci vorrebbero per loro e per tutti i sofisticatori le forche.

Contro la fame nel mondo

Il 14 marzo si è svolto a Roma il Convegno della FAO, cioè della *Food and Agricolture Organisation*, presenti numerose personalità del mondo intero. Lo scopo del congresso era, in relazione all'attività della FAO, di risvegliarle, mediante una serie di manifestazioni in tutti i continenti, la coscienza degli uomini per liberare l'umanità dalla fame. Pubblico qui il testo del mio intervento: «Non vi citerò numeri di statistiche dalle catene di zeri o percentuali per definire i coefficienti del problema che ci riunisce oggi qui. Le cifre le conoscete e le ascolterete ancora dagli studiosi di economia e scienziati di antropologia e sociologia. Vi voglio soltanto ricordare, nella mia coscienza di uomo che spera in un minimo di giustizia terrena, l'esistenza di quei popoli e di elementari aggregati umani distesi nei continenti, che oscurano la fiducia nella vita del mondo contemporaneo. Non certo con immagini retoriche: troppo facile sarebbe per noi, osservatori del cinema e dei rotocalchi, rappresentare uomini moribondi nelle zone torride o in quelle nebbiose dell'Africa, dell'Asia, dell'Europa. La fame, idea della nostra mente imparata sulle tavolette cordiali della scuola, è invece la crudele eredità di terre del Sud o del Nord, di Occidente o di Oriente, dove non conta il colore della bandiera o il disegno dello stemma sotto i quali gli eserciti della sofferenza perdono le loro paurose battaglie. Il fattore economico non è solo quello che incide sulla realtà di certe nazioni e regioni depresse; è da considerare anche essenziale la volontà politica della organizzazione degli uomini. Volontà che, alla paura del progresso o del numero, resiste a qualsiasi sollecitazione nei confronti dei sentimenti basilari dell'uomo. Non dovremo qui dunque, dopo più di due anni di tentativi della FAO, ripetere che è vitale, per salvare la civiltà del nostro tempo, modificare la concezione degli aiuti economici nelle terre dove l'uomo si trascina col suo scheletro nascosto sotto le vesti provvisorie. Spero che qui non si parli di crociate contro la fame, sotto il segno della pietà o della carità: l'*esercito della salvezza* ci insegna che le trombe sui ponti o sulle vie cittadine non sono sufficienti a risvegliare i morti e a costringerli all'obolo necessario per il trapasso dell'uomo nell'Ade. Una coordinazione di intenti «profilattici» per la civiltà è indispensabile fra i governi, e l'appello che qui sarà dettato, spero, sarà privo di generiche affermazioni simboliche

con le quali non è possibile arginare la fame o rischiarare la civiltà del nostro secolo, tortuosamente avversa a tutto ciò che la saggezza della cronaca di due guerre mondiali ha insegnato. Il governo della terra è nelle mani di uomini; ed essi sono responsabili della vita dell'uomo nei suoi rapporti non con il cosmo, che la scienza dominerà nel futuro, ma con gli altri esseri che chiedono, fuori della misericordia, il nutrimento del corpo e della mente».

La visita di Rada Krusciov in Italia

La notizia della visita di Agiubei e Rada Krusciov in Vaticano ha sollevato domande sdegnose nei settori reazionari dove esiste ancora una mentalità da Guerra Santa, da crociata contro gli infedeli, che ha sempre portato vergogna anche alla Storia della Chiesa. Il tempo scorre ma la mente resta ferma negli uomini per i quali, materialismo o no, la vita rappresenta qualcosa di personale e antico, una difesa di principi. Non si capisce la ragione che dovrebbe vietare al Papa di ricevere la figlia di un ministro straniero. Generalmente molti ospiti stranieri compiono questa visita rituale. Politicamente non vuole poi significare molto, anche se è sperabile che avvenga un incontro fra due mondi. Certo esistono uomini che si pongono domande al di là delle loro ideologie e pensano alla pace. Solo due anni fa questa visita in Vaticano sarebbe stata imprevedibile. Le fazioni contrarie erano per un assolutismo politico. Un esponente del comunismo dal Papa? In questi ultimi mesi si è notata nella sfera emotiva delle potenze belliche una certa distensione. A volte religione e non religione si sono fuse in un accordo puramente umano, di buona volontà. E in ciò rientra, pare, anche la visita a Roma della figlia di Krusciov.

Fondazione del socialismo italiano

Nel settantesimo anno della fondazione del Partito Socialista Italiano, a cura di Luigi Cortesi, presso le Edizioni Avanti, è stato pubblicato un volume di saggi e documentazioni che riguardano la storia del socialismo dal 1890 ad oggi. Sappiamo che il merito di una costituzione socialista italiana va soprattutto a Filippo Turati. È interessante leggere ciò che si scriveva allora. Riporto questo brano da una rivista del 1890: «Il socialismo scientifico non crede a un rinnovamento miracoloso dell'organismo sociale per effetto dei decreti dall'alto o di sommosse dal basso. Esso giudica oziosa e lascia impregiudicata la questione se il conseguimento dei grandi fini dell'evoluzione economica e politica renderà necessario, come avvenne sin qui nella storia, il cozzo violento e sanguinoso degli interessi colluttanti e delle classi che li rappresentano. Nel socialismo scientifico la rivoluzione sociale non si consuma in una determinata ora del tempo, ma riempie di sé tutta un'epoca, e attrae a sé tutte le attività della evoluzione, rispecchiandosi nei fatti e nel pensiero e giovandosi anche delle forze ostili, che diventano a loro volta sue aiutatrici. Ma la rivoluzione non può compiersi se il nuovo principio che li anima non ha investito e penetrato di sé tutti gli organi e

gli strati più vitali della vecchia compagine, cosicché il nuovo organismo trovi già nell'ambiente tutte le forze, tutti gli elementi che sono necessari a mantenergli la vita. Perciò l'azione dei socialisti, pur avendo per scopo l'organizzazione del proletariato per le sue rivendicazioni economiche, non deve trascurare di mescolarsi a tutte le manifestazioni della vita pubblica, non escluse le agitazioni elettorali e l'accesso alle pubbliche funzioni, portandovi la sua protesta e la sua critica e gettandovi i semi delle buone idee».

I miracoli

L'ultimo prodigio italiano, quello delle statistiche, si ripete ogni giorno con secca costanza. Una buona notizia è riportata da un giornale della Francia, paese amico e «distante» per varie ragioni: «L'agricoltura italiana ha dimostrato, in questi ultimi quattro anni, di avere una sua robusta e vitale validità e di essere sempre uno dei cardini fondamentali della nostra economia». Sono parole del Ministro Rumor dette in un discorso. Ma chi parla dei sacrifici che hanno affrontato gli uomini dei campi?

Gli agricoltori, *il piano verde*, lo conoscono soltanto dai disegni geometrici e variopinti, quando il postino bussa alle porte delle loro cascine. Sacrifici che non potranno durare a lungo.

Giorni fa migliaia di bovini provenienti dalla Jugoslavia erano fermi alla stazione ferroviaria di Prosecco del Carso per un ingorgo di treni. L'afflusso enorme di merce dall'estero ha una causa molto semplice. I prezzi della carne in Italia si sono raddoppiati e i commercianti si rivolgono altrove.

In Italia non mancano i pascoli e non è colpa dei contadini se la loro erba costa di più. Dunque l'agricoltura italiana è ciò che di più dimenticato esista in mezzo al miracolo. Il piccolo padrone della terra è più servo che mai se non può comperarsi gli attrezzi moderni, se non può pagare le tasse.

Glendaloch

Glendaloch è Irlanda. Una valle chiusa da basse colline coperte di pini: la sua ombra è rischiarata o accentuata dai colori grigi o azzurri dei piccoli laghi vicini alle rovine del monastero fondato dall'eremita St. Kevin nel VI secolo dopo Cristo. Kevin si era ritirato in quel luogo per trascorrere la vita nella contemplazione, creando poi un centro di studi che ebbe fortuna per molti secoli, cioè fino all'invasione degli Anglo-Normanni nel 1500, quando inizia il grande silenzio di Glendaloch.

Sono stato a Glendaloch in una giornata serena, non adatta, dicono, a creare quell'atmosfera cupa e romantica necessaria per avvicinarsi ai resti della civiltà celtica. Sopra il cimitero i corvi, una delle insegne del Medio Evo di Glendaloch, ridevano delle stagioni e dell'uomo, al di là della natura e del verde irlandese. La geometria delle lapidi, delle croci celtiche a trifoglio, sembrava predisposta da una fantasia shakespeariana che aveva anche intrecciato per il principe danese e per la sua allucinata

suicida, corone di edera sui tronchi dei tassi, erbe lunghe in mezzo alle tombe e muschi: tombe dimenticate, anche quelle della zona del cimitero che accoglie ancora i morti. Essi sono sepolti nella terra che non conosce stratificazioni di civiltà. Le torri di difesa sovrastano ancora la valletta con la loro forma di cilindro sormontato da un cono.

Nelle fortezze si rifugiavano la popolazione del villaggio, i monaci e gli studenti quando i nemici ponevano l'assedio. Entrando nel rettangolo di una cappella ho immaginato i credenti davanti all'altare come in un dipinto gotico, un profilo incollato a un altro profilo, una gamba inguainata dai calzari di pelle sulle pieghe rosse di un mantello, la cuffia di una donna sulle mani giunte di un contadino, senza prospettiva. Gli sciami come api dei rifugiati nelle torri in una notte di guerra, le frecce lanciate dagli alti archi, gli arcieri verdi dai capelli di fuoco, le preghiere dell'eremita-santo come un mormorio d'acqua stessa del fiume Glenealo che scorre dietro il monastero. Ho sentito le voci che si sono spente dopo gli anni ingenui dei Celti che non conoscevano i movimenti dell'umanità, ma solo il giorno breve dell'uomo.

Sulle rovine della chiesa si apre, nel coro, una finestra ad arco acuto contro il cielo. Un taglio antico nella pietra, un pezzo di nuvola o di azzurro che non serve più a smaltare l'interno diventato aria, arbusti, vento. Ho camminato in mezzo alle pietre di Glendaloch dove nessuna primavera potrà dare speranza e annullare quella desolazione. Forse non crescono fiori, ma solo erba nera e alberi verdi tracciati sullo sfondo di un affresco del Duecento. I corvi sembrano figurazioni rituali di morte, i bruni giullari della natura segreta. Nonostante il sole non riuscivo a pensare a un paesaggio più tetro e disperato di quei ruderi, di quei sentieri scavati fra i tumuli e le croci.

La civiltà mangiata dalla noia e dalla consunzione, nella dimenticanza dei nemici potenti, è il giardino della fantasia nordica, dove le ombre della sera e la paura delle nebbie riportano l'irrealtà al reale, la corsa delle streghe e degli gnomi.

A Glendaloch l'anima dell'uomo irlandese sta in un lungo inverno, in una morte che appare vicina, nelle piogge dei boschi, nel cuore vegetale dell'isola, battuta dalle tempeste di vele alte. Quando sono uscito dal recinto del monastero ho attraversato il fiume dalle pozze d'acqua antica che mummifica, nel gelo, larve d'insetti e riflessi di volti pensosi e immaginari. Ho cercato nella mente la mia isola dove la vita ha costellazioni roteanti e galassie di civiltà.

Perseverare diabolicum

L'assoluzione di Leibbrand è recente e rientra nell'ordine del perdono. I giudici hanno creduto di liberare, nel dubbio, un uomo ormai lontano dalla sua storia. Di recente in Austria è stato assolto anche l'ufficiale nazista Richard Hochreiner. E la sua colpa è certa: la fucilazione di nove ebrei, quando la guerra era già finita. Morti inutili, anche per un idealista della sua specie. Nove ebrei in più o in meno, pensava l'alacre Hochreiner, non avrebbero certo influito sulle sorti del mondo.

Infanzia bruciata

Si farà anche il Festival delle canzoni per bambini dai quattro ai dieci anni. Non più filastrocche a base di lupi e lepri: i bambini parleranno con un lessico speciale. Dagli ultimi testi si potrebbe immaginare che si arriverà all'infanzia bruciata. Forse gli uomini vogliono convincersi di non sbagliare il futuro dei figli, in un tempo in cui l'orchestra ha preso il posto della fantasia.

L'aereo di re Saud

Molti non credono che l'aereo di re Saud sia realmente precipitato. Il Comet privato trasportava tutto l'oro del re d'Arabia. E il re, ora, parlando al suo popolo, che è il più affamato del mondo, ha detto che gli attentatori sono certo dei traditori della patria.

Altri aerei arabi sono spariti; ed è strano, si dice, che trasportassero tutti materiale prezioso. Forse il re, che sa come in Oriente un giorno di vita in più rappresenti un'eccezione alla regola della democrazia, conosce il rifugio del suo oro? Re Saud è arrivato in Europa con cinquanta concubine: per l'arabo «suddito» è difficile invece comprarne una. L'oro viaggiava senza le mogli. Sui monti per ora c'è solo neve.

Congresso medico a Milano

È molto interessante – anche giuridicamente – il tema di un congresso che si svolgerà a Milano a cura dell'Università degli Studi. Un convegno che tratterà di «Immigrazione, lavoro, patologia mentale». Sulla base in apparenza sociologica i medici cercheranno di chiarire alcune deviazioni della psiche. Pare, dagli ultimi studi compiuti negli ospedali, che esista una «pazzia dell'immigrato».

È una malattia che si aggiunge ad altre innumerevoli che colpiscono l'uomo contemporaneo. L'anima di un uomo, quando sia costretto a spostare la propria vita dal paese alla città, subisce una scossa aritmica: non bisogna valutarla ai fini medici, ma le facoltà mentali risentono di questo urto. Il «delirium tremens» cittadino non porta solo disagio materiale a chi viene dalle provincie, abituato, ad esempio, a passeggiare senz'alcuna preoccupazione dei teppisti che operano nelle ore serali o a trattare con amicizia il vicino di casa. L'urto avviene con la fisionomia intima ed emotiva della gente di città: per questo molti immigrati cedono prima o poi a uno choc, alla pazzia. La città vive e si difende nel suo nervosismo embrionale: l'egoismo, sia pure inconscio, è ormai un sistema, una situazione comune. Il «sotto-uomo», invece, evita di salire o di scendere, si accontenta di essere padrone della sua stasi protettiva; perfino il ladro cittadino è diverso in questo senso da quello di paese. Quando l'immigrato, ottimista e pieno di speranza, arriva in città subisce una scossa che forza il suo equilibrio psichico, e talvolta poi lo annienta a contatto con l'aridità sociale di chi lo avvicina. È un problema importante, anche per circoscrivere la natura di certa immigra-

zione, e per costringere la legge, ancora legata a vecchi principi, a modificarsi secondo i suggerimenti nati dall'incontro di uomini di legge e di medici.

Armi atomiche in Egitto

Scienziati tedeschi si trovano in Egitto per la costruzione di armi nucleari. L'Egitto non è una potenza mondiale: anche per questo Israele ha chiesto al governo di Bonn una spiegazione, preoccupato delle attività belliche di un paese vicino.

La Germania è ancora ostile all'Ebraismo? In realtà numerosi tecnici tedeschi lavorano per costruire missili «egiziani». E dal momento che l'odio di razza non si è fermato ai campi di sterminio, le ostilità si susseguono anche nella calma politica. Si nascondono sentimenti, si coprono le difese. E ciò ammette almeno una inimicizia.

Follie di popolo

Per una canzone di moda o per un giocatore di calcio, quando l'uomo è schiavo di qualche regressione incivile, si può arrivare oggi a una «coalizione» di popolo. Pensiamo alle fiumane urlanti sugli stadi, alle violenze della folla per l'errore di un arbitro o d'un atleta. In Brasile, Paese dove il gioco del calcio è manifestazione quotidiana, gli spettatori sono per lo più poverissimi: gente che ha fame, che vive nelle capanne e spende tutto il suo denaro per il biglietto del nuovo circo, per comprare il giornale sportivo che esalta il campione preferito. Proprio in Brasile, pochi giorni fa, quando il giocatore Garrincha ha abbandonato la moglie e sette figli per l'amore di una ballerina, i tifosi, che non si lamentano né della fame, né delle loro abitazioni, sono scesi in piazza per protestare, minacciando di morte la coppia. Non per ragioni morali, ma per l'assenza di Garrincha dal campo sportivo. Diremo che il popolo è schiavo della sua schiavitù?

«Il gesuita proibito»

Giancarlo Vigorelli ha pubblicato *Il gesuita proibito* presso le edizioni de Il Saggiatore, una biografia cioè di Padre Theilard de Chardin.

Le pagine di Vigorelli, attraverso un'analisi del pensiero di Theilard condotta con metodo «chiaro e distinto», sono la cronaca di un processo dove il prete francese è l'imputato e la Chiesa di Roma l'accusa. Le opere del gesuita, come molti sanno, sono state vietate in Italia: il «verbo» dello scienziato, del filosofo e del religioso è sotto il segno del *pollice verso*. La teoria dell'evoluzionismo, il progresso umano, le parole dei filosofi più lontani diventano «lo specchio di vera penitenza» di Theilard, e la sua crisi positiva della società potrebbe essere colpita se le opere fossero integralmente tradotte nella nostra lingua. Vigorelli però inserisce nelle sue note le pagine più rivoluzionarie di Theilard divulgandole senza l'imprimatur pericoloso della legalità.

Egli dice infatti nella giustificazione del suo lavoro: «Questo libro, se ha un merito, è di avere voluto essere, al di là di qualsiasi censura, l'ideario fedele e completo di Theilard; ed io, spesso, ho ridotto ogni commento, per lasciare che egli parlasse da sé con la sua viva voce, preferendo farmene, più che l'interprete, l'introduttore e l'intermediario». Ho già scritto tempo fa di Theilard de Chardin, ma nella biografia di Vigorelli ho voluto fermarmi sul capitolo «Il rifiuto del Male». Theilard è soprattutto un uomo di fede; in lui non c'è la rassegnazione privata e romantica del prete di Bernanos. La sua luce è cosmica, la sua anima è quella dell'uomo dalla corona di sangue e di spine, il suo amore vive della carne. Leggendo le pagine di Theilard la coscienza di una salvezza (eterna o provvisoria) diventa limpida nell'uomo, e le giornate terrene non sono più soltanto quelle buie e triangolari del suicidio. Nel cuore dei vegetali, nelle vene delle pietre, nei grani ribollenti del sangue è la medicina al dolore esistenziale, alla cieca follia della volontà protoromantica. La scienza di Theilard è religione. La sua fede è biologia, la sua parola è da ascoltare per vincere il Male, per «rifiutarlo» come il negativo del mondo, lo si intenda in senso teologico o soltanto naturale.

Visita a Cambridge

Cambridge è la città universitaria inglese che porta alla mente immagini di canali sotto cieli grigi, percorsi dalle raffiche dei canottieri che ogni anno scendono in gara con i rivali di Oxford. La loro fama non è meno antica di quella delle toghe nere che i professori fanno navigare nelle strade medievali.

Mi sono fermato a Cambridge nel mese di marzo il tempo di due giorni. Ho visto i parchi distesi sull'erba del disgelo, cintati dall'acqua che trascina le foglie delle stagioni, i papiri mobili di un Oriente non esotico, ma indicativo nei secoli di studi.

Mi accompagnava il professore Limentani, docente della facoltà di lettere italiane. Durante la visita ai *colleges* egli mi diceva che la nostra lingua è studiata da molti giovani a Cambridge, come in tutte le università d'Inghilterra, nella tradizione dei nostri primi corrispondenti all'estero: ricordo il Baretti e il Foscolo. Il Medio Evo è a Cambridge il tempo immobile. Le case gotiche dai tetti aguzzi e le merlature a punta di lancia, accolgono nei loro cortili autentiche e ininterrotte rappresentazioni di una *schola discendi* dove i chierici dal passo cauto e gli occhi timidi entrano a schiere come nelle cattedrali. Sono i ragazzi che ho visto camminare, come le comparse di un film, contro i fondali dei chiostri e scomparire sotto le volte basse delle porte nelle celle oscure, casseforti di pietra che chiudono il silenzio dei secoli, prezioso per chi studia. Nei refettori le finestre di vetro martellato lasciano entrare una luce da biblioteca, che si ferma sulle tavolate di legno lucido, sui ritratti degli antichi rettori dalle alte parrucche e sulle lampade a candelabro. Nei corridoi si possono ascoltare i canti da oratorio che gli studenti imparano nella cappella. Le loro voci bianche escono dalle porte pesanti nei crepuscoli che non consentono contrasti col mondo moderno. Infatti di notte i *colleges* sono una scenografia ancora più disinvolta. *King's College* ha ombre lunghe sotto la luce, di una tristezza di alberi solitari. Le statue sembrano rita-

gliate per un regista che voglia rappresentare Shakespeare. Gli angoli di infinito, spezzati dalle pietre laterali della chiesa gotica (la più bella che abbia visto con le sue navate arboree), si aprono sui giardini che hanno nel sole profumi barocchi (anitre azzurre girano intorno alle querce che affondano le radici nell'acqua) e, nella pioggia, colore di discese infernali: il respiro del Duecento iniziale. Un ponte supera il canale col movimento ben noto, quasi un ritornello della memoria, a mezzo esagono (che si ricompone col riflesso nella completa area geometrica) del Ponte dei Sospiri. E tale è il suo nome. Ponte dei Sospiri perché la forma è univoca (e camminando lungo le finestre d'aria e sul pavimento in salita subito declinante, si ha l'impressione di una Venezia creata da un inglese che non abbia mai lasciato la sua Isola). Ponte dei Sospiri, dicono, perché lo passano gli studenti che vanno agli esami. Forse la ragione emotivo-storica di quei «sospiri» può essere un'aggiunta posteriore e può avere, con Venezia, valore reciproco o indipendente. Gli alberi nudi dai tronchi nodosi sono uguali a quelli del parco del Magdalen College di Oxford, dove Oscar Wilde iniziava, da studente, le esperienze estetiche tese sulle parallele bivalenti del Bene e del Male.

La mia conferenza a Cambridge è stata sotto il segno forte del tempo di oggi. Nell'aula la voce dell'uomo contemporaneo aveva a Cambridge, più che altrove, il peso della realtà. La folla dei miei ascoltatori era anche quella delle verità matematiche, della fisica negli spazi, sebbene, poi, all'uscita, l'avrei vista salire su antiche biciclette. Non importa se la mente si compone nel segreto di una cella del Duecento: questo vuole dire che la cultura è eterna e che, chi studia sotto il mantello di Dante, riesce ancora a dare un'invenzione del mondo.

La religione del taglio

La raccomandazione per la vita in Germania può avere, per qualche studente, il significato di uno sfregio. Il «laureato» mostra orgoglioso la sua cicatrice o fa notare un orecchio mancante. L'usanza barbarica di prendersi a sciabolate in faccia deriva da una tradizione militare che, storicamente, ha origine in Prussia. Secoli fa, i militari privi di una vera ferita di guerra se ne procuravano qualcuna leggera, a vicenda.

Gli studenti esaltati ne hanno fatto un rito, una «religione del taglio»: hanno perfino fondato il club dei coraggiosi. Ma i giovani tedeschi che praticano questa usanza non sono che modesti teppisti, anche se singolarmente intelligentissimi. La mancanza di coraggio non si annulla con una cicatrice.

Risultato di certe interviste

Una giornalista, dopo un colloquio avuto con me, mi ha fatto quello che si dice un vero «servizio» su un noto settimanale. E non solo stampa. Le parole che nella sua introduzione volevano presentare il colore-ambiente del personaggio (ma questa volta non si trattava di una diva del cinema muto alla quale prestare il linguaggio) e la

«rivestitura» di certe mie risposte, sono state adattate a orecchio da alcuni giornali stranieri. Questo per l'intervento di un corrispondente a Roma non padrone della nostra lingua. I trafiletti stranieri, a parte il ritrattino di poeta-ignorato nonostante le conferenze, le partecipazioni a congressi ufficiali, l'uscita di miei libri, eccetera, affermano, per rendere più *à la page* la mia figura, che, «rovinato dal silenzio, abito a Roma in due stanze appena mobiliate in un quartiere povero e», per di più, «in una mansarda della quale non riesco a pagare l'affitto». Comunque, alcuni poeti austriaci della nuova generazione, che pubblicano a Villach una rivista intelligente intitolata «Der Bogen», letti i corsivi di cui parlavo e che sono apparsi anche in Austria, mi scrivono: «I nostri giornali danno notizia che Lei si trova in difficoltà finanziarie. Se tutto questo è verità siamo pronti ad aiutarLa, altrimenti La preghiamo di un suo incarico per dare una dichiarazione ai giornali. La preghiamo di darci notizie e Le assicuriamo la nostra amicizia e il nostro aiuto». Io devo ringraziare questi ragazzi perché hanno saputo leggere la verità sotto le sovrastrutture e hanno scoperto la materia volgare che sostiene la catena di menzogne. La loro offerta di aiuto è logica e umana, come prima reazione alla notizia. Avermi chiesto una smentita significa che in buona parte dell'Europa un poeta è considerato uomo di verità.

«Il Consiglio d'Egitto»

Lo scrittore Leonardo Sciascia ha pubblicato, ne «I coralli» di Einaudi, il suo ultimo libro intitolato *Il Consiglio d'Egitto*.

Il Consiglio d'Egitto è l'antico codice arabo che l'abate Vella inventa per sistemare, nella storia siciliana, la documentazione dell'origine dei possedimenti dei nobili palermitani e affidare la terra di Sicilia alla sola sovranità del re. Egli spera di ottenere dalla monarchia di Napoli una ricca abbazia.

Siamo alla fine del 1700. La società di Palermo è dorata, ma dell'oro del barocco; le sue ali e le sue piume hanno la pesantezza del legno e la dilatazione disfatta delle sculture dell'epoca. Baroni, nobildonne e monsignori sono rimescolati nella noia colorata di quei palmizi e di quei cieli a moschea, come le figure di un mazzo di carte. L'imbroglio serio e documentato del prete porta un breve affanno che muove il gioco dei cavalieri e delle donne di cuori. Infatti, dietro i profili carichi di riccioli si nasconde il volto reale di una società, la sua furberia conservatrice. Nel lungo racconto di Sciascia (come è stato definito il libro) c'è il respiro di un romanzo: anche se del romanzo, all'inizio, vuole sembrare l'ironia (quasi un controcanto buffo del *Gattopardo*). Della grande letteratura ci sono gli elementi essenziali: una società costruita, i personaggi-protagonisti, le figure «medie» (ma quei viceré come sono vivi sotto il peso delle parrucche e sulle punte leggere degli scarpini dalle fibbie d'argento: le loro labbra hanno il sorriso della crudeltà o della tristezza davanti al mondo ipocrita delle genuflessioni). E ancora, una evoluzione, una catastrofe umana sotto l'ago delle leggi storiche. L'alienazione o il senso non hanno il potere-stregone di sciogliere in crisi di incanti illeciti la problematica dello scrittore. La critica alla società è aperta. La burla dell'abate, colossale, ma legittima contro l'ignoranza della classe più

alta della Sicilia. E l'Isola, sembra dire l'autore (che è lo stesso del processo alla mafia ne *Il giorno della civetta*), è rimasta quella dei tempi, intorno al 1790, in cui si svolge la sua storia. Di quei giorni lontani e vicini in cui la Rivoluzione accendeva in Francia le sue fiaccole, quando, al di là del mare, le idee degli scrittori delle riforme illuminavano il futuro dei popoli con le pagine che, nel Regno di Napoli e di Sicilia, erano messe al rogo come ai tempi dell'Inquisizione le parole di Lutero. Ma anche allora c'era chi leggeva, con cuore e cervello, e voleva una rivoluzione (ma soltanto giacobina): l'avvocato Di Blasi, giovane e romantico figlio di quella società addormentata, che è, nel libro di Sciascia, il protagonista della seconda parte della storia. La sua figura tragica è progressivamente intuibile nello svolgimento del romanzo, nasce dal sangue raggrumato delle discussioni nei salotti e incomincia a prepararsi la morte dagli incontri galanti nei padiglioni a «boiseries» delle belle donne, la dolce e perversa distrazione dell'epoca che lo veste del costume scenico della sua recitazione. Il fallimento del sogno dell'avvocato e di quello dell'abate unisce i due personaggi in un'unica corrente di pensiero. Quella della critica personale al mondo che li circonda. La loro rivoluzione mentale è opposta (Di Blasi vuole cambiare la società, il prete vuole conquistarla), ma si incrocia nella rivelazione finale dei due giochi, uno teso sulla corda dell'ironia e l'altro rosso d'azzardo contro la morte. I due protagonisti si violentano reciprocamente per quello che hanno di diverso dai loro compagni di stile-società, i loro tempi coincidono per un momento in un incastro di intuizioni superiori. Il giacobino, ex cavaliere galante trasformato in ladrone-martire, muove la coscienza dell'abate a un controllo morale. L'unico che coglie la lezione del liberale è l'imbroglione. La società rimane impassibile, fasciata dal sonno e dall'ignoranza delle procedure burocratiche con le quali deve amministrare le sofferenze, infastidita da una ribellione (quella dell'avvocato Di Blasi) che non capisce, che deve punire come un sacrilegio. L'inganno del prete le appare solo un grottesco: le idee del giacobino, invece, sono di quelle che distruggono e fanno paura. L'avvocato viene giustiziato. E la sua fine è agitata, sotto i ferri delle torture, da onde di pensieri, da tristezze di analisi interiori e da architetture sociali che hanno la voluminosa complessità di un codice. Qui è l'autobiografismo dello scrittore: il personaggio diventa il simbolo della sua sofferenza di uomo giusto per l'ignoranza eterna e immortale della società contro l'individuo. Nel 1700 o oggi. L'uomo di Sciascia muore e muore bene, come un eroe dostoevskjano. Forse come la speranza dello scrittore nella comprensione e nella intelligenza di chi comanda. Comunque, una morte del tempo (quello dei primi furori e impeti): una morte romantica.

Lo sciopero dei medici

I medici italiani sono in sciopero. È una constatazione inquietante per tutti che una categoria professionale come quella medica debba in questo modo esprimere la sua insoddisfazione. Per ciò che riguarda la salute della gente, pare che un medico, anche in questi giorni, lo si trovi sempre. Il motivo di questo sciopero è molto serio: la classe dei medici è la più dimenticata in Italia. Non c'è una preoccupazione vigilante e

un lavoro di miglioramento a suo favore. Oggi il medico lo si paga, o con le mutue o privatamente. Di «mutue» in Italia ne esistono molte. Alla differenza di retribuzione che caratterizza le diverse mutue – e questa non è certo la cosa più importante – si aggiunge però una casella dove il medico (prima o dopo avere visitato il malato?) dovrà porre quel nome, quel malato. Non si sa (forse per il tifo o per la polmonite), ma la terapia deve essere subordinata a quella casella di assistenza. Burocrazia delle più fanatiche. E non bisogna tralasciare la ripercussione psichica del malato davanti a queste macchinazioni, per le quali si farà certamente molte domande; e così ciò che si dovrebbe tenere nascosto, come certe gravi malattie, sarà subito crudelmente chiaro su un pezzo di carta.

Ora si vorrebbe appesantire il controllo burocratico con altre registrazioni. E in questo caso non si può pensare solo al malato: infatti un buon medico dovrebbe trasformare il proprio studio in un centro di collocamento per malati: i più gravi, i meno gravi, le malattie infantili, le malattie nervose. Un lavoro di contabilità raffinata, uno studio di autentico parossismo statale. In questo modo sarebbero ben sorvegliate le mutue e non certe malattie. E i medici si ribellano: chiedono giustamente l'unificazione di tutte le mutue.

«Gaspard de la nuit»

Gaspard de la nuit, il libro di Louis Bertrand, è stato pubblicato in Francia dopo la morte dell'autore, più di un secolo fa. Esce oggi in Italia nella versione di Gustavo Botta, edito da Cino del Duca. Anche la traduzione vede la stampa come opera postuma: il Botta è morto da alcuni anni. Le pagine di Aloysius Bertrand conoscono solo ora una fama europea. Gustavo Botta ha il merito di avere scoperto lo scrittore francese quando il suo nome era circoscritto alla Francia, cioè circa trenta anni fa. Poi, con la sua ricerca insistente, ha tenuto *Gaspard de la nuit* fra le sue carte.

La lettura del Botta è guidata da una autocritica rara alle esperienze attuali di molti traduttori. L'originale, a fronte nel volume, tuttavia non sempre consente le tangenti e i labirinti verbali che in italiano allontanano un po' la polemica diretta col reale di Aloysius Bertrand. Il libro è una raccolta di fantasie, poesie in prosa che l'autore annota nel breve tempo della sua vita, conclusa a 34 anni, dopo le stagioni della miseria, delle lacrime. Uno di quegli uomini che il genio chiude nel silenzio, che il destino di precursore vela di oscura comprensione nelle storie letterarie.

La sua prosa è letta da Baudelaire che inserisce il sistema paradossale e realistico di Bertrand nel giudizio della società contemporanea: nei *Poemetti in prosa* e nei *Fiori del male*. Gaspard de la nuit è il personaggio-poeta che lo scrittore sceglie come autoritratto. Una pittura alla maniera fiamminga, la stessa che egli descrive nelle sue pagine, diretta ma surreale perché precisa: di un maestro della scuola nordica.

I particolari sono abbondanti, ma spesso mancano quelli essenziali, la luce (troppo calda, riverberata dall'incendio di un inferno all'orizzonte) precipita a volte nel livido di una notte di streghe. Le annotazioni del Bertrand sono semplici, ma c'è il ragionamento di formule incoerenti e di alambicchi dilatati di liquidi sanguigni

(case, mostri, sospiri, nani, singhiozzi e fiori di chi ama il grottesco infantile, autonomo e non sensuale) delle composizioni di Bosch: un realismo dichiarato. E ci sono i sorrisi angelici e le cascate gialle dei capelli, le fronti rosate e convesse, le dita senza l'albero delle ossa appoggiate sui velluti che ricordano Breughel: un realismo falso. Questa è la lezione del reale che Bertrand apre alla prosa del suo tempo. Le fantasie hanno i colori e i movimenti della pittura, ma la loro affinità con i paesaggi e le figure è solo esteriore, superata dalla sofferenza che svolge un linguaggio che è della poesia.

L'arte, dice Louis Bertrand, è antitesi: ha un volto bifronte, splende della chiarezza della logica e della speculazione onesta della natura – come in Rembrandt – e sghignazza maligna della pazzia «fanfarona» e confusa, mostruosa, dell'imbroglio mentale – alla maniera del Callot. Così vediamo nella società i costumi sontuosi della bellezza e della ricchezza che l'orrido del male può lacerare. Anche nel fumo dell'occulto, che soffoca la mente, e nel ronzio della immaginazione che scorre nel sangue cerebrale dell'uomo, nelle notti degli impiccati, nelle riunioni dei briganti, nelle fughe degli spiriti demoniaci ci può essere verità. Tutto è osservato attraverso lo schermo dell'indifferenza.

Il giovane Bertrand scrive il tormento che fu di Villon prima di lui, e che sarà di molti nel secolo che lo seguirà. La marea del sonno e del risveglio, quella che ha il suo flusso nell'anonimo e nel poeta maledetto, quella del giullare e della maschera, dell'ebreo e del cavaliere. Quella di tutti coloro che esistono stranamente agli occhi di chi si ritiene normale. Bertrand compone uno scheletro spugnoso, il dominio fluttuante dell'irreale. Il mondo è chiaro e vero oggi, domani può essere un incomprensibile gioco di apparenze. Il macabro è un aspetto della verità. Macabro è il frate, l'impiccato, l'anima dell'uomo o il suo sorriso. Nel macabro c'è la coscienza degli strati del passato, l'esperienza religiosa, la preghiera di tutti i giustiziati che la storia ha avuto la presunzione di condannare. Il giovane Bertrand scrive di fronte alla sua morte: la voce della città è la fuga perpendicolare del diavolo. La paura del buio e della notte (il suo personaggio Gaspard è volutamente nominato nelle tenebre): una oleografia del demonio. O una diabolica contemplazione della bontà.

Il romanticismo è accettato dallo scrittore per quello che di involontariamente romantico c'è nella sua condizione di morto-ragazzo, di uomo del deserto. L'ironia filtra gli altri aspetti della scuola del momento e chiarifica, nel linguaggio puro, l'intuizione della verità. Un'ironia che è sarcasmo ma anche innocenza. Quella di Bertrand che ignora che diventerà il maestro di Baudelaire, la gloria di un eroe muto. Un finto cavaliere, Gaspard, è sostenuto nella guerra dal vero cavaliere, Bertrand, come esca al nemico: la freccia colpirà l'uomo vero nel petto quando guarderà il cielo col sorriso della vittoria: «L'uomo è un bilanciere che batte moneta secondo il suo conio. Il doppione reca l'impronta dell'imperatore, del papa la medaglia, del pazzo il gettone. Il mio lo punto a questo gioco della vita dove si perde colpo su colpo, finché il diavolo, per farla finita, arraffa dadi, tappeto verde e giocatori. Detta suoi ordini l'imperatore ai capitani, il papa invia bolle alla cristianità, e il pazzo scrive un libro».

Il sommergibile atomico

Miti moderni e violenti quelli delle conquiste della scienza: non basta a decifrarli nemmeno la pietà che un giorno, ma un giorno molto lontano da noi, poteva permettere a un uomo di scendere da cavallo per aiutare il povero samaritano. Oggi la nostra pietà è solo impotenza, è solo impulso degli occhi a guardare o a leggere ciò che la stampa rovescia a ogni ora con i più tortuosi particolari, con i più avidi dubbi. E si trattava di vita e di morte, di pensare a centoventi uomini vivi, chiusi nell'acciaio, appena partecipi della loro esistenza sulla terra, appoggiati a un fondale di sabbia. E quei colpi? C'è da sperare che siano stati un'illusione della nostra pietà.

A duemilacinquecento metri sotto la superficie del mare nemmeno l'energia atomica può fare molto. E in tutto il mondo, nel tempo dei navigatori dello spazio non c'è forza capace di vincere la natura.

Il «Galileo» di Brecht

«Come è la notte?» «Chiara»: sono le due battute finali della *Vita di Galileo* di Bertolt Brecht. Nella notte chiara del 1642 sono infissi gli astri immobili e ruotanti della nuova scienza. La rivoluzione dell'universo è compiuta; il sangue di Bruno, di Campanella e di Galileo, versato o trattenuto in una morte violenta o civile, darà pace mortale e immortale alle carte bianche delle strade di stelle incatenate dai telescopi.

Vita di Galileo è lo spettacolo che Strehler ha inaugurato in questi giorni al Piccolo Teatro della città di Milano. La regìa è una macchina perfetta e geniale che piega lo spettatore all'intuizione dei costumi nelle leggi di un secolo. La parola di Brecht, nella voce dello scienziato, è letta con esattezza e disinvoltura. Gli accorgimenti scenici sono pittorici, da galleria di esposizione. Coincidono col rigido e inesorabile svolgersi dello scienziato nell'uomo, ma più ancora dell'uomo nello scienziato, lungo una vita che vorrebbe essere storia ed etica. I colori del mondo si sciolgono sul palco nei grigi e neri, bianchi e marroni di un'anatomia di ombre più chiare che i mantelli circolari dei personaggi disegnano sul pavimento: i pianeti delle notti del '600 mandano luci che la ragione incomincia a rubare, nel risveglio del Nord dell'Europa. Lontano dall'Italia, ancora chiusa nei simboli della Controriforma, nella sua paura di cadere nel realismo che le sarebbe naturale. Il Rinascimento spezza nel Galileo il suo quadrato terreno; il secolo del barocco inserisce i piani infiniti dei capovolgimenti e delle curve razionali. Gli universi incidono ellissi sui firmamenti che la logica brechtiana infila in anelli concentrici per il suo spettacolo. L'attore Tino Buazzelli, un Galileo «babilonese», è grande attore nel vestirsi del personaggio per virtù della concreta e sensuale satira che Brecht gli fa combattere, come a un Don Chisciotte, contro l'ignoranza. La musica razionale del tempo coinvolge l'abilità di tutti gli altri attori in una metamorfosi rapida di opinioni, in uno scambio rovesciato di figure immaginate o di danze dall'estetica matematica. La pioggia delle stelle nei giardini rigidamente piegati dal taglio degli alberi e delle siepi a una logica nella fantasia, più metafisica che reale, meno barocca che neoclassica, è appena filtrata dal-

l'uomo-personaggio Galileo che occupa il primo piano teatrale. Il sistema tolemaico è come la società di allora, ma è anche la società del tempo di Brecht. La rivoluzione copernicana è necessaria. La scienza è quella delle *V1* e delle *V2*, del fungo velenoso di Hiroshima. Per questo essa è amata e messa in croce, condannata e innalzata, non nel nome della paura religiosa e plausibile del '600 di Galileo Galilei, ma per una lotta sociale a noi contemporanea. Questa è l'origine della tristezza che ci lascia Brecht alla fine della sua lunga finzione epica: la figura ieratica e canonizzata di Galileo, forse frutto della nostra evasione alle imposizioni ataviche e ortodosse dei libri di scuola, ne esce distrutta. L'apostolo della scienza (il gallo ha dovuto cantare tre volte anche per lui) dalla barba bianca e fluente non ha più vita nella *Vita* di Brecht. L'astronomo dalla purezza cieca è diventato un uomo, l'anti-eroe è la propaganda del genio latino disceso dagli astri al livello delle pale dei mulini di Don Chisciotte.

La sua fame di cibo, di genio, di scienza è più immorale che concreta, il suo passo è pesante e sembra una fuga: nemmeno un bambino potrebbe più immaginarlo col cappello conico del mago e il mantello disegnato con i raggi dei pianeti. Galileo è il porta-insegne materialista di un'idea. La malinconia per la sua umanità senza piedestallo («Infelice la terra che ha bisogno di eroi») si svolge dalla sua abiura, ormai non giustificata, né dal timore della tortura, né dalla persuasione. Il grottesco di Brecht rimane intatto nella scena del carnevale, l'epica del male e del bene trova nella processione profana la vera anima del poeta per dimenticare quella dello scrittore intelligente di saggi.

«Tempo e libertà»

Adele Canilli ha pubblicato, presso l'editore Marzorati, *Tempo e libertà*. È lo svolgimento filosofico di un problema costante nella storia dell'uomo, cioè una ricerca attenta e intelligente dei limiti che la società attuale, quella del progresso a ingranaggio supersonico, costruisce e chiude intorno all'anima e al suo desiderio di eternità. Il fine del libro è umanistico: una rivendicazione dei problemi della *persona* in un'epoca in cui, da direzioni diverse, si arriva alla conclusione che questi problemi siano sorpassati e anacronistici. Oggi l'equilibrio sereno e spazioso della figura umana, centro focale della natura e delle composizioni di Leonardo, è polverizzato e sezionato nelle astrazioni, negli informali delle gallerie d'avanguardia. L'uomo si mimetizza nell'anonimo, nel preparato, nel falso. E questo avviene in sede teoretica come nelle filosofie di Heidegger, Sartre, Spirito, Abbagnano e di altri – e in sede pratica per il dilagare della scienza e della tecnica. Ma se riflettiamo sul fatto che la società a noi contemporanea ha il suo centro di gravità nel «lavoro» (e questo concetto ha la massima espansione nel campo educativo), risalta il contrasto stridente fra l'essenza del lavoro e le tendenze all'anonimo che diventano ingiustificate. È urgente ritrovare un equilibrio e una coerenza nella «visione del reale» dell'umanità del nostro tempo.

Per la Canilli bisogna dunque cercare la «personalità» alla base dell'attività lavorativa che è fondamentale per ogni relazione umana, per ogni colloquio. Il problema

della libertà è sintesi, è compendio di quello della personalità. L'immediato presente deve essere indagato nel procedere dal suo passato. Perciò la Canilli compie un rapido «excursus» storico delle analisi e delle conclusioni intorno a questo tema; dalla Grecia antica al pensiero cristiano, dal Rinascimento al tempo moderno e contemplando la vicenda dei rapporti della libertà con le «categorie» per cui l'uomo entra nel finito: il tempo e lo spazio. La libertà è essenziale nel processo di eliminazione delle catene dei limiti naturali e individuali che stringono l'uomo. Le categorie del mondo sensibile sono indagate e superate nel momento stesso in cui si pongono. La Canilli esamina a lungo il pensiero contemporaneo di fronte a questo problema (Sartre, Spirito, Abbagnano, Kierkegaard, fra gli altri) nelle diverse soluzioni secondo il periodo storico scelto come purificatore, cioè non più temporale, ma eterno. La parte essenziale del libro è quella che riguarda lo svolgimento dei due capitoli: «Istante ed eterno» e «Istante e presente». La libertà divina, la dignità umana si realizzano nell'umorismo dell'uomo verso se stesso quando dimentica il momento vissuto per viverlo con distacco, eroicamente, nell'istante fuori dal tempo: un respiro che prevede l'eterno.

«La scelta»

Angelo Del Boca ha pubblicato, presso l'editore Feltrinelli, il suo romanzo: *La scelta*. Una scelta senza l'anonima predestinazione esistenzialista, ma la consapevole e responsabile decisione di un italiano durante il 1943-45. Il libro è chiaramente autobiografico (l'autore, anzi, lo dice nella nota di introduzione): una cronaca segnata come sulle pagine dei quotidiani le corrispondenze giornalistiche. Uno stile da diario di guerra, l'unico anti-retorico che possa passare attraverso le distruzioni dei bombardamenti e i colpi delle mitraglie. Del Boca non vuole usare l'arma facile e verbale che la guerra aveva ridotto alla dimensione di un giocattolo arrugginito, ma che ora, a distanza di tempo, viene ripresa e adoperata ancora. Nelle pagine del suo libro scivolano, attraverso la crisi del protagonista, i fogli a caratteri pubblicitari delle false vittorie; i brevi mantelli di guerra delle brigate oscurano e abbagliano come una eclissi i cervelli dei personaggi. Nelle tasche dei borghesi sta inerte la mano che colpirà. L'«idea», al vertice per molti anni, è scossa dalle onde telluriche della guerra. La sua frana all'altezza dei sensi non sarà, però, capace di eliminarla. Nelle ore dei lamenti e delle distruzioni era possibile accertare la sua menzogna nella misura esatta della verità, nel bene e nel male. Vediamo nelle parole dello scrittore torinese i paesaggi che il verde, l'azzurro, il giallo della natura avevano mescolato al rosso del sangue. E le costruzioni presuntuose dei dopolavori, le celle degli imboscati, i laghi non sereni dei trucidati, l'alta erba delle due Italie nel settembre del 1943, il rombo di quelle eliche vocali che erano le prediche educative del Regime, lasciano nel protagonista una sospensione nebulosa. La «scelta» è necessaria, deve essere imparziale e definitiva in mezzo ai compromessi degli stermini razziali, scientifici nella Germania hegeliana e caotici e assurdi nell'Italia gonfia di paure e di debolezze private. La «scelta» deve realizzarsi contro quella filosofia colata negli stampi di argilla delle coscienze

per una scenografia di carta. Il neoclassicismo dei tempi era distante dalla purezza estetica che lo rendeva innocente alla sua prima edizione, era diventato il simbolo di un impero da circo. L'autore scrive senza rancori di parte: il momento «nero» è per lui il richiamo della giovinezza, negarlo costerà molta sofferenza. Il popolo rimane quello di prima, anche dopo i passaggi di alcuni dalla riva antica a quella ignota, quando i furori di piazza sostituiscono altri furori, e le frasi sui muri cancellano le precedenti. Il mondo è ancora nei compromessi e negli isterismi. La giustizia, da poco ritrovata e amata, si sfoca. La conversione del personaggio-autore, Guido, è tormentata: la religione nuova è esotica e contrasta quella dei padri. La giovinezza ha sfolgoranti ricordi di marce di divise inquadrate e di stivali lucidi. La guerra e la guerriglia partigiana sono povere come la verità e il dolore, il silenzio delle montagne è quello che aspetta le scariche dei mitra e non le cascate fragorose dei discorsi dei dittatori. Ma la verità è breve.

Alla fine del conflitto e delle lotte civili le forze in coesione si disperdono, le molecole della massa si scindono. Il nemico era l'americano; il nemico era il tedesco. Il nemico è sempre lo straniero che ignora le nostre leggi. Nemico è chi non conosce la nostra anima. L'eco delle esplosioni non è finito nelle vallate e già ognuno è rientrato in se stesso, diviso da una morte comune, dimentico di una morte solitaria.

I colori erano due; ora sono tanti e ambigui. E chi ha combattuto al nostro fianco può essere ora su un altro fronte. Una guerra mondiale perde il suo valore prima ancora che si siano abbandonate le armi. Chi voleva liberarci dai fascisti ora vuole liberarci dagli antifascisti, dai comunisti. L'uomo non ricorda di avere odiato o assume un odio ancora più tenace perché nascosto? La libertà viene combattuta, ma dopo ci saranno gli anni delle rivoluzioni, del risveglio. «La scelta» è affissa come un manifesto sul muro del palazzo del Comune, ex PC, ex GIL; il sangue non cancella il valore della scelta di oggi, né l'ha cancellato ieri nel periodo delle guerre coloniali o dei comuni medioevali: ancora l'uomo dovrà scegliere. «Nello stesso tempo rinasceva il fascismo. Io credevo di conoscerlo, perché l'avevo combattuto. Ma quello che conoscevo io era quello in divisa, la sua esasperazione, la sua agonia. Il nuovo fascismo riaffiorava sotto aspetti diversi... mi accorsi che il fascismo era l'arbitrio in luogo della giustizia, la disciplina subordinata invece della parità dei diritti, il razzismo e la retorica. Mi misi a studiare i fascisti... mi accorsi che tutti erano sensibili agli stessi dogmi nazionalisti, alle stesse pretese ecumeniche del fascismo, alle stesse attese messianiche, alle stesse promesse contraddittorie. Mi avvidi che avevano lo stesso modo di vivere, di giudicare, di reagire, di essere reazionari pur credendosi rivoluzionari».

Dopo Eichmann

Erich Rajakowitsc[h], l'uomo che per molti anni fu il collaboratore più fedele di Eichmann, sta tentando in tutti i modi di sfuggire alla giustizia israelita. È stato espulso dalla Svizzera e ormai sembra preso nella cosa sempre più stretta dei vecchi fantasmi. Le accuse contro di lui sono fitte e consapevoli di certezza; la sua ambiguità è

provata, e lo dimostra anche questa sua fuga nel vuoto. È incredibile che Rayakowitsc[h], come Eichmann, tenti una difesa e abbia ancora rispetto di se stesso. Uomini come lui, forse, mantengono inalterata la loro doppia coscienza: come dire un sottofondo criminale e un altro, quello che serve per la luce del giorno. Questi mostri di nobiltà militare vivono sino alla fine il loro arbitrio di razza, ne vorrebbero fare partecipi anche gli altri. E molti ci sono riusciti: vivono tranquillamente nel mondo come se non avessero mai visto un campo per ebrei, come se non fosse mai accaduto nulla.

Gabriele D'Annunzio

L'Associazione Amici del Vittoriale ha pubblicato da poco *Gabriele D'Annunzio*, *studio del sentimento e filosofia dei personaggi*, di Curzia Ferrari.

Scelte in occasione del Centenario della nascita del Poeta queste pagine faranno parte di una raccolta di ricerche e analisi del pensiero dannunziano scritte da critici e filosofi. Qui il Poeta abruzzese vuole uscire libero dai pregiudizi e dalle false decorazioni attribuite alla figura umana, al suo respiro biologico e provvisorio.

Le leggende raccontate dall'amore crudele e dall'odio amante sono oscurate dalla Ferrari o limitate a un'architettura floreale del tempo o a una presunzione di realtà dell'epoca postbellica. Le indagini della Ferrari entrano nei sentimenti dannunziani e nei personaggi: un mosaico che esalta gli aspetti e le ragioni della morfologia filosofica e cerebrale di D'Annunzio. Numerose le annotazioni intelligenti (ricordo il capitolo che svolge l'indipendenza, le antitesi e le analogie del Superuomo dannunziano e di quello nietzscheano), anche se talvolta l'entusiasmo, la dolcezza dei confronti e delle divergenze, sviano lo studio dal rigore e dalla originalità intenzionali e costanti per coinvolgere il lettore nell'antico arbitrio delle aperture del giorno e dei tramonti intorno ai cipressi classici del Poeta. Questo eroe D'Annunzio è tra gli eroi del suo bosco sacro la divinità di una natura pigra di significati immobili. Ma il sole o la notte con la sua «falce» cambia il paesaggio in «messe» di creature nascoste, di statue nei tronchi degli alberi, nei cespugli rotondi delle siepi, e l'eroe si innalza, non più per orgoglio ma per un'idea personale della vita e di un rimedio contro la morte.

Romanticismo e barocco, Ottocento e Medioevo: eclettismo. La sensibilità del Poeta ha bisogno di una mitologia. Fatta di storia e di religione, di filosofia e antimorale; del resto Carducci aveva intuito la necessità di un sostegno mitologico alla sua voce terrena perché restasse, almeno, terrena. Come Carducci, D'Annunzio vede la luce del giorno attraverso uno schermo, il simbolo della realtà infedele a se stessa per essere vera. Egli dà nome alle cose della terra come in una nuova creazione. Il linguaggio deve vincere il poeta-Leopardi, la chiarezza classica e romantica di una verità poetica molto alta da superare. La purezza avrà una sostituzione che le esaltazioni mentali dei salotti e delle veglie militari non dimenticheranno facilmente (i bivacchi fanno parte di una retorica che, apparente o nascosta, non finisce con Gabriele D'Annunzio. Il Carso ha lunghi fantasmi). Il Poeta del Vittoriale parla con voce europea, il suo linguaggio conosce le infiltrazioni straniere: francesi, inglesi o tedesche. Ma le immagini e le cadenze dei versi, forse intuibili mille volte e traducibili dalle liriche nordiche,

sono un ripensamento proposto da Gabriele D'Annunzio. E D'Annunzio ha pagine poetiche e prose in cui rimane una discesa piena di timore cattolico; l'atmosfera della provincia – oscura e di sonno – si spezza ai margini del suo mondo orgoglioso e sensuale col mormorio di un rosario nelle case di Pescara, dentro le camere da letto severe, davanti ai crocefissi delle pareti. I sogni del ragazzo troppo spesso si sono uniti alle preghiere perché le fantasie estetizzanti dell'eroe rimangano soltanto sotto l'influsso di Zarathustra. L'Oriente è un paravento che lascia luci e ombre, le letture straniere un aiuto – più o meno inconscio – per il suo lavoro di uomo di lettere che si risolve in ritorni e malinconie, oscillazioni intime del verso e delle strofe, rievocazioni delle parole nelle precedenti o nelle remote. Le immagini, nella sintassi, hanno ritorsioni e riflessi che sono di D'Annunzio soltanto, del poeta italiano. E così la nausea di certe visioni, non si sa se cosciente o travolta dall'autore.

Il quadrante filosofico della Ferrari segna la musicalità della poesia dannunziana. Vero: ma solo perché essa è una delle risultanti del processo creativo, e come tale complesso e voluto e ispirato. In *Più che l'amore* D'Annunzio realizza il suo personaggio-eroe, il crepuscolare artificio delle balconate liberty. E come figura di una società esistita, questo eroe di vetro riscatta la falsità morale del libro: una malinconia estetica più dolorosa che in Wilde. Attraverso il teatro, la prosa e la poesia, nel volume della Ferrari è D'Annunzio; con tutta la luce e la musica, il senso panico, le ore perpendicolari delle ninfe e un'apparente follia nelle parole: una logica coerente nella ricerca delle espressioni di quei concetti che l'intelligenza e la memoria dànno al Poeta. E veramente i suoi «carmi son prole della foresta», «parole profonde», «confuse », «tremule», «nette», «notturne», «funebri». Esse cantano la vita: «dono terribile del dio». Il rito dionisiaco si ripete eccezionalmente – ma ogni giorno – nella scenografia della sua avventura umana e poetica. D'Annunzio non potrà mai più farci sorridere come un cronista del piacere: la catarsi o l'elevazione, pure o volute, fanno del suo Uomo una scultura, anche se fredda nella materia, sia essa marmo o fuoco.

Osborne, arrabbiato ma non troppo

Per le Edizioni Einaudi è uscita *Ricorda con rabbia*, la prima commedia di John Osborne. Dopo, l'autore non ha più saputo darci – e ciò era forse prevedibile – i segni progressivi di una originalità reazionaria in altre opere; *Ricorda con rabbia*, invece, si è inserita nel nostro tempo, sia per la resa sociologica e di costume psicologico sia perché la sua intenzione mentale (dura o soltanto geniale) si scioglie nella sintesi di un vitalismo di concetto e di forma (che è informale) grazie allo scherzo gaudente contro il fantasma del dramma. Cade dunque il dramma e appare o scompare tutto ciò che era «sentimentalismo»: diviene così ridicola anche la morte; il senso delle cose si appesantisce. Il giovane critico inglese Kenneth Tynan scrive così di Osborne: «Nella produzione teatrale sulla classe operaia, vorrei trovare quella commedia che non si vergogna di prendere atto e di assimilare la tradizione borghese nella quale sono inclusi molteplici stili non tutti disprezzabili. Non c'è niente di più stupido che canzonare risultati artistici di una classe perché se ne disapprova il comportamento storico».

È una difesa di Osborne. Ma le ultime opere dello scrittore non hanno avuto successo; egli ha ceduto al mestiere. Meglio quando tentava, il «suicidio» borghese con domande roventi, infatti quel contenuto è oggi ancor valido, a differenza di quello degli avanguardisti e degli sperimentatori suoi contemporanei: meglio quando tentava una dottrina morale che – dentro la sua immoralità – ci dava qualcosa di tangibile per la società contemporanea. Ma ora l'«irrealtà» lo porta su un piano surreale a ripetere storie e ancora fantasmi su uno sfondo illogico.

Cronache milanesi

Le *Cronache del socialismo milanese*, che Sergio Turone ha pubblicato presso l'editore Mondadori, si riferiscono agli anni compresi tra il 1914 e il 1924 e a quelli che vanno dal 1945 al 1949. La pausa che rompe la tradizione della sinistra nella città di Milano ha un significato storico evidente: un rintocco notturno che copre nel silenzio la voce del progresso sociale, la cui proiezione rimane tuttavia intuibile dietro i piani della facciata del solido fascista. Il sottotitolo del libro di Turone, che ha una prefazione di Ezio Vigorelli, spiega la natura delle cronache, cioè «lineamenti per una storia del contributo socialista alle amministrazioni comunali di Milano». Il paesaggio del caos obliquo delle ingiustizie sociali, delle fughe insanguinate, dell'urlo degli scioperanti e delle cariche a cavallo è ugualmente intuibile e vivo attraverso le citazioni prese dai comunicati della stampa, dai periodici di economia, dai discorsi della Giunta, dalle relazioni comunali del tempo. Il paesaggio di Milano, profilo aggrovigliato di palazzi e di case diroccate, di strade neoclassiche e di vicoli, è quello della malinconia della verità tante volte nascosta e delle vittorie soffocate nell'apatia. Le strade dei primi anni del '900 hanno luci velate a gas e le prime lampade elettriche, dalla tenue corona di benessere, non rischiarano i magazzini dove il can-can sotterraneo delle idee segna la morte della *belle époque*. I fiori di carta e i nastri delle false follie europee sono commemorati ogni notte nei *tabarins* dei borghesi: un mondo che è diventato coreografia. Nelle fabbriche e nelle officine i cervelli sono liberi di sovrastrutture, le nebbie della città chiudono le prospettive dei viali negli inverni confusi intorno a Piazza della Vetra e sotto i ponti della ferrovia, ma gli uomini vicini al popolo pensano ai raggi lunghi dell'estate. Turati, Treves, Majno e molti altri riportano la città sulle barricate del 1848. Questa volta non contro lo straniero, e nemmeno con lotte di sangue (sebbene gli scontri armati siano inevitabili), ma con le riforme e le posizioni conquistate al Comune. Il sindaco eletto è un socialista, la Giunta è in gran parte socialista. Sotto i pergolati di glicini lungo le acque antiche del Naviglio, all'ombra della catena di ippocastani che segue i Bastioni, gli incontri tra il ricco e il povero diventano sempre più torbidi di negazioni, di incomprensioni e di minacce. Spesso anche di paure: si guarda ai berretti degli operai come ai simboli dei sovversivi, degli anarchici. Le «bombette» del padrone sono l'insegna dei conservatori, dei reazionari. Nei fogli dei quotidiani il grafico delle sconfitte – seguendo le tendenze rivoluzionarie o moderate e conservatrici del giornale – è scavato ora in una ora nell'altra zona. Le famose testate dell'antico realismo lombardo lasciano intravvedere la

figura ipocrita della loro realtà. Ma le squadre della Nuova Italia, quelle che portarono morte e distruzione per vent'anni nella storia della nostra terra, dovevano alzare le loro bandiere omicide sui balconi di Palazzo Marino. La Giunta socialista è spinta nel vuoto e precipita come i calcinacci dell'edificio che la guerra distruggerà. Le marce imperiali hanno a Milano la sonorità concreta e malinconica della retorica discesa nella realtà di ogni giorno, nelle fabbriche e nelle ore «naturali» dei lavoratori. Dopo il 1945, dopo la Resistenza, Milano riprende il suo dialogo diretto col socialismo. Il libro parla del dopoguerra, di questi ultimi tempi, della memoria delle lotte partigiane ormai addormentata fino alla restaurazione delle destre. Milano può dimenticare gli anni degli scioperi e della guerra, delle riforme e della giustizia che i socialisti delle sue prime Giunte avevano voluto farle vivere? La tristezza periferica della città si è solo spostata di un raggio più lontano, ma anche più lungo, attraverso i quadrati delle case popolari e i cavalcavia delle autostrade.

Nel gennaio del 1922, il Prefetto Lusignoli, eletto contro la Giunta socialista del Sindaco Filippetti accusata dai liberali-conservatori e dai moderati di «rovinare» il Comune, risponde alle interviste della stampa milanese, benpensante e di destra-fascista, citando, come esempio di sperpero, il caso dei giardini pubblici: e riferisce che la spesa per la manutenzione delle zone verdi è aumentata dal 1914 al 1920 di dodici volte; non tiene conto della forte svalutazione della moneta né del fatto che il territorio del Comune si è in sei anni sensibilmente ampliato per l'assorbimento di molti comuni.

Totocalcio separazionista

Qualche mese fa una donna ha vinto al Totocalcio novantadue milioni: e questo non meraviglia se suscita invidia. E, se mai, essa supera come reazione quel malessere per il quale molti, durante le ultime elezioni, hanno votato più a sinistra che a destra pur essendo per principio contro il progresso. Gli scandali contano qualcosa: aeroporto di Fiumicino, Cassa del Mezzogiorno, eccetera. Il nostro, si è detto, è un paese democratico; forse è vero, però una democrazia dovrebbe convincere in altro modo, non con il silenzio. La morale è dunque il prezzo del ribasso? Ma se uno qualsiasi gioca cento lire e vince, di colpo le acque si muovono. Di lui si sa tutto, il fortunato di turno diventa popolare. È una forma di riscatto? Tutti sognano un destino simile; contro la noia, contro il mondo, e, nel caso di questa donna di Torre del Greco, contro il marito. Al tempo della vincita era arrivato al «consorte» un cablogramma fin sulla nave «Leonardo da Vinci». Immaginiamo il macchinista con quel foglio in mano. Una vittoria? La coscienza della moglie, forse allora era ancora illuminata: la favola era al suo inizio, e richiamata da tante curiosità che le stavano intorno. Lei non poteva che volerla quella fotografia felice. E allo sbarco c'erano i giornalisti insieme con la donna, valorosa in indovinelli sportivi. Oggi poi, grazie alla pubblicità, poeti, uomini d'affari, cantanti sono tutti uguali. L'intimità pare che riguardi soltanto i pazzi. Tutto ciò ha bucato la testa della giovane signora? O per gloria o per denaro, forse da quel giorno era già nata la discordia fra i due. Per un foglietto rosa: la logi-

ca dice che si cambia sempre, che si vince da una parte e si perde dall'altra. E fra il danaro e il marito qualcuno doveva ritirarsi. Questi sono i giochi del mondo, per i quali non rimane tristezza. Ieri l'invidia, oggi il riso o la commiserazione.

Lukács, «L'anima e le forme»

György Lukács ha scritto nel 1910, a venticinque anni, *L'anima e le forme* pubblicato ora per la prima volta in Italia dall'editore Sugar di Milano nella traduzione di Sergio Bologna. Il tempo ha dato prospettiva alla storia e alla vita dopo gli anni lontani di inizio del secolo. Oggi il filosofo ungherese è sulle rive del Danubio, fermo al suo pensiero-infinito. Dopo le pagine di Hegel e di Marx, al di là delle vittorie delle Rivoluzioni, ci sono le ore del presente, oltre i passaggi obbligati dell'intermedio.

Il silenzio-atmosfera che attraversa l'uomo Lukács e il filosofo, è uguale al primo, a quello de *L'anima e le forme*: ancora doloroso e indagatore anche se non più pre-esistenziale. La forma di un'anima eroica e tragica non può agire che nelle formule creatrici di vita, ma ancora non sperimentate, dell'incisione rigida e specifica della mente unita al dramma del sentimento. Il silenzio è l'assenza legale del mondo esistente, invisibile e ronzante del momento-fenomeno, la forza del pensiero, la convinzione morale. I sensi e i paesi, gli errori e gli inganni dei poeti scorrono come la portata di un fiume, strati di acqua identica, ma distinta dalla necessità particolare della materia, che scivolano uno sull'altro verso la stessa uscita, nel mare. Si ritorna sempre al silenzio della meditazione, in Lukács: la fatica della vita falsa può apparire giusta, anche se si scioglie nei colori temporali dell'errore filiforme, in quelle foglie che la sfortuna numera a stretti gruppi nell'erba disegnata delle stampe di botanica.

I nostri giorni e le notti, con la poesia nella mente e il suicidio nel desiderio, vicini alla presunzione dell'eternità e alla morte («Né il vivere né il morire sono mezzi adeguati per esprimere l'essenziale della vita»). Qualsiasi riserva si possa opporre all'esistenzialismo, alla scuola della decadenza, al post-romanticismo, all'idealismo, in nome di Marx o di chi lotta Marx, rimane la speculazione sulla lavagna che la precede dall'eterno, una guerra condizionale allo spirito perché la sua vittoria risulti voluta dalla materia nemica. Le parole come angoscia, giovinezza («molti divennero epigoni della propria giovinezza»), gesto, tragedia, sono gli incontri dell'uomo con la mente e l'anima, un equilibrio in potenza che ha nell'esistere, nell'atto, un'oscillazione di vibrazioni che è anche stabile. Dall'urto continuo dell'intelligenza col periodo, con la parola, nasce la verità: non quella dei trattati di filosofia, ma quella della creazione (come in Kierkegaard o Hegel ad esempio). Il linguaggio di Lukács riceve ombra dai riposi del bosco autunnale di un pensiero filosofico europeo che incontra la sua caduta nelle favole e nel sogno, rischiarato dal genio che conosce ancora i momenti rituali della scoperta della successione temporale delle emozioni nella vita e l'apparente sconfitta della morte. L'intelligenza si fonde con la giovinezza di Lukács per ricercare il bene dell'uomo, in una traduzione del reale, anche se grafica e di concetti. E la forma, cellula dell'esistenza o dell'oggetto pensato, dell'opera d'arte, del processo filologico-metafisico del poeta, è un punto determinato anche se può

apparire sferico e sfuggente. Il libro è una raccolta di saggi. Che cosa intende Lukács per saggio? Una posizione intermedia tra la filosofia e la storia letteraria con una realtà distinta dai due estremi, un genere mentale autonomo. «Ogni opera scritta rappresenta il mondo sotto il simbolo di un rapporto di destini; il problema del destino determina ovunque il problema della forma». Il destino, il fine, è condizione perché la forma sia se stessa. In ogni vita, sia essa quella di Novalis o di Storm, in ogni corrente, sia il romanticismo o il platonismo, come in ogni atteggiamento dell'umanità, quale la borghesia, Lukács ricerca l'anima nei sentimenti e la forma che realizza il destino.

Kant, Pascal, angoscia esistenziale si è detto a proposito di quest'opera giovanile del filosofo. Ma pure un valore positivo dato all'azione, al gesto, che è l'espressione di uno stato interiore, di una scelta, il concreto nel fluttuante, l'individuabile nei paradossi del movimento. *Gesto* è dunque parola, azione, conoscenza. Perché agisce, l'uomo conosce il dolore e non dimentica la felicità, ha coscienza di essere un elemento essenziale della prospettiva del reale interiore e della natura-paesaggio anche se la fuga del tempo gli vieta la visione dall'alto o da lontano della composizione di cui è parte. Nel momento di maggiore desiderio, quando l'occhio contempla distratto le figure legnose del futuro, quando la speranza è utile e la solitudine non deformata dall'imprevisto, allora la dilatazione, borghese e aerea della morte ha valore di conclusione. L'uomo e i suoi problemi, contingenti o assoluti, le distruzioni scientifiche della verità o del falso, le creazioni degli errori, dicono in questo Lukács del 1910 che l'anima è il richiamo per una ricostruzione classica della civiltà. Dei Romantici egli dice: «Tutte le risorse con le quali volevano conquistare la vita, bastarono semplicemente per una bella morte; la loro filosofia della vita non era altro che una filosofia della morte, la loro arte di vivere un'arte di morire».

Scrittori e storia

La vicenda di Hitler nel bunker, durante le sue ultime ore di vita, aveva finora vaghe testimonianze, per lo più speculazioni letterarie. Ora allo scrittore Cornelius Ryan è stato permesso a Mosca di leggere alcuni documenti che illustrano da un'ora all'altra l'ultima orgia di furore nazista nel bunker. Vedremo dunque se il Ryan farà, se vuole, della storia. Parola difficile: più importante sarebbe ricostruire psicologicamente il «teatro» di quella informe crudeltà. L'uomo Hitler, sul piano della tragedia, potrebbe chiarire un fallimento che investe tutta l'umanità che è seguita alla cronaca del nazismo. Il sadismo, antica parola, e il militarismo, parola più recente, interessano la psichiatria; ma la storia di Hitler è anche un fenomeno che si frantuma nell'uomo: fra crudeltà e romanticismo, è la deviazione di certi ideali che non sono morti, anche se le SS non esistono più. Forse c'è negli uomini una singolare attrazione verso gli atteggiamenti criminali. Spesso i poeti e gli scrittori rasentano la storia più degli storici. E storia può essere questa? Mentre nelle gallerie della metropolitana berlinese morivano migliaia di persone, Hitler scriveva, nel suo terzo testamento: «Oggi ho sposato la mia amica Eva Braun».

Shaw e l'ipocrisia

Shaw – più in là di ciò che il pubblico ama soprattutto di lui, e cioè gli atteggiamenti polemici e l'umorismo – è certamente più «corsivo» in alcune brevi pagine. Qui l'uomo Shaw, efficace osservatore delle coscienze altrui, c[e]de perfino al suo sguardo sottile, lo contamina con tutta la sua arguzia naturale, rendendolo quasi una morale: «Se il vostro primogenito osasse confessare le sue opinioni, o sostenere coloro che le confessano, perderebbe la cattedra, le entrate, la posizione e la "grande stima" con la quale vi riempite la bocca. Vostro figlio è grandemente stimato perché è un ipocrita, un esemplare di ipocrisia per i nostri giovani studenti di università.

Il vostro secondogenito, l'avvocato, si ritiene abbia un esercizio avviato, perché invece di aiutare la povera gente combattendo l'ingiustizia dei tribunali, sta facendo lo sporco gioco delle famiglie ricche, adulandole, votando per esse il bottino che la società offre. Il vostro ufficiale macchinista, poi, è assai considerato perché si preoccupa di bandire il Vangelo della pace con la sinistra, mentre con la destra sta girando la manovella di un cannone. Segue le orme del padre, le seguirà clandestinamente fino alla porta della donna dalla quale in pubblico si ritrae con pio orrore».

«Il fante alto da terra»

Tristezza e serenità vengono dalla lettura del poeta Vann'Antò, il ragusano morto da qualche anno a Messina. I suoi versi sono di amore e conoscenza, non domandano presunzioni di riconoscimenti letterari e provinciali con metamorfosi astratte di legamenti facilmente ritrovabili, ma difficili da portare nel cuore. Delle raccolte poetiche di Vann'Antò, in lingua e nel dialetto di Ragusa, mi piace ora fermarmi alle liriche in italiano de *Il fante alto da terra***.** Scritte durante i combattimenti sul Carso nel '15-'18 e pubblicate a Messina dall'editore Principato, sono la espressione di una partecipazione autentica e originale alle vicende che il caso propone alla vita del poeta. Il valore del diario in prosa e in versi ha radici nel sentimento dell'uomo, un'adesione alla terra e alle terrene possibili torture; e, per la sincerità visibile del pensiero e per l'invisibile trama di scuola, il Poeta è di quelli che la storia della letteratura italiana deve chiudere nella sua non folta infiorescenza. L'aria chiara delle immagini rendeva preciso il paesaggio dell'Isola come questo della guerra, anche se il colore delle notti saracene e dei leoni luminosi sopra i giardini del Sud è sostituito al Nord dalle piogge di fumo, di proiettili, di fango. Il linguaggio di Vann'Antò è di cose: gli oggetti sono le angosce, le attese, la disperazione, la speranza di ritornare, i corpi dei morti, gli occhi dei compagni, i fucili, gli animali, il cielo e la terra. Se gli oggetti sono leggeri come le ali inventate degli spiriti dell'aria (le mani, il viso, le lettere della madre...) allora il verso scorre senza peso; se il concreto del mondo è sangue e delitto, combattimento, allora la voce ha ritorni roventi come i proiettili quando scattano dal metallo.

La presenza quotidiana della pace ritornerà in lui insieme con le corti medievali dei suoi contadini, curvi sulle coltivazioni radenti della Sicilia, in parole e memorie

più antiche, in effetti meno fermi, in una pietà per l'uomo ancora identica: *il fante alto da terra*, cioè fuori dalle trincee, sollevato sulle ruote dell'autocarro che lo porta al treno del ritorno a casa, è il grafico dell'epilogo. Vittoria contro il nemico, conclusione di una forma di vita. Il presente era sotto i mucchi di terra, dietro i sacchi delle difese, nascosto dai reticolati di filo spinato, dai gettoni grigi del fumo. La stagione una preghiera e una assenza religiosa da Dio, nelle fosse e nei cimiteri accanto ai cadaveri e ai rifiuti, ai topi. Una fede nel paese lontano, nel dovere da compiere (non eroi simboli decorazioni): fiducia nella vita è anche nelle pagine che hanno la precisione di un tiro centrato, dettate dalla coscienza di un uomo, che, nel bene, vede, oltre che un'espressione di misericordia, la giustizia. E così tutto ciò che è morto rimane vivo fino a che appartiene alla evoluzione del reale, perché non si vela degli artifici dell'indecifrabile. Anche i morti sono vivi, anche il sangue non fa orrore: l'odore delle candele e dei fiori marci nelle cappelle del camposanto è più insopportabile.

C'è un vento che porta le figure lontane di Vann'Antò e le disegna alla nostra mente attuale, non come illusioni grigioverdi di stampe dell'epoca, ma come movimenti costanti dell'emozione e del senso. Può sembrare che le cantilene orizzontali delle marce militari, la semplicità degli addii, le monotone conversazioni nei camminamenti, siano elementi descrittivi di un universo particolare, lirico, provvisorio come le cronache dei giornali; ma l'epigrafe di Vann'Antò è di quelle che restano nella pietra del Carso e nel tempo lungo della poesia al di là del lamento delle giornate: un'epigrafe dell'umanità, epica.

«Luci oblique d'astri, – fredde, del diamante – nero della notte; – e i nostri occhi di vetro... – (L'ucciso? Chi ha ucciso?) – I nostri occhi di vetro, – fanti; immobili sull'attenti – non siam del fucile – baionetta in canna rigido. – Baionetta in canna, rigidi: – Qualche cosa è finita... – Il cuore è un grumo denso – di buio fitto e silenzio». E ancora: «Se apri gli occhi, fante, le croci – dei tuoi facili cimiteri – sono com'alberi nuovi – di giardini infantili. – Noi le piantammo, ricordi? – (Oh! il dolce uffizio dei morti! – lucciole e stelle per tutto – tenevan luogo dei ceri...) – che il santo, legno tagliato – nel bosco vivo adorato era succolento e in frutto».

Antiburocratico

Un giovane romano con la sua fantasia ha sfiorato lo staticismo ossessivo di alcune figure felliniane. La inquadratura di questo film viene ripresa nei suoi aspetti di rivolta alle simmetrie sociali, contro la burocrazia, ad esempio. Un pazzo, un maniaco che vuole richiamare su di sé l'attenzione: ma nella sua pazzia c'è un filo di buon senso, a favore della comunità: nella sua spavalderia illegale non è nascosta l'anima di un ladro. Una pazzia lirica ha portato l'insegnante elementare Serafino M., durante certe notti tranquille, negli uffici dell'Anagrafe di Roma: là egli ha distrutto documenti e carte. O è stata una vendetta per una esperienza malinconica di molti anni fa, quando ha dovuto aspettare tre mesi un certificato? Forse avrà perduto un impiego allora? Col tempo ha preteso una rivincita per dimostrare la negligenza con la quale si custodiscono carte così necessarie. Lungo l'itinerario della sua confessione (e

saranno mesi di carcere), la meccanicità dell'alfabeto dall'A alla Z delle sue devastazioni notturne, non ha però commosso nessuno. La girandola delle vite viene alla macina sempre con le carte. Questi fogli bianchi sono continuamente presenti, risorgono perfino dalle fiamme.

Nazim Hikmet

«E quanto vivrò ancora – e quanto vedrò ancora – chi sa». Sono gli ultimi versi della lirica *Autobiografia 1962* di Nazim Hikmet, il poeta turco morto a Mosca in questi giorni. Attraverso le pagine della raccolta delle sue *Poesie d'amore*, pubblicata da Mondadori nello «Specchio», ricerco la memoria ferma dell'amico perduto.

La vita di Hikmet, densa di chiusure rapide e di percorsi mai diagonali, porta l'immagine di una battaglia d'amore in cui le donne, tutte amate, la terra, un'idea, sono armi e difese di un'anima forte. L'Oriente, con le riprese dal vero delle leggende nelle tele di ragno dei potenti, l'Occidente che sta conoscendo una nuova legge, sono gli estremi della sua natura di poeta. Ma se le opposte sensazioni di origine e di entusiasmo attuale, possono a volte fondersi in impercettibili battute di dolore o di sogno, esse non si toccano mai per coincidere. La traduzione di Joyce Lussu lascia bene intravvedere il canto di certe liriche di metrica e paesaggio orientale e, ancora, la chiara soluzione umana di Hikmet. Oltre i ricordi o i ritorni dei ricordi in motivi di origine turca, cioè della terra della sua nascita (due cose non si dimenticano fino alla morte – il viso di nostra madre e il viso della nostra città), che rivelano immagini di ventagli e di cortine, di giade e profumi pesanti come oggetti, è la scelta sociale dell'uomo Hikmet; oltre la discendenza di antica tradizione turca. Il suo Oriente è a volte come quello di Baudelaire che la madre del poeta tanto amava, lieve e opaco, ma sa essere anche il ricordo di un amore autentico perché legittimo. In Hikmet c'è una visione diretta delle ingiustizie sociali, una presa di posizione universale contro i falsi diritti dei ricchi. Nella penisola dell'Anatolia i secoli hanno stratificato i preconcetti delle classi sociali e le loro distinzioni tanto da creare i personaggi e le situazioni delle favole e delle leggende famose. E veramente come il genio di Aladino il ricco trasforma in oro gli oggetti della sua esistenza lunga le «mille e una notte» dell'Oriente. Hikmet conosce la realtà del mendicante, del suo popolo che non è soltanto un disegno ornamentale dietro le porte d'argento dei palazzi. La Russia del suo esilio, Marx e Majakovskij, insegnano una saggezza che viene dalla lotta contro la miseria e l'ingiustizia e non dalle parole alate dei santoni dei miti. Nel poeta Hikmet il tappeto aereo d'Oriente scivola e fugge sotto il passo pesante e triste dei contadini e degli operai, dopo lo scontro delle due civiltà. «Amore» dunque per l'uomo, per la terra, attraverso quello per le donne (un sospetto di recinto da sultano non riesce a staccare dal reale la sua vicenda inquieta ed errante di uomo occidentale). Amore che è dolcezza e preghiera, ma anche dolore e metamorfosi. Le trasformazioni del cuore attraverso gli anni del carcere, di Istanbul, di Mosca, di Cuba, nelle città straniere (non amo i ritorni), costruiscono una spirale di amori – creature, luoghi, idee, fughe, sogni. La fantasia è solo la stoffa dove il passato è un arabesco orientale, uno sfondo per

l'immagine amata. La realtà lacera il presente e lascia aperto lo squarcio del dolore, della persecuzione, della solitudine: il poeta è Nazim Hikmet, il figlio rivoluzionario di una terra antica, i suoi sentimenti sono universali. Nelle poesie i richiami di parole e di versi, di figure sono la notte e il giorno del poeta di Turchia. La metrica e il riposo della metrica fanno delle liriche di Hikmet un'opera originale, una creazione della fede nuova in un credente di antica abitudine. La donna sembra l'odalisca statica della tradizione, ma il corpo ha tenerezze singolari, la realtà d'amore unica; la sua figura si muove, subito dopo, nell'imprevisto e veloce incontro della donna nordica. Anche nel carcere o nelle terre dell'Ovest o del Sud, la luce è quella astratta delle piastrelle dei templi di Maometto: le «perle», le «rose», le «stelle» sono i raggi della sua città che rischiarano un lamento continuo della sua esistenza di esule. L'Anatolia è una riva che si spinge nel Mediterraneo verso l'Europa: la polvere d'oro dell'Est è lì già oscurata e risplendente per i riflessi delle veglie classiche del continente più antico. Così scrive a Joyce Lussu Nazim Hikmet: «Per trovare il mondo giusto era necessario, a quanto pare, che passassi nell'Unione Sovietica. Era la fine del 1921. Fui mille volte più stupito, e sentii un amore e un'ammirazione cento volte più forti, perché avevo scoperto, in quel 1921-1922, una carestia cento volte più terribile, e delle cimici cento volte più feroci, e una lotta contro tutto un mondo cento volte più potente, e una immensa speranza, un'immensa gioia di vivere, di creare. Ho scoperto tutta un'altra umanità. E cominciai a scrivere in un altro modo. E da allora, non posso non scrivere poesie».

La Chiesa ortodossa in Italia

Don Eusebio Santo Pace, Abate-rettore della Chiesa cattolica ortodossa in Italia a Montalto Dora, mi ha scritto descrivendo le «avventure» e i contrasti incontrati per affermare il diritto di culto della sua religione, secondo quanto permette anche la Costituzione italiana. Da anni i fedeli e i sacerdoti dipendenti dal Patriarcato di Mosca tentano di avere una basilica dove riunirsi e celebrare i riti. Don Santo Pace mi dice: «Da tre anni lottiamo per avere la Chiesa ortodossa a Montalto Dora. Ostacoli molto difficili da superare ci intralciano l'azione. È la libertà che ci manca. Abbiamo gridato e abbiamo scritto. Ma la nostra voce non ha avuto la potenza del tuono: e quelli che ci avrebbero dovuto ascoltare non ci hanno nemmeno uditi. I nostri scritti o sono rimasti nel piccolo organo di provincia, o sono finiti nel cestino dei Grandi, a cui di volta in volta ci siamo rivolti. Causa prima: il problema della nostra Chiesa e della nostra libertà non apporterebbe beni concreti a chi ci siamo rivolti. Siamo molto umiliati e depressi, non perché a noi personalmente venga negata la libertà di religione, ma perché gli italiani non hanno capito che il nostro problema è il problema dell'uomo, è il problema di tutti. Lesa la libertà, è distrutta la dignità della persona umana. Questo avremmo voluto che gli italiani capissero; ma la maggioranza non ci ha capiti o è rimasta indifferente e non ha voluto darci soddisfazione. Ora vorremmo che una parola-tuono scoppiasse nel cielo d'Italia e dimostrasse altamente la nostra sete e il nostro diritto di libertà».

Sala colorata per esami

Presto nelle scuole ci sarà una sala per esami con le pareti tinte in colori distensivi, con sedie rilassanti, con aria condizionata. Così hanno deciso alcuni psicanalisti a un congresso sui problemi della scuola. Tuttavia, il conforto transitorio che essi vorrebbero attuare per «ottenere» dallo studente il suo migliore stato fisico e morale, non è certo uno stimolo a creare la personalità. Prima di un esame non si esige molto da un ragazzo: un po' di calma. Questa sala però rischia di diventare per gli studenti vivaci un luogo di ricreazione, per i timidi un'altra tortura alla loro timidezza, un anti-esame colorato.

L'arte d'avanguardia

Renato Poggioli, professore all'università di Harvard, filosofo e saggista delle correnti contemporanee, poetiche, d'arte e di pensiero, scomparso da poco tragicamente negli Stati Uniti, ha pubblicato presso l'editore «Il Mulino» di Bologna il suo libro *Teoria dell'arte d'avanguardia*. Qualche giorno prima dell'incidente stradale in cui incontrò la morte l'amico mi scriveva parlandomi dei suoi progetti per il lavoro futuro, degli entusiasmi, delle sue ricerche. L'opera di Poggioli non è folta di titoli, ma basta leggere, ad esempio, *Il fiore del verso russo*, per accorgersi di quanta attenzione e intuizione e amore accompagnino le profonde analisi dello studioso.

Nella *Teoria dell'arte d'avanguardia*, il Poggioli organizza in documenti e soluzioni concettuali il «fenomeno» dell'avanguardia, quel movimento che la nostra mente elabora, insieme con un'esperienza non solo verbale, da molti anni. Nella prefazione del saggio l'autore dice: «Ad ogni modo, a chi non voglia perdere il filo di questo lungo discorso, potrà forse giovare sapere che i primi tre capitoli del libro esaminano l'arte d'avanguardia in quanto mitologia; i quattro centrali la studiano dal punto di vista della psicologia e della sociologia; e i tre ultimi mirano a definirla come oggetto e soggetto della propria teoria, nelle prospettive della poetica e dell'estetica, e nelle dimensioni della storia e della critica».

Seguo dunque il «filo» costantemente equilibrato che lo scrittore tende sopra il vuoto aereo e scavato delle pietre di paragone, il paese deserto e bifronte delle origini storiche e delle anomalie di interpretazione. Vedremo come il Poggioli riduce l'avanguardia a una battaglia dell'arte soltanto (l'avanguardismo politico è scheda di un casellario riconoscibile e isolato coma partito, una sezione della gradinata sociale e governativa). Come il movimento sia per lui una creazione moderna, dei nostri tempi – la cui preistoria è lo «Sturm und Drang», il foglio trasparente che introduce alle ere primordiali del Romanticismo. Per lui «avanguardia» è rivoluzione, non mutamento graduale: gli strati geologici dell'arte moderna, dalla «Tempesta ed impeto» all'«informale», sono le tavole sovrapposte della novità. Il senso del nuovo è la ragione dell'esistenza, del movimento, della purificazione, è il fine degli artisti delle generazioni che col Romanticismo hanno per sempre cambiato religione estetica. «Il mito del nuovo» è storia della cultura, stato d'animo, sentimento, paura e

immagine. Il Poggioli distrugge, con abile e non azzardato gioco di richiami e di legamenti razionali, i «pregiudizi» di molti della critica attuale che vorrebbero l'arte di avanguardia come concetto connaturato all'uomo, o come esplosione del tempo Barocco. L'angoscia contemporanea che spinge l'ansia di una eterna giovinezza ai campi viola dell'eterogeneo pagano, all'Ade terreno di una morte cerebrale, è, secondo il Poggioli, una visione originale del mondo, una convinzione individuale e interiore del particolarismo e dello sconosciuto. Il mistero è frazionato in tanti dubbi personali. Mai, dice il Poggioli soprattutto, nemmeno ai tempi del Gongorismo, si aveva una convinzione così ortodossa dell'incerto e dell'ignoto: per fare dell'arte non si ritorna agli antichi, la strada è nuova, inesplorata. Nel Seicento si ricercava, invece, una più esatta vicinanza ai classici, attraverso una matura e culminante lezione. Per il Poggioli non dalla stanchezza dell'imitazione venivano i rigonfi, i piani, le fantasie barocche, ma da un'analisi più capillare del classico. Comunque il Barocco non è nemmeno una reazione alle fredde aree dell'umanesimo cinquecentista. E ancora, non bisogna confondere il moderno col modernismo, gli atteggiamenti esteriori e di costume, con la cultura. Infine l'autore vede il superamento della prima avanguardia «arrabbiata» nell'attuale periodo di assestamento: «come la storia si fa mito, così il mito si fa storia: l'illusione dell'avanguardismo può e deve diventare la realtà dell'arte d'avanguardia».

«Cecilia e le streghe»

Laura Conti ha pubblicato la sua prima opera narrativa *Cecilia e le streghe*, presso l'editore Einaudi. La sua attività quotidiana di medico è unita a una forte esperienza sociale e diretta della vita degli altri attraverso il male. L'anima della scrittrice vede il mondo nell'analisi razionale ed emotiva che dà chiarezza alla costante introspezione del lungo racconto. La morte, accompagnata clinicamente dai grappoli sanguigni delle reazioni, negli errori e nelle opache veline dei medicinali, aiutata dalla vigliaccheria e dalla menzogna del sano, è il destino dell'uomo. Attraverso le maglie aperte della rete vitale che la malattia distrugge, può sfuggire ogni giorno una parte di noi. Milano è lo sfondo, quasi recitativo, del libro: una città dalle oblique fughe nell'inesistente, «innaturale», che l'autrice indica con la sicurezza di chi ha l'abitudine a decifrare problemi e formule, con l'intelligenza di chi è costretto a contemplare da sempre la stessa zona di mistero. La fantasia diventa sicura, elabora astrazioni sempre più metafisiche e limitate, catalogabili, anche se irreali. La città è dunque il male che decompone, non solo il corpo, attraverso le leggi declinanti del bios, ma anche lo spirito, dove la linfa si scioglie negli inganni e nelle paure, nelle corrotte innocenze iniziali. Il romanzo ha, forse, un epilogo imprevedibile. E, forse, nemmeno: la corsa conclusiva esce dai limiti grigi degli incubi razionalistici delle nostre notti agitate, per tingersi dell'orrore di certe parate carnevalesche, quelle che anche la morte può assumere, ma solo se violentata. Il male del corpo vince la protagonista Cecilia, quello dell'anima (la corruzione dell'ingenuità, l'inganno voluto) vince Cecilia e la figlia Tea. Il cancro che condanna Cecilia è forse il male minore,

è solo una ragione prevista di morte che è uguale per tutti, ma da tutti ignorata. E perché, allora, se tutti vogliamo ignorare la condanna, solo chi ha una cartella clinica della prossima esecuzione, non dovrebbe ribellarsi e mentire? Le metamorfosi, alle quali costringe il male e il male nel male, sono le crisi sovrapposte della giovinezza alla quale non cede che il corpo. «Le streghe» sono le anime degli animali che incontriamo ogni giorno e che fanno della morte una figura geometrica, non assoluta, non universale, una ragione di cibo momentaneo. Gli sciacalli dell'umanità sono pronti a succhiare il sangue del tempo. E forse, grazie a loro, la condanna a morte di Cecilia diventa più sopportabile. La disperazione della prigionia, aggiunta alla simbolica e grande disperazione della morte, fanno della scadenza una follia più lontana. I ricorsi lenti, certe distrazioni di grafia, portano altrove l'immediato confronto della scrittrice con Proust: l'eleganza di una lunga morte è lontana, la «ricerca del tempo perduto» è qui inutile, perché la morte e la vita hanno scattanti vasi di pulsazioni.

«Intermezzo»

Intermezzo è il titolo dell'ultimo libro di saggi che Giacomo Debenedetti ha pubblicato presso l'editore Mondadori: vuole essere il giudizio del critico sul presente della letteratura. Un intervallo in cui tutto ciò che è «fra» il tempo passato e futuro rischia di avere valore dogmatico nella scelta di un contemporaneo. Ma la tradizione personale dello stile dell'autore – una parafrasi acuta o divagatrice dalla realtà letteraria elevata o degradata, nella catena disarticolata delle pagine-racconto, all'ambiguità della fantasia – è una salvezza dalla responsabilità dell'universale, con una riduzione sapiente alla mobilità relativa dei fotogrammi. I personaggi della Versailles meditativa e autoanalitica del critico sono poi veramente quelle statue che rispecchiano il corpo nudo, velato nelle vene di pietra dal muschio del tempo, nelle acque delle fontane e dei laghi del parco del suo paesaggio mentale, in ambigue e artificiali rifrangenze? Appare evidente, certo, quella «passione» del Debenedetti di fare uscire la reazione chimica e alcalina della sua lettura con uno slancio altruistico nei confronti dell'«esaminato» – forse un'abitudine all'«andante» di certi narratori di poco tempo fa – che risulta affettuoso, affettivo. Tuttavia noi sappiamo che nei giardini di memoria barocca di cui parlavamo prima, la prospettiva (ninfe, alberi, fonti, uscite di cristalliere che riproducono l'illusione di infiniti identici e diversi paesi-natura al livello delle scalinate e dei terrazzi) è un programma da spartito musicale, fisso e ritrovabile ad ogni esecuzione. All'ombra di queste architetture e di alberi e cose come queste, è in fiore il personaggio autobiografico del critico Debenedetti. Calibrato e soggettivo dichiara una «prospettiva» oggettiva attraverso la quale ci fa riconoscere, noi soggetti leggenti, l'oggetto-soggetto autore: l'immortalità possibile e comune che unisca correnti, ambienti, figure e interprete. La costruzione della gloria di un momento del tempo naturale (forse già cosciente nel Debenedetti come morto o dimenticato, e qui non penso all'eterno di Proust, ma a quegli autori che la memoria circolare del saggista rievoca con compiacimento deleterio) è amore delle

scene di massa e delle lacrime del poeta dei giorni di festa o di paura, amore delle figure opache o «anime morte» della letteratura di oggi. Ogni tanto il dolore – e quindi la verità incontaminata – può spiegare le raffiche della mente dello scrittore piemontese a una composizione autentica, lontana da quel piegare l'orecchio sul proprio cuore per avvertirne le «percussioni», l'avanzare del sangue e il placarsi, come un regresso, delle maree del gusto. Se si dice, ad esempio, dell'Alfieri noi dimentichiamo un po' quello scricchiolio arrugginito della sua penna su nomi e ambienti che risvegliano il suo entusiasmo ombroso di commentatore contemporaneo. Il sacco grigio e scampanellante che copriva gli intoccabili del Medioevo avvolge certi giudizi del critico dove sorride, fraterna, una falce. È poi si può ascoltare senza fastidio la sua insistenza sulle metafore musicali, gli echi non spenti del filosofo del nostro idealismo; pause e linguaggio figurato rendono più accettabili i ritratti dei suoi compagni sorridenti di secolo, scelti lungo gli incontri fitti di strette verbali di mano e di pensieri, soffiatori di trasparenti sostanze poetiche. Le evasioni pragmatistiche del saggista piemontese sono sempre occasione di spettacolo interiore, anche se la devozione del suo monologo è più il lamento dell'adulazione e la falsità dell'arbitrio, che la sincerità dell'elogio. L'opera del Debenedetti è contrappunto della prosa dell'autore della *Ricerca* – un vasto sfondo il decadentismo europeo – attraverso una ricreazione interna della favola dell'autoriflessione. Come Proust, così Debenedetti: ma con qualche accento di colore troppo intenso o troppo debole dove lo psicologismo vorrebbe graduare e indovinare l'iride dell'anima dell'uomo e dimenticare, finalmente, la leggenda-melodramma del Faust.

La scienza e la volontà

Siamo in atmosfera di romanzo di fantascienza. È veramente difficile, però, distinguere il punto dove avviene lo scatto tra la fantasia e la realtà. Un secolo fa l'uomo avrebbe parlato di spiriti o di manifestazioni medianiche, ma ora sembra che la scienza abbia preso il posto dei miracoli e delle allucinazioni: le provocazioni dall'esterno non sono più malefici, sono impulsi radiocomandati. Si può costringere così un essere umano a forzare la propria volontà. Se ne occupano ora scienziati e psicanalisti. I primi alla ricerca di una loro ipotesi, e cioè che esista una certa corrente radio (vaga ipotesi), gli altri studiano ancora una volta le manifestazioni sempre nuove e imprevedibili del subcosciente. Certo che abbiamo una prima dimostrazione, la più elementare, di questo fenomeno inizialmente naturale, ed è la ipnosi: gli ipnotizzati però subiscono una suggestione, non un fatto meccanico. Gli impulsi elettrici a distanza, effettuati da uno scienziato X sembrano ancora lontani dalla cerchia di una realtà evanescente, cosmica, dove l'uomo cominci a valersi della macchina per superare gli attriti della debolezza umana. Eppure, se ciò avvenisse, come per ogni scoperta, il lato positivo potrebbe assumere una grande importanza per orientarsi verso nuove conquiste che fanno capo alla medicina.

Kierkegaard e l'unità di vita

A proposito di una definizione dell'uomo – o, se vogliamo tentare una posizione dell'uomo in noi stessi, nel nostro io – Kierkegaard scrive: «Tutti questi tipi di concezione estetica della vita si assomigliano anche per il fatto che danno alla vita una certa unità, una certa coesione; tutto infatti si aggira intorno a una cosa determinata. Essi costruiscono la loro vita su qualche cosa di particolare, e perciò non la disperdono, come coloro che costruiscono la loro vita su ciò che di per se stesso è molteplice. Così avviene in quella concezione di vita sulla quale mi soffermerò ora un po' più a lungo. Essa insegna: godi la vita, e spiega così il suo insegnamento: vivi il tuo desiderio. I desideri però in se stessi sono molteplici, e così è facile capire che questa vita si frantuma in una sconfinata molteplicità, a meno che nel singolo i desideri siano concentrati in un desiderio unico. Siccome questa concezione di vita trova il suo soddisfacimento in una molteplicità, è facile vedere che essa sta in una sfera di riflessione: pertanto questa riflessione è sempre solo una riflessione finita e la personalità rimane nella sua immediatezza. Nel desiderio l'individuo è immediato, e, per quanto il piacere sia raffinato, ricercato, studiato, l'individuo è pur sempre in esso come immediato. Chi gode è nel momento, e per quanto molteplice sia questo godimento, egli è sempre immediato».

Valia

Valia, la prima cosmonauta, è tornata qualche settimana fa dal viaggio nello spazio. Con la sua nave ha inciso le ellissi invisibili della gloria dell'uomo nell'universo. La famiglia umana raggiunge così la perfezione dualistica anche nelle sfere dell'anti-gravità, oltre l'infinito creato dal pensiero nei secoli e oltre il nulla voluto dalla materia. L'amore è negli occhi della cosmonauta russa come il suo ritorno sulla terra, tranquillo e senza presunzione: così gli esploratori degli oceani dovevano rivedere le rive della loro patria dopo avere abbassate le vele alte delle scoperte di lontani continenti. Chiusa nei metalli della sua camera spaziale, dove il surreale era rappresentato più che dagli oggetti fluttuanti e senza peso, dalle melodie romantiche trasmesse da Mosca, in una contaminazione di antico e di fantascienza, Valia ha rovesciato la leggenda della maledizione del Paradiso terrestre. Il Paradiso perduto è stato raggiunto e superato dalla cosmonauta russa che, lungo la strada di stelle del suo compagno, ha scritto la propria storia di intelligenza e di coraggio. Il ritorno di Valia dall'universo richiama, per contrasto, certe partenze di dive internazionali che agitano la loro femminilità sulle scalette degli aerei, davanti ai fotografi del successo. La loro cometa è di carta, la gloria che, per loro merito, acquista l'umanità è veloce e grottesca come una mascherata. Valia ha negato, per forza di educazione, per civiltà, per convinzione morale, la favola occidentale dell'eterno legato alle recita delle pastorelle di Arcadia o agli incantesimi delle cortigiane da salotto.

Un delitto

Uno studente liceale siciliano, il suo vice-preside, un colpo di lupara su una strada. Il ragazzo ha ancora fra le mani l'arma: ma è ormai un'arma irreale; non così il corpo steso davanti a lui. Ora rimane solo inerzia, non più di una ossessione che si è cercato di respingere, di annientare, una morte che rientra solo ora nel suo termine vitale, non in quello dell'istinto confuso delle nebbie della mente. Poi si giunge al giorno del processo: si parla di schizofrenia paranoide o si cerca di stabilire che l'unico sentimento di quel ragazzo fosse l'odio per il professore. Un odio senza misura, fatto di risentimenti ingiusti, di condanne, di sogni impossibili creati fra i banchi e la campagna, dove il ragazzo avrebbe sempre dovuto fare il suo mestiere di contadino, di bifolco, dicono i suoi compagni. In questo delitto, invece, e non a torto, si può pensare che il colpevole, il colpito, siano estranei alla volontà del male. Si era tesa tra i due una corda che poteva scattare, poteva rompersi. Lo studente inseguiva così le sue incapacità; nell'uomo che lo giudicava per i suoi componimenti di traduzione dal latino vedeva l'obiettivo del suo fallimento, lo specchio di se stesso come distorto.

Quando la natura nel suo involucro corporeo e nella sua devastazione animica ha già deciso, il gesto supera la mente. Così si uccide, fra lo scherzo del caso amaro, e le prospettive inconcluse. Di là c'è un professore che non permette di salire sul filo di una migliore chiarezza mentale. E il professore non si accorge di muoversi nel suo lavoro meccanico di insegnamento, dove i giudizi si identificano soltanto nel suo teorema di educazione. Ciò che vibra, nei suoi sentimenti è assurdo, irrilevante, se sulle pietre non ci fosse un uomo ignaro di ciò che lo circondava dietro la sua cattedra, fra i banchi, nei corridoi. Inutile parlare delle perizie: c'è una follia creata in se stessa e quella che si produce nella volontà, che scompare poi, ma è tardi. Le formule elementari, nella loro severità distaccata sono gli spettri che armano un ragazzo e uccidono un professore: il nome degli esami, il rifiuto della scuola. Il problema umano sembra insolubile, così l'argomento della morte, dove la giustizia trova altre formule, vere, forse necessarie: il riformatorio, l'ospedale, la prigione, forse il recupero. Ma assente è l'introspezione al delitto: non avviene che quel giorno, perché c'è stato il delitto, quando sfocia nella sua irrealtà e non nel reale di ogni giorno, in una scuola, dove lo studente seduto con le tempie martellanti si lascia condannare dall'odio forse, ma l'uomo che gli sta davanti non gli chiede nulla, non lo esorta.

«Congetture»

Lina Angioletti ha pubblicato per le Edizioni del Triangolo di Milano la raccolta di poesie *Congetture*. E tra le «congetture» dell'autrice altre ne vediamo attraverso le immagini di Sergio Dangelo che illustrano, oscuramente barocche e informali, le pagine del volume. Esse sono le curve di separazione di una parentesi nel discorso poetico della scrittrice. Hanno riferimenti alla meccanica della razionalità e alla genetica della prima idea-uomo come i paesi del Sud, le pietre del «solstizio d'inverno» a Milano, i richiami accartocciati dell'Austria di Salisburgo sono, nella mente della

poetessa, le sezioni ritagliate da una visione generale del tempo, della vita e della natura. I versi hanno spesso luce pura nella ispirazione bifronte; vorrei poterli riconoscere come particolari di un affresco universale. Intanto si rivelano nel silenzio del paesaggio e del cuore, lungo la perpendicolare dell'indagine. Il dolore, che a volte si intuisce orgoglioso ed esatto nell'autrice, è qualche volta trattenuto da una «metrica» discorsiva che cerca la propria corrente nell'incontro difficile delle congiunzioni e degli avverbi. Si ascolta poi la vibrazione vicina di una campana che batte morte nella mente e nella memoria della scrittrice; quando le acute sofferenze non si allontanano sugli sfondi a prospettiva artificiale, o quando non si dilatano sotto l'ingrandimento della polemica umano-sociale, allora si avverte una sincera emozione poetica.

Una protesta

La protesta di un disoccupato che voleva farsi assumere in un cantiere edile di Napoli l'ha portato su una altissima gru: e di là si sarebbe sfracellato davanti alla folla che si era radunata sotto: gente abituata forse alle scene dei film, ai gesti estranei alla vera disperazione. Ma l'uomo, che così diveniva grottesco, era ricorso a questo limite astuto dell'esistenza, a minacciare il suicidio solo per potere trovare un lavoro: non era nemmeno una comparsa. L'occupazione l'ha trovata: ma il caso che gioca spirali emotive e brutali poteva diventare tragedia, l'incontro estremo con la vita. L'uomo è rimasto arrampicato lassù per diverse ore nella posizione della morte. È difficile credere che nel nostro secolo anzi che perdersi anonimo tra la folla, qualcuno debba salire su tralicci mobili per scuotere il dubbio degli altri, per fare nascere la carità o solo la comprensione. Non tutti si salvano con un gesto disperato. Ogni giorno c'è chi precipita senza ostacolo nel vuoto, come una inutile materia vivente.

Tommaso Campailla e Copernico

Tommaso Campailla è nominato, nel silenzio che i secoli hanno voluto intorno alla sua morte e alla sua vita, come uomo di grande cultura e come poeta. Nato a Modica nel 1668 è morto là nel 1740. Nella città, alta di terrazzi e di chiese del '600, aerea di visioni esatte dei paesi e dei mari della scienza e dell'arte, è la casa dove è nato il Campailla, davanti a quella che è stata della mia nascita. Ho avuto ora due preziosi volumi del '700, stampati in Milano dalla Regio Ducal Corte, che comprendono l'opera maggiore del poeta di Modica, dal Dottor Gilestro, proprietario della mia antica abitazione. Il poema è intitolato *L'Adamo ovvero il mondo creato*: i timpani risonanti delle estati hanno fermato nelle conchiglie barocche e sulle ripide scale di Modica, la parola dell'uomo che tra i contemporanei aveva fama e onori. Dopo gli incontri con Berkeley o gli scambi con Newton, dopo i riconoscimenti di Università come quelle inglesi o francesi, la sua figura è stata velata da una memoria breve e superficiale. La storia della nostra letteratura ama raccontare i casi irti di specchi parabolici e le esauste metafore dei cavalieri piumati delle corti. Bruno, Telesio o

Campanella e, più canonicamente, Galileo, hanno condotto l'errore lontano dal sogno verso la sua natura di origine e destino biologici, dove l'osservazione dei firmamenti e la preghiera hanno dimensioni di dolore e di umiltà. Il Campailla, medico, fisico e teologo, è lo scienziato-poeta che vuole liberare (anche se apparentemente rimane nel numero dei sottomessi) la mente dell'uomo dalle leggende e dagli dèi mitologici del paganesimo cristiano del fanatismo religioso. La medicina era allora già rigida nelle sue derivazioni capillari, sotto il fluido scorrere del male; come ombra la vita usciva e appariva dietro i vetrini opachi dei maghi curatori: il Campailla è stato uno di quegli uomini che sanno fermare l'intelligenza e l'amore sull'atomo già scoperto della nostra materia e del nostro spirito. Egli ha voluto tenersi lontano dalla frattura che distingue la vita dello scienziato dall'eroe dei concetti e delle astrazioni estetiche. La sua immagine viene a noi amichevole e non corrotta dalle tavole del poema. I canti vogliono trasmettere all'uomo, al lettore, insegnamenti utili a una maggiore felicità sulla terra, a un po' più di moralità e di sicurezza di fronte alle apocalissi dei filosofi e dei predicatori. Il mezzo di espressione del Campailla è la poesia: e la sua scelta è di ingenua e umana intelligenza (perché, allora, i versi e le rime erano un falchetto del sapere, e perché la sua anima poteva dare così una ragione «decorativa» a un discorso severo e necessario), non della presunzione assolata e sterile di tanti costruttori di pianeti, nel Sud. L'uomo del Campailla, il suo Adamo, è lontano dalle crisi psichiche e tortuose dei diari in versi a noi contemporanei. La sua paura e la sua felicità, il suo dolore e la sua fede, sono di reale materia, non fantasmi lucidi di rappresentazioni esclusivamente interiori. L'editore dei volumi descrive nella prefazione l'argomento e il fine del poema, cioè «l'idea di restringere tutte le Tesi della naturale, ed Elementare Filosofia, la quale venendo raddolcita con la soavità del metro, e vestita con lo sfarzo di poetici ornamenti, sa rendersi gradita, non solo ai più seri, ed ingegnosi Filosofanti, ma altresì ai talenti più vivaci, ed adattarsi perfino alla capacità, ed intelligenza de' Giovani e delle Matrone. Diede (il Campailla) a quello poema per titolo l'*Adamo*, pretendendo per tal maniera di rappresentare quel primo Padre de' viventi di sì chiari lumi di sapienza dal Creatore dotato, qual indagatore accorto delle più ardue, e meno conosciute opere della Natura, per esserne poi dall'Arcangelo Rafaelo in familiare conferenza pienamente istruito. Ardirei però io di aggiungere, aver preteso il Poeta Filosofo di ammaestrare con chiarezza e diletto chiunque legge i suoi versi, in tutte le quistioni più serie ed intricate, che sogliono dibattersi nelle Scuole e nelle Accademie dell'età nostra. Con quale plauso sieno stati ricevuti i Canti del Campailla, dallo stesso comunicati alla celebre Accademia di Londra, fede ne fanno quei letterati che avidamente li lessero e li ammirarono». E, ancora, dopo l'esilio di Galileo, a dimostrare come il tempo sia immobile sopra molte città che hanno le porte di sole e le notti azzurre del genio, voglio trascrivere queste parole che il Campailla fa dire all'editore: «Protesta l'Autore che non intende approvare il Sistema Celeste Copernico-Cartesiano, da lui approvato nel Poema, se non come una mera Ipotesi Astronomica, per più facilmente potersi spiegare i Fenomeni delle Stelle e loro moti; o per dir meglio, come una Poetica finzione, per potere più vagamente connettere la testura del Poema, ad esempio di molti che, per rendere meravigliose le loro invenzioni,

v'innestarono opinioni totalmente false ed erronee. Suo fine è stato seguire nel Poema il metodo propostoci da Platone e da Luciano, ammantando di Allegoriche vesti le Fisiche verità: Rimettendosi colla dovuta venerazione, in tutto, ed a quanto la Santa Chiesa Cattolica Romana ha sopra ciò dichiarato, e stabilito. Vivi felice».

Le dissonanze continue

Con la luce nascono le dissonanze terrestri, macchine, autobus, treni: si direbbe che durino più degli uomini. Infatti negli uffici delle banche, nelle scuole dove si fanno gli esami il vortice ferrato di un tram ritorna metodico; si avverte più delle voci interne l'eco del mare stradale. Quando arriva la notte alta la tregua è minima.

Giorni fa un giudice milanese ha reso giustizia a un cittadino in cerca di sonno e lo ha assolto. Al battito di una perforatrice notturna si era alzato dal letto e, in pigiama, prima dalla finestra e poi in strada, aveva gridato che se non avessero smesso avrebbe preso gli operai a fucilate. Di qui la denuncia. Un contro-argomento agli articoli dove si parla di campagna contro i rumori. Nemmeno gli spazi ospedalieri sono luoghi di silenzio; solo qualche ora sembra dare ragione ai malati quando non ci sia un teppista che spinge allo zenit la sua moto alle tre del mattino. E nemmeno fra tante macchine abbiamo quella che elimina i rumori. Pare che un simile prodigio sia stato fabbricato in America. La lotta contro i rumori potrebbe essere efficace solo nel nome del rispetto. Un giorno, per un caso qualsiasi, è impossibile resistere e si scende nella strada con in mano un fucile. La città diventa una «passerella» con potenti riflettori e gente che scava, non certo al modo antico, fondazioni o metropolitane; e una perforatrice che mangia terra ventiquattro ore su ventiquattro è uno strumento dell'inferno anche se il lavoro è l'immagine della civiltà che progredisce. La sentenza positiva per chi si lamenta è significativa a indicare che anche il sonno è un lavoro. O clinica o tribunale. Meglio il tribunale.

«Ritratto scientifico del Duecento»

Il chirurgo Luigi di Natale ha pubblicato presso il Centro Editoriale dell'Osservatore, nelle «biografie dei secoli» il *Ritratto scientifico del Duecento*. È un breve documentario dei miracoli che la scienza, nella pesante stagione del Medio Evo, univa alle oscure giostre delle stole violacee dell'ignoranza scolastica e della superstizione dettata dai chierici. Nel suo rapido discorso sul Duecento scientifico il di Natale unisce i costumi a pieghe fitte dei medici e degli astronomi del tempo: davanti ai loro orizzonti di stelle mobili la vita era mescolata alla morte grave dell'errore dell'uomo e dell'ingenuità di un racconto favoloso. In un altro libro, *La lampada di Ippocrate*, Luigi di Natale (insieme ad altri scritti umanistico-scientifici) ci rivela proprio il gioco più alto e il meccanismo bivalente che la scienza ha costruito per la nostra felicità o la nostra distruzione. L'energia atomica, le sue componenti mimiche di giustizia e di errore, di guerra e di pace, è qui una mitologia non pagana, anzi cristiana, del cervello umano.

A proposito di Hiroshima egli scrive: «A Nagasaki cadeva, colpito dal folgorante cataclisma, il dottor Paolo Nagai, professore di radiologia di quella Università; ustionato e ferito, medicava, disinfettava e bendava alla meglio le piaghe delle vittime e di tanto in tanto volgeva gli occhi brucianti, febbrili verso l'immane rogo della cattedrale che s'involava verso il cielo in grande rosa rossa. Onorato dal Giappone come eroe nazionale e dalla umanità come un martire della scienza, il sublime radiologo che, durante il lento sfacelo delle carni, si esaminò per anni a scopo sperimentale, scrisse in una pausa del suo lungo strazio: "L'umanità è riuscita a scoprire nel grembo del mondo questa spada preziosa che Dio Onnipotente vi aveva celato, ed ora, con questa spada a doppio taglio, a quale danza si accingerà?"».

Il Sud di William Faulkner

«…A me è sempre parso che l'unica morte indolore debba essere quella che prende l'intelligenza con violenta sorpresa e alle spalle per così dire, infatti se la morte è qualcosa di più di un breve e peculiare stato emotivo della persona orbata dev'essere pure un breve e peculiare stato del soggetto». Così William Faulkner parla della morte nel suo romanzo *Assalonne, Assalonne!*, ma ora egli stesso ha conosciuto questo «breve e peculiare stato del soggetto». Il sonno e il risveglio del Sud, la malattia delle generazioni, la loro morte e la loro riconquista della giovinezza, tutto egli ha portato a muoversi e ad arenarsi in una sintassi contorta e oscura, in un periodo ora pietrificato ora fluido. Uno stile che riflette, proprio come uno specchio, la stessa concentrica, vichiana morte e resurrezione del tempo nelle età e nell'uomo, con le evoluzioni involute della frase e dei personaggi. Faulkner costruisce la sua genesi con le antitesi, dove si trova una verità-follia, un odio-amore, e sempre l'unica antitesi di morte-vita. La conclusione è contenuta nell'inizio, così come la creazione è l'epilogo del genere umano, e la rovina del Sud (Deep South) è la nascita della nuova generazione, la quale porterà la morte di una futura antica stirpe. Il negro diventerà bianco perché il bianco è stato il negro del Sud. Non c'è rimpianto di un paesaggio che possa muovere a facili visioni di tramonti romantici sul Mississippi, soltanto una realtà (anche se vista in diverse prospettive) ferma, inequivocabile, lontana dal folklore, che è anche il passato-presente ritrovato.

La terra del Sud, dove il caldo avvolge di nebbie sottili i pensieri e accende il fuoco degli impulsi, non è uno sfondo elegiaco-arcadico: vive come natura nell'uomo, sangue e linfa nel vinto da Dio e dallo schiavo, dal padrone e dal sesso, è purezza complicata dalla semplicità faulkneriana di «vedere» (i personaggi uno sull'altro e le vicende una sull'altra, senza margini né incontri). Una purezza che esclude, dunque, il sospetto del barocco, anche se il linguaggio dello scrittore americano potrebbe portare ad analogie secentiste.

Dell'autorità

Nelle nuove scuole medie, il professore lascerà la cattedra sopraelevata e scenderà tra il suo pubblico: non imporrà dunque più un'autorità spesso arbitraria, ma stabilirà un colloquio semplice e umano. Fingerà di mettersi sul piano dello scolaro, ne vestirà di volta in volta l'anima e sarà continuamente educatore educato. In questi ultimi tempi abbiamo visto perfino studenti suicidi perché incapaci di giustificare, e perciò di sopportare, le ingiustizie degli adulti, ricordandoci che la misura della giustizia è unica, ad ogni età e in ogni azione, occupi questa una pagina o poche righe nelle cronache dei quotidiani. Scendere dai piedestalli non significa rinunciare all'autorità, perché sappiamo di quali Maestri irregolari agli occhi della società si nutra la storia dell'uomo. L'autorità, quando è interiormente legittima, non ha bisogno di cattedra né di divise.

Da un diario di Mauriac

«Domenica 30 giugno. La santa prudenza di Giovanni XXIII! Ci vorrebbe un miracolo perché il nuovo Pontefice fosse anch'egli capace di cedervi. Io credo a questo miracolo. Che cosa unica è accaduta nella Chiesa, quasi senza precedenti, nell'ultimo regno; lo sguardo del Papa che abbandona l'ostacolo politico o dottrinale, che non ne tiene conto. Sì, che imprudenza! Ma in quello stesso momento, e al di là di qualsiasi politica, di qualsiasi dottrina, gli uomini rispondono a questo sguardo imprudentemente distolto dall'ostacolo, a quel sorriso che non si consolerebbero di avere perduto se essi non sperassero in quello di Paolo VI.

Quest'attimo di imprudenza, nella Storia della Chiesa, è stato un lampo che ha illuminato per breve tempo le tenebre. Bisogna essere decisi, dopo quello che ci è apparso in quel momento. Io mi chiedo: come potrebbe Paolo VI, che ha esperimentato sotto tre pontificati tutte le cose umane e divine, non possedere la santità prudente? Io mi rassicuro con questo pensiero: se Pio XII fosse stato il successore di Giovanni XXIII invece che il predecessore, non sarebbe diverso. Tuttavia … Paolo VI sarà fedele fino alla temerità alla luce che è stata data a noi tutti? Il suo comportamento nel Concilio ce lo rivelerà. La prudenza umana dovrebbe spingerlo ad arginare, a piegarsi, a sorvegliare: le tre tentazioni della prudenza, virtù dei governanti, degli amministratori, dei santi politici – mentre la santità dell'imprudenza è bruciata su tutti i roghi, è stata crocifissa su tutte le croci; e sopra tutte, su quella che ha salvato il mondo».

«Marx pensatore della tecnica»

Marx pensatore della tecnica di Kostas Axelos, greco, filosofo e studioso dai molti interessi, è stato tradotto da Andrea Bonomi per l'editore Sugar di Milano. Axelos ha teso la sua vicenda di uomo tra il rogo della guerra partigiana sulle montagne della Patria (partecipazione che gli è costata una condanna a morte da parte dei

nemici di destra) e l'espulsione dal partito comunista greco. L'esilio, conseguenza non amara dopo le impossibili saldature giovanili, gli ha portato amicizie (e il lungo incontro con Heidegger, forse, ha tracciato il riflesso più accentuato per una speculazione soprattutto filosofica) e costruzioni massicce della mente. In questo Marx, dove le grandezze e i limiti del filosofo tedesco sono appoggiati al cinismo non crudele e all'entusiasmo non ottimista, è visibile la lettura intelligente e sistematica dell'«allievo» Axelos. Ne risulta un ritratto naturale del pensatore che ha spinto la rotazione terrestre in un'orbita sconosciuta al grafico premeditato e secolare delle classi borghesi o, comunque, conservatrici. La buona fede di Marx e gli studi che hanno voluto spiegarlo, inadeguati e parziali, la sua scoperta dell'Occidente capitalistico e le sue indicazioni indispensabili della crisi, tutto è accolto e distribuito con amore in questo libro di Axelos. E allora, le origini storiche del marxismo, i suoi rapporti integranti e divergenti da Hegel, le contraddizioni e l'illuminazione «divina» che è stata l'intuizione del lavoro come attività «alienante », le sovrastrutture dell'uomo e della società vinte da Marx con un sistema economico e dalla meccanica sublime, diventano, in questa tesi scientifica del socialismo, una materia dello spirito di obiettiva comprensione. Dico obiettiva, non facile. Perché il libro rimane un sacrificio filosofico, una composizione di formule e di leggi che – anche se spiegate ed estese in esempi di reazioni mentali e in logiche volte di sostegni-concetti – partecipano di un'architettura non quotidiana, dove colonne, capitelli e disperazioni formali di nuova proiezione, portano il classico e il nuovo dal dubbio alla verità in una prospettiva del reale.

Mi sono fermato sul capitolo dell'estetica, su quella parte del pensiero marxiano che non ha avuto chiarezza e unità ed ho cercato nel pensiero di Axelos una certezza; la domanda rimane aperta, anzi, prolungata in eterno nel dubbio e nella confusione. Dice, infatti l'autore: «La posizione di Marx nei confronti dell'arte rimane estremamente ambigua e ambivalente». L'estetica, soprattutto per quanto riguarda la poesia, è impigliata dall'ingranaggio della tecnica e non basta la passione tradizionalmente romantica del filosofo tedesco per riscattarla a un destino laterale, improprio e degradato. L'equivoco non è risolto da Marx. «L'arte viene intesa in modo "duplice". Da una parte essa è unicamente una specie della produzione spirituale, sottoposta alle leggi della produzione (materiale) e quindi dell'alienazione generale; considerata entro questa prospettiva, essa deve venire senz'altro soppressa». D'altra parte Marx, come individuo concreto e come (grande) pensatore, era costantemente preoccupato dell'arte, e sarebbe veramente superficiale concepire tale interesse come una semplice manifestazione di «cultura generale» o di «interesse estetico». «Poiché il divenire dell'alienazione ha esaurito il suo senso e non è più fonte di poesia e di arte, l'umanità deve – e deve perché può – costruire efficacemente il suo avvenire. Né tragico, né comico, né poetico, né prosaico, né artistico, né grossolano, questo divenire della riconciliazione deve essere necessario, reale, serio e pratico. La poesia del passato sarà superata». «La vita assorbirà l'arte, senza per questo divenire "specificamente" poetica, artistica o estetica. La verità e la bellezza dello sforzo degli uomini per conquistare la natura mediante la tecnica non avrà più bisogno di un complemento ideale, dell'ordine della verità e della bellezza poetica o artistica. Pensando fermamente

che l'arte è un settore della divisione del lavoro, una tecnica fondata sullo sviluppo delle forze produttive, sull'organizzazione della società e del commercio». Dice Marx: «In una società comunista non ci sono pittori, ma tutt'al più uomini che, fra l'altro, fanno anche della pittura». Axelos cerca infine un distacco dal suo filosofo, una prima affermazione personale che vinca l'amore e la critica del marxismo nel tentativo, piuttosto equilibrato, di una originalità della scoperta. Il libro si conclude, quindi, con una troppo rapida addizione di ciò che l'universale può avere di ignoto e di conosciuto: «Marx, "ultimo filosofo" e pensatore della tecnica, ci offre il suo pensiero in tutta la sua ricchezza e in tutta la sua miseria. Egli ci dà da pensare tutto ciò che – grazie a lui – sorge come problema e domanda. La ricchezza del suo pensiero implica le questioni alle quali egli non ha pensato, questioni che si presentano a noi e si impongono al nostro pensiero. È attraverso il pensiero di Marx che sorge la ricchezza (e la miseria) di ciò che egli non ha pensato. È alla luce di quanto un pensatore ha visto che noi stessi possiamo vedere le lacune e le brecce del suo pensiero e di ciò che gli resta da vedere. Più è ricco e profondo, più un pensiero contiene questioni non risolte e aperte, questioni che, come tali, non esistevano prima di esso. Marx ha cominciato a pensare, la tecnica. Ora spetta a noi pensare e sperimentare la tecnica conquistatrice e planetaria».

Come in una festa

Il caldo dell'estate, il denaro, (la follia?): sono figure vicine, entrano nel vivo di una vita fra le due stanze di un giovane milanese. Si può dunque dimenticare l'importanza del denaro. Il giovane che aveva sempre vissuto all'ombra della povertà, che si coricava nel dormitorio pubblico e mangiava solo panini per salvare il «gruzzolo» è così diventato l'attore, la vittima, di una scena moderna. Un fascio di carta, il denaro, con le sue volute fantastiche, le sue promesse, può provocare la dura ironia di un giorno. Si comincia a spendere, a comprare tutto ciò che si vede: il filo dei desideri però può svolgersi dalla parte contraria, dove la costanza del risparmio sembra inutile, tanto che si rifiuta, allora, anche un pacchetto di sigarette. E così il ragazzo ha ridotto in briciole il suo denaro e lo ha disperso dalla finestra, disprezzando ciò che aveva faticosamente riunito sotto il cuscino. Una reazione anormale, di un pazzo, dicono; ma forse solo un «gesto», perché se un mezzo di intesa non esiste fra ricchezza-povertà e viceversa, se l'equilibrio che sta nel mezzo è come un barlume di coscienza, a volte si può creare una strada, lasciandosi alle spalle un carnevale vecchio, pieno di risparmi ridotti in coriandoli, proprio come avviene durante una festa snobistica o popolare.

«La dura spina»

La dura spina di Renzo Rosso è romanzo di accorta e determinata realtà. Lo pubblica l'editore Feltrinelli, ed è uno dei pochi, fra le esposizioni cangianti dei librai, che abbia in sé un premio di intelligenza per il lettore delle novità. La storia che Renzo

Rosso porta a una realizzazione concreta, oltre le inesorabili incertezze e i trabocchetti di insidie passate di moda delle disperazioni esistenziali e del buio delle alienazioni, viene dalla tristezza, sempre valida se di origine e di ispirazione interiore. Il consenso per il romanzo dello scrittore triestino è quasi totale, manca ancora certa sicurezza nel linguaggio e nelle costruzioni semantiche di avanguardismo inutile. La città dove si spegne la gloria, la presenza della giovinezza estranea, l'allegria di antica abitudine, dove i ricordi hanno il primo risveglio polveroso e deleterio, è Trieste. Un mare e le strade che portano il vento rigido e morboso delle stagioni del 1945, chiglie di navi e colore di cieli non alti, ma profondi di abissi. Il protagonista è il solo personaggio che trascini un corpo di nodi e di superfici vitali, anche se la sua morte spirituale giunge con l'impossibilità a realizzarsi del suo amore per l'allieva. La musica, carta segnata e immagine portata dalla mente tra la memoria lecita e il sogno evocato, è il «mestiere» dell'uomo di Renzo Rosso. Un uomo con sensibilità e fallimenti che non si allontanano dalla direzione che la nostra fantasia può affidare a un interprete di racconto. Il resto, la donna giovane, i concerti, le lettere di Beethoven, non è, con le note degli spartiti, descritto, ma eseguito nel silenzio dell'occhio che corre sulla pagina, un inserimento di paesaggio e di documenti indispensabili perché la storia abbia valore oggettivo. La soggettività, l'introspezione, la freccia senza bersaglio in eterna fuga dello stile moderno, sono accettati dall'autore triestino nel nome del valore «esterno» dell'opera. Chi legge avverte questo interesse del Rosso nei confronti del pubblico. L'«a solo» d'amore del musicista anziano, noia, tempo e ambiente, non perde valore sociale perché è un'occasione di vita, un precipitare dell'astro verso i confini ridotti dell'Italia, verso le regioni dell'Est geografico, in un tramonto orientale, ma non decadente. E se cerchiamo l'ottimismo lo troviamo nella noia e nella facilità degli incontri del pianista celebre con gli ammiratori. Se vogliamo la malinconia, causa di emotive reazioni-effetto, la troviamo nei momenti positivi del viaggio a Trieste del protagonista. Il viaggio dovrebbe essere un passaggio (il Nord è l'origine temporale immediata, lo spazio pretesto di un paradiso perduto che ha, nelle brevi nostalgie e nelle indifferenze provocate dal ritorno in patria, un notevole valore narrativo) nella vita del musicista, un foglio mobile come quello dell'inverno che finisce. È, invece, la conclusione rapida e precipitosa di un inizio antico e di uno svolgimento che ha avuto lontane rive. Il tempo della sua fortuna viene riportato altrove, fuori dall'equivoco di un successo e di una felicità che non erano per l'uomo senza buona volontà e il cui ingegno ha perduto l'entusiasmo dell'ambizione. Tutto si ferma in un porto di morte, da dove egli riparte con la distrazione di chi deve vivere oltre la fine: «A Vienna, andrà tutto bene. O qui, tra un po' di tempo, o in qualsiasi altro posto. Riprenderà tutto».

Il ballo dei matti

La criminologia scopre a volte, ma raramente, l'irregolare nel comune passante: è l'uomo che vive tranquillamente fumando sigari su e giù nel suo ufficio aspettando lo stipendio di fine mese. È il mostro del dualismo, come la notte e il giorno, è il delin-

quente ortodosso. Può essere il guardiano del manicomio come è stato scoperto a Tolosa, l'uomo che guarda ogni giorno la sua vittima e continua a vivere nella sua stanza come il granchio nella conchiglia. La tragedia è silenziosa, la vittima subisce prima i colpi senza accorgersene, si contorce in spire familiari di sottomissione e di incoscienza, e non si ribella più. È il delitto meno comune, può sfuggire all'osservatore come si perdono le parole di un anonimo lavoratore dietro le quinte, senza lasciare interrogativi. Generalmente è il caso che fa scoprire il cauto omicida delle caverne, la sua leva d'ombra e di paura. Così la fossa dei serpenti può essere il luogo scelto per respingere la vita di una donna nell'impercettibilità della morte. Sembrava condannata per sempre M. Laporte, chiusa nel manicomio di Tolosa. Non era prigioniera della alienazione perché è stata in questi giorni giudicata sana di mente: solo le sue mani non sanno difendersi, la sua mente non è estranea ma stanca, caduta fra le follie degli altri. L'inchiesta ha rivelato la trama: volevano rubarle un appartamento, una eredità. Avevano, i familiari della Laporte, inventato la favola dell'orrore vicino ai loro camini, erano riusciti a crearla grazie al guardiano dei matti. E la Laporte mite, ha vissuto sette anni ricamando, piangendo, dicendo parole strane a se stessa.

Durante l'istruttoria si sono scoperti altri esseri umani, segregati in modo equivoco dai familiari. Abbiamo letto anche che nel manicomio di Tolosa era in voga il ballo dei matti, una festa domenicale che si mutava spesso in un'orgia. E il guardiano baffuto stava a guardare, faceva colazione, alternava a dolci parole il suo scudiscio se qualcuno si ribellava. Non è solo uno scandalo: è anche l'indizio che la società non ha imparato a difendersi dai ladri della sapienza mentale; non di fronte, non alle spalle. Il nemico inviolabile è annidato nei suoi pensieri alla ricerca di un'azione perfetta, senza sporcarsi le mani di sangue: non indossa i guanti ma incide con la criminalità dei robot del male. La società ha paura: cerca spesso di non vedere e di non sentire il lamento di là della propria stanza, non vuole contagiarsi nella conoscenza della brutalità senza nome, il cinismo. Solo un caso ha salvato la signorina Laporte: e abbiamo saputo che a Tolosa più di cinquanta malati di mente non sono pazzi, ma solo depressi. Ora, per loro, bisogna scoprire il passato, il nome dei colpevoli ambigui di una forzata sopravvivenza, gli assassini. Non hanno tutti la faccia del sorvegliante del manicomio, sono più astuti.

In poche righe

La piccola America lombarda (non certo tradizionale) entra nel suo furore capitalistico. Chi resiste ha possibilità di scampo nella corsa al potere: la millecento o la milletrecento o la spider duemila. Però nessuna automobile basta ormai per spostarsi; l'ingorgo è certo: e nel vortice affollato ai semafori c'è la storia della gente senza casa, degli sbandati che tentano le strade della delinquenza. Un pezzo di pietra costa come un brano di luna, e un caffè, preso con gli amici, non decide nulla, è solo un incredibile scontrino di ladri.

La non-violenza

Le lettere che Gandhi e Tolstoi si scrissero nel periodo compreso tra l'autunno del 1909 e l'autunno del 1910 si riferiscono alla questione, allora di fuoco, del Transvaal. Dice Gandhi: «Vive in quel paese una colonia di Indiani di nazionalità inglese, che forma una popolazione di circa tredicimila abitanti. Le leggi privano di taluni diritti questi Indù che hanno lavorato da molti anni nel Transvaal: tenaci pregiudizi contro gli uomini di colore e contro gli stessi Asiatici, dovuti, per quel che riguarda questi ultimi, al gioco della concorrenza commerciale». La reazione alle leggi ingiuste è, da parte degli Indiani, fedele al principio religioso della non-violenza. E proprio intorno al concetto di questa pace passiva e alla sua natura comune a tutte le religioni perché siano valide, si incontrano le ideologie del grande scrittore russo e dell'indiano Gandhi. Dalle nevi di Jasnaia Poliana (ultimo isolamento del pensiero nella Russia della tradizione per una ricerca personale della verità) all'Africa meridionale.

Gandhi è il profeta innocente che si muove, nell'entusiasmo della propria religione, alla salvezza della libertà umana. Tolstoi, dall'altra riva consumata dalle delusioni dell'esperienza cristiana, amico solo di Cristo, è un altro difensore dell'indipendenza dell'uomo nel corpo e nella mente, della naturalezza nell'educazione. Il punto d'incontro di tutti i fedeli del mondo è la realizzazione dell'amore; è, quindi, ricerca del bene evitando il male in ogni sua espressione, è la non-violenza. Così soltanto l'uomo è libero, nella verità e nella felicità, sulla terra; qualsiasi opinione abbia della propria resurrezione, della propria immortalità, della vita oltre la morte.

L'importante carteggio è stato pubblicato dalla rivista milanese «Il discanto», e ne riporto qui alcuni brani. Scrive Gandhi: «Se noi riuscissimo non sarebbe soltanto il trionfo della religione, dell'amore e della verità, sull'irreligione, sull'odio e sulla menzogna. È molto probabile che questa vittoria servirà d'esempio a milioni di uomini nelle Indie e ai popoli oppressi in tutto il mondo. Sicuramente essa servirà a distruggere il partito della violenza non foss'altro che in India». E Tolstoi, nella ultima lettera a Gandhi, poche settimane prima di morire – quasi un testamento privato, se il romanziere non fosse, già stato, nelle sue opere, un educatore e, nella sua scuola, un artista – dice: «L'amore è la legge superiore, unica, della vita umana. Ogni uomo lo sa per averlo sentito nel più profondo della sua anima – lo vediamo in maniera così lampante nei fanciulli – ogni uomo lo sa fino al giorno in cui la menzogna di tutti gli insegnamenti del mondo getta la confusione nelle sue idee. Questa legge fu proclamata da tutti i Saggi dell'universo, tanto da quelli dell'India che della Cina, che da quelli Europei, Greci e Romani. E penso che nel modo più chiaro sia stata espressa da Cristo quando disse: "essa sola contiene tutta la legge e i profeti". Cristo è andato più lontano».

E ancora: «Una volta ammessa la violenza, qualunque siano le circostanze, la legge dell'amore è riconosciuta come insufficiente, e ne deriva la negazione di questa stessa legge. Tutta l'opera di civilizzazione cristiana, pure così apparentemente luminosa, si è svolta sulla base di queste contraddizioni e di questi malintesi evidenti, incomprensibili, qualche volta coscienti, più spesso inconsapevoli. In effetti, una volta ammessa la resistenza a fianco dell'amore, questo sparisce e non può più esiste-

re come legge fondamentale della vita. Una volta privi della legge dell'amore, può sussistere solo la legge della violenza, cioè il diritto del più forte. L'umanità cristiana ha vissuto così per 19 secoli». Tolstoi conclude la sua lettera a Gandhi: «La pratica del cristianesimo, anche sotto la forma pervertita che ha preso presso i popoli cristiani, e il simultaneo riconoscimento della necessità di esistenza degli eserciti, degli armamenti, in vista degli assassinii commessi in tempo di guerra sotto la più ampia garanzia, rappresentano, ripeto, una contraddizione terribilmente palese, flagrante. Così palese che, presto o tardi e probabilmente molto presto, sarà da tutti riconosciuta. Allora gli uomini si vedranno obbligati o a rinunciare alla religione cristiana, indispensabile per il mantenimento delle Autorità, o a porre fine alla permanenza degli eserciti e delle violenze che gli eserciti sostengono: essendo queste violenze necessarie ai governi. I governi conoscono bene questa contraddizione – sia il vostro, l'inglese, che il nostro. Ma si tratta dell'istinto di conservazione. Per questo la lotta contro la violenza è perseguitata con maggiore fermezza di ogni altra attività antigovernativa, dai Poteri, russo e inglese; noi lo vediamo in Russia e lo apprendiamo dagli articoli della vostra rivista. Quei governi sanno dove sta la minaccia più grave che possa attenderli e la loro sorveglianza è vigile perché per essi si tratta non soltanto dei loro interessi, ma di essere o di non essere». Queste parole erano di pochi anni precedenti la rivoluzione bolscevica in Russia.

Ferocia di cortile

A volte un cortile, con i suoi gradini tarlati che salgono ai pianerottoli e le pozzanghere che si allargano verso gli usci, non è soltanto il luogo dove le donne creano un mormorio pettegolo e i bambini giocano: un cortile può diventare l'angolo di un delitto, può mutarsi di colpo in pieno giorno nello spazio di una tragedia. Con tutta l'apparenza dell'innocenza, il male sembra che scivoli su per i muri sgretolati, sino alle finestre, alla ricerca di un possibile appiglio, di una parola o di un gesto per rivelarsi in tutta la sua ferocia.

A Seregno, in uno di questi cortili, nell'ora del mezzogiorno, quando sembra che il tempo sia fermo, due fratelli hanno ucciso a coltellate il padre di un bambino. Un delitto che dice – uno dei fratelli immobilizzava l'uomo mentre l'altro lo copriva di colpi – come sia difficile individuare le ragioni di un mondo che si complica via via. Da una bestemmia a una coltellata.

Poco prima in cortile alcuni bambini litigavano, ma è bastato un grido innocente, nato dal gioco, a risvegliare gli odii sotterranei. Fuori della porta di casa sembra che il nervosismo sia tutto teso su queste maglie di una rete, che è poi l'infanzia, con la sua consapevolezza ignara delle recriminazioni dei grandi che stanno dietro gli usci e ascoltano, fra pane e vino, crescere il loro gioco, l'esaltazione che, quasi automaticamente, entra nelle loro mani con la forma di un'arma. Giochi diversi dividono i bambini dagli adulti: gli ultimi hanno voci aspre e crescenti di irritazione, da un giorno all'altro, mentre i primi dimenticano. Questo delitto non ha come causa la povertà: sembra nato dal vizio di non volere capire, di non volere cedere nemmeno al gioco di piccoli nemici.

«Il nemico è a Roma»

Il nemico è a Roma: diario di guerra di Angelo [sic per Giacomo] Lombardo per le edizioni di Cino del Duca. Una cronaca delle giornate, lunghe come notti senza sonno, vissute in Albania e in Grecia dal nostro esercito durante l'ultimo conflitto. L'autore ha il grado di generale e partecipò a quei combattimenti. I ricordi di allora li ha fermati nelle pagine scritte, durante la prigionia in Germania. L'entusiasmo dei dialoghi e la commossa pietà dei paesaggi (che hanno immagini mediterranee tanto simili a quelle della sua terra di Sicilia) accompagna la luce e l'ombra, attraverso il pianto e il ritorno, nella visita composta e marziale degli accampamenti dei morti. Il Lombardo nega, nella conclusione, ma ancora di più nello svolgimento del suo libro, la polemica contro il Regime fascista. La grande fanfara della dittatura gli rivela solo la tristezza che ogni uomo prova di fronte ai valori della propria intelligenza oscurati nel nome del tempo già vissuto, della storia. La Roma imperiale del 1943 è qui come una sovrastruttura della realtà, isolata e distinta dal dualismo vitale di amore e odio, come le camicie nere dei volontari squadristi rigano d'inchiostro le uniformi verdi dei regolari. Per il Lombardo il destino, nelle trincee e nelle posizioni inquiete sulle rocce, arriva dall'esterno. Come la morte in terra straniera non è mai un fatto di corrosione individuale, un risultato di peccati e di ire che poca bontà abbia cementato, nelle ore della fine «borghese». Il soldato dell'ufficiale Lombardo non sceglie il proprio destino. Tutto quello che trova sotto la pioggia di zanzare mortali che sono i proiettili, è un luogo di oggetti utili o inutili come nei campi dove lavorava o nelle fabbriche del tempo di pace. La disciplina è con l'eroismo, mescolati allo stendardo di sangue della morte, una posizione più confortevole e più sicura di vittoria. Non la vittoria della Patria, ma quella dell'esistenza. Quella del singolo contro la fine. I lamenti dolenti dei condannati (le ferite sono fiori di fuoco sulla carne), la fame, il freddo, le fatiche, negano la domanda dell'inutilità. Negano il disprezzo della guerra. La coscienza è uguale anche nelle prospettive innaturali delle battaglie. L'altruismo, il coraggio o la paura (che la retorica del militarismo poteva sottolineare con la maiuscola dell'esaltazione o con il corsivo del disprezzo) indicano l'uomo anche dietro i reticolati delle batterie. Il Lombardo non scrive, perciò, un codice dell'odio o della nostalgia; egli è fedele compagno delle ore trascorse sulle colline greche e albanesi. Le figure dei suoi compagni, semplici caporali, attendenti o ufficiali, hanno lapidi o indirizzi di sorrisi o di fughe. Come le strette di mano o le elusioni del tempo di pace. I loro nomi sono amati attraverso la fede nelle leggi dell'esercito e nella saggezza di molti comandanti. Troppo facile sarebbe l'amore per un abbandono al nulla, alla ribellione verso chi è il capo. Chi fa parte dell'esercito non compie un atto politico, segue una volontà che lo vince. Un soldato appartiene alla guerra come le mitragliatrici, i fucili e i corpi strappati dalle raffiche. Chi combatte cammina sotto un cielo diverso e vede paesaggi diversi, perché il dolore e la felicità sono di altra natura. Ma l'amore e la verità continuano anche al fronte dove il comando e l'ubbidienza sono necessari come il lavoro quotidiano o la prudenza nell'attraversare una strada. Le lance filosofiche, le disperazioni, le condanne e le cadute della mente sono negative più delle fruste dei mortai. Dovrebbero precedere la guerra, dovrebbero evitarla, impedirla. La guerra è l'attua-

lità di un'epoca. Gli anni del sangue e del tormento che quando viviamo ci imponiamo di ripagare a chi ne è vittima, che in quei giorni di morte vogliamo evitare per il futuro, diventano, nel silenzio dell'anima affidata alla fortuna individuale del tempo di tregua, una memoria da dimenticare o da fare rivivere con preparazioni assurde e segrete. Dice il Lombardo: «Si trattava di un miraggio di vecchi pazzi, per cui la guerra non era che una successione indefinita di atti di eroismo».

L'uomo di Savarese

Da *Caratteri* di Nino Savarese: «Nessuno vuol prendersi la briga di vivere per se stesso. Si ha bisogno di un padrone, si ha bisogno di un modello, e se questo viene a mancare, si mette al suo posto un concetto astratto di casta, di condizione sociale o semplicemente un riferimento professionale. Anche chi vive in solitudine è spesso assistito dall'ombra di un altro solitario e, quando tutto viene a mancare, l'uomo si crea un modello, sdoppiando la sua personalità. Ora essendo reciproca questa imitazione e valendosi della storia, della cronaca non meno che della fantasia, c'è da pensare che la prima scena della commedia dovette essere dell'uomo che imitava se stesso, servendosi della sua ombra o d'uno specchio d'acqua. L'originalità che presiede agli atti della vita fisica, pare esclusa per quelli della vita psichica. La vita tumultuosa e originale della materia va a smorzarsi e a cristallizzarsi nel cervello, in un prodotto imitativo. Dal fondo della storia i poeti si rimandano i loro canti, gli scienziati le loro scoperte, gli eroi le loro gesta. Tutte le originalità sono catalogate e, per ogni rivoluzione, si trova già quel che occorre bello e pronto nell'arsenale della storia. Esiste una scienza di previdenza per l'impreveduto. Niente di nuovo sotto il sole».

Teddy boys raffinati

A New York è stata scoperta un'organizzazione di ragazzi neo-nazisti e razzisti. Questo per la cronaca: in realtà non si tratta nemmeno di patiti dei vecchi tempi della «Germania sopra il mondo». Bisogna, nel loro caso, pensare al segno della noia entrato in questi giovani non del tutto presi dalla consuetudine della violenza, dalle spire anti-sociali. Essi vivevano tranquillamente nelle loro case signorili: di tanto in tanto, sulle piazze e attraverso le strade, si accontentavano di una prodezza, appunto razzista, o di seminare manifestini inneggianti a Hitler. Creare le sette è una mania propriamente giovanile, anche se spesso lo stimolo viene dall'esterno, da un astuto criminale che conosce il fascino di una parola d'ordine. Il romanticismo storico di Hitler, l'uomo che urlava il suo odio contro gli ebrei, deve aver generato nella mente di questi ragazzi una figura singolare, da opporre alla loro noia. La curiosità fra sentimentale-politica e il cinismo verso le razze considerate inferiori li ha spinti a gloriarsi del nome di clandestini: una parola che li unisce nel nervoso spazio che passa fra loro stessi e gli altri. E fanno gli eroi, rischiano la vita, nascondendo moschetti o

coltelli o rasoi, manifesti antisemitici e libri pornografici. Si credono idealisti questi teddy boys raffinati che hanno creato il «Partito per la rinascita nazionale».

Scienza e società

La scienza e la tecnica sembrano dare all'uomo del nostro tempo l'ottimismo di una nuova morale. Gli astronauti dimostrano che l'equilibrio psichico non viene spezzato nel cosmo. Esame della materia, esame della forza dell'anima: essi dominano la macchina. Ma se guardiamo nel mondo e cerchiamo di stabilire un rapporto fra gli astronauti e il popolo che li segue nel viaggio intorno alla terra, dobbiamo notare che il lancio nello spazio di esseri umani appare alla gente come la conclusione magica di una volontà ancora lontana dai propri interessi istintivi, dalle proprie aspirazioni. È ancora un sogno, ed è giusto che sia così; ma non un evento estraneo a un io vitale, positivo. Qui, sul globo terrestre, esiste ancora la fame, lo studente negro al quale non si permette di frequentare l'università dei bianchi, esiste, come un morbo della mente che si moltiplica giornalmente, la presenza dei suicidi. È la decadenza di una morale accettata come abitudine dello spirito, come indifferenza. Chi legge, ad esempio – e la stampa è una rivelazione continua di questo disorientamento, di questa perplessità che coinvolge la vita sociale sempre più da vicino, in quanto manca la reazione – ha l'impressione di una irrealtà degli eventi; crede di capire, di sentire, ma non è preparato a ciò che il futuro potrebbe chiedergli, come una domanda che sia rivolta dall'uomo a se stesso. Manca una coscienza che sia degna del tempo che si vive, e l'uomo pensa a queste grandi imprese dello spazio come a invenzioni arbitrarie più che al risultato di una continuità identificabile nei valori della sua stessa intelligenza.

Di solitudine in solitudine

Camus nell'introduzione all'opera teatrale *Lo stato d'assedio* dice che «non si tratta di una "pièce" di struttura tradizionale, ma di uno spettacolo creato con l'ambizione di fondere tutte le forme di espressione drammatica, dal monologo lirico al teatro collettivo, attraverso la pantomima, la farsa e il coro». In questa sua opera il pensiero di Camus crea contrasti assoluti: il dolore entra in movimento costante fra i sentimenti segreti e quelli svelati, «l'essere» appare in tutta la grave parola di «coscienza» del tempo e delle forme spirituali. Camus si vale dei cori per esprimere «elevazioni» e «maledizioni» eterne, come in questo coro di donne: «Sventura a lui! Sventura a tutti coloro che disertano i nostri corpi! Miseria su noi che siamo le disertate e sopportiamo lungo il corso degli anni, questo mondo che l'orgoglio pretende trasformare. Ah! Poiché tutto non può essere salvato, impariamo almeno a salvare la casa dell'amore. Venga la peste, venga la guerra, e, chiuse tutte le porte, con voi al vostro fianco ci difenderemo sino alla fine. Allora, invece di questa morte solitaria, popolata di idee, nutrita di parole, conoscerete il morire insieme. Ma gli uomini preferiscono l'idea. Fuggono la madre, si staccano dall'amante e corrono alla ventura, feriti

senza piaghe, morti senza pugnali, cacciatori d'ombre, cantori solitari che invocano sotto il cielo una impossibile unione; in marcia, di solitudine in solitudine, verso l'ultimo isolamento, verso la morte nel cuore del deserto!».

Il genio secondo Benn

Gottfried Benn, poeta e saggista tedesco è ritenuto un lirico di miti assoluti: osservatore della vita come «avventura», come spietata protagonista della mente.

Benn scrive i suoi pensieri nati dal rigore del pensiero, dalle spine attente delle facoltà morali. Si vale della cronaca del presente, ma si affida al positivismo del passato. Studia l'uomo e polemizza su di esso: una costruzione chiara di vita che si apre alle sue domande, alla ricerca della verità. Così Benn ci parla del genio: «Genio è malattia, genio è degenerazione; di ciò, io credo, ci si deve dichiarare convinti. Ma si solleva ora la questione che non si debba dare all'intero problema ancora un'altra piega. Che aspetto assume l'analisi del genio e follia se la si trapianta dalla concezione biologica a quella sociologica? Ci imbattiamo ora nell'idea che pervade tutta la moderna indagine della genialità, un'idea che ha forse in sé a tutta prima qualcosa di delusivo e di raggelante, che però ha dimostrato la sua fecondità, e la forza di persuasione nelle recenti opere fondamentali di questa scienza, un'idea in ogni caso, che apre, a dir vero, una prospettiva ancora più abissale di quella del genio che direttamente e personalmente dà l'assalto al cielo e riesce a raggiungerlo.

L'idea è la seguente: geni non si nasce, ma si diventa. Non il talento, il rendimento, neanche il successo da soli bastano per divenire un genio, si deve aggiungere qualche altra cosa e cioè la ricezione presso il gruppo, il popolo, l'epoca, spesso un'epoca successiva. Il genio deve venire vissuto. Si dovrebbe quindi parlare meno di genio che di un "divenir" genio, è un processo estremamente sociologico, che però non ha nulla a che fare con una metafisica e poco chiara maturazione dell'epoca rispetto a personalità e idee, è un fenomeno collettivo di trasformazione, all'inizio c'è la figura storica, alla fine il genio».

Max Linder

La figlia di Linder ha potuto riunire alcune pellicole del padre, morto suicida nel 1925 in una camera di albergo con la giovane moglie. Della sua opera rimangono pochi cortometraggi che ora René Clair presenterà in un unico film. Sarà interessante rivedere i primi tentativi della cinematografia attraverso un grande attore comico. Il «muto» di Linder ha un valore storico perché rivela il mondo degli antichi clown. La poetica di Max Linder brucia cuori di uomini sfortunati e allegri, coscienti e ingenui; la parodia è il particolare specchio di una povertà che ride delle proprie miserie e diverte lo spettatore con la satira di se stesso. Forse perché Linder era il soggettista, il regista e l'attore di questi film, per coerenza timbrica delle immagini essi risultano perfetti: gli scatti del muto sono sempre musicali, riportano gli istanti preziosi con un

miraggio di rappresentazione interna: è come dire recitare con gli occhi, il gesto con un movimento ossessivo e gentile.

La zattera

René Lescombes considerava il pericolo una professione. Con la sua zattera aveva compiuto numerose traversate atlantiche. Era diventato famoso non per scherzo del caso e della fortuna: si diceva che oltre a navigare studiasse la resistenza alla fame e alla sete sul proprio corpo. Era un romantico Lescombes che nel secolo del radar andava verso le tempeste che gli prenderanno una notte la vita? O un eroe? Nel mare di Melville e di O'Neil, i personaggi nati dalla fantasia possono diventare uomini veri. Non possiamo sapere se la fantasia si impadronisce di loro o se l'amore dell'avventura è più forte di quello della vita. Lescombes è morto solo sull'oceano durante una mareggiata, una fine che si può capire.

La lirica albanese

Un'*Antologia della lirica albanese*, con note e introduzione del poeta Ernesto Koliqi, è stata pubblicata dall'Editore Vanni Scheiwiller di Milano. I primi documenti scritti, nei quali si ferma l'antica tradizione orale della poesia albanese, sono del 1500. La voce popolare, rimandata dall'eco delle generazioni nel canto legato ai ritmi e alle figurazioni delle danze intrecciate in geometrie colorate, è chiusa per la prima volta nelle sottili pagine dei volumi all'epoca del nostro Rinascimento. Il «dolce stile» di Albania ha schermi ideali nelle figure simboliche degli eroi. Le loro imprese, però, sono contaminate da un'epica di derivazione greca – purificata, rispetto a quella di Omero da una concezione dell'orgoglio meno politica e più religiosa – e da un idealismo di natura medievale dove il cavaliere errante è immagine ingenua di un racconto locale. L'amore, oltre i sentimenti della morale tradizionale, è intuito come sensualità naturale, contadina, o come piacere dall'ondulata sequenza di preziosi tesori derivati dalla civiltà orientale in cui la lingua e il costume svelano il senso. Le gonfie tende stellate di ori dell'Oriente non hanno coperto inutilmente i secoli della storia di Albania: i motivi arabi, turchi o persiani arrivano da quelle regioni non lontane e dalla dominazione presente nei versi dei poeti che hanno sempre affermato il loro rifiuto alla reggia bizantina. Certamente, in mezzo alle immagini di fissità e di decorazione del cromatismo di Levante, la volontà poetica rimane precisa nella sua natura realistica e primitiva, mediterranea e rustica. L'esilio, sulle rive della Calabria o della Sicilia, fa incominciare un canto per i lirici albanesi dell'Ottocento che mescola alla malinconia della lontananza la disperazione di un ritorno. Il misticismo romantico ed eroico di De Rada e Frasheri (un «Risorgimento» che è una redenzione universale dell'umanità e comprende il riscatto della patria dalla schiavitù religiosa e, quindi, politica) e il naturalismo di Giorgio Fishta. «Dalla mia dolce terra mi bandì lo straniero: – e la lasciai mentre nel ciel tinniva – la campana alla cui diletta voce –

crebbi e mai più nella città natale, – ove passai la vita come in sogno, – mai più non rientrerò». Qui il De Rada non deve avere lontane le cadenze di certe ballate romantiche. Altrove («Solo che s'incontrino – i nostri occhi e poi il mondo – si consumi in cenere») l'amore risolve in un compiacimento di apocalissi il pensiero dominante dell'insurrezione. Le lotte per l'indipendenza in Albania hanno, come in tutte le occasioni simili, levati cori di esaltazione per la libertà, di patriottismo più o meno sinceri. La retorica è spesso presente in quegli inni per la città riconquistata. Schirò, Cajupi e Mjedja riescono a «sentire» ancora la voce della tradizione. Ma anche in Albania le ansie futuriste e le metamorfosi della scuola europea dei movimenti moderni creano la mitologia dell'imitazione internazionale. Le correnti scivolano in discesa verso numerose direzioni: si oscurano e si fermano nell'acqua dell'impero di proiezione fascista. I poeti contemporanei albanesi, dopo le incertezze del primi anni di imitazione marxista, conoscono un presente in cui il tempo è vita, non senza memoria, però, dei sogni complicati di finestre bizantine o leggeri e dolci delle nenie delle rapsodie dei pastori, il popolo di montagna della più antica e autentica Albania.

Braque e il collage

«L'arte è solitudine». «Non ci si sente mai tanto sicuri come quando si è soli, anzi isolati» ha detto Georges Braque in una intervista. Braque, come Picasso, è stato uno degli iniziatori del cubismo: poi ha creato il collage. Braque aveva introdotto in pittura materie come la carta e la sabbia, il carbone, in un impasto «tattile». L'elemento interessava il pittore; ed esso è così diventato il mezzo espressivo di una nuova poetica. Il mondo inconscio e oscuro dell'essere entrando nel sentimento primitivo di osservazione della natura poteva tradursi oltre una creazione plastica verso un rilievo potente, un'astrazione che è figlia del reale, della «violenza» nel caso di Braque. Per Braque la pittura è stata una ricerca del colore più che delle forme. Il colore è l'essenza, la personalità: «In ogni quadro c'è sempre un colore che appartiene esclusivamente all'autore» dice. «Secondo me l'arte non ha mai il compito di ricostruire un aneddoto ma piuttosto di realizzare un fatto pittorico; il progresso non consiste nell'allargare i confini dell'esperienza ma a conoscerli sempre meglio. Con il collage ho tentato di restituire alle cose il loro volume e la loro superficie. In senso tradizionale ogni oggetto diventa natura morta quando si sottrae alla possibilità del tatto.

La carta incollata suscita di nuovo il senso tattile. Una natura morta è vera quando l'osservatore può dire: – Viene voglia di mangiarla! –; un collage è vero quando invece l'osservatore può dire: – Viene voglia di toccarlo. Se si pensa non c'era altra strada, al punto in cui eravamo arrivati, per percepire e gustare ancora la bellezza. In arte non c'è che un genere di cose valide: quelle che si possono spiegare. Io ho introdotto nei miei collages della sabbia e altri materiali per accrescere le qualità tattili dell'opera. Tattili attraverso l'occhio, s'intende. Lo ripeto: non è necessario toccare con le dita, è sufficiente toccare con gli occhi. Gli occhi sanno toccare quanto le dita. E non credo, poi, che un pittore debba spiegare con le parole e i discorsi ciò che fa. Il pittore "fa" e "basta"». Braque insiste in questa sua posizione che, alla base sperimen-

tale, è però anche un mondo lirico, drammatico e di decorazione. Certo egli, al di là del problema artistico, investe direttamente quello pittorico, e sembra proprio non curarsi né delle proibizioni affabili del tempo, né delle aride cronistorie a favore della tradizione. Per Braque l'arte è avventura della libertà, senza per questo abbandonare l'idea del reale: un'avventura che è resistenza non di forme, ma di altri valori vicini all'uomo in quanto è la natura che fornisce i mezzi per crearli. L'equilibrio classico di Braque è nella ricerca dominata dall'uomo. La sua è una lezione dove tecnica e concetto e ispirazione angosciosa si fondono come per affermare la dignità della pittura in se stessa, una nuova dimensione dei suoi motivi tradizionali. Ha ragione Braque quando dice: «Oggi in pittura non esistono maestri, dopo Cézanne non ci sono più stati maestri; con lui termina l'epoca artigianale della pittura».

«Bandiera bianca a Cefalonia»

Di Marcello Venturi per le edizioni di Feltrinelli. È un diario-ricordo-romanzo, una cronaca aperta di documenti che la fantasia del racconto non svia dalla verità. Quanti Italiani conoscono le ore immediate e remote che hanno provocato la rapida uccisione dei nostri novemila soldati di Cefalonia da parte dei militi della Wehrmacht? O molti di noi preferiscono tacere per ragioni di cupa coscienza, di non splendidi ritorni dall'al di là di quella storia? Il libro di Venturi è dunque da leggere. Il mese di settembre cade sulle rive del Mediterraneo, con uguale colore, per la ventesima volta dopo il taglio insanguinato che i nazisti hanno inciso nel passato della nostra Nazione. Dopo la scissione dell'8 settembre 1943 le machine-pistol dei fedeli di Hitler vendicavano la loro sconfitta distruggendo nelle isole del Mediterraneo ogni negativo della guerra. E negativo era per loro il nostro esercito, le esitazioni del suo comando, le trattative, la battaglia disperata, la resa. Utile alla loro gloria ingannata era una «punizione», un macabro esempio, una delle numerose e nauseanti fughe che erano, e sono, il finto onore dei nazisti. La loro vigliaccheria. Tutto è vivo nella memoria del racconto attraverso le realtà distinte e confuse dei protagonisti che nel passato di morte, come nel presente di lutto analitico, trovano nella calma dell'Isola e in una storia d'amore la loro durata, la loro vendetta. Le pulsazioni eccitate delle brevi ore della tragedia sono lampi su un cimitero di croci nere: nel libro di Venturi i nomi degli assassini sono riconoscibili, ipotenuse d'ipocrisia che potrebbero limitare il nostro orizzonte nelle giornate di pace sul nostro mare. Le loro bare saranno composte, non fosse dissepolte come per i caduti di Cefalonia: tombe che lente mani di guerrieri copriranno di fiori di carta, di steli di coraggio di muffa. Forse anche oggi respirano – per una romantica processione di nostalgia di giovinezza – per la fede nei geni nascosti della natura e del tempo – l'aria di funebre sole e d'incenso, calpestando la terra di ossa e di fiori che l'Isola svolge dai suoi terremoti di anime e di scheletri. La denuncia di Marcello Venturi non è facile, tuttavia essa cade con chiarezza e sentimento (dove la razionalità non è «distinta») nelle ellissi di provocazione della materia. La sua parola è disegno di morte, morte della patria, della civiltà, dell'amicizia – e morte colpisce lo sguardo del risveglio futuro nella paura della verità, nell'impos-

sibile giustizia. Il figlio dell'ufficiale ucciso (uno dei protagonisti) è una rincarnazione dell'eroe, in un ritorno non credente, in una lettura rassegnata del sacro codice della propria guerra. La sola guerra d'onore di Cefalonia distinta dalla paura dei tedeschi, unita al caso, al pericolo, alla sfortuna. L'innocenza della Divisione «Acqui» rimane staccata da un processo postumo, indifferente alle minacce come allora, negli uliveti di nazarena limpidezza, ultimo paesaggio d'esistenza davanti la nausea della morte violenta. L'ucciso è così trascinato nel gorgo di un rivivere continuo della fine, dell'addio, dell'intelligenza, della condanna dell'amore conciliante l'involontaria oppressione dei Greci. In rosso la bandiera bianca di Cefalonia; inutile richiamo in Patria dei resti di polvere e vento. Miscuglio di paura e di terrore. Nemmeno il soldato più umile e disperato della nostra Divisione può avere dimenticato, insieme con il dolore e le implorazioni di pietà, insieme all'apatia, di pensare brevemente o inconsciamente alla speranza di una futura giustizia. Nessuno dei novemila crederebbe all'ipocrisia della storia che fa dei persecutori degli amici, cento volte in un secolo, mille volte in un anno. Nessuno può avere unito all'orrore della condanna quello del silenzio che circonda il massacro. Ora tutto è come prima, per i fratelli e i nemici della Wehrmacht e della Divisione «Acqui»: inutile morte, forse, e inutile vita quella del rogo alto di Cefalonia e delle nebbie della Foresta Nera? Hanno diverso significato le ronde di streghe e di pallidi eroi, i fauni e le ninfe della Grecia Antica e le barbare superstizioni colorate di oro delle tempeste dei Nibelunghi, suoni senza lacrime di fantasmi di antichi e moderni delitti? Qualcuno troverà se stesso nelle parole di Venturi, una propria precedente metamorfosi.

Il ricordo improvviso dell'esistenza stratificata, porterà, sia nella sua strada di bene che nella sua fossa di male, la necessità di logica. La logica è forse la morte? Morte di un borghese, morte di un fucilato, di un ebreo nei campi di sterminio, di un impiccato dal boia? Morte oggi, cadendo con un aereo a reazione, o ieri dietro le croci pagane delle SS? Oggi, colpiti dalle machine-pistol dei tedeschi, o ieri, trascinati dalle lance degli «stranieri» del Nord? Si può anche non credere che la crudeltà sia mancanza di intelligenza; ma il popolo della Wehrmacht distruggeva l'ordine della natura così: «Quanti ne aveva fucilati, dunque, con quello sguardo pieno di sorpresa, e la improvvisa consapevolezza della morte, e il terrore subito spento? Avevano solo le loro mani nude, per difendersi dalle raffiche dei mitra, la giubbetta sbottonata sulla spalla, la camicia aperta sul petto; ed erano caduti portandosele agli occhi, quelle mani nude, come per non vedere in faccia la morte».

Groenlandia

Delfini macchiati di stelle del mare, foche dalla pelle di velluto bianco, pinne iridescenti, schiume e colate di neve, di onde, di buio dai fragori di tuono sulle scalinate da tempio greco degli icebergs di alabastro in cammino verso altro ghiaccio o verso il calore della morte che li scioglie, una donna dal corpo bianco, nuda, appoggiata sulla conchiglia delle rive dure di gelo, i capelli neri sulle spalle. La sua figura non è di sirena, sotto la cascata guizzante dei pesci. Le sue braccia e le sue gambe vengono

dalla favola nordica della bellezza nel silenzio e nella natura bloccata. Tutto questo è stampato nel rettangolo di un francobollo della Groenlandia. Non ci sono simboli astratti di valore o di ricchezze, allegorie sterilizzate che sanno di sentimenti di plastica e di trascurato amore per la terra delle proprie origini. L'isola artica invita a una notte lunga, a giornate di cristalli blu, a pianure di acqua dove si muovono i dorsi verdi dei pesci. La sua realtà, nell'aria di leggenda, appartiene a questo mondo: l'immagine della bellezza e di tutte le idee che, altrove, sarebbero espresse nella retorica delle cupole e delle guglie è quella di un corpo di donna. La terra di Groenlandia è base di nazioni lontane, pista di guerra in segreto allarme. Ma le sue rive non vedono figure e luci e oscurità che non siano della natura. Perché la nostra censura non vela anche i «paesaggi» filatelici stranieri?

Le «Memorie del dottor Ward»

Saranno pubblicate le *Memorie del dottor Ward* divenuto celebre per lo scandalo Profumo. In carcere, informano le lunghe colonne pubblicitarie, il medico aveva già deciso di morire; i dati anagrafici di un uomo, le sue amanti, gli incontri mondani sono così resi alla storia. E si può immaginare quel manoscritto diversamente da una conversazione a sfondo erotico. Ciò fa parte, è vero, di un fenomeno collettivo, che continua ad interessare la curiosità popolare, e non solo quella. I nomi nobili scorrono su scorie di oscenità e di manie; nel sottofondo di un mondo facile e per nulla cattivo altri Ward continuano a dirsi vittime di un universo di esorcismi dentro il civile universo del sensi. Nobiltà, plebe, ragazze ricoperte di pellicce, ministri e gente di cultura, nessuno sembra staccarsi dai miraggi degli specchi di Ward. È inverosimile che un uomo si giochi la coscienza e la vita senza un residuo di dolore, solo in una folle ricerca oltre l'esistenza e non è la morte che cerca Ward: ha continuato invece la sua strada con compitezza e riguardo del prossimo, compiacente per vocazione, libertino per origine. Forse è stato l'anonimo spettatore di un ciclo inevitabile di storie circolari, amori che hanno il tempo delle vacanze in campagna, dietro gli alberi, dove ancora siedono le puritane famiglie inglesi. La tristezza resta velata, senza il colore della verità, perfino se tocca la morte.

Friedrich Hölderlin

L'editore Einaudi ha pubblicato le *Poesie* di Friedrich Hölderlin nella traduzione (con saggio introduttivo) di Giorgio Vigolo. Un lavoro equilibrato tra un lettura colta e attenta del Poeta e le moderazioni intermedie di un linguaggio quasi sempre di chiaro rendimento. Hölderlin è un genio che non si consuma lungo i dislivelli della vita, e che le corsie della storia della letteratura d'Europa mantengono misterioso. Il saggio di Vigolo si trova davanti a un labirinto d'intelligenza e, certamente, di natura mentale deve essere la forza che si impegna a una spiegazione.

Dal 1770 al 1843 il male guida il Poeta del Neckar oltre la voce rassicurante dei

primi assalti idealistici, lontano dalle sale di ascoltatori in contemplazione del Dio dell'intelletto, in una fredda e più vera unione del razionale con il poetico, dove la luce non è solare ma è costellazione di dubbio, errore e pietà. «La buia domanda del dubbio» riuscirà, velatamente e senza scandalo, a gettare sulle rive del Fiume le teste spezzate e i corpi rugosi di pietra corrosa degli dèi dell'Ellade: nebbia e autunni e circoli di acque intorno ai massi saranno divinità sorridenti nel dolore. La felicità e la tristezza nel continuo rovesciarsi delle immagini del reale – fermo, però, alla sua affermazione – resteranno per Hölderlin la legge della sua fuga. Lo scudo romantico di Hölderlin non è la difesa moralmente intatta, il successo di Hegel. L'antitesi del filosofo è per il Poeta non il negativo-positivo del mondo, ma il consumarsi naturale delle rive e delle radici della verità. La sintesi, potente invenzione dell'eco antica nei cervelli germanici, è per Friedrich Hölderlin qualcosa di meno preciso e di meno corrotto, una presenza della ragione come conseguenza, non uno stile, ma una domanda. Nella sintesi rimane l'ansia, rimane il «buio», la paura e la morte. La pazzia del Poeta non sarà che un passaggio del suo cammino attraverso le belle città del mondo: i ponti e le strade, le case dai tetti acuti, le foreste e i giardini saranno un viaggio sopra un altro viaggio la cui caduta non avrà i colori spenti e «poetici» della vergogna. Una follia aperta contro se stessa, una critica scivolata nella disperazione, una razionalità mai vinta.

Le immagini care della Germania presente coprono il grido delle democrazie della Grecia, e il loro cuore gotico, sempre nebuloso e mai confuso, avrà nel precettore inquieto una vittoria muta e tragica. I libri parlanti delle biblioteche di Francoforte o Stoccarda a lunghi intervalli aprono le loro pagine polverose e lasciano uscire i plastici delle civiltà, pergamene e templi che illusione e nostalgia richiamano all'attuale. Ma i sorrisi di streghe e gli incantesimi della tradizione germanica sono polvere che oscura il sole delle finestre e avvolge presto la mente in un richiamo al quale non si può resistere. La memoria intuisce la verità? Il divenire si rivolge alla natura-tragedia e il Poeta si contrappone al poeta. Il ritmo vitale della Germania arriva a scorrere sotto i pulpiti di Lutero, e il latino e l'Impero sono occasioni di parabole per il Cristo ultimo Giove del «protestante». Ogni momento della giovinezza, il seminario, le amicizie di Hegel e di Schelling, l'amore per Diotima, è paralisi della ragione che ricerca sempre più il vero nelle partenze dal mantello turbinoso sui paesaggi. Attraversa la Francia a piedi per rivedere la sua Germania, e quelle arcate di cento ponti, sui cento fiumi della grande pianura di collegamento, sono anelli concentrici di una rete che lo farà prigioniero e dalla quale aveva speranza di fuggire gettandosi nel nucleo. Le barriere del ricordo e delle lapidi dialettiche sono nella sua Patria come l'acqua che sgretola lungo i canali i deboli pontili della primavera. L'estasi si congiunge con la presenza ossessiva della logica e la natura rousseauiana (più viva e più astratta, meno morale e più sincera) non arriva che a travolgere i simboli della prima battaglia col tempo. Gli dèi amati e selvaggi non saranno più omeriche tempeste e ricreazioni classiche, l'anima favolosa del nordico Hölderlin accompagnerà la propria immortalità agli spiriti leggeri delle foreste e delle leggende germaniche: «Compresi il silenzio dell'etere, – le parole degli uomini non le ho comprese mai. – M'educò il concerto – del bosco pieno di murmuri, – e amare appresi – in mezzo ai fiori. – In braccio degli dèi sono cresciuto». Ma la sua conoscenza degli uomini è più alta e lontana di

quella che chiude i giganti dell'idealismo nel loro castello razionale. Anche il suo amore per Diotima, reso impossibile non dalle prevenzioni sociali e romantiche, ma dalla morte, lo alzerà nella torre della pazzia. E una torre sul Neckar vedrà l'isolamento del Poeta fino alle sue regressioni nei secoli, a quelle date del 1600 che gli consentiranno chi sa quale libertà di affetti e di speranza; evasioni della mente nel sentimento, mai al di là della poesia: un legislatore mite non aristocratico dell'«eroico furore». «Spesso appare il didentro del mondo annuvolato, chiuso, – il sentire dell'uomo, pieno di dubbi, crucciato».

Anglisti

Gabriele Baldini traduce Shakespeare. Niente di male, è un anglista. Conosce la grammatica inglese, ma non quella italiana, scrive con un linguaggio che oscilla tra il turco e l'assiro-babilonese. Per la grammatica italiana, nella traduzione dell'*Antonio e Cleopatra*, troviamo questa battuta del personaggio Alexas alla Dama di Compagnia di Cleopatra: «Mostrale la mano». La mano la deve «mostrare» a un indovino che, per sventura, è di genere maschile.

Il ciclamino di Williams

Una scelta di *Poesie* di William Carlos Williams sono state pubblicate da Einaudi nella traduzione (e prefazione) di Cristina Campo e Vittorio Sereni.

Più che le gocce infinitesimali che compongono, nelle multiple origini, il sangue del Poeta si sente, leggendo Williams, un rombo di corrente di fiume sassoso della terra d'America e si trascrivono cifre che sono frazioni dal numeratore rovesciato.

Le sue liriche non predispongono a una ricerca dell'elemento inglese, asiatico o latino – sia pure in nota di linguaggio – ma alla fredda analisi di una diagnosi della realtà, inclinazione mai perduta del primo «mestiere» di Williams, quello del medico. Tutto il resto, sia esso immagine o suono dalla sincope rivoluzionaria, sapiente e svagato senso della poesia, o della posizione della parola nel discorso, umano piacere della bellezza e lievi disturbi nevrotici di natura sentimentale – esistenziale economica – arriva alla superficie dei poemi dell'Americano dal fondo non confuso dell'esperienza del Poeta. E vorrei non dimenticare le sue bene-ascoltate lezioni alla scuola d'Europa, quelle imposizioni, anche se di distacco, volontarie sulla cultura contemporanea. E non era difficile ieri, come oggi, essere in contatto con le avanguardie oscillanti e meccaniche che permettevano problematiche dalle spente decisioni divergenti. Un uomo, Williams, che ha scritto molte pagine sotto l'influsso, mai incubo, dell'ingrandito stereofonicamente suono-percezione dell'amanuense che volta le pellicole sottili del codice; la sua reazione è sempre e costantemente presente e critica. Un lavoro di poeta che non si può rifiutare con facile gioco di parole mentali o di ragionamenti in recitativo. Qui la traduzione rimane nelle parallele di irregolare lunghezza delle «annotazioni» del Poeta.

Le voci italiane respingono l'eco più esatta dell'originale senza fermarsi in cadenze ignote, con chiarezza. Il Sereni nella sua prefazione dice tra l'altro: «La minore soddisfazione dipende probabilmente dallo strettissimo margine che questi particolari versi concedono all'ambizione "creativa" di chi traduce, all'istintiva e anche più illusoria tentazione di "fare meglio o diverso" che a volte si forma nel traduttore contro ogni onesto proposito. Trova d'altra parte un compenso nella possibilità che questa lunga poesia offre, nel farsi tradurre, di smontare un meccanismo pezzo per pezzo e di verificarne in una progressiva ricostruzione il funzionamento generale».

Se si volesse amare in Williams l'immagine consacrata del poeta (tristezza, bene e male) non troveremmo altro che tristezza nella tristezza, bene nel bene e male nel male. Forse una disonesta onestà, o una mania americana di collezionare opere d'arte? «Il ciclamino cremisi» è, con la sua filigrana scarlatta, il profilo della soluzione del dubbio? Ma possiamo non credere a una incertezza nelle leggi remote del sentimento, qui, in Williams, dove l'incontro lettore-poeta è di chiara assenza di espedienti.

La geometria della forma, nelle sue aree di spregiudicata corrispondenza con il reale, ha relazione con certi saggi sulle generazioni di celebrità affermata. La mescolanza dei destini è intreccio di liquidi essenziali, assenza di informale crisi di affetti.

Un ritratto a olio di ambizione antica (il costume non-sorridente del gentiluomo di origine nobile) aveva gradi di sfumature più indissolubili o era più significativa l'allegoria figurativa composta di ombre luci sfondo, di argento dosato o più simbolica e meno decifrabile era la vita nel suo arco intessuto all'aspetto esteriore? Qui c'è un richiamo alle rivoluzioni decadenti già trascorse e al mistero – ma più occidentale delle prime e meno del secondo –; un ciclamino è fiore di Williams più del lillà. I grappoli bianchi del fiore proustiano ricorrono spesso nelle liriche dell'Americano, ma dove nella «recherche» avevano un sostegno lento e solido, meno affondato e più lontano, lo sforzo razionale delle liriche di Williams costruisce una schiuma di frazioni botaniche che disperdono le infiorescenze. Il ciclamino è, invece, immagine di una natura che parla al cuore del poeta-lettore con colore insolito (il termine cremisi si traduce nella mente col più comune «ciclamino»), è profumo e carne: vocazione del sangue come descrizione di una stretta corrispondenza con il reale del fiore (vita-sviluppo-morte) di una esattezza esasperante.

Mito e metafora sono di audace ingenuità, così come i giardini e le foglie della natura sono di ambigua fratturata capillarità. Essere poeta, per William Carlos Williams, non è invocazione o missione: «"Sono" un poeta! Lo sono. Io. Un poeta, ripetevo vergognandomi».

Una saggezza superiore. Il taglio del suo bisturi è abile, non rischia mai una vita. Tutte le precauzioni possibili sono (nella primavera, nello streap-tease messicano, nella madre-Eva) prese per affrontare il dovere e il piacere, il ragionamento senza pilastri di logica, la puntualità non necessaria che sono i versi. Una religiosa rassegnazione all'intelligibile, una non folle disperazione nel mondo tranquillo della morte quotidiana. Il calice giallo di un fiore è poesia. La poesia? Scrivere. Oppure qualsiasi altra cosa, concreta o astratta. «Come diremo quel che bisogna dire? – Solo una poesia».

Guerra di razze

Gli odi addormentati vivono nel silenzio, e un giorno scattano verso il sangue. Solo allora gli uomini si accorgono degli inutili «movimenti interni»; ma il loro ribrezzo verso il nemico nasce nell'anima, la loro inimicizia è la diversa origine. Così, Israeliti e Giordani a Gerusalemme, una notte, hanno iniziato la loro breve guerra. Sono gli uomini di guardia alla frontiera. Il loro rancore tradizionale, fondato su ricordi secolari di padre in figlio fino ai nostri giorni di una differente miseria: non più la mancanza del pane, ma il disorientamento delle razze, dei popoli frantumati dalle grandi politiche mondiali. Napoleone aveva previsto le lotte di razza. Altre guerre mute riguardano i negri, i cinesi, i bianchi. La pace è in equilibrio su ostilità psicologiche. Per l'uomo che si avvia verso la civiltà è più facile avere paura. Il sentimento del sangue è l'inizio della guerra dell'anima.

Estate in Norvegia

Ecco la terra di Norvegia, affondata nelle vene fredde delle acque dei fiordi, legata dai nodi delle mille isole, delle rive, oscure di voli di gabbiani che hanno risate nemiche del silenzio. Sui promontori crescono, a giornate di navigazione dalla città più vicina (porto di Bergen folto di uccelli arrampicati sui velieri, di ali al vento armoniche che ignorano il romanticismo delle tiepide tempeste della Corrente, case scolpite di pietre e di legno acuto, tetto a gradinata doppia, reggia di Aakon, barbariche tazze d'oro per liquori di prede in ancore lontane), le foreste di abeti chiusi nella rapida estate. Il tramonto di mezzanotte ha colori eterni. I serbatoi di benzina e le raffinerie macchiano di fumo e di gonfie superfici la parete a discese di cascate delle montagne. Ricordo la Norvegia come una partenza di giovinezza verso il tempo non tempo o troppo immaginato del futuro – paese intrecciato di corde lunghe di pensieri e di addii, di vele e ponti, dove la memoria non remota muove la malinconia del negativo e del positivo delle anime di Ibsen, Grieg, Hamsun. Gli artisti delle stagioni irreali, dei sorrisi veloci della Norvegia. Ho camminato un mese lungo i sentieri proibiti delle sue campagne. La sua natura è chiusa dall'uomo, i prati e le rive sono la proprietà del singolo e non consentono allo straniero evasioni improvvise. Ma sull'arco di un ponte azzurro, il Toll-Bridge, alla fine del Fiordo di Sogndal, dove con profonde e circolari fughe il vento scuoteva una musica autentica dai tralicci di ferro, sopra i piloni di cemento, tempio di voli di corvi e di gabbiani, c'era il Nord di quiete e di bufera. E se volevo dire che là c'è assenza di affetto per chi viene a camminare sulle sponde delle foreste, dove non è possibile entrare incontro alle streghe che hanno rughe e abiti che accolgono le ultime speranze di dubbio nella non-morte, se volevo dire delle acque dove non è possibile gettarsi su una barca alla ricerca del sole nei gorghi di esplorazioni marine – non ho potuto. Non ricordo l'ira per la delusione di non ritrovare una terra uguale alla sua descrizione turistica (gli alberghi male attrezzati, l'assenza della cultura), per i suoi ostacoli economici alla leggenda di un popolo. Ora io penso ai golfi chiari della notte radente di Bergen, non alle rubriche di viaggio di

molti giornali che parlavano di tutto ciò che è «proibito» in Norvegia, nella Scandinavia. Ricordo la luce perpendicolare dalle finestre gotiche di un caffè del Porto: i marinai intorno ai tavoli di querce come ancora verdi, con i bicchieri alti di birra (non si può bere alcool che in pochi locali e a ore determinate), i discorsi spenti dalle retine azzurre di onde lente, memorie di tempeste e di sapore di pesce e di voci sepolte di uomini. Ricordo una musica di organo che entrava da una porta dietro il banco della birra, come un disegno di vento sulla rosa barocca delle navi consumate dai secoli. I fusti delle betulle hanno macchie nere sull'argento: la solitudine non è uno schianto se la natura è isola, tramonto, se è erba senza profumo (fiori colorati e meli dai frutti acerbi e rotondi, sfondi viola d'alga degli alberi): io cercavo un dolore funebre in mezzo ai cubi delle case di legno, deserte di gente, fra i giardini di infantile costruzione. Ma trovavo affetto anche nei recinti dei cimiteri distesi, non perduti, sotto i palazzi delle città, ritagliati dai parchi pubblici, senza schermi di paura, visibili a chi cammina verso le occupazioni leggere della vita. Croci basse e senza monumenti, in salita o scivolanti nelle distese di panchine e fontane, come se morte fosse uguale al girare di carta di una farfalla unica nell'estate, senza compagna d'amore. E avevo anche serenità dalle cupole verdi di rame delle chiese di legno, minareti o pagode, preghiera antica di Vichinghi dall'origine mongolica. I marinai camminano lungo gli ormeggi dei porti con le spalle curve, giacche piene di vento, occhi scuri che cercano la figura di velluto e pizzo del capitano, sceso come loro dalle sculture di una piazza di Bergen. Ammiragli e pirati del '700, compagni nelle notti d'inverno, ovali di candele fioche, delle ninfe dalle metamorfosi di vecchiaia e giovinezza come infiorescenze del disgelo. L'aereo porta la vostra curiosità di straniero sulle rive della Norvegia in breve tempo. È difficile penetrare il mistero dei prati e dei laghi-marifiumi che sono i fiordi: il Nord estremo dell'Europa può sembrare ancora più reale del Sud del Vecchio Continente, privo com'è di incantesimi per la civiltà che oggi costruisce case identiche e fabbriche e idee uguali in tutto il mondo. Ma l'Italia ha una chiarezza di arte e di pensiero antico che la luce della Norvegia deve ancora rivelare a se stessa.

Gide e Carducci

Carducci visto da André Gide: «Durante il lungo soggiorno che abbiamo fatto a Roma, poco dopo il nostro matrimonio, io e mia moglie mangiavamo di solito al piccolo ristorante Ranieri, vicino a piazza di Spagna, lo stesso, credo, di cui parla Stendhal. Avevamo preso in affitto un appartamento molto mediocre, di tre stanze, a piazza Barberini. Certi giorni disertavamo il Ranieri per un ottimo ristorante del Corso, vicino a piazza Colonna. Una volta, non eravamo seduti da molto tempo, quando abbiamo visto entrare un maestoso vegliardo, il cui volto mirabile era circondato da un'aureola di capelli bianchi. Un po' basso, forse; ma tutto il suo essere emanava la nobiltà, l'intelligenza, la serenità. Sembrava che non vedesse nessuno; tutti i camerieri del ristorante si inchinavano al suo passaggio. Il direttore si avvicinò al tavolo dove era seduto l'Olimpico; prese l'ordinazione del pasto, ma, richiamato, a

due riprese tornò rispettosamente ad ascoltare non so quali raccomandazioni. Evidentemente era un ospite illustre. Noi, che non lo abbandonavamo con gli occhi, notammo, appena egli ebbe in mano la lista, una straordinaria alterazione dei lineamenti di quel bel viso. Facendo il suo ordine era diventato un semplice mortale. Poi, immobile e come di pietra, senza dimostrare alcuna impazienza; la sua faccia era diventata totalmente inespressiva. Egli si rianimò solo quando gli fu posto davanti il piatto che aveva chiesto e, subito, si staccò dalla sua nobiltà, dalla sua dignità, da tutto ciò che dimostrava la sua superiorità sugli altri uomini. Avrei creduto che Circe lo avesse toccato con la bacchetta magica. Non dimostrava più nulla, non dico di nobile, ma semplicemente di umano. Si sporse sul suo piatto e non è possibile dire che cominciò a mangiare: egli sbafò; come un maiale. Era Carducci».

Il Verri, Milano e i letterati

Pietro Verri era uno dei pochi che amassero uscire dall'anonimo così naturale ai cittadini della capitale lombarda. Cinque minuti di rivoluzione sono un «atteggiamento» che, sulle sponde dei Navigli e sotto i cornicioni in bilico delle case, i Milanesi di ieri e di oggi si concedono sempre, poveri o ricchi, per dimostrare la loro democrazia. Le rivoluzioni non durano a lungo nell'enfasi produttiva di Milano. Gli scioperi sono condannati dopo un giorno di clamori come disturbo del «perfetto» traffico. Tutti conoscono la ronda rissosa dei veicoli nelle arterie del centro e in quelle borgate dai casoni periferici: ma le proteste, i lamenti, le fratture, non valgono per questa città di pianura che ama la propria morale atavica fatta su apparenti presupposti di lavoro e di sacrificio. Che vuole mortificare i desideri, grigia nel grigio del paesaggio. Non è una città nordica, perché la logica «dirigente» non ha il valore esecutivo di quella di una Rhur o di una Saar; non è città meridionale perché l'immagine del «cuore» di Milano non batte sull'entusiasmo e sull'amore. Un piacere, direi morboso, di abbassarsi ai livelli inferiori, di tacere e di soffrire, per trovare, poi, in un istante di rosso sangue rovesciato sulle piazze, i cinque minuti di rivolta. La rabbia per una sconfitta del carattere e non delle idee, per la sottomissione feudale ai nobili signori prima e ai «nobili commercianti» dopo; tutto si aggroviglia nella bufera che trascina foglie sassi tronchi di pioppi, mobili tarlati e vecchie pentole e olio non d'alberi, e scoppia per innalzare barricate e risorgimenti. Poi tutto si spegne nel ritmo del rumore e del lavoro. I Milanesi vengono da ogni parte d'Italia e dall'estero; ma quasi tutti, appena hanno respirato lo zolfo e il veleno delle ciminiere e ammirato i ricami della cattedrale, scelgono la sottomissione, l'anonimo, il silenzio, il buio. Milano è generosa e triste, senza profili e solitudine. Una città che non vuole «accettare» ma negare, perché non sa amare troppo né la religione, né l'avidità fisica per esaltare uno spirito assoluto di amore e meditazione delle cose tranquille e umili. Vigila ciò che è mediocre per restare in pace, senza nebbia di turbamenti o paura. Dicevo di Pietro Verri, conte, milanese della fine del '700, animo ribelle alla tradizione ma che conosce, nell'anarchia, una fedeltà all'indole della sua patria: i cinque minuti di rivoluzione, anche se, per paradosso, la sua sarà una rivoluzione di tutta la vita. La sua prosa,

inserita nel formulario spoglio di fantasia e sterile dell'illuminismo razionale, lancia contro i pregiudizi della casta alla quale il Verri appartiene (letteraria e nobile, inserita nel paesaggio milanese più dei barconi carichi di sabbia nel canale), le convinte scuri della giovinezza anticonformista dello scrittore del «Caffè». Il giornalista ama decorarsi di principi ardui, radicali; questo lombardo ama la sua rapida rivolta, anche se con civile consenso e comprensione delle piaghe immortali della sua città. Il Verri diventa così profeta dei terremoti da cortile e delle sincere autocritiche di Milano al proprio costume; uomo di morale esatta, di comprensione e di stile veramente puri e ardenti. Ha un merito grande: ha preparato i capisaldi per le condanne del capitalismo, o, forse, ha reso come scontato l'errore della planimetria della «Metropole». Dei letterati, il Verri ha giustamente una cattiva opinione: «Un'altra cosa pure fa molto torto alla letteratura d'Italia ed è il modo con cui fra gli Scrittori si trattano le dispute letterarie. Chiunque osa scrivere dovrebbe mostrarsi uomo d'un ingegno, e d'una cultura al di sopra del comune livello degli Uomini; il mestiere d'un autore è d'illuminare la moltitudine... Quale stima, o quale deferenza dovranno avere gli Uomini comuni per le lettere, se chi s'intrude in quella nobile professione la avvilisce con canaglieschi modi, o coll'usare delle più basse e facchinesche ingiurie, le quali appena meritano scusa qualora se ne ascolti uscire il suono da una bettola ripiena d'ubbriachi? Eppure codesto è un vizio nostro ereditario, e dal tempo del "Castelvetro", a questa parte rare volte sono passati dieci anni in Italia senza che siasi dato alla ciurma de' Lettori l'obbrobrioso spettacolo di due che, usurpandosi il luminoso carattere di Letterati, si prendono villanamente l'un l'altro pe' capelli, e si rimeschiano nel fango fra le fischiate, e gli urli, e lo schiamazzo d'un ozioso gregge d'insensati partigiani. Nell'Inghilterra la parte, che qui fanno cotali disonori delle lettere, la fanno i Galli, ed a quegli animali conviene assai più che non ad Uomini il pungersi, e lacerarsi l'un l'altro per divertimento degli spettatori». Il Verri continua, secco, con ironia benevola, anche se può sembrare sanguinosa, il ritratto dei suoi colleghi in piombo da stampare: valido anche oggi. Questa nota nasce dalla lettura verriana del libro *Milano in Europa* che l'editore Cino del Duca ha pubblicato con una indicativa e «radicale» prefazione di Mario Schettini.

Da Milano al mare

Dicono che sarà costruito un canale che da Milano, attraverso le acque del Po, raggiungerà il mare. Un sogno antico delle cronache milanesi. Alcune vignette illustrano il progetto fluviale; lavoro di architetti ambiziosi, in anni molto remoti. Pare che l'idea risalga al tempo dell'Impero Romano, quando l'intelligenza dei latini costruiva ponti e argini. Questo canale, se la sua realizzazione fosse stata possibile, avrebbe mutato il corso della storia: sarebbe stato una «meraviglia» paragonabile alle piramidi egiziane o alla muraglia cinese. Oggi potrà servire al trasporto di sabbia e detriti sulle chiatte e per l'irrigazione dei campi. È facile immaginare, non lontano dall'autostrada, le feste religiose lungo gli argini, con fisarmoniche e lampadine colorate sui nuovi ponti. Intanto si prepara una mostra: «Da Milano al mare». Metropolitana e canale. Non si vede nulla.

«Gli incolpevoli»

Di Hermann Broch, austriaco, Einaudi pubblica, nella traduzione di G. Gozzini Calzecchi Onesti, *Gli incolpevoli*.

Broch compone il suo romanzo con undici racconti (la catena che unisce gli episodi è molto più complessa e aggrovigliata delle voci costanti dei personaggi che si ritrovano nei capitoli, identici), legati da «canti» lirici. Uno schermo politico potrebbe essere quello sul quale le emozioni e le decisioni si proiettano lungo il concludersi del racconto. Una delle «scuse» di Broch per il suo libro è quella di definire come «incolpevoli» gli indifferenti. In senso sociale, morale, singolo, assoluto. La non-partecipazione agli avvenimenti della storia contemporanea, l'assenza dal destino quotidiano della città o dell'anima, del prossimo, del bene o del male, è non-etica, cioè amoralità. Ma la mancanza di morale è una deformazione dello spirito, della civiltà: così si scivola nell'immoralità. Nel delitto, nel suicidio, nella punizione, nel dolore. La borghesia del periodo intermedio tra le due guerre mondiali, dice Broch, ha provocato in Germania il maleficio del suo eroe Hitler. Il sonno, l'incertezza, il distacco dalla natura, il difetto di tradizioni stratificano i ragionamenti errati, le false interpretazioni, i privilegi dell'ignoranza. Incolpevoli siamo forse anche noi stessi, la voce fumosa della coscienza che nella non-realtà vibra il silenzio di incontri resi dal tempo inutili, distruttivi per chi ci ama.

Il nazismo è la prostituzione della società alla non-azione. Il disinteresse, colato nel piombo della paura sessuale, distorsione dell'amore in oblique di esaltazione e desideri di metafisica, perfino dietro la grata claustrale della religione, porge la morte. La morte dell'anima e del corpo. La deviazione lucente delle comunioni hitleriane, lunghe domande di aiuto e nessuna offerta di sacrificio, lavorava nelle case dei nobili e dei ricchi, dei borghesi della Germania. Ma le stanze di quei palazzi dove l'autunno incendiava i tendaggi di pizzi consumati e dove angoli oscuri di fronde accoglievano i sospiri e le meditazioni sacrileghe delle giovani dimenticate dall'amante e delle vecchie austere nel ricordo di giorni di fuoco, corrispondono in Broch proprio alle vie segrete della psiche, ai motivi che l'inconscio non lascia nudi allo sguardo del giudice. Ma l'arte è per lo scrittore austriaco una catarsi, anche se non vince come esempio l'errore e il peccato. L'opera d'arte non converte nessuno. Ma è una indicazione di assoluto, una strada che inizia alla conoscenza di sé, del soggetto. Anche se nel libro sembrano stranieri i campi di sterminio nazisti, le campagne fragorose di neve e sangue, le torture, gli inganni delle milizie tedesche, pure si avverte, nel crescendo sensuale e decadente, negli amori alla Gautier di serve e nobili dongiovanni, nelle sale di tarli e di tappeti, l'ombra viola della morte sociale. Si intuisce l'avanzare, sordo e invisibile, come un'onda immensa, del genio malefico di Hitler. Broch ha una visione «semplice» del reale. Nella concentrica inserzione di spazi d'anima e di cervello, e di paesi e luoghi, rimane la precisa scelta di un'intelligenza germanica: la morale è in una direzione dalla quale non può divergere nemmeno l'arte. Filosofia e religione si confondono spesso nella ruota della storia, anche in quella privata di un personaggio. Gli anni nebulosi che trascinavano la borghesia tedesca a una conclusione di assoluti e sentimenti perversi, sembrano muovere appena l'attenzione del roman-

ziere austriaco. Da lontano, in una temperatura fredda di leggenda o nel crogiolo magico e romantico delle sue creature, con analisi distaccata e pessimista, Broch identifica la vita di Zaccaria, di Andrea, di Hildegard, della baronessa, della serva Zerlina al destino della Patria. Come i motivi di un melodramma, la musica cresce e si arresta solo alla conclusione del tema: ogni colpevole era incolpevole, ogni colpa viene punita, ogni mancanza di colpa può diventare responsabilità. La distruzione dei valori eterni, le apparenze di rispettabilità, le recite innaturali, i delitti indiretti, gli assassini erranti nel mondo, non distraggono il lettore da quella immagine colossale di macchina di morte e dal rogo finale che è la Germania del 1945. Broch specchia dunque nel suo libro la soluzione definitiva. Lente domande di borghesi credono di prolungare nel tempo l'amore; la loro maschera di purezza è odio per il sesso; e l'onesto Broch condanna la loro scelta di silenzio a una malattia senza dolcezza. «I deboli sono, nella maggior parte dei casi, anche calcolatori».

Finalmente

Biglietto rapido: «L'editore Bompiani ha il piacere di annunciarLe che in occasione dell'uscita del volume *Come si sale al vertice* di Charles [sic per Cyril] Northcote Parkinson (autore di *La legge di Parkinson*), non verrà organizzato alcun dibattito».

Studenti e suicidio

L'associazione americana di Ortopsichiatria ha svolto un'inchiesta sui casi di suicidio che avvengono fra studenti. In America, specialmente, sono moltissimi, e a volte suscitano domande innaturali. Ad esempio, non è vero che si tolgono la vita gli studenti che non riescono negli studi, al contrario: sono sempre ragazzi dai quali mai ci si aspetterebbe una simile reazione o crollo. Infatti il loro male non è sempre uno squilibrio mentale o soltanto una crisi depressiva, ma un più difficile e ostinato sgretolamento psichico che ha origini dai loro rapporti con gli altri: un male, dunque, sociale. Rifiutare la propria vita è, a volte, chiedere comprensione con un gesto violento: si cerca così di costringere gli altri a un dialogo che si ritiene impossibile. Allora anche la morte diviene l'atto di ribellione infantile, l'autodistruzione che vorrebbe creare un'anticipazione della realtà desiderata. È un grido d'aiuto e – anche questo è stato studiato dall'inchiesta – chi l'ha attuato una volta generalmente lo ripete se, nell'intervallo di tempo, non si è riusciti a creare nuovi e meno tesi rapporti emotivi fra chi ha tentato il suicidio e chi lo circonda. Tutto ciò porta al problema di creare per il depresso un ambiente migliore: ad esempio, fra professore e scolaro sarebbe necessario che i rapporti non fossero soltanto quelli che riguardano lo studio. Bisogna cercare di rompere la struttura di «dipendenza» e stabilirne una più naturale dove non ci sia contrazione ma riflessione. Molti suicidi avvengono perché lo studente non riesce a esprimere la sua personalità di fronte al docente.

Il suicidio, in questo caso, non è nemmeno un fallimento, solo lo snodarsi improvviso dell'angoscia che ha generato il complesso per scivolare nel buio.

«Racconti ascoltati»

«Così il mare è stato per me una regione sacra, grazie a quei libri di viaggio e di scoperte che lo hanno popolato con le indimenticabili ombre di quanti furono maestri nella vocazione che, in modo più umile, doveva essere la mia; uomini grandi nel loro sforzo e nei successi duramente conquistati della geografia militante; uomini che si avventurarono ciascuno secondo le proprie idee e con motivi diversi, lodevoli o peccaminosi, ma ciascuno portando in cuore una scintilla di fuoco sacro». La conclusione del saggio di Joseph Conrad su *La geografia e alcuni esploratori*, rivela la natura generosa, realistica e romantica del romanziere. Prendo la mia lettura di Conrad dal volume *Racconti ascoltati* che l'editore Valentino Bompiani pubblica nella sua raccolta delle opere complete dell'autore «inglese» a cura di Piero Bigongiari. Il libro, tradotto con non fredda intelligenza da Margherita Guidacci ha due saggi introduttivi di E.A. Baker e di E.M. Forster.

Il Capitano Conrad, però, non era Inglese anche se in Gran Bretagna incontrò un porto di quiete per la sua anima avventurosa e una lingua sintetica nella quale esprimere la sua immaginazione reale. Era polacco Josef Konrad Naleçz Korzeniowski, nato in Ucraina nel 1857. E, come dice Baker, «egli rimase sempre un polacco».

Le sue storie hanno colori di sentimenti forti e diretti, anche se il vortice del dramma può sconvolgere le composte danze di ricordo popolare delle sue figure. Romantico perché nascondeva un dolore atavico di fuggiasco e di nemico, una malinconia della sua razza occidentale in fuga dall'Oriente odiato e ricordato nel sogno, raggiunto e dimenticato nelle distanze delle pianure. In Inghilterra egli trova lo spazio di onde, d'infinito, che con la mente aveva cercato da ragazzo nelle gonfie maree di neve dell'Ucraina, della Polonia. I velieri, grafia mobile del rifugio incerto dell'uomo, arroventano il suo spirito ansioso di scoperte. In lui non si cancellerà l'omaggio cavalleresco del nobile patriota perseguitato verso i sentimenti semplici ed elevati, l'amicizia, il coraggio. Conrad ha una condanna inesorabile per gli ambigui giocolieri di bene e di male, per i vigliacchi. È il solo romanziere del tempo, più ancora di Kipling, che riesca a raccontare romanzi avventurosi che non sono inferiori alla sua personale esperienza. La sua fantasia non elabora simboli senza sostegno, arabeschi di fantasmi dove la noia ha potere immortale; egli immagina figure esistenti, sogna paesaggi attraversati, inventa situazioni vissute. Combinazioni epiche della realtà, fratture liriche del destino. Con prosa elegante – sebbene non scrivesse nella sua lingua d'origine – non maschera ambizioni e atteggiamenti aristocratici e indifferenti da colonialista in viaggio esotico. Marinaio, Secondo, Capitano, Conrad prepara vivendo la materia dei suoi libri, proprio perché arte e vita coincidono in un ideale in lui naturale, non forzato dalle leggi di una scuola letteraria, anche se appare come l'incarnazione più fedele di una corrente del tempo. Non conosciamo in questi racconti, due dei quali hanno come fondale il suo argomento preferito, il mare, allegorie esasperanti di lunare estetismo. Conrad scrive soprattutto del mare perché è uomo di mare, ed è più facile per lui descrivere il proprio ambiente che non uno irreale e sconosciuto. Infatti la terminologia è irta di vocaboli che riguardano la navigazione, di riferimenti precisi. I viaggi dilatati in terre straniere dei romantici non hanno esatte

località, ritratto realistico; le loro declinanti tende a colori nascondono l'imprecisione e l'ignoranza della natura dei popoli e delle nazioni. In Conrad la nave stessa è un palcoscenico di incontri tra uomini, di contrasti spinti uno contro l'altro a urtarsi torbidi nelle tempeste e a ondulare pericolosi nelle radure di bonaccia. Lo scrittore diventa, così, acuto spettatore delle ribellioni e dei monologhi che portano, sempre, a una modificazione storica in bene o in male della vita di un uomo. Con arte che non rimbalza in abili inganni teatrali, egli è nemico anche delle architetture psicologiche troppo complesse. Chiama «ascoltati» una parte dei suoi racconti, dove l'occasione e la struttura esterna del fatto sono presentati da un narratore-personaggio e da un personaggio-platea. Il centro drammatico o non è in uno di essi, o, se lo è, affonda nel tempo, spostato dal presente. L'individuo che Conrad sceglie per la tragedia è segnato da un mistero, da un passato oscuro che lo minaccia come un destino o da un futuro che è già tempo trascorso, in potenza scontato dalla sua anima. L'«atto» che rende chiaro il segreto del personaggio e che lo trasferisce dalla apparente normalità – ma già vinta dal crescendo che il romanziere impone ai suoi gesti e decisioni – alla crisi, è una soluzione «meravigliosa». Di forte valore narrativo. Anche se moralmente la scelta che sconvolge la sorte del protagonista non è mai chiara; anzi si può dire confusa, strana. Conrad vuole dimostrare la supremazia delle virtù semplici dell'anima prive delle domande soprannaturali. Le ragioni del dolore vengono dal cuore e dalla mente dell'uomo, dove hanno la loro fine o l'eternità. I mostri dalla logica folle di Poe, le trasparenti descrizioni disumane di Loti, non deformano, con il loro paesaggio di mare, i pensieri d'amore e di paura dei marinai di Conrad. Le qualità del male e del bene sono «sensibili» come le tempeste improvvise o le calme dello scirocco. Quando la sfortuna aggroviglia bufere nel cuore dell'uomo, egli agisce come il marinaio: alza difese e argini che la volontà impone anche se sono inutili e portano al naufragio. Le forze che vincono la natura sono nell'universo, cioè nella natura, e il fallimento della lotta è anche un elemento di essa.

Syracuse

L'Università di Syracuse mi ha chiesto di poter avere molti miei manoscritti per creare, nel reparto specializzato, uno schedario che li tenga a disposizione del pubblico e degli studiosi, contemporanei e futuri. «Da noi», scrive il direttore della biblioteca, «l'originale dell'opera di uno scrittore è al sicuro per sempre. Altrimenti potrebbe cadere in mani inesperte; e da qui la sua perdita o distruzione. Una vera sventura». L'iniziativa è di Syracuse, negli Stati Uniti, e non della città omonima della Sicilia.

Il Bergognone

Ambrogio da Fossano, detto il Bergognone, nato in Piemonte, stende l'arco della sua vita tra il 1455 e il 1523. Ma nemmeno le due date, di nascita e di morte, sono libere dai dubbi. Molte figure della nostra arte, considerate minori, galleggiano in una

oscurità di spazio e di tempo, che il valore altissimo della loro opera non dovrebbe consentire. Ma l'Italia, terra di immagini e di concrete versioni di esse, di corti e di cimiteri dalle prospettive folte e geniali di statue – dove i gesti e le presunzioni dei morti non vorrebbero essere dimenticati da folle di secoli e di soldati in marce di calzari slacciati –, è anche capace di affidare al caso, religioso o ateo, i documenti dei suoi figli più illustri. Ogni provincia chiusa in un bastione di pietre merlate, con le strade di ciottoli rotondi a cintura intorno alle case rosse dai tetti di tegole sconnesse o intorno ai giardini dalle cupole regolari degli ippocastani. Ogni campagna patria di un Bergognone, studente all'estero e paziente civile spettatore della sua epoca. Lettore nei processi, testimone delle discussioni di sonno per l'assegnazione di un podere. Uomo dalla parola piegata nella cadenza piemontese, cortese o violento. Comunque, pittore di Madonne e di Sante, di angeli e di cavalieri, di paesaggi sereni come pochi se ne vedono di quella stagione. Alcune buone riproduzioni del Bergognone, con nota introduttiva di Jolanda Poracchia, si possono guardare nella pubblicazione delle edizioni del Milione. Tutte le sfumature tecniche e precise delle sue opere, il lettore le troverà nel libro. A me piace immaginare la sua strada polverosa tra Milano e Pavia (lavorava alla Certosa), in mezzo ai campi verdi della pianura dove la misura di vita diventava allora coordinata di convinzione terrena, in realtà senza aloni di atmosfera bruciante nell'imprecisione del misticismo esclusivamente etereo. Alle acque di quei torrenti o fiumi che Leonardo avrebbe messo in canali nello stesso periodo, specchi di un infinito della natura che predisponeva l'anima a una tristezza giustificata e quindi umile e lontana dalle forzature araldiche e colorate dei paesi solari, il Bergognone intonava la luce della sua tavolozza. Affreschi, pale d'altare, vergini sul fondo di luoghi dove i palazzi civili ed eleganti disegnavano l'amore estetico dell'autore, quasi innocente di quell'ipocrisia di bellezza che imprigionava sulle pareti e sulle tele le finzioni della realtà per una pittura reale. Noi sappiamo che Ambrogio da Fossano non dovette trascurare, durante la sua giovinezza in Piemonte, di ammirare a lungo e fare sue le tecniche dei Provenzali e dei fiamminghi che fino a quella regione Nord-occidentale di Italia avevano mandato la loro arte. E si può affermare che mai egli abbia dimenticato il miscuglio doloroso di luce e colore che aveva preso da loro. Per questo egli è diverso dai grigi, spenti e tombali pittori della realtà di Lombardia, ma anche non possiamo legarlo ai nordici evanescenti, ai loro canoni frastagliati e fiabeschi di mondi religiosi e fatati. Dal concreto lombardo, dal Foppa, per esempio, egli comprese la lezione dura e necessaria di stabilire con l'ambiente di questa terra, con la società non fluttuante dell'esistenza quotidiana, un incontro intelligente e sincero. Con la decoratività dei fiamminghi, un velo di mistero che la verità, se è se stessa, ha sempre. La S. Caterina del trittico delle sante, a Milano, Pinacoteca di Brera, è una figura cortese e nobile di quel pensiero metafisico-artistico che era lo «stilnovismo» dei Provenzali. La fanciulla sognante e timida traccia nell'aria una dichiarazione d'amore simbolica al suo Dio, ma anche all'uomo e, più ancora, alla giovinezza. Quelle guance rotonde infantili, le braccia tese intorno alla gonna dalle pieghe parallele, i colori biondi del viso e dei capelli che il tempo non ha potuto nascondere nel suo graffito di natura verde e marrone di fronde e di nuvole, sono più sensuali che immateriali. Anche se gli occhi lunghi hanno incantesimi ambigui di

favole raccontate dietro siepi di seta dalle donne dell'Arcadia. Le pastorelle del '700, raffinate e profumate, fanno pensare, anche se il legame sarebbe impossibile come tra due stelle di due universi differenti, a questa Santa, bambina-principessa e contadina-nobile, creatura non soprannaturale o realistica, ma extra-naturale, capolavoro del pittore Ambrogio da Fossano e dell'arte settentrionale italiana del tempo.

Padroni del cervello

Si sa che Beethoven dopo avere avuto una lettera del fratello che si definiva «padrone di terre» firmò la sua risposta «padrone di un cervello». L'ironia delle sue parole accentua due modi di vivere, di pensare, di sentire. L'intelligenza è logica, limite di sapienza: è, in termini anatomici, il lavoro di certi impulsi nei centri nervosi della mente. Ma «cervello» nel senso che intendeva Beethoven ha un significato diverso di quello al quale si attribuisce la facoltà di capire. La capacità di creare è istintiva, e la funzione cerebrale ha solo una parte pratica, comunemente affidata a ciò che chiamiamo buon senso. Le idee (questa è l'intelligenza attiva) sono di una mente che già le ha in sé, superiore all'origine che le ha provocate. Beethoven voleva dire di più: riconosceva al cervello l'attenzione a creare con umorismo e, forse, con dolore; stabiliva il rapporto fra l'uomo che si serve dell'intelligenza per possedere molti ettari di terra e l'uomo di genio che per creare la supera con dannazione.

Le dighe e le montagne

La costruzione di una diga non ammette dilettanti. I tecnici non possono smuovere le montagne né costringerle a fermarsi quando sono ancora in cerca di stabilità. Possono però girare al largo e lasciare i fiumi nel loro corso. Fino a quando non intervengano le ragioni superiori dell'industria e le cattive azioni della Borsa della morte.

«Notti d'amore dimenticate»

«In un solo pensiero creatore rivivono mille notti d'amore dimenticate...» scriveva Rilke. Il Poeta tracciava così un rapporto preciso tra l'uomo che crea e il sentimento d'amore; un sentimento che sta fra la vita e la morte dello spirito, dominato soltanto da un impulso, quello del poeta. E vive soltanto perché fissato da una spiritualità superiore, più forte del tempo. L'immagine della donna bella, della schiava dell'harem, si è ripetuta nei secoli. Era un verseggiare stanco, il fuoco improvviso d'amore, rinvigorito qua e là da romantiche compagne degli eroi. E troppo spesso l'uomo ha creduto in quella presenza come in una necessità; l'angelo illusorio entrava nella sua casa come poteva il migliore degli oggetti scivolare nel sacco del conquistatore e del pirata. Si ammirava la bellezza in sé, e solo più tardi, quando restava il suo involucro

disseccato, l'uomo sentiva il presentimento della morte. Era incapace di conoscere il motivo della sua delusione; sapeva di avere amato inutilmente, ma non intuiva il perché. Si era spezzata la sua fede perché la legge della profondità l'aveva forse veramente sfiorato con le sue formule: l'istante della migliore conoscenza d'amore gli era sfuggito. L'uomo vedendo nella donna la figura del piacere e del tormento ha sperato di avere una compagna: ma non l'aveva cercata come tale; e nemmeno l'amante poteva resistere contando i propri passi sul declino del tempo. È stata una dolorosa ricerca. Piuttosto lontano è l'uomo dal vero rapporto che potrebbe esistere dentro la notte che non sia soltanto sogno, ma realtà. Scriveva ancora Rilke: «Il male non sta nell'esperienza della carne, ma nel fatto che i più ne abusano e, precisamente, la sciupano. Per loro non è che un eccitante, una distrazione dei momenti stanchi della loro vita, e non una concentrazione del loro essere. I sessi sono più vicini di quanto non si creda; e il grande consisterà senza dubbio in questo: l'uomo e la donna liberati dai loro errori, dalle loro difficoltà, non si ricercheranno più come contrari, ma come affini. Uniranno le loro umanità. E l'amore non sarà più l'accoppiamento fra un uomo e una donna ma quello di un'umanità con un'altra. Più vicino all'umano, sarà infinitamente delicato e pieno di riguardi, buono e chiaro in tutte le cose che lega e scioglie. Sarà quell'amore che noi prepariamo lottando aspramente: due solitudini che si proteggono, si completano, si limitano, e s'inchinano l'una davanti all'altra...». Rilke, poeta della solitudine, aveva capito che la creazione è ciò che di più vicino esista all'unione dell'uomo e della donna, e non per un'astrazione dei sensi e dello spirito: per una realtà naturale.

Pittori taglienti

Ora molti pittori non dipingono più paesaggi astratti, ma innestano sulle tele lamette da barba ed espongono i loro quadri vicino a opere di scultori che lavorano a rifare i grovigli delle lamiere di uno scontro stradale. All'arte astratta si è sostituita l'arte tagliente. Eppure non sono guerrieri della pittura. La personalità di questi giovani è così minima da non sfiorare nemmeno l'espressionismo dei romantici decadenti. Alla pittura rosa il pubblico si era abituato. Ora ammira anche questa arte paziente, così decorativa. La «scienza» dell'esperimento accrescerà il dolore. Ma una fantasia elementare, con un rilievo di cultura – magari quella di un laureato delle Accademie –, non giustifica nemmeno il tentativo che si propone. Corrisponde invece a una situazione spirituale semi-infantile, a un nuovo modo di fare i dementi. Questi giovani non s'illudono di possedere qualità creative; pensano piuttosto a un inganno provvisorio non senza presunzione. A volte qualcuno riesce a «produrre» un nome che suoni. Taglia opere in serie. A Parigi hanno imitato Picasso e Braque, e venduto per un anno i loro falsi. Non si può fare un confronto fra la pittura del nostro tempo e quella del passato. In realtà essa non ha subito mutamenti, ma l'ironia umana ha trasformato il pubblico (un tempo limitato) in una folla di credenti. Non è meno immorale che oggi dia valore a un artista superficiale di quando ignorava per incomprensione un pittore solitario. La parabola del Novecento è inversa: il pubblico esal-

ta un nome, una sigla. La critica ha scritto una bibbia di pagine sullo sperimentalismo, senza illudersi sulle sue ricerche, come al tempo del simbolismo: e talvolta tecnicamente ha superato le opere esaminate. Indagini d'oro sopra carte di stagnola. I posteri parleranno più chiaramente. L'uomo, comunque, non scende di decadenza in decadenza; ma il suono delle campane di Parigi che ignorava Modigliani continua a martellare avvilente.

Il «Cantico dei Cantici»

Don Cesare Angelini, scrittore eccellente di prose d'arte, ha pubblicato presso l'editore Scheiwiller di Milano la sua traduzione del *Cantico dei Cantici*. Ogni traduzione, come sempre, è affidata alla sensibilità della lettura, ai moduli di stile e di sentimento che sono alla sua origine e durata. Ecco un confronto tra l'interpretazione dell'Angelini e quella consueta, degli stessi versi del *Cantico*. Così Cesare Angelini: «*La sposa*. Sono il fiore del campo, sono il giglio – delle convalli. – *Lo sposo*. Come il giglio tra spine, – così l'amica mia tra le fanciulle. – *La sposa*. Come un melo tra gli alberi del bosco, – così è il mio diletto tra gli amanti. – Sospirai di sedermi alla sua ombra, per gustare il suo frutto. – Nella cella del vino mi introdusse, – all'insegna veemente dell'amore. – Ristoratemi con focacce d'uva, – nutritemi di mele – perché io languo d'amore. – (la sua sinistra è sotto la mia testa, con la destra mi stringe nell'amplesso). – *Lo sposo*. Io vi scongiuro, o figlie di Ierùsalem, – per le gazzelle e le cerve del campo, – non svegliate il mio amore, non svegliatelo – fin che non piaccia a lei». E così l'edizione Britannica: «Io sono la rosa di Saron, – il giglio delle valli. – Quale un giglio tra le spine – tale è l'amica mia tra le fanciulle. – Qual è un melo fra gli alberi del bosco, – tal è l'amico mio fra i giovani. – Io desidero sedermi alla sua ombra, – e il suo frutto è dolce al mio palato. – Egli m'ha condotta nella casa del convito, – e l'insegna che spiega su di me è Amore. – Fortificatemi con delle schiacciate d'uva, – sostenetemi con de' pomi, – perch'io son malata d'amore. – La sua sinistra sia sotto al mio capo, – e la sua destra m'abbracci! – O figliuole di Gerusalemme, io vi scongiuro – per le gazzelle, per le cerve de' campi, – non svegliate, non svegliate l'amor mio, finch'essa non lo desideri!».

Poesie di Erik Lindegren

Una scelta di liriche dello svedese Erik Lindegren è stata pubblicata, nella versione italiana di Giacomo Oreglia, dalle edizioni Italica. È una lettura intelligente che la traduzione accompagna con chiarezza e impeto di ricerca. L'introduzione, dello stesso Lindegren, vuole portare oltre alle tentazioni assimilate o rifiutate delle correnti contemporanee nel pensiero dell'autore. Pirandello, Rilke, i Simbolisti, con Mallarmé e Valéry, sarebbero non lontani dalle ideologie, dalle paure, dallo stile di Lindegren? Ma fino a che punto egli è responsabile delle traduzioni dei decadenti? Nella sua opera, dalla giovinezza di cristallo alle immediatamente oscure rivelazioni del reale,

da *L'uomo senza strada* a oggi, poco è da sciogliere dal moto della sua anima di poeta. Surrealismo, metafisica e antimetafisica, modernismo, persino Dante (ma *La vita nuova*) sono negazioni e creazioni che Lindegren supera e coinvolge con abile gioco di silenzio nell'ambiente delle immagini: e sono figure di figure, tramonti filtrati in stretti passaggi, vasti sulle pianure del ghiaccio. E il viaggio, attraverso i chilometri di laghi e di tundre, che porta la sua adolescenza vicina al gelo infuocato della natura (dalla meridionale Lulea a Kiruna nella Lapponia) è uguale a quello della mente che vuole leggi severe e «difficili» per colpire il centro di uno zodiaco ideale. E così la «scuola» che potrebbe essere l'aiuto esclusivo di un falso poeta, è per Lindegren una misura di originalità nella sua elaborata ricerca del vero. I paesi di neve, le rive d'acqua solida, gli abissi delle notti artiche si liberano dalla fantasia del poeta, in emozioni dove il panteismo è più occidentale e sospeso che decadente.

Le voci segrete del sensibile trovano nella sua anima una superficie levigata in cui definire la loro «vita»: e l'uomo non è solo una cifra del mistero, è amore e odio, religione non dell'inferno ma del reale. Lindegren è uomo del nostro tempo. La grafia metrica della poesia *Madre cosmica* (forma di uccello nell'aria, di airone sopra la palude d'autunno in una risaia) è l'espressione più diretta e meno filosofica dell'atteggiamento panteista dei «Dikter» dello Svedese. «Sempre sei stata – un sogno oltre il monte del sogno e oltre il segreto – qualcosa più reale della realtà». L'anima si abbandona all'urto dei salmodianti del cosmo, ma è trasportata dalle maree delle sensazioni contro le lapidi dei colori della natura («qualcosa come nuvole come chiare rocce e rocce – come nuvole cupe») attraverso le metamorfosi degli alberi e delle stelle o almeno nelle loro domande instancabili di eternità. Una sensualità di vivere che Lindegren precisa con lo scambio delle identità, l'io e il tu, un dialogo oscillante di creature tra oggetti concreti, simboli dei non-simboli, sinfonia di pochi strumenti prigioniera del passaggio tra la terra e il cielo, dove ricordo è dolore e felicità è desiderio. Queste pagine di Lindegren possono sembrare a una prima lettura velate da un «gusto» antico nelle emozioni: più remote del simbolismo di Verlaine e, perfino, di Lamartine.

Ma l'analisi delle «meditazioni» di Lindegren ci rivela il valore sociale e attuale, anche se non rivoluzionario, della sua poetica. Le sue tendenze estetiche esterne non sono meno sincere di quelle coordinate della mente che lo indicano amante della libertà. Icaro è un eroe – Sigfrido è un pilota in tuta di amianto: «Ora sale solo, in un cielo senza nubi, – in uno spazio senza uccelli tra il fragore dei reattori». Lotta coraggiosa contro i fantasmi decadenti («e procediamo come velieri tra i tronchi della selva») è tutta la lirica *I morti* dove la giustizia morale del poeta non è dichiarata dalle leggi letterarie. La sua voce è qui esatta nella sua tensione ai limiti dei ghiacci di vetro, al confine delle foreste meridionali – invase dagli spiriti segreti della mitologia nordica – con le lame di acuto diamante del Polo – ragione che sfida la tempesta nel nome della verità di vita e di morte. «Quelli che sentirono il trionfo sulla loro nuca alzeranno la testa – e quelli soffocati nel fumo vedranno limpidamente, – quelli impazziti dalla tortura scaturiranno come sorgenti, – quelli caduti per il loro contrario essi abbatteranno, – quelli annientati dal piombo annienteranno con fuoco, – quelli travolti dalle onde diverranno tempesta. – E i morti non taceranno ma parleranno».

Sillabario della prudenza

Il sindaco di un piccolo Comune ha avuto una buona idea per convincere i cittadini sull'opportunità della prudenza. Il bando nel Medioevo si inchiodava alla corteccia di un albero: e bastava per mettere la gente in allarme ad ogni fruscio, nella notte. Ma ora i quattromila cartelli che il Sindaco di Cusano ha fatto incollare sui muri di tutte le case vicino alle autostrade milanesi, sembrano manifesti da film o pubblicitari. Chi alza gli occhi legge: «Amico, lo so che sei sempre preso dalla fretta, "il lavoro" (e a questo punto segue un'illustrazione simbolica), "gli affari, gli appuntamenti" ti sospingono, eccetera»... I disegni sembrano quelli di un sillabario: e forse per questo i loro colori hanno echi perfino sui guidatori pericolosi. Quando però sulla parte di fondo del manifesto si giunge, fra altre parole a spazi silenziosi, alla figura di un medico e poi a quella di una bara, chi potrà più pensare che le velocità siano divine?

Nuova generazione

I critici, i poeti, chiamano artisti della nuova generazione i giovani che hanno l'età dei loro figli o dei nipoti: E pensano che «nuova generazione» significhi nuova serie: una realtà, un punto di incisione di parole, suoni, colori, riservato ai giovani. Forse perché li considerano portatori dell'ottimismo, gli ospiti e i profanatori dell'armonia. Le formule dei giovani sono spesso frammentarie; e il richiamo culturale che hanno con il costume del loro tempo è l'unica risorsa espressiva. Essi rimproverano ai maestri l'agiatezza spirituale; e qui è l'altro problema dei rapporti umani e delle reazioni in nome dell'arte. Allora è possibile capire quanto sia difficile trovare un punto di riferimento agli «esperimenti» fra le due barriere. La prima sta ferma sulla sua posizione e la seconda tenta con la spersonalizzazione della prima di fornire gli esponenti di una nuova autonomia. Ma quale attività dello spirito non è reversibile?

Il «Voltagabbana»

Nelle edizioni del Saggiatore è apparsa la confessione di Davide Lajolo. Rivolta a chi? A se stesso o agli amici o al pubblico; forse una reazione alla palude dove sono affondate oggi tante azioni di giustizia, a distanza di soli venti anni dalla lotta partigiana? Alla fine del libro, Lajolo vuole chiarire che la sua fede nel sacrificio e nella libertà non è morta nelle ombre di una «ricostruzione» che sembra riportare alla vita anche i fantasmi peggiori della coscienza: «E poi era finita davvero la guerra di liberazione? La strada per avere tutti la libertà poteva dirsi interamente percorsa? Io stesso, ero in grado di dire se mi ero liberato da tutti i miti, le scorie, le retoriche? Ero davvero immune dal ritenere d'avere solo io e sempre ragione? La lotta continuava». Per la prima volta io trovo in tante accuse o difese del «periodo», un'analisi, una discesa non precipitosa di stati d'animo dentro l'origine della propaganda fascista.

Davide Lajolo concede all'orgoglio e alle false metamorfosi di molti la sua esperienza. Forse non è lontana in lui la speranza di portare luce in una mente corrotta dalla disciplina della retorica nazista, di salvare qualcuno dall'esaltazione di un nazionalismo impossibile? Forse egli vuole una lotta come sulle colline del Piemonte, contro i capi di un tempo, non lenta di eroi di religione elementare e generosa, con idee così decise dall'inizio? La sua storia è al principio uguale a quella di molti Italiani che per uscire dalla miseria (Lajolo è figlio di contadini) assumevano gli ideali di nazionalismo assoluto che aprivano il silenzio della provincia con i megafoni fascisti. Un inseguimento della salvezza, un iniziale ottimismo che continua oltre i mari della Penisola fino alle sabbie dell'Africa. Ogni regione d'Italia ha i suoi volontari che offrono la vita in cambio della vita. Per Lajolo la fede nel mutamento dello Stato e delle classi sociali. L'uomo è padrone della scelta e sempre ha in sé i motivi per decidere, segue la strada più probabile che porti a una conclusione estrema. Ma perché ci sono alcuni che sanno la verità dal principio? Chi si è messo sulla frontiera del bene è arrivato per superiore moralità o per caso o per inclinazione interna? Chi è nell'errore è confuso dalla propria decisione. Lajolo è spinto sulla riva opposta. La mascherata della storia era in atto: le colonne si alzavano potenti e vuote, le parole urtavano l'anima. Velavano le minacce sottili, segrete e velenose. Quando il sangue della guerra avrebbe lavato le sovrastrutture, la verità sarebbe apparsa facile. Ma Lajolo sarà il «voltagabbana». E attraverso i momenti negativi della storia recente arriverà alla conversione. I boschi e i casolari della sua terra diventeranno roccaforte contro le mitraglie e piazze d'armi delle fucilazioni. Il «voltagabbana» ha capito in tempo che deve portare alla vera patria il suo aiuto. Egli ha dimenticato i dodici anni di guerra «imperiali» contro i miliziani in Spagna, contro la Grecia e l'Albania, tutte quelle malattie epidemiche che avevano trovato un tessuto favorevole nella desolazione degli Italiani. Soprattutto la campagna spagnola era stata per Lajolo la pena più profonda. La sua delusione incominciò ai tempi dell'alleanza mercenaria con i falangisti. Combattere le rivoluzioni straniere non è difendere l'Italia. I «reduci» vorranno riportare il fascismo alle antiche proposizioni, eliminare i corrotti, avvicinarlo al popolo. Ma la sua materia, la ideologia, sfugge ancora una volta alla realtà. Dimostra infine aperta la piaga della sua follia, le deformazioni grottesche del rito pagano di sangue e di simbologia artificiale.

Le allegorie funebri delle caserme, il ritmo ossessivo delle marce, gli inni, tutto precipita nel combattente come un'ondata di nausea per l'enfasi che lo ha annullato, con inutili sacrifici, per molti anni. Dopo l'8 settembre del '43, Lajolo sarà partigiano. I limiti del libro ne sono i sostegni: la spinta della dialettica di bene e male è indicatrice esatta di virtù. Non ci sarebbe il «voltagabbana» se non ci fosse convinzione, logica e perpendicolarità nelle pagine del libro. Chi importa è il protagonista – uno solo anche se si divide con la figura di Francesco Scotti, che dall'inizio segue la strada giusta – e i suoi impeti espressivi, alcuni in versi ma riassorbiti dalla pietà universale del racconto, appartengono a un uomo vero. E ancora, nel libro di Davide Lajolo si incontrano nomi che il tempo ha reso quasi leggendari, eroi della Resistenza che, come il suo pseudonimo di battaglia, «Ulisse», non saranno cancellati dalle cronache della civiltà di un'epoca e di una nazione.

Antartide

L'Antartide con i suoi ghiacci appare da millenni agli uomini che si spingono alla sua ricerca come un paese possibile; un'età apocalittica sembra avere fissato le linee di una meravigliosa realtà della natura. Dove il vento gelido spezza fragorose architetture bianche e il mare capovolge la struttura geografica in un istante, l'uomo porta ancora la sua sapienza e la sua civiltà. A volte solo per tentare leggi ignote, a volte per uno studio scientifico. Ogni tanto si sente parlare di spedizioni nell'Antartide. Molti esploratori sono morti laggiù: nomi della storia. Altri sono ritornati, altri vogliono raggiungere la calotta della terra fin nel suo cuore. L'ultimo uomo occidentale che andrà al Polo è lo svizzero Gilbert Caillet. Non gli mancheranno gli strumenti di difesa per affrontare le difficoltà del clima e delle distanze. Ma i fantasmi maligni che uccidono, imprevedibili? Gli eschimesi, che abitano l'altra regione polare, dicono di vincerli con i loro tabù. Eppure all'origine delle dottrine provvisorie di una filosofia rude che ricopre la fatalità, l'uomo eschimese ha altre forze che lo spingono ad agire. Quando è disumano l'eschimese sfiora un'alta saggezza; e anche se le sue abitudini d'amore sono rese pure dall'innocenza che le determina, il suo costume mentale è uno dei più perfetti perché egli non conosce la paura. Quando l'uomo bianco si troverà dunque alle spalle la sua potente civiltà in una tenda di solitudine senza confini, potrà domandarsi che cosa spinge l'uomo eschimese a ridere con il suo volto unto di grasso. Forse l'evoluzione sociale della terra ha il suo optimum in quel popolo lontanissimo che conosce l'allegria durante il continuo rischio e l'ha vinto esaltandolo.

Nell'Antartide l'uomo bianco potrà sentire quanto sia inutile la macchina contro le forze dello spirito.

«Il portico spagnolo»

L'odiato-amato sapore consueto-insolito del whisky; il cielo di conclave terreno, e non di paradiso, che stringe la vita dell'uomo in un'alternativa di colpi, percosse e carezze, impuri sul suo volto; le vie sotto gli archi non musicali della città nascita a un figlio straniero; un nome di donna, forse anche il corpo, come esorcismo contro la noia. Questo l'incontro con Mario Cicognani nel volume leggero del «Tornasole», di Mondadori, per un titolo di sole e ombra e tristezza: *Il portico spagnolo*. Il volto di un uomo sconfitto è solo il rovescio della vittoria, e così si compra la propria solitudine. Dimenticare l'ermetismo, scivolare oltre. La strada della coscienza è lunga e tortuosa, ma bisogna liberarsi dalle sequenze insistenti del passato appena svolto. Deve attraversare una pianura (forse è quella del Po; dalle rosse geometrie di Bologna al grigio fumo di Milano), la terra intermedia è nota-ignota, verso nord-occidente e avvolge in un tramonto appena accennato. Si leggono i poeti brevi nella memoria, quelli che hanno ancora dolore sulla terra, e gli ultimi, gli iniziatori del corteo. Un discorso all'amore prima di una proposta poetica. Il processo di questa partenza perpetua di Cicognani da una patria (ma non è sempre la Bologna d'arancio) potrebbe venire capovolto, anche solo nella mente, con un ritorno alle

forme del Leopardi? Io non lo credo; credo piuttosto alla sua paura di cadere nel labirinto astratto dei tentativi, senza poter segnare la voce che ritorna da ogni superficie. Potrebbero cadere accartocciate le sottili veline dei codici barocchi di poetica e di morale; ma qui il poeta incolla nel corpo della lirica parole nuove e formule segrete che gli aprono il mondo di oggi con la sua vetrina di attualità.

La sua poesia si allontana volutamente dalle semilune del fondo d'acqua di correnti mutevoli del crepuscolarismo, si sgretola al contatto dei tramonti di satelliti in sospensione tra le alghe, i fiori di ghirlande e aiole che fanno vivere le stagioni affrettate e precipitose del decadentismo: il sentimento è un richiamo interno alla realtà che non riesce a negare la commozione affettiva, anche se il poeta vorrebbe nasconderlo. Si deve parlare di realismo in Cicognani, che io posso anche trovare lontano da quelle «rime» che frustano lievemente l'eternità, ma che sono nella memoria contemporanea; parlo delle imitazioni ricreate del simbolismo di scuola italiana, già affermate, ma non ancora avvicinate alla morte per la loro assenza di originalità. Il libro vorrebbe essere presentato in quel clima; ma non so fino a quale limite l'autore si riconosca discepolo nelle attribuzioni. Tempo fa ha avuto un premio all'Università di Milano, e io non fui l'ultimo dei suoi sostenitori. Altre uscite sembrano aperte al Cicognani: forse lo sperimentalismo. Ma io non penso che la sua lirica sia solo una ricerca poetica.

Le «meditazioni» di questo volume sono valide in cangiante realtà irreale per il lettore e l'autore che inventa una favola naturalistica, di amore e intelligenza ma non un'arcadia. Sincerità di artista non accidentale, né ingannatore, né freudiano-fermo lungo la retta della tradizione italiana. I versi ci portano, respinte dall'intuizione, le immagini efficaci: «ancora sul ragtime – del direttissimo il reticolato – mutevole dei pioppi, lo sfaldato – cubismo dei rettangoli di croco, – trombe della città!». La società-film della realtà sempre feriale dell'uomo, attraverso sillabe corrette e originali, si compone di atomi di ombre e di luci del vero e del non-vero, della vita e della non-vita. Le figure della fatica di Cicognani sono eretica formazione del mondo, non per ottenere morte elegiaca, anche se il respiro di certe strade pendenti è immateriale. Compostamente, senza scandalo, esce dalla pagina di Cicognani l'invettiva alla società dei bidoni da spazzatura: «Donna e birra, donna – e coca cola: manifesti enormi – su rovine di case, tubolari: – baracche provvisorie: i trenta cieli – del paradiso neocapitalista – vertiginoso lighter». Ma più che accordi di amore e di dolore io leggo distacco del poeta dal rimordere della coscienza per un peccato iniziale, assenza di sentimento di colpa. In Cicognani è chiara la vita, forse di desideri non ricercati, pulita e comoda di amarezza e silenzio di pianeti e stelle nel firmamento ridotto e coraggioso di una costruzione paziente del linguaggio che non rinnega il tempo di oggi, che forse volentieri tornerebbe indietro o passerebbe oltre in fretta per non sibilare col reattore dell'informale. Circoli ed ellissi sono per lui certezza di poesia in una notte dove la civiltà è scoperta allo sguardo dell'uomo. «Facessimo un bilancio, – che rimarrebbe. – Così marginali, – coi gomiti avvitati al davanzale – come in un palco di velluto. Scena – quel casamento povero, profili – quei ballatoi col cesso esterno, luna – la luna».

Vietnam del Sud

Ha cominciato un vecchissimo monaco buddista; si è cosparso le vesti di benzina e le ha accese in una piazza, davanti a giornalisti, fotografi, studenti, gente della strada. La fotografia del suo rogo è apparsa sui giornali di tutto il mondo. Era possibile che la civiltà permettesse ancora suicidi? A quel monaco ne seguirono altri, e allora si capì che qualcosa di grave avveniva nel Vietnam. Diem continuava a negare l'antico privilegio sacerdotale dei buddisti. Misteriosa stoicità, fanatismo d'origine, costringeva il corpo a bruciarsi per protesta. Forse era «invocazione». Il buddismo è tradizione pura: il culto degli orientali per un monaco si identifica nell'espressione di una storia. Il buddismo posa la sua pietra nelle pieghe aspre di una morale di dolore, ma trova la salvezza nella sostanza universale del sogno religioso, non lontano dalla nostra vita o più attuale di altre filosofie. Il volto chiuso di Budda domina e conduce i fedeli all'ascesi e alla meditazione: è un costume di molti popoli, da secoli, una radice di forza. Il monaco conosce la virtù e per essa vuole morire; e la morte questa volta ha scardinato le strutture di una società macabra nel suo potere assoluto, antistorica e corrotta.

Il Belli a Milano

Dell'editore Cino del Duca i due volumi che raccolgono *Le lettere* di Giuseppe Gioachino Belli. La pubblicazione, a cura di Giacinto Spagnoletti, è importante per l'esattezza della tesi belliana.

Una sezione critica del poeta romano è tentata sulle pagine di molte riviste e quotidiani (nell'introduzione di Spagnoletti è raggiunta con stacchi colorati e intelligenza), perché quest'anno ricorre il centenario della sua morte.

Di tutta la numerosa corrispondenza, mossa tra gli estremi contraddittori del carattere del Belli, coraggioso e prudente, convenzionale e severo, nelle pagine alla moglie, al figlio, agli amici e ai conoscenti, mi sono fermato su alcune note singolari del poeta viaggiatore in diligenza. Le immagini, cioè, del Paese Settentrionale, di Milano e della sua pianura e montagna. Nemico delle orge fratturate di particolari, delle punte laceranti dell'ostentazione, trova nella cintura dei Navigli l'opaco cerchio di vita regolare, il battito ottuso e sincero della povertà non esasperata, la tristezza non cupa. Le geometriche fronde degli ippocastani dei bastioni, i giardini misurati nello spazio e nello stile del neoclassico lombardo, segnavano le distrazioni naturali nella gioia equilibrata di una morte impercettibile della società milanese. La dominazione straniera consentiva legittime ribellioni di coraggio estremista. Per Giuseppe Gioachino Belli Milano è l'assenza della tortura sensuale della religione barocca di Roma; un popolo dove il dramma era patetico come i lampioni a gas, e i teatri erano impressioni di lacrime più che di luce e di svago. Allora la città era indipendente, lontana dalla mescolanza col Sud, dalle vendette dei sopravvenuti; era senza memoria di bassifondi. Il Belli descrive alla moglie le gite nei «bei dintorni di Milano». Le campagne di sonno nell'agosto del 1827 lo potevano accogliere dai quadrati dei cortili e sotto le

pieghe dei canali all'orizzonte. La terra contadina non sapeva di genuflessioni alle tuniche rosse dei cardinali che veleggiavano la città del Pontefice.

La «timidezza» di Milano stimolava il suo amore per la «superba città»: «oggi partiamo per Monza e la Brianza... Quest'altra settimana mi conducono a Pavia e ai laghi». Altro privilegio milanese, il basso costo della merce: «La roba di vestiario va qui ad un terzo dei prezzi di Roma... Se io avessi danari mi provvederei davvero di qualche cosa, ma pure un soprabitino di cammellotto per quest'altr'anno vorrei farmelo». Pavia, la Certosa, il Ticino. L'acqua che precipita il suo corso lungo la pendenza che dai monti porta alle sorgive, verde e lucida, è in Lombardia calma, ma chiude, sotto il filo non torbido della superficie, il tumulto represso delle piene del Nord, lo slancio sotterraneo all'uscita. Filtra attraverso le ghiaie del riso, le morene dei fiumi e dei laghi, dei Navigli, richiama alla mente del Belli il contrasto della sua anima, opponendosi alle furie e alle magre delle acque gialle del Tevere nelle campagne romane. E così il cielo è in Lombardia carico di acqua: «il giorno che andai al lago di Como, fece fra quelle Alpi un temporale d'inferno». La pianura allagata: «al Po, per esempio, trovai un mare invece di un fiume, e un mare rotto a velocissimo corso». Poi: «il mio viaggietto è terminato fra diluvi continui. I danni di queste provincie subalpine, e le rovine della Svizzera e de' luoghi circostanti sono orrendi e incalcolabili. Il terribile di questa Natura commossa presenta pure un non so che d'imponente». Un impeto che l'anima introversa e dualistica del Belli (tra formalismo e satira, sonetti spregiudicati in romanesco e ossequi conformisti in lingua italiana) trova nell'ombra riflessa di Milano, più romantica allora di qualsiasi altra città della Penisola; anche se di atteggiamenti romantici non si dovrebbe parlare a proposito del nostro poeta. Oltre che a una fuga di sapore idealistico, a Milano incontra le opere del Porta. Questa sarà l'indicazione alla verità e alla grandezza del Belli. Semplice sarà dimenticare i compromessi di natura sociale, e, con l'uso del dialetto, sarà facile evitare le critiche accademiche e i freni dei benpensanti che lo legavano alla lingua ufficiale, nell'Arcadia. Attraverso il vernacolo si misura con la libertà. L'elogio alla città di Milano rompe ogni contegno quando, in una prospettiva che per essere reale oggi dovrebbe rovesciarsi, afferma: «Quella città benedetta pare stata fondata per lusingare tutti i miei gusti: ampiezza discreta, moto e tranquillità, eleganza e disinvoltura, ricchezza e parsimonia, buon cuore senza fasto, spirito e non maldicenza, purità di cielo... e però se a Roma non mi richiamasse la carità del sangue e la necessità dei negozi, là mi fermerei ad àncora, e direi: hic requies mea». Milano è per Belli un paradiso perduto, o promesso, forse proprio quell'«asilo in un angolo ignorato di terra, dove l'elezione congiunta con la necessità mi abituassero poi grado a grado a far di meno di agi, di strepito, di varietà, di appetiti, di gloria, di tutto ciò insomma che aggirandosi nell'eterno vortice delle cose peribili, ci vieta di pensare a noi stessi». Meglio l'esilio mai clamoroso delle «feste» lombarde, la loro non folcloristica attesa della morte: «andiamo a far colazione all'Isola Bella, sontuosa osteria fuori di porta Nuova. Mangeremo la buzzeca, cioè la trippa».

Radiazioni atomiche

Una stagione non è un mito, è uno stato di salute fisica, unito a elementi di nutrizione, di condizione visiva e anche trascendentale per il suo valore nel movimento psicologico dell'uomo. E ciò vale anche per il mondo vegetale ed animale. Si è parlato molto del danno che l'uomo subisce dalle radiazioni atomiche – forse, nella quantità, poco pericolose per ora – per lo scompenso che ne è derivato nell'atmosfera. Al tempo dell'ultima esplosione atomica i venti radiattivi si sono spostati su tutta l'Europa: era una radioattività minima, ma i medici, i fisici, i biologi hanno dato l'allarme. Era possibile non accorgersi che primavere, estati e inverni erano confusi in una oscura nebbia indifferenziata di freddo-caldo? Molti scienziati assicurano che la sarabanda, le dissonanze delle antiche stagioni (Botticelli dove potrebbe prendere, non le donne, ma i suoi paesaggi melodici?) nascono da quelle esplosioni. L'uomo malato di radioattività esiste già sul nostro pianeta, tormentato, per ora, a colpi di spillo.

«Lord Byron e la fatalità»

Di Charles Du Bos, nelle edizioni di Cino del Duca, *Lord Byron e la fatalità*, traduzione di Francesco Saba Sardi.

La Scozia, i suoi campi tagliati dal gelo, le foreste trattenute dalla nebbia, la religione calvinista dalle cupe promesse dell'educazione materna, la deformazione fisica, torcono dall'inizio la capacità di scelta di Byron in una rotazione vertiginosa che non cambierà mai la sua ellissi. Un'esistenza che parte dalle ore assenti di un'infanzia tormentata dai rapporti con la società attraverso atteggiamenti che sono il riflesso di errori intimi. La malinconia di Lord Byron (non si deve dimenticare che era un uomo del romanticismo più ortodosso) ha un'origine naturale. O, più esattamente, dal paesaggio esaltato dei primi anni, dai tentativi di vincere – ma sempre al prezzo di un suicidio morale – i disastri finanziari di eredità paterna e le violenze di carattere della madre. Tutto in nome di una nobiltà autentica che poteva portarlo, nell'Inghilterra di allora, alla salvezza. Un successo non eterno, ma provvisorio, una conquista più etico-economica che spirituale. E così George Gordon Byron si rivolge contro se stesso in un'orgia di concessioni che lo faranno scivolare al centro della società londinese. Egli adopera tutto il proprio genio per avere restituito lo splendore che la mancanza di ricchezza minaccia di togliere al suo stemma. Con l'alibi – non del tutto preso a prestito – della pazzia ereditaria, fa vibrare la pigra e corrotta società inglese. Ma dal non conformismo arriva all'amoralità e proprio in questo egli non riesce a distinguersi dalla malattia degli aristocratici di quel tempo, il 1810 circa. E recita il gioco del libertino folle, dell'«outlaw» volontario e simpatico, del Don Juan da salotto. Attraverso le lettere che scambiava con le donne del suo harem e con le mature e illustri confidenti dello snobismo, si scopre però l'innaturale fedeltà a questo ruolo.

Ma qual è il significato della sua tristezza – le meditazioni private e torbide sul ponte della nave che lo conduce, giovanissimo, nella crociera obbligatoria dei nobili

eredi lungo le rive dell'Europa? Quale la realtà della sua ira che gli apriva labirinti di fughe nei palazzi aperti sui «Parks», per la noia di lacrime d'acqua che bagnavano le nuvole di cielo e d'erba? Quelle labbra morbide e le risate d'ironia, il profilo neoclassico e cinico vincevano la resistenza d'obbligo delle dame del secolo. E se rimaneva pensoso, a guardare le danze alle quali non poteva partecipare per il suo difetto al tendine, ecco il dolore: l'essere escluso, la sensazione di una inferiorità che egli ha cercato di confondere con l'odio e l'indifferenza, con l'orrore per la pietà. Lord Byron era un Proust dell'altra riva, l'eroe prigioniero di quelle dee che gettavano fiori in coppe di vetro, per soddisfarne il romanticismo. In realtà egli era nemico delle regole mondane. Poi libererà la sua psiche nell'odio, nell'antinomia di una collera cieca per chi lo vuole deformare. Dimentica anche la metamorfosi fisica che lo aveva mutato nel corpo, con un dimagrire estenuante, fino a raggiungere l'ideale pallido e tenebroso, l'amante bellissimo? E lo splendore dei capelli e degli occhi, l'alta fronte d'avorio gli faranno dimenticare la tortura della deformazione alla gamba? O sarà per lui un dolore di vendetta contro la perfezione anche morale? Anormale nel corpo, anormale nell'amore? Le donne erano state le vittime del mito di Byron e gli permettevano la sua commedia quotidiana. Ma ce ne vuole qualcuna che non chieda al mito imprese mitologiche nell'amore. Essa deve essergli familiare (era tradizione nella sua razza il matrimonio tra consanguinei). La sua passione «fatale», il continuo rimpianto – anche attraverso le calme sensuali dei carnevali veneziani, tra le braccia delle umili creature di Goldoni – sarà per Augusta, sorella dal lato paterno. E allora il mosaico paziente del volto divino dell'eroe verrà cancellato dall'ansia di rivelare e di nascondere, di giustificare un rimorso inesistente. Anche l'esilio e la crudeltà di uccidere il mondo sarà un disegno sacrilego per la fuga degli amanti. E se la resistenza finale di Augusta lo delude, egli non cede: ultimo e vero mito della sua esistenza. Muore a Missolungi, nemmeno durante una battaglia; ma sarà sufficiente perché la società che lo aveva adorato e ripudiato lo accolga nella gloria dei martiri. Le pagine delle sue lettere, una prosa che vince l'armonia facile dei suoi versi, sono il riscatto dell'uomo-demonio, angelo del non-volere e dannato nel volere.

Charles Du Bos esamina «zoologicamente» Lord Byron, dal punto di vista della specie, e lo accompagna fino alla congiunzione della morale con la «fatalità». Così Byron: «Il grande scopo della vita è la sensazione... È questo vuoto insaziabile che ci spinge a giocare, a batterci, a viaggiare, a bere, insomma a tutti quegli esercizi che comportano intensità».

L'assassinio di John Kennedy

Il Presidente John Kennedy in soli due anni aveva saputo convincere il mondo che nell'America s'erano allargati i limiti della libertà, intesa nel concetto di moderazione. Nella nuova frontiera di Kennedy entravano i negri, i giovani che credono nella tradizione americana come simbolo di ricerca della giustizia, i vecchi che lo ammiravano e gli avversari che lo piangono. La lealtà, il coraggio di Kennedy ci dànno oggi una tensione mondiale fra le potenze che aspirano alla determinazione di più alti valori umani.

L'America li conosceva poco, prima che il Presidente fosse eletto. La sua morte contrasta con l'America sognata da Kennedy. Il moto interno a lui nemico ha spinto un sicario sulle vie di Dallas? Difficile dirlo, ma è certo che Kennedy per questa parte dell'America rappresentava un ideale di legalità. Forse le sequenze del delitto sono l'espressione di quelle forze che rifiutavano Kennedy, nascoste dietro i muri al suo passaggio. Ogni uomo oggi pensa che egli non sia stato assassinato da uno o due esaltati, per di più appartenenti al sottofondo più lurido della società contemporanea. Può la sorte del mondo, in un dato momento della storia, essere nelle mani di un biscazziere? Una responsabilità più vasta è evidente. Se non si saprà la verità, la polizia di Dallas sarà dal mondo civile ritenuta il deus ex machina del delitto, il rovescio della Costituzione americana. Chi non sentirà l'offesa di quel colpi? Nell'ultimo discorso, mai pronunciato, Kennedy avrebbe detto fra l'altro: «Noi Americani di questa generazione siamo guardiani di alte mura di libertà, io vi chiedo di essere degni della vostra potenza. Vi chiedo di superarla con saggezza, così da poter conseguire la biblica visione della pace in terra».

«Dopo l'avanguardia»

Lienhard Bergel ha pubblicato presso Vallecchi Editore un lungo saggio: *Dopo l'avanguardia*, tradotto da Silvia Croce. Lo studioso tedesco è professore dal 1932 di letteratura germanica in un College di New York, un esilio volontario contro il nazismo. Difficile incontrare una opera che, al di sopra del gorgo delle correnti e post-correnti contemporanee, sia così coerente. Il pensiero di Bergel è esposto con la fermezza che è della mente che non smania tra i richiami d'inganno delle tendenze, non piegata dallo slancio a mascherare e deviare, che sono degli incontri più estrosi tra intelligenza e problematiche attuali. Le affermazioni dello scrittore tedesco sono spesso dualistiche nell'esame dei motivi e delle conseguenze, sempre uniche nelle soluzioni di essenza eterna ed etica. La lettura di questa tesi è grave per chi non è disposto alla critica della tematica di oggi o di ieri, quando la creazione è intesa ancora come una esigenza di pendenze verso il passato recente, anche esistenzialista. Le generazioni, generate e generanti, dell'imitazione, identiche per le letterature e le arti figurative, si annodano in una forte legge dove i contrasti sono ottenuti con il ritmo delle ripetizioni di oggetti-idee già visti, appena visti, da molto tempo visti. Il simbolismo, che ha costruito la spina centrale di sostegno ai capillari che dimostrarono (e dimostrano ancora, senza invenzioni) le possibilità di metamorfosi dell'avanguardia, il suo pessimismo preconcetto, non è un ricordo sepolto come molti vanno affermando.

Gli impasti di carte e colla, tagliati da brividi ermetici, gli equivoci biologici e scientifici delle trasformazioni della materia dei futuristi, le esemplari e bizantine conversioni del metafisico: sono le parallele di acciaio dove corre il macabro desiderio di immortalità di molte «esperienze» dello spirito di avanguardia. Un movimento che, secondo il Bergel, appartiene esclusivamente al secolo XIX e XX, una moda determinata lontana dall'essere una «forza mistica fatale» o uno «stile eterno».

Lienhard Bergel, fermo sulle conquiste in materia di arte nuova di Lewis, Thomas

Mann e Croce, costruisce la sua rete di interrogativi intorno al fenomeno della fine dell'avanguardia che «simbolo di gioventù, era invecchiata». Il parallelo crociano con la morte del barocco è utile non per le conclusioni negative su entrambi i movimenti – ridotti a esperienze da rifiutare – ma per il metodo con cui si conduce la distruzione della «storia»: critica estetica e di cultura. Bergel, con inesorabile energia positiva nelle negazioni e nelle affermazioni, attraverso il rapporto tra pubblico e artisti, la legge del «brutto» come manifesto della scuola, la non facile determinazione dell'incontro tra avanguardia e comportamento politico, arriva alla legge fondamentale dell'arte «rivoluzionaria», il linguaggio. Lo scontro o l'aderenza passiva delle due civiltà, quella del reale e del mondo reale-artificiale degli artisti, sono osservati come atteggiamenti essenziali alla comprensione delle ragioni che determinano la convivenza, più o meno brutale o indifferente, tra la corrente conservatrice del progresso e l'odio prigioniero dell'isolamento interiore delle problematiche d'avanguardia.

Una bruna malinconia organica, un po' compiacente, alimenta un male necessario e vitale per i profeti non ingenui dei fenomeni del «modernismo». «Non vi è più alcun accordo tra le convinzioni su cui la civiltà contemporanea pretende fondare la sua condotta pratica e la rappresentazione della realtà e dell'essere umano che si trova nell'arte ufficialmente approvata come autentica espressione di tale civiltà. Già il fatto che l'arte di avanguardia possegga la grande virtù di una completa sincerità, impone che l'esercizio di tale sincerità non sia in alcun modo falsato. La frattura tra arte di avanguardia e realtà ufficiale non può essere saldata imponendo un'arte artificialmente conforme al mondo ufficiale. Né è probabile che sia tentata l'altra alternativa, di un mondo ufficiale che accetta l'immagine di se stesso che l'arte gli propone quale suo vero ritratto, perché ciò equivarrebbe ad una dichiarazione di bancarotta o di volontà di suicidio. Il nostro mondo moderno è pronto a dilettarsi di visioni di catastrofi storiche e di rappresentazioni simboliche del vuoto universale, ed è ansioso di fare piovere la sua munificenza sugli autori di queste immagini, nella compiaciuta convinzione di "onorare l'arte"; ma non è disposto a credere ai suoi artisti...

La mancanza di sincerità, la voluta cecità che caratterizzano la presente relazione tra i due mondi sono dannose a entrambi. La loro relazione si fonda sulla convinzione che l'arte non sia che un gioco con gettoni privi di valore, cioè che l'artista non senta quello che dice».

La presuntuosa ostinazione

A pochi giorni dalla morte di Kennedy si legge sui giornali francesi ciò che ha detto il generale Gallois: «La Francia è in grado di dimostrare alla Russia la sua superiorità circa la potenza delle armi nucleari». La paura di una guerra atomica non sembra per ora preoccupare l'uomo della strada, più disposto a credere che la testa di un Presidente americano spaccata a Dallas significhi pace per il futuro o serva ideologicamente a rafforzare l'idea di alleanza fra i popoli. Il pubblico passa distrattamente sulle notizie. Nel nostro tempo l'inizio di uno scoppio di odio non è quello che anticamente i congiurati suscitavano all'ombra delle colonne, ma spunta nel furore di chi

vive inconsciamente le assurdità spirituali di un'epoca che invece della forza naturale usa quella del delitto mentale. L'inconsistenza del progresso, quando è soltanto esteriore, confonde l'uomo e non soltanto nelle Nazioni dove si trova al centro di una situazione morale ambigua, tesa sulla follia. Forse la macchina: forse l'aspra fisionomia altrui che il tempo cancella da un giorno all'altro, creando sempre nuovi stimoli di terrore e di incomprensione, nuove costruzioni dell'anima. La presuntuosa ostinazione che vanta le armi ha dunque uno sfondo sociale. A delitti di sterminio armi più crudeli. Difficile; e perché parlare di pace quando sembra che essa sia lo spettro di una guerra già iniziata, prevedere ciò che faranno e sentiranno le nuove generazioni? Sappiamo che la storia non basta ad asservire la fede, e nemmeno riesce a far conoscere se stessa. Gli impulsi umani sono inconsci e non hanno un passato.

«Milano in inchiostro di china»

È uscito, in occasione di Sant'Ambrogio e per onorare la memoria di Davide Campari, un libro intitolato *Milano in inchiostro di china* che continua una serie di volumi dedicati alla città lombarda attraverso il tempo. Questo libro d'arte fuori commercio, è stampato da Amilcare Pizzi, è edito contemporaneamente anche da Vanni Scheiwiller. I disegni sono del pittore Attilio Rossi che già, con un'introduzione di Luis Borges e per le poesie di Rafael Alberti, ha fatto nel 1951 un'opera parallela per la città di Buenos Aires. Una mia nota che precede il volume dice: «Milano è una città di circoli sovrapposti, dove le piste viola dell'asfalto mangiano anelli di antichi mattoni. Il pittore Rossi segue il senso dell'ultima metamorfosi che non è spinta da ragioni di lance e di piastre di scudi di nordici tramonti, né da esplosioni di polveri di recente contaminazione. I disegni sono la matrice intermedia di un'architettura scomparsa o deformata o condannata, sostituita da un profilo semplice, sterile. E così gli angoli diventano, nell'astrazione di scrittura topografica, curve, le divergenti scattano parallele, le fughe, rapide scivolano su lagune galleggianti a mezz'aria di verdi e argenti non di giada, ma di reazioni di fumo dell'industria. Basta camminare nel sottobosco della città (dopo gli incendi dei barbari lo spazio è giocato ai dadi dai fantasmi dell'alluminio e del neon), guardare le poche case di ieri che gli operai in tuta di petrolio fanno crollare dietro cascate di fiamme ossidriche.

Le macchine riposano raramente, le sterratrici affondano cupe nella notte sotto i riverberi della luce rosa creando illusioni di confusi terremoti naturali. Le ali degli uccelli di mare non arrivano qui col vento degli oceani. Qui il silenzio della pianura è una rovina che chiama gli schermi di pietra delle case con nomi di metafisica incertezza. Le sezioni barocche o floreali si frantumano sui marciapiedi di vie strette, ricalco inconscio di sentieri preistorici. Attilio Rossi entra in un groviglio che appartiene a un paesaggio interiore, riflesso, della città lombarda. Incontriamo e perdiamo e ritroviamo nelle piazze, sui sagrati delle chiese, sui bordi delle vasche distrutte, una cifra di tempo, un mistero che abbiamo lasciato svanire in questa terra di linee orizzontali. Una domanda di emozioni riconoscibili – anche se attraverso uno sguardo interno – di figure ritrovabili in ogni futuro momento, come «gli alberi rossi in curva»

di un autunno in Piazza Fontana. I disegni del pittore Rossi non possono essere informali: il ricordo muove da loro limpido e alto, senza fluttuazioni. Se guardiamo la pagina dei Navigli, crediamo che proprio questa «illustrazione» retorica di Milano sarà la più rimpianta, come un consenso meno esterno della nostra mente di cercatori di desideri rovesciati. Le case, le gru, le colline di sabbia e di ghiaia, le erbe delle rive, i ponti intrecciati di ferro, le rade dei canottieri, nell'odore umido delle sere del settembre lombardo, risalgono alla superficie del presente-memoria intatte, prive di riflessi, siano essi pulsazioni di angoscia esistenziale o linee e lacerazioni di nuove scuole d'arte. Milano trattiene nella sua ragnatela di pietra le curve della nostra vita insieme agli «alberi stretti dentro la cerchia dei Navigli». L'acqua dei canali ha un bruno e singolare nodo di alghe e di terre sciolte, uno specchio per la tristezza involontaria che poteva scorrere, prima, sotto le volte di improvvise gallerie stradali.

Il rumore di cielo e di prati che l'inverno trascinava nel volume denso dei canali, le vene lucide che rigavano la città, sono silenzio delle pietre, tombe sotterranee di morte antica. Presto anche il riposo dei vecchi domenicali sulle sponde del «porto» di Milano non avrà più la sua conca di limo solare o nebbioso, foresta di lunghi ganci viola, discesa e salita errante dell'occhio intorno alle mura sgretolate delle rive, sulle scale di barche in freno, lontananze dai voli frequenti di uccelli di campo. Questa la recente civiltà di Rossi. Anche le Colonne di San Lorenzo, o la facciata degli Omenoni, gli archi di certe case romantiche di Via Borgonuovo – taglio improvviso di luce fluviale di un giardino – hanno quell'apparenza immobile e nuova di Milano. Non solennità di imperi o piani di religiosa potenza, ma pieghe della confusione di un distruttore di oggetti passati di moda.

A Milano tutto ha il suo destino di morte, anche gli edifici storici, anche le «barriere» che altrove conservano l'illusione di una eternità del passato. Questa è la verità e l'inganno della città lombarda. Il documentario di Rossi è un diagramma di rilievi che la velocità delle successive metamorfosi vela di una nebbia di festa di esecuzione. Milano non vuole più strade segrete, non consente quiete al sentimento se non a chi, con fantasia totale, voglia abbattere le torri di marmo del Medioevo contemporaneo per ricostruire, al posto dei grattacieli, porticati di cotto, cortili di ciottoli, fontane di muschio, con un piano regolatore ribaltato.

Dante sui muri

Il ritratto di Dante, con il rosso copricapo medievale, appare con il suo profilo sinuoso sui muri della città in un cartellone pubblicitario che annuncia l'edizione a dispense della *Divina Commedia*. Sei secoli sono passati, abbastanza perché la società fosse matura a rendere commerciabile la poesia, a farne un prezioso volume da mettere negli scaffali delle case popolari. Il poeta della dura morale compie così il suo primo o ultimo tentativo di respingere le tenebre o di assentarsi da un inferno meccanizzato, agisce ancora a favore della civiltà? Nell'attuale crisi dell'uomo, l'inganno dell'esteriorità, dei libri chiusi per le orecchie del popolo, delle canzoni aperte alle risonanze vocali della vita sensibile, il ritratto di Dante prende sui muri l'aspetto di

un pezzo di antiquariato rarissimo, il cui costo è reso conveniente dalla vendita a rate. Dante ha scritto per tutti, ma i suoi lettori non sono ancora nati.

La simpatica

Gira per l'Italia, forse per carità di patria, una giornalista di ordine sotterraneo, brutta, vecchia e risucchiata dalla luna. Scrive interviste immaginarie incise su nastri di reggicalze; così tenta di assorbire i suoi tumulti interni e fisici. Per lei non fiori, ma opere di bene.

Le incisioni di Aligi Sassu

L'Editore-Stampatore Luigi De Tullio ha pubblicato «un'opera grafica» di Aligi Sassu, una raccolta di trentacinque incisioni che il pittore ha creato tra il 1929 e il 1962. La preziosa edizione ha un saggio critico di Giorgio Mascherpa. La mia nota di introduzione al volume dice: «Ho incontrato Aligi Sassu per la prima volta, a Milano, nel 1937. Era il periodo di preparazione della rivista "Corrente", cioè quello della lotta – non proprio sotterranea – più impegnata contro il regime fascista e la sua politica culturale. Un tempo molto complesso per la pittura e la letteratura italiana. Per la pittura le prove di Guttuso, Birolli, Sassu, Migneco e altri sono oggi ferme nella storia dell'arte figurativa europea. Dal 1929 al '63 sono qui raccolte trentacinque incisioni di Sassu, preziose per la sua «cronaca». I colori del rame, vecchio e nuovo, opache e lucenti armature di guerrieri in bassorilievi, hanno riposi di memoria autunnale. Ma un autunno di ricerca della verità, un po' riflesso. Il rosso, il giallo. Le figure ripetono qui, con le linee pure del tratto, il discorso che Sassu prolunga nelle tavole colorate dei dipinti. O forse lo anticipano? Non si può affermare che il ciclo di esercizi filosofici, formali e di stile, sia per Aligi Sassu esposto in visibile crisi: come artista è assente, per chiaro equilibrio spirituale, dalle follie false o vere di chi modula la propria scoperta dell'assoluto con crolli e rovine e disperazioni. Il pittore impressiona la lastra della sua rappresentazione della natura con raccordi spontanei ai sentimenti, ai giochi nitidi di una forza isolana. Il classico sarà risolto da un sussulto romantico, ma il simbolismo di resa non dimentica il gorgo sensuale: in *Fiori chiari* è visibile questa convinzione, nelle architetture roventi dei nudi, sostegni di una prospettiva non stilizzata. Il simbolismo di Sassu è inteso come bellezza, ma di ordine etico, non formale; il suo romanticismo è affettivo, evoca gli oggetti del ricordo, dei luoghi. Nel mondo mentale – per dire costruito senza unità di categorie di spazio e tempo – l'angoscia del pittore per non travolgere il reale, nel nome delle anatomie metafisiche o futuristiche delle rivoluzioni di inizio secolo, coinvolge i sorrisi, le tristezze, l'indifferenza di volti a lui noti, amici. Nell'incisione *Monte di Pietà* la figura al centro ha il viso del professore di latino di Sassu. In alcune pagine rompono il bianco del foglio i colori fulvi, gialli e rossi e viola, che riportano a esperienze cromatiche dei primi maestri gotici e dei più recenti impressionisti. Una spontaneità che

Sassu non cancella nemmeno quando parte con *L'Argonauta* verso le isole di ombra e di cifre della felicità e perfezione. L'immagine mitica ed eroica della bellezza maschile coincide con l'amore per gli *exempla* mediterranei dalla limpida meridiana morale. E poi Giasone è anche il ciclista dalla maglia aderente e i muscoli tesi, con la bicicletta al fianco. In questa corsa al «traguardo» Aligi Sassu scrive la sua libertà creativa e umana: il classico e il furore romantico dei suoi cavalli usciti con maggiore prepotenza dei Delacroix dalle enormi tele del Louvre, le perversioni delle superfici di un futurismo sepolto nel ricordo, tutto è materia per realizzare il secco impegno del Sardo. Anche se con una resistenza inconscia, egli arriva ugualmente a esprimere il proprio impulso: di essere reale, di seguire un'allegoria interna, una solitudine, una durata che fanno parte della sua coscienza. Gli anni dell'arco delle incisioni di questo volume scivolano densi di negativi sociali, con le ripide proposte di realismo o di morte-rinascita degli antichi, vuote di significato. Il momento «straniero» di Aligi Sassu non è una distrazione dai motivi tradizionali. I *Giocatori di dadi* o *I musici* sono più la proiezione di chiaroscuro e di lampi di colori delle scene pastorali e contadine della Sardegna, che modelli dell'influenza della scuola francese contemporanea o precedente. Anche la solitudine nel rapporto del singolo con il molteplice e il confuso – l'immagine del viandante di una vena fluida e sonora che è una strada della città – si isola nella prima incertezza parigina per concretarsi nelle «battaglie» dove gli squarci ondosi predisposti, i cavalieri «leggeri» e gli ellittici animali risolvono l'antinomia. I *Caffè*, con i tavolini circolari, i volti obliqui e gli smorti languori di donne, le passeggiate rovinose lungo i viali, non sono la facoltà decadente di distruggere creando, l'analisi intima di un genio malato che trova nel divenire eracliteo un presentimento e una ragione per delle «esecuzioni» quotidiane. La tendenza francese (a Parigi Sassu trascorse un periodo della sua vita) per le stoffe consumate degli interni, per i paesaggi corrosi, per i ghigni distruttivi di una società in disfacimento, che eleggeva santi e miti nei caffè, è temperata in Sassu anche nella scelta dei contenuti che vorrebbero essere in quella direzione. Il suo «modo» italiano di creare nel concreto e non in un gioco di bene e di male, vince l'aria di polvere dei *salotti* della pittura dei quadri dell'epoca. Sassu rifiuta le cose di antiquariato; preferisce l'antico autentico. Le sue immagini che l'incisione spoglia dei colori a densa superficie, sono assassini, duellanti, giustizieri, prostitute di un inferno senza «tormenti e tormentati».

Quasimodo nel 1959

Le danzatrici di Manzù

Scendono nel marmo le pieghe delle figure-stalattiti della tristezza di Manzù.

La danza unisce le separazioni di spazio e tempo, le curve precedenti ai profili di posa in una promessa di altra dimensione dove le deviazioni sono brevi e le decisioni spezzate. Il pentimento è la noia dei capelli sciolti, intrecciata all'ansia di una risposta ripetuta, di una domanda mai accolta. Nella scultura, legata al sostegno necessario, la geometria della mente non vuole incontrare angoli di sentimenti. Non un ostacolo al riposo fluttuante della danzatrice. Contro le pareti rilievi e figure ferme che noi non vediamo attraverso la scelta: in una «ninfa» di Manzù la natura è incorrotta, come in un luogo dell'artista che porti immagini mentali e visive di una realtà non velata dalla polvere dell'artificiale. Una preghiera circonda di dolcezza le spalle, le braccia, il volto e le gambe nude della coreografia contemporanea dello scultore.

Le ombre e il sole che in un giardino costruito geometrizzano cespugli e alberi predisposti – uno stato iniziale dell'anima equivoco e una volgare delusione, poi – nella danza che qui si vuole «dirigere» non forzano la mitologia della nostra tradizione a una serenità di estetica pagana. Qui ci sono ombre come di montagne, formazioni primordiali, fossili di amore e dolore che l'uomo attorciglia nel cuore delle sue stagioni, timpani di vetro e di granito che rimandano i simboli di modulazioni disarmoniche. Gli atteggiamenti leggeri, i distacchi, sono per Manzù una scrittura precisa e limpida, legata alle leggi della fisica, alle categorie inascoltate della sua mente. I corpi di giovinette, movimento e parentesi vitali, sembrano chinare i sorrisi su cadenze di velluti e di rasi, abiti del '500; eleganze, però, non divise di membra e di calzari o di guanti pallidi che indicano misure di attesa inventate negli interni di arazzi. Le danzatrici continuano in aeree passeggiate, e l'andante della loro purezza richiama mode e nascite, pause antiche in proiezione non tangibile, tanto oltre le convenzioni di accademia contemporanea da oscillare sul quadrante delle linee della storia. I capelli, liane o sartie di velieri, sollevano i passi di danza, piedestallo di un'armonia interna. Dietro l'iride di marmo dei volti lunghi, increspati dalla quiete non offesa di uno sforzo bilanciato sulle punte dei piedi e sulle caviglie è oscura, ma intuibile invocazione, la prospettiva rovesciata dei palcoscenici dei teatri. I riflettori che insistono sul volto dei maestri di musica, i coni oscillanti di chiaro, il ritmo dei passi, i padiglioni di lampadari, i semicerchi e gli abissi, le torri a vortice, sono un mondo non essenziale alle ballerine di Manzù; la loro essenza è di donna, non uguale alle decorazioni frantumate di un Degas o di altri costruttori di stanze teatrali. Un passato dello scultore è chiaro – anche se attraverso il silenzio e la levigazione delle superfici – nell'esperienza forte delle sue figure di danza: i pensieri della giovinezza muovono da un'origine lombarda che trascina, con tutto il positivo delle sue affermazioni, la civiltà di Manzù sulle rive umide di certi parchi dell'alta Regione. Dove la nebbia avvolge i boschi di acacia con la stessa esattezza dello sguardo del Maestro sulle sue opere. Le ville hanno colonnati e malinconie isolate di meditazione, complessi dove la psiche non

gioca da anni, forse da secoli, il suo torneo di liberazione mondana. La morte, tanto sconosciuta ma forse più amata che altrove, ricorda su quelle colline cupe le pugnalate di sole nelle feste di addio della «belle époque».

La severità è comune ai paesaggi dell'infanzia dello scultore, condizioni delle ricerche fatte in un ambiente più antico, al di là della follia iniziale francese, della facile scuola dell'impressione, in un luogo dove scivolano puntuali le domande cattoliche. La danza è già estranea dal frivolo mutamento di tessuti, dai turbamenti facili dei caffè-concerto dove i tavoli rotondi e gli specchi riflettono volti di donne e di uomini tristi per costume. Qui ha il suo filo a piombo la classica imposizione donatelliana, con i confessionali aperti sulle piazze, quando per l'intelligenza e la cultura, di scuola, batteva il suo ordine alle recenti ambasciate del Nord. Le donne di Manzù si stringono come avorio su una scacchiera: e non dimenticano il tormento di influenza pittorica. Ma dove il precursore aveva ridotto la sua coscienza di colori e di luci, nella scultura, ad una sola dimensione, Manzù si avvicina alla plasticità assoluta, anche se di natura più astratta che realistica, delle statue del Medioevo lombardo. Le dolorose e remote sofferenze delle sante romaniche: piccole e tese in un misticismo ortodosso e umile, di natura contadina e cortese.

New York o Monza

Contemporaneamente al rapimento del figlio di Sinatra, in Italia, a Monza, un bambino narcotizzato passava dai sedili di una macchina, dove stava dal mattino in mezzo ai suoi rapitori, alle braccia degli agenti. In America si è abituati a queste estorsioni, però le nuove idee dei gangsters possono anche scattare su un ipotetico amore di patria. La confusione fra vita civile e no si riflette perfino sul tradizionale costume della delinquenza. Anche i tre giovani di Monza hanno dimostrato di essere sicuri di sé, come protetti da qualcuno, come se non si aspettassero nulla di male oltre loro stessi, rassegnati, pronti ad entrare nelle prigioni così come potrebbero uscirne.

Ogni giorno si parla serenamente di omicidi e di rapine, in Europa e oltre l'Atlantico. Si vuole dimostrare che la resistenza spirituale allo choc delle tragedie è più forte, essa viene esteriorizzata sui giornali; informazioni a catena, un nuovo genere di scala mobile, senza dimenticare il supplizio che anche i gangsters punteggiano sulle sfere dell'orologio. Un tempo dopo due ore dal «colpo», i rapitori facevano la loro richiesta, ora si aspetta un giorno, anche due. Disordine e calma; o, come è avvenuto a Monza, non ci si nasconde nemmeno per timore: si continua la corsa in macchina, sulle strade della civiltà.

INDICE DEGLI ARTICOLI[1]

IL FALSO E IL VERO VERDE

1960 (Anno VIII)

1)	[Non immaginavo]	352, p. 5, 6 febbraio 1960	*3*
2)	[Ecco il mio messaggio]		*3*
3)	[So che alcune mie parole]		*4*
4)	[Durante il mio recente viaggio]		*4*
5)	[Un critico mediocre]		*4*
6)	[Un grande editore]	353, p. 11, 13 febbraio 1960	*4*
7)	[Della gioventù bruciata]		*5*
8)	[Pier Paolo Pasolini]		*5*
9)	[Ogni artista trova resistenza]		*5*
10)	[A un banchetto]		*6*
11)	[Alcuni giornali]	354, p. 11, 20 febbraio 1960	*6*
12)	[Anche l'ironia latina]		*7*
13)	[Il processo del mese]		*7*
14)	[Un lettore mi chiede]		*7*
15)	[Notizia di cronaca]	355, p. 11, 27 febbraio 1960	*8*
16)	[Mentre tutto l'Occidente]		*8*
17)	[Certe zone sabbiose]		*8*
18)	[Qualche forte popolo]		*8*
19)	[Le polemiche sulla Dolce vita]		*9*
20)	[Molti lettori]		*9*
21)	[Chessman]	356, p. 11, 5 marzo 1960	*9*
22)	[Critica-squillo]		*9*
23)	[In un paese della Sicilia]		*10*
24)	[La nuova scapigliatura]		*10*
25)	[In Italia]	357, p. 9, 12 marzo 1960	*10*
26)	[La cronaca e il pettegolezzo]		*11*
27)	[Incontri]		*11*
28)	[Il terremoto di Agadir]		*12*
29)	[Esiste un tipo di giornalista]	358, p. 11, 19 marzo 1960	*12*
30)	[Dal Diario di uno scrittore]		*12*
31)	[Se il nuovo codice della strada]		*13*

1 Per gli articoli senza titolo si è indicato l'i*ncipit* tra parentesi quadre. La numerazione delle pagine cui corrisponde la rubrica è integrata dal curatore fino al numero 416 del 1961; dal 417 compare per la prima volta la numerazione delle pagine della rivista e un sommario a p. 3.

32)	[In ogni secolo]		*13*
33)	[Durante la campagna anti-razziale]		*13*
34)	Musica profana	359, p. 9, 26 marzo 1960	*13*
35)	Polizia delle idee		*14*
36)	Titoli accademici		*14*
37)	Lolleide		*15*
38)	La grande paura	360, p. 6, 5 aprile 1960	*15*
39)	La sigla nazionale		*15*
40)	La provincia cammina		*16*
41)	Zona del silenzio		*16*
42)	Le ragioni del colore	361, p. 8, 12 aprile 1960	*17*
43)	Il matriarcato		*17*
44)	I Don Giovanni		*17*
45)	Paesaggi su misura		*18*
46)	Ambasciatori		*18*
47)	Critici a gas	362, p. 6, 19 aprile 1960	*18*
48)	Musica oscena		*19*
49)	Piccolo inferno		*19*
50)	Esame logico		*19*
51)	Elisir di lunga atomica		*20*
52)	Le condanne di Marianna	363, p. 6, 26 aprile 1960	*20*
53)	Le nuove baccanti		*21*
54)	Ninfale		*21*
55)	Delle università		*21*
56)	Niente per niente		*21*
57)	Edimburgo, città gentile		*22*
58)	25 aprile	364, p. 8, 3 maggio 1960	*22*
59)	Sciopero in Cadillac		*22*
60)	Fisico e fisica		*22*
61)	Proprietà e scienza		*23*
62)	Meccanismi umani		*23*
63)	Giochi proibiti		*23*
64)	Amore e autorità		*24*
65)	Umanità di Cechov	365, p. 8, 10 maggio 1960	*24*
66)	Medicine per l'anima		*24*
67)	Arte pratica		*25*
68)	Siamo tutti giudici		*25*
69)	Uomini e «mostri»		*26*
70)	Ricordo di Schiller	366, p. 8, 17 maggio 1960	*26*
71)	Peccati capitali		*26*
72)	Notturno milanese		*27*
73)	Eredità difficili		*27*
74)	Piogge nere		*27*
75)	Un eroe irregolare	367, p. 8, 24 maggio 1960	*28*

76)	Inflazioni		*29*
77)	Il pianeta difficile	368, p. 10, 31 maggio 1960[2]	*29*
78)	Le insegne della Francia		*30*
79)	Difesa dei rimatori		*30*
80)	Quadri e banchieri		*31*
81)	Incontri negli Stati uniti	369, p. 8, 7 giugno 1960	*31*
82)	Ambasciatori...		*31*
83)	...e poeti		*32*
84)	I milanesi e i musei		*32*
85)	Pirandello in dialetto		*32*
86)	Il Bosforo	370, p. 10, 14 giugno 1960	*33*
87)	Brooklyn		*33*
88)	Urlatori		*33*
89)	Peccati a peso d'oro		*34*
90)	Elogio del Romagnoli		*34*
91)	Riforme delle carceri		*34*
92)	Buon senso		*34*
93)	La Trinacria si difende		*35*
94)	Montecatini		*35*
95)	La bomba snob	371, p. 10, 21 giugno 1960	*35*
96)	Il canale di Leonardo		*35*
97)	Amicizie utili		*36*
98)	Ricerca delle origini		*36*
99)	Modelli di professori		*36*
100)	Epigramma		*37*
101)	Convegni circolari		*37*
102)	Il Giappone e la storia	372, p. 8, 28 giugno 1960	*37*
103)	Verità della guerra		*37*
104)	Genio e mediocrità		*38*
105)	Aquarium		*38*
106)	Scienza e film		*38*
107)	L'acquedotto del re		*39*
108)	Biglietto al presidente della Rai-TV		*39*
109)	Maturità e infanzia	373, p. 10, 5 luglio 1960	*39*
110)	La scatola degli orrori		*40*
111)	Viaggio a San Gallo		*40*
112)	Bestie anticonformiste		*41*
113)	Il culto dei poeti		*41*
114)	Res reale	374, p. 10, 12 luglio 1960	*41*
115)	Il sabato del villaggio		*41*
116)	Pre-censura		*42*

2 Nella copertina di questo numero figura per errore la data del 24 maggio 1960, corretta invece a p. 11.

117)	Coltura dell'anticultura		*42*
118)	Donne da impiccare?		*42*
119)	La coscienza		*43*
120)	La morte illegale	375, p. 12, 19 luglio 1960	*43*
121)	L'Arca motorizzata		*44*
122)	Esorcismi		*44*
123)	Fuori l'autore		*44*
124)	Posti riservati		*45*
125)	Cappelli-schermo		*45*
126)	Il libero Congo	376, p. 8, 26 luglio 1960	*45*
127)	Fustini primitivi		*46*
128)	America senza ironia		*46*
129)	La macchina musicale		*47*
130)	L'estate dell'Etna	377, p. 10, 2 agosto 1960	*47*
131)	I diritti		*47*
132)	Sogni interrotti		*48*
133)	Mode fuori moda		*48*
134)	Animali feroci		*48*
135)	La volontà del numero		*48*
136)	I teddy-boys di Barzini		*49*
137)	I demoni dell'uomo	378, p. 10, 9 agosto 1960	*49*
138)	Olimpiadi senza rime		*49*
139)	Il giorno del riposo		*50*
140)	Giochi di memoria		*50*
141)	Abiti e costumi		*50*
142)	Tumultuosa solitudine	379, p. 12, 16 agosto 1960	*51*
143)	Hobby		*51*
144)	I monumenti		*52*
145)	Le droghe sportive		*52*
146)	Fantasia e scienza		*52*
147)	I lavori servili		*53*
148)	«Taccuini» di Birolli	381, p. 10, 30 agosto 1960	*53*
149)	Poeti e turismo		*54*
150)	Viaggio all'estero		*54*
151)	Villeggiatura		*54*
152)	Il suicidio degli animali		*55*
153)	Powers e la storia		*55*
154)	Pronunciamenti	382, p. 12, 6 settembre 1960	*55*
155)	Toni forzati		*56*
156)	Canali secchi e nepotismi		*56*
157)	Divertimenti		*56*
158)	Le tracce della storia		*56*
159)	Cani nel cosmo		*57*
160)	Ancora condannati politici		*57*

161)	Le Olimpiadi	383, p. 10, 13 settembre 1960	*57*
162)	I due volti dei «beatniks»		*57*
163)	Minorenni al guinzaglio		*58*
164)	Turisti e monumenti nazionali		*58*
165)	Viareggio		*59*
166)	Scrittori e controfigure		*59*
167)	Risposta a Domenico Porzio	384, p. 10, 20 settembre 1960	*59*
168)	Lingua e dialetti		*60*
169)	Italia neo-televisiva		*60*
170)	Binocoli Merlin		*60*
171)	Verbi ufficiali		*61*
172)	Luchino Visconti	385, p. 12, 27 settembre 1960	*61*
173)	Vedove delicate		*61*
174)	Una scelta		*62*
175)	Lumumba		*62*
176)	Orfeo moderno		*62*
177)	Sartre e la Francia	386, p. 10, 4 ottobre 1960	*63*
178)	Maestri e allievi		*63*
179)	Il tempo delle stelle		*64*
180)	Fusti in passerella		*64*
181)	Matrimonio e morte		*64*
182)	Più artisti che opere		*64*
183)	Solitudine di Pavese	387, p. 10, 11 ottobre 1960	*65*
184)	Lex		*65*
185)	Tragedie infantili		*66*
186)	Dei delitti e delle pene		*66*
187)	L'arte e la cronologia		*66*
188)	Cronache della distruzione	388, p. 10, 18 ottobre 1960	*67*
189)	Libertà di scelta		*67*
190)	Cantanti attori		*68*
191)	Romanzo e dramma		*68*
192)	Le bestie musicali		*68*
193)	Il presente		*68*
194)	Civiltà e spazio	389, p. 10, 25 ottobre 1960	*69*
195)	Realismo di Balzac		*69*
196)	Vogliamoci bene		*70*
197)	Un pensiero di Leonardo...		*70*
198)	...e uno di De Gaulle		*70*
199)	Contrappunto di dinamite		*70*
200)	Giustizia a Israele		*71*
201)	Penne d'oca in Campidoglio		*71*
202)	Ancora sulla proposta Vizzini	390, p. 10, 1 novembre 1960	*71*
203)	Ingresso libero		*71*
204)	Musei censurati		*72*

205)	I trucchi del telequiz		*72*
206)	La mafia del latte?		*72*
207)	Virgole tra i capelli		*73*
208)	«De senectute»		*73*
209)	Neruda a Milano	391, p. 12, 8 novembre 1960	*73*
210)	Il passato e la politica		*74*
211)	Delitti veri e inventati		*74*
212)	Il fotografo automa		*74*
213)	I «Dialoghi» di Torquato Tasso		*74*
214)	Osservazione e natura dell'uomo		*75*
215)	Gas lacrimogeni nella borsetta	392, p. 14, 15 novembre 1960	*75*
216)	Madri da dolce vita		*75*
217)	Margherite elettorali		*76*
218)	Assassino per pietà		*76*
219)	Censura e propaganda		*76*
220)	Il malocchio		*77*
221)	Delacroix e la tradizione		*77*
222)	Kafka e Milena	393, p. 12, 22 novembre 1960	*77*
223)	Bella Italia, amate sponde		*78*
224)	I classici alla televisione		*79*
225)	Invalidi e pensioni	394, p. 12, 29 novembre 1960	*79*
226)	Slogan «elettivi»		*80*
227)	Foscoliana		*80*
228)	Il sentimento e la corona		*80*
229)	Kennedy e il disarmo		*80*
230)	A Fernandez amico (dei miei nemici)		*81*
231)	Secondo il caso	395, p. 10, 6 dicembre 1960	*81*
232)	Il vigile elettronico		*82*
233)	Mestiere difficile		*82*
234)	Razzismo e morale		*82*
235)	Mailer e la follia	396, p. 10 , 13 dicembre 1960	*83*
236)	Virtuosi dell'ambizione		*83*
237)	Le isole di Milano		*84*
238)	Ischia e il dolore		*84*
239)	Maschera della censura		*85*
240)	Hiroshima, amore di Eatherly	397, p. 10, 20 dicembre 1960	*86*
241)	Poesia di Hoffman		*86*
242)	Lezioni di morte		*86*
243)	Il romanticismo di Anna (quando c'è)		*86*
244)	Ripetere il dolore		*87*
245)	Esonero militare ed efebismo	398, p. 10, 27 dicembre 1960	*87*
246)	Canzoni e plagio		*87*
247)	Socrate e Machiavelli		*88*
248)	Amore e Psiche		*88*

1961 (Anno IX)

249)	Natale e tradizione	399, p. 10, 3 gennaio 1961	*91*
250)	Ancora i mostri		*91*
251)	Il tributo a Cesare		*91*
252)	I figli del secolo		*92*
253)	Arte astratta		*92*
254)	Ricordo della natura	400, p. 10, 10 gennaio 1961	*93*
255)	I castelli in aria di Luciano		*93*
256)	L'uomo e la belva		*94*
257)	Linguaggio di Leopardi		*94*
258)	L'Abbrodo		*94*
259)	Pornografia del «Borghese»	401, p. 10, 17 gennaio 1961	*94*
260)	Opere sorpassate		*95*
261)	Il bilancio degli Italiani		*95*
262)	Genio e malattia		*95*
263)	Psicologia dei giocattoli		*96*
264)	Donna Croce		*96*
265)	Educazione civica	402, p. 8, 24 gennaio 1961	*96*
266)	La cella		*97*
267)	Uomini politici		*97*
268)	Apertura nel futuro		*98*
269)	Un lacerto		*98*
270)	L'italiano in Svezia	403, p. 10, 31 gennaio 1961	*99*
271)	L'«affaire» Ghiani		*99*
272)	Il silenzio		*99*
273)	La formica dell'assistenza		*99*
274)	Letteratura di Maupassant		*100*
275)	Dice Picasso		*100*
276)	Salomone		*101*
277)	Il presidente Kennedy	404, p. 12, 7 febbraio 1961	*101*
278)	Uomo in «vitro»		*101*
279)	Saluto a Moretti		*102*
280)	Pentagrammi economici		*102*
281)	Girarrosti lombardi		*102*
282)	L'Università italiana	405, p. 12, 14 febbraio 1961	*103*
283)	Lynch da noi		*103*
284)	I prati della libertà		*103*
285)	Romanzi sceneggiati		*103*
286)	Animali parlanti		*104*
287)	«Inchiesta sulla gioventù sovietica»	406, p. 8, 21 febbraio 1961	*104*
288)	Ossessione da ululati		*105*
289)	De Musset antiromantico		*105*
290)	Sbaglio di centro		*106*

291)	Lumumba, oggi	407, p. 10, 28 febbraio 1961	*106*
292)	Maschere		*107*
293)	Facile speranza		*107*
294)	«Madame Bovary»		*107*
295)	Politica cosmica		*107*
296)	La macchina silenziosa		*108*
297)	Prigionieri politici spagnoli	408, p. 10, 7 marzo 1961	*108*
298)	La superficie della stampa		*108*
299)	Legge dell'indifferenza		*108*
300)	Camus e la ricchezza		*109*
301)	Bertrand Russell		*109*
302)	Forche nuziali sul Bosforo	409, p. 10, 14 marzo 1961	*110*
303)	La Resistenza e i giovani		*110*
304)	La bussola e la Mecca		*110*
305)	Processi e allegria		*111*
306)	Turgheniev e la gleba		*111*
307)	«Lirici brasiliani»		*111*
308)	Poesia romena	410, p. 10, 21 marzo 1961	*112*
309)	I giovani giudici		*112*
310)	L'autorità del medico		*113*
311)	Lettere di Freud		*113*
312)	L'occupazione operaia	411, p. 12, 28 marzo 1961	*114*
313)	Pene acquatiche		*114*
314)	«Anonima cantanti»		*115*
315)	I «Longevi»		*115*
316)	Del tempo secondo Agostino		*115*
317)	Il pendolo e la Fede	412, p. 12, 4 aprile 1961	*116*
318)	Liceo e Istituto Tecnico		*116*
319)	Balzac e il «Sacerdote»		*116*
320)	Lolita e Dostoevskij		*117*
321)	Un tetto di rami secchi		*117*
322)	Cure familiari	413, p. 10, 11 aprile 1961	*117*
323)	Cento anni di nazione		*118*
324)	I «sub» della terra		*118*
325)	L'oggetto e il soggetto		*119*
326)	Ancora della macchina		*119*
327)	Cecov e la verità	414, p. 10, 18 aprile 1961	*119*
328)	L'atomica e l'amore		*120*
329)	Il mestiere del ladro		*120*
330)	Il parroco vacante		*120*
331)	Libri di testo		*121*
332)	Il re dei lingotti	415, p. 10, 25 aprile 1961	*121*
333)	Pittori antichi e moderni		*121*
334)	La poesia nella culla		*122*

335)	Ancora su Pavese		*122*
336)	I cantastorie siciliani		*123*
337)	Giustizia per Israele	416, p. 10, 2 maggio 1961	*123*
338)	Archeologia e metropolitana		*124*
339)	Ricatto cronologico		*124*
340)	I nemici sotterranei		*124*
341)	Il rivale di Gagarin		*124*
342)	L'ultimo «ultimatum»	417, p. 14, 9 maggio 1961	*125*
343)	Solitudine di Pirandello		*125*
344)	I logaritmi fallimentari		*126*
345)	Istituti di Cultura e Ambasciate		*126*
346)	Calcio nevrotico		*126*
347)	Le madri		*127*
348)	Interpretazioni dello svago	418, p. 16, 16 maggio 1961	*127*
349)	Morte di un giovane		*127*
350)	Apollinaire e Cendrars amici senza invidia		*128*
351)	Virtù dello scrittore		*128*
352)	Lessing fantasma politico	419, p. 12, 23 maggio 1961	*129*
353)	Lusso o no?		*129*
354)	Il campanaro e la scala		*130*
355)	Realtà del tempo		*130*
356)	La mente politica dei congolesi		*131*
357)	L'impassibile direttore	420, p. 16, 30 maggio 1961	*131*
358)	Metamorfosi del gusto		*131*
359)	La vera macchina da presa		*132*
360)	La pistola rubata		*132*
361)	Nuovi bunker		*133*
362)	Brooklyn e il razzismo	421, p. 14, 6 giugno 1961	*133*
363)	Mutamenti		*133*
364)	Cronometro dei baci		*134*
365)	La persona e il coro		*134*
366)	Milioni a un fantasma		*134*
367)	I generali d'Algeri	422, p. 12, 13 giugno 1961	*135*
368)	«Collage» delle idee		*135*
369)	Il lotto dei miliardari		*135*
370)	Telegrammi spaziali		*136*
371)	Teppa minore e pirati		*136*
372)	Il pittore Toy	423, p. 12, 20 giugno 1961	*136*
373)	Morte di un sacerdote		*137*
374)	L'incontro di Vienna		*137*
375)	Una casellante		*137*
376)	Gite proibite		*138*
377)	I giovani e la verità		*138*
378)	I traumi della storia	424, p. 12, 27 giugno 1961	*138*

379)	Febbre maltese o mediterranea		*138*
380)	Nazismo a San Domingo		*139*
381)	Risorgimento?		*139*
382)	«Le rane» contemporanee		*139*
383)	Notti bianche televisive		*140*
384)	Fiori a Milano	425, p. 14, 4 luglio 1961	*140*
385)	La Bretagna contadina		*141*
386)	Vespri siciliani		*141*
387)	«Pongo la mano sobre España»		*141*
388)	Dell'apparenza in Gogol		*142*
389)	Rock and roll	426, p. 12, 11 luglio 1961	*142*
390)	«Il labirinto» di Steinberg		*142*
391)	La scuola della nobiltà		*143*
392)	Il cancro dato da un virus?		*143*
393)	Il suicidio di un commerciante		*144*
394)	Scarpe tradizionali	427, p. 12, 18 luglio 1961	*144*
395)	Morte di Hemigway		*144*
396)	Turismo		*145*
397)	Terrazzano in Assise		*145*
398)	Primato degli italiani		*145*
399)	Eichmann e le annotazioni		*146*
400)	Droghe in Europa	428, p. 16, 25 luglio 1961	*146*
401)	Viaggio in Ungheria		*146*
402)	Il vecchio e la prigione		*147*
403)	Finestre aperte	429, p. 18, 1 agosto 1961	*148*
404)	Odiati o temuti		*148*
405)	Il tempo giusto degli scioperi		*149*
406)	Pentole e amanti		*149*
407)	Censura per anatroccoli		*149*
408)	Biagio Marin		*149*
409)	La cronaca, Agostino e il male	430, p. 18, 8 agosto 1961	*150*
410)	Tradizioni?		*151*
411)	Sesso e società		*151*
412)	La Tunisia di Burghiba		*151*
413)	Kennedy e il dialogo	431, p. 16, 15 agosto 1961	*152*
414)	Tombole		*152*
415)	La Monaca di Monza		*153*
416)	Neo-nazismo in Alto Adige		*153*
417)	Misteri dello scrittore		*153*
418)	Difesa soltanto fisica?	432, p. 16, 22 agosto 1961	*154*
419)	Ragazzi negri		*154*
420)	L'opera scritta e rappresentata		*155*
421)	Giochi proibiti	433, p. 16, 29 agosto 1961	*156*
422)	Peccati a peso d'oro		*156*

423)	La bomba snob		*156*
424)	Una storia che non basta		*157*
425)	Bestie anticonformiste		*157*
426)	Maturità e infanzia		*157*
427)	Emily Dickinson		*158*
428)	Giulietta in juke-box	434, p. 18, 5 settembre 1961	*158*
429)	Kierkegaard e la donna		*158*
430)	Bombe del dopoguerra		*159*
431)	Musica invertita		*159*
432)	Mondial TV		*159*
433)	Mann e le «Teste scambiate»		*159*
434)	Gail Russel	435, p. 18, 12 settembre 1961	*160*
435)	Viaggio in Romania		*160*
436)	Statue di divi		*161*
437)	Un ergastolano italiano		*161*
438)	Adenauer in Germania		*161*
439)	«Lettere a un provinciale»	436, p. 18, 19 settembre 1961	*162*
440)	I disturbatori		*163*
441)	Bacone Sociale		*163*
442)	G.B. Shaw e la commedia		*163*
443)	Ladri di galline	437, p. 16, 26 settembre 1961	*164*
444)	Storia dell'Africa		*164*
445)	Paesi non impegnati		*165*
446)	Lettera		*165*
447)	Evoluzioni di morte		*166*
448)	Hammarskjoeld	438, p. 14, 3 ottobre 1961	*166*
449)	La morte stampata		*166*
450)	Sindacati di colore		*167*
451)	Auto-confessioni		*167*
452)	«Nutrire il mondo»		*167*
453)	Crollo di ponti	439, p. 16, 10 ottobre 1961	*168*
454)	Brecht proibito		*168*
455)	Adenauer e i liberali		*169*
456)	La morte dietro la porta	440, p. 16, 17 ottobre 1961	*169*
457)	La Legione Straniera		*170*
458)	Il mestiere d'artista		*170*
459)	Il convento di Maria Pascher		*171*
460)	Il «negoziato»	441, p. 20, 24 ottobre 1961	*171*
461)	Il ritorno dal regno dei morti		*171*
462)	Il censimento		*172*
463)	Arte d'oggi		*172*
464)	Marzabotto in Germania		*173*
465)	Nadeva		*173*
466)	Il fisiologo e l'adulterio	442, p. 18, 31 ottobre 1961	*173*

467)	I nani		*174*
468)	L'intrusa		*174*
469)	Fantasia triste		*175*
470)	«Ballata della vita sepolta»		*175*
471)	Il moto negli animali	443, p. 18, 7 novembre 1961	*175*
472)	Il congresso di «Mens sana»		*176*
473)	Sacchetti di monete		*176*
474)	Mostre pericolose		*176*
475)	Ancora Algeria		*177*
476)	Caccia alla lepre	444, p. 18, 14 novembre 1961	*177*
477)	Poesia pittorica e «coloristica»?		*178*
478)	Sicilia		*178*
479)	Il Vangelo moderno		*178*
480)	Nubi nere		*179*
481)	L'oro verde	445, p. 18, 21 novembre 1961	*179*
482)	Lo strip-tease in carcere		*180*
483)	La pittura e il pubblico		*180*
484)	Una strage familiare		*180*
485)	Dimostrazioni	446, p. 22, 28 novembre 1961	*181*
486)	I contemporanei e van Gogh		*181*
487)	«Non uccidere»		*182*
488)	Film ad alta quota		*182*
489)	Il focolare domestico		*182*
490)	Pranzo di nozze	447, p. 18, 5 dicembre 1961	*183*
491)	«Lettere intime» di Babel		*183*
492)	Hiroshima		*184*
493)	«Breve storia della Cina moderna»		*184*
494)	I confini dei notiziari	448, p. 18, 12 dicembre 1961	*185*
495)	Nazim Hikmet e le separazioni		*185*
496)	Italiani nel Congo		*186*
497)	Un complesso di colpa	449, p. 16, 19 dicembre 1961	*187*
498)	Italiani all'estero		*187*
499)	Cinque operai del Sud		*187*
500)	Poesia e scienza		*188*
501)	Dostoevskij e gli editori		*188*
502)	La Cina all'Onu	450, p. 18, 26 dicembre 1961	*188*
503)	Iconoclastia del delinquente		*189*
504)	Dai «Diari» di Kafka		*189*
505)	La ragazza capitano		*189*
506)	La stanchezza dei giovani		*190*
507)	Il giapponese suicida		*190*

1962 (Anno X)

508)	Sadegh Hedayat	451, p. 18, 2 gennaio 1962	*193*
509)	Natale 61		*193*
510)	Il solito falso d'Agenzia		*194*
511)	Patate fritte		*194*
512)	Svevo?		*194*
513)	Le ceneri di Pirandello	452, p. 18, 11 gennaio 1962	*195*
514)	Il vero allarme		*195*
515)	La casa di Marconi		*195*
516)	Il diaframma della censura		*196*
517)	Fine del colonialismo		*196*
518)	Il Nerone del circo		*196*
519)	Eduardo de Filippo e «Le voci di dentro»	453, p. 14, 18 gennaio 1962	*197*
520)	Antisemitismo		*198*
521)	I crediti della guerra	454, p. 18, 25 gennaio 1962	*198*
522)	Chi era Fleming?		*199*
523)	Divagazioni sul sonno		*199*
524)	«Settimana nera» di Enrico Emanuelli		*199*
525)	Il fiume di Fiumicino	455, p. 18, 1 febbraio 1962	*200*
526)	Proust e la gelosia		*200*
527)	Architetture cinesi		*201*
528)	Elettronica fiscale		*201*
529)	Una lettera di Da Ponte		*201*
530)	Un romanzo di fantascienza	456, p. 18, 8 febbraio 1962	*202*
531)	Le città italiane		*203*
532)	Streghe nella foresta nera?		*203*
533)	«L'Italia futurista»	457, p. 18, 15 febbraio 1962	*204*
534)	Apertura «nella» sinistra		*204*
535)	Prima o dopo «Il Gattopardo»		*204*
536)	Bianchi e negri		*205*
537)	La Sardegna dell'Aga Khan	458, p. 18, 22 febbraio 1962	*205*
538)	Torture		*206*
539)	«La casa del popolo»		*206*
540)	Suicidio dei vecchi		*207*
541)	Autarchia letteraria		*207*
542)	Filosofia utile e inutile	459, p. 18, 1 marzo 1962	*208*
543)	Il peccato del ritardo		*208*
544)	Jane e i pescecani		*208*
545)	Francia tormentata		*209*
546)	Viva Vincenzo Monti	460, p. 18, 8 marzo 1962	*209*
547)	I cataloghi delle mostre		*210*
548)	La letteratura americana del Berti		*210*

549)	Glenn e il cielo		*210*
550)	La critica italiana		*211*
551)	Congresso per divorziati		*211*
552)	L'estraneamento di Cuba	461, p. 18, 15 marzo 1962	*211*
553)	«Poesie» di Cummings		*212*
554)	Miracolo economico		*212*
555)	I binari italiani		*213*
556)	La «falla» Francia	462, p. 18, 22 marzo 1962	*213*
557)	Proust e Dostoievskij		*214*
558)	Voli alla periferia		*214*
559)	Accademia Italiana di Medicina Forense		*215*
560)	I pellebianca	463, p. 18, 29 marzo 1962	*215*
561)	L'Europa e i giovani		*215*
562)	I frati e la verità		*216*
563)	Racconti del Risorgimento		*216*
564)	Su Carlo Carrà	464, p. 18, 5 aprile 1962	*217*
565)	Del Concilio Tridentino		*218*
566)	Antologia italiana di Österling		*218*
567)	Il ritorno di Grace		*219*
568)	Il centenario de «I miserabili»	465, p. 18, 12 aprile 1962	*219*
569)	Michail Priscvin		*219*
570)	La morte di Augusto Piccard		*220*
571)	Calcio e manicomio		*220*
572)	La città di Pirandello	466, p. 18, 19 aprile 1962	*221*
573)	Fotografia e storia		*222*
574)	Il pugile Kit Paret		*222*
575)	«Dedicato a te, cara»		*222*
576)	Sciopero nelle scuole	467, p. 18, 26 aprile 1962	*223*
577)	Italia americanizzata		*224*
578)	Satelliti segreti		*224*
579)	I 90 di Russell		*225*
580)	Il Parlamento e la mafia	468, p. 18, 3 maggio 1962	*225*
581)	Esercito di poeti		*225*
582)	Popolo, pubblico, società		*226*
583)	La fiera campionaria		*226*
584)	Religione e scienza		*226*
585)	«Il Globo» teatro milanese	469, p. 18, 10 maggio 1962	*227*
586)	Personificazioni		*228*
587)	«Giornale degli amici della libertà italiana»		*228*
588)	Ancora sulla censura	470, p. 18, 17 maggio 1962	*229*
589)	Nino Savarese		*229*
590)	Un delitto		*230*
591)	Peppino De Filippo alla TV		*230*
592)	Cleopatra e i miliardi	471, p. 16, 24 maggio 1962	*231*

593)	Olanda e matrimoni		*231*
594)	Impiegati ed operai leggono		*232*
595)	Doni di nozze	472, p. 18, 31 maggio 1962	*233*
596)	La realtà dell'uomo		*233*
597)	Incontro con G. Federico Ghedini		*233*
598)	Stregoneria e sangue		*234*
599)	Divorzi	473, p. 18, 7 giugno 1962	*235*
600)	Pierre Teilhard de Chardin		*235*
601)	Ancora schiavi		*235*
602)	Allegri Italiani		*236*
603)	Ceccano	474, p. 18, 14 giugno 1962	*237*
604)	Del tradurre		*237*
605)	Plotone di esecuzione		*238*
606)	Asini angelici	475, p. 18, 21 giugno 1962	*239*
607)	Del risentimento dei giovani		*239*
608)	«La ragazza negra»		*240*
609)	La «stazione» di Dostoevskij		*240*
610)	L'aiuto del prossimo	476, p. 18, 28 giugno 1962	*241*
611)	Fantasmi a Hiroshima		*241*
612)	La vocazione di Gogol		241
613)	Poesie lette		*242*
614)	Processi e anniversari		*242*
615)	Tigri e pantere	477, p. 18, 5 luglio 1962	*242*
616)	Un pensiero di Gobetti		*243*
617)	Si parla della Bibbia		*243*
618)	Libri nelle scuole		*244*
619)	Lo scapolo visto da Kafka	478, p. 16, 12 luglio 1962	*244*
620)	Un diritto distrutto		*245*
621)	Canicola		*245*
622)	Scultura moderna		*246*
623)	Viaggio a Berlino	479, p. 16, 19 luglio 1962	*246*
624)	Sorte de «La Mandragola»		*247*
625)	Generali «de la gloire»		*248*
626)	Franco e i poeti	480, p. 16, 26 luglio 1962	*248*
627)	Furori e istinti familiari		*249*
628)	I bersaglieri di «Italia 61»		*249*
629)	La Mondovisione	481, p. 16, 2 agosto 1962	*250*
630)	Un padre suicida		*250*
631)	Mida moderno		*251*
632)	Lettera da Monaco		*251*
633)	Il profondo Sud di Faulkner	482, p. 18, 9 agosto 1962	*252*
634)	La nuova Algeria		*253*
635)	Nascita dello sportivo professionista	483, p. 16, 14 agosto 1962	*253*
636)	Spionaggio in Italia		*254*

637)	Lauree e assoluzioni		*255*
638)	Chioma beach	484, p. 18. 23 agosto 1962	*255*
639)	Su Lev Tolstoj		*256*
640)	Senza domani		*256*
641)	Poesie di Lorenzo Calogero		*257*
642)	I pericoli del falso umanesimo	485, p. 18, 30 agosto 1962	*257*
643)	Sfregi a Leonardo		*259*
644)	La gloria		*259*
645)	Linguaggio della poesia	486, p. 16, 6 settembre 1962	*259*
646)	Loano		*260*
647)	Storia letteraria del futuro	487, p. 16, 13 settembre 1962	*261*
648)	L'amaro e reo caffè		*262*
649)	Un giorno a San Fruttuoso		*262*
650)	Otello non era geloso	488, p. 18, 20 settembre 1962	*263*
651)	Vacanze e cronaca nera		*264*
652)	La stricnina «per un cavallo»	489, p. 18, 27 settembre 1962	*265*
653)	La visita di De Gaulle in Germania		*265*
654)	I saggi di Albert Camus		*266*
655)	L'autunno e gli sfratti	490, p. 18, 4 ottobre 1962	*266*
656)	Nota su Flora		*267*
657)	Latino o no?		*267*
658)	Mangime per uomini		*268*
659)	Spionaggio e turismo	491, p. 18, 11 ottobre 1962	*268*
660)	Manifestazione pura del male		*269*
661)	L'ironia di Gozzano		*269*
662)	Sull'«esistenzialismo»	492, p. 18, 18 ottobre 1962	*270*
663)	Il «ratto» del console		*271*
664)	Morte, liberazione?		*271*
665)	Clinica per fumatori	493, p. 28, 25 ottobre 1962	*272*
666)	Leopardi e la natura		*273*
667)	Marcos Aña		*273*
668)	Il fiato e il segno		*274*
669)	Il Concilio	494, p. 20, 1 novembre 1962	*274*
670)	Il re dello Yemen		*275*
671)	Musicisti e poeti		*275*
672)	Storie di bambini	495, p. 20, 8 novembre 1962	*276*
673)	L'uomo e la bestia		*276*
674)	Un libro di Sereni		*277*
675)	Giovanni Ardizzone	496, p. 20, 15 novembre 1962	*278*
676)	Giocare al male		*278*
677)	Il «tempo» relativo di Wagner		*279*
678)	«La città atonale»		*279*
679)	Il bambino nascosto	497, p. 22, 22 novembre 1962	*280*
680)	Turati giovane		*280*

681)	Amore o egoismo		*281*
682)	Una sentenza moderna	498, p. 18, 29 novembre 1962	*282*
683)	Canti di bambini adulti		*282*
684)	Dopo l'hobby il Fun people		*283*
685)	La questione pregiudiziale	499, p. 20, 6 dicembre 1962	*284*
686)	Ispettore Mastrella		*284*
687)	Fame nel mondo		*284*
688)	Infantilismo e senilità		*285*
689)	Democrazia inglese		*285*
690)	Leggi per la donna	500, p. 20 , 13 dicembre 1962	*285*
691)	Conill, studente spagnolo		*286*
692)	«Il cavallo di Caligola»		*286*
693)	La coscienza fatta d'oro		*287*
694)	Per certi critici		*287*
695)	Alienazione	501, p. 22, 20 dicembre 1962	*288*
696)	Il jazz		*288*
697)	Rilke e la morale		*289*
698)	Scrittori della Germania		*289*
699)	Artisti e pubblico	502, p. 20, 27 dicembre 1962	*290*
700)	Steinbeck		*291*
701)	«Pinoculus latinus»		*291*

1963 (Anno XI, nuova serie)

702)	Fidel Castro	503, p. 18, 3 gennaio 1963	*295*
703)	Il «Satyricon»		*295*
704)	Certi aperitivi		*296*
705)	Antonio Machado	1, p. 18, 10 gennaio 1963	*296*
706)	Lettura psicologica		*297*
707)	Attila József	2, p. 18, 17 gennaio 1963	*298*
708)	«Dialoghi» di Luciano		*300*
709)	«Il silenzio dei giovani»	3, p. 18, 24 gennaio 1963	*300*
710)	Una ragazza svedese		*301*
711)	Un dramma di Dürrenmatt	4, p. 18, 31 gennaio 1963	*302*
712)	Obiettore di coscienza		*302*
713)	Domande dall'Ungheria		*303*
714)	«L'eterna lotta»		*303*
715)	Dal Fabbro e Valéry	5, p. 18, 7 febbraio 1963	*304*
716)	Donne sotto zero		*305*
717)	Anti Darwin		*305*
718)	Domande da Tel-Aviv		*305*
719)	«Le milanesi» di Marotta	6, p. 14, 14 febbraio 1963	*306*
720)	Mendicanti in Brasile		*307*
721)	Il nuovo circo		*307*

722)	Morte di Poulenc		*308*
723)	Il festival	7, p. 16, 21 febbraio 1963	*308*
724)	La giustizia di De Gaulle		*308*
725)	«Rapsodia dei Carpazi»		*309*
726)	Karl Jaspers		*310*
727)	Mio padre, mio fratello	8, p. 22, 28 febbraio 1963	*310*
728)	Luis Cernuda		*310*
729)	Burocrazia precisa		*311*
730)	Riviste letterarie		*311*
731)	Il catalogo di George Grosz	9, p. 22, 7 marzo 1963	*312*
732)	Una bambina suicida		*313*
733)	La morte di un medico inglese	10, p. 22, 14 marzo 1963	*314*
734)	Studenti negri		*314*
735)	Il romanzo moderno		*315*
736)	La tomba di Ugo Foscolo	11, p. 22, 21 marzo 1963	*316*
737)	I minatori di Francia		*317*
738)	Il vino italiano		*318*
739)	Contro la fame nel mondo	12, p. 20, 28 marzo 1963	*318*
740)	La visita di Rada Krusciov		*319*
741)	Fondazione del socialismo italiano		*319*
742)	I miracoli	13, p. 22, 4 aprile 1963	*320*
743)	Glendaloch		*320*
744)	Perseverare diabolicum		*321*
745)	Infanzia bruciata		*322*
746)	L'aereo di re Saud	14, p. 20, 11 aprile 1963	*322*
747)	Congresso medico a Milano		*322*
748)	Armi atomiche in Egitto		*323*
749)	Follie di popolo		*323*
750)	«Il gesuita proibito»		*323*
751)	Visita a Cambridge	15, p. 22, 18 aprile 1963	*324*
752)	La religione del taglio		*325*
753)	Risultato di certe interviste		*325*
754)	«Il Consiglio d'Egitto»	16, p. 20 , 25 aprile 1963	*326*
755)	Lo sciopero dei medici		*327*
756)	«Gaspard de la nuit»	17, p. 20, 2 maggio 1963	*328*
757)	Il sommergibile atomico		*330*
758)	Il «Galileo» di Brecht	18, p. 22, 9 maggio 1963	*330*
759)	«Tempo e libertà»		*331*
760)	«La scelta»	19, p. 22, 16 maggio 1963	*332*
761)	Dopo Eichmann		*333*
762)	Gabriele D'Annunzio	20, p. 22, 23 maggio 1963	*334*
763)	Osborne, arrabbiato ma non troppo		*335*
764)	Cronache milanesi	21, p. 41, 30 maggio 1963	*336*
765)	Totocalcio separazionista		*337*

766)	Lukács, «L'anima e le forme»	22, p. 26, 6 giugno 1963	*338*
767)	Scrittori e storia		*339*
768)	Shaw e l'ipocrisia	23, p. 57, 13 giugno 1963	*340*
769)	«Il fante alto da terra»		*340*
770)	Antiburocratico		*341*
771)	Nazim Hikmet	24, p. 67, 20 giugno 1963	*342*
772)	La chiesa ortodossa in Italia		*343*
773)	Sala colorata per esami		*344*
774)	L'arte d'avanguardia	25, p. 49, 27 giugno 1963	*344*
775)	«Cecilia e le streghe»		*345*
776)	«Intermezzo»	26, p. 36, 4 luglio 1963	*346*
777)	La scienza e la volontà		*347*
778)	Kierkegaard e l'unità di vita		*348*
779)	Valia	27, p. 36, 11 luglio 1963	*348*
780)	Un delitto		*349*
781)	«Congetture»		*349*
782)	Una protesta		*350*
783)	Tommaso Campailla e Copernico	28, p. 36, 18 luglio 1963	*350*
784)	Le dissonanze continue		*352*
785)	«Ritratto scientifico del duecento»	29, p. 36, 25 luglio 1963	*352*
786)	Il Sud di William Faulkner		*353*
787)	Dell'autorità		*354*
788)	Da un diario di Mauriac		*354*
789)	«Marx pensatore della tecnica»	30, p. 52, 1 agosto 1963	*354*
790)	Come in una festa		*356*
791)	«La dura spina»	31, p. 30, 8 agosto 1963	*356*
792)	Il ballo dei matti		*357*
793)	In poche righe		*358*
794)	La non-violenza	32 , p. 46, 15 agosto 1963	*359*
795)	Ferocia di cortile		*360*
796)	«Il nemico è a Roma»	33, p. 36, 22 agosto 1963	*361*
797)	L'uomo di Savarese		*362*
798)	Teddy Boys raffinati		*362*
799)	Scienza e società	34, p. 39, 29 agosto 1963	*363*
800)	Di solitudine in solitudine		*363*
801)	Il genio secondo Benn		*364*
802)	Max Linder		*364*
803)	La zattera		*365*
804)	La lirica albanese	35, p. 28, 5 settembre 1963	*365*
805)	Braque e il collage		*366*
806)	«Bandiera bianca a Cefalonia»	36, p. 26, 12 settembre 1963	*367*
807)	Groenlandia		*368*
808)	Le «Memorie del dottor Ward»	37, p. 35, 19 settembre 1963	*369*
809)	Friedrich Hölderlin		*369*

810)	Anglisti		*371*
811)	Il ciclamino di Williams	38, p. 48, 26 settembre 1963	*371*
812)	Guerra di razze		*373*
813)	Estate in Norvegia	39, p. 34, 3 ottobre 1963	*373*
814)	Gide e Carducci		*374*
815)	Il Verri, Milano e i letterati	40, p. 49, 10 ottobre 1963	*375*
816)	Da Milano al mare		*376*
817)	«Gli incolpevoli»	41, p. 57, 17 ottobre 1963	*377*
818)	Finalmente		*378*
819)	Studenti e suicidio	42, p. 48, 24 ottobre 1963	*378*
820)	«Racconti ascoltati»		*379*
821)	Syracuse		*380*
822)	Il Bergognone	43, p. 39, 31 ottobre 1963	*380*
823)	Padroni del cervello		*382*
824)	Le dighe e le montagne		*382*
825)	«Notti d'amore dimenticate»	44, p. 42, 7 novembre 1963	*382*
826)	Pittori taglienti		*383*
827)	Il «Cantico dei Cantici»		*384*
828)	Poesie di Erik Lindegren	45, p. 60, 14 novembre 1963	*384*
829)	Sillabario della prudenza		*386*
830)	Nuova generazione		*386*
831)	Il «Voltagabbana»	46, p. 55, 21 novembre 1963	*386*
832)	Antartide		*388*
833)	«Il portico spagnolo»	47, p. 20, 28 novembre 1963	*388*
834)	Vietnam del Sud		*390*
835)	Il Belli a Milano	48, p. 20, 5 dicembre 1963	*390*
836)	Radiazioni atomiche		*392*
837)	«Lord Byron e la fatalità»	49, p. 20, 12 dicembre 1963	*392*
838)	L'assassinio di John Kennedy		*393*
839)	«Dopo l'avanguardia»	50, p. 12, 19 dicembre 1963	*394*
840)	La presuntuosa ostinazione		*395*
841)	«Milano in inchiostro di china»	51, p. 16, 26 dicembre 1963	*396*
842)	Dante su muri		*397*
843)	La simpatica	52, p. 32, 31 dicembre 1963	*398*
844)	Le incisioni di Aligi Sassu		*398*

1964 (Anno XII)

845)	Le danzatrici di Manzù	1, p. 46, 9 gennaio 1964	*403*
846)	New York o Monza		*404*

INDICE DEI NOMI*

Abba Marta: 195
Abbagnano Nicola: 331-332
Accame Giano: XCIII
Adenauer Conrad: L, 97, 161, 169, 173, 266
Adula (Adoula) Cyrille: 165
Aelst Pieter van: 25
Aga Khan IV (Karīm al-Husayni): 205-206
Agiubei Alexei: XLVII, 319
Agnesini Regina: XXIX, 279-280
Agostino d'Ippona, santo: 115, 150, 261
Agrippa Menenio: LXXXIX, 258
Aiken Conrad: 32
Alberti Rafael: 396
Albini Umberto: 298
Alceo: 238
Alcibiade: 140
Alfieri Vittorio: 225, 317, 347
Alighieri Dante: XXVII-XXVIII, XXXIV, LXX, 3-4, 11, 13, 19, 50, 70, 98, 147, 168, 218, 238, 243, 260, 312, 325, 385, 397-398
Allevi Tranquillo: LI-LII
Alvaro Corrado: XXII, LXXII, LXXIX-LXXX
Alves Adilson Marcelino: L, 196
Ambrogio da Fossano (detto il Bergognone): 380-382
Ambrogio, santo: 396
Angelini Cesare: 384
Angioletti Annamaria: LXVIII, LXXIX
Angioletti Giovanni Battista: 59
Angioletti Lina: XXX, 349
Angiolieri Cecco: 218
Anselmi Rosina: 32-33
Antonio (Marco Antonio console): 9
Apollinaire Guillaime (Wilhem Apollinaris de Kostrowitzky): 128, 308
Appio Claudio Cieco: 73
Aragon Louis: 308
Arancio Francesco: 161
Arata Rodolfo: 39
Ardizzone Giovanni: LVI, 278
Aref Abdul Salam: 310
Arendt Hannah: LIII
Arghezi Tudor: 112
Ariosto Ludovico: 168, 238
Aristofane: 139-140
Aristotele: 155
Armstrong Jones Antony, conte di Snowdon: 285
Asanuma Inejirō: 74
Autant-Lara Claude: 182
Axelos Kostas: 354-356
Ayer J. Alfred: 208, 226

Baade Fritz: 167
Babel Isaak: 183-184
Bacchelli Riccardo: 232
Bacone Francesco (Francis Bacon): 163
Baker Ernest A.: 379
Bakunin Michail: 280
Baldini Gabriele: 371

*Sono riportati per esteso i nomi e i cognomi degli autori indicati con le iniziali puntate negli articoli.

Balzac Honoré de: 69, 98, 116, 124, 232, 312, 315
Bardot Brigitte: 30
Baretti Giuseppe: 324
Barzini Luigi Jr.: LVI, 49
Baudelaire Charles: 23, 259, 304, 328-329, 342
Bayar, Mahmut Celal: 110
Beccaria Cesare: 19, 112, 304
Beethoven Ludwig van: 32, 288, 357, 382
Belli Gioachino Giuseppe: 390-391
Ben Bella Ahmed: 253
Benedict Ruth: 164
Beniuc Mihai: 112
Benn Gottfried: 364
Berg Alban: 290
Bergel Lienhard: 394-395
Berkeley George: 350
Bernari Carlo: LXVII-LXVIII
Berni Francesco: 30
Berti Luigi: LXXXII- LXXXIII, 210
Bertrand Aloysius (Louis Bertrand): XXIX, 328-329
Bettinelli Saverio: 225
Bianciardi Luciana: LIII
Bianciardi Luciano: LIII, LX
Bignamini Mauro: LXXXII, XCI-XCIII
Bigongiari Piero: 379
Biliński Bronisław: 253-254
Birolli Renato: 53, 398
Bixio Nino: 217
Bloy Léon: 116
Bo Carlo: VII, XXXIII, XXXVII, LXXXII, 46, 211, 216
Boccaccio Giovanni: 18, 147, 171, 178
Bologna Sergio: 338
Bonaria Mario: 295
Bonnard Abel: LIV, 20
Bonomi Andrea: 354
Bonsanti Alessandro: LVIII
Borges Jorge Luis: 396
Borghi Pasquino, prete: 114
Borgia, famiglia: 148
Bosch Hieronymus: 188, 312, 329
Boschi Gaetano: 188, 297-298
Boschini Chiara: LXVII
Bossuet Jacques-Bénigne: 7
Botta Gustavo: 328
Botticelli Sandro: 392
Braque Georges: 366-367, 383
Braun Eva: 339
Brecht Bertolt (Eugen Berthold Friedrich): LXIV-LXV, LXXXVI, 10, 73, 104, 168-169, 247, 330-331
Brière Jean-François: 46
Brissoni Alessandro, regista: 79
Britt May: 83
Broch Hermann: XXX, 377-378
Bruno Giordano: 330, 350
Buazzelli Tino: 330
Buonarroti Michelangelo: 11, 30, 32, 218, 238
Buongiorno Mike (Michael Nicholas Buongiorno): LIII
Burghiba Habib: 151-152
Buzzati Dino: 286
Buzzolan Ugo: XLV
Byron George Gordon, lord: LXXIII, 30, 41, 54, 392-393

Caillet Gilbert: 388

Çajupi Andon Zako: 366
Calabrò Carmelo: XVII
Callas Maria: 290
Callimaco: 247
Callot Jaques: 329
Calogero Lorenzo: 257
Cambronne Pierre-Jaques Étienne: 11
Camon Ferdinando: LXXVII-LXXVIII
Campailla Tommaso: 350-351
Campana Dino: 236
Campanella Tommaso (Giovan Domenico Campanella): 218
Campari Davide: 396
Campo Cristina: 371
Camus Alberto: XLVIII, 109, 206-207, 232, 266, 363
Candela Elena: VII, XLIX, LXIX
Canilli Adele: 331-332
Cappelli Salvatore: XLI-XLII
Caravaggio (Michelangelo Merisi): 32
Cardinale di Lorena (Carlo di Guisa): 218
Carducci Giosué: 13, 218, 334, 374-375
Carlo Alberto di Savoia: 11
Carlomagno, re dei Franchi: 123
Carmina Claudia: LV
Carrà Carlo: 217
Caruso Enrico: 11
Casanova Giacomo: 17-18
Cassian Nina: 112
Casti Giambattista: 104
Castro Fidel: 212, 295
Catullo Gaio Valerio: XXVII, 238, 260
Cavalcanti Guido: 218
Cavour, Camillo Benso, conte di: 139
Cecchi Emilio: XXXII-XXXIII, XXXVII, LXI, LXIX, LXXI-LXXII, 9, 37, 71
Cechov Anton Pavlovič: 24
Cei Mario: LVII
Cendrars Blaise (Federic Sauser): 128
Cernuda Luis: 296, 310-311
Césaire Aimé: 205
Cesare Caio Giulio, imperatore: 91
Cézanne Paul: 31, 100, 367
Challe Maurice, generale: 135
Charlot (Chaplin Charles): 8, 60, 168
Chessman Charyl: LI, 9, 25, 84, 185
Chiarcossi Graziella: LVII
Chomsky Avram Noam: LXXV
Chopin Fryderyk: 70, 275-276
Christie Agata: XXXI, 10
Ciccioli Paola: VII
Cicerone Marco Tullio: 73
Cicognani Mario: XXX, 388-389
Ciombè Moise (vedi Tschombe)
Citati Pietro: 194
Clair René (René Chomette): 277, 364
Claudio, imperatore romano (Tiberio Cesare Augusto Germanico): 39
Cleopatra, regina d'Egitto: 9, 231, 371
Coccinelle (Jacques Carlotte Dufresnoy): XCII
Cocteau Jean: 246
Colajanni Napoleone: 280
Collodi Carlo (Carlo Lorenzini): 291
Colombo Cristoforo: 242
Conill, studente spagnolo: 286
Conrad Joseph (Józef Teodor Nałecz Konrad Korzeniowski): 232, 379-380
Conte di Snowdon (vedi Armstrong Jones)

Conti Laura: XXIX, 345
Contini Gianfranco:, LVIII, LXXXII, 261
Cooper Gary: 132
Copernico Nicolò: 350
Coppi Fausto: 27
Coppola Massimo: LIII
Corazzini Sergio: 270
Cortesi Luigi: 280, 319
Corti Maria: LXIX
Costantino I, Imperatore: 23
Cram S. John: 179
Cristo Gesù: XXVII, 11, 13, 199, 299, 312-313, 320, 359, 370
Crivelli Serbelloni Giuseppe, duca: 38
Croce Benedetto: XXXIII, LXX, 96, 300, 395
Croce Elena: LXX, 96
Croce Silvia: 394
Cummings Edward: LXXXV, 212
Curie Marie (Maria Skłodowska): 143
Cyrano de Bergerac Hector-Savinien: 64

Dal Fabbro Beniamino: XXIX, 163, 304
Dalle Mule Flavio: 161
Dangelo Sergio: 349
D'Annunzio Gabriele: XXVIII, 218, 260, 262, 267, 269-270, 334-335
Da Ponte Lorenzo (Emanuele Conegliano): 201
Darío Rubén: 297
D'Aste Michele, barone di Acerra: 145
Darwin Charles Robert: LXXI, 305
De Alberti Andrea: LXXXII, XCI-XCIII
De Amicis Edmondo: 34
Debenedetti Giacomo: XXXIV, LXI, 59, 346-347
De Chirico Giorgio: 10
De Filippo Eduardo: LXXXVI-LXXXVII, 197
De Filippo Peppino: 230-231
De Gaulle Charles: VIII, XXII, XLVIII, LXXIV-LXXVI, 8, 70, 125, 135, 141, 152, 209, 213-214, 228, 265-266, 308-309, 317
Delacroix Éugene: 77, 131, 170, 399
Delaunay Robert: 128
Del Boca Angelo: XXIX, 332
De Libero Libero: 261
Del Monaco Mario: 11
De Lullo Giorgio: 7
De Marco Giuseppe: LVIII
De Micheli Mario: LXXVII-LXXVIII, XC-XCI, 112
Democrito: 268
De Monticelli Roberto: XXXV
De Nicola Enrico: 127
Denina Carlo: 18
De Rada Girolamo: 365-366
De Robertis Giuseppe: XXX-XXXI, XXXIII, LXI, 9, 30, 267
De Sica Vittorio: 255
Dickens Charles: 126
Dickinson Emily: 158
Diderot Denis: 170
Di Maggio Joe: 224
Di Natale Luigi: 352
Donatello (Donato di Niccolò Bardi): 25
Donini Filippo: 31, 126
Dorfles Gillo: 136, 172
Dostoevskij (Dostoewskij, Dostoievskij, Dostojevskij, Dostojewski, Dostojewskij) Fëdor: XXIX, XXXI; 7, 10, 12, 16, 49, 74, 85, 96-97, 117,

183, 188, 214, 219, 240, 305
Drake Francis, Lord: 103
Du Bos Charles: 392-393
Dürrenmatt Friedrich: 302

Eatherly (Eatherley) Claude: LXXV, 85
Efremov Ivan: XXIX, 202
Ehrenburg Ilya: XLIX, 104, 305
Eichmann Adolf: LIII, 71, 108, 123, 146, 173, 198, 333-334
Einstein Albert: IX, 14-15, 105, 302
Elia Mario: 300
Eliot Thomas Stearns: 246, 258
Elisabetta II, regina d'Inghilterra: 129
Éluard Paul (Eugène Grindel): 308, 313
Emanuelli Enrico: 199
Eminescu Mihail: 112
Emman (Elia Bianca): 44
Enriquez Franco: 43
Epstein Israel: 184
Erba Luciano: 128
Erinna: XXXVI, 238
Erode: 172
Eschilo: 34, 209
Esenin Sergej Alexandrovič: 38, 184
Euripide: 139, 238
Evtušenko Evgenij Aleksandrovič: XLIX, 305

Falk Rossella: 7
Fallaci Oriana: LII, LXXI
Fallada Hans: 229
Falqui Enrico: 229
Fanfani Amintore: 224
Faulkner William (William Cuthbert Falkner): LXXXV, 252-253, 353
Federico II di Svevia, imperatore: 160
Fedro: 104, 291
Feisal II, re d'Iraq: 310
Fellini Federico: 9, 26
Fenaroli Giovanni: 99, 140, 242
Fernandez Dominique: 81
Ferrari Curzia: 334
Ferrari Renzo: LI-LII
Ferro Turi: 33
Filippetti Angelo, sindaco di Milano: 337
Filostrato: 93
Finzi Gilberto: XXIV, LXIII, LXVII, LXXVIII, LXXXII, LXXXVII, XCII, 223, 228
Fishta Giorgio: 365
Fittipaldi Emiliano: LXXIX
Flaubert Gustave: 107, 162
Fleming Alexander: VIII, 199
Fletcher Peter: 151
Flora Francesco: LXXXII, 267
Foà Arnoldo: 138-139
Fogazzaro Antonio: 194
Folgore da San Gimignano: 218
Forster Edward Morgan: 6, 379
Foscolo Ugo: XXVIII, XXXIV, 3, 11, 13, 218, 258, 267, 305, 316-317, 324
Francesco d'Assisi, santo (Giovanni di Pietro Bernardone): 218
Franco Bahamonde Francisco (detto il Caudillo): VIII, XLVII, XCI, 20, 108, 141, 233, 248-249, 271, 273-274, 286
Frashëri Naim: 365
Frattini Alberto: 94
Freud Sigmund: 113-114
Fromm Erich: LIX, LXXIII
Frost Robert: XLIX, 305

Fry Christopher (Arthur Hammond Harris): 246

Gabetti Giuseppe: 246
Gagarin Jurij Alekseevič: XLV, 124-125, 159, 193, 202
Galeno: 254
Galilei Galileo: 331
Gallo Nicolò: 59
Gallo Paolo: LI
Gallois Pierre Marie (generale): 395
Galpern Myer, Lord Provost di Glasgow: 18
Galvão Henrique: 182
Gandhi Mohandas Karamchand: 147, 359-360
García Lorca Federico: LXXXVII, 227, 248, 296-297, 310-311, 313
Garibaldi Anita (Anna Maria Ribeiro da Silva): 28
Garibaldi Giuseppe: 28-29, 39, 138-139, 157, 309
Gatto Alfonso: 261
Gay John: 168
Gerbi Ernesto: 308
Gershwin George: 13
Ghedini G. Federico: 233-234
Ghiani Raoul: LI, 99
Gide André: 64, 315, 374
Gioberti Vincenzo: 39, 157
Giotti Virgilio (Virgilio Schömbeck): 150
Giotto (Ambrogio o Angelo di Bondone): 32, 178
Giovanna D'Arco, santa: 168
Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli), papa: IX, XLIII, XLVII, LXXXVIII, 274-275, 354
Giovanni, evangelista: 243
Giuliano Salvatore: LVI, 123
Giustiniano I il Grande (Flavio Pietro Sabbazio), imperatore d'Oriente: 5
Gizenga (Gizenca) Antoine: XLIX, 165, 215
Glenn John: 210
Gobetti Piero: 243
Goethe Johann Wolfgang: 30, 169
Gogh Vincent van: 16, 31, 52, 54, 96, 181
Gogol Nicolaj Vasil'evič: LXXXI, 111, 128, 142, 232, 241
Goldoni Carlo: 102, 107, 393
Gonella Guido: 185
Gorkij (Gorki) Maxsim (Aleksej Maximovič Peškov): 91, 138, 219
Gozzano Guido: 269-270
Gozzini Onesti Calzecchi Giuseppina: 377
Grace Kelly, principessa di Monaco: 219
Gramsci Antonio: XXXIII
Gray James: 175
Grieg Edvard: 373
Gromyko Andrej Andreevič: 171
Gronchi Giovanni: IX, XLVI, 8
Grosz George: 312-313
Guidacci Margerita: 379
Guilloux Louis: 206
Gulda Friedrich: 288
Gustavo VI, re di Svezia: 99
Guttuso Renato: 398

Hachiya Michihiko: 184
Hagelstange Rudolf: 175
Hammarskjöld (Hammarskjoeld) Dag: 31, 166

Hamsun Knut: 373
Hedayat Sadegh: 193
Hegel Georg Wilhelm Friedrich: 169, 338, 355, 370
Heidegger Martin: 331, 355
Heisenberg Werner Karl: 268
Hemingway Ernest: 144
Hernández Miguel: 248, 271
Hikmet Nazim: 33, 185-186, 342-343
Hindemith Paul: 261
Hitler Adolf: XXII, LXXVI, 123, 133, 214, 265-266, 306, 339, 362, 367, 377
Hoffmann Ernst Theodor: 85-86
Hölderlin Friedrich: LXI, 369-370
Höllerer Walter: 246
Hugo Victor: 66, 219
Huxley Aldous: 235

Ibico: XXXVI, 238
Ibsen Henrik: 373
Illés Béla: XXIX, 147, 309
Izzo Carlo: 210

Jaccoud Pierre: LI, 7
Jacobbi Ruggero: 111
Jacopone Da Todi (Jacopo dei Benedetti): 218
Jahier Piero: XXVI, 236
Jaspers Karl: 310
Jebeleanu Eugen: 112
Jesenská Milena: 77-78
Jimenéz Ramon: 33
Jonesco Eugéne: 246
Józef Attila: 298-300
Jouhaud Edmond (generale): 228, 238-239
Joyce James: 86, 150
Juan Carlos I di Borbone, re di Spagna: 233, 271

Kafka Franz: XXIX, 52, 77-78, 83, 85, 96, 153-154, 189, 244
Kaiser Georg: 50
Kandinskij (Kandinsky Vasilij Vasil'evič): 92, 180
Kant Immanuel: 139, 339
Karr Jean-Baptiste-Alphonse: 34
Kassem Abdul el-Karim: 310
Kean Edmund: 86
Kennedy John Fitzgerald: VII, XXII, XLIII-XLIV, LVII, 80-81, 101, 133, 137, 152, 171, 177, 190, 212, 255, 393-395
Ketoff Ivan: 223
Kevin di Glendalouch, san: 320
Kierkegaard Soren: XXIV, 158, 233, 270, 332, 338, 348
King Martin Luther: LXV
Kipling Rudyard: 379
Kis Pintér Imre: 303
Koliqi Ernesto: 365
Kruscev (Krusciov) Nikita Sergeevič: VIII, XLIV, XLVI-XLVII, 8, 137, 255, 277
Krusciov Rada: IX, XLVII, 319
Kuliscioff Anna: 280-281
Kvlividze Mikail: XXIX, 222-223

Lamartine Alphonse de: 385
Langhoff Wolfgang: 129
La Pira Giorgio: LXIV, 204
Lajolo Davide: XXX, 65, 386-387
Larminat Edgard-René-Marie de, generale: 248

Lattes Dante: 106, 198
Lawrence David Herbert: 117
Leff Samuel: 314
Leibbrand Kurt: LIV, 321
Lelio Gaio il Minore (detto Sapiens): 73
Leonardo Da Vinci: LXXIV, 30, 35-36, 70, 259, 331, 381
Leopardi Giacomo: XXVIII, LXXXI, 19, 49, 51, 94, 96, 128-129, 144, 218, 238, 258, 260, 267, 273, 286, 299, 305, 334, 389
Lerici Roberto: 257
Lescombes René: 365
Lessing Gotthold Ephraïm: 129
Leucippo: 268
Lindegren Erik: 384-385
Linder Max: 364
Lippman Walter: 31
Liszt Franz: 275-276
Livi Augusto: 104
Livio Tito: LXX
Lollobrigida Gina: 15
Lombardo Giacomo: 361-362
Longanesi Leo: XCIII
López Pacheco Jesús: 141
Luciano di Samosata: 93, 115, 300, 352
Lucignani Luciano: 247
Luigi XVI di Borbone, re di Francia: 44
Lukács György: XXXIII, 147, 338-339
Lumumba Patrice: XLVIII-XLIX, 62, 106, 131, 165-166, 185-186, 215, 307
Lusignoli Alfredo, prefetto di Milano: 337
Lussu Ioyce: 185, 342-343
Lutero Martino (Martin Luther): 15, 327, 370
Luzi Mario: 59
Lynch Charles: 103

Machado Ruiz Antonio: 296-297, 310
Machiavelli Niccolò: LXXXVII, 88, 148, 247
Macrì Oreste: 296-297
Macry Paolo: LXII
Magnifico (vedi Medici Lorenzo de)
Mailer Norman: 83
Majakovskij (Majakovskj) Vladimir Vladimirovič: 10, 38, 184, 313, 342
Majno Luigi: 336
Malfatti Egisto: 138
Mallarmé Stéphane: 304, 384
Malraux André: 31, 63
Manca Giovanni: LXX
Manfredini Augusta: 23
Mann Thomas: XXXI, LXI, 10, 82, 95-96, 104, 159, 395
Manzoni Alessandro: 153, 238
Manzù Giacomo: LXXXIX-XC, 45, 403-404
Maometto: XLV, 159, 343
Marat Jean Paul: 98
Marconi Guglielmo: 195
Marcos Ana: XLVII, 273-274
Margaria Rodolfo: 173-174
Marin Biagio: 149-150
Marino Giovan Battista: 218
Marotta Giuseppe: 306-307
Marx Karl: XXXIII, 268, 338, 342, 354-356
Marziale: LVII
Marzullo Benedetto: 139, 295-296
Masaniello (Tommaso Aniello): 145
Mascherpa Giorgio: 398

Mastroeni Sergio: VII
Mata Hary (Margareth Zelle): 268
Mattesini Francesco: LXIII
Maupassant Guy de: 100
Mauriac François: XLIX, 305-306
Mauro Carlangelo: VII, XXI, XXXII, XLIII, LV
Maurois André (Èmile Herzog): 249
Mayer Hans: 159
Mazzacurati Renato Marino: 195
Mazzini Giuseppe: 39, 52, 157
McArthur Rebucci Dina: 158
Medici Lorenzo de: 30, 218
Meiklejohn M.F.M: 19
Menandro: 133
Menderes Adnan: 110, 166, 185
Mengaldo Pier Vincenzo: LIV, LXIII
Merola Nicola: LV
Metastasio Pietro (Pietro Trapassi): 218
Michaux Henri: 246
Michelangelo (vedi Buonarroti Michelangelo)
Mickiewicz Adam: 276
Migneco Giuseppe: 53, 398
Milena (vedi Jesenská Milena)
Miligi Giuseppe: LXIV
Mill John Stuart: 240
Miller Arthur: 203
Miller Henry: 246
Mjedja Ndre: 366
Modigliani Amedeo: 31, 34, 156, 384
Modugno Domenico: 19
Momigliano Attilio: LXI
Monaca di Monza (Virginia Maria de Leyva): 153
Mondadori Alberto: LXVII
Montale Eugenio: LIV
Montand Yves: XLV, 250
Montanelli Indro: 12
Monteverdi Claudio: 234
Monti Vincenzo: XXXVI, 209, 238
Montini, cardinale (vedi Paolo VI)
Moore Marianne: 33, 246
Morano Rocco Mario: XXII
Moravia Alberto: LVIII
Moretti Marcello: LXIII, 102
Moro Aldo: XXIV
Mossadeq Mohammed (Muhammad Hidāyat): 152
Muratori Ludovico Antonio: 13
Murry John Middleton: 263
Musco Angelo: 32
Musolino Giovanna: VIII, LVII, LXVII, LXX, XCIII
Musset Alfred de: 105
Mussolini Benito (duce): XXII

Nabokov Vladimir: 21, 117
Nagai Paolo Takaschi: 353
Naldi Neda (Talia Volpiana): 274
Naldini Nico: LVIII
Napoleone I Bonaparte, imperatore: 105, 295, 373
Nasser Gamal Abdel: 253
Nekrasov Viktor Platonovič: 16, 42
Németh László (Lásló): 147
Nerone Claudio, imperatore: 196
Neruda Pablo: 73, 248
Newton Isaac: 350
Nobile Umberto: 116
Novalis (Friedrich Leopold Von Hardenberg): 339

Oberheuser Herta: LIV, 91
Omero: XXVII, XXXVI, 51, 209, 238, 260, 365
Oreglia Giacomo: 218, 384
Orlando Ruggero: 39
Ortese Anna Maria: LXV
Ortona Egidio, ambasciatore: 31
Osborne John: 335-336
Österling Anders: LXXXII, 218
Ovidio Nasone Publio: 160

Pagliaro Marcello: 247
Palermo Antonio: LXXI-LXXII
Paoli Ugo Enrico: 291
Paolo VI (Giovanni Battista Montini), papa: 273, 354
Papandreu (Papandrea) Rosa: XVI
Paraschivescu Miron Radu: 112
Paret Kit: 222
Parkinson Cyril Northcote: 378
Partiot François, generale: 238
Pascal Blaise: 80, 339
Pascher Maria, superiora: 171
Pascoli Giovanni: 139, 218
Pasolini Pier Paolo: LVII-LIX, LXX, XCII, 5
Pater Walter: 298
Pauling Linus: 302
Paustovskij Konstantin (Kostantin): 184
Pavese Cesare: 65, 122-123, 261
Perilli Plinio: LVII-LVIII
Perosa Sergio: 158
Perselli Luciano: 147
Petrarca Francesco: XXVIII, 168, 218
Petrocchi Giorgio: LVII
Petronio Arbitro: 295-296
Petrucci Daniele: 101
Piazzolla Marino: 59
Picasso Pablo: 100, 176-178, 366, 383
Piccard Augusto: 220
Piccinini Alberto: LIII, LVII
Picon Gaetano: 315
Pietro Simone, santo: 218, 274
Pietromarchi Luca: XLVI
Pindaro: 49-50, 209
Pindemonte Ippolito: XXXVI, 238
Pingaud Bernard: 284
Pio XII (Eugenio Pacelli), papa: 60, 354
Pipitò Angela: LXVIII
Pirandello Luigi: 32-33, 59, 125, 195, 218, 221, 384
Pire Dominique-Georges, padre: LXV
Piron Alexis: 21
Piscator Erwin: 168
Pischel Gina: 201
Pisciotta Gaspare: 216
Pizzetti Ildebrando: 87
Platone: 254, 268, 352
Plauto Tito Maccio: 247
Pocar Ervino: 159
Poe Edgar Allan: 52, 110, 380
Poggioli Renato: 344-345
Poletaiev, ingegnere: 104
Poliziano Angelo (Angelo Ambrogini): 30, 218
Pompidou Georges: 317
Ponzio Pilato: 169, 264
Poracchia Iolanda: 381
Porta Carlo: 391
Porzio Domenico: LXXXII, 59

Poulenc Francis: 308
Pound Ezra: 10, 212
Poussin Nicolas: 77
Powers Francis: LI, 55
Presley Elvis: 115
Prina Serena: LXXXI
Prišvin (Priscvin) Michail: 219
Procopio di Cesarea: LV-LVI, 5
Profumo John: XLVI, 369
Proust Marcel: LXI, 20, 85, 200, 214, 346-347, 393
Prunas Pasquale: XLIII
Puccini Dario: 248
Puccini Giacomo: 21
Pugliatti Salvatore: 204

Quasimodo Alessandro: VII, XVI-XVII, XXXV, LVIII, LXIX, LXXXVII
Quasimodo Gaetano: XV
Quasimodo Salvatore: VII-XCII *passim,* 3, 6, 147, 194, 218, 232, 249, 261
Quasimodo Vincenzo: XV-XVI
Quattrocchi Luigi: 126

Rachewiltz Mary de: LXXXV, 212
Raffaello (vedi Sanzio Raffaello)
Ragusa Clotilde: XV
Rando Giuseppe: VII-VIII, XXII, XXVI, XXXV, XLIII, LX, LXXVIII, XCIII
Rajakowitsch Erich: LIV, 333-334
Redi Francesco: 262
Rembrandt Harmenszoon van Rijn: 214, 329
Rilke Rainer Maria: 285, 289, 382-384
Rita da Cascia, santa: 66
Riva Mario: 60
Robespierre Maximilien-François-Isidore de: 110
Rodriquez Gerardo: 249
Rognoni Alberto: XLI-XLIII, LIX-LX
Romagnoli Ettore: 34
Rónai Mihály András: LXXXVII, 147
Ronsard Pierre de: 304
Roosevelt Franklin Delano: 302
Rosati Salvatore: 210
Rosenberg Julius e Ethel: 55
Rossi Attilio: XC, 396-397
Rosso Renzo: XXX, 356-357
Ruffini Ernesto, cardinale: 39
Rumor Mariano: 320
Russell Bertrand: VIII, XI, XLIX, 109, 225, 256, 305
Russell (Russel) Gail: 160
Ryan Cornelius: 339

Saba Sardi Francesco: 392
Saba Umberto (Umberto Poli): 150
Sabartés Jaime: 100
Saffo: XXVII, XXXVI, 29, 238, 260
Sagan Françoise: 7
Saint-John Perse (Alexis Saint Léger): 112, 146
Salan Raoul: LI, 248
Salazar António de Oliveira: 103, 182
Salerno Enrico Maria: 79
Sallustio Crispo Gaio: 81
Salomone: 161
Sand George (Aurore Dupin): 11, 42
Santato Arturo e Egidio: LI, 145
Santo Pace Eusebio, abate: 343
Sanzio Raffaello: 32
Sapegno Natalino: XXXVII

Sarpi Paolo: 218
Sartre Jean Paul: XLVIII-XLIX, 63, 305, 331-332
Sassu Aligi: XC, 398-399
Saud Ibn, re d'Arabia: 322
Savarese Nino: 229, 362
Schelling Friedrich Wilhelm Joseph: 370
Schettini Mario: 376
Schiavone Francesco: LXIX
Schiller Johann Christoph Friedrich: 26
Schipa Michelangelo: 11
Schiró Giuseppe: 366
Schönberg Arnold: 45, 92, 261
Schubert Franz: 283
Schultz Hans Jürgen: LIX
Schumann Robert: 234
Scià di Persia (Reza Pahlevi): 175
Sciascia Leonardo: 326-327
Scipione Emiliano Publio Cornelio: 73
Scotti Francesco: 387
Seferis George: 18
Segrè Emilio: 14
Selvani Gianni: 175
Sereni Vittorio: LVIII, 277, 371-372
Sermeus Jacques: LV
Shakespeare William: 10, 30, 43, 74, 79, 158, 238-239, 247, 263, 286, 325, 371
Shaw George Bernard: XXIX, 163-164, 240, 340
Shelley Percy Bysshe: 54
Sholokhov (Šolochov) Michail Aleksandrovič: 42
Sinisgalli Leonardo: 261
Siti Walter: LVII
Skofic (vedi Lollobrigida Gina)
Slataper Scipio: 150
Socrate: 88
Sofia di Grecia, regina di Spagna: 233
Soldini Pier Angelo: XXIX, 286
Solmi Sergio: 52, 192
Sotelo Calvo Joaquín: XXVII, 249
Spadaro Umberto: 33
Spagnoletti Giacinto: 390
Spezialetti Amelia: LXVIII
Spirito Ugo: 331-332
Staël Anne-Louise-Germaine Necker Madame de: 9, 207
Stalin Iosif (Iosif Vissarionovič Džugašvili): VIII
Stanciu William (attore): 43
Steinbeck John Ernst: 291
Steinberg Saul: 142-143
Stendhal (Henri Beyle): XXXI, 7, 10, 162, 374,
Stone Oliver: LIII
Storm Theodor: 339
Strehler Giorgio: LXIV, 330
Stuparich Giani: 150
Svevo Italo (Ettore Schmitz): 150, 194
Szombathely Marino: 209

Tasso Torquato: 11, 74-75, 168, 188, 218, 238
Tebaldi Renata: 11
Tedeschi Giuseppe: 257
Teilhard de Chardin Pierre: 235
Telesio Bernardino: 350
Tentori Montalto Francesco: 296, 310
Theodorescu Cicerone: 112
Tibor Déry: 147
Tirone Marco Tullio: 6

Titov German: XLV, 159, 202
Tolstoj (Tolstoi) Lev Nikolaevič.: 42, 240, 256, 359-360
Tomasi di Lampedusa Giuseppe: LVIII, 204-205
Tommaseo Niccolò: 39
Tommaso d'Aquino, santo: 240
Toscanini Arturo: 13
Toulouse-Lautrec Henri de: 7
Toy, scimmietta: 136
Traverso Leone: 209
Treves Emilio: 336
Trilussa (Carlo Alberto Salustri): LXXIII, 92
Trujillo Molina Rafael: 139
Tschombe Moïse: 131, 166, 186
Turati Filippo: 280-281, 319, 336
Turgheniev (Turgenev) Ivan Sergeevič: 111
Turoni Sergio: 336
Tuscano Stefano: 300
Tynan Kenneth: 335

Ujhelyi Attila: 303
Umberto I di Savoia, re d'Italia: 39
Ungaretti Giuseppe: XXXII, LVIII, LXIX, 71, 261, 267

Vaccaro Salvo: LXXV
Valentino Rodolfo: 161
Valéry Paul: 304-305, 354
Valia (Valentina Vladimirovna Tereshkova): VII, 348
Valli Romolo: 6-7
Valsecchi Marco: LXXXIX
Vann'Antò (Giovanni Antonio Di Giacomo): XXIX, 340-341
Vella Giuseppe, abate: 326
Ventura Marco: LI
Venturi Marcello: 367-368
Verdi Giuseppe: 207, 234
Verga Giovanni: 71, 194, 217-218
Verlaine Paul: 385
Verri Pietro: 375-376
Vest Taylor Milton: LIV, 271
Vigolo Giorgio: 369
Vigorelli Ezio: 336
Vigorelli Giancarlo: 141, 185, 235, 323-324
Villa Luigi: 113
Villani Giovanni: 4
Villon François (François de Montcorbier): 169, 304, 329
Vilmorin Louise de: 308
Virgilio Publio Marone: 64, 238
Visconti Luchino: 61
Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia: 41
Vivier Claude: LV
Vizzini Carlo: 65, 71
Voit Krisztina: 363
Volponi Paolo: 59
Vranceanu Dragos: XCI, 112

Wagner Wilhelm Richard: 279
Walker Kenneth: 151
Ward Stephen: XLVI, 369
Warhol Andy: LIII
Wassermann Jacob: 104
Whitehead Alfred North: 75
Wilde Oscar: 325, 335
Williams Tennessee: 68
Williams William Carlos: 371-372

Yevtuchenco (vedi Evtušenko)

Zalán Vince: 363
Zareschi Elena: 79
Zarlino Gioseffo: 68
Zavattini Cesare: LXVI-LXVII, LXX
Zeller André, generale: 135
Zennaro Sante: LI
Zivojina Nadeva: 173
Zog I (Ahmed Muhtar Bey Zogolli), re di Albania: 121
Zola Émile: 315
Zoltán Rózsa: 147
Zoppi Vittorio, conte: 18

Presentazione degli ultimi testi pubblicati in questa collana

Alberto Moravia e La ciociara
Storia. Letteratura. Cinema II

Introduzione e cura di Angelo Fàvaro

Il volume A*lberto Moravia e La ciociara. Letteratura. Storia. Cinema*, raccoglie le relazioni pronunciate nel corso del II Convegno Internazionale svoltosi a Fondi, nei luoghi del romanzo, il 13 aprile 2012, e con alcuni interventi di rilievo, oltre alla prefazione di Rino Caputo, al saggio introduttivo di Angelo Fàvaro, alle conclusioni di Dante Della Terza e all'indirizzo di saluto di Dacia Maraini. Pubblicato dalle Edizioni Sinestesie, con il patrocinio dell'Associazione Fondo Alberto Moravia, è passato al vaglio di numerosi comitati scientifici e ha ottenuto il plauso per i contenuti e per la forma editoriale. Da non tacere alcuni interventi di insigni storici della letteratura, intellettuali, italianisti, esperti dell'Opera di Alberto Moravia italiani, fra i quali Simone Casini, Andrea Gareffi, Giulio Ferroni, Alberto Granese, e stranieri come Mark Epstein, Laurent Lombard, Wei Yi. Il romanzo di Alberto Moravia viene riletto alla luce dell'esperienza autoriale, esistenziale e culturale di Alberto Moravia, non senza alcune inedite riflessioni e dimostrazioni, perciò si è scelto di disporre le relazioni in ordine alfabetico, generando un percorso concettuale inatteso che dalla conclusione del romanzo e dalla ripresa-tradimento filmico procede zigzagando fra le figure di Michele, Rosetta, Cesira, giungendo poi a considerare l'opera romanzesca dal punto di vista della scrittura, della struttura, dell'ideologia, fino a osservare la testimonianza autoriale sul fronte di guerra.

Giorgia Fissore

La follia della ragione

Lo studio traccia un percorso alla ricerca della follia attraverso la medicina, la letteratura e l'arte del tardo Quattrocento e del Cinquecento. Un viaggio fondato sull'intertestualità e sul rapporto parola-immagine: dalla *stultitia* come peccato (Fantini) all'universalità della Moria erasmiana, dalla rappresentazione del furore ariostesco e dell'irrazionalità bandelliana al confinamento della pazzia nell'ambito della patologia medica (Garzoni), fino all'eroico furore di Bruno. Nell'imperversare della crisi politica e religiosa, la follia diviene protagonista delle opere di letterati e artisti (Bosch e Bruegel il Vecchio in particolare), che, direttamente o indirettamente influenzati dal dibattito medico contemporaneo, fanno i conti, in forme e modi diversi, con questa ineludibile compagna di viaggio dell'esistenza umana.

LA LETTERATURA RIFLESSA.
CITAZIONI, RIFRAZIONI, RISCRITTURE
NELLA LETTERATURA ITALIANA MODERNA E CONTEMPORANEA

A cura di Laura Cannavacciuolo

Nel corso del XIV secolo, sogno e visione perdono il carattere di simbolo del sacro per legarsi progressivamente alla finzione dell'opera letteraria, diventando narrazione e nascondendo *sub velamine* significati nuovi, da scoprirsi mediante gli strumenti non solo dell'onirocritica classica ma anche dell'esegesi letteraria. Con sapiente e divertito uso della parola, Boccaccio e Chaucer sfruttano le potenzialità del genere onirico e visionario, dando vita a meravigliosi viaggi allegorici che pongono al centro dell'azione il personaggio del poeta pellegrino, quale figura itinerante tra gli archetipi della cultura occidentale, in una rilettura laica e mondana del poema sacro dantesco e sulla base di una continua contaminazione di modelli appartenenti alla tradizione letteraria, al patrimonio intellettuale e alla cultura artistico-figurativa cui si ancora l'immaginario di tutta un'epoca.

Giorgio Bárberi Squarotti

La sabbia del tempo
Ancora d'Annunzio

Introduzione e cura
Moreno Savoretti

Giorgio Bárberi Squarotti scandaglia in profondità l'opera dannunziana nei suoi molteplici aspetti e nella sua volontà di esaurimento e sperimentazione della tradizione – dalla metrica, ai temi, allo stile, alle citazioni, alle riprese intertestuali più o meno note –, per offrirla al lettore nella sua globalità, nel suo disegno complessivo, nel suo valore eminentemente letterario e poetico, a testimonianza, se mai ve ne fosse bisogno, di una visione critica unica, lucida e appassionata, interessata da sempre soprattutto, e al di là di tutto, alle «invenzioni» e alle «avventure» degli autori e della letteratura.